

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

—
VOLUME XXIV



GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO MUTI

—
MDCCCXCII

ATTI

SOCIETÀ LIGURE

DI STORIA PATRIA



UN NUOVO CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DELL'UMANESIMO LIGURE

DI

FERDINANDO GABOTTO



POICHÈ la storia del Rinascimento italiano de' secoli XIV e XV è così ampia che non basta un sol uomo, per quanto valente, un sol libro, per quanto egregio, ad esplorarne compiutamente il campo anche in una sola regione, mi si permetta che, pur dopo lo studio del prof. Carlo Braggio intorno a *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, io ritorni a parlare di tale argomento, e, movendo anzi dallo studio medesimo del Braggio, vi aggiunga e coordini quelle notizie ch'egli, per qualsiasi ragione, non conobbe o trascurò. Io discorrerò nuovamente di mecenati e di studiosi già ricordati in parte dal Braggio, di uomini che insegnarono a Genova ed a Savona, di letterati infine che il nome ligure illustrarono fuor della patria. Campeggieranno soprattutto, fra molte figure minori, Bartolomeo Fazio di Spezia, vissuto lungamente ed in

grande onore alla corte di Alfonso il magnanimo re di Aragona, Sicilia, Sardegna e Napoli, e Giovan Mario Filelfo, professore a Savona, amico di tanti Liguri e nato, se non propriamente nella Liguria, là tuttavia dove Pera, sulle rive liete del Bosforo, in faccia a Stamboul superba, ricorda ancora agli ammiranti figliuoli d'Italia una l'antica gloria e potenza di Genova repubblicana. Molte indubbe notizie, sparse in vecchi libri, credo aver rintracciate, molte erronee, ripetute in recenti, corrette, molte più aggiunte su inediti documenti. Ad ogni modo, valga a dispor me a coraggio, gli altri a benevolenza, l'amore con cui ho cercato di portare ancor io un contributo, quale esso sia, alla ricostruzione della storia dell'Umanesimo anche nella Liguria e ne' Liguri.

CAPO PRIMO.

MECENATI E STUDIOSI.

A voler essere precisi, la storia dell' Umanesimo ligure dovrebbe venire incominciata verso la metà del secolo XIV. Nell'agosto del 1365 passava per Genova messer Giovanni Boccaccio con incarico ufficiale di peraror presso il doge Gabriele Adorno la causa di Richerio Grimaldi e figli, « i quali si diceva fossero multati da quella Signoria per aver servita la repubblica fiorentina nella guerra di Pisa (1) ». E lettere ben note al doge ed al Consiglio di Genova indirizzava Francesco Petrarca (2), che rallegravasi pure con Galeotto Spinola dell'incarico affidatogli di riordinar la repubblica (3), e intratteneva vera e propria corrispondenza (4) con altri Genovesi. Ma l'arguto novellatore nella sua missione nulla trattava che avesse a far colle lettere; e, fra gli amici del Petrarca, Marco Portinari non mostrava invero tendenze umanistiche molto spiccate se inclinava a farsi monaco, sì che il grande Fiorentino doveva continuamente incoraggiarlo perchè perseverasse nello studio delle leggi (5). E neanche vero

(1) CORAZZINI, *Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccaccio*, pp. LVII, 400 e 419, Firenze, Sansoni, 1877.

(2) *Epistolae familiares*, lib. XIV, 5 e 6, ed. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1859-62-63.

(3) *Famil.*, XX, 3.

(4) *Crebras ex te litterulas habeo*, scrive a Marco Portinari in *Famil.*, XX, 4.

(5) *Famil.*, III. 12; XVII, 9; XX, 4.

umanista, sebbene gli dia tal nome il Novati (1), pare a me, da ciò che il Novati stesso ne scrive, un altro amico genovese del Petrarca, Bartolomeo di Jacopo (2), giureconsulto e statista morto già nel 1390, che si scorge in relazione anche col Salutati (3). Ma degli umanisti — o pseudoumanisti — liguri del secolo XIV sembra voglia continuare a scrivere il Novati (4); epperò non insisto su di essi. Una cosa però importa qui rilevare, che fra tutti i corrispondenti genovesi del Petrarca quegli che presenta tendenze e caratteri più spiccatamente e più veracemente umanistici è l'arcidiacono, poi arcivescovo di Genova, Guidone Settimo (5). Quel ritrarsi di Guidone alla campagna, e, propriamente, presso quel torrente Sorga così celebrato dal Petrarca medesimo, è un primo accenno che non vuol essere trascurato (6). Ma v'ha di più: un'intera lettera del Petrarca all'arcidiacono ha per titolo, nell'edizione latina del Fracassetti: *Quod magni is (Guido) aestimet nomen suum his epistolis inseri* (7). Il Petrarca con quella sua modestia che non era finzione, ma pur in lui trovava posto accanto a smodata ambizione ed a vanità non minore, si schermisce dicendo che il desiderio dell'amico muove da affetto, epperò molto se ne compiace: vorrebbe essere Cicerone per porne il nome nelle lettere

(1) *Bartolomeo di Jacopo*, in *Giornale Ligustico*, anno XVII, 1890, p. 23.

(2) *Famil.*, XXI, 4.

(3) NOVATI, *art. cit.*, pp. 27-29.

(4) Egli intitola infatti l'articolo sul Di Jacopo *Umanisti Genovesi del secolo XIV: I: B. di Jacopo*.

(5) *Famil.*, v, 16, 17, 18; xvii, 3, 4, 5; xix, 8, 9, 10, 16, 17; xxiii, 12; *Sen.*, x, 2.

(6) *Famil.*, xvii, 5,

(7) *Famil.*, xix, 8.

ciceroniane: *nunc vos in meis loco.... et scio vos non hospitis claritatem, sed amicitiam aestimare*. Ma mentre Francesco, così delicato, si compiaceva di essere ricercato per semplice amicizia, non era però restio a pensare che ben ne veniva all'amico dalla propria fama, cui fermamente credeva. Del resto, a parte il Petrarca, il desiderio di assicurare immortalità al proprio nome accanto a quello del gran poeta in Guidone non poteva mancare, ed in un chierico è gran segno dell'età nuova del Rinascimento.

Così l'Umanesimo comincia in Genova nella curia arcivescovile, e ciò appare tanto più evidentemente se si considera che uno de' primissimi mecenati liguri è appunto un altro arcivescovo di Genova, Pileo De' Marini. Costui, al quale studi recentissimi vanno attribuendo singolare importanza nella storia ecclesiastica e civile dell'età sua (1), è ricordato dal Braggio quale corrispondente coi dotti fiorentini (2); e Giorgio Stella ne fa menzione, sotto l'anno 1401, come di uomo *scientiarum amantem sacrisque eruditum litteris*. Della corrispondenza cogli umanisti fiorentini è documento importantissimo una lettera scrittagli da Leonardo Bruni aretino in data Firenze, 12 febbraio, non si dice di qual anno, ma quasi certamente del 1418 (3), lettera

(1) Alludo alla pubblicazione fatta recentemente nel *Giornale Ligustico*, anno XVIII, 1891, fasc. 5-6 e segg., da V. POGGI, col titolo *Contributi alla storia genovese del secolo XV*.

(2) *Op. cit.*, p. 26.

(3) Siccome si parla della recente traduzione dell'*Etica* fatta dal Bruni, che si sa essere stata pubblicata nel 1417 (cfr. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 11, Salerno, Tip. Nazionale, 1884), così non può essere riferita che a quest'anno od al seguente, secondochè si usa lo stile fiorentino o lo stile comune.

che, sebbene non inedita (1), merita tuttavia di esser qui riportata per intero:

Facile recognovi litteras tuas, doctissime simul optimeque antistes. Erant quippe ea facundia sapientiaque perscriptae, ut exo tuo potissimum iudicio manasse potissimum viderentur. Atque ut natura sit, cum alterum dicentem audias, quod tu maxime probas, ut valde assentiamur, sic ego tuae illi de lectione studioque sententiae vehementer assensi. Sic enim michi quoque perspicere visus sum, aut nichil humanarum rerum adversus animi aegritudinem valere posse, aut unicum in litteris studiisque esse refugium, quas qui fastidiunt et contemnunt, verae puraeque veritatis gustum non habent. Tu igitur iis incumbe, ut facis, praesertim cum nulla res dignior homine sapienti et in ea, qua tu es, dignitate constituto. Quod autem de libris scribundis rogas, non deerit tibi diligentia mea. Verum admirabilis est apud nos eius rei penuria. Nam et studiosi permulti sunt, et qui mercede scribant admodum pauci. Ego tamen, quo tibi morem geram scrutatus omnia, cum tandem nichil reperirem, exoravi quemdam ex familiaribus meis ut libros quosdam, sui ipsius gratia quos ille scripserat, venundaret. Sunt autem « Ethicorum » libri, quos nuper traduxi, et « Commentaria primi belli Punici » cum quibusdam orationibus Demosthenis et « Oeconomicorum » libro, sat, ut michi primo aspectu visum est, emendare perscripti. Haec emere licebit. Tu igitur cuivis Ianuensium tuorum qui hic negociantur committere poteris, ut libros excipiat, ac precium decens pro illis persolvat. Vale. Florentiae, II idus februarii.

(1) È stampata in LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistole*, IV, 19, ed. Mehus, Firenze, Paperini, 1791.

Da questa lettera, di cui non è tanto significativo l'elogio troppo generico della prima parte quanto sono le notizie particolari della seconda, si scorge la cura del De' Marini per formarsi una biblioteca, fatto di tal rilievo che parla di per sé senza che io mi vi indugi molto. E non erano libri sacri che l'arcivescovo desiderava acquistare, ma versioni dal greco, se non testi greci a dirittura, che il prelado umanista voleva. Niuna meraviglia pertanto se era in relazione anche con Pier Candido Decembrio (1) e con altri (2).

La sfilata degli arcivescovi mecenati e studiosi continua con Bartolomeo Capra, non propriamente di Genova, ma di Milano, sebbene di Genova fosse più anni governatore per Filippo Maria Visconti. Parecchie notizie ha raccolto intorno a lui il Braggio (3); più altre si potrebbero aggiungere, se non appartenessero piuttosto all'umanesimo milanese che al ligure. Tuttavia, poiché il Braggio ha spogliato a proposito del Capra le pubblicazioni del prof. Sabbadini, rileverò da una di queste, a lui sfuggita, come quegli scoprisse nel 1409 le lettere di Cicerone a Bruto, a Quinto ed i primi sette libri ad Attico, e fosse così gran cultore di Plinio che il Decembrio, dovendo nominarglielo in una lettera, lo diceva *Plinium tuum*, ed in ogni occasione i dotti si affrettavano ad informarlo, quasi un di loro, di qualsiasi ritrovamento di codici antichi (4).

(1) SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, § 181, in *Giorn. Ligust.*, a. XVIII, 1891, p. 196.

(2) MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, p. cccxcii, da cui appare anche come il De' Marini leggesse Diogene Laerzio, seppur non v'ha confusione.

(3) PP. 140-142.

(4) SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 326, 351-2, 362, estratto dal *Museo* del Comparetti.

Anche nel resto della Liguria i primi studiosi e mecenati che incontriamo sono ecclesiastici. Matteo Del Carretto, vescovo di Albenga, era in corrispondenza con Poggio e con altri dotti fiorentini, e si mostrava desideroso di aver l'epistolario che quell'iroso umanista in sua smodata superbia e vanità andava raccogliendo e divulgando. E correndo voce ch'egli dovesse recarsi oltr'Alpi per qualche missione avuta, lo stesso Bracciolini, che gli si protestava tutto cosa sua, soggiungeva: « Te solo per la nostra reciproca benevolenza io esorto a provvedere al nome ed alla gloria d'Italia, e a non lasciarti spingere da avversione o da amore in tal luogo donde, volendo, non possa ritornare fra noi. Troppo siamo invidiati da certi barbari che non possono tollerare lo splendore del nome latino » (1).

Sembra dunque che presso i Liguri l'Umanesimo si introduca per mezzo della curia. Però non tardano ad apparire uomini estranei affatto alle cose ecclesiastiche fra i più ragguardevoli promotori della nuova coltura.

Il 6 ottobre 1451 Francesco Barbaro, che nella storia dell'Umanesimo italiano ha un posto così cospicuo, scriveva a parecchi amici genovesi, Gottardo Stella, Giacomo Bracelli, Matteo Lomellino e Nicolò Giustiniani (2). Chi siano i due primi non occorre dire; e sebbene l'oggetto delle lettere scritte loro dal Barbaro sia puramente la raccomandazione del nuovo legato veneziano a Genova, Girolamo Barbarigo, tuttavia l'onorevole compagnia con essi, e la relazione medesima con

(1) POGGIO, *Epist.*, VIII, 11, ed. Tonelli, t. II, p. 207, Firenze, Tip. delle Murate, 1859.

(2) QUIRINI, *Epist. Fr. Barbaro*, p. 193, e *App.*, pp. 106-108, Brescia, 1743.

tant' uomo, rende il Lomellino ed il Giustiniani degni di esser quī ricordati (1). Ed a Matteo Lomellino di fatto vediamo indirizzate anche poesie latine da Niccolò Astesano (2).

Già il Braggio (3) ha fatto menzione di parecchi Genovesi che accolsero onorevolmente Ciriaco d'Ancona e sono da lui menzionati con lode nell'*Itinerarium*: tra essi è un Paolo Imperiale (4). Al medesimo casato si può credere appartenesse quell'Andrea Bartolomeo che fu più volte ambasciatore della repubblica (5), consigliere del

(1) Il 6 dicembre Matteo Lomellino risponde al Barbaro che fu a visitare il Barbarigo (in QUIRINI, p. 192). Col Giustiniani poi il Barbaro era in istretta relazione fin dall'8 agosto 1440, quando gli scriveva ch'egli ed il senato veneziano si occupavano delle condizioni di Genova loro alleata e lo pregava di persuadere Andrea Donà, ambasciatore veneziano a Genova, a prostrarre il suo ritorno. Cfr. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite*, p. 104. Riguardo all'importanza politica di questi due patrizi genovesi, il GISCARDI, *Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Biblioteca Civica di Genova, scrive del Giustiniani che « fu capitano di dodici galere contro i Veneziani nel 1431 » (t. III, p. 1002), e del Lomellino: « Matteo Lomellino quondam Leonello fu mandato dalla repubblica ambasciatore al duca di Milano negli anni 1420-1425 e 1433; ambasciatore a' Fiorentini l'anno 1436, al Concilio ed a' Veneziani l'anno 1438. Comprò il Marro l'anno 1447; fu uno de presidenti di Genova e difensore della Libertà l'anno 1435 » (t. III, p. 1217). Debbo le notizie del Giscardi all'inesauribile cortesia del prof. Belgrano.

(2) In VAYRA, *Epist. di Ant. Astesano a Genovesi*, in *Giorn. Ligust.*, a. XVII, 1890, pp. 234, 293.

(3) P. 26.

(4) Nel GISCARDI, *op. cit.*, t. III, p. 1109, si legge: « Paolo Imperiale, governatore di Caffa l'anno 1438 », e poco oltre: « Paolo Imperiale, ambasciatore al papa, dal quale fu fatto suo scudiere, conte palatino e senatore di Roma (??), l'anno 1440; ambasciatore al conte Francesco Sforza l'anno 1460; console dei Lombardi. Fu uno di quelli ai quali fu appoggiata la cura della fabbrica delle muraglie di Portovenere ».

(5) L'ordine delle cariche di Andrea Bartolomeo Imperiale si ricava dal GISCARDI, t. III, p. 1105, che scrive « Andrea Bartolomeo Imperiale, quondam Andalone, ambasciatore al duca di Milano negli anni 1422, 1423, 1426, 1433,

duca di Milano e conservatore di pace per il re Alfonso nel 1448, amico ancor egli del Barbaro, che gli scriveva il 1.º marzo, forse del 1409 (1), una lettera dov'è un passo di capitale importanza. Dopo essersi lagnato del suo ostinato silenzio e chiestogli se sia dovuto al recente matrimonio, il patrizio e letterato veneziano soggiunge: *Scribas velim si Genuae reperiri posset M. T. Varro qui inscribitur « De origine linguae latinae »*. *Audio quemdam concivem tuum literatissimum, apud quem esse intelligo omnes peregrinitates, quas nobis docta vetustas reliquit; in primis gratum haberem ut me certiozem faceres singulatim de his peregrinis atque non pervulgatis libris, quos Genuae fore cognosces. Cura diligenter scire si Nonius Marcellus « De verborum significatione » compararet.* Chi era costui? Forse Tommaso Fregoso? od Eliano Spinola? o quale altra persona? Se la lettera del Barbaro è realmente del 1409, come pensa il Sabbadini che l'ha pubblicata (2), va escluso lo Spinola; quanto al Fregoso, vuol essere notato che nell'inventario de' suoi libri — del 1425, è vero — non appaiono né Varrone, né Nonio (3). Il candidato, a mio avviso, più probabile, sarebbe Pileo De' Marini, l'arcivescovo bibliofilo; ad ogni modo, se

1460 e 1466; anziano di Genova negli anni 1419, 1420, 1437, 1443, 1460 e 1466; ambasciatore a' Fiorentini l'anno 1443, al papa l'anno 1447; conservatore di pace in Genova pel re Alfonso l'anno 1448 ».

(1) Così il SABBADINI. Ma dal GISCARDI (ved. nota precedente) appare che solo nel 1419 cominciò l'Imperiale ad aver uffici e viveva ancora nel 1466. Non è troppo presto il 1409?

(2) *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 346-348. Altrove lo stesso SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aurispa*, pp. 35 e 138, Noto, Zammit, 1891, si domanda se un Bartolomeo cui l'Aurispa incarica il Guasco di salutare a Genova, sia o no l'Imperiale.

(3) L'inventario è ristampato dal BRAGGIO, pp. 281 e 282.

non è possibile determinare con sicurezza il personaggio in questione, se si trattasse pur anche solamente di una diceria, il documento ha sempre importanza in quanto mostra che l'Imperiale doveva essere almeno uomo intelligente di classici se il Barbaro a lui appunto si rivolgeva per farne ricerca.

Parecchie epistole metriche di Antonio Astesano sono indirizzate a Genovesi. Dice il Braggio che su di esse non importa fermarsi, poichè « c'è un po' di tutto, *omni genere musicorum*, medici, cavalieri, giovani baliosi e gravi uomini di Stato » (1), non soltanto mecenati e dotti; nel qual giudizio v'ha senza dubbio una parte di vero, poichè, oltre Matteo Lomellino già ricordato e Battista e Caccianimico Spinola, Battista Goano, Giacomo Bracelli, Nicolò e Tommaso Fregoso ed altri ancora di cui sarà cenno più innanzi, troviamo elogiati ne' carmi dell'Astesano un Antonio Marengo « filosofo e medico », Giovanni Odone, Battista Cicala ed Emanuele Scarampo giureconsulti, e precisamente quell'Antonastro Grillo che io credo aver al Braggio ispirata l'espressione « giovani baliosi » e che consta altronde esser stato scolaro del Curlo, amico del Panormita e del Fazio e uomo veramente di studio (2).

Anche tra le lettere di messer Francesco Filelfo molte sono indirizzate a Liguri. Senza parlare di quelle già accennate da me stesso in altro lavoro (3), oppure

(1) P. 69. Le epistole edite dal VAYRA, *l. c.*

(2) Di lui si ha appunto una lettera al Panormita nella *Miscellanea Tioli* (TIOLI, *Vita di A. P.*), t. XXIX, p. 101, nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

(3) *Alcune relazioni di Fr. e G. M. Filelfo colla Liguria*, in questi medesimi *Atti*, vol. XIX, ed una del Panormita a lui tra le *Campane*, 18, p. 341, in cui lo

ultimamente dal Braggio, ve n'ha una del 20 agosto 1455 a certo « Lucino genovese giureconsulto », in cui lo ringrazia delle cortesie usate al figlio Mario e della benevolenza dimostrata verso lo stesso (1). A questo Luchino indirizza una lettera, il 1.º maggio (di qual anno non è detto), anche Guarino Veronese (2); ma poichè, come si vedrà a suo tempo, non si trovano tracce della presenza di Giovan Mario Filelfo in Liguria nel 1455, viene naturale il dubbio che quegli vivesse fuor di patria, probabilmente a Torino, dove allora si trovava il figlio dell'umanista torentinate (3). Luchino adunque, oltrechè non ci appare vero studioso, ma solo amico di letterati, sarebbe a porsi piuttosto fra i Liguri fuor di patria, come pure vi si dovrebbero collocare di preferenza, se non cadesse più in acconcio toccarne qui di volo, Carlo ed Antonio da Ventimiglia, dato che fosse provato, ciò che è almeno incerto, trattarsi veramente della graziosa città della riviera occidentale. Carlo « Ventimigliano » è noto solo per la dedica fattagli dal Fazio di un suo opuscolo storico: *De origine belli inter Gallos et*

invita scherzosamente ad amare. Una lettera poi del Fazio al Grillo stesso è in FAZIO, *Epist.*, pp. 83 e segg.

(1) *Epist.*, I. XII, f. 90, Venezia, MDII.

(2) Cfr. SABBADINI, *Guarino Veronese ed il suo epistolario edito ed inedito*, p. 21, num. 166, Salerno, Tip. Nazionale, 1885.

(3) Correggendo le bozze, il dubbio espresso nel testo è per me diventato certezza. Un documento dell'Archivio di Stato di Torino (*Prot. duc.*, n. LXXXIV, f. 37) ce lo mostra professore nell'Università torinese il 2 maggio 1456. E vi era già da un pezzo, poichè in data novembre 1452 troviamo nel medesimo Archivio (*Prot. duc.*, n. CI, f. 82) la patente del duca Lodovico di Savoia con cui il medesimo, rimosso dalla cattedra ordinaria e quotidiana di diritto civile Giovanni di Mombaruzzo per aver riconosciuto falsi i rapporti da lui fatti sul conto di Luchino da Genova, che occupava prima la cattedra stessa, vi ristabilisce detto Luchino coll'annuo stipendio di fiorini 300 di Savoia.

Britannos (1); dov' egli solesse vivere, non consta. Certo però dimorava a Napoli nel 1467 Antonio « da Ventimiglia », forse parente di Carlo o di quell' altro Ventimiglia capitano del re Alfonso: il 17 gennaio di quell' anno egli era studente dell' Università napoletana e riceveva dalla corte aragonese una provvigione di ducati 12, tari 2 e grana 10, e di nuovo nel giugno un dono di « cinque palmi di *parge* nero largo due dita con frangia », del valore di 3 tari e 15 grani, appositamente comprati per « l' illustre d. » (2).

Ma non sono soltanto nomi che s' incontrano appena una volta o due in qualche libro o documento, nomi spigolati a gran fatica da minuzioso ricercatore, quelli de' mecenati e studiosi liguri del secolo XV: i più insigni personaggi del patriziato genovese del Quattrocento appaiono nell' onorevole schiera. Di Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, ha discorso a lungo il Braggio (3): il feudatario di Serravalle non isdegnava però fin di trafficare ne' manoscritti, ed una lettera di Bartolomeo Fazio ad Antonio Beccadelli ce lo mostra venditore

(1) È pubblicato dal CAMUSAT nelle aggiunte alla *Biblioteca del CIACCONIO*, pp. 883 e segg. L'AMADUZZI, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, t. III, pp. 477 e segg., ricorda un' altra opera del Fazio dedicata ad un « cardinale di Ventimiglia »; ma lo SPOTORNO, *St. lett. della Lig.*, t. II, p. 44, Genova, Ponthénier, 1824 e segg., parlando di certe *Elegantiae seu differentiae verborum* del Fazio che sarebbero nel codice vaticano 2906 e riferendosi all' Amaduzzi stesso (che in questo luogo è però molto oscuro), lo confuta asserendo non essere dedicate ad un « cardinale di Ventimiglia » che non si trova nelle liste dei cardinali, ma al medesimo Carlo « Ventimiliano », cui è dedicato il *De origine belli inter Gallos et Britannos*.

(2) BARONE, *Le cedole della tesoreria dell' archivio di Stato di Napoli dall' anno 1460 al 1504*, in *Arch. Stor. per le prov. napol.*, t. IX, pp. 205 e 215, 1884. Il d. è *doctore* o *domino*?

(3) PP. 51 e segg.

per 100 ducati d'oro (*aurei*) di un prezioso codice di Virgilio che si voleva acquistare pel re di Napoli (1). Non meno illustre di lui, ma più generoso, Andreolo Giustiniani, de' Maonesi di Scio (2), donava liberamente a Poggio cimelii antichi, marmi e sigilli, che però non giungevano al Bracciolini per la mala fede di un Francesco da Pistoia incaricato della remissione (3). Importantissima per ogni rispetto è la lettera in cui l'umanista fiorentino si duole col Giustiniani de' perduti suoi doni ed inveisce contro il malfido latore (4). Da un passo di questa lettera in cui, dichiarando di non credere alla storiella spacciatagli da Francesco, che tre teste marmoree fossero state depredate da Catalani, soggiunge: « I Catalani non sono cupidi di marmi scolpiti, ma di oro e di schiavi da porre al remo », ebbe poi principio diretto la famosa polemica con Lorenzo Valla. Imperocchè uno scolaro di quest'ultimo, di nazione catalano, si offese più tardi, leggendo l'epistolario Poggiano, del giudizio troppo leggermente pronunciato sul conto de' suoi concittadini, e cominciò ad annotare severamente l'epistolario medesimo. Ma, com'è noto, venuta la copia in mano al Bracciolini, si mise in capo fosse autore delle note il Valla stesso, epperò scrisse contro di lui la prima invettiva ed aprì la fiera campagna (5). Da

(1) Appendice IV, Documento III.

(2) A proposito del Giustiniani e di Scio può essere ricordato un poemetto italiano sincrono edito da G. PORRO LAMBERTENGI, *Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel 1431 di Andreolo Giustiniani*, in *Miscellanea di storia italiana*, t. VI, pp. 541 e segg.

(3) Cfr. BRAGGIO, pp. 39 e segg.

(4) *Epist.*, VI, 14, ed. cit., t. II, pp. 174 · 177.

(5) Cfr. su questa polemica NISARD, *Les gladiateurs de la republique des lettres*, t. I, pp. 223 e segg., Parigi, Levy, 1860.

quella stessa lettera poi appare come anche la moglie e la figlia del patrizio genovese fossero in amichevole rapporto colla giovine sposa di Poggio, e si salutassero scambievolmente per mezzo di questo con singolare familiarità. E fin presso a morte, pensava Andreolo al dotto corrispondente, legandogli un codice di Dionigi di Alicarnasso. Rimane la lettera di ringraziamento al di lui figlio Angelo: il Bracciolini fa grandi elogi al defunto, affermando di averlo amato come un padre, *propter eius virtutes et doctrinam* che era tanta da farlo amare ed onorare anche da coloro che, al par di lui, non lo conoscevano di persona, ma soltanto di fama. Non mancano — si capisce — le lo dianche ad Angelo; e la conclusione è una calda preghiera di pronta trasmissione del libro lasciatogli dal vecchio Giustiniani (1).

Non un solo, ma parecchi studiosi di lettere e protettori di letterati contava la famiglia Spinola. A quel medesimo Battista, probabilmente, che nel 1442 fu uno

(1) XIV, 20, ed. cit., t. IV, pp. 279-280, Firenze, 1861. Poichè a proposito appunto delle relazioni fra Andreolo Giustiniani ed il Bracelli, il Braggio, pp. 120 e segg., accenna ad una pubblica disputa avvenuta in Genova nel 1446 e di cui principale campione era un certo Ferdinando di Cordova, ricorderò come l'anno scolastico 1447-48 si trovi costui a Bologna *ad lecturam medicine Universitatis*. (Cfr. DALLARI, *Rotuli*, t. I, p. 24). Che sia una persona sola coll'astrologo Ferdinando di Villalobos finora non si hanno prove. Ulteriori notizie ha dato recentemente il SABBADINI, *Note umanistiche*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, 1891, pp. 302-305, rilevando trattarsi di quel medesimo Ferdinando di cui parla con entusiasmo il Valla in una sua lettera (*Epist. principum*, p. 362, Venezia, 1574), e sostenendo doversi pure identificare col *barbasculus* di una lettera del Cassarino al Curlo. Il Sabbadini non sa spiegarsi la differenza di giudizio fra il Valla da una parte, ed il Cassarino dall'altra. Rileviamo la data (1446), e la cosa si spiega molto bene notando il dissidio iniziatesi tra il Valla stesso da una parte, e il Fazio, il Curlo ed il Panormita dall'altra, sul quale vedi più innanzi in questo stesso lavoro.

degli otto capitani di libertà (1), ed a Caccianimico indirizzava suoi carmi l'Astesano (2); e da essi appare che il secondo si occupava dell'educazione de' suoi figli e cercava per loro un maestro di grammatica di qualche nome. Un Francesco è tra i lodati da Ciriaco (3), forse da identificarsi col Giovan Francesco che rallegrava coll'Ammannati della di lui elevazione al cardinalato e gli raccomandava un certo Bonvicino: però dalla risposta del cardinal pavese (4) non si scorge in questo Spinola alcun carattere veramente umanistico. Per contro Eliano è cospicua figura di ricercatore di cose antiche (5); e tendenze non meno spiccate della nostra cultura del Rinascimento mostrano Gian Giacomo, dal Braggio appena ricordato (6), e suo fratello Manfredò, di cui non fa neppur cenno. Abbiamo disgraziatamente pochi documenti illustranti questi due Spinola, ma tuttavia bastano a metterne in rilievo le notevoli qualità. Nel 1450 (7) Bartolomeo Fazio, di cui sarà più innanzi particolare

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, t. II, p. 373, Genova, Canepa, 1854.

(2) In VAYRA, pp. 8 e 9.

(3) Cfr. BRAGGIO, pp. 26-27.

(4) *Epist.*, f. 58 verso, Mediolani, In aedibus Minutiani, MDXXI.

(5) Su di lui BELGRANO, *Anticaglie*, in *Giorn. Ligust.*, a. XIII, 1886, p. 213 segg., e BRAGGIO, pp. 28, 37, 65 e segg.

(6) P. 24. Cfr. p. 225, dove discorre del *De differentiis verborum* del Fazio, dedicato appunto allo Spinola, anzi, dice l'autore, scritto a richiesta di lui.

(7) La data 1450 vale per tutto il gruppo di lettere pubblicato dal MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Muranum*, pp. 372 e segg., Venezia, 1779, e dirette dal Fazio agli Spinola e da G. G. Spinola al Fazio. La lettera di Bartolomeo a Gian Giacomo, che si trova in FACIO, *De viris illustribus et epistolae*, pp. 79-80, ed. Mehus, Colonia, s. a. l. et tip. (ma Firenze, Giovanelli, 1745), è anteriore. (Su questa lettera cfr. BRAGGIO, p. 220, e più innanzi in questo mio stesso lavoro). Già il SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aur.*, p. 109, n. 2, aveva stabilita la data 1450

discorso, inviava lettere a Gian Giacomo, scusandosi di non avergli più scritto da molto tempo: il che prova esser stato fra loro precedentemente vivo commercio epistolare (1). Bisogna leggere le espressioni di affetto che adopera il Fazio verso lo Spinola: « Quando ricevo tue lettere, è per me giorno di festa; nè un sol giorno, ma più. E non mi basta leggerle una volta, ma mi piace indugiarmivi e tornarvi sopra la seconda e la terza. Invero io mi diletto immensamente leggendo cose tue, nè v'ha alcuno fra i miei amici con cui mi trattenga più volentieri che con te... Io ti amo sopra ogni altro... Non desidero che il tuo ritorno a Roma per intrattenermi teco più a lungo ». E gli manda i suoi nuovi lavori e gli parla minutamente di quelli che ha disegnati od incominciati, de' suoi propositi, delle

per la considerazione che in una risposta dello Spinola si parla di un tumulto britannico, in cui egli crede doversi riconoscere quello di Cade, ch'ebbe luogo appunto in detto anno. Per contro il BRAGGIO, p. 24, pone l'anno 1455, salvo a dir altrove (p. 220) che una delle lettere del gruppo accennato è del 1448. Non vale in favore della data 1455, sostenuta già prima anche dal VOIGT, *Il risorg. dell' antich. class.*, t, I, p. 489, trad. VALBUSA, la ragione addotta da quest'ultimo che il Fazio scriva in una di quelle lettere: *Nam cum properarem absolvere opus regium.... quare eo nunc perfecto*, intendendo per *opus regium* il *De rebus gestis Alphonsi*, che si sa d'altronde, come vedremo, non finito ancora nel 1455, perchè qui si tratta solo dei primi libri (I-VII) dell'opera, che sapevansi pur già certamente finiti nel settembre del 1451 ed ora consta pertanto esser stati terminati prima del 1450. Non varrebbe neppur dire che il tumulto britannico, a cui allude lo Spinola, non sia quello di Cade, ma la mossa del duca di York contro il re Enrico VI e la conseguente battaglia di Sant'Albano, perchè questi fatti non finirono col perdono concesso a' ribelli per la loro sottomissione (come dice lo Spinola), ma colla prigionia di Enrico VI. E tronca poi ogni questione la dichiarazione del Fazio di volersi recare a Roma *indulgentiae causa*, ossia pel Giubileo del 1450.

(1) *Veniam dabis... si longiore usus sum intermissione mearum ad te litterarum quam vel solebam, vel tu optasses... vel necessitudo nostra postularet.*

sue speranze; ed avendo trovato fra le sue note certi appunti sulle guerre tra Veneziani e Genovesi, riordinatili alla meglio, ancorchè non compiuti, ne forma quell'opuscolo *De bello clodiano*, che è appunto dedicato a Gian Giacomo (1). Si scorge insomma un'amicizia personale e letteraria, tanto più notevole per ciò che riguarda lo Spinola in quanto Bartolomeo spiega apertamente le ragioni molto soggettive della medesima, scrivendo in un posto che « lo mette a parte di tutte le cose sue, perchè lo sa non solo suo amatore, ma encomiatore », ed in un altro, anche più chiaramente: *Tum propter tuam in me caritatem... tum propter tuam de me opinionem maiorem etiam fortasse*. Se dunque rispetto al Fazio aveva gran parte in quest'amicizia la vanità, nello Spinola valeva soprattutto l'amor degli studi e la considerazione verso l'uomo dotto.

Gian Giacomo Spinola era allora a Londra, dove il fratello Manfredo doveva recarsi a raggiungerlo. Il Fazio gli raccomanda nelle sue lettere di cercarvi codici di scrittori antichi, e l'amico risponde che molti cercano invano il libro di Cicerone *De republica* in quella Gallia dove troppo pochi si diletmano o si curano di studi: *Ego quidem semper dedi operam, ut aliquid novum invenirem, sed nihil reperi in eloquentia. In aliis autem facultatibus aliqua inveni, quorum eris particeps* (2). E si duole che Manfredo abbia lasciato a Genova i libri mandatigli dal Fazio, probabilmente a mezzo di certo

(1) Stampato « Lugduni, apud Gasparem a Portinariis, MDLXVIII ».

(2) Il Braggio accenna alla ricerca del *De republica*, che attribuisce anzi allo Spinola, ma non alle espressioni consecutive, da me qui riferite, e che mi paiono anche più notevoli.

Salvagio o di un Battista — forse quel Battista Spinola lodato dall'Astesano —, e si adopera perchè gli vengano trasmessi, ancorchè sia sulle mosse per ritornare, e scrive e riscrive che gode già soltanto al pensiero di così cara lettura e che i libri di lui gli sono sopra ogni cosa graditi.

Manfredo era a Roma quando Bartolomeo scrisse anche a lui una lettera tutta elogi, in cui diceva aver avuto già da gran tempo in animo di far tal cosa, ma esserne stato fin allora impedito dalla cura del libro che aveva per le mani, finalmente quasi finito. « Imperocchè », soggiunge il documento che ancor ci rimane, « mi giungono voci frequenti, pressochè giornalieri, de' meriti tuoi, le quali tutte mirabilmente concordano in esaltarti. Nessuno vien di costì che non dica e ripeta esser tu destinato ad illustrare il nome tuo e di tua gente. Epperò io non ho voluto indugiar di più a rallegrarmi teco di questa tua gloria nascente e mostrarti quanto io sia lieto che tu, crescendo negli anni, non ismentisca quelle speranze che di te fanciullo io aveva concepito ». E continuando un pezzo su questo tono, esorta il giovane a proseguire per quel cammino che lo condurrà alla gloria paterna.

A Carlo Fieschi accenna come ad uomo studioso il Sabbadini (1), che lo mostra in relazione con Pier Candido Decembrio, e delle tendenze al mecenatismo del famoso Obbietto ebbi altre volte io stesso a toccare (2).

(1) *Vita di Guarino Veronese*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, 1891, p. 196.

(2) Vedi i miei scritti *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, p. 16 e segg., e *Un nuovo documento intorno a Lorenzo Maggiolo*, p. 3, entrambi estratti dal *Giorn. Ligust.* Cfr. BRAGGIO, p. 137 n.

Anche dagli Adorno si concedeva favore alle lettere: Raffaele, che fu doge dal 1443 al 1447, è considerato dallo Spotorno (1) come letterato; e certo egli non solo aveva gran cura dell'educazione de' figli ed affidavala al Fazio, ma a questo dava ancora pubblici uffici, e così mandava ambasciatori Battista Goano, degli ammiratori di Ciriaco (2), e Battista Lomellino, parente, si può credere, di quel Matteo ch'era amico del Barbaro, e da Bartolomeo stesso ritenuto nella sua storia di re Alfonso « gentiluomo per integrità di vita e per prudenza degno di somma laude » (3).

Però i più insigni mecenati genovesi del secolo XV appartengono alla famiglia Fregoso (4). Nel 1424 l'Aurispà mandava a salutare Spinetta e, forse, Nicolò Fregosi per mezzo di Bartolomeo Guasco (5), e più tardi il duca di Milano raccomandava al doge Battista Giorgio Valla con lettera che sarà prodotta più innanzi. Ma soprattutto importanti sono i rapporti che con umanisti ebbero Giano, Nicolò e i due Tommasi. Con Tommaso il vecchio, più ancora che cogli altri di sua famiglia, era in relazione stretta l'Aurispà, e nel settembre del 1426

(1) *St. lett. della Lig.*, t. II, p. 34, Genova, Ponthénier, 1824.

(2) Cfr. BRAGGIO, p. 26-27. Al Goano sono rivolte due poesie dell'Astesano (VAYRA, pp. 222-23 e 230-31).

(3) FACIO, *Fatti di Alfonso d'Aragona*, trad. da GIACOMO MAURO, p. 337, Venezia, Giolito, 1579. Il testo latino « Lugduni, apud haeredes Sebastiani Giphii, 1560 ».

(4) Cfr. in questi *Atti medesimi*, vol. XIX, il mio studio già cit. *A proposito di una poesia di Giovan Mario Filelfo a Tommaso Campofregoso*, ossia *Alcune relazioni di Fr. e G. M. Filelfo colla Liguria*, pp. 501 e segg., e BRAGGIO, pp. 23, 25-26, 75-76, 97, 101, 127, 143-145, 264, 274-275, 281-282.

(5) SABBADINI, *Biogr. doc. di Giov. Aurispà*, p. 36. Che un Nicolò ivi pur ricordato sia il Fregoso, cfr. p. 188.

o del 1427 voleva venirlo a trovare a Sarzana, forse per ottenervi da lui un posto migliore di quel che aveva allora a Firenze (1). Dalla cronologia della vita dell'umanista siciliano non sembra ch'egli raggiungesse il suo intento; ad ogni modo, le sue speranze non erano infondate, poichè se l'uno aveva le casse piene di libri, l'altro era bibliofilo appassionato. È celebre infatti la biblioteca di Tommaso il vecchio, e tra gli altri cimelii, vi si trovava il Tito Livio appartenuto al Petrarca. Di questo prezioso libro, ora conservato nel fondo latino della Nazionale di Parigi col n.º 5690, sono incerte per parecchi secoli le vicende, poichè da una parte il Belgrano (2) ed il Braggio (3) dicono che rimase

(1) SABBADINI, *Op. cit.*, p. 187-188. Poichè il Braggio ha stampato una lettera di Tommaso Fregoso all'Aurispa (*Giovanni, non Francesco, com' egli lo chiama*), mi si permetta di produr qui quest'altra lettera dell'Aurispa al Fregoso:

Aurispa Siculus s. d. d. Thomae Ianuensi.

Magnifice et potentissime domine mi unice.

Faule esse aiunt avaro homini avaritiam persuadere, « iustitiam iusto, mortem contemnere forti », sed omnium facillimum est gratum hominem monere ut accepti beneficii reminiscatur et, cum fortuna locum aut tempus aut facultatem praebet, beneficia summa cum voluptate reddat. Verum tot tantaque beneficia fuerunt in me, magnifice, ab illustri domo tua collata, ut eorum sine mea magna ignominia oblivisci nequirem. Quam quidem ob rem constitutum habeo in mense septembris ad dominationem tuam venire atque omnia agere pro sententia tua. Ceterum iampridem cum Bononiae essem, comparisonem quamdam famosissimorum ducum de graeco in latinum transtuli; eam nunc ad te mitto: putavi quidem rem magnificentiae tuae placituram, nec adeo longam ut a curis bellicis animum tuum dimoveat. Dii tua vota impleant. Vale. Ex Florentia VIII kal. sept. (1426 o 1427).

Erra il Sabbadini però quando crede che l'Aurispa dovesse andare a Genova, mentre il Fregoso viveva allora ritirato nel suo principato di Sarzana.

(2) Pp. 131-132.

(3) *Annali genovesi di Caffaro*, t. I, p. xxxiv, Roma, 1890. Mi avverte cortesemente il prof. Belgrano che delle annotazioni egli ebbe notizia dal prof. Novati tornato allora da Parigi.

nella famiglia Fregosa fino al secolo XVI almeno, il Sabbadini (1), invece, racconta che l'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso e l'umanista Pier Candido Decembrio speravano nel 1438 di venirne in possesso, ma non riuscirono, ed il Livio « migrò a Napoli, dove lo vide e lo adoperò Lorenzo Valla ». È però a notare che mentre il Sabbadini si fida di un'attestazione del Valla stesso (2), che potrebbe anche essere errata, il Belgrano ed il Braggio seguono « certe annotazioni » marginali del manoscritto medesimo; e non accenna neppure alla provenienza aragonese il Mazzatinti nel suo lavoro sui *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in cui dà pure notizia di codici latini passativi da Napoli (3). Io inclinerei perciò maggiormente all'opinione dei dotti liguri: la questione del resto sarà credo risolta definitivamente dal De Nolhac nel suo prossimo libro sulla biblioteca del Petrarca (4).

Col Decembrio era specialmente in rapporto Tommaso il giovane. Ecco un'importante lettera inedita del governatore di Savona all'umanista vigevanasco, allora segretario apostolico a Roma presso il pontefice Nicolò V:

(1) *Storia e critica*, p. 420.

(2) *Opera*, p. 602, Basileae, apud Henricum Petrum, MDLIII.

(3) Il lavoro è premesso al primo volume dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1886.

(4) Per debito bibliografico noto ancora come il SABBADINI, *Note umanistiche*, in *Giorn. Lig.*, anno XVIII, 1891, p. 305, rimproveri cortesemente il Braggio di non aver tenuto conto dei documenti da lui medesimo prodotti in *St.e critica*, p. 420. Quanto a me, anche dopo la conferma sabbadiniana, e sotto la riserva espressa nel testo, continuo ad inclinare piuttosto ad accettare le conclusioni del Belgrano e del Braggio.

Thomas Fregosus Petro Candido secretario apostolico salutem.

Reddite sunt nobis littere tue, vir integerrime, ex quibus percepimus devotionem in nos tuam non defecisse. Quod, tametsi nobis persuaderemus, res tam iocundissima ex ipsis litteris nobis allata est; tum quia intelleximus optime te valere, tum etiam quia dignitatem virtutum tuarum prope dignam apud beatissimum patrem obtinere te novimus. Cuius pedibus non gravet nos recomissos reddere. Gratisimum nobis erit huic etati nostre amenissimum, si curam onusque susceperis transmittendi nobis, et quidem cito, descriptionem tercii belli Punici, nec nimis Sylle vitam, que scribis e grecis latinam fecisse et quam dudum magno cum studio videre ac legere affectavimus. Opportune enim de hac re scripsisti. Et [si] libros ipsos miseris, scito eos tibi, cum perlegerimus, fideliter remissuros esse, offerentes nos omni tempore ad quelibet animo tuo grata. Saone, die prima iunii (1).

(1) Cod. Ambrosiano I, 235 inf., l. 107. Poichè mi si offre l'occasione, do qui un'altra lettera inedita del Decembrio al duca di Milano di molto interesse per la storia politica del tempo. È tolta dall'Archivio di Stato di Milano: « Potenze Estere — Napoli ».

« Illustrissimo Signore. Benchè a la Signoria Vostra non sia de mestere del consiglio d'alchuno, perchè essa per se assai intende ciò che gli è necessario a fare, pur come vostro subdito e servo dirò quanto a me con sincera fede apertene ad avisare el Signor suo. Io, Illustrissimo Signore, non praticai mai la Maiestate del Signore Re per lo tempo passato, salvo da dece mese in qua che sono a li suoi servicii con bona licentia de la Signoria Vostra, e per quello che comprenda, oltre la doctrina de le letre che vedo in la Maiestate sua e la singulare virtute quanta e' comprehendesse giamay in alchuno principio, acconosco etiandio ch'è humanissimo et benigno e non si cura se non di vivere in quiete et in pace con securecia del Stato suo, e, dica che si voglia, questo Signore ve ama e ha la virtute vostra in admiratione, et a mio parere è facile a conservarlo non solo in amore con la Signoria Vostra, ma ad accrescere l'amore più che non è, sapendolo tractare humanamente et honorarlo

Anche Tommaso Fregoso il giovane, adunque, amava leggere le novità letterarie e le chiedeva con istanza agli autori.

Chiuderò questo capitolo toccando ancora di un uomo del quale già altra volta tanto io stesso (1), quanto il Braggio (2), abbiamo dovuto discorrere, e che segna appunto il passaggio dai semplici mecenati e studiosi agli umanisti veri e propri. In mezzo ai viaggi per ragion di commercio, a cui sembra continuasse ad attendere anche dopo il suo rimpatrio dall'Oriente nel 1443 (3),

come merita, la quale chosa serà cagione de levare ogni scandalo che desiderasse alchuno emulo del Stato suo e del vostro e confirmare una tale amicicia, che tuta Italia viverà in pace, e la Signoria Vostra serà havuta apresso a tuti in reverentia. Senza dubio, Signore, la Maiestate del Re ha molto havuto a desdigno ciò che per lo Signore Sigismondo gli è facto et essene dogliuto assay, e cossì prima fronte a me non pare sia maraviglia se le chose sono passate in la forma che intendo, de che non ho ad intrometerme, essendo uno piccolo verme, a parlare de li Signori, se non in tanto che io fusse utile a ben fare. Credo che la Signoria Vostra intenda li scandali che per tale respecto potreno nascere e quanto de bene seria a levarli; in che non è Signore al mondo che li fusse più apto de la persona vostra, sì per l'onore de la Maiestate del Signor Re, con lo quale la Signoria Vostra ha affinità, e per la quale se dovria adoprare semper in le cose iuste, sì etiandio per l'autoritate de la Signoria Vostra, ch'è tenuta assay. Pertanto, brevemente concludendo, non dubito, Ill.^{mo} Signore, se la prudentia vostra li appona mane e faccia che quello Signore accontente la Maiestate sua, come si convene, che ne reportereti e grande honore et accrescerete grandissimamente la caritate e l'amore verso la Maiestate sua, la quale cosa da me proprio m'aparve de scrivere, non dubitando che la prefata Signoria Vostra intenderà che parlo fidelmente e veramente, e che niente mi move, se non l'amore de l'una e dell'altra parte, precipue de la Signoria Vostra. A la quale humelmente mi recomando. Data Neapoli, die III.^a septembris 1457.

« Eiusdem Dominationis servus et subditus

« P. CANDIDUS ».

(1) *A proposito di poesia ecc.*, pp. 493-98.

(2) Pp. 28, 37-39, 62, 123.

(3) *A proposito di una poesia ecc.*, p. 195. Cfr. le mie *Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII*, p. 2, Torino, *La Letteratura*, 1891, dove si parla di un salvacondotto per transito concesso dal duca Lodovico di Savoia a Nicolò e fratelli Grimaldi (Cebà).

Nicolò Cebà trovava tempo di attendere agli studî e mantenere corrispondenza coi dotti. Oltrechè col Filelfo, col Bracelli, con Biagio Assereto, con Prospero da Camogli ed altri parecchi, fu già ricordata dal Braggio la sua relazione con Leonardo Bruni, di cui ci resta documento in una lettera, per molti rispetti notevole, del dotto fiorentino al letterato e mercante genovese (1), già utilizzata e tradotta altra volta dal prof. Belgrano (2). Comincia il Bruni scrivendo: « Io non credeva che in tutta la Grecia vi fosse tanta valentia di lettere latine, quanta ho trovata in te solo. Imperocchè da te ho ricevuto due epistole scritte con tanta eleganza e tanto nitore, che davvero sono rimasto meravigliato come tu abbia conservato, pur vivendo fra stranieri, così incorrotta la patria eloquenza ». Quanta parte vada fatta all'adulazione in quel periodo storico del Rinascimento, in cui il sorgente concetto dell'individualità s'imponeva a tutti in tutte le sue forme, manifestazioni, conseguenze, è ben noto; tuttavia le parole d'un uomo colto ed onesto come il Bruni, ridotte anche a semplice complimento, debbono esser tenute in conto dallo studioso moderno. Continua poi Leonardo dicendo che il Cebà nelle sue lettere lodava le traduzioni fatte dal Bruni stesso del *Fedone* di Platone, dell'*Etica nicomachea* di Aristotile e di alcune vite di Plutarco: « Oh fossero davvero quali tu di' », esclama, e soggiunge tosto: « Sappi però invero, che io molte più cose tradussi che tu non abbia ricordate ». L'attenzione vuol soprattutto essere richiamata sull'invito che Nicolò faceva all'aretino di tradurre la

(1) *Epist.* IX, 4.

(2) Nel giornale genovese *Caffaro*, 27 febbraio 1886.

Republica di Platone, di cui diceva aver veduto soltanto una versione pessima. A questo tra consiglio e preghiera risponde il Bruni, che da tempo si sarebbe già accinto a quel lavoro, se quei libri gli piacessero; ma « in essi », spiega, « vi sono troppe cose ripugnanti a' nostri costumi, tantochè *per onor di Platone* è meglio tacerle, anzichè ridirle ». Finalmente la lettera Leonardiana si chiude con un cenno ed un ringraziamento della profferta fatta dal Cebà di cercar al Bruni codici greci, e qui parmi dover riferire le testuali parole della risposta del secondo al primo: *Quod autem offers operam tuam in graecis voluminibus comparandis, pergratissimum est. Obsecro des operam ut michi emanentur volumina, quae tibi nominatim in schedula his litteris interclusa exprimo. Studebis tamen potius vetustos eligere, quam novos, si modo haberi possunt. Tu igitur hunc laborem michi gratissimum assumes. Ego autem ut aliqua hic tibi comparentur curabo. Vale.* La proposta era dunque accettata e ricambiata; e di una cosa sola è a dolersi, che sia andata perduta la noticina trasmessa da Leonardo a Nicolò. Sarebbe pur stato curioso vedere quali libri soprattutto desiderasse il Bruni, e se mai il Cebà gliene procurasse davvero!

CAPO SECONDO

CANCELLIERI E GRAMMATICI A GENOVA.

Intorno a Giacomo Bracelli non ho trovato nulla di nuovo. Bensì è da notare una lettera di Poggio a Gottardo Stella, sepolta in quell'edizione dell'epistolario Poggiano, fatta in Firenze dal Tonelli (1), di cui scrive il Voigt (2) che « il primo volume è abbastanza diffuso, del secondo non si ebbero che notizie incerte e del terzo, che porta la data del 1861, ma non fu mai pubblicato (*sic*), pochissimi sembrano aver avuto contezza ». Il Bracciolini ringrazia Gottardo delle lettere di lui, che lesse con molto piacere, apponendovi, s'intende, il suggello di sua ordinaria vanità: *tum quia iucundissime sunt ac suavissime, tum quia nonnihil in mea commendatione commorantur*. Lo Stella gli aveva parlato del suo desiderio vivissimo di avere la collezione delle lettere dell'amico, da questo allora messa insieme; il Bracciolini risponde che potrà procurargli copia di quelle che più lo diletteranno. Ma non ugual cortesia mostra Poggio rispetto ad Amedeo di Savoia, riconosciuto in allora dai Genovesi come pontefice legittimo e chiamato perciò da Gottardo Felice V: l'iroso e superbo fiorentino, segretario di Eugenio IV, inveisce contro di lui nella lettera al corrispondente cancelliere di Genova con parole che ricordano la troppo famosa *Invettiva*.

(1) Lib. VIII, 14, t. II, pp. 213-215. Il Tonelli assegna la lettera al 1439.

(2) *Il Risorgimento dell'antichità classica*, t. I, p. 338, n. 4, trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888.

Con Gottardo Stella troviamo in relazione anche un altro insigne umanista, men riputato, ma non inferiore forse al Bracciolini: Pier Candido Decembrio. Ecco una lettera di Gottardo al Decembrio stesso, che, mentre da una parte prova questi cordiali rapporti, è dall'altra di per sé notevole documento per la vita del sarzanese:

Gotardus serezanensis Petro Candido salutem. Nunquam sero reddi possunt littere tue, spectabilis ac clarissime vir, propterea quod grati mihi semper est memoria tui, sed admirari tamen nequeo quod his qui curam habuit vel mittendi vel reddendi illas, cum date sint ad septimum diem elapsi mensis, tanta vel tarditate vel ignavia usus sit, ut vix ad hunc diem ad me pervenire potuerint. Intellexi que de re mea gessisse scribis, in quo nihil dubito nec prudentiam nec diligentiam tuam defuisse, ex quo non ago solum, sed habeo gratias tibi singulares. Fecisti quippe quid de te ex humanitate tua diu sperare licuit. Verum nihil postea quid subsequutum sit cognovi, nisi quantum in negotio publico ad multos pertinente actum esse et agi continenter videmus, que, iudicio meo, talia sunt, ut constare modo ratio possit quem et quibus tandem fructum sint allatura diversis locis plura fieri nisi certis ducibus, nisi eodem tempore, nisi stabili ratione fiant, ut exitu inter se differant necesse est; sed plura tecum liberius (1). Ego autem marcesco ocio, sed expectatione plurimarum rerum suspensus, dum fuero ad honestum aliquod et salubre negotium invitatus. Interea do operam litteris, ne quid temporis nostri frustra labi videntur. Tu modo, qui in puppi sedes, da

(1) Periodo oscurissimo,

cura ut recte navigemus, et ego qui in sentinam quasi coniectus sum, qui nos ventus agitet non ignorem. Commenda me domino Iacobo et illum ora ne me, cum possit, sinat prosperis non gaudere. (Quod) cancellarius lucensis salutes tuas benigne multum et liberaliter excepit et excusationem de libello; sed ita librorum suorum tenax est, ut quem tu miseris, nos nobis, ut rem nostram, vendicabimus. Vale et me, ut facis, ama; nam id recte fit. Ex Luca, xvii kal. iulii 1450 (1).

Appare da questa lettera come allora, probabilmente, fosse lo Stella senza ufficio e quasi in esilio a Lucca, dove si consolava tra gli studî, che diventavano per quegli uomini in essi tuttodi versati come una condizione necessaria di esistenza. Fatte le debite differenze tra le due personalità, a chi osservi la melanconia che spira dalla lettera di Gottardo al Decembrio, viene presto e naturale il ricordo della corrispondenza del Machiavelli col Guicciardini e col Vettori dopo la restaurazione de' Medici in Firenze nel 1512!

Gottardo Stella era devoto a' Fregosi; donde le sue disgrazie, i suoi travagli, e l'inimicizia del Fazio, gran fautore degli Spinola e degli Adorni (2). Adorniano per contro, almeno fin quasi al termine di sua vita, era un altro ligure che sembra pur egli aver avuto in Genova qualche carico publico, e fu lungamente cancelliere dei duchi di Milano. Di Prospero Schiaffino di Camogli hanno discorso a lungo

(1) Codice Ambrosiano I, 235 inf., lett. 145. La credo inedita.

(2) Cfr. BRAGGIO, pp. 93-96.

il Desimoni (1) ed il Braggio (2), come il Neri dello Stella (3): tuttavia molte cose possono venir qui aggiunte alle notizie date da quegli egregi studiosi. Fin dall'agosto del 1451 egli era già al servizio di Francesco Sforza (4), dal quale poi dieci anni dopo era inviato in importantissima ambasciata oltre Alpi. Da documenti esistenti ancora nell'Archivio di Stato di Milano si deduce che quest'ambasciata durò almeno dal 24 dicembre del 1460 (5) al settembre del seguente anno 1461: l'8 di ottobre era già di ritorno in Lombardia, dove preparava la minuta di una letteta ducale al re di Francia per ringraziarlo delle cortesie usategli e delle buone disposizioni mostrate in cose politiche di momento (6). Fu a Nevers, Bruxelles, Bruges; vide il duca di Savoia, seguì quello di Borgogna a Saint-Omer, passò per Reims, scorse insomma mezza Francia, trattando coi principi della medesima e specialmente col Delfino — poco dipoi Luigi XI, ed allora in discordia aperta col padre. — Prospero osservava diligentemente ogni cosa paresse gli di qualche importanza, assumeva informazioni svariate di ciò che non poteva vedere egli

(1) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 87 e seg.

(2) Pp. 82 e segg.

(3) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 125 e seg.

(4) Appendice I, docum. I.

(5) Arch. di St. di Mil. « Potenze Estere — Francia ». *Instructio Prosperi de Camulio ituri ad serenissimum principem et excellentissimum dominum Delphinum Viennensem serenissimi domini regis Francorum primogenitum. Mediolani, die XXIII decembris 1460.* Altra minuta di quest'istruzione porta però la data 27 agosto dello stesso anno, donde l'*almeno*. Da un'espressione poi del documento pubblicato in Append. I, docum. VII, si deduce che Prospero era già stato in Francia altra volta.

(6) Append. I, docum. XII.

stesso personalmente, di tutto infine dava pronta ed accurata notizia alla corte Sforzesca. Era quello un tempo avventuroso molto: in Francia regnava ancora il vecchio Carlo VII, ma il figlio suo viveva ritirato presso l'ultimo campione del feudalesimo — chè tal era infatti il duca di Borgogna — in attesa di schiacciare lui e tutti i rimanenti vassalli con quella politica accortamente borghese che doveva renderlo famoso; in Inghilterra poi era l'epoca in cui volgeva a termine la guerra delle Due Rose, ed Edoardo, duca di York, sul punto di affermarsi stabilmente sul trono colla morte di Enrico VI. Di questi avvenimenti è un'eco viva nelle lettere che il Camogli dirigeva frequentemente a Cicco Simonetta e di cui alcune più notevoli sono da me pubblicate in appendice a questo lavoro (1). Ma il Governo milanese troppo spesso lasciava il suo zelante ambasciatore senza istruzioni, non rispondeva alle sue lettere (2), non gli mandava neppure il denaro necessario per vivere (3), tantochè una volta Prospero disperatamente scriveva: « Se io ho debiuto far un mantel de drapo, ho dato una geme et libri ». L'animo gentile del colto italiano si meravigliava dolorosamente della « inumanità e crudeltà se usa in quelle controversie » di barbari (4); lo Schiaffino sognava un posto tranquillo, in cui avesse potuto scrivere senza angustie, fra i diletti studî (5), accanto alla madre ed ai suoi cari che invano

(1) Append. I, doc. IV-XI. Nel docum. XIII, ad es., è interessante ciò che si dice del Toson d'oro.

(2) Append. I, doc. XI.

(3) Append. I, docc. VII, VIII e XI.

(4) Append. I, doc. X.

(5) Append. I, doc. VIII. Cfr. doc. X cit., e più innanzi il testo medesimo.

da lungi raccomandava al suo signore (1). A questo proposito riesce notevole ed interessante principalmente una sua lettera del 14 aprile, scritta appena giuntagli notizia de' nuovi tumulti genovesi e della proclamazione di Prospero Adorno a doge. Il segretario umanista dichiara bensì di essere « de diretto de la linea » del duca di Milano, ma confessa pure che in quella corte egli non ha « altro patrone, nè procuratore, salvo domino Cicho quale egli conosce temperato et modesto »; testimonianza preziosa, che mostra come allora non fossero ancora tesi i rapporti dello Schiaffino col Simonetta. Il Camogli si raccomanda al suo signore affinché gli procuri un quieto posto in patria, e fa notare — ciò che vuol pur essere rilevato — che gli era stato promesso « lo consulato de Tunese aut de Alexandria de Egipto, como sa lo dicto domino Cico, li quali consulati possono essere de altra condicione, per la varietà de li commercii de Zenoa per lo mōdo ». Prova che invero poco gl'importa « sia Adorno vel Fregoso »; ma aggiunge tosto che ha buone ragioni per isperar piuttosto qualche utile da quelli che da questi, specialmente tenendo conto che « con li padri de questi Adorni » egli « era più alto che per tale cose » (2). Però, com'è noto, brevissimo fu il nuovo dogado di Prospero Adorno, ed i Fregosi non tardarono con Paolo, Spinetta e Lodovico a ripigliare il predominio di Genova, rivenduta indi allo Sforza medesimo.

Delle tendenze umanistiche del Camogli abbondano le prove. Senza ripetere cose note, senza insistere neppure

(1) Append. I, doc. IV.

(2) Append. I, doc. VIII.

sul fatto ch'egli portava seco libri fin nelle missioni diplomatiche e, dovendosene privare per urgenti bisogni, dolevasene molto (1), quella stessa cura minuziosa di aver notizie è un carattere spiccato degli uomini del Rinascimento e si collega coll'irrequietezza del loro animo, col continuo bisogno che sentivano di cose nuove. E segno notevole del suo spirito è pure l'attenzione ch'egli rivolge anche all'arte, il pensiero, ad esempio, di far eseguire disegni di certe porte attribuite a Cesare e mandarli al suo signore affinché li comunichi all'industrio Bartholomeo architecto, « non perchè cambii phantasia, nè la creschi, sed solamente adciò ch'el veda li designi de altre natione » (2). Ma soprattutto importa considerare la corrispondenza dello Schiaffino col Decembrio. Da cinque lettere che rimangono del secondo al primo, la figura di entrambi gli umanisti è largamente illustrata (3). Prospero appare non solo più studioso, ma anche scrittore di libretti storici (*libelli*), di cui Pier Candido loda la dottrina e l'eleganza e dice approvare la concisione e la temperanza (*brevitatem et modestiam*), ma non l'esiguità del lavoro (*exilitatem operis*) che fa considerare tutti gli scritti che ha veduto finora di lui come *irritamenta famis potius, quam oblectamenta convivarum* (4). Il Decembrio sembra dunque incoraggiare il Camogli ad accingersi a qualche opera di maggior mole; intanto i due amici si prestano libri, e Prospero manda a Pier Candido un libretto *De remedio novissimi diei et hore fatalis*, il cui

(1) Append. I, docum. X.

(2) Append. I, docum. V.

(3) Append. I, docc. XIII-XVII.

(4) Append. I, docc. XIII e XV.

scrittore l'umanista lombardo giudica *satis bonum fuisse virum, sed non satis eruditum*, sebbene siano in esso molte cose utili (1), e gli promette Tacito, del quale era così studioso che il Decembrio stesso in una lettera glielo chiama *Cornelium tuum* (2), come Plinio all'arcivescovo Bartolomeo Capra (3). Un affetto vivissimo ed una dolce familiarità spirano da quelle lettere: Pier Candido si apre coll' amico intorno alle cose sue (4), sfoga il suo dolore per la morte della moglie e racconta com' ella apparvegli nottetempo in visione (5); altrove narra tra il serio e lo scherzoso la ghiottoneria e l'irrisolutezza di un certo loro (*noster*) Simone (6). Ma convien notare che quest'espansione, che doveva certo esser reciproca, si spiega naturalmente colla parentela intercedente fra i due uomini insigni: consta infatti da irrefragabili documenti che il Decembrio aveva sposata la sorella dello Schiaffino (7).

(1) Append. I, docum. XIV.

(2) Append. I, docum. XV.

(3) Cfr. sopra, p. 13.

(4) Append. I, docum. XVI.

(5) Append. I, docum. XIV.

(6) Append. I, docum. XVII.

(7) Se la notizia non dovesse dedursi che da Append. I, docum. XVIII, potrebbe esser men sicura, poichè qui si legge solo che Battistina, sorella di Prospero da Camogli, era « consorte de domino Candido de Vigevane », che potrebbe anche non essere il Decembrio, tanto più se si osserva che in Append. I, docum. XIV, si parla della morte della moglie del Decembrio sotto la data 1464, ed il docum. XX è certo del 1477. Ma in questo stesso documento XII il Decembrio chiama lo Schiaffino « cognato suo ». Che dunque l'umanista vigevanasco sposasse una sorella del ligure è certo, ma resta una contraddizione insolubile tra le due date dei documenti XIV e XX. Trannechè Pier Candido sposasse l'una dopo l'altra due sorelle del Camogli!

La vita di Prospero ci si presenta avventurosa molto e quindi non poco interessante: disgraziatamente mancano a me i documenti per rifarla qui tutta (1). Nondimeno una cosa vuol essere notata, cioè come dopo il 1466 (2) il Camogli abbandonasse la corte milanese, passando successivamente, e forse contemporaneamente (3), al servizio di varî principi. Già era noto, per un accenno di una lettera di Antonio Ivani, che questa sua dipartita dalla corte Sforzesca fu cagionata da gelosia ed inimicizia verso Cicco Simonetta (4), o, piuttosto, come par naturale, di quest'ultimo verso di lui. Veramente nel 1461, come si è veduto, i rapporti fra i due segretarî del duca di

(1) Correggendo le bozze, posso ancora valerme di due nuovi documenti trovati soltanto in questi giorni nell'Archivio di Stato di Milano e pubblicati in Append. I, docc. II e III. Adunque fin dal 1451, sembra (la data manca nel documento II, ma si deduce dal posto che il documento stesso occupa nell'Archivio milanese), lo Schiaffino era stato accusato da Giovan-Manfredo Pallavicino di aver alterato certi « quaternetti e registri ». Il duca ordinò informazioni, ma pare risultasse da queste che l'accusa era infondata. Certo Prospero da Camogli continuò ancora per un pezzo ad occupare un posto cospicuo al servizio dello Sforza, dal quale nel maggio del 1457 era inviato, con Nicodemo Tranchedino, ambasciatore a Siena (doc. III; anche qui manca l'anno, ma risulta da lettera del duca Francesco allo Schiaffino ed al Tranchedino, che non credo necessario pubblicare).

(2) Che il Camogli non sia partito dalla corte lombarda se non nel 1466, al più presto, si deduce dall'Append. I, docum. XVI, in cui si legge: « Sapete molto bene che al tempo della felice memoria dello Ill.^{mo} S. Duca Francesco, essendo vuy a li servitij soi, sempre ve ho voluto bene.... El simile ho sempre facto presso questo Signore; ma la Ex.^{ta} Sua, sapendo la natura et costumi vostri, delle quali, *dum esset in minoribus*, era informato.... così ve licentiò ». « Questo Signore » non può essere che Galeazzo Maria. La lettera pertanto, di cui queste parole fanno parte, o fu scritta sotto il ducato di Galeazzo Maria stesso o ne' primissimi tempi della reggenza di Bona di Savoia, come par anche più probabile per certe altre frasi.

(3) Append. I, docc. XX e XXI.

(4) BRAGGIO, p. 86.

Milano non erano ancor tesi; essi procedevano anzi d'accordo, tantochè il Simonetta poteva più tardi, se non con verità, con apparenza di verità, scrivere allo Schiaffino: « Io ve ho sempre voluto bene et laudatove in ogni loco, et presa vostra difesa quando de vuy senteva spesso dire male » (1). Ma quest'ultima espressione medesima di Cicco, ed alcune espressioni di Prospero dolentesi col duca che le sue lettere non fossero forse a lui trasmesse (2), mostrano come fin dal 1461 avesse il ligure possenti nemici a fianco del suo signore; e da un passo della citata lettera del Simonetta è possibile dedurre che allora fosse già mal disposto verso di lui il principe ereditario Galeazzo Maria. Certo, successo questi al padre, il Camogli dovette mutar soggiorno, concepandone grande odio contro Cicco e fin contro gli Sforza. Ne' rivolgimenti di Genova egli aveva lungamente sostenuto gli Adorni contro i Fregosi; or perchè Genova, tornata sotto la protezione milanese, era osteggiata dall'arcivescovo Paolo Fregoso, Prospero Schiaffino sebbene nimicissimo già di lui, sembra annodasse col medesimo segreti intrighi per fargli riavere il dogado. A sentire il prediletto cancelliere di Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia, il Camogli sarebbe andato a Padova per abboccarsi coll'arcivescovo; altre voci dicevano aspirare egli stesso a farsi signore di Genova, il che Cicco non crede, per la pochezza, dice, di Prospero. Fu allora tra i due uomini scambio vivace d'ingiurie: indirettamente il Camogli scriveva contro il Simonetta indirizzan-

(1) Append. I, docum. XVIII.

(2) Append. I, docum. XI.

dosi a « S. M.^a » Pietro da Pusterla; direttamente rispondeva il secondo, accettando l'istituzione del parallelo fra le lor patrie, ma ritorcendolo contro l'avversario, e conchiudendo: *Si de cetero scripseris, quere qui respondeat tibi* (1). In quella moriva assassinato il Duca Galeazzo Maria, e Genova tumultuava contro la reggenza di Bona di Savoia, governata, meglio che consigliata, dal Simonetta. Ecco pertanto lo Schiaffino continuare vieppiù le trame, e, fiero delle qualità di « prelado in sacris, costituito ambasciatore del papa, ufficiale de camera, ambasciatore de re de Scotia, fratello iurato de re de Francia e suo segretario, etc. », come scriveva poi sua sorella Battistina, non esitava a transitare per la Liguria, quando nel giugno del 1477 era preso a Chiavari d'ordine del Governo milanese. Veduta la mala parata, Prospero volgevasi, sembra, umilmente all'antico rivale, e supplicava il Simonetta a fine di ottenere la sua liberazione. Riscrivevagli Cicco urbanamente, dichiarando rincrescergli e dolergli grandemente « la prigionia di lui », ma non potervi far nulla: consigliavalo a « dire la verità de tutte le cose » intorno a cui fosse interrogato e che potessero giovare o nuocere allo Stato di Milano, quelle affinché si potessero fare, queste impedire. Dal canto suo affermava avergli rimesso « et rimettergli ogni cosa, et per l'avvenire essere pronto a comportarsi con lui, per quanto poteva e sapeva, como per bono patre » (2). Ma veniva intanto il Camogli condotto a Milano, sotto colore che la duchessa gli voleva

(1) Append. I, docum. XVIII.

(2) Append. I, docum. XIX.

parlare, nè veniva punto messo in libertà. Per il che la sorella Battistina supplicava la reggente, non senza una certa alterezza, affermando che la prigionia di Prospero « descunciava la Christianità interrompendo le cosse che luy *haveva* in mano », chiedendo fosse sciolto « sia per la iustitia et religione, sia per reverentia de tanti principi », e da ultimo « advisandola che qualuncha persona impedisse quelli che vano a Roma, et maxime per facende de Sancto Patre, pubblicamente secundo lo ordine de la Ecclesia sono excomunicati e dannati » (1). Bona scrisse a tergo della supplica di Battistina: *Considerationes ad iusticiam et honestatem*; qualche potente dovette intromettersi (2), e l'umanista avventuriero corse ancora altre sorti (3).

È singolare che, tranne Giacomo Bracelli e Gottardo Stella, tutti gli uomini che furono in Liguria qualcosa più che mecenati, ovvero semplici amatori di studi, trascorsero la miglior parte di lor vita, se non la maggiore, fuori della patria. Tale fu pure la sorte di Giacomo Curlo, intorno al quale le notizie date dal Braggio (4) vanno ora integrate con quelle messe in luce più recentemente dal Sabbadini (5). Fin dall'ottobre del 1423 un *Iacobus Antonii Curli ianuensis*, che non saprei se si debba proprio identificare col cancelliere letterato, ma che probabilmente non è diverso da quest'ultimo, poichè

(1) Append. I, docum. XX.

(2) Una supplica in questo senso di Liberio da Camogli e suoi *propinqui* al governatore ducale ed agli anziani di Genova fu ultimamente trovata nell'Archivio di Milano, ed io la pubblico in Append. I, docum. XXI.

(3) BRAGGIO, pp. 86 e segg.

(4) Pp. 100 e segg.

(5) *Biogr. doc. di Giov. Aur.*, pp. 27, 104, 108, 168 e segg.

sappiamo che faceva anch'egli il copista, terminava la copia di un apografo dell' *Orator* e del *Brutus* ciceroniani per Cosimo de' Medici: era in quell'epoca a Firenze. Di ritorno a Genova, vi fu raccomandato dal Capra al re di Cipro; e dovette pure insegnare alcun tempo privatamente nella capitale della Liguria, se fu suo scolaro Antoniotto Grillo (1). Impiegato nella cancelleria genovese (2), ebbe onorevoli missioni, a Firenze nel 1446, presso Francesco Sforza nel 1448, e di nuovo nel 1450, finalmente a Napoli nel 1451, quando per mezzo suo re Alfonso mandava un cavallo in dono a Nicolò Fregoso, capitano della repubblica: il documento che di questo fatto ci ha lasciata notizia lo dice allora « segretario del doge » (Pietro Fregoso). A Genova il Curlo contrasse relazione di amicizia col Cassarino e col Fazio; ed era già precedentemente in rapporto col Panormita e col l'Aurispa. Nel 1455 lo troviamo già passato al servizio del Magnanimo, che « prese parte al lutto per la morte di suo padre e lo aiutò a collocargli la figliuola ». Aveva dunque contratto matrimonio ed avutone prole; donde forse le strettezze finanziarie, di cui si doleva coll'amico Beccadelli e per le quali dovette tornare più di una volta all'antico umile ufficio di copista (3), sebbene

(1) Cfr. sopra, p. 17.

(2) Se è esatta l'indicazione che il Braggio dà poche righe dopo, dell'ambasciata, cioè, del Curlo a Firenze nel 1446, non istà la sua osservazione ch'egli fosse piuttosto a' servizi particolari de' Fregoso che nella pubblica cancelleria, poichè fino al 4 gennaio 1447 fu doge Prospero Adorno.

(3) Lettera del Curlo al Panormita nella Bibl. Univ. di Bologna, *Miscellanea Tioli*, t. XXIX, p. 230. Il Sabbadini fissa la data di questa lettera al 15 giugno 1455: non può esser certo, per la ragione da lui addotta, anteriore a quest'anno; ma perchè non potrebbe essere posteriore?

avesse un buon posto a corte e godesse il favore di re Alfonso (1). Sopravvissuto a quest'ultimo, continuò a servirne il figliuolo Ferdinando, interessandosi pur sempre, sebben lontano, alle cose della sua patria, in onor della quale scrisse dopo il 1461 il poemetto ricordato dal Braggio (2).

Alla corte di Napoli era passato, come si vedrà più innanzi, prima ancora del Curlo, un altro insigne ligure, Bartolomeo Fazio; il quale se non era stato cancelliere ancor egli, aveva però avuto in patria pubblici uffizi ragguardevoli. Ma l'importanza di questo umanista è tanta e così singolare, che sarà meglio dirne diffusamente in apposito capitolo.

Occorre invece parlar qui di un altro Bartolomeo, il Guasco, che fu a Genova un tempo più considerevole di sua vita, e del quale ha bensì toccato qua e là il Braggio (3), ma senza metterne abbastanza in rilievo la figura più notevole che a primo aspetto non paia (4). Il prof. Braggio, accennando ad una lettera direttagli da Francesco Barbaro, scrive quasi con ironia: « Figuratevi se il buon grammatico non avrà fatto la ruota per tanta degnazione! » No, di certo; chè il Guasco era avvezzo a ricever lettere di uomini illustri, ed a qualcosa di meglio ancora, come avrò or ora a mostrare. Egli del resto, il

(1) Lettera del Curlo a re Ferdinando, in MITTARELLI, *op. cit.*, p. 295. Cfr. SABBADINI, *l. c.*

(2) Altre notizie del Curlo, troppo strettamente congiunte colla vita del Fazio per separarnele, saranno date più innanzi.

(3) Pp. 22, 97, 113-114, 143,

(4) Dell'importanza del Guasco si è invece accorto il Sabbadini, che gli ha consacrata una delle sue *Briciole umanistiche*, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 216-224, ed a parte.

Braggio, non sospetta nemmeno che a Bartolomeo si contenda la patria genovese, mentre l' A-Valle (1) vuol far di lui un alessandrino. Invero la famiglia Guasco era una delle più insigni di Alessandria (2), e d'altra parte un « *Bartholomaeus de Pedemontium, artium doctor et medicinae licentiatus* » appare realmente professore straordinario all' università di Bologna negli anni 1447-48 e 1448-49 (3). Ma che questo « Bartolomeo di Piemonte » non abbia che fare col Guasco, e quest' ultimo sia genovese, non lascia luogo a dubitare una lettera di Poggio (4).

Fra gli uomini insigni coi quali fu in relazione Bartolomeo Guasco, uno di coloro di cui ci sono meglio noti i rapporti con lui è Giovanni Aurispa. Quando incominciasse quest' amicizia non è noto; del 1424 però abbiamo una lettera dell' umanista siciliano al ligure, da cui si scorge come questi fosse allora a Genova e volesse recarsi a Bologna a trovarvi l' amico. Giovanni si rallegra in questa lettera che Bartolomeo sia a Genova in grande onore presso un Nicolò, che si vuole sia il Fregoso (5), ed altri fra i più insigni mecenati e studiosi liguri di quel tempo, e gli offre, se mai farà il viaggio disegnato, « una stanzetta in casa sua convenientissima a' lor studî »,

(1) *Storia di Alessandria*, t. IV, p. 385.

(2) A-VALLE, *op. cit.*; GHILINI, *Annali di Alessandria*; SCHIAVINA, *Annales Alexandriae*, etc.

(3) DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, pp. 24 e 26, Bologna, Merlani, 1888.

(4) In MAI, *Spicilegium Romanum*, t. X, p. 366, Roma, 1844, e in POGGIO, *Epistolae*, ed. Tonelli, t. II, p. 206-207. Il Braggio non ha conosciuto quest' edizione, dov' è pure un' altra lettera (VIII, 12, pp. 209-211) che sarà citata più innanzi.

(5) Vedi sopra, p. 26.

sollecitandolo vivamente ad attuar di certo e presto l'ottimo proposito (1). Ma più importante è un'altra lettera dell'Aurispa medesimo al Guasco, probabilmente del 1431 (2), in cui si legge questo passo degno di ogni attenzione: *Ego quidem cum multis coniecturis et rebus iamduu animadverterem sapientiam tuam, nunc presens vita tua eam opinionem maxime confirmat. Nam dum APUD SICILIAM, id enim fortuna suadebat, NEGOTIATOR FUISTI, ET QUIDEM NON OBSCURUS, postea te ex secretis apud quosdam principes VIDI et quidem clarum doctum; nunc vero te rhetorem et grammaticae preceptorem AUDIO magna cum tua utilitate et summo honore. Quare, vir optime, persevera, nam pro tua natura et disciplina istas extremitates Italiae oratoria eloquentie (sic) complebis* ». Questo passo, che termina con un singolarissimo *Vale, mel hominum*, dà luogo ad una grave quistione. Se — almeno in questa parte — la cronologia della vita dell'Aurispa stabilita dal Sabbadini non è errata, l'umanista siciliano fu in Liguria fino al 1419 al più tardi; però sembra vi volesse tornare nel 1426 o 1427, e, ancorchè senza frutto, può aver compiuto quel viaggio (3). Poichè nella lettera al Guasco egli contrappone spiccatamente il *fui* al *vidi*, e l'uno e l'altro

(1) In SABBADINI, *Biogr. doc. di Giov. Aur.*, p. 35-36, n.

(2) *Ibidem*, pp. 56-57. « La lettera », dice, « è della metà del 1431, perchè in essa si allude chiaramente alla guerra civile scoppiata in Roma per opera dei Colonna, che nell'aprile di quell'anno si rivoltarono contro il papa Eugenio IV ». In verità io aveva pensato dapprima alla rivoluzione romana del 29 maggio 1436 (cfr. il mio *Tommaso [Moroni] da Rieti, letterato umbro del secolo XV*, p. 7, Foligno, Salvati, 1889, estr. dall' *Arch. Stor. per le Marche e l'Umbria*), ma par che allora l'Aurispa fosse a Basilea. E del resto da ciò che sappiamo altronde del Guasco, e che sarà or ora esposto, convien piuttosto anticipare che ritardare la data di questa lettera.

(3) Cfr. sopra, p. 26-27

all' *audio*, bisogna concludere che Bartolomeo era segretario di qualche personaggio cospicuo in un' epoca in cui Giovanni era in Liguria, e quindi prima del 1419 ovvero del 1426 o 27, ed in Sicilia era stato prima di un tempo o dell' altro. Nel 1425 il Guasco era realmente bibliotecario di Tommaso Fregoso il vecchio (1); è ragionevole pertanto ritenere che il *vidi* dell' Aurispa si riferisca di preferenza alla gita ch' egli avrebbe fatto nel 1426 o 27 a Sarzana, dove Bartolomeo appunto era bibliotecario del Fregoso. Il viaggio adunque di quest' ultimo in Sicilia resta fissato di certo prima del 1425, quantunque non si possa con egual sicurezza stabilire il termine *a quo*.

« Negli anni 1426-1428 », scrive altrove il Sabbadini (2), « con la società del Panormita a Bologna c' era, oltre il Lamola, anche Bartolomeo Guasco, altro scolaro e maestro girovago, che fece il mercante in Sicilia, poi il diplomatico, indi il professore e finalmente di nuovo il diplomatico, e che conosceva gli umanisti bolognesi e fiorentini ». Il professore dell' università catanese non reca qui le prove di quanto dice, ma per affermar tutto ciò egli deve avere le sue brave ragioni e tenere in mano i documenti. Difatto le une e gli altri adduce nel suo particolare studio sul Guasco, in cui però anticipa al 1425-26 il principio del soggiorno dell' umanista ligure a Bologna. Per il che, volendo conciliare i suoi risultamenti colle cose poc' anzi concluse, resta a ritenere di preferenza scritta nel 1426 (anziché nel 1427) la lettera di dubbia data

(1) Cfr. BRAGGIO, pp. 143 e 281.

(2) *Vita di Guarino Veronese*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, pp. 201-202.

dell' Aurispa a Tommaso Fregoso il vecchio, e da porre subito dopo la gita del primo presso il secondo la partenza di Bartolomeo per Bologna. Del rimanente, comechè sia a stabilirsi la cronologia della prima età del Guasco, trapassando sopra un terreno alquanto più sicuro, è certo che fu a Bologna che Bartolomeo, come dice egli stesso (1), entrò in rapporto col Panormita, con Tommaso Pontano, con Giovanni Toscanella e con altri dotti uomini; a quest' epoca anzi vuole il Sabbadini che gli abbia diretto una lettera Guarino Veronese (2).

« Nel 1427 il Guasco ed il Panormita fecero pratiche per ottenere un' occupazione a Genova (3) »; ma mentre nel settembre di quell' anno stesso il Beccadelli abbandonava Bologna, il Guasco vi si tratteneva ancora fino all' aprile del 1428, nel qual mese passò a Firenze con una commendatizia del Filelfo per Ambrogio Traversari (4). Ma neanche a Firenze dimorò lungamente: randagio come, in genere, tutti gli umanisti del Quattrocento, nell' anno scolastico 1428-29 egli insegnava a Chieri (5), donde Mercurio Rancio, allora « *rector*

(1) SABBADINI, *Bric. um.*, p. 217.

(2) *Ibidem*, pp. 218-219. La lettera, scorrettissima, risulta da una contaminazione tra la vera lettera Guariniana ed un passo del Panormita diretto a tutt' altri.

(3) SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, pp. 28-32. Firenze, Successori Le Monnier, 1891, cit., prima della pubblicazione, nell' altro lavoro *Briciole umanistiche*.

(4) SABBADINI, *Bric. um.*, p. 218.

(5) *Ibidem*. Il VALLAURI, *Storia delle università degli studi in Piemonte*, t. I, p. 65, n. 1, Torino, Stamperia Reale, 1845, sembra ritardare la data del soggiorno del Guasco a Chieri. Ma la sua notizia è confusa. Bisogna notare inoltre che talvolta i registri comunali non sono punto ben ordinati cronologicamente, cosichè il documento da lui citato e da me riscontrato può essere fuor di luogo.

scholarum » di questa città, davane affettuosa notizia a Catone Sacco, il celebre giureconsulto dell' università di Pavia. La lettera del Rancio al Sacco non è giunta fino a noi, ma ne abbiamo conoscenza per un'altra del Panormita al Guasco stesso. Il Beccadelli, avuta comunicazione della lettera suaccennata, si affrettava a scrivere all' amico per rallegrarsi anch' egli della nuova condizione di lui: *Qua de re*, egli dice, *non tibi admodum quidem, sed auditoribus tuis, quippe qui eruditissimum atque eloquentissimum praeceptorem sortiti sunt, immortaliter sum gratulatus, mihi etiam qui virum amicissimum et me fere alterum pene deperditum recupererim.* Le parole del Panormita sono affettuosissime; afferma « aver anteposto sempre ad ogni cosa l' amicizia del Guasco e non aver mai avuto in vita persona più cara e gradita di lui (1) ». La data è

(1) La lettera è in ANTONII BECCATELLI SICULI, *Epistolarum gallicarum libri quatuor*, I, 6, pp. 35-36, Napoli, 1746, e fu citata anche dal COLANGELO, *Vita di A. B. detto il P.*, p. 21. Sul soggiorno pavese del Panormita cfr. RAMORINO, *Contributo alla storia biografica e critica di A. B. detto il P.*, p. 88-89, Palermo, Virzi, 1883, e SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del P. e del Valla*, Firenze, Successori Le Monnier, 1891, pubblicata mentre licenzio questo volume alla stampa. — Mi si permetta però di sollevar qui un' obbiezione, non tanto sulla data della lettera (chè a me pure, dopo molti dubbi, il soggiorno saviglianese del Guasco, così ben documentato anche rispetto alla cronologia, fa credere ed assegnare di preferenza ai 1429 anzichè a tempi posteriori), quanto sovra un'espressione della medesima che potrebbe indur altri a ritardare la data stessa. Vedemmo che il Panormita dice il Guasco *iamdudum pene deperditum*; anche l'Aurispà, nella già accennata lettera a Bartolomeo, che sembra del 1431, scrive: *Si scivissem ubinam te littere invenire debuissent, non has quidem primo legisses, imo, quod amicum decet, quoniam una propter locorum distantiam esse non poteramus, multitudine litterarum omnem intercapedinem superavissem. Sed, quod ante hoc factum non est, eiciam preteritum silentium et frequentatissimas epistolas mittemus, que fortunas spesque meas doceant.* Se la lettera dell'Aurispà è realmente del 1431, come pensa, non senza addurre buone ragioni, il Sabbadini, come mai l'umanista siciliano ignorava da tanto tempo dove fosse il Guasco? È certo che verso la

di Pavia, e vi si trovano espressioni che sembrano accennare alla venuta del Beccadelli a questa università come a cosa recente; epperò il Sabbadini assegna il documento a' primi mesi del 1429.

Malcontento del Piemonte e de' suoi governanti, come dimostrano i nuovi documenti pubblicati dal Sabbadini (1), Bartolomeo da Chieri cercava ottenere un posto presso Filippo Maria Visconti, valendosi in ciò dell'opera dell'amico Panormita; ma era grave difficoltà la sua antica devozione a Tommaso Fregoso. Per il che doveva limitarsi a mutar la sede di Chieri nell'altra, forse ancor meno splendida, di Pinerolo, dove sembra essere stato l'anno scolastico 1429-30. E neanche a Pinerolo rimase più di un anno; nel 1430-31 insegnò fuor di dubbio a Savigliano, nella qual terra sembra stentasse fin a riscuotere lo stipendio, fissato, pare, in 77 fiorini e mezzo, poichè un ordinato del Comune Saviglianese del 9 ottobre 1431 risponde a certe proteste fatte contro di esso *per magistrum Bartholomeum de Guaschis olim rectorem scholarum pro resto sui salarii* (2). Rimossa intanto la

metà del 1429 il Beccadelli e l'Aurispa avevano fra loro commercio epistolare (SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aur.*, p. 48); e d'altra parte come mai il Panormita, che, appena avute notizie di Bartolomeo, si affrettava a comunicarle altrui (BECCATELLI, *Epist. gall.*, IV, 17), ne avrebbe proprio taciuto con chi vi poteva avere maggior interesse? Forse che la mancanza di notizie del Guasco non fu contemporanea pel Beccadelli e per l'Aurispa? E, in questo caso, va posticipata la lettera del primo od anticipata quella del secondo? Ed ancora: sia la posticipazione dell'una, sia l'anticipazione dell'altra darebbe luogo ad altre e maggiori difficoltà cronologiche. Pongo le questioni, ma non mi sento di risolverle.

(1) *Bric. uman.*, pp. 221 e segg.

(2) Arch. com. di Savigliano, *Ordinati*, 1431. Cfr. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, t. II, p. 663, Savigliano, Bressa, 1885, rimasto affatto sconosciuto al Sabbadini.

cagione di sdegno da parte del duca di Milano per le relazioni migliorate fra questo principe ed il Fregoso, tornava il Guasco alle speranze e ne teneva corrispondenza col Beccadelli. Se è vero che ancora nel 1431 lo trovò a Genova professore di retorica Antonio Astesano, fuggente da Pavia dinanzi alla peste (1), nell'ottobre di detto anno sarebbe dunque da Savigliano tornato in patria, ma non per fermarvisi a lungo, giacchè, ad ogni modo, tra il 1431 ed il 1436 fu anche a Marsiglia. Finalmente in patria tornava davvero in quest'ultimo anno, passando per Milano, donde scriveva al Barbaro per ripigliare, dice quest'ultimo nella sua risposta, un carteggio « smesso solo per colpa dei tempi ». Nella lettera a Bartolomeo, il dottissimo patrizio veneziano si rallegra non solo dell'« eleganza » dell'amico, ma ben più che la loro relazione sia restituita *in pristinum locum*. Il tono della lettera del Barbaro è quello stesso affettuosissimo dell'Aurispa e del Panormita. « Io ti ringrazio », egli soggiunge, « che tu costantemente coltivi l'amicizia nostra e c'inviti a scriverti colla tua gentilezza. Ed in ciò io voglio così soddisfarmi che, sebbene io sia un Barbaro, tuttavia non soffrirò di essere vinto nella medesima » (2).

(1) ASTESANO, *Carmen de varietate fortune et gestis civium astensium ac vitae suae*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XIV, pp. 1015 e segg. Accettano la data della fuga dell'Astesano da Pavia nel 1431, fra i più recenti, il GORRINI, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, p. 203-204, Firenze, Ademollo, 1884; il VAYRA, *Eptst. di A. A. a' Genovesi*, p. 220, ed il BRAGGIO, p. 115. Il MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, p. 23-24, Firenze, Sansoni, 1891, pubblicato mentre licenzio il presente volume, non sembra dissentire. Tuttavia qualche dubbio si può sollevare. Vedi più innanzi p. 57.

(2) In SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 81.

Il 15 gennaio 1436 Genova era insorta contro il Visconti, e, dopo un brevissimo dogado d'Isnardo Guarco, Tommaso Fregoso il vecchio, accorso prontamente da Sarzana, era proclamato doge egli stesso. Questo fatto, che forse determinava, più che ogni altra cosa, il ritorno di Bartolomeo Guasco in Genova, è l'argomento principale della lettera scrittagli il 19 agosto dal Barbaro. Questi si rallegra coll'amico dell'elezione di tal uomo che solo può restituire la pace alla travagliata città e concorrere a quella generale d'Italia, ovvero, all'occorrenza, fortemente osteggiare il potente ed accorto nemico. E di nuovo tornava sull'argomento delle cose pubbliche genovesi in altra lettera a Bartolomeo del 31 maggio 1437 (1), dalla quale sembra si possa anche dedurre che nel frattempo i due studiosi si erano incontrati, affermando il veneziano di avergli raccomandato a voce (*coram*) certi Buselli suoi concittadini, cui di nuovo raccomandavagli d'incarico dell'altro dotto uomo e poeta Leonardo Giustiniani.

Le ultime notizie che finora si abbiano del Guasco sono date da due lettere di Poggio, dalle quali si apprende ch'egli fu podestà in Corsica, e, mentre si trovava colà, in Genova fu combinato, lui insciente, il suo matrimonio (2). Il Bracciolini si meraviglia che un uomo « dato agli studi umanistici fin dalla prima età » consenta a dimorar così lungamente fra gente barbara, di cui egli, il fiorentino, « stimerebbe miserabile servitù essere, nonché governatore, signore ». « Ma io penso », soggiunge, « che tu faccia come le api, che dovunque raccolgono miele.

(1) *Ibidem*, p. 89.

(2) POGGIO, *Epist.* VIII, 10 e 12, ed. Tonelli. Cfr. sopra. p. 47, n. 4.

E se è così, lodo il tuo proposito ». Che la prima lettera non sia giunta a Bartolomeo, mostra la seconda con cui il vanitoso segretario apostolico, tutto in sembianza di modestia, invia di nuovo l'altra, soggiungendo: « Sebbene sia picciolissima cosa, potrà darti alcun piacere ». Ed a proposito del matrimonio, avendogli il Guasco chiesto il suo parere, gli consiglia la lettura di un opuscolo da lui scritto poco prima (*paulo ante*) al riguardo col titolo *An seni sit uxor ducenda*, e loda in genere la vita coniugale come utile non solo, ma necessaria; tuttavia in particolare le mogli sono molto spesso, troppo spesso, difficili, fastidiose, litigiose e talvolta anche impudiche: rassomigliassero tutte alla sua, di cui è ogni giorno più contento!

L' accenno allo scritto pubblicato *paulo ante* dal Bracciolini, *An seni sit uxor ducenda*, dà mezzo di fissar in di grosso l'epoca di queste due epistole Poggiane all'umanista ligure. Il Braggio scrive; « Allorquando nel 1449 il doge Lodovico Fregoso mandò il cugino Gian Galeazzo a governare la Corsica, tra coloro che accompagnarono il giovine nella barbara isola troviamo il nostro Bartolomeo », ed in nota soggiunge: « Gian Galeazzo stette nell'isola dal 1449 al 53; nel qual anno i Corsi vennero ceduti dalla Republica di Genova al Banco di san Giorgio ». Ma poichè l'egregio studioso non reca in prova di ciò nessuna testimonianza, anzi dice esplicitamente di attingere la notizia della presenza del Guasco in Corsica dalla prima lettera del Bracciolini, ch'egli riferisce nella nota medesima, conchiudendo: « La lettera cade adunque in questo spazio di tempo (1449-53) », e per contro il Tonelli aveva già assegnate entrambe le

lettere al 1439, mi si permetterà che io inclini piuttosto ad accettare questa data che quella, anzi la creda di preferenza tarda che presta troppo. Infatti è noto come l'*An seni sit uxor ducenda* sia stato scritto dall'umanista fiorentino per giustificare il suo matrimonio avvenuto nel 1435: se dunque egli dice quell'opuscolo pubblicato *paulo ante*, tale designazione parrà già facilmente poco propria nel 1439: figuriamoci dieci anni dopo; quattordici dopo lo scritto medesimo! Per me, a partire dal 1439, *al più tardi*, non credo si abbiano per ora altre notizie di Bartolomeo Guasco (1).

Che in Liguria non fosse mai publico professore credo fermamente ancor io: così parimenti Antonio Astesano fu soltanto condotto privatamente ad insegnare in molte famiglie genovesi, non ebbe mai publico ufficio. Io non rifarò qui la vita dell'Astesano, tanto più che troppo poco avrei da aggiungere alle cose precedentemente note, mentre del rimanente so dalla gentilezza del valente cav. Pietro Vayra ch'egli ha in pronto un ampio lavoro, ricchissimo di notizie nuove ricavate da biblioteche ed archivi. Mi si permetta soltanto che, in vista appunto di tal lavoro, io sottoponga al Vayra un mio dubbio fondato su documenti, che tocca appunto da vicino il soggiorno in Liguria del poeta ed umanista astigiano.

(1) Il SABBADINI, *Bric. umanist.*, pag. 9, si è accorto che il Braggio attinge la notizia dell'andata del Guasco in Corsica dall'epistola Poggiana VIII, 10; nondimeno, mentre in nota avverte ch'essa « non è del 1449, com'egli (Braggio) crede, ma del 1439 », nel testo scrive poi che Bartolomeo « nel 1439 andò, certo per incarico dei Fregoso, podestà in Corsica; e nel 1449 tornò in Corsica con G. Galeazzo Fregoso, cugino del doge Lodovico ». Che questo sdoppiamento del governo del Guasco sia un errore, è patente per le cose da me dette nel testo.

Gli autori da me precedentemente citati (1) pongono concordemente il suo passaggio da Pavia a Genova (e quindi a Savona) nel 1431. Non ho prove per negare affatto quest' affermazione ed anticipare o ritardare di parecchi anni il trapasso di Antonio dall' università pavese in Liguria: è certo però che negli anni 1433, 1434 e 1435 egli era — se ancora o di nuovo, non posso dire — professore in quello Studio collo stipendio di fiorini 50 (2).

Finora nessuno aveva saputo mostrare con precisione che nel 1434 insegnò in Genova anche Lorenzo Valla. Il fatto ora è accertato per parecchi documenti editi dal Sabbadini (3), ma non si può ancor dire se condotto a pubbliche spese, ovvero soltanto privato insegnante come il Guasco e l' Astesano.

« Prima del 1443 invece » era pubblico professore in Genova Antonio Cassarino. Così il Braggio, che ha raccolto di lui parecchie importanti notizie (4). Ma tale epoca si può anticipare di parecchio, quando si consideri che la presenza dell' umanista siciliano in Genova è presupposta dalla lettera scrittagli da Francesco Filelfo il 28 settembre 1440 (5). Per contro se ne deve ritardare di

(1) P. 53, n. 1.

(2) Archivio Municipale di Pavia. Reg. 1433, 1434, 1435. Cfr. *Carte GIANURINI* nella Bibl. Univ. di Pavia e *Schede BOSSI*, nella medesima.

(3) *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp. 71-74. Mi viene il dubbio che le lettere del Sabbadini riferite come adespote ed anepigrafe siano di Francesco Filelfo parente, per via della madre di sua moglie, colla famiglia D'Oria ed a Firenze nel 1434. È vero che il Sabbadini riferisce le lettere stesse al 1435, considerando la data come posta secondo lo stile fiorentino, ma io riterrei potesse quella essere stata posta anche secondo lo stile comune, e ciò tanto più se ne fosse autore il Filelfo stesso.

(4) Cfr. BRAGGIO, pp. 22-23, e 116 e segg.

(5) In KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrten-Renaissance*, t. III, p. 107, Greifswald, 1890.

non poco la morte, avvenuta in Genova non già del 1443 in occasione de' tumulti che accompagnarono la deposizione di Tommaso Fregoso, come inclinerebbe a credere il prof. Braggio, e neanche nel 1444, come affermano il Cicala ed il Mongitore (1), ma invece certo dopo il 1445, probabilmente nel 1447, nel tumulto avvenuto quando i Fregosi ripigliarono il governo della città (2). In quest' ultimo caso la lettera del Cassarino al Curlo, citata dal Braggio, sarebbe realmente dell' 11 giugno 1446. Fu amico, oltrechè del Curlo, di Bartolomeo Fazio, e forse per mezzo loro era stato chiamato a Napoli dal re Alfonso quando fu ucciso; per contro il Decembrio, irritato che avesse ritradotta la *Repubblica* di Platone, quasi in concorrenza di lui, scrissegli contro una « velenosa invettiva » (3).

Non ho osato porre risolutamente nel 1447 la morte del Cassarino, poichè fin dal maggio dell' anno precedente era in Genova un altro umanista che si ritiene comunemente successore di lui, vo' dire Pietro Perleone (4). È possibile per altro che il grammatico siciliano, già chiamato a Napoli dall' Aragonese, rimanesse

(1) *Apud* BRAGGIO, p. 22, n. 3.

(2) SABBADINI, *Biogr. doc. dell' Aur.*, pp. 170-173. Siccome in una lettera inedita del Cassarino al Panormita, da lui riferita, si accenna al Fazio come dimorante a Napoli, mentre è noto — e si vedrà meglio più innanzi — che a Napoli quel letterato andò soltanto dopo il 1444, giustamente il Sabbadini pone tal lettera come al più presto del 1445.

(3) Notizie e bibliografia copiosa in SABBADINI, *l. c.*

(4) Cfr. le mie *Alc. relaz. di Fr. e G. M. Fil. colla Lig.*, p. 499. Che però, contrariamente a ciò che io allora pensava, vi fosse talvolta in Genova più di un professore di grammatica condotto a pubbliche spese, ha dimostrato il BRAGGIO, p. 121-122, notando come fu chiamato ad insegnare in Genova stessa pubblicamente il Vigevio l' anno 1450, cioè quando vi era ancora il Perleone medesimo.

ancora qualche mese nella capitale della Liguria a compiervi la traduzione della *Republica* di Platone; è ancora più probabile che il Perleone fosse qualche tempo in Genova come privato insegnante, prima di essere assunto alla cattedra pubblica in luogo del Cassarino. Comechessia di ciò, il Perleoni, già scolaro di Francesco Filelfo a Firenze, poi a Siena, nell'aprile del 1436 era a Venezia e nel 1441 a Costantinopoli (1). Che insegnasse a Milano prima che a Genova lasciò scritto Flavio Biondo nell'*Italia Illustrata* (2), e sembra infatti vi avesse a scolaro Matteo Bosso, uomo poi ancor esso celebre nelle lettere latine (3); certo vi aveva interessi, se, più tardi, il 26 marzo 1454, il Filelfo gli scriveva che Giovanni Caimo non se ne curava, tantochè s'egli, Perleone, non venisse presto a Milano, non avrebbe fatto nulla, *edesque negligentia quadam amiserit* (4). Del suo soggiorno in Genova ebbi già a dire altra volta di proposito (5), e nuove notizie aggiunse il Braggio (6), fra cui vuol soprattutto essere notato che la moglie di lui era genovese ed a Genova sposata, cosicchè è erronea l'affermazione del Battaglini che si fosse ammogliato in Milano e per dote della sposa avesse avuta quella certa casa cui si è or ora accennato (7). Nel marzo

(1) Non che nel 1441 vi andasse solamente, come erroneamente interpreta il BATTAGLINI, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *BASINII PARMENSIS Opera praestantiora*, t. II, parte I, p. 198.

(2) *Apud* BATTAGLINI, pp. 119 e 246.

(3) TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. II, parte II, p. 580.

(4) FILELFO, *Epist.*, l. XI, f. 282.^v - 283.^r.

(5) *Alc. rel. cit.*, pp. 499-501.

(6) Pp. 37 e 121 e segg.

(7) *Op. cit.*, p. 199.

del 1453 era già di ritorno in patria, e messer Francesco raccomandava a suo figlio Senofonte, che si recava da Roma a Milano per la Romagna, di salutarlo passando per Rimini (1). Il Filelfo stesso, rallegrandosi con lui del suo felice viaggio e dell'accoglienza fattagli da Sigismondo Pandolfo Malatesta, lo consigliava a far qualche opera di polso che ne tramandasse il nome alla posterità (2); ma egli perdevasi in brevi componimenti, poesiucce, orazioni epitalamiche, lettere consolatorie, e, sebbene creato storiografo ufficiale del signore di Rimini, non scrisse mai nulla d'importante (3). L'amicizia del Perleone col Filelfo fu costante; e se il torentino raccomandavalo spesso a' Malatesta, se ne valeva pure a sua volta nelle proprie bisogna presso di loro, mandandogli frequenti istruzioni in proposito in lettere greche. Nel 1456, in una lettera latina del 16 giugno (4), si vede ricomparire l'Arriano che già Francesco chiedeva a Pietro nell'estate del 1451 (5): sembra che il primo l'avesse dato in prestito al secondo fin dal tempo che questi era ancora a Milano od a Genova, e dipoi istantemente lo richiedesse. Un tanto ritardo da parte di altri umanisti produsse violenta rottura tra essi ed il Filelfo (6); ma invece non bastò punto a guastarlo col

(1) L. X, f. 72.

(2) L. X, f. 72 verso.

(3) BATTAGLINI, *l. c.*, dà una lunga bibliografia. Per quali ragioni attribuisca al Perleone un'anonima relazione latina della caduta di Costantinopoli, a me non è chiaro.

(4) L. XIII, f. 95 verso.

(5) Vedi *Alc. relaz.*, p. 500.

(6) Tale origine, ad. es., ebbe la polemica tra il Filelfo ed il Porcellio. Cfr. il mio lavoro *Un episodio di storia letteraria del Quattrocento: Il Porcellio a Milano*, Verona, Tedeschi, 1890.

Perleone, che rispondevagli infine avrebbe rimandato il libro dopo averlo fatto copiare. L'iroso dittatore letterario in questo caso si acquetava a sifatta risposta; anzi è appunto nella medesima circostanza che promettevagli di assicurare il nome dell'amico, mettendolo in una sua opera che avrebbe pubblicato appena fosse di ritorno dalla Francia, dove sembra volesse allora recarsi. E la reciproca benevolenza dei due umanisti resisteva da ultimo ad una prova anche più grave. Nel 1457 circa il Perleone era passato ad insegnare a Venezia (1): qualche anno dopo, nel 1460, come avrò occasione di dire in seguito, era chiamato professore in quella città anche il primogenito di Francesco Filelfo, Giovan Mario, e vi si trovava pure un iroso ed astuto greco, Giorgio Trapezunzio. Si trattava allora ne' consigli della Repubblica di Venezia di nominare uno storico ufficiale che ne raccontasse le gesta gloriose, e Lodovico Foscarini vi si adoperava coll'intento di far eleggere a quell'ufficio il romagnuolo Flavio Biondo (2), che invero più di ogni altro vi sarebbe stato acconcio (3). Senonché, corsa appena voce di quei propositi nella città, si presentavano concorrenti del Biondo lontano i più vicini professori Trapezunzio, Filelfo e Perleone, sostenuti ciascuno da ragguardevoli patrizi. Com'era naturale, la concorrenza degenerò presto in polemica, ed in questa Giovan Mario e Giorgio portavano una natura oltremodo violenta ed una lingua temprata alle ingiurie più

(1) FILELFO, *Epist.*, l. XIV, f. 99. Cfr. BATTAGLINI, p. 200-201.

(2) FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, p. 248, Venezia, Gattei, 1854.

(3) Cfr. il mio lavoro *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia*, Verona, Tedeschi, 1891.

fiere ed oscene. La salute di Pietro, già debole (1), fu scossa vieppiù; ond' egli cadde ammalato piuttosto gravemente. Rimesso un poco, egli scriveva tosto a Francesco Filelfo per dolersi dell' indegna condotta del figlio Mario, di cui forse era stato maestro, come il padre di lui (2). Il 19 aprile del 1461 l' umanista torentinate rispondeva al riminese rallegrandosi con lui della recuperata salute, lamentando il contegno del figliuolo, offrendosi di ammonirlo per lettera e mettendo innanzi l' ipotesi che fosse opera di malevoli, nemici di entrambi: invitava l' amico a Milano, e l' avvertiva intanto di aver trovato il Donato da lui desiderato e dato l' incarico di copiarlo ad un Gabriele che dice *nostrum*, e che forse era il Paveri-Fontana, una curiosa figura di cui avrò a discorrere lungamente in altro mio lavoro (3). Che cosa succedesse dipoi non è ben chiaro: sembra che per le loro intemperanze il minor Filelfo ed il Trapezunzio dovessero abbandonare Venezia, ed il Perleone, di ciò abbastanza soddisfatto, sollecitasse più rimessamente l' ufficio di storiografo (4). Probabilmente la vita sregolata di Giovan Mario, di cui sarà parola più innanzi, ed i suoi amori con un' « Angela meretrice » soprattutto, concorsero ad affrettarne la partenza: certo egli fu il primo ad allontanarsi dalla città (5). Ma non senza

(1) Cfr. una lunga lettera latina del Perleone a Nicolò Sagundiuo, in *Miscellanea di varie operette*, t. II, pp. 43 e segg., Venezia, Lazzaroni, 1740.

(2) FOSCARINI, *l. c.*

(3) *Epist.*, l. XVII, f. 115^{bis}, *recto e verso*.

(4) FOSCARINI, *l. c.*, che cita altra lettera dell' altro Foscarini, Lodovico, quattrocentista.

(5) Secondo Append. II, doc. XVII, pare che sia G. M. che abbia per un colpo di testa abbandonato improvvisamente Venezia.

speranza di ritornarvi, e coll'ufficio desiderato; poichè vi lasciava protettori influenti. Soprattutto Antonio Vinciguerra, storico egli stesso e poeta volgare di qualche valore, cui il Foscarini chiama a dirittura « famoso (1) », manteneva con lui carteggio al riguardo. Or rispondendo ad una lettera del patrizio veneziano, il primogenito di Francesco Filelfo pigliava propizia occasione a feroce invettiva in forma di epistola contro i due più fortunati rivali. Al povero Perleone egli rinfacciava, tra le altre cose, la tisi da cui era straziato e l'origine giudaica ed accusavalo di turpissima sodomia (2). Ma come quest' accusa era forse gratuita, così della famiglia e del male il disgraziato non aveva colpa alcuna, anzi questo doveva di lì a men di due anni trascinarlo alla tomba. Pietro Perleone infatti morì a Venezia prima del 22 aprile 1463, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo in quella città (3).

Dopo aver parlato del Perleone, il Braggio non dà più notizia diffusa di grammatici che insegnassero in Genova nel secolo XV: ben ne presenta una serie desunta dagli archivi della città (4). Compare terzo in questa serie un « Giovanni da Viterbo », designato come professore nella capitale della Liguria in atti del 13 gennaio 1472. 18 gennaio 1475 e 16 maggio 1476.

(1) *Loco citato*. Cfr. TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte IV, p. 1167. Del Vinciguerra si occupa il prof. Carlo Magno.

(2) *Append. II, Docum. XVII.*

(3) BATTAGLINI, pp. 202 e 210. Per un *lapsus calami* scrissi altrove (*Alc. relax.* p. 8, n. 4) che il Perleone era morto a Rimini, donde la nota del BRAGGIO, p. 125. Ma sulla morte del P. a Venezia non credo possa esser questione.

(4) Pp. 280-281.

Non è desso tuttavia una figura affatto ignota nella storia letteraria del Quattrocento: negli anni mentovati Genova era sotto la dipendenza di Galeazzo Maria Sforza, e nell'archivio di Stato milanese si conserva un pronostico pel 1473 di Giovanni Nanni da Viterbo domenicano (4). Che se mai si potesse dubitare dell'identità delle due persone, l'accerta definitivamente una lettera di Cicco Simonetta da me altrove stampata ed in cui a nome del duca viene ordinato a Guido Visconti, governatore di Genova, che, appena « ricevuto questa », parli « con magistro frate Johanne da Viterbio de l'ordine di predicatori, *in quella nostra inclyta città* » (5). Ora, benchè troppo poco sappiamo della vita del famoso Giovanni Nanni da Viterbo, che col nome di Annio divulgò le note falsificazioni di storia antica (6), è ovvio identificare ancora il professore di grammatica a Genova dal 1472 al 1476, il « doctissimo astronomo » della lettera del Simonetta, col letterato viterbese che ha dato luogo a tante questioni, tanto più che si sa essere stato quest'ultimo domenicano ancor esso. La conclusione non è senza importanza, poichè ci mostra in relazione diretta coll'Umanesimo ligure un altro uomo insigne del secolo XV, e ci fa conoscere questo sotto i nuovi e diversi aspetti di publico insegnante e di cultore rinomato di astrologia.

(4) Cfr. il mio lavoro *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, p. 19, Torino, La Letteratura, 1891.

(5) Vedi il mio lavoro *L'Astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, p. 27, Milano, Dumolard, 1889.

(6) Sull'Annio vedi ZENO, *Dissertaz. Vossiane*, t. II, pp. 186 e segg., Venezia, Albrizzi, 1753, e TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. IV, parte III, pp. 874 e segg.

Notizie dei codici *Diversorum communis* dell'archivio di Genova sotto le date 16 luglio 1476, 17 settembre 1478 e 22 aprile 1479 (1), mostrano successore del Nanni od Annio Giorgio Valla piacentino, la cui vita ebbero occasione di rifare sommariamente con nuovi documenti or non è molto, ricostruendo il processo formato contro di lui nel 1496 a Venezia, dove passò poi da Genova, sotto l'accusa di alto tradimento (2). Il Valla insegnò indubbiamente a Pavia dall'anno scolastico 1466-67 al 1476. Condotta, risulta da' documenti dell'università pavese, ancora per l'anno scolastico seguente 1476-77, amò meglio accettare l'ufficio offertogli a Genova (3). Alle notizie che di lui diedi altrove questa si può ora aggiungere, che nel marzo del 1475 disegnava recarsi a Roma pel giubileo e, non volendo attendere le vacanze autunnali, si scusava presso il duca di Milano, cui istantemente chiedeva il permesso di partir subito, con dire che micidiale era in estate il clima di Roma (4): se poi vi si recasse davvero non sono in grado di stabilire.

(1) BRAGGIO, p. 280.

(2) Vedi il mio lavoro *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia nel 1496*, Venezia, Visentini, 1891 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*).

(3) Così solamente credo poter conciliare i documenti pavesi coi genovesi.

(4) Ecco il testo della lettera del Valla al duca Galeazzo Maria Sforza, secondo l'originale recentemente trovato nell'Archivio di Stato di Milano.

Ill.^{me} et ex.^{me} princeps. Jam pridem hunc iubilæi annum, dux invictissime, avidissimus expecto, ut Romam, indulgentiæ causa suscipiende, mihi proficisci liceat. Et cum hæcenus in mensem septembris, propter vacationes, ne quid legendi tempus amitterem, cogitatum meum semper coniecerim, intra me hoc melius deinde reputavi, multa me illis temporibus circumvenire posse incommoda, primum quod mihi relatum est, et re ipsa verum esse intueor, per id tempus qui Romam habitant urbem egredi consuescere, quod febres et alias huiusmodi corporibus humanis adversas formident pestes, cum autumnis ipse præter cetera tempora, et præsertim illic, illis egritudinibus maxime obnoxius sit. Quod timendum multo maxime est, cum hoc

Il Valla, come appare dal documento che sarà or ora riferito, fu condotto a Genova per un quinquennio scadente appunto coll'anno scolastico 1480-81. Ma era la solita storia del ritardo nel pagamento degli stipendi, tantochè il povero Giorgio doveva ricorrere all'intercessione del Governo di Milano, il quale in persona di Bartolomeo Calco scriveva al doge Battista di Campofregoso, all'ufficio di Balìa ed agli anziani della città di Genova la lettera seguente:

Conductus fuit olim ab illustrissimo quondam genitore nostro Georgius Valla placentinus ad lecturam tum grecam, tum latinam, Papie, ad decem annos, ubi laudem non mediocrem est consecutus, adeo ut fame celebritate nos quoque nunc conduxerimus, effectumque est sui omnis commodi et ornamenti valide studiosi simus. Is quinquennium in ista

anno undique consuere variis ex locis gentes debeant, ut peste maxima nullo modo his temporibus carere posse Roma videatur. Aliud preterea, si eo tempore Romam concessero, me subeat incommodum necesse est, quod cum me ad Studii principia parare debeam, et que domi sunt parati necessaria, non potero nisi imparatissimus ad Studii esse principia. E contrario, si hoc martii mense Romam peto, suave tempus prosperam mihi corporis polliceri videtur valetudinem, et nihil preterea patiar incommodi. Pro me autem ad legendum meis auditoribus quempiam quoad rediro instituem. Idque per breve tempus. Nam mihi intra mensem redire omnino in animo est, et eo plus quod amiserò resarciam, quod quia (sic) pro me, qui greca opera interpretatur, que iam incepti, non habeo totum septembrem, quo mense ceteri non legunt tam greca quam latina interpretabor (sic).

Superest igitur, clementissime princeps, invictissime domine et populorum pater rectorque iustissime, ut vestra mihi excellentia hanc impertiat licentiam, ut, vestra excellentia annuente, hanc Rome hoc martio consequar indulgentiam. Id enim piuni, clemens et omnipotenti Deo pergratum fore putatote.

Ex.^{me} dominationis vestre

obsequentissimus servulus
GEORGIUS VALLA.

Non v'è data, ma la lettera, dal contenuto, appare certamente del marzo 1475.

urbe conductus liberalia studia publice professus est magna, ut videtur, commendatione. Verum cum ex residuo mercedis laborum suorum ab ista communitate sibi aliquantum pecunie deberi contendat, pro ea qua viros et eruditos benivolentia complecti solemus, libenti animo causam suam omni spe iuvandum suscepimus, presertim cum honestissima sit et admodum iusta. Quare hortamur vos quanto possimus studio ut, quod reliquum ipsi pecunie debetur ex mercede laborum et vigiliarum suarum, operam dare velitis, ut quam primum dissolvatur. Facietis enim rem vobis dignam et quam ius fasque postulant. Nos vero loco ingentis muneris ascriberemus. Mediolani, VI septembris 1481 (1).

Da una frase di questa lettera parrebbe che il Valla fosse stato nel 1481 condotto nuovamente a Milano, cosichè a Venezia non sarebbe passato direttamente da Genova nel 1482 (2). Altre prove però mancano finora.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Registri missive*, n. CXLVIII, f. 366.

(2) Cfr. il mio lavoro su *Giorgio Valla*, p. 6.

CAPO TERZO.

UMANISTI A SAVONA.

Anche a Savona insegnarono riputati umanisti: prima l'Aurispa, intorno a cui, dopo il Braggio, ha scritto il più volte citato libro il prof. Remigio Sabbadini (1); parecchi anni dopo, Giovan Mario Filelfo.

Figliuolo di quel Francesco Filelfo che si arrogava la dittatura letteraria del suo tempo, Giovan Mario era uomo anche più intemperante e violento del padre, non di scarso ingegno certo nè di poca cultura, sebbene per varie ragioni che si verranno via via esplicando, di riputazione, allora e poi, molto minore. Giorgio Voigt (2) dice che « le arti, nelle quali ancora splendeva Francesco, nella successiva generazione erano già invecchiate e non davano più grande fama, donde avvenne che Mario Filelfo non fu molto considerato e ben presto venne dimenticato ». Ma vedremo fra poco come il figlio premorisse al padre; epperò altrove debbonsi ricercare le cause della minor fortuna del primo, ed è piuttosto a credere al Cortese (3) che afferma aver nociuto alla sua riputazione quella straordinaria disuo padre. Il qual giudizio di un in-

(1) Oltre un articolo del Cesareo su un giornale romano, che non ho potuto vedere, rettifica pure parecchi dati del Sabbadini il SALVO COZZO. *A proposito di una nuova pubblicazione su Giovanni Aurispa*, in *Giorn. Stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 303 e segg.

(2) *Il risorgimento dell' antichità classica*, t. I, p. 530, Firenze, Sansoni, 1887.

(3) *De hominibus doctis*, p. 230 e segg., ed. Galletti, Firenze, Mazzoni, 1846, unito a FILIPPO VILLANI, *De civitatis Florentie famosis civibus*.

signe critico quasi contemporaneo si compie mirabilmente con le considerazioni di altri letterati della medesima età, uno dei quali, il Sabellico (1), scrive che Giovan Mario « aveva ingegno assai e vivace memoria, ma era troppo affrettato ed inelegante nello stile e non compose mai cosa che fosse veramente degna di un dotto, ma tutto buttava giù precipitosamente e senza lima da quell'improvvisatore, e nient'altro, ch'egli era »; ed un altro, il Giraldi (2), dopo aver raccontato come in un circolo di cento e più persone, propostogli da ciascuno un argomento di poesia, rispondesse nell'ordine stesso a tutte le domande, conchiude ancor egli che, nonostante il suo ingegno e la sua prodigiosa memoria, era scorretto e senz'alcuna eleganza. Non è tuttavia a credere che a' suoi di Giovan Mario non fosse molto onorato: lo si vede fatto cittadino di Savona (3), elevato ad un'alta magistratura in Marsiglia (4) e creato suo segretario da Renato d'Angiò (5); insignito della laurea poetica, del grado di consigliere e, forse, anche del titolo di cavaliere, dal duca Lodovico di Savoia (6); invitato a' suoi

(1) *De latine lingue reparatione*, f. 113, in *Opera*, t. I, Venetiis, per Albertinum de Lisona, MDII.

(2) *De poetis suorum temporum*, Dial. 1.

(3) MARIO FILELFO, *De communis vitae continentia*, apud ROSMINI, *Della vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, t. III, p. 87.

(4) FRANCESCO FILELFO, *Epist.*, l. VII, f. 49: *Mario filio*. Cfr. VIII, 1, f. 52: *Renato regi*. Ed. Venezia, 1502.

(5) Vedi Appendice I, documento I. Cfr. il mio scritto *Documenti intorno a Francesco e Giovan Mario Filelfo*, p. 6, Torino, La Letteratura, 1890.

(6) Append. II, doc. III, e *Doc. int. a Fr. e G. M. Fil.*, l. c. Cfr. FR. FILELFO, *Odae*, V, 6. Il DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, p. 91, rilevò già l'errore del SASSI, *Hist. typ. litt. mediol.*, p. CCLXIII, e del TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte V, p. 1385, di aver attribuito a Renato d'Angiò l'incoronazione di Giovan Mario. Quanto al titolo di cavaliere non è certo se gli sia stato conferito dal duca di Savoia

servizi dal pontefice Pio II che gli avrebbe offerto l'ufficio, ricusato, vuoi dall'umanista, di avvocato concistoriale (1), e finalmente mandato — ciò che sembra non fosse accaduto neanche a suo padre — ambasciatore dal duca di Urbino al marchese di Mantova (2) e, prima ancora, dal principe sabauda al re di Francia Carlo VII (3). Non v'ha dubbio ch'egli, per cui il

o da altro principe; dal duca di Savoia però Giovan Mario ebbe altri onori, oltre i ricordati. Cfr. FR. FILELFO, *Epist.*, XI, 61, f. 89: *Mario filio*, e l'*Istruzione del ben vivere*, dedicata poi a Filiberto di Savoia, nipote di Lodovico. Infine, per la laurea poetica vuol essere confrontata anche l'invettiva del Trebanio contro Mario, di cui dirò più innanzi. Non so se meriti pur di essere rilevato lo spropositaccio del LANCETTI, *Mem. int. ai poeti laureati*, p. 191, Milano, Manzoni, 1839, che scrive, sollevando dubbi sull'affermazione del Sassi e del Tiraboschi senza conoscere il De Rosmini: « Di ciò per altro nessuna sicura prova ci somministra, ed io confesso che ad Alfonso, il quale codesto onore facilmente accordava, anziché al di lui padre Renato, credo aversene ad assegnare la concessione ».

(1) FR. FILELFO, *Epist.*, XXVI, f. 180: *Leodrysis Cribello*. Poiché mi si presenta l'occasione, avverto che in altro mio lavoro (*Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, p. 9, Firenze, Cellini, 1891, estr. dall'*Archivio Stor. It.*) io aveva a torto dubitato che non avesse fondamento il rimprovero del Filelfo (Francesco) al Crivelli, di esser stato « *mercenarius librarius* » di Francesco Marliano. Risulta dal SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini*, p. 407 (estr. dal *Museo* del Camparetti) che fu tale, se non del Marliano, del Pizolpasso.

(2) DAVARI, *Not. stor. int. allo St. Pubbl. ed ai maestri del sec. XV e XVI che tenn. scuola in Mantova*, p. 10, Mantova, Segni, 1876.

(3) Append. III, doc. I. Venturino De' Priori scrive:

*Quod sis Caroleas orator missus ad aures
vidimus, et placuit Carolus ipse mihi.*

(Si parla di Carlo VII di Francia). I due versi furono già citati dal BANDINI, *Cat. codd. latt. bibl. Laur.*, t. III, p. 806, e dal FAVRE, *Vie de Jean Marius Philèlfe*, in *Melanges d'histoire littéraire*, t. I, p. 67, Ginevra, Ramboz et Schuehardt, 1856, ma nessuno ne rilevò l'importanza da questo lato. Rispetto al lavoro del Favre, debbo notare come omai esso sia affatto insufficiente, del resto troppo farraginoso. Migliore, ma pure insufficiente, l'articolo del MONZANI, *Di Gugl. Favre e della vita di G. M. Filelfo scritta da lui*, in *Arch. Stor. It.*, S. II, t. XI, parte I, pp. 104 e segg.

doge di Venezia Pasquale Malipiero scriveva una lettera autografa al duca di Milano (1), sarebbe stato tenuto in conto anche maggiore se non si fossero opposte quelle ragioni medesime che ne resero la vita men lunga e piena di avventure e travagli,

Nacque in Costantinopoli il 24 luglio del 1426 (2): sua madre Teodora era figlia del dotto Giovanni Crisolora e di Manfredina D'Oria, tantochè per sangue ancora Giovan Mario Filelfo appartiene veramente alla Liguria (3). Giovinetto, seguì il padre nelle peregrinazioni a Venezia, a Firenze, a Siena, a Bologna, dalla qual città fuggendo nel 1439 a Piacenza, diede occasione o pretesto a messer Francesco di rompere i suoi impegni e passare in Lombardia (4). Richiesto già da qualche tempo dall'imperatore Giovanni Paleologo, nel 1440 fu rimandato a Costantinopoli affinché vi si perfezionasse nel greco alla scuola di Giovanni Argiropulo (5), e ritornò in Italia soltanto verso il 15 maggio del 1442 (6). Che cosa facesse non è noto: continuò forse gli studi, forse cominciò la vita randagia e

(1) Append. II, doc. IV. Cfr. la mia memoria *Il trionfo dell'Umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, p. 15-16, Venezia, Fontana, 1890 (estr. dall'*Ateneo Veneto*).

(2) FR. FILELFO, *Epist.*, l. I, f. 1 recto: *Leonardo Iustiniano*. La lettera è in data 11 ottobre 1427 e vi si dice che Francesco aveva un figlio (Mario, il primogenito) di un anno, due mesi e sette giorni.

(3) LUZIO e RENIER, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in *Giornale stor. lett. it.*, t. XVI, p. 193, n. 3.

(4) FR. FILELFO, *Epist.*, l. III, f. 18 recto: *Alberto Zancario*, 2 maggio 1439.

(5) IDEM, l. IV, f. 26 verso: *Kyriaco Anconitano*, in data 9 giugno 1440. Il FAVRE, *l. c.*, suppone che si accompagnasse coi Greci ripartiti dal concilio di Firenze.

(6) Sotto questa data il padre (*Epist.*, l. V, f. 32) scrive a Catone Sacco che Mario deve già essersi imbarcato a Costantinopoli e probabilmente risale il Po verso Pavia.

le scappate. Nel 1444, secondo alcuni, nel 1446, secondo altri, era già professore di grammatica a Savona collo stipendio annuo di lire 100, oltre 28 per la pigione (1). Verso quest'epoca (2) ammogliavasi con Marietta Carretta (3), ossia Del Carretto, di antica ed illustre famiglia ligure (4), da cui nel gennaio del 1451

(5) Cfr. il mio scritto in questi stessi *Atti* intitolato *Alcune relazioni di Francesco e Giovan Mario Filelfo colla Liguria*, p. 17, e BRAGGIO, p. 129.

(6) Ch' egli avesse figli non risulta fino al 1451, ma in un documento mantovano citato dai signori LUZIO e RENIER, *Art. cit.*, p. 199, n., in data 11 ottobre 1478, Mario dice che Marietta eragli moglie fedele da 35 anni compiuti, il che ci riporterebbe a prima dell' 11 ottobre 1443, quando Mario non aveva che 17 anni. Ch' egli facesse la scappata di ammogliarsi in così giovane età è cosa naturalissima, dato il suo carattere; ma è pure naturalissimo che, per impietosire il marchese Federico Gonzaga e far la cifra tonda, mentisse il numero degli anni di matrimonio.

(7) G. M. FILELFO, *Epitomata ad illustrem Sigismundum Malatestam Arimini principem*, p. 55, Wolferbyti, typis Sternii, 1662.

(8) Così affermai io già in *Alc. relaz.*, l. c.. Ma i signori Luzio e Renier mi obbiettarono in primo luogo che « sarebbe un po' strano che il giovane e spiantato umanista trovasse subito in Liguria il mezzo di impalmare una fanciulla di così illustre famiglia, sia pure che si trattasse di un ramo lateralissimo »; in secondo luogo aggiungono la data 1443 del matrimonio, che risulterebbe dal documento mantovano precedentemente citato, mentre, secondo il Tiraboschi, Mario andò a Savona solo nel 1444; finalmente fanno valere il silenzio che « un vantatore della forza del Filelfo » pur mantiene su questa parentela nelle opere dedicate ai Del Carretto, ed il silenzio pure del genealogista della famiglia (BRICHERIUS, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis*, Vienna, 1741). All'ultima obbiezione rispondo subito che il silenzio delle genealogie non significa nulla, perchè fin nelle più diligenti, come in quelle del Litta per la Casa di Savoia, mancano nomi di figliuoli legittimi di principi, nonchè di femmine, forse illegittime, di rami « lateralissimi ». Nè maggior peso può avere il silenzio di Mario stesso, mentre la sua condotta mostra vincoli stretti coi Del Carretto (Cfr. il mio scritto *Alc. relaz.*, p. 21): non avrà trovato opportuno per qualsiasi ragione di ricordare tale parentela o l'avrà ritenuto inutile in scritti indirizzati a persone che la conoscevano, mentre non erano destinati a troppa pubblicità. Quanto alla seconda obbiezione, che avrebbe valore di prova definitiva se si potesse provare che il minor Filelfo non fu in Liguria prima del 1444

aveva già una figlia, Giovanna (1), e nel giugno dello stesso anno un maschio (2), che alcuni ritengono Cesare (3). Nell'estate del 1450 tornava a Milano (4), e poco dopo si recava a Marsiglia presso il pretendente Renato d'Angiò, dal quale riceveva onorevoli uffici, fra

e che non mentiva scrivendo al marchese di Mantova, è refutata dall'osservazione della possibilità di questa menzogna, ovvero può indurre soltanto a concludere che in Liguria Giovan Mario fu prima del 1444, ciò che è possibilissimo, non sapendone nulla dopo il 15 maggio 1442. Finalmente non vedo la « stranezza » nel matrimonio del figlio di messer Francesco con una Del Carretto, quando considero come in fin dei conti egli fosse nipote per madre di una D'Oria, e come suo padre allora avesse nome celeberrimo in Italia, tanto più poi se Marietta non fosse stata legittima. Parmi per contro che la parentela coi D'Oria e la reputazione del padre fossero sufficienti a procurare a Giovan Mario tali nozze, e se queste avvennero realmente nel 1443, fossero anzi ragione od esplicazione almeno del prolungato soggiorno di lui a Savona. Notisi ancora che un nuovo argomento si avrebbe nelle due lettere adespote ed anepigrafe edite dal Sabbadini (cfr. sopra, p. 57, n. 3) se fosse accertato essere, com'io penso, di Francesco Filelfo: in una di esse infatti si manda a salutare un *Enricum Carrettum nobilem virum mihi que antecessimum*.

(1) FR. FILELFO, *Epist.*, l. VIII, f. 55 *recto*: *Mario filio*.

(2) IDEM, l. IX, f. 64 *verso*: *Nicolao Cebae*. Cfr. l. XVII, f. 117: *Mario filio*.

(3) Opinione del Favre.

(4) FILELFO, *Epist.*, l. VI, f. 47: *Mario filio*, in data 1 ottobre 1450. Il BRAGGIO, p. 129, scrive: « Rimase egli a lungo in Savona? Il Gabotto crede fino all'estate del 1450, ma la lettera del vecchio Filelfo ch'egli cita non è, parmi, prova sufficiente, potendo benissimo essere accaduto che Gian Mario non se ne partisse e vi ritornasse una volta sola, con quella volubilità ed incostanza che, del resto, era la norma quasi unica della sua vita randagia. Difatti, se il Voigt non isbaglia, nel '49 egli fu per alcun tempo presso il duca Borso in Ferrara, ma non si trattene neppure colà ecc. ». Io non negherò punto al valente prof. Braggio che il minor Filelfo più volte partisse di Savona e vi ritornasse: è probabilissimo, sebbene non costi da documenti. Ma poichè egli ricorre al Voigt e scrive: « Se il V. non isbaglia », noterò solo come già più volte abbia avuto a rilevare l'errore commesso qui dallo storico tedesco (cfr. ad es. il mio scritto *Di una storia dell'Umanesimo*, p. 10-11, Torino, Bocca, 1891), che parla di un *duca* di Ferrara prima che questo titolo fosse gli conferito e fa già signore Borso quando viveva ancora Lionello. A Ferrara Giovan Mario fu presso Borso, ma, come or ora si vedrà, soltanto nel 1451.

cui, non ultimo, quello di riordinare e compiere la biblioteca del convento di san Massimo in quella città (1). Ma spaventato dalla pestilenza che allora infieriva in Provenza e da cui il padre lo scongiurava si guardasse (2), faceva nel novembre un altro breve viaggio a Milano, donde con una commendatizia del padre per Tommaso Fregoso, governatore di Savona (3), ed una lettera per l'Angioino (4), pigliava le mosse per tornare a Marsiglia. Senonchè, passando pel Finale, terra de' suoi congiunti Del Carretto, vi si fermava a lungo, invano sollecitandolo messer Francesco a recarsi al suo posto presso Renato che lo amava assai (5). Sulla fine di aprile del 1451 accennava anzi a tornare a Milano passando per Genova o per Savona; e Cicco Simonetta, il cancelliere di Francesco Sforza, scriveva a nome del duca suo signore a Sentino di Riva per raccomandarlo e fargli avere una scorta, affermando che sarebbe stata cosa « cara et molto grata » allo Sforza (6). Di nuovo nel giugno dava indizio di muoversi alla volta della capitale lombarda, sicchè il padre gli mandava incontro a Genova l'altro figlio Senofonte (7) e scriveva a' suoi amici liguri, il

(1) ALCIATI, *Epist. ad Franciscum Calvum*, in FAVRE, p. 51. Cfr. sopra p.

(2) FR. FILELFO, *Epist.*, l. VII, f. 49: *Mario filio*, in data 27 ottobre 1450.

(3) IDEM, l. VIII, f. 52 *recto*, in data 26 novembre 1450. Cfr. *Alc. relaz.*, p. 507-508.

(4) IDEM, *ibidem*, medesima data.

(5) IDEM, l. VIII, f. 55 *recto*. La cronologia di questo periodo della vita di G. M. Filelfo, del tutto congetturale in TIRABOSCHI, l. c., oscura ed incerta in DE ROSMINI, t. III, pp. 87-89, ed affatto erronea in FAVRE, pp. 52 e segg., mi pare fissata per la prima volta da me in *Alc. relaz.*, l. c.; alla quale nuovamente qui mi attengo.

(6) App. II, doc. I.

(7) FR. FILELFO, *Epist.*, l. IX, f. 64 *verso*: *Nicolao Cebae*; f. 66 *recto*; *eidem*; *Jacobo Bracello*; *Petro Perleoni*.

Cebà, il Bracelli, lo Stella, per ottenergli passaporti (1); ma sembra — non è per altro accertato — che rimanesse in Liguria fino al settembre almeno, quando finalmente pare si decidesse a tornare in Lombardia (2).

Sul finire del 1451 Mario Filelfo si trattiene alcun tempo a Ferrara, accoltovi con grande cortesia da Ludovico Casella, primo ministro di Borso d'Este (3); ma già nel gennaio del seguente anno 1452 era di ritorno a Milano, donde anzi si apparecchiava a ripartire per Genova (4). Quivi nel settembre rendevasi vacante la cattedra di grammatica e retorica per la partenza del Perleone (5), ed il 27 di quel mese il padre gli scriveva proponendogli di adoperarsi per farla conseguire a lui (6). Generalmente si stima che Giovan Mario, grande scapestrato, non ne volesse sapere; ma parrà poco probabile a chi consideri com'egli cercasse appunto a quel tempo un impiego. Piuttosto è a ritenere che le sue intime relazioni coi Del Carretto, allora in guerra colla repubblica, rendessero inutili le pratiche sue e quelle del padre, sebbene non fosse ancor trapelato il carattere di un libro ch'egli stava scrivendo in quei giorni, come a torto io aveva altra volta lasciato in dubbio (6). Intanto

(1) Cfr. *Alc. relaz.*, pp. 20-21.

(2) FR. FILELFO, *Epist.*, l. IX, f. 66: *Mario filio*, due lettere in data 9 e 13 settembre 1451.

(3) IDEM, l. X, f. 70 verso: *Ludovico Casellae*, in data 18 gennaio 1452.

(4) IDEM, l. X, f. 70 recto: *Nicolao Fregosio*, in data 13 gennaio 1452. Cfr. *Alc. rel.*, p. 509. La cronologia che do qui, documentata, è diversa da quella del signor BRAGGIO, p. 130-131.

(5) Cfr. sopra, p. 59-60.

(6) FR. FILELFO, *Epist.*, l. X, f. 72 recto. Erra il DE ROSMINI, t. III, p. 90, quando traduce *v. kal. oct.* con « 28 ottobre », anzichè con « 27 settembre ».

(7) *Alc. rel.*, p. 509. Cfr. BRAGGIO, p. 134 e segg.

egli era sempre in quelle parti di Liguria, perchè il 1.º gennaio o, piuttosto, il 1.º luglio del 1453, presentava al marchese di Savona Spinetta Del Carretto, che aveva potentemente cooperato a ristabilire i suoi parenti del Finale nella guerra contro Genova, gli *Annales in historiam Finariensis belli ab anno 1447*, che espongono appunto i fatti di quei signori in modo ostilissimo a' Genovesi ed a' Fregosi che allora in Genova tenevano il potere (1).

Dopo un periodo, del resto breve, in cui ci mancano più particolari notizie di lui, il minor Filelfo si ritrova a Torino al servizio del duca Lodovico di Savoia. Il Tiraboschi (2) vuole si fissasse in Piemonte ancora entro l'anno 1453, ed è cosa probabile, sebbene sia solo del 21 febbraio 1454 la lettera di messer Francesco al figlio (3), in cui, pur rallegrandosi con lui del nuovo impiego, deplora che si faccia forza alla sua natura, dicendo che amerebbe assai più vederlo poeta, oratore e filosofo che giureconsulto ed avvocatastro (*rabula mercenarius*), ma spera che possa finire per riconciliare i Torinesi colle Muse (4). Da questa lettera parrebbe che

(1) La data 1.º gennaio è del Favre; nell'esemplare da me veduto nella biblioteca di S. M. in Torino (ed. Muratoriana, non inserita per la scorrettezza nei *Rerum*) v'è solo 1.º luglio senz'anno. Ma perchè vi si parla di Costantinopoli come stretta d'assedio, ma non ancor presa dai Turchi, l'anno è certo il 1453. Quanto al mese, notisi che il 1.º luglio G. M. Filelfo poteva ancora ignorare la caduta della città.

(2) *L. c.*

(3) *Epist.*, l. XI, f. 82 *recto*.

(4) Il Tiraboschi parla infatti dell'amicizia contratta da Giovan Mario Filelfo in Torino con un Michele Lucerna, e di poesie da lui indirizzate al medesimo e conservate in un codice della biblioteca del convento di sant'Agostino in detta città. Questa biblioteca è ora dispersa, e del codice Filelfiano furono fatte diligenti ricerche, ma inutilmente, prima dal Favre, poi da me.

la condizione di Giovan Mario Filelfo fosse da principio assai mediocre, ma si ha da credere ch'egli facesse avverare l'augurio paterno, giacchè nel marzo del 1455 il Bracelli gli scriveva rallegrandosi che fosse lettor di eloquenza nello Studio (1), e tra questa data ed il maggio del 1457 otteneva forse nel medesimo la laurea in ambe leggi (2). Nell'agosto del 1455 aveva certamente già ottenuto il grado di consiglier ducale e la laurea poetica, come appare da lettera del 28 di quel mese in nome dello Sforza al tesoriere generale di Savoia Gabriele di Cardona (3), nella quale il principe milanese raccomandavalo vieppiù, e nel gennaio seguente egli doveva dichiararsi interamente soddisfatto (4). Sulla fine del dicembre e sul principio appunto del gennaio egli aveva fatto una breve gita a Milano: ci resta una lettera ducale al podestà di Trecate, del giorno 8 di quest'ultimo mese (1456), da cui risulta ch'egli era passato poco prima per quel luogo, subendovi alcune molestie da parte de' portinai, per il che il duca Francesco sgrida il podestà (5). Di ritorno poscia a Torino, era tosto mandato da Lodovico di Savoia suo ambasciatore in Francia, dove regnava Carlo VII, in quegli ultimi anni della sua vita divenuto ancor esso protettore di lettere

(1) La lettera in BRAGGIO, p. 277.

(2) Nella lettera del Bracelli del 1455 è chiamato *artium doctor*, in quella del 1477 *artium et utriusque iuris doctor*.

(3) App. II, doc. II. Cfr. *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, l. c.

(4) Lettera del Bracelli al Filelfo in BRAGGIO, p. 277-278.

(5) *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, l. c. È probabilmente in occasione di questa gita che il Porcellio gli indirizzava una poesia encomiastica, da me pubblicata interamente nel saggio *Un episodio di storia letteraria del Quattrocento: Il Porcellio a Milano*, p. 10-11.

e letterati (1). Giovan Mario fu accolto da lui con grande benevolenza e n'ebbe doni ed onori; epperò scrivevano entusiasticamente agli amici d'Italia, un de' quali, Venturino de' Priori, rispondevagli per contro una poesia fieramente ostile a' Francesi, di cui avrò in seguito a dire, mentre il Bracelli esaltava, rallegrandosene col minor Filelfo, il valor morale grandissimo che hanno sempre i doni dei re (2). Anche Giovanni Giovenale Ursini (*des Ursins*), che occupava ragguardevol posto alla corte di Francia e teneva amichevole carteggio col padre di Giovan Mario, ebbe per questo cortesie senza fine e gli diè lettere per messer Francesco, e forse fu quegli appunto che lo rese caro al re (3). Cosichè l'umanista riportava grato ricordo di questo suo soggiorno presso Carlo VII; e, come di quello in Piemonte, se ne trovano reminiscenze di qualche importanza per la storia nel suo carme inedito *In Fortunam* (4).

(1) FR. FILELFO, *Epist.*, l. XIII, f. 94: *Thomae medico*. Cfr. il mio studio *Ancora un letterato del Quattrocento: Publio Gregorio di Città di Castello*, p. 16-17. Città di Castello, Lapi, 1890.

(2) App. III, doc. I, e lettera del Bracelli a G. M. Filelfo in BRAGGIO, p. 278-9.

(3) FR. FILELFO, *Epist.*, l. c.

(4) Append. II, doc. VII. È importante soprattutto l'allusione al bandito Arcimboldo, che da Centallo infestava tutto il Piemonte. Sulla condizione del Piemonte nel secolo XV e sul principio del XVI vedi per ora i miei scritti *Una « Jacquerie » in Piemonte sotto Carlo III*, Torino, Baglione, 1884; *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV* (in collaborazione con D. BARELLA), Torino, La Letteratura, 1888; e *Curiosità giuridiche del tempo di Amedeo VIII*, Torino, La Letteratura, 1891. Un ampio lavoro sulla vita in Piemonte nel secolo XV ho in preparazione, e s'intitolerà: *Storia del decadimento della monarchia di Savoia da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*. È in corso di stampa il *Primo ventennio (1451-1471)*.

Nel 1457 Giovan Mario Filelfo era ancora a Torino (1); dipoi ci mancano per due anni circa le notizie, sebbene possa forse riferirsi a questo tempo una sua lettera latina ad un messer Fazino, della corte Sforzesca, per richiedere la conferma dell'immunità di passo (2). Nell'ottobre del 1459 finalmente si ritrova di nuovo il nostro umanista a Milano in qualità, sembra, di maestro dei figli del duca Francesco (3); ma eccolo già nel dicembre passare a Mantova, sede allora del celebre concilio raccolto da Pio II contro i Turchi (4). Raccomandato dal padre al cardinal Bessarione, a Gregorio Lollo, a Pietro Arrivabene, e protetto da questi e da altri uomini influenti della corte pontificia, ebbe dal papa onori ed offerte, ch'egli, già si è veduto, declinò, per isperanza, dice il Favre (5), di un miglior posto a Venezia. Nè queste

(1) Una lettera del Bracelli a Giovan Mario colla data 25 maggio 1457 è indirizzata *apud Taurinum*. Anche una poesia del Lucerna, citata dal Tiraboschi, dovrebbe riferirsi a quest'anno.

(2) App. II, docum. III. Cfr. *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, l. c.

(3) Cfr. il mio lavoro cit. *Ancora un letterato del Quattrocento*, doc. III, p. 35-36.

(4) FR. FILELFO, *Epist.*, l. XV, f. 109 verso: *Bessarioni cardinali; Gregorio Lollo; Petro Eulychio*, in data tutte *VI kal. ian. 1459*, che dovrebbe essere 27 dicembre 1458, ma che e dal loro posto nell'epistolario Filelfiano e da ciò che si sa del concilio mantovano (cfr. CIPOLLA, *Storia delle signorie*, p. 526 e segg., Milano, Vallardi, s. a., ma circa 1880; VAST, *Le cardinal Bessarion*, pp. 234 e segg., Parigi, Hachette, 1878, e, soprattutto, PASTOR, *Storia dei papi dal Rinascimento*, t. II, pp. 39 e segg., trad. Benetti, Trento, Artigianelli, 1891) va interpretato 27 dicembre 1459. Erra dunque il FAVRE, pp. 81-82, quando pone l'andata di G. M. a Mantova nel 1458 sull'autorità di quelle lettere.

(5) P. 82. Il medesimo autore dice che nel gennaio del 1460 Mario e Senofonte Filelfo si trovavano a Ferrara. Egli non cita, ma interpreta, credo, una lettera di Francesco in data 30 di quel mese (*Epist.*, l. XV, f. 110, *Xenophonti filio*). A me la cosa par dubbia, sebbene probabilissima, data la breve distanza da Mantova a Ferrara. Ad ogni modo il 25 gennaio G. M. Filelfo era sempre a Mantova (FR. FILELFO, *Epist.*, l. XVII, f. 11 verso: *Mario filio*).

speranze andarono deluse, chè difatto poco dopo, nel marzo del 1460, egli era condotto lector pubblico in quella città dove il padre suo aveva molti ragguardevoli amici, e, dato saggio del suo sapere rispondendo improvvisamente, in presenza del doge Pasquale Malipiero, del Senato e di molti nobili veneziani, a ben trentadue quesiti propostigli, s'acquistava la benevolenza e la protezione di tutta quella dotta aristocrazia (1) ed otteneva dal doge onorevolissima commendatizia per recarsi a Milano a pigliar la famiglia e la roba (2). In Venezia, come ebbi già a dire, aspira in concorrenza col Perleone e col Trapezunzio all'incarico di scrivere la storia della republica, donde nasce fiera polemica, tantochè da ultimo è costretto a partirsi anche di là. Ve lo troviamo ancora il 19 aprile del 1461 (3); ma già il 25 luglio di quell'anno medesimo è in Bologna (4), dove l'8 settembre, dinanzi al cancelliere Alberto Parisi (5), a tutti gli ufficiali, al Senato ed a gran folla di studenti e di popolo, legge un discorso sulle qualità che devono avere i magistrati, sciatto, al solito, e rimpinzito di erudizione stantia, e nondimeno, per i tempi, ammirato

(1) FR. FILELFO, *Epist.*, l. XV, f. 111 verso: *Marchesio Varisino*; f. 112 recto: *Mario filio*; f. 113 recto: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115 recto: *Bernardo Iustiniano e Paschali Malipperio*, in data rispettivamente 3 marzo, 12 marzo, 27 marzo, 1.º maggio e 10 maggio 1460.

(2) Append. II, doc. IV. Cfr. sopra, p.

(3) FR. FILELFO, l. XVII, f. 115 recto e verso: *Petro Perleoni*.

(4) IDEM, l. XVII, f. 117: *Xenophonti filio*. Il Favre interpreta VIII. kal. aug. con 25 agosto!

(5) Intorno a questa singular figura di cancelliere bolognese ho raccolto e darò altrove ampie notizie.

assai e stampato a furia fin dal giorno avanti (1), uso dunque non introdotto solo recentemente! In Bologna Giovan Mario dimora due anni scolastici, il primo come professore di retorica e poesia *de mane, in campana sancti Petri*, il secondo collo stesso ufficio *in tertiis*: con quale stipendio non so dire (2). Abbandonata anche l'università bolognese, ritorna in Lombardia: pare fosse già a Milano l'11 luglio del 1464 (3); certo era in quelle parti lo stesso mese dell'anno seguente, allorchè vi fu ferito da uno sciancato giovinastro detto « Iacomo il Bombarda » (4). In questi anni ebbe questioni alla corte di Francesco Sforza con Lodrisio Crivelli (5), causa forse non ultima della polemica fra il Crivelli stesso e suo padre, ed intervenne pure in favore del genitore contro Galeotto Marzio nel dibattito fierissimo cui diede luogo la pubblicazione della *Sforziade* di messer Francesco (6),

(1) Non ne conosco esemplare a stampa. Un ms., ma da stampa, si trova nel cod. Laurenziano-Gaddiano, pluteo LXXXXI, cod. 42. Non credo meriti essere ripubblicato per intero: una parte in MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, p. CCCCVI.

(2) DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese*, t. I, p. 59 e 62. Dalla dipartita di G. M. da Venezia in poi, il De Rosmini ed il Tiraboschi non conoscono più nulla di esatto intorno alla cronologia della sua vita; il FAVRE, pp. 90 e segg., non avendo fra mani altri documenti fuor che le lettere di Francesco, erroneamente prolunga fino al 1464 il soggiorno del minor Filelfo in Bologna, mentre già per l'anno scolastico 1463-1464 occupa la cattedra da lui prima tenuta Galeotto Marzio (DALLARI, *ibidem*).

(3) Ha questa data una lettera ducale (Arch. di St. di Mil.: *Autografi: Mario Filelfo*), con cui gli è accordato il permesso di poter liberamente co' suoi dipendenti recarsi a dimorare in qualsiasi città o terra del ducato o fuori, con esonero dal pagamento di ogni dazio di pedaggio, fondo di nave, ecc., osservati però gli ordini in fatto di poste.

(4) Append. II, doc. V. Cfr. *Doc. di G. M. e Fr. Fil.*, p. 6-7.

(5) Cfr. il mio cit. lavoro: *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 22 e segg.

(6) Narrerò altrove questo dibattito estesamente.

probabilmente non senza che in quest' intervento entrasse un rancore personale di Giovan Mario contro il suo immediato successore nella cattedra bolognese. E sembra che verso la medesima epoca scrivesse pure epigrammi contro il Porcellio, già suo encomiatore, ma con cui i Filelfi si erano allora guastati (1).

Vuolsi dal Favre (2) che il maggior figlio di messer Francesco fosse sempre a Milano nell' agosto del 1466: non ho documenti per confermare o rigettare la sua affermazione. Senza dubbio però il 25 giugno del 1467, in Verona, « ad impulso del nobile e sapiente uomo Giovanni Pompei », si deliberava di eleggere maestro di lettere in quella città Giovan Mario, celebrato con pompose lodi « quasi nuovo Prometeo ed Orfeo », coll' onorario di 200 ducati d' oro; e Domenico Giorgi, capitano, dava speranza che il vescovo ed il clero sarebbero concorsi a pagarlo. Il magistero era fermo per due anni, ed il Filelfo si obbligava a dare ogni dì in pubblico tre lezioni, in ore diverse, sovra autori classici, ed una anche la domenica sulla *Divina Commedia* (3).

A Verona non ebbe protettori soltanto il Pompei ed il Giorgi, ma anche Pietro Alighieri, discendente di Dante (4), e contrasse pure relazione colla dotta famiglia

(1) Cfr. il mio *Un epis. di st. lett.*, p. 15. Quivi però lasciai in dubbio se gli epigrammi di Mario contro il Porcellio si riferissero al tempo dell' andata di quest' ultimo a Roma sotto Paolo II o sotto Sisto IV, il qual dubbio aucoi qui mantengo.

(2) Pp. 100 e segg., senza recar prove.

(3) GIULIARI, *Della veronese letteratura al cadere del secolo XV*, pp. 17-19, Bologna, Fava e Garagnani, 1876. Cfr. MONZANI, *l. c.*

(4) Cfr. MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, p. LVII.

di Isotta Nogarola (1). Fra gli scolari suoi vuol essere notato quel Lodovico Merchanti, che gli dedicò il poema *Benacus* intorno alla vittoria riportata da Stefano Con-
tarini sulle truppe milanesi presso il lago di Garda nel 1440 (2). Giovan Mario era ancora a Verona il 2 ottobre del 1468 (3); ma non vi terminò la condotta e non vi si trattene molto più tardi di quel giorno, se è vero ciò che egli dice, di essere stato cioè tre anni a Bergamo (4).

Del soggiorno del minor Filelfo in Bergamo ci rimangono scarse tracce in alcune poesie di Alberto Carrara e di Giovanni Malpede in lode di lui e di sua figlia Teodora, dal padre iniziata anch'essa nella poesia, ed un epigramma di Giovan Mario stesso in onore di un Giovanni Buccelleno, epigramma che nel secolo scorso si conservava ancora inciso sulla facciata di una piccola casa (5). A

(1) Dedicò poesie in lode d'Isotta a Lodovico Nogarola, pubblicate in *Memorie per servire alla storia letteraria*, t. VI, parte VI, p. 17, e t. VII, parte I, p. 23 (Cfr. MITTARELLI, *Op. cit.*, p. 894, e TIRABOSCHI, t. VI, parte V, p. 1386, non avendo io potuto trovar tali *Memorie*). Inoltre scrisse una vita panegirica di Isotta. Cfr. TIRABOSCHI, *l. c.*, e parte IV, p. 1150, e MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, p. 96.

(2) MAFFEI, *Op. cit.*, parte II, p. 104.

(3) È la data della dedica a Lodovico Nogarola (FAVRE, p. 167-168).

(4) Cfr. FAVRE, p. III, che fissa il passaggio da Verona a Bergamo nel 1469. Che l'affermazione del Filelfo non vada presa troppo ristrettamente, mostra una lettera di Cicco Simonetta a Gerardo Cerruti, in data 11 giugno 1471, da cui appare come allora G. M. fosse già a Milano ed anzi disegnasse ripartirne per cercarsi un posto. La lettera fu stampata da me nello studio *La terza condotta di Francesco Filelfo all'università di Bologna*, p. 5, Firenze, Cellini, 1889 (estr. dall'*Arch. Stor. It.*). Anche il GIULIARI, *l. c.*, dice che il minor Filelfo nel 1470 era già a Bergamo, sebbene aggiunga che solamente sotto l'8 dicembre 1474 si trovi un decreto del Consiglio di Verona, che gli sostituisce Gio. Andrea Ferrabos.

(5) TIRABOSCHI, t. VI, parte V, p. 1364.

Bergamo però riusciva « a maritare una sua fiola ad uno doctore bergamascho », promettendogli ducati 400 e facendolo fare luogotenente a Pesaro da Alessandro Sforza, ch'era signore di quella città (1).

Da Bergamo si recava ancora una volta a Milano, dov'era già l'11 giugno del 1471, e donde disegnava passare a Roma per Bologna, non senza speranza di ottenere un ufficio in quest'ultima terra. Ma gli falliva il disegno per opera di Cicco Simonetta, che — la ragione non appare — scriveva premurosamente in contrario ad un agente sforzesco in Bologna (2); sicchè il disgraziato avrebbe dovuto realmente andare a cercar fortuna fino a Roma, se colei, contro cui pure egli soleva tanto scagliarsi (3), non l'avesse invece favorito dandogli modo di fissarsi come professore in Ancona nel dicembre di quell'anno medesimo 1471 (4). Di là Giovan Mario teneva comoda corrispondenza col padre (5) e coll'amico Piattino Piatti (6), riceveva in dono 300 scudi d'oro da Lorenzo de' Medici (7), annodava relazioni con re Fer-

(1) Documento in data 11 dicembre 1471, edito in *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, t. VI, p. 1031.

(2) Lettera al Cerruti citata precedentemente.

(3) Append. I, docc. VII, etc.

(4) Il 3 di questo mese Francesco Filello (*Epist.*, l. XXXIV, l. 243 r.) scriveva agli anziani di Ancona per ringraziarli dell'ufficio conferito al figlio; però il giorno 8 Mario era ancora a Milano, dove si diceva che partirebbe il mercoledì seguente « per andare al viaggio suo ». Docum. in data 11 dicembre 1471, cit. precedentemente.

(5) Appartengono al tempo del soggiorno di Giovan Mario in Ancona le lettere di Francesco l. XXXV, ff. 248 verso, 250 verso e 255 verso.

(6) Le quattro lettere di Piattino Piatti a G.M. Filello stampate nell'epistolario del Piatti, Milano, 1506, furono ripublicate dal FAVRE, pp. 158-161.

(7) PIATTI, *Mario Filello*, in FAVRE, p. 159.

dinando di Napoli, presso il quale designava portarsi nel settembre del 1474 (1), e faceva una gita a Rimini l'anno seguente 1475 per assistere alle splendide nozze di Roberto Malatesta con Isabetta di Urbino (2). In questa circostanza egli lesse un epitalamio, per cui fu lodato da Roberto Orsi e ricevette in dono dagli sposi « cinquanta ducati d'oro e cinque braccia di zitanino nero » (3). Così contraeva pure relazione colla corte di Urbino, presso la quale passava poi da Ancona nel 1476, dopo essere rimasto — e fu il suo soggiorno più lungo in uno stesso luogo — cinque anni in quella città (4). Diventato amico di Ottavio Ubaldini, a cui era stato raccomandato dal padre (5), lo vediamo, forse per influenza di lui, mandato ambasciatore a Mantova nel maggio del 1478 (6). Così afferma il Davari, citando documenti; pure i signori Luzio e Renier ci presentano in quel mese stesso Giovan Mario, supplichevole e bisognoso, domandare un ufficio al marchese Lodovico Gonzaga e, morto il medesimo in quei giorni, ottenerlo dal successore Federico (7).

(1) FR. FILELFO, *Lett. lat. a Mario*, in DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, pp. 179-180, in data 27 settembre 1474.

(2) BATTAGLINI, *Della corte letter. di Pand. Sigism. Malat.*, p. 61.

(3) GASPARE BROGLIO, *Chronicon*, p. 294, cit. dal BATTAGLINI, pp. 61 e 123. Cfr. Append. II, docum. XI.

(4) LUIGI MANDELLI, *Epistola ad Octavianum Ubaldinum*, precedente le *Epistolae di MARIO FILELFO* stesso, cit. dal FAVRE, p. 126. Delle *Epistolae* di G. M. Filelfo vidi un esemplare nell'Ambrosiana di Milano: è un lavoro retorico di modelli, non una raccolta di lettere scritte veramente dall'autore.

(5) FR. FILELFO, *Lettere latine all'Ubaldini*, in data 15 gennaio e 19 maggio 1477, in DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, pp. 171 e 172.

(6) DAVARI, *Op. cit.*, p. 10-11.

(7) *Art. cit.*, pp. 194-195. Anche il DAVARI, *l. c.*, parla di una supplica di G. M. Filelfo al marchese Lodovico appena arrivato a Mantova.

Comechessia di ciò, Giovan Mario tornava indi a poco ad Urbino per condurne a Mantova la sua famiglia, composta allora di sedici persone, ancorchè avesse già a quest'epoca perduta la maggior parte dei figliuoli (1). Il 28 agosto scriveva da Sermide al marchese, aver ottenuto dal duca di Urbino « lettere di licentia et altre humanitate assai ed essere in viaggio da 16 giorni ». Ma cominciava ad ammalarglisi la moglie, aggravatasi poi verso la metà di ottobre, fuor di pericolo tuttavia il 23, così insperatamente da parere un miracolo della Madonna apparsale in sogno. Fissatosi a Borgoforte, attendeva il minor Filelfo all'educazione de' figliuoli del Gonzaga, con un metodo tutto suo, ma non da tutti approvato. Per Federico componeva anche poesie ed orazioni, e, ricolmo di carezze e di onori, sognandone anche maggiori da Lodovico il Moro, divenuto arbitro in Milano coll'uccisione di Cicco Simonetta; e, giunto omai al limitare della vecchiaia, cominciava a posare tranquillo quando morì prima del 13 giugno 1480 (2). E fu morte immatura, ma conseguenza del travaglio e dell'agitazione di tutta la sua vita.

(1) Il FAVRE, p. 139, osservando che di Teodora, mortagli in Ancona, si dice da Piattino Piatti che era l'unica figlia rimastagli, conchiuse che G. M. rimase allora senza figliuoli. Già io aveva osservato però potersi intender solo di femmine, ed ora i signor LUZIO e RENIER, pp. 208-209, mostrano che infatti gli sopravvisse un maschio, fattosi frate.

(2) Il 16 aprile stava ancora bene; il 13 giugno era già morto. Cfr. LUZIO e RENIER, *Art. cit.*, pp. 193-209, che danno tanti particolari sul soggiorno di G. M. Filelfo alla corte di Mantova, sui quali ho sorvolato appositamente, nulla avendo da aggiungere o rettificare. Cfr. anche BETTINELLI, *Delle lett. e delle arti mantovane*, p. 40; DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, p. 105, e *Vittorino da Feltre*, p. 289; LUZIO e RENIER, *Del Bellincioni*, p. 13 (estr. dall' *Arch. Stor. Lomb.*)

Del continuo mutar soggiorno di Mario Filelfo le cause possono essere parecchie. Anzitutto va annoverata la solita instabilità degli umanisti, vaghi sempre di girar paesi e veder cose nuove; sebbene anche a questo riguardo, insieme con molto di vero, siavi talvolta qualche esagerazione, e convenga esaminare caso per caso se gli umanisti desideravano davvero mutar dimora o non vi erano costretti da circostanze indipendenti dalla loro volontà. Così appunto mi sembra dover dire del minor Filelfo: irrequieto anch'egli quanto e più di qualsiasi altro letterato del Quattrocento, ci appare agitato da tutte le passioni che tormentano un animo ardente, un temperamento nervoso. È di un'attività fenomenale: vissuto assai meno del padre, in condizioni di vita notevolmente e sfavorevolmente diverse dalle sue, Mario Filelfo scrive altrettanto, se non più di lui: una sua elegia a Bartolomeo Girardino, *De voluminum suorum numero*, ci spaventa a dirittura. E un bel materiale è giunto fino a noi, e parecchie cose sue erano conosciute dalle passate generazioni di studiosi, che ora non sappiamo più ritrovare (1). Sono romanzi pastorali, come la *Glycephira*; modelli epistolari, orazioni, storie, satire, poemi sui Turchi e su mill'altri argomenti; prose e poesie di ogni sorta; in latino, in italiano, fors'anche in greco, ché sappiamo

(1) Così le poesie a Michele Lucerna, di cui già dissi; così ancora un poema latino in due parti ed una « canzon morale » a Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, che avrebbero dovuto essere nella Nazionale di Torino colla segnatura K. II. 26 (FAVRE, p. 170. Cfr. FLAMINI, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVIII, p. 327^{n.}, che ripete l'indicazione erronea), ma non si trovano nè con quest'indicazione (vecchia o nuova), nè a catalogo con altra, e pare fossero invece nell'antica libreria ducale bruciata nel Scicento; così finalmente i frammenti della *Fredericheide* (Cfr. LUZIO e RENIER, *Filelfo*, p. 209, n. 2).

esserne stato assai dotto (1); il *pathos* poetico lo agita e lo infiamma, ed egli afferra qualunque argomento gli si para innanzi.

*Tu mihi si dederis quam gratis versibus ornem
Materiam, prona sane faciliq̄ue Minerva
Hic valuisse meum forsam laudabile cernas
ingenium; prosa videas me prorsus ineptum,*

egli canta in una poesia a Tommaso Fregoso il giovane (2); eppure scrive anche in prosa, sebbene il verso sia quello ch'egli ama principalmente:

*Aut mea me natura quidem dedit esse poetam,
aut hoc est, quoniam teneris intentus ab annis,
saltem ex quo potui magna et preclara videre
queque forent servanda viris cognoscere gustu,
carminibus tantum metricis pedibusque vacavi,
aut quia dulcisonis capior magis forte Camenis,
aut hec in causa sunt omnia, me quia valem
et natura dedit, sinque hic exercitus usque
ante puer studiis, et nunc divina poesis
me magis oblectat (3).*

Ma tutta questa attività, tutta questa irrequietezza, era causa piuttosto indiretta che diretta dell'instabilità della vita del minor Filelfo. Se egli per l'agitazione del suo spirito poté realmente più di una volta desiderar nuovi soggiorni, altre volte invece questo desiderio non si faceva in lui sentire; ma la piena di quell'animo prorompeva in passioni incapaci di freno, tali che gli

(1) Sulle opere del minor Filelfo cfr. TIRABOSCHI, t. VI, parte V, pp. 1385-1388; DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, pp. 106-109, n., e, soprattutto, FAVRE, pp. 154 e segg. Poesie inedite nell'Append II.

(2) In *Alc. relax.*, p. 29.

(3) *Ibidem*.

facevano trascurare e dimenticare i suoi doveri d'insegnante, e lo costringevano od a partirsi per minor guaio da una terra, od a vedersi spogliato dell'ufficio e costretto a recarsi a cercare altrove il suo pane. Un nemico suo fierissimo, Aurelio Trebanio, gli scriveva contro: « E perchè tutti hanno conosciuta la tua incostanza e la tua leggerezza, come colui che ora insegni ed ora invece te la spassi, e da ultimo poi, stretto da necessità, fai l'avvocatuccio per vivere, e del rimanente non operi cosa alcuna che sia degna di animo libero e forte, così non trovi più nè qui, nè là, nè altrove chi badi alle tue ciancie » (1). Lo stesso messer Francesco, suo padre, in una lettera per ogni rispetto notevolissima (2), lo ammoniva « pensasse a' casi suoi, perchè se da principio erano molto piaciuti agli Anconitani il suo metodo d'insegnamento ed il suo modo di vivere, era dipoi, *secondo il solito*, diventato negligente ed abbandonava spesso la scuola e la città per vagare qua e là e divertirsi, la qual cosa non piaceva punto nè agli Anconitani, nè ai forestieri venuti colà per istruirsi, tantochè poteva avvenirgli *quello che in altri tempi gli era accaduto e a Bergamo e a Verona e a Venezia e a Bologna*. Ed altrove, conturbato e quasi piangente, gli diceva coll'affanno in cuore: « Ricevendo la tua lettera, non saprei dire se fui più commosso di aver dato in luce un figlio quale tu sei, o più dolente di vedere che i miei moniti, l'onore di tutta la vita, le mie esortazioni paterne non servano a nulla con te. Continua pure, poichè non vuoi nè ascoltare le

(1) In *Philesum Marium*, apud SASSI, *Hist. typ-litt. Mediol.* p. 268.

(2) *Epist.*, l. XXXV, f. 255 *recto*: *Mario filio*, in data 18 dicembre 1472.

ammonizioni di tuo padre, nè alcun sano consiglio, continua fino all'ultimo il tuo modo di vita. Dio volga in bene ogni cosa (1) ».

Nè Francesco Filelfo era un padre tiranno o poco amorevole verso i figli, e con Mario anzi in particolare era anche più tenero che con tutti gli altri: la vecchia storia del figliol prodigo e della pecorella smarrita da ricondurre all'ovile. Fin dalla prima età di lui, attende ad educarlo e ad istruirlo: è felice de' suoi primi progressi nelle lingue latina e greca (2); nel figlio suo presagisce un altro se stesso, e gli dice con entusiasmo paterno:

*Nate Mari, vita mihi carior, una voluptas
spesque patris, precepta si nostra, Philelpho,
perges, te magnum reddes nobisque tibi que
illustremque virum (3).*

dandogli tutti i precetti che gli paiono migliori affinché possa riuscir tale. Poi continuamente ha cura di lui: quando è lontano, a Costantinopoli, ne domanda premurosamente le notizie agli amici di là (4); e quando ritorna in Lombardia, prega Catone Sacco, il giureconsulto

(1) *Epist.* l. XXXIII, f. 228, in data 8 ottobre 1470: *Nullas in rem tuam et decus totius vite neque admonitiones neque adhortationes ab te admitti. Quare cum ne paternis iussis nec ullis sanis consiliis parere institueris, utere tandem, utere tuo vite modo. Deus bene vertat.* Dalla data si scorge che Mario era allora a Bergamo.

(2) Vedi *Lettera greca di Francesco Filelfo*, in *Raccolta milanese*, anno 1756, n. 19. La data della lettera è 7 ottobre 1440. Le lettere greche di Fr. Filelfo sono ora pubblicate dal KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italien. Gelehrtenrenaissance*, t. III, Greifswald, 1890.

(3) *Carmina*, VI, 1.

(4) *Epist.* l. IV, f. 26 verso: *Kyriaco Anconitano e Saxolo Pratensi*; l. V, f. 30 r.: *Petro Perleoni*.

illustre (1), di fornirlo di una cavalcatura o di scrivere a lui perchè possa subito mandargliela da Milano (2). Non gli scrive lettera, si può dire, senza che pensi a dargli buoni consigli, e non pedantesamente o in modo da infastidire (3): se inferisce la peste a Marsiglia, se ne guardi bene, chè il buon padre ha pauraccia per lui (4); se si mette in viaggio, raccomandazioni a destra ed a sinistra, il fratello Senofonte messo in moto, e per lo più inutilmente, perchè vada ad incontrarlo e glielo conduca sicuro (5); se non ha ufficio, premure per fargliene ottenere uno (6); se fa bene, lodi senza fine, anche in lettere a terzi (7); insomma il buon padre sembra essere disposto a mettersi in pezzi per Mario suo. Ancorchè non ne fosse poi gran fatto compensato dall'affetto del figlio; perocchè, se Giovan Mario ricambiava forse le premure del fratello Senofonte coll'adoparsi a levarselo dattorno quand'erano insieme a Venezia nel 1460 (8),

(1) Sul Sacco cfr. per ora il mio *Giason del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento*, p. 30-31, Torino, La Letteratura, 1888. Di lui ha pure dato ultimamente importanti notizie Z. VOLTA, *C. S. e la fondazione del collegio di Pavia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, s. II, t. VIII, fasc. II.

(2) Cfr. per es. *Epist.*, l. V, f. 32, in data 15 maggio 1442.

(3) Cfr. per es. *Epist.*, l. VII, f. 49; l. XVII, f. 117; l. XXXV, f. 248 verso, etc.

(4) Libro VII, f. 49.

(5) Cfr. specialmente *Epist.*, l. VIII, f. 52: *Thome Fregosio*; l. IX, f. 66r; *Jacobo Bracello e Nicolao Cebe*; l. X, f. 70 r.: *Nicolao Fregosio*; l. XV, f. 109r. e v.: *Bessarioni cardinali, Gregorio Lollo, Agapitho Romano*; f. 111 v.: *Marchisio Varisino*; f. 113: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115: *Bernardo Iustiniano e Pascali Malipperio*; l. XXXIV, f. 223 r.: *Antianis Anconitanis*, e le lettere al duca di Urbino e ad Ottaviano Ubaldini, in DE ROSMINI, t. III, pp. 170-172.

(6) Per es. *Epist.*, l. X, f. 72 r.: *Mario filio*.

(7) Per es. *Epist.*, l. XV, f. 113 r.: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115: *Bernardo Iustiniano e Pascali Malipperio*.

(8) Si può dedurre da FR. FILELFO, *Epist.*, l. XV, f. 112: *Mario filio*.

assai peggio trattava il padre, verso il quale noi lo vediamo scendere ad atti tutt'altro che corretti, come quando risponde insolentemente alle sue lettere ed a' suoi consigli (1), o, più ancora, gli scrive di essere omai stucco e ristucco di quegli avvertimenti e di quelle ammonizioni, e lo consiglia a far testamento per evitar litigi fra lui ed i fratelli dopo la morte (2). Certo non si può negare che più volte l'abbia difeso contro i suoi nemici e sia sceso in campo per lui nelle sue polemiche; ma, come si vedrà meglio or ora, movevalo piuttosto l'animo stizzoso, iracundo, baruffone, che l'affetto pel genitore.

Del rimanente, del modo di vivere e dei costumi di Mario Filelfo abbiamo documenti sicuri e diretti. Nel testamento paterno, fra le ragioni per cui viene escluso dalla successione dei beni mobili, è addotta anche questa, che il figlio aveva venduto spesso libri preziosi di messer Francesco senza saputa e consentimento di lui, ed il luogo è troppo solenne perchè si possa pensare ad una pura esagerazione in un momento di sdegno (3). Sappiamo dalla corrispondenza del maggior Filelfo, non solo col figlio, ma anche coll'Argiropulo, col Perleone e con Teodoro Gaza, che a Costantinopoli, giovane quindicenne appena, Giovan Mario abbandonossi così ai piaceri ed

(1) Vedi FR. FILELFO, *Epist.*, l. XXX, f. 228, in data 8 ottobre 1470.

(2) Il testamento fu realmente fatto poco dopo da Fr. Filelfo, ed è pubblicato in SASSI, *Hist. tip.-lit. Mediol.*, pp. CCXXI e segg. La lettera sua a G. M., in cui risponde alla richiesta del figlio, è del 18 dicembre 1472, ed il testamento del 23 febbraio 1473, come provò il DE ROSMINI, *Filelfo*, t., III p. 100. G. M. non partecipa che alla successione dei beni immobili.

(3) In SASSI, *l. c.*

alla sregolatezza che, quando il padre lo fece cercare dal Gaza, fu trovato immerso nei debiti fino alla gola (1); e che la cosa sia vera, lo prova l'esser stato egli prontamente richiamato in Lombardia. Più tardi lo troviamo continuamente in relazione con donne di mala vita, sebbene ammogliato e con figli già adulti: nel 1475, quando già aveva cinquant'anni, mentre Francesco gli scriveva di tener bene in conto la sua Marietta, « donna onestissima » (2), egli confessa all'amico Piatti che si tratteneva volentieri in Ancona per l'amore che portava ad un'Angela, meretrice colà dimorante (3). E non era un caso isolato, un'eccezione, una pazzia senile: quest'Angela di Ancona, che fu confusa con un'altra contro cui scrisse un'oscenissima invettiva in versi (4), vuol esserne distinta: l'Angela della poesia,

*Angela, quam ignorans centum saturasse Priapos,
carminibus totidem, stultus, ad astra tuli,*

appartiene ad un'altra epoca della vita di Giovan Mario,

(1) FR. FILELFO, *Epist.*, I, V, f. 30, confrontato con una lettera greca dell'Argiropulo esistente in un codice Trivulziano, citata prima dal DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, p. 85, e pubblicata poi con altre di un codice di Wolfenbuttel ricordato dal VOIGT, *Il Risorgimento*, t. I, p. 530, in KLETTE, *l. c.*

(2) *Lettera al figlio Mario*, in DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, p. 166-170 (in data 27 sett. 1474).

(3) PIATTI, *Epist.*, in FAVRE, *l. c.*

(4) App. II, doc. XIV. Ho esitato lungamente a stampar qui questa poesia latina ed a discorrere così minutamente degli osceni amori di G. M. Filelfo. Ma dappoichè mi pare che questa poesia e questa trattazione possano giovare allo studio dell'oscurissimo trapasso dalla meretrice alla cortigiana, ed Arturo Graf ha scritto quel suo lavoro intorno ad *Una cortigiana fra mille (Veronica Franco)* inserito nel volume *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1890, ho creduto potere e dover fare come ho fatto. Che Angela segni il trapasso mostra l'aver Mario scritto per lei « cento » carmi.

al tempo del soggiorno a Venezia: bastano a provarlo questi versi:

*Ast tibi nec populus venetus, palavina nec usquam
turba minus patuit: nescit utrosque vales.*

Nè gran fatto migliore di costei doveva essere quella Ginevra fiorentina che appare pure nel novero delle amanti del minor Filelfo, sebbene egli non le getti in faccia, come all'Angela veneziana, ingiurie quali solo poteva esprimere allora e può oggi solo permettere di ridire la lingua latina:

*Sanguine marcenti plena, sed sepe lulosa
vulva tibi est quantum nulla latrina,*

ed altre oscenità che mai non disse ad una Lesbia traditrice alcun poeta dell'antichità, ma anzi la paragoni a Febo che dirada e mette in fuga le nubi e l'assicuri che nulla gli è grato senza di lei, che non ama nessun'altra donna, che essa sola è la sua vita e la sua salute (1), e la chiami

più bella assai che Venere e che Dido

e « non alma mortale, ma de cielo (2) ». Quali fossero le donne amate da Giovan Mario ci mostra egli stesso in un sonetto di cui la didascalia, in parte abrassa, sembra darci il nome Giovanna, e del quale è assolutamente impossibile riferir qui anche solo il primo verso (3). Rispetto poi ad una Caterina « già femmina de Francesco da Casano,

(1) Append. II, doc. XII.

(2) Append. II, doc. XII. Cfr. doc. X, che è un sonetto ad una « ninfa » anonima, cui è pure dedicata una poesia latina dello stesso codice Laurenziano da cui sono tolte le altre. Pare che questa « ninfa » sia diversa da Ginevra.

(3) Il sonetto è nel solito codice Laurenziano; mi riservo di stamparlo in apposito studio sulla oscenità nel Quattrocento.

figliuola de una Margherita, che fu femmina de Zannono viro circha otto anni », e de' suoi rapporti col figlio del grande umanista tolentine, reputo più caratteristica di ogni commento una lettera del duca di Milano a Giovan Mario stesso, in data 29 luglio 1465, in cui è detto, con altro: « Intendiamo che la più parte del tempo ogni zorno vuy consumate in andare visitando multi dishonesti lochi de Milano, et tra le altre cose che vui tenete ad vostra parte una Caterina... et che al continuo gli (*le*) mangiate et bevete, et senza alcuna intermissione gli dormete ogni nocte et li havete messa ogni cura et ogni pensiero et studio, domenticato al tutto delle vostre cose più necessarie et honorande; chè, como sapete, non si conviene ad vuy né alla professione vostra; però che, essendo vuy doctissimo homo et famoso poeta, como ad nuy è stato referto, dovessevo tenere et servare una vita talmente laudabile et honesta, che quelli de vuy hanno ben concepto havessero casone de haverlo migliore, et de prendere bene et costumato vivere. Per la qual cosa ne è parso scrivervi queste nostre lettere... etiam perchè sappiate che, se non mutate costume et vita in melius, *non facendove nuy bene et honore como havevamo deliberato farve, che procederà de vostro mancamento et defecto*, et non de nuy né d'altri » (1). Di tal natura erano gli amori di Giovan Mario, e fra tali donne egli conduceva la vita che, come gli osservava lo Sforza, gli erano cagione dello scemato favore de' suoi protettori. Egli s'imbragava, s'avvoltolava nel fango senza ritegno

(1) In MAZZATINTI, *Inventario dell' Archivio Sforzesco nella Nazionale di Parigi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, t. II, pp. 737-738.

o pudore e di sua vita sconcia pareva quasi menar vanto. Non che la moglie non amasse sinceramente e ne riconoscesse le virtù e la fedele compagnia (1); ma egli era di quelle nature libidinose ed amorose ad un tempo, che sanno avere un affetto gentile per la propria donna, eppure cercano la voluttà in infinite altre. Carattere anche questo che vuol essere notato, perchè serve mirabilmente a compiere la curiosa figura del minor Filelfo.

È ben vero che si scagliava in un carme latino contro Venere e malediceva :

*Dira Venus Cylerea viris, tremebunda necatrix
regnorum, ignavis dea, claris molle venenum
ingeniis, quis te veluti non horreat atram
elluviem? quibus es minus impia?*

a quell'Idra implacabile che non risparmia nè vecchi, nè giovani, a quell'impudica meretrice che ora si congiunge ad Anchise ed ora a Marte, e

alternis talanis, alterno munere complet;

facendo girar la testa agli uomini più assennati, rendendo sciocchi i saggi, facendo vili i superbi, la quale sarebbe stata grandissima,

*ni sua sordida pressissent vincula turpes
infamesque toros sceleri stupisque dicatos (2).*

Ma nella poesia medesima par quasi voglia scusar se stesso, recando innanzi tutta la serie lunga, interminata, de' vinti dall'amore, dalla bellezza, dalla voluttà, gli esempi biblici e classici di Davide, Leda, Elena, Clitennestra,

(1) Cfr. LUZIO e RENIER, *I Filelfo*, spec. p. 199, n.

(2) App, I, doc. VIII.

Achille, Ulisse preso da Circe e da Calipso, e Fillide ed Isifile, e Tisbe, e Giove stesso e tutti gli altri Dei e Dee e uomini e donne dell' antichità fino alle recenti Beatrice e Laura cui amaron Dante e Petrarca; e se termina con un quadro pauroso delle tristi conseguenze del regno di Venere, il ritratto che fa della corruzione de' suoi tempi è di nuovo come una giustificazione della sua condotta. Del rimanente poco valgono le parole dove i fatti le smentiscono, e troppe prove dimostrano quale fosse la condotta del figlio di messer Francesco. Niuna meraviglia adunque se spesso era costretto — anche suo malgrado, più di una volta — a mutare soggiorno: quale città voleva conservare a' suoi stipendî un professore che dava così mali esempi, trascurando l' insegnamento per attendere a meretrici o cortigiane?

Nè poteva bastare a compensare questo difetto gravissimo l' altro vizio dell' adulazione, ancorchè Giovan Mario, come il padre, ne fosse assai fine e valente maestro. Si possono forse non attribuire puramente e semplicemente all' arte del turibolo le dediche di certi scritti, ora smarriti, al marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo (1), o della traduzione dell' ufficio della beata Vergine, coi salmi, colle preci, cogli inni e con altre orazioni, a Maddalena figlia di Galeotto marchese Del Carretto e vedova di Pier Guido Torello (2), od ancora

(1) Cfr. sopra, p. 87, n.

(2) *Bibliotheca Pinelliana*, t. V, p. 98-99; TIRABOSCHI, *Op. cit.*, t. VI, parte V, p. 1387. Il DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, p. 106, n., cita un altro esemplare ms. di quest' opera, dedicato a Borso d' Este; il qual mutamento artificioso è per sè stesso segno di animo proclive all' adulazione. Cfr. LUZIO e RENIER, *Art. cit.* p. 208, n.

dello scritto *De bellicis artibus et urbanis*, specie di rassegna storica dell' antichità, a Borso d' Este duca di Ferrara (1); ma cominciano a riuscire affatto sospetti da questo punto di vista un carne troppo laudativo a Roberto Valturio (2), e le dediche delle *Bucoliche* a Pietro Riario e del *De communis vitae continentia* a papa Sisto IV (3). Poi vengono le prove dirette. Quando è in Bologna — il che conferma la data 1 gennaio 1462 — Mario Filelfo scrive un poema intitolato *Felsineidos*, in lode di quella città, e lo dedica al cardinal legato della medesima, Angelo Capranica (4); e probabilmente sempre per ingraziarsi i Bolognesi, compone nello stesso tempo la *Glycephyra nimpha bolognese*, e la dedica ad un influente cittadino della terra, Guido Antonio Lambertini (5). Non altrimenti a Verona scrive un *Carmen de laudibus agri Veronensis*, poemetto in esametri latini diviso in tre canti,

(1) TIRABOSCHI e DE ROSMINI, *ll. cc.*; FAVRE, p. 174.

(2) In *Carmina illustrium poetarum*, t. VII, p. 168. Il sospetto si accentua confrontando la poesia con una lettera di Mario stesso al Valturio in SCHELORN, *Amoenitates litterariae*, t. III, p. 127.

(3) FAVRE, pp. 171-172; DE ROSMINI, *l. c.*

(4) FAVRE, p. 154; LUZIO e RENIER, p. 204, n. 2. Della *Felsineis* o *Felsineidos* di G. M. Filelfo ha recentemente rinvenuto un codice nella Comunale di Piacenza e datane notizia il FLAMINI, *Da codici Landiani di Francesco e Giovan Mario*, in *Giornale stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 328-330.

(5) FAVRE, p. 174-175. All'epoca bolognese appartengono probabilmente anche un sonetto a Giovanni Cossa (App. II, doc. IX), un' elegia a Galeazzo Marscotti nel codice più volte citato (Cfr. BANDINI, *Cat. ms. latt. Bibl. Laur.*, t. III, p. 800) che termina:

Sic, licet abfueris, semper in ore meo es,

ed un sonetto e un epigramma latino ad Ercole Malvezzi (*Malvisium*) che erroneamente il BANDINI, *l. c.*, ha creduto indirizzato ad Ercole Malineo (*Malineum*).

e lo dedica nel titolo stesso *Ad Domitium Georgium Verone prefectum*, a Domenico Giorgi, pretore della città, che ve l'aveva fatto condurre insegnante (1); loda al cavaliere aurato Lodovico Nogarola la celebre Isotta (2); per ingraziarsi Pietro Alighieri, tiene lezioni sulla *Commedia*, cui il patrizio illustre assiste (3), e compone la famosa *Vita di Dante* (4). E tutto questo è ancor poco: per lodare meglio Ercole I d'Este, butta giù sedici libri di versi — indirizzati a lui, s'intende — nei quali stempera le *Fatiche di Ercole* (5); per compiacere Sigismondo Pandolfo Malatesta, il noto signore di Rimini (6), gli encomia quell'Isotta degli Atti che gli fu amante, poi moglie, e s'ebbe i panegirici di tanti altri scrittori (7),

(1) MAFFEI, *Ver. ill.*, t. II, p. 108; FAVRE, p. 171. Cfr. sopra, p. 82. Sul Giorgi vedi per ora il mio scritto *Il trionfo dell'Umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, p. 10.

(2) Cfr. sopra, p. 83.

(3) È però a notare che, veramente, come si è veduto, a queste lezioni era tenuto dalla condotta.

(4) Pubblicata dal Moreni, Firenze, 1828. Di questa *Vita Dantis* discorrono tutti i Dantisti: vedi per ora specialmente BARTOLI, *St. lett. it.* t. V., p. 318, Firenze, Sansoni, 1884, e SCARTAZZINI, *Prolegomeni alla Divina Commedia*, pp. 9 e 406, Lipsia, Brockhaus, 1890. Tuttavia un lavoro che stabilisca veramente se G. M. Filelfo ha inventato di pianta — ne era capacissimo, ma non è ancora una prova definitiva che l'abbia fatto — ovvero attinto a qualche fonte anteriore od alla tradizione, manca sempre e sarebbe importantissimo. Qualche cosa di nuovo spero poter io dire altrove.

(5) TIRABOSCHI, *l. c.*; FAVRE, p. 174.

(6) L'ultimo lavoro è quello dell'YRIARTE, *Un condottiere au XV siècle. Rimini*, Parigi, Rothschild, 1882. Sul duello mancato con Federico da Montefeltro è in corso di stampa un mio lavoro recante nuove notizie e documenti.

(7) L'Yriarte pretende a torto che non sapesse scrivere. Cfr. per ciò VILLARI, *Rimini e i Malatesta*, in *Saggi storici e critici*, pp. 281 e segg., Bologna, Zanichelli, 1891.

gli dedica i suoi *Epitomata* (1) e gli rivolge versi così profumati d'incenso e privi di ogni altra cosa, a cominciare dal sentimento poetico, dalla misura e dal buon senso, che un sol esempio basta a disgradarne ogni più coraggioso e paziente leggitore, e meritano davvero di esser detti « assai vili » come li chiama, ma solo per modestia di prammatica, il valente Giovan Mario (2). Per far dimenticare allo Storza, poniamo, lo scandalo con Caterina da Casano o altro simile, lo innalza alle stelle salutandolo gloria e sole d'Italia, unico autore e protettor della pace in Lombardia e fino a Roma, primo fra i signori dell'età sua, di nuovo — come già il Malatesta — Mario, Annibale, Marte novello, suo amore, sua speranza, sua unica salute (3). Per assicurarsi, infine, in Venezia il favore del patriziato, loda indifferentemente questo e quello, e scrive epitalami per la figlia di Pandolfo Contarini (4), poesie varie per Nicolò Volpe e per Marchisio Varisino, ambasciator milanese presso la repubblica (5), epitaffi per Francesco Foscari, nipote del doge (6), e via discorrendo, fino ad esaltare, per amor

(1) BANDINI, *l. c.*; FAVRE, p. 168.

(2) Append. II, doc. XI. Nello stesso codice è un epigramma latino al medesimo Malatesta.

(3) Append. II, doc. XVI. Cfr. pure doc. XV, che è un sonetto in onore di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.

(4) Ho letto l'epitalamio nel solito codice Laurenziano; non parendomi doverlo pubblicare per intero, eccone il principio:

*Fama refert, Pandulphæ, tuam, clarissime, natam
que par est Helene, casta modo Diane
nupsisse et iuveni cui par faciesque nitore, etc.*

(5) BANDINI, *l. c.*

(6) Sono a ff. 50 verso - 51 recto del solito codice Laurenziano-Gaddiano: sfuggirono al Bandini nella descrizione del medesimo.

de' parenti vivi, il morto Delfino Venier coll'epigramma reboante :

*Venerius Venete Delphinus maxime urbis
splendor in hoc parvo marmore tectus agit.
Hic terra atque mari, belloque, togaque, domique,
atque foris miro cultus honore fuit (1).*

Ma il principal documento dell'adulazione del minor Filelfo si trova ne' suoi rapporti coi Medici. È nota la fiera inimicizia di messer Francesco con Cosimo, e sono pur noti i lunghi, e per gran tempo infruttuosi, sforzi a fine di riconciliarsi con lui e co' suoi discendenti ed essere richiamato, più o meno onorevolmente, in Firenze. Durante quelle pratiche, il primogenito del Tolentinate scrisse una *Cosmiade* (2), ma non è a credere che sia la sola opera di Giovan Mario in lode dei Medici: la sua vena adulatoria non era così presto esaurita. Oltre parecchie elegie in onore dello stesso Cosimo (3), abbiamo una lunga *Laurentiados*, per cui sappiamo aver avuto 300 scudi d'oro dal Magnifico Lorenzo (4) con una

(1) A f. 55 *recto* di detto codice. Sfuggito anche questo al Bandini. S'aggiungano alla serie delle poesie laudatorie composte da Giovan Mario ne' vari luoghi in cui soggiornò per ingraziarsi i dominatori di essi: un poema *Martiados*, scritto però, sembra, fin dal 1464, e quindi prima del suo passaggio ad Urbino, in onore di Federico da Montefeltro, ed ora nel fondo Urbinato della Vaticana (cfr. su di esso DENNISTOUN, *Memoires of the dukes of Urbino*, t. II, pp. 126 e seguenti, Londra, 1851); ed una poesia — composta, si può credere, durante il soggiorno ad Ancona od a Milano — in lode di Giacomo Bonarelli anconitano e podestà milanese (Append. II, doc. XVII). Inoltre nello stesso fondo Vaticano-Urbinato ora ricordato esistono molti altri componimenti di G. M. Filelfo, adulatori dei Montefeltro, di cui dirà l'amico dott. Giovanni Zannoni.

(2) Vedine un passo in FABRONI, *Vita Cosmi*, t. I, p. 172.

(3) BANDINI, *Op. cit.*, t. II, p. 159.

(4) Cfr. sopra, p. 84.

gentilissima lettera di ringraziamento (1): nel qual poema pare che si raggiunga l'estremo limite della servilità nell'elogio (2). Eppure, con tutto ciò, il figlio di messer Francesco non riuscì a trovar riposo se non presso il marchese Federico di Mantova, ed ancora a patto di lodargli la sorella Cecilia ed il padre Lodovico e di mandargli continuamente sonetti, canzoni, elegie, di promettergli la traduzione delle poesie attribuite a Lino, d'incominciare in sua lode un poema *Idra* in terza rima e di mutar persino il titolo di questo, già stabilito ed annunziato, nell'altro più encomiastico di *Fredericheide* (3).

Gli è che la sfrenatezza del suo carattere non solamente lo portava al mal costume, agli amorazzi, alla negligenza de' suoi doveri d'insegnante; ma per un altro lato lo faceva ancora stizzoso, battagliero, violento ne' suoi rapporti con quanti lo avvicinavano. Come avviene tante volte negli umanisti del Quattrocento, accanto all'adulazione la più sfacciata si trova in Giovan Mario Filelfo uno spirito di polemista iroso e di maldicente senza fine. L'asprezza del suo ingegno, il suo dispetto di ogni cosa, si manifestano in cento occasioni: se può vibrare avvelenata la lingua contro qualcuno, egli non trascura di farlo, e se ne mostra lieto, quasi felice; così se la piglia con tutto il mondo, anche quando gli

(1) In *Inventario delle carte Stroziane*, t. I, p. 589.

(2) Non ne ho veduto che il disegno pubblicato nei *Carmina illustrium poetarum italicorum*, t. VII, ff. 168 e segg. Per intero esiste nell'Harleiana. Cfr. *A catalog. of the Harleian collection of manuscripts*, n. 2522.

(3) LUZIO e RENIER, *Art. e l. citt.* Cfr. DAVARI, *l. c.*

sarebbe facilissimo cattivarsi piuttosto la benevolenza che l'odio. Non mai contento di nulla, scrive querimoniando:

*Vita brevis, fallax fortuna et nescius error
decipuit hic populos: vita beata polo est.
Vivimus, heu miseri! que sit mercesve laborum
aut sati requies nemo tenere potest (1).*

e per una lode schietta all' Aurispa di cui ammira i versi (2), e un'altra, forse men sincera, all'ingegno di un giovane per nome Castiliano (3), si scaglia a destra ed a sinistra con singolare irruenza di linguaggio, scrivendo poesie contro i servi di casa (4), contro la Fortuna (5), contro Venere (6), e, passando dall'astratto al concreto, contro un musico dell'imperatore (7), contro un tale che chiama scioccone e di cui dice:

Flete, lupanares: periit sacra virga Priapi (8),

contro un altro ancora cui insulta dicendo:

*Cum Cerere et Baccho comes est Venus alma podagre:
si tria sustuleris, quarta sepulta iacet.
Vina caprus nescit, carnes non mandit, iners est
in Venerem; cur hunc dira podagra vorat? (9).*

(1) Dal solito codice Laurenziano-Gaddiano, f. 47 r.

(2) *Ibidem*, f. 49 r. Cfr. BANDINI, t. III, p. 801.

(3) *Ibidem*, f. 50 (cfr. BANDINI, l. c.) Non saprei dire se fra le poesie schiette o le adulatorie debba essere collocata una *Canzon morale ad honore et laude di maestro Guglielmo hebreo* di Giovan Mario, che il MAZZATINTI, *Inventari delle biblioteche di Francia*, t. I, p. 172, cita come esistente nel codice it. 973 (7747³) della Nazionale di Parigi.

(4) Nel cod. cit., f. 51 verso.

(5) App. II, doc. VII. Un passo riguarda particolarmente Genova.

(6) App. II, doc. VIII.

(7) *In edum imperialem*, nel solito codice, f. 47, non citato dal Bandini.

(8) *In baionum*, *ibidem*.

(9) *Ad phisicos*, *ibidem*.

Si potrebbe aggiungere che poeta laureato egli stesso — e laureato da tal principe che nel resto d'Italia era considerato quasi come straniero e barbaro, sicchè un nemico suo ne lo rimproverò poi acerbamente, come vedrassi, insinuando che egli non avrebbe potuto ottener da altri quell'onore — Giovan Mario nondimeno, quando sulla fine del 1468 viene Federico III imperatore e dispensa con profusione straordinaria la corona poetica ed i titoli di cavaliere aurato e di conte palatino, non può trattenersi dallo scrivere una lunga ed acerba satira *In vulgus equitum auro notatorum, doctorumque facultatum omnium, comitumque palatinorum et poetarum laureatorum, quos paulo ante imperator Federicus insignivit*, in cui dileggia l'abuso fatto da quel principe e sferza a sangue coloro che hanno accettato da lui siffatti onori omai divenuti, per troppa abbondanza, spregevoli e ridicoli, incominciando:

*Thura litale Iovi, pueri; spargantur ubique
laureaserta domi; decrescat laurus, et omnis
porta coronatur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nulli concessum regibus evo
accidit ecce novo; doctorum turba poetas
atque eques sequitur, comitumque, quos aula palatii
nominat, hos referunt turmalim lustra catervis,*

e proseguendo con irruenza ed asprezza crescente sino alla fine (1). Senza dubbio la poesia potrebbe anche essere stata scritta all'epoca della prima discesa di Federico III in Italia, quando il minor Filelfo non era ancora laureato; ma non farebbe che dimostrare vieppiù da una

(1) *Apud* TIRABOSCHI, t. VI, parte IV, p. 1308-9. Egli nota *sic* alla parola *comitumque*: a me pare non vi sia errore, potendosi costrurre così: *Turba doctorum comitumque sequitur poetas atque equites*, etc.

parte il dispetto suo per non aver ancora ottenuto un onore concesso a tanti altri, dall'altra l'impudenza di accettarlo poscia e vantarsene dopo tanto pubblico disprezzo. Del rimanente, dell'impudenza di Giovan Mario non sarebbe l'unica prova: il prof. Braggio ha mostrato come scrivesse poesie in lode di Pietro Fregoso, in quegli stessi giorni in cui lo bistrattava nel modo più indegno negli *Annales in historiam fnariensis belli*, tenendo naturalmente nascosti questi a' Genovesi, quelle a' Del Carretto (1). Niuna meraviglia pertanto ch'egli abbia avuto molti nemici, e sia stato invischiato in molte polemiche e baruffe più o meno letterarie (2); tanto più che in parecchie, da principio non sue, si gettava volontariamente senza riguardo veruno.

Ebbi già ad accennare come intervenisse nelle lotte ch'ebbe suo padre col Porcellio e col Marzio; partecipò anche a quella contro Poggio Bracciolini scrivendo, o vantandosi di avere scritto (3), un libro contro quelle *Facetie*, in cui l'umanista fiorentino aveva trovato modo di tartassar così bene il Tolentinate (4), e formandogli quest'epitaffio nel quale rimesta nuovamente tutto quel fango in cui s'era già tanto rinvoltolato suo padre:

*Rite forte latet quis sim qui claudor in urna
hac humili: hic nomen et mea fata lege.
Poggius hircus eram, meretrix mihi Vaggia coniunx;
pedico et scelerum rexque deusque sui (5).*

(1) Pp. 133 e segg.

(2) Forse alle polemiche o agli amazzini si riconnette il ferimento di cui sopra, p. 81.

(3) MARIO FILELFO, *De voluminum suorum numero*, in FAVRE, pp. 155-157.

(4) Cfr. specialmente CXXXII, CLXXXVI, CLXXXVII e, forse, XLVIII.

(5) Nel solito codice, f. 47.

A questa partecipazione alle polemiche paterne non moveva certo Giovan Mario la reverenza e l'affetto del genitore, ma il bisogno di tutelare una gloria che stendevasi in certo modo sopra di lui. Perocchè se giustamente il Cortese notava aver la fama di messer Francesco nociuto a quella del figlio suo, potevasene avvedere un postero, ancorchè fresco, non Mario stesso che ben vedeva dover troppe volte una tolleranza relativa de' suoi trascorsi alla riputazione del padre ed essere altre fiato carezzato meno assai in grazia propria, che in grazia di lui. Era in sostanza quel medesimo sentimento d'interesse che lo traeva alle lotte col Perleone, cul Trapezunzio e col Crivelli (1), e lo spingeva anche ad inveire contro la memoria di Pio II, finchè, sembra ora accertato, il duca di Milano lo gettò per alcuni giorni in prigione col padre (2). Se, almeno per questo rispetto, valesse il carcere a farlo rinsavire, non posso però affermare, perchè mancano i dati per determinar con certezza l'epoca — anteriore o posteriore — di un'altra polemica ch'egli ebbe con Aurelio Trebanio (3).

Aurelio Trebanio, di patria napolitano, uno de' poeti di secondo o terz' ordine del Quattrocento per riputazione,

(1) Cfr. sopra pp. 61 e segg., e 81.

(2) Cfr. il mio studio *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 27-28.

(3) Tuttavia, parlando il Trebanio della laurea poetica e tacendo della prigionia di Mario, se pur quest'ultimo è un argomento sufficiente, potrebbe collocarsi la polemica nel decennio 1455-1465. Se si confrontano alcune espressioni dell'invettiva del minor Filelfo (Append. II, doc. VI) col ricordo di Bologna, che è nella difesa del Trebanio, si potrebbe riferire a dirittura al tempo in cui G. M. soggiornò in quella città.

ma forse di primo per merito (1), era fin del 1447 in buona relazione con Francesco Filelfo, il quale scrivevagli il 27 febbraio di quell'anno che ben volentieri appagava il desiderio di un Antonio, scultore e pittore fiorentino e loro comune amico, che desiderava vedere stretti da affetto anche loro due (2). Con Giovan Mario pare non fosse mai stato in rapporto, e non era certo in urto se credette, come afferma egli stesso (3), di rendergli un servizio da amico avvertendolo di alcuni errori che aveva trovato qua e là nelle poesie di lui. È ben vero che, quantunque egli pretendesse poi di aver usato le forme più cortesi, pare dicesse che il minor Filelfo avrebbe in alcuni luoghi de' suoi carmi dovuto usar piuttosto la spugna che la lima, espressione invero non fatta per render graditi gli avvertimenti. Ad ogni modo Giovan Mario si ebbe infinitamente a male la critica. Cominciò a lanciarsi « sulle piste dell'avversario, a guisa di cane che abbaia », dice il Trebanio, un suo scolaro, tal Cristoforo Dal Pozzo; metodo solito degli umanisti in genere, di suo padre in ispecie. Il Dal Pozzo tolse pretesto ad una lettera, o, piuttosto, invettiva feroce

(1) Vedi tutte le notizie che si possono avere finora di questo poeta raccolte in BATTAGLINI, *La corte lett. di Sigism. Pand. Malat.*, pp. 103-105. Il VOIGT, *Il risorgim.*, t. I, p. 588, scrivendo « Divo Sigismondo Pandulfo Malateste... Oratio ad Iovem Trebanio aur. (?) auctore nei *Trium poetarum opusc.*, f. 101 », mostra con quel (?) appiccicato ad *aur.* di non sapere che il Trebanio si chiamava Aurelio.

(2) *Epist.*, l. VI, f. 39: *Antonio Trebanio*. Che Antonio stia per Aurelio suppone già il BATTAGLINI, *l. c.*, e non mi pare si possa mettere in dubbio, tenuto conto di altri simili errori (ad es. continuo scambio fra *Gregorio* e *Georgio*) dell'epistolario Filelfiano.

(3) In SASSI, *Hist. typ. lit. Med.*, pp. CCLXVI-CCLXVIII.

contro Aurelio, da certi appunti che costui, maldicente, sembra, ancor esso, aveva poco prima mosso agli scritti di un Filippo da Rimini — probabilmente Filippo di Federighino, poeta di qualche fama della corte Malatestiana (1). Il Trebanio non lo aveva nominato — almen così pretende (2) —; epperò il Filelfo ed il Dal Pozzo gli rendevano un ben cattivo servizio mettendolo in piazza, come suol dirsi; ciò che del rimanente non mancò poi di far osservare Aurelio stesso nella sua replica agli avversari. Ma, o perchè il povero Filippo non serviva che di pretesto, o perchè forse non è vera l'affermazione del Trebanio che, appuntandone gli scritti, tacesse il nome dello scrittore e soprattutto poi non l'attaccasse nella vita privata, messer Cristoforo senza un riguardo al mondo lo trasse innanzi e, sotto colore di difender lui, ne disse di cotte e di crude al poeta napoletano. Questi, che lascia sospettare nella sua risposta essersi immaginato come il Dal Pozzo non fosse che un prestanome, si propose allora di stancar la pazienza del vero nemico, che certo non era molta; ed ecco infatti Giovan Mario scendere in campo personalmente, prima con una satira, poscia con una lettera, nelle quali assaliva ad un tempo il Trebanio negli scritti e ne' costumi. La lettera non sappiamo dove sia andata a finire; ma c'è la satira in versi, e basta, e fors'anche è troppo.

*Fare age, romane spes una, Trebanule, lingue,
quid facias? num nostra legens medites quoduspam
accusare queas? stomachoque effundere bilem?*

(1) BATTAGLINI, *Op. cit.*, p. 111.

(2) In SASSI, *l. c.*

comincia il dabben poeta (1), e domanda se la Nemese non lo lasci dormire, o se cerchi compagni, oppure se, pensando che è tempo di quaresima, voglia far penitenza e chiedergli perdono de' suoi peccati. « Poiché tu », esclama, « non conosci nè modo nè misura, non sai che sia ragione e, spinto da furore, poni il tuo maggior piacere in mordere e vituperare, oh! volesse Iddio che tu venissi a resipiscenza e cercassi di moderare la pazza foga della tua lingua! » E gli dichiara che in tal caso sarebbe pronto a perdonargli, ma voler prima sapere « quale fatalità lo spinse a tale infamia, quali serpi lo trassero a così sozzo delitto, qual furibonda Megera lo mosse, qual Cerbero a lui cinquantenne fece perdere la testa e quale Stige trasselo a così mal passo ». Ma perchè gli sembra che il Trebanio non sia troppo disposto ad umiliarsi, « nonostante la sua natura servile » — e si vedrà fra poco quanto ne fosse lontano — passa ad assalirlo con maggior vigore, e comincia con pigliarlo in giro. « Ecco: egli dice: Mi è caro Socrate, mi è caro Platone, ma mi è più cara la verità, la quale dev'essere anteposta al padre medesimo, ad ogni cosa più santa. Il primo moralista amò meglio morire bevendo il veleno, che sopportare la tirannia di alcuno e mentire ed adulare. Senza parlare di Solone che volle piuttosto soffrir l'esilio ed abbandonare l'ingrata Atene, e di Licurgo che volse le spalle a Sparta, e di Cicerone che preferì morire anziché far cosa alcuna contro la verità... E così Demostene e Giovenale ed Ovidio... ». Senonché il riso gli muore sulle labbra, e le ingiurie soffocate prorompono come lava bollente da un

(1) Append. II, doc. VI.

vulcano in eruzione. « Ma tu », egli urla, « strazii a furia colla penna le mie poesie ed ora ti scagli contro l' uno, or contro l' altro, e non hai pace mai, nè badi che le minaccie tue ti si ritorcono addosso. Che furia ti lacera? Se impazzi, convien legarti le mani, metterti al collo una catena, stringerti freni ai piedi e porti scarpe di ferro affinché non possa più camminare. È vero che quando t' incontro per le vie della città, non ti fo' di cappello fino a terra, e tu ti credi il più grand' uomo del mondo; ma non ci ho colpa davvero: sei così piccolo che quasi non ti vedo: sembri della razza dei pigmei!... Eppoi, prima che ti conoscessi in questa circostanza, guardandoti in viso mi avevi tutta un' aria di ebreo ». Confessa che seppe poi ch' egli era un maestro di grammatica, ma tuttavia l' impressione fu poco modificata, perchè continuò a sembrargli « uno spazzacamino o una scimia o un vuotacessi o un castracani o uno sguattero, o, al più, un mozzo, un pagliaccio, un suonatore ambulante, un montanaro o qualcos' altro di ben umile condizione ». E ne descrive la figura ridicola, con la zazzera, la fronte alta, le ciglia composte a gravità, il passo cadenzato, le parole ponderate sulle labbra modeste e senza sorriso, in modo da parere un santocchio. Ma che santocchio! « Se tu avessi », egli dice, « tanta forza quanto mal talento in cuore e mollica di pane per cervello, se tu sapessi legger libri e scrivere con quella diligenza e con quell' ardore con cui sai lisciar la gente, adulatore solenne » — ed è Giovan Mario Filelfo che pone questo capo d' accusa al Trebanio! — « e dir male di tutti, e vomitar la sozza bile dal petto e ruttare il fetore della tua sentina, chi ti potrebbe superare in ingegno ed in

virtù su questa terra? » — « Ma poiché », continua, « tu sai darla a bere così bene che la canaglia ti leva il cappello e ti fa grande onore, anch'io ti porterò il mio granellino d'incenso con queste satire, per mezzo delle quali potrai salire alle stelle e lasciar di te nome immortale ». Né così presto esauriva il repertorio delle ingiurie oscene, ch'è passava a dirittura ad accusare il Trebanio di ubbriacchezza e di crapula, donde la sua ignoranza ed instabilità di carattere; eppoi toccava della vecchia Sibilla amata ed invocata a scusa del povero poeta e critico napoletano. « Io la conosco questa tua Sibilla », diceva; « ella se ne sta nascosta di giorno in un antro e di notte ti aspetta a casa, dove tu vai guardingo e solo, fuggendo la luce del sole e della luna; ella ti svela i più riposti segreti e ti fa conoscere veracemente il futuro » (1). E continuava ancora sullo stesso tono, insinuando ch'egli agiva mosso da qualche suo maggior nemico che si valeva di lui, conoscendone la sciocca oltracotanza, e da ultimo conchiudeva ammonendolo: « Bada a fermarti, ch'è non dia ne' sassi, donde non potrai più ritrarre i piedi ».

Quale effetto producesse su Aurelio Trebanio questa atroce invettiva poetica del minor Filelfo non istò ad immaginare. L'importante si è ch'egli non tacque: stavolta era il figlio del gran dittatore letterario che scendeva in persona nella lizza e meritava, non fosse che pel cognome suo, l'onore di una replica. E questa venne di fatto, ed in essa il Trebanio si mostra abile

(1) Allude forse alla *Lydia* del Trebanio, di cui questi parla nel dialogo *De felicitate* (BATTAGLINI, *Op. cit.*, p. 106).

e serrato: v' ha nel suo scritto altrettanto fiele quanto in quello di Giovan Mario, ma c'è maggior vigoria di argomentazione e destrezza di scherma: l'umanista ligure n' esce conciato pel dì della festa. Aurelio comincia con rifar la storia della polemica — a modo suo, s'intende — e, naturalmente, il torto è tutto dell'avversario che gli rese male per bene. « Nella precedente lettera che io ti scrissi », egli dice, conservando anche stavolta la forma epistolare diretta (1), « ti avvertii, mosso da maggior benevolenza ed affetto di che facesse bisogno, di alcuni errori che si riscontrano qua e là ne' tuoi scritti, affinché tu li potessi correggere; pensava che tu avresti accolte le mie osservazioni tanto più di buon animo in quanto io con esse t'invitava a rapporti di cordiale amicizia. Ma tu più ragionevolmente di me provvedendo al mio onore, ed essendo del rimanente insofferentissimo di ogni avvertimento, poichè non potevi giustificare que' tuoi errori di cui era questione, uscito fuor di carreggiata, ti sei rivolto ad assalirmi ne' costumi con rabbia, con ingiurie, con morsi feroci, imitando quel *Pedio satirico*, cui obbiettandosi dall'avversario ch'era un ladro, rispondeva, come racconta *Persio*, lodando le belle figure da lui fatte. Ma io ho sempre creduto che colui che si fa ad assalire un altro a parole debba esser corazzato contro ogni assalto sifatto; ed ho anche sentito dire che l'uomo, la cui vita è lodata dagli onesti, dev'essere non solamente nelle azioni, ma ancora nei detti, onesto e pulito, mentre di chi sono impuri, osceni, sfacciati i discorsi è chiaro dover pur essere sconcia la

(1) In *SASSI*, *l. c.*

vita ». Quanto la fine ironia dovesse battere in viso Giovan Mario è facile immaginare, sebbene non fosse che un' introduzione ad ingiurie meno fini, per quanto dette sempre con un maggior garbo che quelle dell' avversario. E il dispetto doveva crescere sempre più quando gli ferivano l' orecchio certe espressioni del valente Trebanio, con cui dicevagli « bonariamente » che « per giusta ragione l' avrebbe trattato quasi maestro discepolo, insegnandogli, col mostrargli i molti spropositi, ad arrossire, di che, se riuscisse, non gli mancherebbero le lodi ». Giacché questo è il tono che il letterato napoletano conserva proprio in tutta la lettera, prendendo in esame passo a passo la satira Filelfiana, e mostrandone la mancanza di logica, le inesattezze indegne di un buono storico e poeta laureato, i varî errori di grammatica e via dicendo, il tutto corroborato da testimonianze di antichi classici scrittori. Che se tocca la questione di Filippo da Rimini e del Dal Pozzo, non muta carattere; e così ancora quando deride l' esame critico fatto dal minor Filelfo della prima lettera di Aurelio stesso, e fa vedere che si tratta di inezie o, com' egli dice, di « questioncelle da ragazzi e di sogni di lemuri veduti nel silenzio della notte »; o quando, riguardo all' onestà o disonestà de' costumi suoi paragonati con quelli di Giovan Mario, si appella al pubblico giudizio; o quando ancora, dopo essersi giustificato dell' accusa mossagli in quella certa lettera che ci manca, di aver ottenuto le insegne di dottore corrompendo con denaro i Bolognesi — al che risponde il Trebanio aver sostenuto pubblicamente l' esame per la laurea in filosofia, di cui era insignito — passa a toccare delle circostanze che accompagnarono l' onorificenza della corona poetica

concessa all' avversario, al qual proposito scrive: « Sappi che io non ho preso mai lo sperone d'oro da un principotto francese, da cui anche gli avvocatastri, i mimi, gl' istrioni ed i pagliacci l' hanno per ischerzo, ma ottenni la laurea dalla città più antica di tutte, da quel collegio che non concede tale onore che agli uomini veramente egregi e valenti. Tu invece per ottenere lo speron d'oro sei andato presso tal principe, a cui vanno solo gl' ignoranti che temono di subire il pubblico esame. Per il che hai ottenuto la corona di alloro dai Francesi, ma a patto solo di perdere ogni dignità letteraria presso i Latini » (1). Né altrimenti si comporta parlando della furia con cui scriveva Giovan Mario, cagione precipua de' suoi errori, o, a proposito del suo frequente mutar soggiorno, scrivendo quelle parole che già furono riportate in addietro (2): solo si discosta da quella calma ed inveisce in certi epigrammi ad Agostino Trecavallo di Crema, a Pietro Giustiniani, ad Antonio *de Cellis*, a Nicolò Netalone, a Cristoforo Mona ed allo stesso minor Filelfo, dai quali è accompagnata la lettera ora esaminata (3).

Se Giovan Mario replicasse ancora, non consta; certo però ad un uomo cui abbisognavano le ingiuriacchie più oscene e gl' insulti più triviali non conveniva quella palestra, in cui il Trebanio scendeva munito di armi più fini, ma ancor meglio temprate delle sue. Ad ogni modo, ciò che di tal polemica sappiamo è sufficiente a

(1) Il giudizio del Trebanio sul Piemonte e su Lodovico di Savoia non è molto giusto, come avrò a mostrare in altri lavori.

(2) Vedi sopra, p. 89.

(3) SASSI, *l. c.*, cfr. con BATTAGLINI, p. 106.

compiere la figura del maggior figlio di messer Francesco Filelfo; figura che, simpatica o no, ha pur diritto di un posto nella storia dell' Umanesimo ligure. Per l'ava materna, per la moglie, per le molte relazioni, per un soggiorno di parecchi anni, per l'opera sua più vitale — gli *Annales in historiam Finariensis belli* — e a voler sottilizzare, fin per la nascita (1), egli appartiene appunto alla Liguria più che ad ogni altra regione d'Italia.

Amico di Giovan Mario Filelfo fu Venturino de' Priori, di cui io ebbi a far menzione di sfuggita in un lavoro (2) e pubblicare un frammento di lunga poesia in un altro (3), ed il Braggio pure ha toccato (4), però, come già rispetto a Bartolomeo Guasco, in modo insufficiente. Del Priori non è ben nota la patria: savonese fu detto da parecchi e da me stesso, ma altri studiosi gli assegnano altri natali. In una redazione manoscritta, più ampia della stampata, della sua *Notizia degli scrittori albesani* (5), il Vernazza, che di Venturino si è occupato più altre volte (6), scrive: « Priori ovvero *de Prioribus* Venturino. A me pare che fosse di famiglia nativa della contea di Nizza. Fu maestro di scuola in Alba sul fine del secolo XV, in Alba scrisse prose e poesie che si conservano nella libreria dei Domenicani in Alba. Alcuni

(1) Cfr. sopra, pp. 8 e 71.

(2) *Alc. relaz.*, p. 506.

(3) *La patria nei poeti della Rinascenza*, p. 25-26, Torino, Derossi, 1889. La poesia per intero in Append. III, docum. I.

(4) P. 136.

(5) Nella Bibl. di S. M. in Torino, *Miscellanea Vernazziana*, t. XVII.

(6) In *Nuovo Giornale dei Letterati*, t. XXV, pp. 126-141, Modena, Soc. Tipografica; *Della tipografia in Alba nel secolo XV*, Torino, Bianco, 1815. Documenti di Venturino in altre opere del Vernazza che saranno man mano citate.

de' suddetti componimenti, cioè quelli che illustrano in qualche modo la storia di Alba, ho copiati nel mio libro che ha il titolo *Anecdota Albensia* preparato da lungo tempo alla stampa ». Per contro monsignor Allaria, attuale vicario della diocesi di Alba, in un suo poco noto, ma importante lavoro (1), racconta: Il più antico dei maestri albesi, di cui si abbia qualche notizia, si intorno alla vita che alle opere, è Venturino dei Priori, del quale ci piace comunicare ai nostri lettori, e specialmente agli egregi docenti delle nostre scuole, quelle brevi memorie che abbiamo potuto spigolare qua e là *negli archivi e nelle biblioteche del Piemonte*. A quale città appartenesse di origine, e in quale anno precisamente sia nato, non ci fu possibile scoprirlo. Ci venne anzi tra le mani un catalogo dei libri posseduti dai frati Domenicani di Alba del secolo XVII, tra i quali è descritto il codice cartaceo delle opere di Venturino, e vi abbiám letta in margine l'annotazione *aetate, origine et patria incertus....* Vi ha di più chi pensa essere egli stato figliolo di genitori incogniti, ed aver ricevuto la prima educazione dalla carità pubblica degli Albesi in principio del secolo XV, cioè verso il 1420; e in questa ultima opinione concordiamo noi pure, traendo argomento dalla considerazione del tempo in cui scrisse e divulgò le sue opere principali. È certo che egli apprese fin dalla più tenera età i primi elementi della religione e delle lettere in Alba, per la beneficenza di un ricco

(1) *Gli uomini grandi di Alba antica*, in *Gazzetta d'Alba*, anni I e segg. Si parla di Venturino, appositamente, in anno II, n. 5, e di nuovo, incidentalmente, II, 6. Grave difetto di questo lavoro, del resto così notevole, è la mancanza d'indicazioni esatte sulle fonti.

sacerdote di cui fa menzione in un frammento di un suo carne, e che alle angustie della sua condizione si riconobbe in parte debitore di quello zelo attivissimo ed indefesso con cui intraprese e si approfondì nello studio della lingua latina, e convien dire che l'applicazione sua sia stata mirabile; imperocchè in una lepida epistola *Ad amicum Thomam de Regibus*, gli racconta che a vent'anni già insegnava pubblicamente e con facilità la lingua del Lazio, e che i suoi allievi Antonio Calderari e Pietro Scoto si prendevano giuoco del loro *maestruccio imberbe*. Ma l'età giovanile anzichè procacciargli il diletto degli alunni, giovò anzi a meritargli grande aumento di riverenza presso gli Albesi, ecc. » E più innanzi: « Ci consta che egli, giunto a perfetta virilità, prese in moglie una donzella albese di modesto censo e di squisita educazione, la quale ebbe gli onori poetici dell'Accademia e fu encomiata in versi dal proprio sposo nelle prime e nelle seconde nozze, segno non dubbio della longevità del nostro maestro, che senza mai mutare la propria condizione, e tanto meno valersi dell'amicizia dei grandi per accrescere il suo patrimonio, visse oltre novant'anni in ammirabile giocondità di spirito ed inalterata sanità di corpo ». Fra queste dubbiezze gioverebbe assai aver dinanzi il codice della libreria dei Domenicani di Alba, menzionato dal Vernazza e dall'Allaria, e citato già anche dal Tiraboschi (1), ora smarrito. Di questo codice il 12 febbraio 1777 scriveva appunto il Vernazza al Tiraboschi « essergli stato mandato ultimamente »

(1) *St. Lett. it.*, t. VI, parte V, pp. 1473-1475.

a Torino (1), cosicchè avendolo nelle mani, potè farne a suo agio una « nuova disamina » e indicar poi come in esso fossero « anche poesie di altri scrittori, alcune di uno dei Filelfi, altre di Antonio Calderari e di Pietro Scoto », in tutto « varie operette in numero di poco men di 300 » (2). Se il Vernazza restituisse il manoscritto, non consta; anzi una comunicazione del mio amico dottor Antonio Piccarolo, professore in Alba, mi fa sospettare il contrario (3). Neanche degli *Anecdota Albensia* vernazziani non è notizia dove siano andati a finire nella dispersione delle carte dell' erudito albese (4). Finchè dunque non si ritrovino il codice antico o, almeno, gli *Anecdota Albensia*, assai scarso è il materiale per risolvere la questione della patria di Venturino. Certo, se fosse riconosciuta autentica la menzione che fa il Moriondo (5) di certe annotazioni manoscritte del Priori *ad libros Boetii*, che si sarebbero conservate a' suoi giorni in Acqui, ed in cui l'autore si direbbe esplicitamente savonese,

(1) *Lettera del Vernazza al Tiraboschi*, in CLARETTA, *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. T. Terraneo*, di A. P. Carena e di G. Vernazza, p. 362-3, Torino, Botta, 1862.

(2) In *N. G. dei Lett.*, p. 130-131.

(3) Gli fu detto che il codice Prioriano è nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, dove sono molte carte Vernazziane chiuse al pubblico.

(4) Delle carte del Vernazza parte è alla Biblioteca Nazionale di Torino, parte in quella di S. M. (ho veduto i due fondi), parte ancora nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino (come dissi, qui le carte sono tenute gelosamente segrete fin che non siano riordinate); qualcosa hanno pure l'illustre comm. ab. Adriani a Cherasco, il barone Claretta a Torino, monsignor Allaria in Alba, il conte della Veneria, il prof. Antonio Mathis ed il notaro Chiaffrini a Bra, ecc. Degli *Anecdota Albensia* è ancora traccia in VALLAURI, *St. della poesia in Piem.*, t. I, p. 104, Torino, Chirio e Mina, 1841, che afferma averli avuti tra le mani, posseduti allora dal cav. Promis.

(5) *Monumenta Acquensia*, t. II, p. XL.

la questione sarebbe fin d'ora risolta senz'altro. Ma sull'esplicità — mi si passi la parola barbara, ma chiara almeno — della dichiarazione delle patria di Venturino il Vernazza (1) ha giustamente elevato qualche dubbio, sebbene egli vada forse troppo oltre, mancando le prove, quando pensa trattarsi forse dell'originale dell'edizione di Boezio stampata a Savona nel 1474 e curata appunto dal Priori, che vi ha premesso certi suoi mediocrissimi versi (2). Sebbene neppur essa decisiva, ha per contro maggiore peso l'osservazione del Vernazza medesimo sugli stretti rapporti dell'umanista con Nizza e colla Provenza, dove, benché vecchio, voleva recarsi poi da Alba almeno per quindici giorni (3). E neanche senza importanza può essere il fatto, che a' tempi dell'erudito albese viveva ancora in Sospello e Lucerame la famiglia Priori (4). Ad ogni modo, esclusa quasi sicuramente l'origine albese, Venturino de' Priori sembra essere stato della riviera occidentale: fosse poi veramente savonese o, più probabilmente, di paese più prossimo a Nizza.

Secondo il codice dei Domenicani citato dal Vernazza, la moglie di Venturino era figliuola di un tale Alberto, amico ancor egli di Giovan Mario Filelfo. Di Alberti,

(1) *Tipografia*, p. 29.

(2) Cfr. BRAGGIO, *l. c.*

(3) VERNAZZA, *Tipografia*, p. 26-27. Il Vernazza riporta dal codice dei Domenicani questo documento: *Nostro nuper senalui, reverende pater, magister Veuturinus de Prioribus, nostre Albensis Academie rector eximius sue in Provinciam profectionis causam expressit. Nos vero, suam miserati senectutem, voto suo primum assentire negabamus. Tandem suis maximis precibus evicti et uxoris ac liberorum onus difficile contemplantes, quindecim dies peregrinationi sue concessimus.*

(4) In *N. G. dei Lett.*, p. 134.

amici di quest'ultimo, conosciamo i bolognesi Parisi e, forse, Zancario, ed il bergamasco Carrara (1); ma si tratta probabilmente di un altro. Si è veduto come l'Allaria dica albese la moglie del Priori; una frase di un documento già riferito in nota per poco non ce la farebbe credere nizzarda, o almeno dimorante in quelle parti coi figli di Venturino, donde il ritrovarsi più tardi la famiglia Priori in quei luoghi (2).

Il 27 aprile del 1457 Venturino de' Priori era a Savona, donde indirizzava una lunga poesia latina a Giovan Mario Filelfo in risposta di un'epistola, forse poetica (3), in cui il figlio di messer Francesco gli parlava delle accoglienze fattegli dal re di Francia. Se ne deduce una relazione anteriore del Priori col Filelfo, e vi si scorge come questi avesse incoraggiato quello allo studio della poesia. Il Priori si rallegra prima coll' amico, poi, traendo occasione dalle notizie stesse fornitegli da lui sulla rozzezza dei Francesi, che faceva contrasto colla gentilezza del re, inveisce contro quei « barbari » cupidi solo di saccheggiare l'Italia, ed afferma con forte coscienza di patriota che il latin sangue valoroso saprà degnamente riceverli e ributtarli oltr'Alpi. L'ultima parte della poesia risponde alla domanda di Giovan Mario « sotto quali capi Genova pacificamente e felicemente viva »; Venturino replica vivamente che in Genova è perpetua discordia, deplora il continuo mutar di signoria, specialmente dopo la ribellione al Visconti, lamenta le molestie che per terra

(1) Vedi sopra, pp..

(2) *Uxoris ac liberorum onus difficile contemplantes*, cit. pag. 19, n. 3.

(3) Il VERNAZZA, in *N. G. dei Lett.*, ricorda infatti nel codice dei Domenicani poesie di G. M. Filelfo a Venturino de' Priori.

arrecca Gian Filippo Fieschi, per mare il corsaro Villamarino, ambi aiutati e sobillati da Alfonso di Aragona, e fa un quadro così vivo, nella stessa oscurità del suo verso, che se ne può trarre nuovo argomento per crederlo sempre più ligure davvero (1).

Insegnava egli allora in Savona: su ciò non può cader dubbio ragionevole. In questa poesia ed in altre (2) afferma il Priori di essere professore o maestro in « *Aquilina urbe* ». Il Vernazza, in tutti gli scritti in cui si occupò di tale questione, intende Acqui; ma lo Spotorno (3) ha dimostrato come *Aquilina urbs* sia Savona, che ha per istemma l'aquila, e sostenuto esser egli probabilmente stato successore di Giovan Mario Filelfo. E di vero che *Aquilina urbs* non possa esser Acqui prova la stessa grafia, prova il non esservi mai *Acquensi*, ma sempre *Aquilina*, prova finalmente il verso:

Vade per excelsos ad Petri limina montes

e l'altro:

I nunc et colles defer mandata per altos

dell'elegia a Pietro Re (4). Erano questi Re, Regis, De Regibus, una nobile famiglia di Alba: Arrigo insegnava grammatica in patria nel 1422, e Pietro è probabile facesse altrettanto, sebbene il Vernazza, che dà la prima notizia, non ne sappia dir nulla. Or tra Acqui ed Alba

(1) Append. III, docum. I.

(2) Append. III, docum. VII.

(3) T. II (III), pp. 282-284.

(4) Append. III, docum. VII.

non sono *eccelsi monti*, neppur *alti colli*, nel senso sempre di montagne, come invece tra Alba e Savona (1).

Del resto Venturino insegnò in molti luoghi, viaggiò fino a Roma e fu amico di insigni letterati, come Gabriele Paveri Fontana, Gasparino da Verona, Cola Montano (2), Pietro Re ricordato, fors' anche Pietro Perleone (3). Con un Carlo (o Curlo?) ebbe odi fieri (4), ed a battaglia sembra venisse anche con un Paolo Ramoino, oriundo di Val di Oneglia, medico, soldato, vagheggino, dilettante di lettere, che vantavasi di essere il principe dei poeti viventi. Questo vanto provocò le ire del Priori, già suo amico e condiscipolo, che lo prese in giro, fors' anche perchè fattosi difensore di quel tal Carlo, e lo provocò ripetutamente a poetica gara in distici ed in esametri, senza però, probabilmente, che il Ramoino osasse o si degnasse rispondergli (5). L'Allaria lo vorrebbe stato in relazione anche con Francesco Filelfo; ma si tratta probabilmente di un equivoco.

La presenza di Venturino in Alba dal 1482 al 1485 è attestata da tutto un gruppo di notizie e documenti. Anzitutto negli *Anecdota Albensia* vernazziani erano state copiate le orazioni che Venturino aveva tenuto in Alba,

(1) Ben è vero che Tommaso Re, a cui si è veduto, secondo l'Allaria, indirizzato un carme di Venturino, fu eletto vescovo di Acqui nel 1450, vi tenne sinodo nel 1455 e morì nel 1483. Ma il carattere stesso dell'epistola metrica del Priori a lui mostra com'essa dovesse essere scritta prima dell'assunzione di Tommaso al vescovato, quando il Re stesso era ancora in Alba (dove fu arcidiacono della cattedrale dal 1438 al 1443 e dove Venturino aveva probabilmente insegnato una prima volta).

(2) VERNAZZA, in *N. G. dei Lett.*, p. 131.

(3) Sono in dubbio se Append. III, docum. VI, è diretto al Re o al Perleone.

(4) Append. III, docum. I, in fine.

(5) Append. III, docc. II e III.

in ciascuno di quei quattro anni, in onore dei quattro successivi podestà Antoniotto Malaspina (per la terza volta), Baldassare Roero, Francesco Del Carretto e Filippo Roero; inoltre un discorso pronunziato in occasione del solenne ingresso del vescovo Andrea Novelli, ch'ebbe luogo in quella città nel 1484, nel quale, dopo accennata l'esultanza della popolazione ed i meriti del novello pastore, conchiudeva il Priori: *In primis autem divi Laurentii matrem ecclesiam pro nimia vetustate ruinae proximam et iam ex parte dirutam innovare summa cura studebis. Sperant enim omnes, cives et canonici, nec eorum est vana fides, illam prudentissimis consiliis tuis, pietate et opere, in veram ecclesie formam et decus redactum iri ut in ea divinus cultus, propter aeris intemperiem a civibus ferme destitutus, per te revocatus, auctus et amplificatus esse videatur.*

*Et sic grande tuum tolletur nomen ad astra,
et poteris famam perpetuare tuam.
Optimus Andreas Albensis episcopus urbis
hoc, dicent cives, nobile struxit opus.
Diruta nam posuit muris hec templa vetustis
in pulchrum et mirum quale videtis opus.
Sicque piis factis extends nomen in evum;
inde tibi referet premia magna Deus (1).*

Venturino era allora rettore di una piccola Accademia e membro di altri sodalizi, fra cui della Società di san Teobaldo, della quale anzi, come anziano del consiglio, dice l'Allaria aver redatto gli antichi statuti.

(1) VERNAZZA, *Della reparatione della chiesa cattedrale di Alba*, p. 14. Torino 1779. È noto come il Novelli adempisse il voto espresso dal Priori. Cfr. MAZZATINTI, *Appunti per la storia di Alba*, t. II, Alba, Sansoldi, 1887.

Del 20 novembre 1484 è una lettera del Priori, non si sa bene a chi diretta; ma se si tien conto dei versi con cui termina, che sono gli stessi di un carne da lui indirizzato a Giannandrea Incisa, forse a quest'ultimo (1). « Questa lettera », dice il Vernazza, « è presa da un codice che ho scoperto nella regia pubblica biblioteca di Torino, il cui titolo è *Ordines et statuta condita per dominum preceptorem, observanda, ut infra, per omnes et singulos scolares ac discipulos eius, sub penis in eis contentis*; forse il codice è interamente autografo di Venturino de' Priori » (2). Io ho cercato questo codice nell'Universitaria di Torino, ma inutilmente.

La poesia all'Incisa e la lettera ora ricordata mostrano come anche il Priori fosse cortigiano e adulatore. Dell'Incisa sembra avesse egli scolari i figli Carlo ed Antonio; e, a meglio ingraziarsi il padre, non tralascia di far loro molti elogi. In Alba egli era il poeta e l'oratore di tutte le feste, di tutte le cerimonie; ed è anche notizia di un suo epitalamio nelle nozze di Paolo Giovanni Borgesi con Argentina de' Baschi, in cui trova modo di encomiare persino il governatore del castel nuovo della città, Antonio Pomaureo de' signori di Carpeneto, tortonese, e la moglie di lui Maria Calderari (3).

Di Venturino de' Priori non si hanno notizie precise dopo il 1485. Pare visse ancora parecchi anni; tuttavia la data del 1493 assegnata dal Vernazza (4) all'edizione

(1) Append. III, docc. IV e V.

(2) *Tipogr.*, pp. 32-33.

(3) ADRIANI, *Dei nobili Calderari fondatori di due priorati semplici eretti nella chiesa cattedrale di Alba verso la metà del secolo XV*, Torino, Ribotta, 1857.

(4) *Tipogr.*, p. 33.

del *Dottrinale* di Alessandro Villadei, curata dal nostro umanista, è alquanto arbitraria. Il Vernazza stesso conchiude altrove (1) ch'ebbe a successore nella cattedra albese Domenico Nano, l'autore della *Poliantea*; e la sua morte va anticipata innanzi al 1490, se è vero che il Calderari, scolaro del Priori, la piangesse in versi stampati in tal anno (2).

(1) *N. G. dei Lett.*, p. 135-136.

(2) ALLARIA, *l. c.*

CAPO QUARTO

LIGURI FUOR DI PATRIA.

La Liguria, breve pendio de' monti alla marina, nonostante la grandezza della sua marmorea capitale, sembrava spazio ristretto all'attività ed all'ingegno dei suoi cittadini. Non un solo forse degli uomini finora ricordati condusse in patria intera la vita; anzi parecchi ne trascorsero la maggior parte e la migliore al di fuori. Così Prospero Schiaffino di Camogli, Giacomo Curlo, Bartolomeo Guasco, Giovan Mario Filelfo, Venturino de' Priori. Ma tutti costoro troverebbero più o meno un posto nella storia dell'Umanesimo anche per ciò solo che hanno fatto in Liguria, mentre di altri Liguri il nome non potrebbe essere ricordato per questo titolo solamente. Ne' rotuli dell'università di Bologna si trovano menzionati un Giovanni *de Genua*, professore di medicina e chirurgia dal 1449-50 al 1469-70 (1), un Matteo parimenti di Genova *ad lecturam medicine universitatis* nell'anno 1451-52 (2), un terzo genovese, Bernardino, insegnante di retorica nel 1474-75 (3) e, finalmente, un *m. Thomas Melchionis de Sarzana* anch'egli

(1) DALLARI, *I rotuli dello Studio bolognese*, t. I, pp. 26, 34, 37, 43, ecc. fino a p. 81.

(2) *Ibidem*, p. 32.

(3) *Ibidem*, p. 94.

ad lecturam rethorice universitatis nel 1471-72 (1). A Pavia nel 1451 *dominus Dominicus de Spinulis* rinunciava alla lettura *de feudis* in quello Studio, da lui dunque fin allora tenuta; e nel 1468 era « bidello dell' università degli artisti un *Felisio de Marchatoribus* di Sarzana, specialmente raccomandato a quella carica dalla duchessa Bianca Maria Sforza » (2). Fra i dottori del collegio teologico dello Studio di Chieri si annoverano il savonese Francesco Della Rovere, poi papa Sisto IV, Filippo e Desiderio di Genova e Pietro De Marinis, probabilmente ligure anch' egli (3); e se si avessero a stampa rotuli compiuti delle università di Padova, Ferrara, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, si potrebbero moltiplicare le citazioni, scarse nelle opere del Facciolati, del Borsetti, del Fabroni, del Prezziner, del Renazzi, dell' Origlia (4).

Scriva il Braggio (5) che Genova non era certo « il paese dove si potesse trovare un ordine di amanuensi abile e ben costituito quale lo offriva allora Firenze, ed a nessuno sarebbe caduto in mente di cercare qui il libraio che sapesse allestire una biblioteca ». Tuttavia pare essere in queste parole alquanto esagerazione, tanto più se si ricorda la lettera surriferita di Leonardo Bruni all' arcivescovo Pileo De' Marini (6), nella quale

(1) *Ibidem*, p. 88.

(2) MOTTA, *Curiosità di storia genovese tratte dall' Arch. di St. di Milano*, in *Giorn. Ligust.*, anno XIV, p. 225.

(3) VALLAURI, *St. delle univ. in Piem.*, t. I, p. 63.

(4) Vedi per la bibliografia universitaria le notizie date da me e da altri in *Giornale di erudizione*, t. I, pp. 81, 113, 132, 359.

(5) P. 145.

(6) Vedi sopra, p. 12.

l'umanista fiorentino scrivendo da Firenze stessa nel 1418 dice che si trovavano in quella città molti studiosi, ma pochi copisti, e si confronta colla notizia che abbiamo di parecchi Liguri che praticarono il mestiere di copista fuori di patria. Infatti, oltre il Curlo, ch'era qualcosa più che un semplice *librarius* si trova a Napoli nell'ottobre del 1453, fra i copisti di re Alfonso, un Giovanni di Leone, cappellano genovese (1); e buone copie di manoscritti sapeva pur fare, secondo una lettera di Poggio (2), il cappellano di Matteo Del Carretto vescovo di Albenga. A Roma poi erano *scriptori* di papa Pio II due altri Genovesi, Francesco e Mario da Fazio (3), ed « alluminatore » prete Nicolò di Genova pur esso (4).

Ma fra i Liguri che principalmente fuor di patria si acquistarono meritata riputazione nella storia dell'Umanesimo, sebbene anche alle cose di Liguria in qualche modo partecipassero direttamente, uno soprattutto ha diritto ad un posto onorevole e distinto dagli altri. La vita di quest'uomo insigne, al par di quella di Giovan Mario Filelfo, benchè già scritta da altri, come il Giustiniani (5), il Soprani (6), il Fabricio (7), il Niceron (8),

(1) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d' Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, t. VI, p. 425.

(2) *Epist.*, VIII, II, ed. Tonelli.

(3) MÜNTZ et FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle d'après des documents inédits*, p. 124, Parigi, Thorin, 1887. Cfr. MARINI, *Degli architri pontifici*, t. II, p. 154.

(4) MÜNTZ et FABRE, *Op. cit.*, p. 123-124.

(5) *Gli scrittori liguri*, Parte I, p. 113, Roma, 1667.

(6) *Gli scrittori liguri*, p. 49, Genova, 1667.

(7) *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, l. VI, t. II, pp. 138-140, ed. di Padova, colle corr. MANSI.

(8) *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, t. XXI, pp. 310 e segg..

il Zeno (1), il Mehus (2), il Tiraboschi (3), il De Rosmini (4), lo Spotorno (5), il Voigt (6), e nuovamente illustrata dalle indagini del Braggio (7), merita di esser qui più minutamente e criticamente rifatta (8).

Bartolomeo Facio, o Fazio, nacque indubbiamente alla Spezia (9), in qual anno non è conosciuto. Era di umili natali: figlio, sembra, di un calzolaio che faceva le scarpe a' pescatori (10). Pare fosse accolto ed

(1) *Dissertationes Vossianae*, t. I, pp. 62-74, Venezia, 1752.

(2) *Vita et scripta B. Facii*, premessa al *De viris illustribus et Epistolae*, ed cit..

(3) *St. lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 889-891.

(4) *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, t. III, pp. 167-169, Brescia, Bettoni, 1806.

(5) *Storia letteraria della Liguria*, t. II, pp. 32 e segg..

(6) *Il risorgimento dell' antichità classica*, t. I. p. 489, trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888.

(7) Pp. 204 e segg..

(8) Il SABBADINI, nella recensione del libro del Braggio, in *Giorn. storico della lett. it.*, t. XVIII, p. 370, pubblicata mentre già rivedeva le seconde bozze di questo mio lavoro, scrive appunto che « la biografia del Fazio meriterebbe davvero una revisione »; ed aggiunge: « Ci sono nel codice vaticano 5197 delle lettere che portano il suo nome, le quali se fossero veramente sue (io ne dubito), sconvolgerebbero le notizie che comunemente si sanno ». Naturalmente, appena lette queste righe, sospesi la correzione delle seconde bozze e scrissi all' amico dr. Giovanni Zannoni, che già mi aveva procurata la copia delle lettere del cod. vaticano 3372, per avere anche quelle del 5197. Ma queste non mi possono esser procurate per un pezzo; perciò licenzio le bozze del presente, riservandomi di tornare altrove su quelle, per vedere se siano o no del Fazio e dedurne le necessarie conseguenze.

(9) GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, p. 197. Cfr. MEHUS, *Vita*, p. XXI-XXII, che riferisce altre testimonianze intorno al luogo natale di Bartolomeo, fra cui una del medesimo (*De reb. gest. Alph. reg.*, l. IV). L' appellativo « genovese », datogli frequentemente, proviene dal nome generale di Genovesato alla Liguria.

(10) VALLA, *Invectiva I in Facium*, in *Opera*, p. 460, Basileae, apud Henricum Petrum, MDXLIH: *Quamquam Ligures hunc non agnoscunt: etsi ex viculo, non ex urbe est, sed ad Scythas ortus ipsius referunt.... Nam pater Scythas esse fertur, necnon (ut greco verbo utar) Scyreus, idest sutor, piscatoribus, e quorum corpore*

educato da qualchuno di casa Spinola, che ne conobbe l'ingegno e la tendenza naturale allo studio; donde gl'intimi rapporti già notati fra l'umanista ed alcuni personaggi di quella famiglia (1) ed il suo parteggiare per Adorni e Spinola contro Fieschi e Fregosi. Dove e quando fosse discepolo di Guarino Veronese precisamente non consta; contro l'opinione del Sabbadini (2), che vorrebbe Ferrara nel periodo 1431-33, io crederei piuttosto a Verona prima del 1429. Difatto in quest'anno egli era già in relazione amichevole col Panormita, da cui, volendo recarsi a Firenze, a *persezionarsi* nel greco, otteneva commendatizie encomiastiche a Carlo Marsuppini d'Arezzo, a Giovanni Toscanella ed a Nicolò Niccoli (3). Or nel 1429 il Beccadelli era a Pavia, dove, probabilmente, erasi recato anche il Fazio, il quale, dopo aver dimorato alcun tempo a Firenze, verso il 1431

ipse est, calceos faciens. La notizia, trascurata dagli altri biografi, come pura ingiuria del Valla (MEHUS, p. XXXIX), fu accolta, ma con molte riserve, dal Tiraboschi. Il Valla però, anzichè essere, come dice il Tiraboschi stesso, scrittore di cui si può sospettare che abbia seguita la passione più che la verità, è forse l'umanista che nelle sue polemiche conserva una calma *relativamente* maggiore, ed è raro che si possa cogliere a mentire scientemente. D'altronde una sua espressione dà in questo caso maggior peso all'affermazione riguardante i natali del Fazio: egli soggiunge infatti: *Quod absit ut exprobande fortune causa dicam. Dico causa notande insolentie, qui non intelligit quanto deformius sit huiusmodi hominem superbum esse atque petulantem.*

(1) Vedi sopra pp. 22 e segg.. Il Valla nel passo citato continua a parlare dell'infanzia di Bartolomeo, in modo da far credere che fosse da principio famiglia degli Spinola (*veluti mancipium*).

(2) Recens. Braggio, in *Giorn. stor. lett. it. l. c.*

(3) BECCADELLI, *Epist. gall.*, IV, 16 e 17. La data è certa perchè vi si parla del soggiorno del Guasco a Chieri (vedi sopra, pp. 50-51). Tuttavia lo Spottorno, ad esempio, colloca l'andata del Fazio a Ferrara presso Guarino, indi a Firenze, nel 1447, dopo la caduta di Raffaele Adorno. L'errore è manifesto.

sembra fosse già nuovamente in Lombardia (1). Si può credere che fin d'allora fosse precettore di un figliuolo di Raffaele Adorno, poi doge di Genova (2): è noto infatti come la famiglia degli Adorni, nel durare della grossa guerra che i Genovesi sostennero col re di Napoli vissero pressochè sempre in esilio e tal guerra nel 1431 si combatteva già da più anni (3). Nel 1434 Bartolomeo può aver fatto la gita a Ferrara di cui parla nel *De vitae felicitate*; certo non saprei in quale altra epoca abbiano potuto trovarsi insieme in quella città il nostro

(1) Il VALLA, *Opera*, p. 462, parla di rapporti ch'egli ebbe a Milano col Fazio nel tempo in cui il Panormita aveva scritto un'orazione esortatoria ai Genovesi, affinchè prendessero le armi contro Venezia. Tale orazione del Beccadelli è comunemente assegnata al tempo in cui egli andò ambasciatore di re Alfonso a Genova (ZENO, *Voss.*, t I, p. 312), cioè nel 1453 (MINIERI RICCIO, *Alc. fatti di Alfonso I d' Aragona*, p. 425). Ma se l'invettiva prima del Valla contro il Fazio, in cui è il passo accennato, è indubbiamente, come si vedrà, anteriore a quest'epoca! Convien dunque assegnare l'orazione del Panormita al tempo in cui egli ed il Valla erano al servizio del duca di Milano, allora appunto signore di Genova e che indusse questa a romper di fatto guerra a Venezia nel 1431. A quest'epoca infatti appartiene lo scritto di Pier Candido Decembrio (App. V, docum. VI).

(2) Ecco il passo del VALLA, p. 462: *Illud vero ut se retractaturum promitteret, impetrare non potui, licet ab eo vehementer contenderem (nam citius isti vitam quam maledicentiam dempseris) ne in Venetos tanta verborum petulantia invehetur; licet auctoritatem Raphaelis Adurni, tunc genuensis ducis, cum filii preceptor hic erat, attulerim Is cum privatus Mediolani ageret, quodam die apud me negavit, ullam (sic) se magis insulsam orationem vidisse, quam Antonii Panormite exhortatoriam ad Genuenses de bello Venctis inferendo.* Veramente la frase *tunc* riferirebbe la condizione di precettore del figlio di Raffaele Adorno al tempo in cui questi era doge, cioè posteriormente al 1443; ma se da una parte la prima metà del passo citato non implica nulla rispetto alla seconda, dall'altra, poichè questa ci prova la presenza del Fazio in Milano nel 1431 circa, e sappiamo d'altronde dell'esilio degli Adorni, non è improbabile la supposizione che fin d'allora occupasse Bartolomeo quell'ufficio presso tal personaggio legato così strettamente con quegli Spinola che lui avevano fatto studiare.

(3) Cfr. SPOTORNO, t. II, p. 34.

umanista ligure, Guarino, il Panormita ed il Lamola (1). Ma questa prima parte della vita del Fazio è involta per ora in tante dubbiezze ed oscurità che, si può dire, notizie precise di lui non cominciamo ad avere se non all'assunzione dell'Adorno al dogato genovese nel 1443.

Bartolomeo tornava a Genova, dove ripartiva il tempo fra i quieti studi e l'agitazione dei pubblici affari. Nell'ottobre del 1443 era mandato ambasciatore a re Alfonso « per trattar seco la tregua »; e di questa sua missione ci ha lasciato egli stesso compiuta memoria nell'opera che scrisse intorno a' fatti dell'Aragonese. « Pervenni il giorno dianzi ch'ei si dipartisse da Fermo », racconta, « a un castello ivi presso. E dovendo nel seguente giorno andare a lui di buon' hora, compresi da i fuochi de gli alloggiamenti ch'ei s'era partito. Onde, battuti i cavalli, lo seguitai, non senza pericolo, essendo costume de' nimici uscir fuori et dar sempre alla coda di quei che diloggiano. Ma perchè egli era sopravvenuta la notte, datogli solamente per mezzo di Lupo Urceo, maestro di campo, notizia del mio arrivo, non feci altro in quel giorno... Partito il re di quivi il giorno seguente, io lo salutai, et per camino gli feci riverenza, et diedi le lettere che gli mandavano; et havendole esso lette, et intesa la cagione della mia venuta, disse che, fermati ch'egli avesse gli alloggiamenti, mi darebbe

(1) La possibilità, se non la probabilità, dell'incontro nel 1434 si può facilmente dimostrare. A Ferrara Guarino era da parecchi anni (SABBADINI, *Vita di Guarino*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, p. 320); il Lamola, nello stesso anno, recandosi da Firenze a Venezia, dovette passare per Ferrara (SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Giovanni Lamola*, pp. 16 e 22, Bologna, Fava e Garagnani, 1891); e nulla vieta che vi si recassero di Lombardia il Panormita ed il Fazio. Del rimanente, su tale questione avrò a ritornare un po' più innanzi

udienza. Ma in quel dì non potè haver luogo, essendo l' essercito alloggiato assai tardi ». Finalmente, dopo un altro giorno di attesa, « la mattina poi — prosegue — havendo io havuto comodità di udienza, essendo soli il re et io, cominciai a parlargli di questa maniera ».

Non giova riferire per disteso il discorso tenuto dal Fazio ad Alfonso: basti accennare come l' umanista ricordasse l' antica amicizia de' Genovesi coi re di Napoli, ed affermasse, per giustificarli di aver combattuto contro il Magnanimo, che « essendo il regno in discordia et combattendosi del prencipato, era certo di lor obbligo aiutare et difender colui che si trovava al dominio di Napoli, capo del regno, et il quale era stato da' medesimi Napolitani chiamato al possesso del detto regno »; ma, cessando queste ragioni, doveva cessare anche la guerra. Terminava Bartolomeo promettendo che Genova avrebbe mandato ambasciatori per la conchiusiona della pace; egli intanto esser venuto per istipulare una tregua. Al che avendo il re benevolmente risposto esservi dispostissimo, il Fazio, « partitosi dunque da lui, cominciò a ragionar delle conditioni della tregua con coloro, a' quali il re haveva dato questo carico, i quali furono Lupo Simene (Ximenes), Battista Platamone e Giovanni Olzina, et con essi hebbe da dire et fare assai, nascendo fra loro molte difficoltà intorno a' coloro che dovevano esservi compresi. Perciochè Alfonso voleva che vi si comprendessero etiandio que' Genovesi che, cacciati dagli Adorni in tempo che essi reggevano lo stato et la republica di Genova, si erano accostati all' amicitia et servitù sua. Ond' egli (*il Fazio*), vedendo che la tregua non si poteva altrimenti conchiudere, se anco i rebelli

non vi erano compresi, non havendo questa commissione, chiese licenza al re per tornarsene. Ma fu costretto a restarsi ancora per due giorni in campo, per fuggire il pericolo di essere offeso da soldati aquilani che da per tutto predavano ». Da ultimo, « passato ch'ebbe Alfonso il fiume Tronto », Bartolomeo se ne tornò « per l' Apennino, che è il camin di Norcia, in Toscana et poi a Genova, havendo prima scritto a Raffaello Adorno quanto haveva trattato con Alfonso » (1).

L' umanista non dice quale impressione personale facesse egli sul re e quale ne ricevesse; i rapporti, nel suo minuto racconto surriferito, paiono essere stati cordiali, ma non v' ha traccia che uscissero dal campo politico per trapassare nel letterario. Nondimeno sulla stessa benevola accoglienza dovette esercitare un influsso la qualità di umanista del Fazio, il quale, sebbene non avesse ancora acquistato gran nome, non poteva tuttavia essere affatto ignoto all' Aragonese. Alla corte di Alfonso era un uomo già precedentemente amico di Bartolomeo, amicissimo dipoi; ed il Panormita fu senza dubbio la persona che procurò a poco a poco l'impiego del Fazio presso il re ed il suo stabile soggiorno a Napoli. E che la sua persona fosse gradita ad

(1) BARTOLOMEO FAZIO, *Fatti di Alfonso d'Aragona*, trad. da GIACOMO MAURO pp. 327 e segg., Venezia, Giolito, 1579. È curioso come il MEHUS, *Vita Facii*, p. XXIV, dopo aver ricordato come il NICERON, *Mém.* t. XXI, p. 316, dica essere stato il Fazio mandato ambasciatore da' Genovesi ad Alfonso, soggiunga: *An res ita se habeat, incomperlum mihi est, quum presertim Niceronus scriptoris auctoritatem nullam asserat, qua opinionem suam probet.* Il Mehus dunque scrisse la vita del Fazio senz' averne letto il *De rebus gestis Alphonsi*! Nè il Zeno, nè il Tiraboschi, nè il De Rosmini, nè il Voigt, nè il Braggio hanno fatto cenno di quest' importante ufficio sostenuto dal Fazio, che fu appunto da esso posto in relazione diretta col re di Napoli.

Alfonso doveva sapersi anco a Genova, poichè di nuovo nel 1444, riprese le pratiche per la pace, egli stesso racconta che « fu conchiuso che Battista Goano, dottor di leggi, e Battista Lomellini gentilhuomo per integrità di vita e per prudenza degno di somma laude, già eletti ambasciatori, andassero a Napoli con quelli del re; i quali partirono sopra alcune barche lunghe, e presero porto a Pozzuoli. *A' quali ambasciatori io Facio fui dato per collega e scrittore di tutte le cose che occorressero pel negozio della pace* ». Furono questi ambasciatori che riuscirono difatto a conchiuderla. « Stava il re allora alla caccia, et intendendo che gli ambasciatori erano giunti, gli fece fermare a Pozzuolo, fin tanto ch'egli se ne tornasse a Napoli. Ove proveduto per le cose convenevoli per la loro venuta, vi furono gli ambasciatori chiamati e ricevuti dal re in Castel nuovo con molta amorevolezza, nè in quel dì si fece altro. Si cominciò poi a trattar della pace », la quale, dopo molti dibattiti ed altri consulti a Genova, fu infine conchiusa. E « fatte queste cose, et confermati da ambe le parti i capitoli con giuramento, et stabilito il tempo, nel quale si aveva a publicar la detta pace, i genovesi ambasciatori, prendendo combiato dal re, se ne tornarono a Genova con buona gratia sua, et fecero sì che ciò che essi havevano trattato et concluso con lui fosse approvato et ratificato da quel senato » (1).

La presenza di Bartolomeo Fazio in Napoli nel settembre del 1444 sembra indubbia (2), ma non vuol

(1) FAZIO, *Fatti di Alfonso*, pp. 336 e segg. Anche questa seconda missione di Bartolomeo, come la prima, è trascurata dai ricordati suoi biografi.

(2) Cfr. VAHLEN, *Laurentii Vallae opuscula tria*, in *Sitzungsberichten d. Wiener Akademie* del 1869, p. 28, n. 1.

dire non ritornasse più in patria. Quelle medesime espressioni dello storiografo aragonese or ora riportate, *i genovesi ambasciatori, prendendo combiato dal re, se ne tornarono a Genova con buona gratia sua, ecc.* », senza alcuna riserva personale del Fazio, che pur era del novero degli ambasciatori suddetti, permette almeno di dubitarne. Ed il sospetto si fa più vivo e più intenso quando si noti che il Braggio dice esplicitamente (1), quantunque non indichi la fonte della notizia, che l'umanista ligure « solo nel 1445 lasciò l'ufficio di cancelliere ». Il Braggio ha certamente dedotta la notizia dei registri di cancelleria in Arch. di Stato, i quali portano i nomi dei cancellieri cui appartengono. Si ha dunque a credere di preferenza ch'egli tornasse in Genova anche dopo la seconda sua missione a Napoli; dove tuttavia non tardò a ritornare, sciolto affatto da ogni vincolo col Governo della sua patria.

Il prof. Braggio, osservando che « una lettera del Fazio all'amico Iacopo Spinola, edita dal Mehus (2), dà notizia dello scritto dedicato al re e ad un'ora de' fatti suoi con queste parole: *Accepi iam salarii partem et domum conduxì*, ne deduce che il *De vite felicitate*, dedicato appunto da Bartolomeo ad Alfonso di Aragona, sia stato scritto nel 1445, quando l'umanista ligure « venne ammesso fra i dotti della sua corte con un'annua provvisione ». Ma la provvisione dell'Aragonese cominciò ad essere pagata davvero immediatamente dopo la rinunzia al cancellierato? In realtà, la prima notizia che finora si abbia al riguardo è solo dell'ottobre 1446, quando « Bartolomeo di Fazio, istoriografo della corte del re

(1) P. 219.

(2) PP. 79-80.

Alfonso », riceveva « il pagamento di ducati cento per una rata della sua annua pensione di ducati 300 » (1). La lettera allo Spinola pertanto può essere senza difficoltà ritardata di un biennio, cioè fino al 1447. È vero che « il Panormita, accennando all'incarico dato al Fazio di scrivere i *Commentari* (2), soggiunge che il re fu massimamente allettato dalla soavità del libro, che tempo prima l'autore aveva composto per lui, *De vite felicitate* (3); ma il Braggio stesso è costretto altrove (4) ad ammettere che in questo libro vi è qualche « obliqua bottata al Valla », ed io soggiungerei che tutto lo scritto è un attacco indiretto al medesimo (5). Ora di lotte anteriori tra il Fazio ed il Valla non è traccia, sebbene non sia improbabile che, rottasi l'antica amicizia tra quest'ultimo ed il Panormita dopo la pubblicazione del *De voluptate* (6), Bartolomeo si accostasse subito ad Antonio contro Lorenzo, con cui pure si è veduto precedentemente in amichevoli rapporti. Tuttavia non

(1) MINIERI RICCI, *Alcuni fatti di Alfonso I*, t. VI, p. 851.

(2) Cioè il *De rebus gestis Alphonsi*.

(3) « ... maxime eius libri suavitate allectus quem de vite felicitate regi ipsi antea dictaverat. Cfr. *De dictis et factis Alphonsi*, Basileae, 1538, l. II, c. 61 ».

(4) P. 298.

(5) Il Valla aveva scritto il famoso libro *De voluptate* in senso epicureo (cfr. il mio lavoro *Lorenzo Valla e l'epicureismo nel Quattrocento*, Milano, Dumolard, 1890, e, recentemente, PUGLIA, *Il risorgimento filosofico in Italia*, pp. 160 e segg., Napoli, Anfossi, 1891). In questo libro il Panormita è fatto sostenitore dell'epicureismo, donde la sua rottura col Valla. Per contro nel *De vite felicitate* faziano è il Panormita che prende le difese della vita contemplativa.

(6) Cfr. il mio citato lavoro, p. 47. Il fatto che la rottura tra il Panormita ed il Valla avvenne dopo la pubblicazione e per la pubblicazione della prima redazione del *De voluptate*, mi pare che basti a rovesciare da solo, anche senza le infinite altre prove che si possono addurre, la teoria del MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, pp. 62-64, il quale, del resto, è confutato dalle stesse parole del Valla da lui tradotte.

credo che le acerbe lotte combattute a Napoli fra quei tre umanisti siano da considerarsi come una diretta continuazione delle contese cominciate in Lombardia tanti anni prima; certo il malumore latente doveva renderli più irritabili, più inclinati ad assaltarsi di nuovo, ma non poteva spingerli subito a violenze. Fu la gelosia di mestiere che riaccese una polemica omai sopita: difatto tanto il Fazio quanto il Valla avevano avuto dalla corte aragonese quasi il medesimo ufficio, se, il 31 dicembre del 1446, Alfonso faceva « pagare ducati cento per rata della sua annua pensione di ducati 300 a Lorenzo Valla, oratore romano, *il quale à l'ufficio di suo istoriografo per registrare le sue gesta* » (1). In conclusione pertanto, se il *De vite felicitate* Faciano fu un' arma nella polemica col Valla, un' arma anzi consigliata da' ricordi di Lombardia, non è probabile venisse adoperata appena i due umanisti si trovarono — terzo il Panormita — alla corte di Alfonso; ma dovette passarvi frammezzo alcun tempo, durante il quale la gelosia ebbe campo ad accentuarsi e si riaccesero quindi le ire sopite. D'altra parte, mentre la lettera allo Spinola pubblicata dal Mehus può ritardarsi, come si è detto, al 1447, gli altri accenni al *De vite felicitate* (2)

(1) MINIERI RICCIO, p. 852.

(2) Un' ipotesi, che pur potrebbe affacciarsi alla mente di alcuno, si è che il Fazio scrivesse il *De vite felicitate* fin dal periodo lombardo della sua vita e lo dedicasse già allora al re di Napoli. Ma il silenzio universale al riguardo da una parte, gli accenni a recente composizione nel 1448, mostrano come tale ipotesi sarebbe assolutamente da porsi in disparte. — Non tengo conto poi di un altro elemento cronologico, cioè della posteriorità del *De vite felicitate* a tre lettere scambiate tra il Fazio e Guarino Veronese e pubblicate dal MITTARELLI, *Op. cit.*, p. 378. Colla prima di queste tre lettere il Fazio presenta personalmente all'antico maestro il Panormita, già da tempo in corrispondenza epistolare con

contenuti nella corrispondenza dell'umanista ligure cadono tutti intorno a quest'opera, cioè nel 1447 stesso ed oltre. A questo tempo pertanto vuol essere ritardata la composizione del libro, e per quel che riguarda le espressioni ricordate del Panormita nel *De dictis et factis Alphonsi*, mentre debbono essere intese in un senso molto lato, trovano pure la loro spiegazione nel modo di considerare tutti questi fatti che sarà or ora esposto, tenendo conto di tutti i dati finora noti, non solo separatamente di alcuni.

esso, ma non mai trovatosi seco; nella seconda il Veronese ringrazia il Fazio di avergli fatto conoscere di persona il Beccadelli e gli annunzia che va a lui Nicolò Strozzi, uomo *omni laude dignus*; nell'ultima finalmente Bartolomeo dice di aver veduto con piacere lo Strozzi e discorso lungamente col medesimo, e, avendone avuto un codice di Cornelio Celso mandatogli in prestito per pochi di da Guarino, prega questo di dargli tempo a farlo trascrivere *ut eius apud nos copia relinquatur*. Secondo il SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito ed inedito*, p. 31, Salerno, Tip Nazionale, 1885; queste lettere apparterebbero all'anno 1448 o 1449; secondo un lavoro posteriore del medesimo (*Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, p. 38, Livorno, Giusti, 1886) al 1450; e, finalmente, secondo un terzo, recentissimo (*Vita di Guarino*, § 369, in *Giornale Ligust.*, anno XVIII, p. 427), nel 1451. Ma, per contro, come si è veduto, nel 1447 si parla già del *De vite felicitate*, che è un dialogo che si finge tenuto in Ferrara fra il Panormita, il Lamola, Guarino Veronese ed il Fazio stesso. Certo, però, non è impossibile che la circostanza del dialogo medesimo sia stata immaginata del tutto dal Fazio in un tempo in cui il Panormita e Guarino non si conoscevano neppure. Comechessia, determinare precisamente l'epoca delle suddette lettere non si può; quanto a me inclinerei a crederle molto anteriori all'epoca fissata dal Sabbadini. Nel 1433 difatto, quando un impostore si spacciò a Verona pel Panormita, questi doveva già esser conosciuto di persona da Guarino se l'ultimo gli scriveva: *Datis statim ad me, non unis, sed ternis, quaternisque litteris, illius bestie faciem, indolem, moresque pingentibus, ut de illo quid sentirem certiore facerem civitatem, vulpem ipsum quasi larvatum in tuam latentem personam ceperam aperire atque detegere* (cfr. DE ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, pp. 45-46 e 179). Anche l'accenno al Celso riconduce quell'epoca (cfr. SABBADINI, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto* cit.). Del rimanente ved. sopra, pp. 131 e 132 n., dove si fissa al 1434 l'unica epoca possibile dell'incontro di Guarino, del Fazio, del Panormita e del Lamola a Ferrara.

I primi mesi della dimora del Fazio alla corte aragone-
nese dovettero passare tranquilli. Egli stesso ricorda il
dolce soggiorno di Pozzuoli ed i giocondi colloqui
cogli amici, quando uno di loro, il nobile Francesco
Raimo, improvvisava, stando in piedi, oltre cinqueento
versi, e gli plaudivano Bartolomeo e Giacomo Curlo,
non ancora fissato a Napoli, ma trattovi spesso dal-
l'affetto degli illustri amici e dalla benevolenza del re
mecenate, talvolta ancora mandatovi di preferenza con
incarichi ufficiali del suo Governo che cercava trar par-
tito da quelle speciali disposizioni verso di lui (1).
Sovente Alfonso, innamorato di Tito Livio, se ne fa-
ceva leggere brani in presenza de' dotti della sua corte;
e fra il Panormita, il Fazio ed il Valla era una gara a
commentare l'antico autore delle grandiose gesta di Roma,
sfoggiando erudizione storica e grammaticale, e cercando
accappararsi sempre più la simpatia e la munificenza
reale. Ma appunto in queste discussioni accademiche
cominciarono a ridestarsi gli antichi rancori; fomentata
dalle nuove gelosie, la fiamma della discordia a poco a
poco si riaccese e da ultimo divampò (2).

(1) *Epist.*, p. 88, ed. Mehus.

(2) La polemica tra il Fazio ed il Valla fu esposta maestrevolmente dal NISARD, *Les gladiateurs de la république des lettres, au XV, XVI et XVII siècles*, t. I, p. 208 e segg., Parigi, Levy, 1860, per quanto riguarda la disputa. Manca però ogni determinazione cronologica. Inoltre il Nisard non ha conosciuto gli estratti delle quattro (non tre) invettive del Valla pubblicate in *Miscellanea di varie operette*, t. VII, p. 334 e segg., Venezia, Bettinelli, 1743, dove a pag. 346-7 si legge appunto: *Quotiens ego te vidi, legente Antonio Panormita, eruditissimo viro, Livium apud hunc excellentissimum regem nostrum, ceterisque aderant per summum silentium audientibus illum, a te interpellari, et molestas disputationes a te inferri, nec temporibus certe, nec loco consentaneas! Ut sepe miratus sum tam patientes esse regis aures, etc.* Per contro il Braggio non ricorda il Nisard, sebbene della polemica dica an-

È noto come il Fazio, o ancora amico, od almeno conservando le parvenze dell'amicizia, pregasse il Valla di leggere ed appuntare la storia delle guerre tra i Genovesi ed i Veneziani, ch'egli aveva incominciato a scrivere quand'era ancora a Genova, e che comprendeva, a detta di Lorenzo, oltre 5000 versi, senza contare un'invettiva feroce contro un Genovese che l'aveva chiamato ingrattissimo. Diceva Bartolomeo che, avendo pregato parecchi di annotare i difetti della sua opera, nessuno, per pigrizia, era mai andato più innanzi delle prime pagine; l'umanista romano per contro, soggiunge egli stesso, *ut qui nunquam in huiusmodi genere fuit fastidiosus*, la scorse tutta in due giorni, e vi appuntò tali e tanti errori che il ligure non osò più pubblicarla. Ma il Fazio se la legò al dito, aspettando solo l'occasione di rifarsi di quella ch'era, o doveva essere, schiettezza di amico, ma a lui parve ingiuria e maltalento (1).

Si è veduto come fossero stati nominati storiografi della corte aragonese tanto il Valla, quanto il Fazio:

ch'egli, pp. 227 e segg. Finalmente il SABBADINI, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp. 106 e segg., mentre reca un nuovo documento interessante per la storia della polemica tra il Panormita ed il Valla stessi, confonde la gita a Roma, di cui parla il VALLA, *Opera*, p. 465, con altre precedenti, ponendole tutte insieme nel 1444. Con poca differenza sostanziale, il MANCINI, *Vita del Valla*, pp. 210 e segg., assegna la lotta fra il Valla ed il Fazio al 1446. Che questi recentissimi scrittori non abbiano ristabilita nè l'uno nè l'altro la vera cronologia, vedrà il lettore dall'esposizione seguente fondata su documenti di data certa e che sarebbe assolutamente impossibile far concordare coi sistemi loro.

(1) VALLA, *Invectiva I in Facium*, in *Opera*, p. 461-462. Dell'opera Faciana sulle guerre fra Genovesi e Veneziani, che par dunque dovesse publicarsi in versi, abbiamo a stampa due frammenti prosaici, su cui vedi MEHUS, *B. F. scripta*, pp. XXXI-XXXII, e ZENO, *Voss.*, t. I, pp. 66-67.

vi si aggiunga terzo il Panormita. Or il Valla fu il primo a terminar la storia di re Ferdinando, padre di Alfonso, ed a presentarla al Magnanimo, che la fece porre nella sua biblioteca con animo di leggerla nei momenti d'ozio e, specialmente, di notte, per farvi sui larghi margini appositamente lasciati le proprie osservazioni (1). Se con egual prontezza l'umanista romano avesse impreso e condotto a termine la narrazione delle geste anche di Alfonso, poteva scemar in questo il desiderio delle storie, neppur incominciate, del Panormita e del Fazio, ed essi correivano rischio di perder forse l'ufficio e, che più importava, l'annua pensione. Il dissidio pertanto si accentuò. Bartolomeo, naturalmente, dà tutta la colpa a Lorenzo. « Io ho più d'una volta fatto niun conto » — egli dice — « volgendo le cose in riso, della petulanza della tua lingua e della tua maldicenza, e le sopportai con animo sereno, avendo riguardo più alla modestia mia che al tuo sproloquire, e mi contenni fino ad oggi senza scriver riga contro di te; sperava che, così facendo, tu avresti richiamato l'animo da codesta pazzia a sanità. Ma poichè vedo che il tuo furore cresce di giorno in giorno e che tu non intendi por fine alle tue ingiurie ed alle tue contumelie, ma ti abusi della mia pazienza, pigliando quasi per essa a dispregiarmi, alfine la tua temerità vince la mia costanza, sicchè non mi posso più trattenere di renderti le debite grazie. Invero io non avrei creduto di dover afferrar dardi e faretra, se non avessi inteso che tu hai parlato di me con tanta imprudenza in cospetto del nostro

(1) VALLA, p. 464.

inclito re, nel consesso di tanti insigni personaggi e dotti uomini. In questa accolta parlando tu al solito ingiuriosamente di Antonio Panormita, uom cospicuo per ingegno, per dottrina e per riputazione, ed avendo egli a caso, tirato pe' capelli, pronunciato il mio nome, non ti sei vergognato dire di me cose che un uom di senno non direbbe senza rossore della persona più ignorante del mondo. Certo mi è rincresciuto meno di tal cosa, perchè il re, pel suo gran sapere e finissimo giudizio, conosce abbastanza quanto tu valga e quanto disti da ciò che ti fai. Ma per contro mi fu molto più grave e molesto che tu abbia tentato di persuadere delle tue ciancie altri che, per esser meno versati nelle lettere, possono men bene e men direttamente giudicare dell'ingegno e del sapere di alcuno ». Pertanto esser costretto a prender la penna per mostrar l'ignoranza dell'avversario ed i mali diportamenti ed i pessimi costumi di lui, chiamando giudice il re stesso, « se pure » — aggiungeva poi con raffinata malizia — « non isprezzi e disdegni il suo giudizio e preferisci altro giudice (1) ». Il Valla a sua volta rigetta la responsabilità della rottura sul Panormita e sul Fazio; e discernere il vero in tanto imbroglio è fuor di dubbio cosa assai difficile. Tuttavia sembra potersi ritenere che realmente Lorenzo, col suo umore acre e violento, provocasse in qualche modo lo sdegno di Antonio e di Bartolomeo, e questi, interessati già di per sé a combattere il Valla e denigrarlo presso l'Aragonese, rompessero a maggiori ostilità, e da prima non apertamente, ma con subdole arti.

(1) FACIO, *Invectiva I*, pp. 334-336.

Il manoscritto contenente la storia di re Ferdinando fu certamente consegnato dal Valla ad Alfonso ancora nel 1446; donde, probabilmente, il pagamento fattogli di una rata delle sua pensione di storiografo il 30 dicembre di quell'anno (1). Difatto Lorenzo medesimo dice che il Magnanimo lasciò Napoli pochi giorni dopo tale consegna (2); ed è noto com'egli fosse già a Tivoli il 9 gennaio del 1447 (3). Fu in seguito a questo fatto, che metteva in forse il suo stato presso il re, che il Fazio dovette incominciare la vera lotta contro il Valla. Ma, non osando forse ancora rompere a guerra aperta col fiero letterato romano, il Fazio si contentò per allora di por mano al dialogo *De vite felicitate*, in cui il Panormita era fatto difensore della vita contemplativa, quasi mentita al Valla che nel *De voluptate* gli aveva posto in bocca le dottrine utilitaristiche di Epicuro. Il *De vite felicitate* dovette essere presentato ad Alfonso di Aragona in una delle sue gite a Napoli nei primi mesi del 1447; e se crediamo al Panormita, che forse lo raccomandò entusiasticamente al sovrano (4), piacque assai a quel principe letterato (5). Eppure, mentre così combatteva il Valla, Bartolomeo ne teneva in conto gli avvisi, ed anzichè pubblicare i cattivi versi sulle guerre fra' Genovesi e Veneziani, attendeva a rifondere in prosa il racconto della guerra di Chioggia, salvo a

(1) Vedi sopra p. 138.

(2) *Opera*, p. 464: *Nec multis postea diebus Neapoli discessit.*

(3) INFESSURA, *Diario di Roma*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. III, parte II, p. 1130.

(4) Così, vedremo, dovendo il Fazio presentare ad Alfonso i primi otto libri del *De rebus gestis* di quel re, il Panormita scrisse al sovrano una lettera in lode dell'autore e dell'opera.

(5) PANORMITA, *De dictis et factis Alphonsi*, l. c.

mandarlo poi ad esaminare ad un giudice più compiacente e a dedicarlo a persona men capace di farne una critica severa! (1).

In questa ecco presentarsi al Panormita ed al Fazio un nuovo modo di offendere più terribilmente l'odiato rivale. Il manoscritto dell'*Istoria Ferdinandi regis* del Valla era sempre a Napoli nella biblioteca dell'Aragonese, ed il bibliotecario, o per ingenuità o per malizia, se ne lasciò sfuggir parola col Beccadelli, il quale tosto coll'amico Bartolomeo, postoglisi attorno, cominciò a blandirlo, a lusingarlo, a pregarlo lasciasse veder loro quel libro. Il bibliotecario finì per acconsentire ad imprestarlo, e così i nemici di Lorenzo poterono a bell'agio per molti giorni scrutare gli errori grammaticali e retorici del prezioso tesoro di lui. E che qualche errore vi fosse pure il Valla stesso sapeva, poichè, rimettendo al re il manoscritto, lo aveva avvertito che mancava ancora l'ultima lima! Il tiro era dunque ben riuscito (2).

Quale dovette essere l'agitazione del Fazio e del Beccadelli in quei giorni, prima di avere il prezioso manoscritto dall'infido bibliotecario, è più facile immaginarsi che descrivere. Di questo stato d'animo dell'umanista ligure abbiamo un'eco viva in una frase sola, ma caratteristica, di una sua lettera a Gian Giacomo Spinola, in cui promette di mandargli quanto prima il *De vite felicitate*, allora *confectum atque editum*, e di cui gli aveva già scritto precedentemente in altra lettera oggi

(1) Appendice IV, documento II. Sulla data di questo documento vedi SABBADINI, *Biogr. doc. di G. Aur*, p. 105, dove è corretto l'errore di *St. e crit. di alc. testi lat.*, p. 370.

(2) VALLA, *Opera*, p. 464 cit.

perduta, e, appena tossero finiti, i *commentariolos* com' egli chiama il *De bello veneto clodiano* cui allora attendeva. Questa frase, mentre assegna appunto ai primi mesi del 1447 la lettera stessa, svela tutto l'animo di Bartolomeo. — Su ciò non può cader dubbio: quell'*unum* ch' egli spera di fare (1), è la rovina del Valla per mezzo della critica dell'*Historia Ferdinandi regis*!

Quando il bibliotecario regio rimise il manoscritto Valliano al Fazio, il Panormita doveva essere assente da Napoli, sebbene non lontano dalla città. Bartolomeo gli scriveva infatti — da questa città, com' e' pare — annunziandogli gongolante di « aver svolto appena dieci pagine e trovato già più di duecento errori, fra cui molte cose dette in modo sciocco e puerile ». — « Avrai da ridere! », soggiungeva in sua maligna beatitudine, e lo pregava di scusarlo presso il re se non gli era assegnato nulla da fare (2).

In breve gli errori che il Fazio pretendeva aver rintracciato nell'*Historia Ferdinandi regis* salirono a circa cinquecento; e tornati intanto a Napoli Alfonso ed il Panormita, se ne cominciò a bisbigliare sommessamente fra i nemici del Valla. A prestar fede all'umanista romano, fu allora che i suoi avversari presero a susurrare al re che se il Fazio avesse avuto egli l'incarico di scrivere quella storia, se ne sarebbe cavato con molto più onore (3). Il ligure per contro asserisce che fin da quando Lorenzo presentò il suo libro all'Aragonese, egli aveva

(1) *Si effecero unum quod spero. Epist. I, p. 80.*

(2) *Append. IV, documento I.*

(3) *Promittens multo preclarius illam materiam a Bartholomeo scribi posse. VALLA, l.c.*

già avuto l'ufficio di stendere la storia di Alfonso stesso, e che anzi quell'invidioso voleva farglielo torre con tale premurosa presentazione (1). Parte di vero è in entrambe queste affermazioni: che il Fazio fosse stato nominato precedentemente storiografo si è veduto, che ricevesse uno speciale incoraggiamento a cominciare soltanto dopo il tiro giuocato al Valla provano le surriferite parole del Panormita (2), che mostrano posteriore alla dedica del *De vite felicitate* a re Alfonso la missione da questo affidata al letterato ligure di scriverne le gesta.

Il Valla era all'oscuro di ogni intrigo, e chissà quanto tempo sarebbe ancora rimasto se non fosse avvenuta quella scena violenta, che già si è veduto tentar il Fazio di presentare come l'ultima decisiva di una serie di lunghe provocazioni. Si leggeva Tito Livio in presenza del re: sorse disputa sovra un punto fra il Beccadelli e Lorenzo; cosa consueta. Ma sembrando che il re fosse omai per dar ragione al secondo — seguò appunto la versione Valliana — il Panormita irritato gridò: « Veh, l'uomo che trova a biasimar me, i codici, Prisciano, ogni cosa! Ha commesso nelle sue storie più di cinquecento spropositi! Tanti ne ha constatato Bartolomeo Fazio! ». Era naturale che l'indegnazione del Valla scoppiasse: dopo breve meraviglia, vedendo violato il suo tesoro, proruppe contro l'infame guerra mossagli, contro gli odiosi artifici adoperati a suo danno, e finì per chiamar « ladri » il Beccadelli ed il Fazio: niun dubbio, chè la confessione è sua (3), e Bartolomeo aggiunge

(1) *Invectiva IV*, p. 360.

(2) Vedi sopra, p. 137.

(3) P. 465.

soltanto che Lorenzo esclamò come conclusione: « Vi punirò ambedue » (1).

Il 6 marzo 1447 era eletto pontefice Nicolò V, ed il Valla, com'è noto, non tardava troppo a recarsi a Roma presso di lui. Ma non posavano i suoi nemici, i quali anzi davansi premura di stendere in tre discorsi, o libri od invettive, un fiero atto di accusa, e andavano diffondendolo quindi fra i cortigiani di Napoli ed i letterati d'Italia, profittando dell' assenza di Lorenzo, mentre si erano guardati bene di lasciarlo vedere prima della sua partenza. Dopo due mesi, l'umanista romano ritorna alla corte Aragonese, e manda a chiedere al Fazio le invettive per combattere apertamente; Bartolomeo rifiuta. Lorenzo allora si rivolge al re, e chiede gli faccia rendere il suo manoscritto per ripassarlo e darlo fuori riveduto e corretto. Era l'*Historia Ferdinandi regis* ancora in mano del Panormita; ma per voler sovrano egli è costretto a restituirla. Allora segue un certame dinanzi al re: da una parte il Valla, dall'altra il Beccadelli ed il Fazio. Legga chi vuole nelle *Recriminationes* del Valla la narrazione particolareggiata di questo duello letterario; la conclusione fu, a detta di Lorenzo, una sentenza del re in favore di lui (2). Per altro non giovò a nulla; chè anzi il Fazio a' tre primi aggiunse un quarto libro ancor più veemente, e prese a mandarli col *De vite felicitate* a' vecchi e nuovi conoscenti, togliendo persino occasione a stringer nuove amicizie cogli avversari palesi o segreti del Valla con cui non fosse già in

(1) Pp. 358-359.

(2) VALLA, pp. 465-466

relazione. Si ha ogni ragione di credere che la quarta invettiva Faziana sia anteriore all'agosto del 1447 (1). La data *Bononie* potrebbe significare che Bartolomeo facesse un viaggetto fin là; ma poichè, dopo scritta già tale quarta invettiva, egli non era ancora stato a Roma (2), è a ritenere di preferenza che sia un errore di copista, od un' indicazione del luogo in cui fu eseguita la copia stessa che servi alla stampa frammentaria della Miscellanea Bettinelli.

Poc' anzi ebbi ad accennare alla divulgazione delle *Invective in Laurentium Vallam* e del *De vite felicitate*. Due parole anzitutto di questo dialogo, che fu il primo ad essere messo in giro dall' autore. Esso trovò, naturalmente, encomiatori e riprovatori. Fra questi — senza contare il Valla (3) — fu Roberto Strozzi, pur amico di Bartolomeo; al quale Strozzi parve indegna del Lamola la parte di eterno confutato assegnatagli dal Fazio di fronte a Guarino confutatore (4). Per contro Guarino stesso ne tessè gli elogi in una lettera al figlio Girolamo, promettendo di diffondere il libro e dicendo

(1) Poichè il Fazio dice che erano passati oltre dieci mesi (*iam supra decimum mensem*) dacchè l' *Historia Ferdinandi regis* era stata riposta nella regia biblioteca, ed il 18 novembre egli aveva già scritto tre lettere a Poggio dopo quella in cui dice di aver finito le *quattro* invettive contro il Valla (cfr. *Epist. II e X*), si può ragionevolmente ritenere che dette invettive siano state finite tutte quattro sul cadere dell' estate o sul principio dell' autunno precedente. Ma dalla lettera di risposta del Fazio a Girolamo Guarino (*Epist. V*, p. 57) risulta evidentemente che nell' agosto erano già terminate. Che poi tale risposta sia dell' agosto prova il fatto che nella lettera di Girolamo si allude al 1.º luglio come a data recente.

(2) *Epist. II*, p. 82.

(3) Pp. 540 e segg.

(4) Vedi la risposta del Fazio in MEHUS, *B. F. scripta*, pp. xxxvi-xxxvii. Cfr. BRAGGIO, pp. 210-211.

che più di ogni altro desiderava averne copia Girolamo Castello, celebre medico e poeta dello Studio ferrarese (1). All'antico maestro il Fazio l'aveva mandato appena finito; ma quegli l'ebbe tardi, solo il 1.º luglio (1447), avendo Roberto Strozzi, incaricato di portarglielo, indugiato troppo più di quanto aveva promesso (2).

Il caso di Girolamo Guarino, cui l'occasione mi conduce ad accennare, si presenta sotto un'aspetto assai curioso. Egli era stato mandato dal padre a Napoli fin dal 1444 con calde raccomandazioni al Valla, che non mancò di adoperarsi per lui (3). Or venuto il Fazio alla corte di Altonso, ed incominciata la lotta fra l'umanista ligure ed il romano, Girolamo, anzichè star con Lorenzo, si accostò a Bartolomeo che era stato allievo del genitore. Ma forse appunto perciò il vecchio Guarino, che rimaneva più volentieri estraneo alle contese e che del Valla aveva grande stima, nè minor affetto nutriva pel Fazio (4), richiamavalo precisamente nell'estate del 1447 (5). Non fu tuttavia interrotta per questo la relazione fra Girolamo e Bartolomeo; anzi vi fu un lungo

(1) *Epist. IV*, pp. 85-86. È incerta la patria di Girolamo Castello, ma il Fazio stesso (*De viris illustribus*, p. 22) lo chiama *Hieronymum Tifernatem*, e alternatamente *Tiphernatem* e *Castellum* Poggio Bracciolini. Donde la mia ipotesi che fosse di Città di Castello. Cfr. il mio studio *Ancora un letterato del Quattrocento: Publio Gregorio di Città di Castello*, pp. 8-9 n., Città di Castello, Lapi, 1890.

(2) *Epist. V*, p. 87.

(3) SABBADINI, *Guarino Veronese ed il suo epistolario*, pp. 27, 46, 82.

(4) Della tendenza di Guarino Veronese a rimaner estraneo alle polemiche, e della sua stima pel Valla dirò altrove, trattando di proposito della polemica Valla-Poggio-Perotto.

(5) SABBADINI, *G. V. ed il suo epist.*, p. 82. Nella *Vita di Guarino*, §. 369, *l. c.*, a torto la data del ritorno di Girolamo Guarini da Napoli è ritardata di un anno.

scambio di lettere per certe vesti lasciate dal giovane Guarino a Napoli, indi speditegli dal Fazio e nel viaggio andate perdute (1). E si è veduto che appunto Girolamo Guarino servi come intermediario fra il padre suo ed il Fazio stesso, per quanto riguardava il *De vite felicitate* dello storiografo aragonese.

Pensava questi che anche a Niccolò V, sebbene amico e protettore del Valla, non sarebbe spiaciuto il suo libro: un pontefice doveva naturalmente approvare quell' apologia della felicità oltramondana contrapposta a' godimenti terreni, per quanto delle cose umane fosse il Parentuccelli studioso ricercatore. Ma, ad ogni modo, conveniva meglio preparare il terreno, ed a questo fine occorreva trovare un caldo fautore nella curia pontificia medesima. Era allora segretario apostolico un uomo da tempo geloso dell' ingegno superiore del Valla, e che doveva qualche anno dipoi prorompere a violentissima guerra aperta contro di lui. L' autorità di Poggio Bracciolini nella corte di Roma pareva ancora grandissima, sebbene in realtà fosse omai scossa e andasse declinando rapidamente. Nulla di più naturale che tra Poggio e Bartolomeo si stringessero amichevoli rapporti, si costituisse un' alleanza offensiva e difensiva contro il detestato Lorenzo. Mezzano dell' unione fu Giacomo Curlo, allora in Roma ancor' egli: parlò dell' amico e compatriota al vecchio umanista fiorentino, e questi rispose gradirebbe una lettera di lui, pur offrendosi di scriver egli pel primo, se mai il Fazio l'avesse preferito (2). In

(1) In MITTARELLI, *Op. cit.*, pp. 379-381.

(2) FAZIO, *Epist. II*, p. 81.

quei giorni appunto, cioè nell'estate di quell'anno stesso 1447 (1), il Curlo veniva presso il re Alfonso e vi si tratteneva alcun tempo (2). Intese da lui le disposizioni di Poggio, il letterato ligure si affrettava a scrivergli una lettera ossequiosissima, affermando avrebbe voluto scrivergli già da gran tempo, ed esser quindi beato e riconoscente verso l'amico Curlo che gli aveva data occasione di romper finalmente gli indugî. « Io ti amava già precedentemente » — egli dice — « e per le tue altre numerose virtù e, soprattutto, per la tua somma e squisita eloquenza, così facile ed elegante da esser tu concordemente ritenuto il primo fra tutti i dotti dell'età nostra. Imperocchè nulla è più terso, più egregio, più soave del tuo discorso, come si scorge dalla tua recente narrazione di un viaggio nell'India e dal giudizio illuminato del sommo pontefice nostro, che ti ha innalzato a tanto onore e dignità ». E soggiunge che se prima desiderava ardentemente di andar a Roma per veder la meravigliosa città, or tanto più è cresciuta la fiamma per desiderio di vedere e conoscere di persona lui Poggio. Gli si offre in ogni cosa; indi pian piano passa a toccar de' suoi fini, e un po' ingenuamente confessa che desidera che la sua amicizia gli valga presso il pontefice, al quale intende mandare il *De vite felicitate* per mezzo del cubiculario Antonio de Mireto. Scriverà a quest'ultimo che prima di rimettere il libro al papa, lo

(1) Anche nell'epistola II, p. 82, dice scorso il decimo mese dalla consegna dell'*Historia Ferdinandi regis* del Valla ad Alfonso di Aragona. Siamo dunque nel luglio, poichè il Fazio non era ancora stato a Roma, dove lo vedemmo nell'agosto.

(2) *Epistola VI*, p. 90. confrontata con *epist. II*, p. 81.

faccia vedere a Poggio; e promette di mandargli quanto prima le quattro invettive contro il Valla, cui chiama ignorante, arrogante, sentina di ogni vizio, ben cognito al Bracciolini per essere venuto a Roma collo scopo di accapparrarsi *ordinem tuum*, cioè un segretariato apostolico. Conchiude per ultimo esprimendo un vivo desiderio di leggere la *Ciropedia* Senofontea, da lui di recente tradotta in latino (1).

Questa lettera, solleticante insieme la vanità e l'astio di Poggio, gli riuscì, come dice egli stesso, gratissima. A sua volta rispondeva complimentando il Fazio, lodando il suo desiderio di venire a Roma, città in cui egli, pur dimorandovi da tanti anni, trova ogni dì cose nuove da apprendere, mostrando voglia di vedere il dialogo *De vite felicitate* e, più, le invettive *in eum quem nominasti*. — Poggio, prudentemente, non si compromette prima di tempo a tirar in campo il nome odiato, ma temuto, del più fiero campione dell'Umanesimo —; da ultimo profferendo tutto se stesso a servizio del nuovo amico (2). Il Bracciolini era uomo accortissimo; e, mentre faceva le più larghe offerte al Fazio, pensava di cominciare con isfruttarne il favore presso il re di Napoli. Dichiarava pertanto nella sua risposta al letterato ligure di non saper a chi dedicare la *Ciropedia*: « Molti mi consigliano » — soggiungeva — « chi in un senso, chi in

(1) *Epist. II*, pp. 81-83. È noto come il 10 novembre 1448 il Valla ottenesse poi il titolo di abbreviatore apostolico (cfr. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, t. I, p. 241), ma non poté ottenere il segretariato agognato.

(2) Il testo di questa lettera in FAZIO, *Epist. IX*, pp. 98-100; in MAI, *Spici legium romanum*, t. X, pp. 342-343, e in POGGIO, *Epist.*, IX, 8, ed. Tonelli. La data assegnata dal Tonelli (1445 o principio 1446) è dunque errata.

un altro, secondo l' animo di ciascuno. Del rimanente il tuo re è sopra ogni altro principe del mondo dedito alle lettere, e ad un tal re questo libro, nel quale si tratta dell' educazione di un giusto monarca, si addirebbe assai ». Ed essendo già tornato il Curlo a Roma, ne parlava anche con lui, cercando il modo migliore di profittare della nuova amicizia.

In quella Bartolomeo decideva di recarsi a Roma per visitare la Città eterna, conoscere di persona Poggio e soprattutto presentare al papa il *De vite felicitate*. Il viaggio ebbe luogo; e Niccolò V, cui Poggio ed altri avevano già ricantate le lodi dell' umanista ligure, lesse invero *magna ex parte* il libretto. Ma il Fazio, che ci dà egli stesso la preziosa notizia (1), si esprime intorno al pontefice con parole di encomio sì, ma come se non lo conoscesse ancora di persona; e quello stesso fatto che Niccolò V lesse *magna ex parte* il *De vite felicitate*, dunque non tutto, fa dubitare che Bartolomeo non riuscisse per allora ad essergli presentato. Difatto lo vediamo esprimere il desiderio di tornar a Roma altra volta nel 1450; e, sebbene egli dica di aver deciso di tornarvi *indulgentie causa* — notizia preziosa, come già si è veduto (2), per istabilir l' anno della lettera Faciana — è permesso almeno di dubitare di quella ragione, tanto più se non è a rigettare la testimonianza (invero sospetta, ma solo fino ad un certo punto) del Valla, secondo la quale il Fazio avrebbe nutrito certe tendenze umanistiche sì, ma ben poco cristiane, nonché

(1) FAZIO, *Epist. a G. G. Spinola*, in MITTARELLI, p. 373.

(2) Cfr. sopra p. 154.

pie. Avendo cioè Bartolomeo rinfacciato all'avversario di aver parlato in un passo dell'*Historia Ferdinandi regis* dei vessilli colle figure di Gesù, della Vergine, dell'arcangelo Gabriele, ecc. contro l'uso di Tito Livio che non parla mai delle bandiere de' duci romani, e detto esser quella *plebeia sane et vere Laurentio digna eloquutio*, questi ribatte vivacemente: « Biasimi il mio discorso come plebeo, contrario alla brevità, dissonante dell'uso degli antichi. E perchè tu lo dica plebeo, io so bene: perchè scrivo Gesù, non Giove; Maria, non Minerva o Venere; Giacomo, non Bacco; Gabriele, non Briareo o Priapo; Gesù, Maria, Giacomo, Gabriele e simili sono nomi plebei, indegni di qualsiasi uom dotto; nomi che, andate predicando tu ed il Panormita, scompisciano ed insudiciano il discorso. Per contro l'adornano, quali gemme Giove, Apollo, Minerva, Venere, Bacco, Ercole, Priapo » (1)! Par dunque, piuttosto, che il desiderio di tornare a Roma nel 1450 fosse dovuto nel Fazio a speranza di miglior fortuna presso il papa mecenate.

Della gita a Roma nell'agosto del 1447 il Fazio non raccolse dunque alcun frutto. Ben ne profitto l'abile Poggio, che probabilmente combinò seco lui in modo definitivo la dedica della traduzione della *Ciropedia* al re Alfonso, ripromettendone grandi cose, sebbene poi da principio le sue speranze andassero deluse.

Narra infatti Vespasiano de' Bisticci nella vita di Poggio: « Crebbe la fama sua per tutto il mondo, dove andavano l'opere sue, e oltre al segretariato e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a

(1) *Opera*, pp. 553-554.

tradurre. Delle prime opere ch'egli traducesse (1) fu la *Pedia di Ciro*, libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso, e, fuori della consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto della sua Maestà, e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito » (2).

Or i nostri documenti Faziani illustrano questo fatto connettendolo strettamente alla polemica Valla-Fazio, di cui poi quella Poggio-Valla fa continuazione, come continuazioni o, meglio, episodî di questa, furono ancora le altre Poggio-Perotto e Valla-Morando (3). Da una parte il Fazio riscriveva una, due, tre volte a Poggio; le lettere andavano sempre perdute, tranne l'ultima, neppur essa però giunta fino a noi. E se non le aveva già portate egli stesso, mandava allora le invettive contro il Valla. Ad ogni modo, fu poi difatto dalla copia delle invettive posseduta dal Bracciolini, e da lui messa in giro, che i parenti romani di Lorenzo poterono trarre altra e

(1) Qui è manifesto l'errore del buon libraio fiorentino.

(2) P. 423, ed. Bartoli, Firenze, Barbèra, 1859.

(3) Credo che sia la prima volta che si metta in rilievo la *diretta* connessione di tutte queste polemiche del Quattrocento. Qui non mi occupo che della Valla-Fazio e de' preannunzi della Poggio-Valla; altrove studierò le altre, e mostrerò pure in un lavoro generale sulla polemica letteraria del Quattrocento, come ultima coda della polemica Poggio-Valla fossero le lotte fra il Perotto, il Caldcrini, il Sabino, il Merula, il Vitellio ed il Romuleo.

mandargliela a Napoli — grazie al Porcellio, egli ci dice, ma non spiega in che modo grazie a lui (1). Dall' altra. giunto a Napoli l' esemplare di dedica della *Ciropedia* tradotta in latino, il Panormita ed il Fazio ne tessevano le più ampie lodi; ma tale, che si può senz' alcun dubbio identificare col Valla, omai edotto della parte fatta dal Bracciolini a Roma, non mancava a sua volta di dirne al re il peggior male del mondo. Di ciò Bartolomeo avvertiva Poggio colla lettera finalmente ricevuta da quest' ultimo; e l' umanista fiorentino rispondeva tosto scusandosi di non avere più scritto, perchè oppresso dal lavoro, ringraziando lui ed Antonio degli elogi — purchè l' amicizia non li abbia indotti al veder con occhio più benigno del convenevole — e dolendosi finalmente di aver dedicato il libro suo a chi « sta più al giudizio altrui che al proprio », fiera bottata contro l' Aragonese medesimo. E qui viene naturalmente una serqua di contumelie a mezza voce e contro il re e, più, contro quel cotale che non nomina, ma si capisce troppo bene essere il Valla: « Mi ha tratto in inganno il grido degli uomini acclamante il sapere di quel principe. Ma, da quel che vedo, nel giudicar gli ingegni egli è mosso più dall' opinione altrui che dalla sua, come accade sempre agl' ignoranti. Niuna differenza pone tra i buoni ed i malvagi. Se fa qualcosa è per ostentazione, a fine di sembrar favoreggiatore dei dotti. Ma io ho dato fuori il libro perchè fosse giudicato non dagli uomini rozzi, ignoranti, malvagi, perniciosi, ma dalle persone dotate d' ingegno, di sapere, di virtù. Di questi

(1) VALLA, *Opera*, p. 466.

tengo in gran conto il parere; degli altri che menan vita trista, turpe, criminosa, sembrano pur dotti in apparenza, credo doversi considerar le parole come *crepiti-bus asinorum similia*. Ma l'intendano tutti: io ho fatto quanto ho potuto per comune vantaggio; se ad alcuni non basta, dian pure essi qualcosa di meglio e non perdano il tempo a latrare come cagnuoli impotenti. Tuttavia, credimelo, se fossi a tempo, sceglierei un uomo che non si lasciasse muovere in alcun modo dalle parole degli stolti » (1). Pare che il Fazio non osasse o non sapesse far intendere al Magnanimo le doglianze espressegli dal Bracciolini in questa lettera del 18 novembre 1447, perchè di nuovo il 28 marzo seguente Poggio si lamentava con Bartolomeo, sebbene in termini più vaghi: « Niuna meraviglia se gli uomini rozzi ed ignoranti sono illiberali: non tutti invero possono esser saggi, nè la virtù ed il sapere si trovano sempre nelle case dei più potenti. Che tu possa sperare, impara dal mio esempio. Pessima cosa è l'ingratitude, nutrice di tutti i vizî, nè vi può esser virtù in chi è dominato da essa. Pertanto, se vivrò, canterò a tempo debito la palinodia » (2). Finalmente scrisse al Panormita la lettera accennata dal buon Vespasiano, nella quale ripeteva aver più in conto il giudizio di lui e del Fazio che di coloro le cui parole non hanno autorità che presso il volgo: « Di quelli cui muove più il livore che la ragione ed il dovere di galantuomo », diceva, « io non mi curo

(1) In FAZIO, *Epist.* X, pp. 98-100, e in POGGIO, *Epist.*, IX, 21, t. II, pp. 346-348.

(2) In FAZIO, *Epist.* XI, pp. 100-101; in MAI, *Spic. Rom.*, t. X, pp. 343-344, e in POGGIO, *Epist.*, IX, 24.

affatto » (1). Allora il Beccadelli, rotti gli indugî, superata ogni titubanza, fece al re Alfonso le note rimostranze, cui seguì il dono dei quattrocento alfonsini.

In questo mentre Alfonso di Aragona aveva posto i quartieri d'inverno nella campagna romana, e quivi nel febbraio del 1448 sembra si proponesse il Panormita di venirlo a raggiungere (2). Pare che nell'aprile fosse giunto in Roma, dove si tratteneva coll' Aurispa e dove non tardavano a seguirlo lettere del Fazio, in data 24 di detto mese, colle quali accompagnava l'invio del *De bello clodiano*, in questo frattempo condotto a termine, e lo pregava di esaminarlo, promettendo di accettare il responso come se fosse « una sentenza di Cicerone », e, dissertando serrato sul dovere degli amici, di avvertirsi reciprocamente degli errori: *o aruspices!* (3).

Antonio Beccadelli rimase lontano da Napoli la maggior parte della primavera e dell'estate del 1448. Il Fazio, mentre continuava a scrivergli, tenendolo informato delle notizie politiche e militari, come un successo della flotta aragonese contro i Fiorentini (4) e la distruzione della flottiglia veneziana a Casalmaggiore (5), attendeva di già probabilmente a scrivere le gesta di Alfonso, ma non era senza angustie finanziarie,

(1) In POGGIO, *Epist.*, t. II, p. 351.

(2) SABBADINI, *Biogr. doc. di G. Aur.*, pp. 102 e segg.

(3) Append. IV, docum. II. Cfr. sopra, p. 141. Qualche dubbio sulla presenza del Panormita in Roma, anziché in Napoli stessa, mentre il Fazio era alla Coronata, tuttavia non mi manca, tanto più che so essere inesatta la cronologia della vita dell'Aurispa stabilita dal Sabbadini per ciò che riguarda l'andata dell'umanista siciliano a Napoli. Non ho però mezzo di appurar le cose.

(4) Append. IV, docum. IV. L'allusione storica determina l'anno.

(5) Append. IV, docum. V. Anche qui l'anno è determinato dall'allusione storica.

perocchè il segretario regio indugiava troppo a pagargli le rate della sua pensione, nonostante il buon volere di molti suoi fautori che s'inframmettevano per lui: « Ho da far con uomo così duro » — si lagnava il povero Bartolomeo — « che non gli si può strappare neanche un denaro » (1). Forse per ciò appunto in quel mese di luglio intendeva recarsi in persona presso il Magnanimo; ma già il 24 scriveva al Panormita di averne smesso il pensiero.

A partire dall'agosto del 1448 la vita del Fazio ridiventa per qualche anno oscura. Quando il Valla lancia contro di lui la fiera risposta delle quattro *Recriminationes*, se prima o dopo quell'epoca, non consta neppure. Nè io riempirò la lacuna con un esame minutissimo delle *Recriminationes*: basti dire che si aggirano intorno a questioni filologiche, storiche, grammaticali e retoriche, frammezzate, s'intende, da ingiurie ed improprietà. Lorenzo, con un giuochetto di parole oltraggioso, chiama sempre l'avversario, non *Facio*, ma *Fatuo*; e, tirato in ballo il Panormita, non risparmia neanche a questo le botte. La difesa è vigorosa; ma talvolta invero con arguzie o con insolenze il Valla trova modo di batter la campagna, scivolando fra le mani del Fazio. In genere la conoscenza grammaticale e letteraria del latino sembra maggiore nell'umanista genovese; ma la profondità del pensiero ed il vigore dell'argomentazione sono insuperate nel romano. Press'a poco a tali conclusioni giungono anche il Nisard ed il Braggio, che hanno analizzato in modo più particolare il contenuto

(1) Il testo ha *munus*; ma va letto *numus*, *nummus*.

delle *Recriminationes* Valliane: a me non giova rifare il loro lavoro, nè ridir ciò ch' essi hanno scritto al riguardo (1).

Bartolomeo si era messo davvero intorno alla storia di re Alfonso. Fin dalla sua nomina a regio storiografo aveva dovuto pensarvi, e Francesco Raimo, uom considerevole alla corte di Napoli ed amico del Fazio, e che sembra anzi essere stato un di coloro che lo raccomandarono al re affinché gli fosse affidato quell' ufficio (2), lo incoraggiava continuamente ad attendere con lena al al lavoro, tantochè, mentre prometteva di mandargli quanto prima le invettive contro il Valla ed il dialogo *De vite felicitate*, l' umanista ligure soggiungeva: « Ben si addice a te sollecitarmi a compier l' opera, che per merito tuo ho intrapresa. Imperocchè, quantunque io fossi per far ciò spontaneamente, nondimeno le tue esortazioni mi costringono ad ogni sforzo perchè tu non sembri aver mentito a mio riguardo. Io non mi lascerò spaventare da nessuna fatica; solo potesse il mio lavoro riuscir degno del concetto che ti sei formato di me e

(1) Una sola cosa importa notare, ed è che, riferendo il Valla le parole del Fazio, gli fa dire: *Ut renovemus in nobis, que de Orlando ac Rainaldo in hac regione gesta memorantur, qualia fuisse Hectoris, Enee, Achillis, aliorumque principum frequenter audivi. Hic plane apertissime indicas mirabilem prudentiam tuam, qui vulgaria inducens exempla, Orlandum nescio quem et Rainaldum, de quibus vel apud Gallos, unde orti sunt, vix ulla extat memoria literarum monumentis prodita, Hectori, Enee, atque Achilli, quos summi poete historicique in celo laudibus extulerunt, comparas.* Il passo è curioso per la storia delle leggende carolingie in Italia. Tardi poi perdurò l' interesse della corte napoletana per la polemica Valla-Fazio, se ancora il 4 febbraio del 1474 « Ippolito Siense » riceveva ducati 32 « per aver scritto in ventotto quaderni di forma reale » tale « controversia ». Vedi BARONE, *Op. cit.*, p. 396.

(2) Si deduce dalla frase: *Ne quid de me mentitus esse videaris*, e da altre della lettera citata nella nota seguente.

della gloria del sovrano! Ma se io non potrò forse rispondere all'aspettazione tua e del re, mi salverà in parte la grandezza e la dignità delle imprese narrate. Poichè di qual principe hanvi nel mondo intero gesta pari a quelle di colui che liberò dall'assedio la regina Giovanna, prese Marsiglia, ruppe in battaglia il re dei Mori, soggiogò il regno napoletano? Invero è opera di non mediocre ingegno e dottrina scrivere degnamente tali fatti; tuttavia mi vi proverò, affinché non sembri che io mi sia accinto temerariamente a tanta impresa, e tu mi abbia addossato sulle spalle un sì gran peso, senza troppo pensarvi, massimamente che io avrò banditore delle mie lodi te, uomo di sommo giudizio ed autorità e di me così benvolente » (1). Una lettera di Bartolomeo a Gian Giacomo Spinola mostra com'egli si concentrasse tutto in quel lavoro, fin tralasciando di corrispondere coi più cari amici per non distrarre l'attenzione da esso (2). Innanzi al 1450 infatti i primi sette libri dell'opera, costituenti come un tutto a sé, erano terminati; anzi il Fazio aveva già scritto un altro libretto, *De excellentia et prestantia hominis*, che dedicò e mandò a Nicolò V (3).

(1) *Epist.* VI, pp. 88-90.

(2) In MITTARELLI, pp. 372-373: *Veniam dabis... si longiore sum usus intermissione mearum ad te litterarum. . . . Nam cum properarem absolvere opus regium, rerum omnium oblitus, statueram ab ea re nec manum, nec animum retrahere, nullive alii negotio implicari, donec perfecissem. Quare eo nunc perfecto etc.* Che la lettera sia del 1450, vedi sopra p. 22, n. 7. Però al 1449 appartiene la corrispondenza con Guarino Veronese e con Manuele Guarino, per l'andata di quest'ultimo a Roma (MITTARELLI, pp. 379-380).

(3) Che la mandasse a Nicolò V, vedi lettera a G. G. Spinola citata nella nota precedente. Nella stampa in seguito al *De vite felicitate* (Hannover, 1611), è indicato come dedicato non a Nicolò V, ma a Pio II. L'errore della stampa però fu

Bartolomeo, da uomo accorto, aveva terminato l'ultimo libro colla descrizione del trionfo di Alfonso: era la glorificazione del principe. Doveva a questo pertanto riuscir grato il lavoro; ad ogni modo non gli mancava nella bisogna l'aiuto del fido Panormita, il quale lo raccomandava con sue lettere a Battista Platamone, familiare del re, ed al Magnanimo stesso. Al primo scriveva: « Il nostro Fazio, uomo diligentissimo, ha già compiuto otto libri (*sic*) *Delle cose fatte da Alfonso*, a mio giudizio invero, degnissimi del re e dell'immortalità del medesimo: leggili tu pure, e, se io ben ti conosco, se ben conosco il tuo intelletto, confesserai di non aver letto nulla di più soave, di più puro, di più splendido. Egli reca ad Alfonso il lavoro, frutto di lunghe vigilie, sperando dalla gratitudine del re alcuna lode della fatica e qualche premio singolare; imperocchè, se questi si mostra riconoscente verso tale gli faccia omaggio di un cavallo o di un cane, che farà per costui che gli assicura l'immortalità? Che se mai il Fazio abbisognasse della tua opera e del tuo aiuto, ricordati ch'egli è un altro Panormita, uomo a te devotissimo e fra quanti nutra la terra il più grato. Sta sano » (1). Ed al re a dirittura: « Va a te il Fazio, che scrive le tue imprese, portando seco, acciocchè tu li veda, i suoi sudori e le sue elucubrazioni. L'opera è condotta fino al trionfo di Napoli; a mio avviso invero, elegante, pura, soave

già dimostrato dal GIORGI, *Disquisitio de Nicolai V vita et erga litteras et litteratos viros patrocinio*, p. 199 (Cfr. ZENO, *Voss.*, t. I, p. 69; MEHUS, *B. F. Vita*, p. xxx, e *B. F. scripta*, pp. xxxvi-xxxvii). Anche dal BANDINI, *Cat. codd. latt. Bibl. Laur.*, t. III, p. 606, risulta dedicato il *De hominis excellentia* a Nicolò V.

(1) PANORMITA, *Epist. Camp.*, 24, pp. 346-7 (ma 246-47).

e bellissima. Ha seguito lo stile di Cesare (1), di cui nulla si legge in lingua latina più terso e più schietto. Predico che sarà opera lungamente duratura, e che andrà con somma tua lode per la bocca dei mortali e degl'immortali. A te spetta dunque, sì come è tuo uso trattar gli uomini dotti e saví, ricevere benignamente costui di te così benemerito, e fargli oneste e liete accoglienze, e rendergli eguale ed immortal beneficio; il che, se ben ti conosco, so che farai di certo, poichè ti si reputa, e sei, il più riconoscente fra i principi. Sta sano e trionfa » (2).

Appunto nel 1450 era intenzione del Fazio recarsi nuovamente a Roma (3); ma se attuasse o no il disegno s'ignora. Che fosse per qualche tempo lontano da Napoli parmi non si possa dubitare, poichè in una lettera di quella corrispondenza con Giovan Giacomo Spinola, ch'ebbi già sopra ad esaminare e dimostrare appunto di quest'epoca (4), egli scrive che, al suo ritorno in quella città, manderebbe all'amico *complures quaterniones epistolarum mearum, quas undique collectas, quoniam id me rogasti iamdiu, in unum volumen contuli*, ed insieme il *De prestantia et excellentia hominis*. Da questa lettera sembra ovvio dedurre che Bartolomeo fosse dunque assente da Napoli, e già, a richiesta dello Spinola, avesse raccolto, com'era uso degli umanisti,

(1) Di qui la nota di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, al *De dictis et factis Alphonsi*, l. II, § 13: *Bartholomeum Facium, qui gesta regis scribit, non miror imitatum esse in genere dicendi C. Cesarem, quando eius Commentarii regi tantopere placent.*

(2) PANORMITA, *Epist. Camp*, 23, p. 346 (ma 246).

(3) *Epist.*, in MITTARELLI, pp. 372-373, e 376. Cfr. sopra, p. 154.

(4) Cfr. sopra pp. 22-23, n. 7.

quante più lettere aveva potuto: circa centocinquanta, come dice egli stesso poco più sotto (1).

Non occorre tornare a ridire le cose accennate in addietro riguardo alle relazioni tra il Fazio e gli Spinola, determinate, si può credere, dall'antica condizione dell'umanista presso quei nobili mercatanti: basti notare che tali relazioni mentre da una parte mostrano animo riconoscente in Bartolomeo, dall'altra acquistano sempre maggiore importanza per quel che riguarda gli Spinola, il cui amor per le lettere, come avevali mossi a trar dall'oscurità il Fazio giovanetto, li faceva allora trattar da pari a pari con lui divenuto illustre sol per gli studi. Ma se si ricordano le premure dell'umanista per far ricercare in Francia certi classici antichi, parrà forse opportuno dir qui delle cure di lui per procurarsi libri e farne tesoro.

In una lettera del Fazio a Guarino Veronese, di cui ebbi già a discuter l'epoca in una nota (2), l'umanista ligure, avendo ottenuto in prestito un codice di Celso di recente scoperto, chiede all'antico maestro il favore di tenerlo tanto tempo che lo possa far copiare. Non altrimenti, avendo imprestato al Curlo un Festo Pompeo, insistentemente glielo ridomanda, soggiungendo che non avrebbe lasciato quel libro a nessuno de' suoi amici, lui escluso, al quale nulla poteva negare per la forza dell'affetto che li legava, e nello stesso tempo lo prega e riprega gl'invii pure le promesse *Filippiche* fatte appunto scrivere da Giacomo a sua richiesta: gli pagherà

(1) *Itaque pro denis fortasse epistolis, quas ad te hoc tempore superiori scribere potuissem, ad centum quinquaginta a me accipies.* MITTARELLI, p. 373.

(2) Cfr. sopra, p. 138, n. 2.

tosto la spesa fatta. Anzi, per meglio assicurarsi copia de' libri ch'egli desidera, richiede l'amico di fargli avere un garzoncello scrivano, poichè a Napoli i copisti sono pochi e tutti impegnati nel servizio del re: lo tratterà benissimo, e gli darà quanto sembra al Curlo conveniente; questi non manchi di rispondergli al riguardo (1). E dal Curlo stesso avendo inteso che quell'Antonastro Grillo, del quale pure ho già fatto cenno (2), possedeva un Cornuto, si affretta a domandarglielo; e, quando il Grillo gli risponde trattarsi d'un libraccio barbaro — qualche grammatica medievale — pur offrendosi di mandarglielo, replica tosto: « Invero io mi meravigliava assai ch'esso fosse presso di te, specialmente perchè, essendo io a Genova, non solamente lo cercai, ma indagai ed investigai se mai ve ne fosse uno, e trovai che in tutta la città non ve n'era alcuno. Ti ringrazio pertanto, se tra amici occorrono ringraziamenti, della buona volontà e del desiderio di farmi piacere; ma non voglio certo che tu mi mandi una cosa barbarica. Io ho sempre odiata la barbarie e la lasciai agli uomini barbari. Avrei paura, toccandola, di esser fatto anch'io barbaro pel contagio » (3).

Non è noto in qual tempo, ma non è improbabile in questo, in cui, finita la prima parte del *De rebus gestis Alphonsi*, aveva alquanto agio ad attendere ad altri lavori — come provano il *De excellentia et prestantia hominis* e la collezione, disgraziatamente perduta, delle lettere — il Fazio scrisse pure un'altra operetta ignota a tutti i

(1) In MITTARELLI, p. 386.

(2) Vedi sopra, p. 17 testo e nota 3.

(3) *Epist.* III, pp. 83-84.

suoi biografi, seppur non è ad identificarsi con certa *Historiarum et chronicarum mundi epitome* che la *Bibliotheca Barberiniana* dà come stampata a Lione nel 1533 (1), e di cui fa cenno anche il Zeno (2), ma senza averla veduta, come non la vide mai, ch'io mi sappia, alcun altro. È un *libellus*, secondochè si esprime l'autore medesimo, *quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est, non qualis ab antiquis describitur*, cioè, spiega, *iis nominibus adnotatus quibus hac aetate utimur*. La notizia ci è data dalla lettera con cui Bartolomeo stesso mandavalo a Giovanni Ferrer, scusando la pochezza del lavoro col desiderio di fargli piacere: « So infatti », egli dice, « che, quantunque incolto, ti diletterà molto, perchè sei solito a dilettrarti di sifatte cose pel tuo ardor di conoscere tutto ciò che è notevole e degno ». Importa però rilevare che, accanto a quelle modeste dichiarazioni, sono queste altre caratteristiche per la determinazione della figura dell'umanista ligure. « Aspettati oro dai ricchi, da me lode e gloria eterna del tuo nome ». *Sic! Sic!* (3).

Nel 1451 il Panormita era inviato da Alfonso come ambasciatore a Venezia, e quivi, naturalmente, quando le cose pubbliche gliene lasciavano agio, attendeva alla conversazione de' letterati veneziani o stabiliti allora a Venezia. E primeggiando fra tutti Francesco Barbaro, con lui principalmente s'intratteneva, stringendo seco affettuosa amicizia, cosicchè il dotto patrizio era diventato

(1) *Bibl. Barber.*, t. I, p. 393. Vi è pure accennata del Fazio una *Historia suorum temporum*, stampata a Basilea, 1597; ma credo si tratti del *De rebus gestis Alphonsi*.

(2) *Voss.*, t. I, p. 67.

(3) In MITTARELLI, p. 382.

in breve famigliarissimo suo e gli chiedeva in prestito un Marziale (1). Discorrendo insieme, non mancò il Panormita, come ottimo amico del Fazio, di tesserne le lodi al Barbaro, dicendogli dell'onorevole ufficio di storiografo affidatogli dal Magnanimo e dell'egregio modo col quale Bartolomeo sapeva rispondere alla fiducia in lui riposta. Ne venne che il 18 agosto, essendo omai il Beccadelli sulle mosse per ritornare a Napoli, il Barbaro gli diede una lettera per l'umanista ligure, tutta complimenti e consigli amichevoli, che terminava con quest'augurio mirabolano: « Sta sano, e in illustrar Alfonso supera non solo gli altri, ma te stesso! » (2). Recata al Fazio quest'epistola dell'insigne patrizio veneziano, il 26 di settembre gli rispondeva esser molti i benefizi fattigli dal Panormita, ma superarli tutti l'ultimo, di avergli cioè portata da Venezia l'amicizia di lui. E qui, si capisce, una serie di lodi smaccate al Barbaro, la solita affettata umiltà e, fra erudita retorica, alcune preziose notizie sulla composizione del *De rebus gestis Alphonsi*. La lettera fu adoperata da tutti i biografi di Bartolomeo, che si fermarono specialmente sul passo: *Itaque libros septem iam edidi, quibus continentur que rex gessit a primo eius in Italiam adventu usque ad eum diem, quo triumphum egit. Nunc bellum Picenum in manu est. Post Florentinum aggrediar* (3). Su questo passo però, dopo le conclusioni a cui siamo già arrivati

(1) BARBARO, *Epist.*, ed. Quirini, p. 313.

(2) Questa lettera in FAZIO, *Epist. VII*, pp. 90-92; in PANORMITA, *Epist. Camp.*, 25, pp. 347-348 (ma 247-248), e in BARBARO, *Epist.*, p. 158.

(3) In FAZIO, *Epist. VIII*, pp. 93-96; in PANORMITA, *Epist. Camp.*, pp. 359-361 (ma 259-261), e in BARBARO, *Epist.*, p. 160.

più sopra, indipendentemente da esso, non importa più insister qui a lungo.

Io non sono riuscito a determinare precisamente l'anno di una lettera di Bartolomeo al Beccadelli, datata Napoli 17 settembre (1). La frase: *De rebus Tuscie alteris literis ad te separatim scribo*, fa pensare o al 1448 o, più probabilmente, al 1452 od al 1453 (2), anzi a quest'ultimo anno di preferenza l'allusione alla probabilità di un prossimo viaggio di Alfonso in Ispagna. Il Fazio conforta in questa lettera l'amico per la perdita di un nipote, ed al consiglio di lui pensasse ad accompagnare il re, risponde: « Circa ciò che tu dici che io pensi ad andare in Ispagna, v'è ancora molto tempo a pigliare un partito. Poichè il re non è per andarvi così presto, seppure ha deliberata l'andata, ciò che a noi ancora non risulta... Questo so, che io non ho voglia di commetermi alla Fortuna. Troppo a lungo ho già dovuto partire, come tu sai, e tanto non avrei potuto sopportare se non fossi stato in Italia fra i miei, dai quali fui aiutato e sorretto. Che mi potrebbe accadere lontano dalla patria, lontano da tutti gli amici e conoscenti? Chi mi aiuterebbe in caso di bisogno? Chi mi consolerebbe ammalato? Chi mi riaffermerebbe disperante? A tutto questo bisognerà pensare, se sarà da far il viaggio. Ma di questo discorreremo più lungo di presenza fra breve ». È notevole ciò l'umanista ligure scrive al siciliano circa un tal G., che non saprei con

(1) Append. IV, docum. VI.

(2) Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis*, t. I, pp. 149 e segg., Parigi, Quantin, 1888.

chi si possa identificare (1), e che era caduto in sospetto al Panormita: Bartolomeo dice di non comprendere la ragione di questi sospetti, poichè G. pensa e parla bene di lui, tranne che l'amico sappia cose ch'egli ignora.

Neanche d'un'altra lettera del Fazio al Beccadelli con data Napoli 23 novembre (2), ho potuto determinar l'anno. Poichè vi si parla del Curlo come definitivamente stabilito a Napoli in qualità di regio copista, siamo certamente dopo il 1451 (3). Vi si parla in modo oscuro di parecchie cose, fra cui di un prossimo viaggio del Panormita; e Bartolomeo conchiude al riguardo: « Avvenga ciò che sarà meglio pel re e più salutare per te! ». Se si pensa che il 10 ottobre 1453 messer Antonio era destinato ambasciatore a Genova (4), nasce il dubbio che possa trattarsi appunto di questa missione ritardata e che la lettera in questione appartenga a detto anno. La cosa sembra tanto più probabile che in altra lettera, pur senz'anno, colla data Napoli, 12 dicembre (5), il Fazio scrive all'amico che potrà aiutare a riaver le cose sue, di cui Alfonso avevagli promessa la restituzione, un certo Paolo, nipote di Paolo De Marini, uomo amantissimo del Beccadelli e molto legato con Bartolomeo stesso *presertim cum Genuam iturus sis*. Quest'ultima lettera mi pare indubbiamente del 1453;

(1) In SABBADINI, *Biogr. di G. Aur.*, pp. 119-120, si riporta una lettera dell'Aurispa al Panormita del 1453, in cui è menzionato due volte un Galione. Ed un Galeone è pure ricordato in Append. IV, docum. VII.

(2) Append. IV, docum. VII.

(3) Vedi sopra, p. 45.

(4) MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 425. È per me un grave inconveniente non aver potuto vedere il COLANGELO, *Vita del Beccadelli*, Napoli, 1820.

(5) Append. IV, docum. VIII.

epperò il viaggio a Genova sarebbe stato da parte del Panormita alquanto ritardato. In essa vuol essere rilevato come dovesse venir fatto un certo pagamento a Matteo Malferito, uom cospicuo della corte Aragonese, cui Vespasiano de' Bisticci ha consacrato una biografia (1) e che dovrò di nuovo ricordare fra poco: per detto pagamento Antonio aveva mandate lettere un po' troppo generiche, ed il Fazio lo richiedeva perciò di altre più particolareggiate.

Frattanto il 15 maggio del 1453 Poggio Bracciolini aveva rinunciato al posto di segretario apostolico, pur conservandone il nome, ed era passato a' servizi della repubblica Fiorentina. Ardendo la guerra tra Alfonso e Firenze, naturalmente i suoi rapporti col Fazio e colla corte napoletana erano interrotti: del che non poteva egli non dolersi, memore del premio avuto altra volta dalla magnificenza dell'Aragonese. Ristabilita pertanto la pace, il 2 marzo del 1455 il Bracciolini scriveva all'umanista ligure, scusandosi e giustificandosi alla meglio del prolungato silenzio dappoichè aveva abbandonato la curia romana, chiedendogli notizie de' suoi lavori, protestandogli avrebbe gratissime lettere di lui. Ma se Poggio riannodava così premurosamente la relazione con Bartolomeo, non era senza ragion d'interesse; chè infatti in quella lettera medesima egli pregava il Fazio ed il Panormita di un servizio. Aveva composta una lunga lettera-discorso ad Alfonso per esortarlo, poichè colla sua saviezza aveva ristabilita la pace in Italia, a pigliar l'armi contro i Teucri, vale a dire contro i Turchi, perniciosissimi nemici della fede

(1) Pp. 400-401.

cristiana (1). Or questa epistola - orazione desiderava esaminassero Antonio (ch'egli per isbaglio diceva Giovanni) e Bartolomeo, pregandoli, se la giudicassero cosa conveniente, la presentassero quindi al re, e poi, lettala, riferissero a lui ciò che ne pensasse l'aragonese (2). Ed il Fazio rispondeva il 14 aprile rallegrandosi de' rinnovati rapporti con tant'uomo, lodandone il partito di passar gli ultimi anni della vita in patria e congratulandosi dell'alto ufficio ottenuto. Diceva poi ch'egli ed il Panormita avevano letta ed ammirata la sua epistola ad Alfonso, ed il Beccadelli l'aveva fatta scrivere in pergamena *pulcherrimis litteris* da Giacomo Curlo. Il che fatto, egli, Bartolomeo, con Antonio e con Matteo Malferito presentatosi al re, la lesse e pronunciò *in magno cetu summorum virorum clara voce a capite ad calcem tanta regis attentione, ut nec oculos unquam a recitante dimoverit*. Particolare caratteristico: il re era a caccia, e benché i cacciatori gli segnalassero una volata di uccelli, chiamandolo a gradito sollazzo, non poterono distrarlo dall'ascoltare il capolavoro del Bracciolini. Se non era vero, era ben immaginato; la cosa sarebbe stata, del rimanente, affatto nella natura di Alfonso.

Nella stessa lettera continuava il Fazio a dire degli elogi del principe, che aveva ordinato si riponesse lo scritto Poggiano nella sua biblioteca, e di tutti gli astanti; delle cose soggiunte in onor di lui dal Beccadelli, dal Malferito, da Bartolomeo stesso; e da ultimo, passando a toccare delle cose proprie, affermava essere

(1) La lettera ad Alfonso è difatto fra le Poggiane a stampa.

(2) In FAZIO, *Epist. XII*, pp. 101-102, in POGGIO, *Epist.*, XII, 24.

omai avanzato nel libro decimo, cioè nell'ultimo, del *De rebus gestis Alphonsi*, tantochè, se questi imprendesse realmente la spedizione contro i Turchi, avrebbe dovuto aggiungere un undecimo volume per non ingrossar quello troppo più del conveniente. A mo' di conclusione, inviava i saluti suoi a Giannozzo Manetti ed a Franco Sacchetti *viris clarissimis*, e quelli del Panormita a lui Poggio coll'avvertenza di non dimenticarne in avvenire il nome, Antonio, non Giovanni (1).

Contemporaneamente Matteo Malferito scriveva a Vespasiano de' Bisticci — e Vespasiano, si capisce, mostrava subito la lettera a Poggio — per informarlo del successo che l'epistola Braccioliniana aveva conseguito presso il Magnanimo per merito principalmente del Fazio. Il 21 di maggio l'umanista fiorentino scriveva garbatamente al Malferito (2); a Bartolomeo poi rispondeva amplissimi ringraziamenti (3).

Si è veduto come nell'aprile del 1455 il Fazio fosse omai alla fine del suo *De rebus gestis Alphonsi*: non dovette tardar molto a compierlo affatto. « Finita, niente di manco correva la sua provisione » di ducati cinquecento. Ma invero egli « desiderava d'aver dugento o trecento fiorini, oltre a quello che aveva per l'ordinario. Parlonne col Panormita e con messer Matteo Malferito. Ordinarono, che una mattina egli arrecasse questa istoria alla maestà del re, e furonvi e messer Antonio e messer Matteo presenti quando la recò. Presentandola al re, la

(1) FAZIO, *Epist. XIII*, pp. 102-104.

(2) POGGIO, *Epist.*, t. III, pp. 173-174.

(3) FAZIO, *Epist. XIV*, pp. 104-105; in MAI, *Spic. Rom.*, t. X, pp. 345-346, e in POGGIO, *Epist. XII*, 28.

prese, e lesse una espugnazione d' uno castello, e piacquegli maravigliosamente, in modo che pareva vi fusse istato presente. Letta questa espugnazione, si volse a messer Antonio e a messer Matteo, e lodolla molto. Messer Antonio fece venire drento messer Bartolomeo, ch' era fuori all' uscio, e aspettava; e volsonsi messer Antonio e messer Matteo alla maestà del re, e si dissono, che gli donasse quello che gli pareva oltre alla sua provisione. Chiamò uno suo camarlingo, e si gli disse, che gli portasse mille cinquecento fiorini in una borsa. Portatigli, gli fe' donare a messer Bartolomeo; e di poi se gli volse, e ringraziollo dell' opera che aveva fatta. Di poi gli disse: Vi dono mille cinquecento fiorini, non per pagamento dell' opera che avete fatta, perchè questa vostra opera non si può pagare per mezzo ignuno; e quando io vi donassi una delle migliori terre che io ho, non vi potrei soddisfare; ma col tempo io farò in modo che voi sarete contento. Messer Bartolomeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, veduti mille cinquecento, rimase ismarrito, che non sapeva dov' egli fusse, sendo di natura alquanto timido. Messer Antonio e messer Matteo sopperirono per lui in ringraziare la maestà del re ».

Così Vespasiano de' Bisticci (1); e quand' anche fosse un duplicato od un rabberciamento leggendario delle commendatizie epistolari pe' primi sette libri spiccate dal Panormita in favor del Fazio ed in addietro riferite, la scena è narrata in modo così grazioso e così efficace, che sarebbe stato un peccato non raccontarla colle

(1) *Vita di Alfonso*, § 7, pp. 53-54.

parole stesse del buon libraio fiorentino. Vi spiccano, ad ogni modo, una volta di più la liberalità di Alfonso e l'amicizia del Beccadelli per Bartolomeo.

Nel 1456 il Fazio scrisse un nuovo libro dedicato al re di Napoli, cioè il *De viris illustribus* (1). L'idea di una *biografia contemporanea* è per se stessa notevole, e l'attuazione ci dà molte notizie preziose. L'autore discorre separatamente dei poeti, oratori, giureconsulti, medici, pittori, scultori, cittadini privati, capitani e principi. Vi si scorge il mondo dell'autore; l'imparzialità è però maggiore che non parrebbe, poichè se si tace di Gottardo Stella, si parla del Valla piuttosto con elogio che con biasimo, sebbene non manchi una certa dispettosità nella frase: *In Dialectica quoque nonnulla, que logice reparationem appellavit*. Tra i giuristi può far senso la mancanza di Catone Sacco; e non si spiega certo coll'ignoranza, poichè il Sacco fu, tra gli uomini di legge dell'età sua, quello forse ch'ebbe rapporti più stretti con letterati. Ma tra i privati ch'ebbero importanza nelle cose pubbliche non annovera che Giovanni Caracciolo, Francesco Spinola, Vitaliano Borromeo, Francesco Foscarelli e Cosimo de' Medici: nè tra essi nè tra i giureconsulti ha dato luogo a Matteo Malferito, suo amico e benemerito, nè a Raffaele Adorno, pur doge di Genova un tempo e primo suo mecenate, il che prova almeno il proposito di far un libro serio, in cui non trovassero luogo che i più meritevoli. Certamente fra i pittori italiani avrebbero potuto esser collocati altri oltre

(1) Sulla data della composizione del *De viris illustribus*, cfr. MEHUS, *Praefatio*, e *B. F. scripta*, p. XLIV.

Gentile da Fabriano e Pisano da Verona, come tra gli scultori sono pochi soltanto Renzo fiorentino, Vittore suo figlio, e Donatello; ma si comprende come le relazioni artistiche del Fazio, vivente lungi dalla Toscana e dalla Venezia, dovessero esser piuttosto limitate. Anche nei principi è stato parco: però tra Martino V e Niccolò V può sembrar dovuto a malvolere che manchi qualsiasi cenno di Eugenio IV. L'ultimo biografato è Alfonso di Aragona, poichè, dice Bartolomeo « non sarebbe conveniente parlar di altri ancora dopo sì grande sovrano ».

L'ultimo lavoro del Fazio, da lui intrapreso per mandato del re di Napoli, ma non compiuto, e finito poi dal suo amico Giacomo Curlo, fu la traduzione di Arriano. Alfonso si era procurata con interesse la versione del Vergerio; ma, leggendola, trovolla così rozza che diede a Bartolomeo l'incarico di rifarla. Egli vi attendeva aiutato da Nicolò Sagundino, quando fu sorpreso dalla morte nel 1457 (1). Le ultime notizie che di lui abbiamo sono appunto fornite da una lettera ch'egli scrisse in quell'anno ad Enea Silvio Piccolomini, con cui aveva stretti poc' anzi in Napoli amichevoli rapporti, e dalla risposta di lui. Bartolomeo nella sua lettera tesse le lodi di Enea Silvio e si rallegra della sua recente promozione al cardinalato, partecipandogli il cenno fatto in suo onore nel *De viris illustribus* (2). A sua volta il Piccolomini, scrivendo da Roma il 25 di marzo, lo

(1) Sorvolo sulla traduzione di Arriano e sulla controversia della morte del Fazio, perchè ne trattarono a lungo il MEHUS ed il ZENO.

(2) In FAZIO, *Epist. XV*, pp. 106-107, e in ENEA SILVIO, *Epist.*, 233 (*Opera*, p. 778).

ringrazia ed encomia, mandando per lui i suoi saluti agli amici napolitani Beccadelli e Malferito (1).

(1) In FACIO, *Epist. XVI*, pp. 106-107, e in ENEA SILVIO, 251 (*Opera*, p. 784). Per iscrupolo bibliografico noto che il VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marcum Venetiarum*, t. III, pp. 48-49, Venezia, Tipografia del Commercio, 1870, parlando del codice I, 160 [L. VI. CVII] F. che contiene il *Momus sive de Principe* di Leon Battista Alberti, avverte che una nota marginale reca: « Sotto il nome di Momo s'asconde Bartolomeo Fazio, che fiorì nel secolo XV e morì circa l'anno 1457 ». Cfr. in proposito MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, p. 303, Firenze, Sansoni, 1882. Giova pure avvertire che non può essere del Fazio una epistola mutila sull'incremento dell'impero ottomano, che segue due opere Faciane nella Laurenziana, pluteo LXXXX sup., cod. XLV, se porta la data « Napoli, 1476 ». Erra dunque il BANDINI, *Cat. codd. latt. Bibl. Laur.*, p. 606, quando la crede probabilmente di lui. Ed a lui non sono neppur dirette due lettere di Pier Candido Decembrio a « Bartholameo Facino » contenute nel codice Ambrosiano I, 235 inf., lett. 251 e 263, se non sono errate le date (1467 e 1468). Eccole ad ogni modo, perchè sono importanti sempre sotto altri rispetti.

Dice la prima :

Petrus Candidus Bartholameo viro doctissimo salutem.

Quoniam silentio indulges et otio vacas, visum est te hac parva epistola excitare dormientem. Vir quidam haud indoctus his diebus, me presente, maximis attollebat laudibus Francisci Petrarce De remediis utriusque fortune, quesivitque a me iudicium quid de eo opere sentirem. Cui in hunc modum respondi: Facillime fuit Francisco Petrarce, viro utique doctissimo, et letos reprimere et mestos verbis consolari, potissimum cum neminem opinioni sue contradicentem aut secus asserentem induxerit, sed unico verso gaudium professos aut mestitiam admiserit. O quam multa adversus duci poterant! Non levatur verbis egestas, dolor, exilium, infamia et plurima que in dies patiuntur homines. He nuge sunt, et quamquam veritatis specimen pre se ferant, venter tamen, ut Anneus inquit, verba non audit; poscit, appellat, dandum est. Tu filios verbis pascere, tu filias delinimentis nubere existimas? Multum fortuna potest. Non exemplis et litteris semper consolamur; nummis nocte dieque corpus eget, ut Satyricus inquit, non sonantibus seriisque sententiis. Laudo tamen Francisci libros, in quibus plura ex diversis auctoribus excerpta et utilia nobis anteposuit. De hoc autem responso meo quid tu iudices scire aveo. Vale. Ex edibus Ferrariensibus, primo kal. octobris 1467.

Degli epigrammi in morte dell' umanista ligure parecchi sono noti. Il Giovio scrisse :

*Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Faciis haud multos post obit ipse dies.*

Il Latomio :

*Qui Vallam nequūt vivum superare, petendum
duxit ad infernas, isset ut umbra, domus.
Cobiolas nostras ait, ut qui leserit omnes,
coniungam doctis manibus et moritur.*

E la seconda :

Petrus Candidus Bartholameo Facino viro optimo salutem.

Heri excitavit me sermo habitus inter nos de Pphilelfo, ut hec paucula tibi scriberem, quibus non dubito te fidem adhibiturum pro tua modestia ac solita inter nos simplicitate et veritate loquendi. Non puto in totum terrarum orbem (sic) ab oriente in occidentem[m] truculentiore[m] linguam, scelestius ingenium, turpiores mores, tam inexcogitatum et inauditam nequitiam in ullo, non dicam reperiri, sed imaginari posse qui faciem hominis habeat, ut in hoc monstro sum expertus. Nam miras et inauditas artes detrahendi quotidie non invenit, sed ex se ipso profert ut virus quodam (sic) ingenitum, quibus nullius prudentia posset obsistere aut se vindicare. Cum Philippi Marie temporibus Mediolani degerem et principis illius vitam, post obitum eiusdem a me editam legisset, conatus est a se alteram velle edere ut scriptis meis detraberet. Sed quia difficilis erat exitus ob stili brevitate[m] et historie, ab incepto destitit. Machinatus est itaque rem diabolicam; nam dialogum scripsit, in quo in primis Inichum Davolum, magnum camerarium, amicissimum meum, introduxit de me universa mala referentem. Quid hac re scelestius dici potuit, quam ut amicum amico opponeret invitum? Infinita sunt, que referre (sic) omnino, ne obloquendo illi similis efficiar. Permutavit nunc vitam Francisci Sfortie a me editam et nugarum magnitudine dilatavit finibus ne mea legeretur, et ut audatius ad actum videretur, librum suum Ferrariam, ubi me esse novit, ad magnificum virum Ludovicum Cassellium destinat, ut mihi bilem excitet, et in litteris addit, ut a me precaveat, cum nihil magis cupiat quam ut id ipse intelligam. Vide hominis nequitiam[m], et te tuere, si potes. Nam tueretur se Cicero cum omni eloquentia sua contra huiusmodi monstrum? Hoc scio, illum tantummodo partes a[d] Franciscum Sforciam pertinentes excerpisse, cetera ommississe. Nam ego etiam res memoria dignas inserueram magna brevitate inter res gestas Francisci de anno in annum, ut videbis habito exemplari. Vale. Ferrarie, 11 mai, raptim, 1468.

E Matteo Toscano ancora :

*Et Latie et Gratie Facium facundia linguae,
sed mage cum Valla prelia nobilitant.
Instilit acer enim vivo, indefessus et hostis:
cesus, et a pugna non quoque victus abit,
quum apud Elysias extincto insultet ut umbras,
haud mora defunctum subsequitur moriens (1).*

Migliori però sono questi tre altri inediti (2), poiché più che la polemica col Valla assicura la fama del Fazio il *De rebus gestis Alphonsi*. Così suona il primo :

*Qui legis Alphonsi mores atque inclyta facta,
Faccius illorum conditor, hic tegitur.
Unus hic eloquio potuisset flectere Parcas,
si possent Parce flecti eloquio.*

Il secondo :

*Eloqui fama modo qui compleverat orbem,
Faccius hoc modico contegitur tumulo.*

Il terzo infine :

*Hic iacet ille ingens fama sandique peritus
Faccius Alphonsi principis historicus.*

Di molti letterati del Quattrocento e del Cinquecento è rimasto il ritratto o in pitture od in medaglie; non del Fazio, ch'io mi sappia, del quale si può dir soltanto fisicamente che era di statura piccolino e piuttosto magro, un omettino insomma, se il Valla lo chiamava *inter minutissimos minutissimum*, ed egli stesso confermava: *Fateor me quidem corpore minuto esse; te vero*

(1) In MEHUS, *B. F. Vita*, p. xxviii.

(2) *Miscellanea Tioli* (TIOLI, *De vita et scriptis Antonii Panormitae*), vol. XXVIII, p. 304, ms. nell' Universitaria di Bologna.

ingenio, animoque et cerebro diminuto (1). Moralmente, era fervido nell'amicizia, come dimostrano i suoi rapporti col Panormita, nè dimenticava gli antichi benefî, esempi i posteriori rapporti suoi cogli Spinola e coi Guarini. Ma, se s' inframmetteva l' interesse, infuriava, tantochè scese spesso ad adoperare armi sleali contro il Valla. Sapeva piegarsi, fin troppo cedevolmente, alle circostanze: adoperato in Genova ne' pubblici uffî, imprende a scrivere le guerre de' suoi concittadini contro i Veneziani non solo, ma contro gli Aragonesi ancora (2); passato invece alla corte di Alfonso, sopprimeva questa istoria che al re doveva tornar poco gradita, narrata in senso genovese come dapprima l'aveva concepita Bartolomeo. Epperò non isfuggiva la taccia d' ingrato, invidioso, degno della sua origine, taccia scagliatagli in viso da un indegnato compatriota (3) il cui nome non è giunto fino a noi, ed al quale non mancò di rispondere fieramente. Era però, più che ingratitude, leggerezza ed instabilità di carattere, perchè con altri si è detto or ora essersi comportato ben altrimenti. Adulatore non solo de' principi e governi, si ancora di privati possenti nell' ordine civile o letterario, s' inchinava al Panormita, a Poggio, a Giovanni Ferrer, a Francesco Raimo, affettando di fronte a loro un' umiltà ch' era ben lontano dal possedere. Ma era una conseguenza de' tempi, come quella sua vanità ch' ebbero già occasione di rilevare (4). Ingegno mediocre, tentò infe-

(1) FACIO, *Invect.*, p. 350.

(2) VALLA, *Opera*, p. 461.

(3) IDEM, *ibidem*, p. 460.

(4) Vedi sopra, pp. 141 e segg.

licemente la poesia (1); pratico, scrisse storie di qualche importanza e valore. Il suo forte era la purezza latina, una certa eleganza di grammatico e di retore; ad alte vedute non sapeva assorgere, nè a concezioni profonde e geniali. Del Valla non ebbe l'acutezza e la logica stringata, del Panormita la gioconda raffinatezza; pur tra i letterati della corte di Alfonso tenne posto onorevole, e nel *De rebus gestis* di quel re lasciò di se stesso solido monumento. Superiore all'Aurispa, al Porcellio, a più altri, il nome ligure illustrò presso gente alla Liguria nemica, e fu la più insigne figura di umanista che desse forse questa terra nel Quattrocento.

(1) Cfr. sopra, p. 141. Anche se fosse del Fazio la poesia firmata *B. Lunensis* ed edita dall'AMADUZZI, *Anecdota litteraria ex ms. codicibus erula*, t. III, pp. 427 e segg., Roma, Settario, 1774, come crede il BRAGGIO, p. 230, il giudizio, a detta pur di quest'ultimo, non muterebbe.

APPENDICI



Le appendici seguenti contengono documenti quasi tutti inediti. Appena due o tre di quelli su Giovan Mario Filelfo furono già stampati da me in giornali ed opuscoli tirati a pochi esemplari, e già pubblicati del pari furono i quattro più brevi fra i sette riguardanti Venturino dei Priori, qui riprodotti, perchè dispersi in libri rari o, di solito, non più consultati, mentre invece importa forse al lettore di questo *Contributo* averli sott'occhio. Dei documenti inediti, parte furono da me copiati, parte debbo alla cortesia di amici, fra cui voglio qui ricordare soprattutto, esprimendo loro la mia più viva riconoscenza, l'archivista paleografo Adriano Cappelli, le cui gentilezze verso di me sono continue, il valente studioso di cose umanistiche dottor Giovanni Zannoni, ed i bibliotecari della Nazionale di Torino cav. Ottino ed avv. Marengo, che scrissero per me a Bologna ed a Firenze e mi procurarono di là notizie e documenti.

APPENDICE I

DOCUMENTI DI PROSPERO DA CAMOGLI.

I.

Missiva del duca di Milano al Camogli.

[Arch. di St. di Milano]

Prospero Camulio.

Dilecte noster. Per una nostra da Cusago vi scripsimo, e così per questo el medesimo replicamo, che vuy non movate cosa veruna di quello di Giohan Manfredo Pallavicino, ma che le lassate in suo grado, chè intendemo le metiti all' incanto. Ex Mediolano, die xxv augusti 1451.

II.

Trasmissione al duca di Milano di un memoriale di Prospero da Camogli.

[Arch. cit.]

Ill.^{mo} Principe. Havendo inteso lo fidelissimo famulo et servitore de la Ex.^{ma} V.^a Prospero Camulio una supplicatione alla Ex.^{ma} V.^a porrecta, de la quale il tenore è questo :

« Ill.^{mo} Sig.^{re}, Iohanne Manfredo Palavicino prega V.^a Ex.^{ma}, acciochè la veritate appaia, che quella se degni de commettere a chi pare et piace che tucti li quaternetti che sonno exhibitati per Prospero Camulio sianno monstrati ad tucti li confidenti de loro fratelli, per videre se ge manca, et deinde fare deponere il dicto

de epsi confidenti cum loro sacramento sopra li manchamenti facti ne le dicte scripture et quaternetti, et cum sopra la scusa che fece dicto Prospero quando li dicti confidenti disseno ad epso a Cremona che li quaternetti erano stati cancellati et guasti. Et parendo etiam a la prefata V.^a Ex.^{ua}, che deponano etiam li ordini che daseva il dicto Prospero cum loro, et sopra li manchamenti ha facto il dicto Prospero in queste facende. Et questo domanda el dicto Io. Manfredo de gratia speciale, et etiam ch' el sia examinato ch' el menò la prima volta.

Et avendo el dicto Prospero considerato el tenore de epsa supplicatione essere in la maior parte fore del preposito de la causa, ricorda epso Prospero humiliter a la Ex.^a V.^a che a li tre del presente in sera, a la cena de la Ex.^a V.^a, il dicto Io. Manfredo fra li altri indebiti opprobrii imputò il dicto Prospero in queste parole, dicendo formaliter ch' el poneva ch' el dicto Prospero havia falsificato li quaternetti facti de le intratte de epsi fratelli, et questi a danno de li altri et utilità de quelli Magnifici Cavalieri de Busseto. Al che la Ex.^{ua} V.^a, come de tal honor debitamente commossa, fece commissione al dicto Prospero che subito presentasse dicti libri o quaternetti, et così cum leta reverentia acceptando el dicto Prospero como innocente de tal crimen, andò a prenderli et li exhibiti iuxta l' ordine de la Ex.^a V.^a sotto bona speranza de quello havia dicto V.^a Ex.^{ua}, de fare demonstratione verso de chi avesse colpa in questo, o vero lo dicto Prospero in la falsità o verso esso Io. Manfredo in la imputatione falsa. Doppoi la V.^a Ex.^a fece commissione de questo per intendere la verità alli spectabili D. Petro acceptante et Bartholomeo Gallarano, quali avessero a vedere dicti quaderni e prendere tucte le informazioni necessarie, se per parte de epso Prospero è stato commesso o ordinato o consentito o de sua notitia facto falsità alcuna in dicti quaderni. Li quali commissarii hanno havuto dicti quaderni da epso Prospero, et volendoli narrare la serie del facto dicti commissarii recusaron dicendo non essere loro pertinente, excepto solum vedere la falsità de epso Prospero se si trovava in dicti quaternetti. Et così trovandosi epso Prospero in tucto innocentissimo e puro, se si è

stato tacito, proferendosi che volessero ben vedere dicti quaterni, et trovando dubio alcuno, lo domandassero, chè se offeriva ad chiarirlo, et unde a loro più ultra fusse da fare, pregava et protestava che mandassero per quelli medesmi confidenti de epsi fratelli che hanno facto dicti quaterni et scripti de mano loro, et che a quelli se esponesse li dubbii occorrevano pertinenti a loro, ognun sub sacramento et per subscriptione *manibus propriis* rispondessero a la proposta, et tunc unde per testificatione de loro non si supplisse ad ritrovare la verità, doppoy domandessero lo dicto Prospero, il quale continuamente si è offerto et se offerisse (*sic*) innocente et protesta che mai a Dio et la Ex.^a V.^a non troverà che de suo ordine aut commissione aut scientia sia facta falsità alcuna in dicti quaterni. La qual al dicto Prospero non si può imputare, cum sit che dicti quaterni elli habii reposti per mano de notaro in mano de epsi confidenti che li hanno havuti in libera eorum possessione; et per queste richede sian examinati loro sub sacramento etc.

Item non era necessario ad epso Prospero fare cassatura alcuna in dicti quaterni, cum sit che per subscriptione de comun consentimento de epsi confidenti epso Prospero non sia tenuto ad stare precise ad dicti quaterni per diverse advertentie et hano ad fare dal tempo passato a lo futuro. Postea vero, stando quieto il dicto Prospero, et non curando più oltre come certissimo innocente etc., pare che dicti domini commissarii habiano ricevuti certi testimonii sopra certe cose allegate rabiatemente contra epso Prospero senza alcuna notitia de epso Prospero, né de supra che se esaminassero nè che dicto Prospero habia possuto dare interrogatorii alcuni sopra la examinatione de dicti testimonii cum supportatione contra la forma de la verità.

Nunc vero può intendere la V.^a Ex.^a, per lo tenore de dicta supplicatione, lo indebito movimento de epso Io. Manfredo contra de epso Prospero, che richiede molte cose impertinente al caso de la falsità imputata, ut supra, et comechè epso Prospero fussi a sindacamento, al che non è obbligato. Et per ridurre epso Prospero a le efficacie et conclusione effective de quello tocca

al caso presente, prega et supplica el dicto Prospero humiliter V.^a Ex.^a si degni de commettere in scripti a li dicti domini commissarii in effectu, ut supra, che se si trova il dicto Prospero havere falsificato o consentito o commesso o havuto notitia alcuna de falsificatione in dicti libri, aut non, lo referan a la Ex.^a V.^a et in questo habian in uno tucti quelli medesmi confidenti che hanno facto tali quaderni, et non altri. Et ultra li examini contra de epso Io. Manfredo, ut supra, pertinente al caso de la falsità, pregando V.^a Ex.^a dia repulsa a le cose impertinente, offerendosi di dare et intervenire et presentarse davanti ad epsi domini commissarii in tucto quello lo richiederano pertinente ut supra, nè mai pregarli in suo favore, cumciosiachè la causa sua è valida da si stessa. Ben advise la V.^a Ex.^a che pro parte de epso Io. Manfredo non si lascia intercessione alcuna a piè de epsi domini commissarii etc., le quale se tacione per honestà, et non ne fa caso il dicto Prospero per respecto de la natura de la cosa et innocentia sua, et per respecto de la honestà de li giudici; et cossi se ricomanda humiliter a V.^a Ex.^{ta} che Dio conserva [1451].

III.

Lettera di Prospero Camulio al duca di Milano.

[Arch. cit.]

Acciocchè la Ill.^{ma} Sig.^a V.^a resti di puncto in puncto advisata da me di quel interven, il mag.^{co} Nicodemo et io vennemo qui, come de verso Fiorenza scripsimo lui et io separatim a V.^a Ex.^a. La venuta nostra fu gratissima a questa mag.^{ca} comunità, la qual de noi haria fatto celebrità per reverentia extrema monstrano verso V.^a Sublimità. Ma gli facemo intendere che a la Ex.^a V.^a era più grato far effecti verso loro salute et mantenimento che demonstratione, et cussi poste da canto ogni salvatichesse, ce ne andaromo il mag.^{co} Nicodemo et io a palacio et gli exposemo vostre ambassiate distinctamenti et consigli et sani ricordi de la Ex.^a V.^a in loro cose. Circa il che non si porria representare in

alcuna significazione quanto gratamente tutti uno ore, uno animo et unis votis concurrano in la sententia de V.^a Ex.^a et in quella recumbeno de tutto in tutto, affermando fin a una virgula il parer de V.^a Ill.^{ma} S.^{ia}; et perciochè io ne era avanti stato cum il spectabile Christophoro de Gabrielli, che iuxta el parer de Nicodemo, et cussi mi parve a me, he proceduto de questa terra quanto a bona saldessa de cervello et bona prudentia; et cussi dopoi fui cum lo mag.^{co} domino Ludovico: hebbi per loro ricordi a diffondermi multo cum li Signori et la Balia circa acertarli che habian per certo la V.^a Ex.^{tia} sia per haver bona protectione et cura del stato loro etc. Restan contenti del esser stato ritenuto il sig.^r Conrado, restan conoscenti ch' el nome de li adiuti de V.^a Ex.^{tia} gli habbia fatto tanta autorità che altri si riviglassa a subvenirli et firmarli. Tamen non he che non havessero più tosto suspecti che grati quelle tale proferte et aiuti del Summo Pontifice. Pur percio che essendo cessatosi per parte vostra il mandar, dicon esser cessate et quelle altre proferte et quelle pratiche de la liga. Pare che le cose sian più tranquille, et trovandogli io demonstrato esser mandato da V.^a Ex.^{tia} a Roma et a Napoli per loro bisogni, specialiter et quasi non per altro, gli feci grande proferta di me se a loro Mag.^{cie} occorreva che avesse a fare o dir vel operare più una cosa che un' altra ultra vostre commissione, chè di mandato de V.^a Ex.^{tia} io era factururus promptissimus. Il che hebbeno accepto, et mi pregaron assai che io volesse attender bene in Napoli li contegni de suoi rebelli et di questo avisarne il mag.^{co} Nicodemo: il che acceptai de far più tosto che dir, et hone preso con el dicto Nicodemo ordine per cifra. Holi confortati assai per parte de V.^a Ex.^a, sic domino Ludovico et Christoforo, sic etiam Nicodemo suadente, ad haver tale custodia a le sue confini inferiore, chè 'l bel furar non invitasse alcuno ladro; et questo per respecto che han cavalli et gente mal tenute, et idcirco inutile; et cum bona riverentia risposero a questo come a tutti li altri ricordi de V.^a Ex.^{tia}. Han havuto gratissimo lo mandato, che feci al dicto Nicodemo in presentia loro, del suo conversar qui a bisogni: nam riceveno de la sua presentia qui, ultra la autorità de V.^a Ex.^{tia}, bonissime operatione

de uno et un altro per interpositione sue, quale sonno tanto publice et privatim acceptissime, che cum la demonstratione m'han facto li Signori et queste particularitate, a me pare veder cum lo ochio che la V.^a Ex.^{ta} possede la facultà de questa mag.^{ca} comunità et li animi de ognuno unitissimamente.

In questa hora io monto a cavallo verso Roma. Il sig.^r Roberto heri si partì di qui in bon punto; va ad li bagni per alcuni di.

Il mag.^{co} Nicodemo et io havemo per più vie diverse uno medesimo sono, ch'el signor Rei d' Aragona cum lo duce inclina a pratica, quale è multo stretta de accordio. Credo ben per lo ritorno del spectabile Iohanne da la Guardia, chi debe haver havuto bona guardia a tal facenda, la Ex.^a V.^a de tutto advisata. A la qual humiliter sempre me recommando. Senis, die martis, x.^a maii ante lucem discedens, 1457.

Illustrissime Dominationis Vestre servitor
PROSPER.

IV.

Lettera del medesimo a Cicco Simonetta.

[Arch. cit.]

Magnifice et prestantissime domine tanquam pater colendissime. Hoggi ho receputo una vostra per la via de Brugs cum una del Signor nostro, quale respondo per cedula et utreque fuere mihi iam prope afflicto solatium. Regratio la humanità de Vostra Magnificentia in quelle particularitate unde vedo non si grava in tanta mole rerum responder a mie particolare minutarie. Et prego la vogli proseguir et non negliger de prender il tempo a piè del Signore, et che se dii spachio a la causa et executione del mio debito. El quale in vero reputedò da V.^a Magnificencia. De le altre cose de qui io non replicherò altro salvo questa conclusione, che se si potesse tor via dal Delfin qualche familiaritate che in Italia sariano reputate legiereze et qui sonno il natural de Francia, in reliquo acumine ingenii et velocitate ac vera magnanimitate nihil melius, a mio iudicio,

quale remetto ben semper a chi meglio gli vede. Et vi prometto che in rebatter li colpi che erano adriciati contra domino Iacopo Valperga, el me ne dà de sutto et de supra etc. Tuttavia lui come lui monstra lo animo optimo. Sed per li respecti scrivo in la lettera del rude, apparer (*sic*) mio, periculum in mora, advisando V. M. che qui he chi noce assai a la cosa, a posta maxime de duca de Bertagna. Et epso Delfin he invesato del animo verso re Ferrando e tutto inclinato in duca Iohanne. Sed hec in litteris.

Ceterum, magnifico messer Cicho, Vostra M.^{cia} sa et vede ben che io sum de quella che me sia qualità, saltem netto et puro servitore. Et se io non sporgo le cose cum quelli modi si conveniria forse, io prego V. M.^{cia} transformi le cose a la stampa debita, et s'el vi pare che habbi a tenere altri modi in el mio scriver, per Dio dateme lo adviso, chè non mancho, salvo per non saper o, forse, per nimis affection che me fa andar per la corta, hoc est per la dritta via.

Preterea, si accidat, prego V. M.^{cia} habbi racomandato la Matre-ciola et li mei che saltem gli sii resposto de qualche chiappe. Et basti che io sum qui in finibus terre, unde et semper me racomando a V.^a Mag.^a che Dio felicit. Nivellis, die 4 martiis 1461.

Magnificencie Vestre

Servitor et filius
PROSPER C[AMULIUS].

Ceterum io scrivo al Signore un'altra signata in capite sic +, quale per adviso he vera et facta solum per salveza de l'altre quale monstro de dir. Scrivo al Signore et a la M. V. per la via de Bruges, chi mi par più sicura.

V.

Lettera del medesimo al duca di Milano.

[Arch. cit.]

Ill.^{me} princeps et ex.^{me} domine domine colendissime. Havendo io veduto de li edificii de questo paese assai, mi he paruto conveniente mandarne qualche insegna a V. Ex.^a, non perchè l'industrio Bartholomeo, architecto de V. Ex.^a cambi phantasia nè la creschi, sed solamenti adciò ch'el veda li designi de altre natione. Pertanto mando qui alligato a la Ex.^a V.^a lo designo de una porta de villa di questo paese, retratta da la stampa de Iulio Cesare, chi ha lassiato in questi paesi diverse memorie gloriose de lui. Et de un' altra ho dato cura de haver retratta, ch'el fece lui medesimo in una terra chi si domanda Iulio Cesare in Alamagna Bassa. In el che se intenderò Vostra Excell.^a haver grato lo studio mio, etiam non mancherò in questa parte de perforsarmi in satisfar a V. Ex.^a per quello puocho che io sapia et possa. A la qual humiliter me racomando. Navellis, die 2 martii 1461.

Eiusdem illustrissime Dominationis.

Servulus fidelis
PROSPER CAMULIUS.

VI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Ill.^{me} princeps et ex.^{me} d.^{ne} d.^{ne} colendissime. A li 14 del presente scripsi a V. Ex.^{ta} del mio esser venuto qui a visitar per parte di quella questo ill.^{mo} principe. Doppoi de quello è seguito, m'he paruto conveniente et debito mio avisarla per particolare lettera de l'acoglensa m'he stato fatto. A li 16 io fui condotto, statim poso il disnar, da la Signoria Sua, hoc est ad un' hora de nocte al conspecto de Sua Signoria, a la quale feci quelle parte de

la ambasciata che mi parsero convenir a quanto m' havia imposto V.^a Ex.^a A le quale V.^a (*sic*) Signoria rispose tanto benignamenti et honorevolmente verso la Ex.^a V.^a quanto dir se potessi, semper in la denomination de V. Ex.^a, dicendovi et appellandovi suo bon cusin de Milan etc., rengratiando V. Ex.^a de le quottidiane cortesie che se fan in le terre de V. Ex.^{tia} a li suoi, et per contra offerendosi a V. Ex.^{tia} et a me facendo ogni oblatione, etc. Et cossi fu portato la collatione, perchè cossi he costuma de questo ill.^{mo} principe in le honoratione tale. L' undeman dappoi io fui cum monsignor de Crovi, il quale me fece grande offerte et dolse si assai ch'el m.^{co} domino Iohanne suo fratello non fussi qui per intender de novelle di V. S.^{ria}. Il qual messer Iohanne puochi di avanti era andato ambassator de questo ill.^{mo} s.^{re} al rei. Doppoi concluse de esser l' undeman in li ragionamenti necessarii meco per sua satisfacione, come quello chi volunteri ragiona di V. Ex.^{tia}. Et cossi me fece dir che io dovessi andar a disnar cum Sua Signoria, et cossi feci. In lo qual disnar eran otto li principali cavalieri et signori chi sian al presente in questa curia, et inter cetera, 4 de quelli chi portan la leverea de la Tueson, chi hè, como scrivo qui de sotto, in questo paese grande sublimità. Et li supra tavola vennero diversi gentilhomini, circa x vel xii, quali in diversi tempi passando per le terre di V. Ex.^a sonno stati recepiuti, secondo che dicono, a la Ducale Sforsescha; pertanto rengratiando et laudandosi summamenti di V. Ex.^{tia} me fecero offerta di ogni cosa, specificando argento et cavalli, se forsi, per esser venuto a tempi incomodi et in paese lontano, mi bisognava cosa alcuna. Li quali io rengratiai convenienter, pregandoli che volessero prender in grado li trattamenti de V. Ex.^a, se non fussero, o per non saper noi cossi de là come se sa de qua, o per non esser tutta la piena noticia de loro esser, (non fussero) stati recepiuti cossi degnamenti come meritan quelli de questo ill.^{mo} principe in casa et paese de V. Ex.^a Et cossi se intratte in longhi et eccellenti ragionamenti de la magnanimità et liberalità incomparabile virtute de V. Ex.^a, dicendosi circa ciò da uni et un altri (*sic*) molte predicationi; et fui assai interrogato da monsignor lo

marescalco de Borgogna, qui era inter li ditti, del stato et contegni de V.^a Ex.^a sì in guerra come in pace; et li piaque audir de quello che io gli resposi, se non secondo il merito, almanco secondo Dio me amaistra. Lo qual predicamento a me fu de grande consolatione et sucursio, sì per parlar di V.^a Ex.^a, sì etiam per haver qualche passatempo in tante furie de platti et diuturnità de prandio. Il qual fu al modo de qua, etc. Post prandium, el ditto mons. de Crovi me ridusse da parte et me ragionò assai, domandandomi de la bona sanità et prosperità di V. Ex.^a et de la ill.^{ma} Madona, lo ill.^{mo} s.^r conte Galeaz et tutti li illustri figloli de V. Ex.; subinde del stato de Italia et de le cose de qua et de Anglitterra, confortandomi, imo stringendomi, che io volessi demorar de qua, havendo a star in lo paese. Et che lo ill.^{mo} signor duca me faria monstrar le artiglierie che ha sua Excell.^a a Lilla, quale sonno per carri milleducento in più, adciochè io ne potessi far relatione a V. Ex.^a, chi ha il nome de la guerra et de la pace, et cossì se altra cosa degna se ha de qua, de che possa esser grato a V.^a Ex.^{tia} haver noticia; facendomi questa desinentia, che se per V. Ex.^{tia} o per alcun mio bisogno accadeva cosa alcuna a farsi per Sua Signoria, io non me ne ritenesse per nulla celato a Sua Signoria, per merito de la Ex.^a V.^a et per li honori supremi fatti a lo ill.^{mo} signor duca de Cleui et per lo beneficio de la vita conservata quanto restituita a suo fratello. A li quali ragionamenti io feci quelle resposte me parsero degne et conveniente.

De le novelle de questo paese gli he puocho, excepto che questo ill.^{mo} signore va di qui ad una sua terra chi si domanda San Thomer (*Saint-Omer*) verso le marine de Flandria, presso a Calesa-bleuche (*sic*), unde se ha deliberato de tener la festa solenne de la Tueson. Questo populo lo ha cercato de retener a far ditta festa qui, et se obligarono a dargli f[lo]rheni xx.ⁱⁱ milia et fornirgli una sala grande che gli fa questa comunità dentro da la festa. Tamen credo per la opportunità del sito de la terra, che è più consa a li principi de la Tueson, che han ad esser a ditte cerimonie, Sua Signoria se he deliberata de partire, et cossì partitte de qua a li 23 del presente, et farà le feste de Pasca a Gant,

deinde irà (*sic*) a Brugs, deinde a San Thomer. La Tueson, come credo V. Ex.^a esser informata, he una liverea del aureum vellus che portano circa xxx.^{ta} principi et principali de questo paese, tra Francia et qui, inter li quali de Francia gli he lo ill.^o sig.^r duca de Orliens et certi altri, li quali de ditta liverea han come liga et idem velle et nolle, et de tempo in tempo convengono insieme a far memoria de li defuncti et suplir de altri et rememorar quello bisogna a la conservatione de tal ordine. Lo prefato ill.^{mo} signor duca de Orliens, per quello sento, non gli venirà per lo presente personaliter, et ha avuto una sententia in lo consiglio de Paris contra Sua Signoria de uno contato chi he de le bone cose havessi Sua Signoria. Vero he che chi debe recuperar lo contato ha da pagargli certa non piccola quantità de argento. Credo questo ill.^{mo} principe demorarà a la ditta terra de San Thomer uno pecio per cambiar aere.

De Anglittera credo haver scritto a V.^a Excell.^a continuamenti li processi de quelle straniesse, et a li 6 del presente et doppoi a li 14 advisai V.^a Ex.^a per la via de Brugs come se diceva ch' el rei de Anglittera haria renunciato la corona in lo figlolo, quamvis se dice che Sua M.^{ta} alias habia ditto che conven ch' el sii figlolo del Spirito santo etc., le quali forse sonno parole de vulgi, furiati come al presente sonno in quella insula. Et scripsi come se haveva che altri populi et Londres, capo de li populi de la insula, insieme cum alcuni altri signori indegnati haviano creato novo rei Edoardo, figliolo de quello signor duca de Yorch, quale si appellava monsignor de la Marchia, il quale, per quello se ha dappoi undique, he pur cossi come si dice electo novo rei da principi et populi in Londres. Et per le ultime lettere se han, Sua Signoria havia acceptato lo sceptro, bachetta regale et tutte le altre cerimonie, excepto la unctione et la corona, da le quale se he suspeso fino a tanto ch' el habii annullato l'altro rei et spianato in bon pacifico la insula et lo regno et, inter cetera, fatto le debite vuce de la occision del padre et tanti cavaleri et signori che furon trucidati questi di. Et per questo se dice che ultimamenti lo ill.^o conte di Varrvich era usito de Londres cum

homini armati de x m. in xii milia per ritrovarsi cum lo ditto Edoardo novo rei, il quale era per lo paese adunando migliara de gente per andar a la iornata, hoc est a la bataglia, contra la regina et lo rei, chi dice per disposition propria, chi dice per necessità. Li parlari sonno, como accade in le cose comune et grande, diversi et secundo la passione. Chi fa bona la ragion de Edoardo et Varvich dice cossì che i favori de Edoardo sonno grandi sì per la Signoria grande ch'el ha in la insula et in Yrlanda, sì per le iniurie che gli ha fatto crudelmente la parte della regina, sì etiam per Varrvich et Londres, che he tutta inclinata in le parte de ditto rei novo Edoardo e Varrvich. La qual, per esser richissima et la più opulenta città de Christiani, rende le parte unde ella inclina molto favorevole. Al che etiam se adiunge la bona opinione che he del temperamento et moderation de dicti signori Edoardo e Varvich.

Chi volta carta dice che la regina he prudentissima, et stando su la deffesa cum gente assai, come se dice che ha, redurà le cose al inquieto (*sic*) et straquerà questi impeti de populi, quali, quando vederan non esser sul camin del pacifico, facilmente veniran a prender altro partito, cum ciò sia che la propria natura de li populi, maxime liberi, he de non lassarsi mai tanto amalar che non possino dar una volta. Ma sia la cosa come si vogli, come per altre etc. scripsi a V. Ex.^{ia}, lo iocho, per esser stato lungo et fervente, he ridotto a puochi scacchi, et bisogna si metti in breve a l'una parte o a l'altra.

El seria, clementissimo Signore, una cosa supra fede chi recitasse de quello havemo de veduta qua de la inumanità et crudeltà se usa in quelle controversie. Lasciamo andar le migliara che se extingueno cum tanta rabia, che non he chi per età o dignità o principato se possi salvar da la victoria de quelli ferri. Ma etiam dentro da Londres proprio he stato burgese (*sic*) chi è andato dal mere (*sic*), hoc est magistrato de la città, unde se formava processo contra de uno preiso der suspicione, et pigliato dicto prigione, senza aspectar processo nè sententia iudiciale, et li tagliatogli il collo et portato la testa per li capelli a plantarla su la

porta sua, come se fa de le savadisine (*sic*). Questo mi ha referto cavalier degno de fede che se trovatte là a l'acto; et multe altre feritate incredibile. Sichè, sia vincitor chi si voglia, se Dio non gli metti la mano, credesi che gli seran de le barbaresche assai. Dio elega el meglio. Lo legato, come scripsi a V. Ex.^{ia}, he partito et stato in extremo periculo da l'una parte et da l'altra. La cagion se dice he perchè havia promisso a Varrvich de andar in campo et excomunicar li inimici et dar la beneditione a li seguaci de Varrvich, et vedendo el mal tempo de la possansa de la regina, non sentendosi bene, non andò. Del che Varrvich rimase malcontento; et lui trette partita, et essendo ià in nave, in terra era venuto gente a cherirlo, et se ne venne de qua. Unde de haver saputo ben fugir in tempore opportuno el se ne rallegra assai. Io non lo ho adhuc veduto: s'el serà a Brugs, spero di vederlo queste feste di Pasca; et di quanto intenderò più ultra, adviserò V.^a Ex.^{tia}. Ceterum el m'he dato qui in compagnia il magnifico marchese da Est, figliolo del condam ill.^o sig.^r Leonello, il qual in vero me par de bon proposito et de vigile sentimento, et, per quello me dice, he intentionato in brevi de dar una volta fin in lo paese verso Ferrara, et dice venirà a visitar la Ex.^a V., de la qual el se lauda quottidie summamente. Et ad essa io humiliter me racomando. Brocellis, die 27 martii 1461.

Eiusdem ill.^{me} Dominationis

Servulus fidelis
PROSPER CAMULIUS.

VII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Ill.^{me} princeps et ex.^{me} domine domine colend.^{me}. Io credo che la Ex.^a Vostra habbi in tanta disputatione Palavicine inteso a chiaro la mia iustitia et honestà. Et restando a receive de loro circa lire VII cento, la maior parte spese su le hostarie et pagate per alcun de loro. Quando V. Ex.^a me mandò de qua la prima

volta, io supplicai a quella che ella si dignasse proveder al mio pagamento, et cossi me disse ll magnifico domino Cicho che io andassi a messer Laurentio, che provederia necessariamente etc. Ritornai a Milano et trovai nihil factum. Similmente in questa ultima partensa supplicai, et similmenti me fu ditto ch' el dicto misser Laurentio provederia. Hora intendo che epso messer Laurentio procede in le cose et attende al facto suo, et lassia il mio da canto. La qual cosa, ultra che cum supportation non he honesta, io non credo meritarlo da lui per esser stato principal promotore de la denomination de lui. Per il che, ricordandomi de la bona et naturale benignità de Vostra Excellentia, quale a la protection de suoi servitori non manca in aliquo, et vedendomi qui in queste ultime parte del mondo a servicii de li quali epsa Ex.^a Vostra se he dignata darne cura, non reputo esserne in peior grado, come se io fossi presente là. Pertanto supplico a Vostra Excell.^a che ella si degni io non receva tal botta, non meritandola. Et lo modo he apto, silicet che sii imposto ad epso messer Laurentio et cossi, se bisogna, a messer Guirardo mio substituto et confermato da la Ex.^a Vostra che non si proceda in le cause che non sia fatto il mio pagamento di quello consta. Et se del resto che io pretendo haver speiso, come sa lo notaro mio et li altri chi han menata la spesa, altri volesse inculcar et instipular dubio alcuno, sin almanco depositi fin che al mio esser de là possa chiarirli. Perciochè io me vergogneria del mondo ad far instantia a Vostra Excell.^a de cosa indebita. Altramenti io veniria a perder, ultra che indebitamente, etiam tal et tanto grande summa che me seria botta dannosa più che non credo meritar da la Excellentia Vostra. Ala qual humiliter me racomando. Brugii, die 8 aprilis 1461.

Eiusdem ill.^{me} Dominationis

Servulus

PROSPER CAMULIUS.

VIII.

Lettera cifrata del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

L'altro di per Angelo Tani, partito di qui a x del presente, scrisse alla Ex.^a V.^a ad plenum quanto era fino a li et de li sentimenti erano qua de le cose de Zenova, et de la opinione è de Venetiani apresso questi italici mercatanti de qua, li quali, per essere homini de reputacione, de ciò sentono assay, et per essere in loco fora de respecto, dicono tutto. Hora, revolvendome in lo animo lo facto de Zenova et havendo inteso de la transformatione nova del Stato et de ellectione de Prospero, recordandome per essere io diretto de la linea de V. Ex.^a, et pertanto senza altro patrone nè procuratore salvo domino Cicho, quale io cognosco temperato et modesto, item occupato in maioribus, me paro necessitato recordare alla Ex.^a V. in tale occasione, et quantunque se io iudicai fin dal principio instamente de la casa Adorna o non, silicet quanto perteneva ad rumpere la glacia, benchè per lo exito costà che non hebbi la passione che me obiectavano a piè de la S. V. de quelli ad chi Dio perdoni, et per questo io non son per readomesticarme con alcuni de dicta casa nè altro, salvo tanto quanto parerà et piacerà per suo utile a la Ex.^a V.^a Pertanto, ill.^{mo} S.^e, io supplico a V.^a Ex.^a che in tale occasione non se sdegni farme ordinare del Stato de Zenoa et qualcun de li comodi et restauri che io havia potuto sperare vivendo con loro, et sia Adorno vel Fregoso, voglia V.^a Ex.^a che me sia data quella quantità de dinari che piacerà et parirà ad essa, de la quale io me possi fare lo nido sotto le ali de quella, como io ho iam principiato et son disposto; et perciochè, oltre la summa de li dinari, condan misser Perino me promesse lo consulato de Tunese aut quello de Alexandria de Egipto, como sa lo dicto domino Cico, li quali consulati possono essere de altra condicione per la varietà de li commercii de Zenoa per lo mondo, parendome potere et dovere havere più dal Adorno

che da altri, attento ch'è pur lo fratello in Lombardia et lo figliolo alli servicii del re Ferrando quattro anni fa, et qui pur sonno et vivono servitori a V.^a Excell.^a, supplico ad quella se digne de prendere lo designo mio, non tanto per appetito irrationabile, perchè ho perduto molto più, nè per ambicione, perchè con li padri de questi Adorni io era più alto che per tale cose, nè etiam per presumpcion che io habii de rechedere questo, perchè io me creda tanto meritarlo da la Ex.^a V.^a, quanto che ho per necessità de restaurarme, et se debbo covar, bisogna nido et substancia de qualche cosa, et desydero de sortire questa cosa senza carico della Ex.^a Vostra, quale cognosco ben haverne de l'altre assay, et a piè della quale perciò, sia quello più et quello manco che si voglia, io son disposto de essere per la rata mia Petro Brunero, hoc est tale et tanto quale et quanto in tutto piaccia alla Ex.^a V.^a, nè may sarò altramente, chè pur spero, se non fosse may, salvo per suo honore, vorà che io habii facto bon cambio da Spinula et Adorni ad essa, et cossì humiliter me gli racomando. Bruges, 14 aprilis 1461.

Ill.^{me} Dominationis

Servulus

PROSPERUS (*sic*) CAMULIUS.

IX.

Lettera cifrata del medesimo a Cicco Simonetta.

[Arch. cit.]

Magnifice et prestantissime domine tanquam pater colend.^{me} Io credo che fin qui V.^a M.^a me habi cognoscuto homo neto et senza busche, et semper me confido sarò trovato tale, perchè cossì è mia natura; et pertanto posto da canto le circuicione, el mi pare stranio che dappoi che son partito de là non habi mai havuto dal Signore excepto due littere, l'una de la esita a le stantie, l'altra tuta plena de la mag.^a de Gaston, qual mag.^a staria in uno pignolo. Nam del bono animo, quantunque io spero bene, pur non ausi m'affermare propter occultas hominum voluntates, et non sum per credere excepto alle opere. Insumma in tanta innovacione de

cose per de là , in tanta expectatione de sentire nova da bona banda qualche cosa , et in tanta interrogacione che me ne sonno state facte qua , non havendo nè io altro nè ardiando de dire cosa che io non sapesse , io me son trovato quasi una bestia vestita , et per questo metus verecundie me ne vo via quantunche me pararia utile dimorargli qualche dì più; del che tanto più me dole quanto che questo Signore per reciproca honora volontera quelli del Signore. Et se non me se dignava de scrivere , almanco me fosse stato dato aviso de le littere ricevute et mandato uno correro con papiro bianco a ciò che para se fa conto de le cose de qua. Io non credo nè per demerito de mey deportamenti, nè per negligencia , che la fede et devocione che porto al Signore et lo desyderio porto fargli cosa grata meriti questo: tamen, quanto per mi , ad ciò che V.^a Magn.^a non mi appeli colerico , io tacio. Ma consyderato che spesso , unde la raxon non vale , iuva la reputacione , se per non intendere de qua tutto quello che vole la ragione , lo mancamento de reputacione causase in me che non corespondessero l'opere mie al desyderio del Signore , io me ne doglio et scuso non tamen obstante quanto è dicto, sum sollicitaturus omni studio quello et quanto me sarà possibile. Ben ve ricordo che cossi como in agricultura non monta plantar uno arbore bene se dapoy non gli piove spesso, idem non se sia ben havermi plantato qui in litore orbis terrarum extremo et non darne nè spirito de littere , nè aviso , nè questo per certo he de quella bona salvia se debbe far tussania a li servitori. Fo questa conclusione , et da cerozaco , perchè io debbo esser non solum , sed continuo lo contento de tutto quello piace de me alla Sig.^a Sua et ad V.^a Mag.^{cia} , sed lo dico per lo vero bene de Soa Signoria che, attenta la grande sublimitate del delfin et duca de Bergogna, attento la grande reputacione et fama che ha el Signore de qua , seria suo honore et utile cossi in questa, como da più et da maiore nome , et qui se saprà meglio li propositi del stato del Signore che non so io , et a questi modi non bisognaria tanti messi et tante littere. Preterea etiam la sublimità de questoro ne sarà meglio satisfacta, maxime etiam attento quello che rechiede lo legato

per le cose de Anglia, chè, ad fare tutto uno fasso, queste facende sonno de maiore peso che non voria la schina mia; et se sonno repute apud vos per tale, intenditi che io me ne movo ben a desiderargli altri che io. Sin autem migliore era per certo ad non mandar. Date ex Sancto Thomero Morinorum in Atrebatibus, die viii maij 1461.

PROSPERO.

X.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

. (*Omissis*).. Quanto specta igitur a provedermi de denari qui, io, come per altre scripsi a V. Mag.^{cia}, non vorria ch' el Signore se turbassi di me per tale minutarie. Intenda V. M.^{cia} che se io volessi qui miglara, io ne havria, ma me ne suprasedo, et più tosto me venderia che farlo, perchè questi de Zenoa qui non sunt amici Cesaris, et io per honor del Signore non ricorro a loro. Ben vi acerto per Dio vero che se io me ho debiuto far *un mantel de drapo, ho dato una geme et libri (1)* per contra. Et cussì sum apto a diportarme patienter e tutto soffrir più tosto che tediare a chi voglio piacer et servir sin che viva. Sichè semper me contento de V. Mag.^a faccia quello gli pare in tutto, et in tutto et per tutto a quella me racomando. Brugs, die 4 Junij 1461.

Io me sum levato dal *duca di Bergogna* perchè mi pareva nimius honor in tenui toga. Item dal *delfin*, perchè ho inteso per discretion non può far de li miracoli de Cristo, ciohè *de li cinque pani et dui pesci*, advisandovi che he una extremità la sua presente. Sichè sum qui, hoc est nè in Cremonese nè in Placentina, et spero cum la gratia de Dio de tocar de agosto anti che io sii spachiato.

Magnificentie Vestre

Totus
PROSPER.

(1) Le parole in corsivo sono in cifra.

XI.

Lettera del medesimo al Duca di Milano.

[Arch. cit.]

Ill.^{me} princeps et excell.^{me} d.^{ne} d.^{ne} colend.^{me}. Havendo io trovato in tutte le afflictione me sonno state date salutifero refugio in la Excell.^a Vostra, sum necessitato in questo caso ricurrer a quella. Ill.^{mo} Signor mio, io so numerare doppoi che me partì da Vostra Excellentia haver scritto a quella lettere 54, tutte o de la materia o de novelle chi alcunamenti me parevano o pertinente o degne; et inter le altre cose, da la ultima partensa del cavalaro da me, quale mandai cum lo apunctamento etc., he doi mesi et medio non ho pur uno solo adviso nè a bucha nè in scritti nè s' el sii juncto, et dopoi ingravescendo le cose, maxime intervenendo il caso de la malattia del condam serenissimo signor rei, ho scritto 8 lettere in 8 tempi, sense queste presente, che tutte toccano, a mio iudicio, assai. Nè per questo posso haver ventura ad haverme una risposta, del che ne accade et ignominia et mancamento de credito a me, et, quod maius est, damno a Vostra Excellentia per più respecti. Tanto più che vengono et lettere distincte et messi cum lettere de credensa de Vostra Excellentia, quali gli pare che io sogni se gli domando se di me han comission alcuna. Io non posso creder, Signor mio, che questo proceda da Vostra Excellentia, qual so ben quanto intende che iuva dar autorità a li suoi messi, nonchè torzela, et dargli spessi advisi cum li quali animosamente si possino sporgere ad aduicire et tener in bon proposito le cose. Et a me accade tutto il giorno; salvo che gli è chi ha suspicione che io habbi de li advisi assai et che non dico nulla.

Da l'altra parte, poi che io me sum partito da Vostra Excellentia, ho recepiuto 40 ducati in tutto, et sum in debito tra il fratello de Poggiello et altri in Brugs de circa corone ccc, et trovomi qua cum 8. Et per bona iuncta sum advisato che fin a li 20 de iulio nè paga alcuna mia del resto del passato nè del

presente anno era cursa. Nè da li Palavicini, da chi debbo haver multi denari, la maior parte prestati a loro, li mei han potuto recuperar nulla. Per il che, consyderandomi in el nono meise de la cavalchata, io dubito de aparturir la mia destructione, se Vostra Excellentia non me aita. Ill.^{mo} Signor mio, io so ben che de fede, obedientia et studio io ho fatto il debito mio in questa materia, salvo se, per antiveder et dir quello che è advenuto, io havessi trascorso. Insumma sum in tal termine che non ardisco pur quasi de comparer et mi vergogno de me stesso, et da l'altro canto, per l'affectione ho et la necessità vedo etc., non ardisco de abandonar la posta per rispetto de li inimici. Non so se mie lettere siano state date o riferite a V. Ex.^{tia}; una cosa so, che non credo la prefata V.^a Ex.^{tia} iudichi che io meriti questo tractamento. Et se per falla alcuna mia io merito questa afflictione, per che delicta quis intelligit? Et pò esser che per error io ho fallato. Signor mio, io sum de tal fervor verso Vostra Eccell.^a che, quando io lo intenda sum apto a punirmi talmenti mi stesso che sarà manifesto non ho voluto fallar. Se io non lo merito, ymo V. Ex. iudichi che io habbi fatto quello debe il fidel servo, io suplico a V.^a Ex.^a mi dia rimedio, cum lo qual se provederà non manco etiam al honor et utile de quella, come a me proprio, et inter cetera si degne de advisarmi quello gli piace che io faccia. Perchè io me trovo nave senza temone, et dubito ch'el vento mi superchie et affoghi. Perchè me racomando humiliter a V.^a Ex.^{tia}, che Dio felicit, etc. Date Reims, die 17 augusti 1461.

Eiusdem ill.^{me} Dominationis

Servulus fidelis
PRO[S]PER CAMULIUS.

XII.

Minuta di una lettera del duca di Milano al re di Francia
scritta di mano del Camogli.

[Arch. cit.]

Mediolani, VIII octobris 1461.

Ser. M.^{ti} Regie Francorum

Multum erat, serenissime Princeps etc. id quod debere M.ⁱ V.^o cognoscebam pro ea benignitate vestra, qua plerique venientes a Maiestate Vestra mihi retulerunt me amplexam fuisse, et maxime pro continuis Prosperi Camulii secretarii mei relatibus, quos mihi iam a principio sedulus de humanitate M. V. tum in omnes, tum in me precipua pluribus litteris fecerat. Plus aliquanto visum fuit id quod idem ipse coram retulit in ultimo eius a M.^{te} V.^a discessu, de tam benigno proposito quippe post sublimationem M. V. erga me percepisse. Quod mihi tanto letius fuit quanto cum his admiserit optimam reddens rationem de gloria sublimitatis vestre et divino omnibus in rebus animi habitu. Sed omnium maximum mihi visum est, atque immensum, id quod ex duabus litteris reverendi domini Francisci Coppini, Apostolice Sedis legati, denuo cognovi. Quarum unas idem Prosperus (*sic*) nec substantie ignarus attulit, alteras dierum 17 septembris, Parisiis ambas datas, accepi. Ego vero et vestrorum presentia, qui paulo ante hic erant, et postea magnitudine ipsa rei ac subinde gravi, ymo etiam ancipiti, morbo, quo a kal. augusti non sine discrimine aliquando laboravi, si forte nimis diligens visus essem in mittendis ad eandem Maiestatem Vestram pro tanta humanitate oratoribus et aliis correspondendis que servitor deditissimus pro tanti principis benignitate tenetur, veniam petendam duxi, et quoniam interim, post ipsius Prosperi discessum, remansit illic ipse r. dominus legatus, qui, licet pro negociis Apostolice Sedis, tamen mihi fidus amicitia et longa familiaritate coniunctissimus est, scripsi sibi, et mentem et singularem devocionem

meam in M. V. confirmavi. De qua hoc medio tempore cum eadem M. V. opportune se referat.

Itaque M. V. obsecro ut incommodis meis pro sua benignitate indulgeat, et ipsi domino legato in his fidem adhibeat que nomine meo eidem referat, donec in mittendis oratoribus mihi ipsi satisfacero, quos brevi ad eandem proficisci omni studio et opera mea procurabo, et quod erga eiusdem Maiestatis incrementa et felicitatem ad affectum, fidem et devotionem pertinet plane satisfacturos. Cui me, filios fortunisque meas omnes semper commendo.

XIII.

Lettera di Pier Candido Decembrio a Prospero da Camogli.

[Bibl. Ambrosiana, cod. I, 235 inf., l. 199.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem plurimam dicit.

Libellum, quem mihi misisti, iam pridie legi, relegique, nec vidisse semel satis est. Iuvat usque morari, ut poeta inquit, et conferre gradum et veniendi discere causas. Opus est, meo iudicio, eruditum, breve, immo circumcisum, et, quod plus innuat quam explicet aut referat. Cornelii Taciti stilum emulatur, nec inepte, sed ut legentem hesitare cogat an illi similis sit, adeo celat quod imitatur et obruit novis dicendi modis. Cuperem tibi historiam obtigisse ampliozem aut certe fecisses ut longior fieres et ob [id] iocundior: tu prima dumtaxat laniamenta veluti imaginis cuiusdam effinxisti. Sed hoc satis non omitam a te dictum in postrema ipsius calce quam argutissime et docte his verbis: « Nos Genuenses usque adeo plumbeis fundamentis non sumus ut hec perpetua mala existimare debeamus, immo sumus qui profecto esse debemus ». Nihil elegantius aut proprius de tuis civibus referre potuisti, modo id unicum edidisses: « Qui et semper fuimus. » Vale. Edibus solitis, ii iunii. Rev.^{do} Comensi episcopo comissum me facias rogo.

XIV.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., l. 198.]

Petrus Candidus Prospero Camulio cognato suo salutem.

Liber, quem mihi misisti, *De remedio novissimi diei et hore fatalis*, plura utilia contine(n)t. Ceterum mortis moras dirriores (*sic*) efficere longiore verborum ambitu, et, ut ita dixerim, mortem advenientem omnibus et a natura datam ut pene (*sic*) liberentur, moratur et strangulat. Credo scriptorem ipsum satis bonum fuisse virum, sed non satis eruditum. Quid enim opus est in re nostra disceptare et terrorem anteponeere nihil aut parum metuenti? quid phantasmata diabolica in excessu spiritus asserere, que ex ipsa conturbata iam mentis dispositione nascantur? Nam multos quiete et iocunde decessisse historici et alii referunt scriptores, et ne antiquiora requiramus, consors mea mecum in morte locuta est, usque quo, interrogata a me an adhuc me cognosceret, respondit: « Cognosco, sed amplius non cerno ». Deinde, in me conversa, expiravit, nullo motu oris aut corporis, nisi quod brachia ad me extendit. Ceterum rem miram, sed veram, tibi referam. Iusseram corpus eius seppeliri a parte dextra introitus templi beati Ambrosii, cum parentes et neptis mea ad sinistram residerent, quo in loco sepulcrum meum ordinari cupio, ut in tempore mecum requiesceret. Hodie in aurora per visionem conquesta est se fraudari consortio nepotis mee, quam diligebat, adeoque eius imago veram effigiem respresentare visa est, ut experrectus nihil aliud omnesque domestici elaboravimus (*sic*) quam ut citissime ad locum concupitum transferetur: quod factum est. Vale. Mediolani, die mercurii xxiii maii 1464.

XV.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem.

Amantissime frater, ut paucis scribam egrota manus suadet. Vidi principium epithomatum tuorum et legi diligentissime. Stili brevitate et modestiam in historia approbo; exilitatem autem operis non laudo. Sunt enim scripta tua hucusque a me visa irritamenta famis potius quam oblectamenta convivarum. Facito, precor, ut desideratum Cornelium tuum — de Tacito loquor — per paucos dies videre possim et legere, cui nihil obero. Ex edibus, die xxv iunii 1464.

XVI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., l. 166.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem.

Amantissime frater, nihil est, ut scis, tempore velocius, vita incertius, dubia spe molestius. Conveni cum presule nostro comensi ante discessum hinc suum, pro his que inter nos agenta (*sic*) erant; parvi etiam voluntati sue; in his, que voluit, nihil immuto, nihil addo. Effectus autem rei nostre, si ad scripta mea respicit, XXI.^a presentis mensis terminatur. Ultra quam, preter mensem ipsum, nihil profero. Nam negotia humana, nisi prudentie falce compescantur, silvestrum arborum immodum (*sic*) pullulant, nec finem continent; si que dicta sunt placent, peragantur in termino; sin minus, cum caritate amborum dimittantur. Amor tamen perseveret. Nam ad alia transferre instituo, et ordinem rebus meis, si que sunt, apponere. Vale. Ex edibus, xii iulii 1464.

XVII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., l. 162.]

P[etrus Candidus] Prospero Camulio cognato suo salutem.

Simon noster heri mecum questus est, indignabundus et dubitans se frustrum (*sic*) panis plus solito in cena aumpsisse, nescire se quo pacto hoc detrimento natura restaurari possit, consuluitque quid ageret. Respondi optimum esse ut evomeret. Dixit se nullo pacto facere posse nec velle, quod esset inimicissimum. Suasi igitur ut egereret. Nec id in potestate sua esse ait. Dixi tercio nihil superesse consilii, nisi ut retineret. Id sibi perdifficile et nocuum esse dixit, quesivitque quid quarto facturus esset. Ego autem, ut ignarus et consilii inops, illum ad te remisi consilium petiturum. Cui tamen ne consulas suadeo, tum quia impossibile est, tum quia novum aliquid et inauditum posteris utile futurum necessitate ipsa coactus inveniet. Vale. Mediolani, x septembris 1464.

XVIII.

Lettera di Cicco Simonetta a Prospero da Camogli.

[Arch. di Stato di Milano.]

Prospero Camulio sanitatem.

Prospero. Per mano del m.^{co} mio compare Pietro da Pusterla, ho ricevuta una vostra littera, la quale benchè intitolassevo (*sic*) ad S. M.^{tia}, nondimeno dentro se dirizava tutta ad mi. Vuy ve dolete et lamentate, dicendo essere stato advisato che con vostro

scornio io vo dicendo et obiectandovi che vuy ve volevate fare signore de Zenova, subiungendo poi molte parole dicte con poco sale et indegne essere dicte per vuy contra de mi, perchè sapete molto bene che al tempo della felice memoria dello ill.^{mo} s. duca Francesco, essendo vuy a li servitii soi, sempre ve ho voluto bene et laudatove in ogni loco, et presa vostra difesa quando de vuy senteva spesso dire male. El simile ho sempre facto presso questo signore, ma la Ex.^{tia} Sua, sapendo la natura et costumi vostri, delli quali dum esset in minoribus era informato, gli parve molto meglio tenerve da longi che da presso, ne petra scandali, solens nocere, noceret, et cosi ve licentiò. Et benchè mio debito saria de non darve risposta veruna, per non parere in mal dire simile de vuy, nondimeno, per satisfare ad me stesso, servando quella modestia se convene al grado et condition mia, risponderò ad alcune parte d'essa vostra littera. Et primo dove vuy dicete che io vo obiectando in vostro vilipendio che ve volevate fare signore de Zenova, dico che de mia bocca non uscirono mai simile parole, sì perchè non fostivo mai de tale conditione et essere nè vuy nè li vostri che potessero dire nè sperare simile cosa, sì etiam perchè l'è fora di mei costumi et de mia natura de andare detrahendo ad persona del mondo. El è ben vero che ritrovandomi questi dì alla presentia della mia ill.^{ma} madona duchessa, un zentil homo zenovese, quale veneva da Padova, referse come ve haveva veduto travestito in Padova parlare con lo arcivescovo F[r]egoso et ch'el ve aveva inteso dirli et promettergli che, s'el voleva andare ad Zenova, vuy gli davate liberamente el dominio de quella città. Della qual cosa iudicando l'animo et bona intentione vostra verso questi ill.^{mi} s.^{ri}, et considerando quanto sia la vostra auctorità in Genova, el sequito et credito de potere fare simile promessa, io insieme con li altri li presenti me ne risi. Del che etiam credo ch'el dicto arcivescovo nel suo secreto fusse conforme al parere de nuy, quando per vuy gli fu promesso così gagliardamente. Sichè ad questa parte lo error mio verso de vuy non è stato altro, nè altre parole furon facte de vuy per me nè per altri circha questo, perchè lo essere della cosa et del homo

non rechiedeva se non ridersene. Alla parte che vui toccate della origine mia et dove so allevato, credendo provocarme ad indignatione, ve respondo che ve ingannate grandemente, et mostrate de plano essere mal iudice della natura et origine vostra, cercando de detrahere ad l'altruy. Io non posso negare che la città de Zenova non sia più nobile patria de Policastro onde io son nato, ma dico ben che Policastro è incomparabilmente più nobile et più degno che non sia Camulio onde sete nato vuy et tutti vostri, secundo la verità et li costumi et ogni vostro acto et maniera demonstrano chiaramente. Nè vogliate presumere chiamar vostra patria quella città in la quale li vostri maggiori non hebbero mai, non dico habitatione, ma un coppo di proprio, et solo essendo sempre servi publici et notaruzi, sono li habitati con disgratia et odio delli signori tutti et cittadini, secundo di ciò rende testimonio ogni nobile homo zenovese. Ma poniamo caso che quella sia vostra patria como non è; non sapete vuy, Prospero, che la virtù sola è quella la quale nobilita l'homo, et non la patria, non la infedeltà, non la inconstantia et non la dolosa detractione d'altrui? Le quale parte quando fossero in me, che Dio me ne guardi, saria necessario andare quasi mendico per lo mundo, como andate vuy et tutti vostri. Ma essendo, per beneficio de Dio, della natura et della mia fedeltà et industria, altramente, me posso, una con mio fratello, contentare del mio grado qui; et li mei che sono in la patria mia de sotto, così como son stati sempre li primi, sono al presente reveriti, honorati et accarezzati da ogniuno, et sono li primi della città, como non seti vuy ad Camulio vostro. Molte altre cose me accaderiano ad proposito della littera vostra respondere, degne di vuy. Ma perchè non se converrebero ad lo essere mio nè al mio grado, so contento per questa volta haverve facto honore de risponderve fin qui ad gran fatica, come ho facto, avisandove che io non fo caso del vostro scrivere et dire mal de mi, perochè havendo vuy impudentissimamente posto lingua in detractione de papa, de cardinali, del duca Francesco et de molti altri signori et dignissimi homini, è mio debito et mio officio, imparando da loro, de fare nulla extima-

tione de vuy nè del vostro scrivere. Spero però che l' arcivescovo Fregoso, del quale in dire et in fare sempre seti stato capitale inimico, como luy sa, ve metterà ad posare in quel nido che con le detractiōne et cattivi modi et pensieri vostri ve havete fabricato vuy medesimo. *Si de cetero scripseris, quere qui respondeat tibi. Vale cito.*

[CICHUS.]

[1476 o 1477.]

XIX.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Rev.^{de} domine pater. El me rincresce et dole grandemente di questo sinistro che vi è intervento d'essere stato preso au Chiavari, ma è necessario prestare patientia ali casi dela fortuna, como hano facto li nostri mazori, et in le adversità bisogna monstrare il valore del intellecto et inzigno. Seti in una cosa difficile, dove bisogna operare la virtù, *quia virtus circa difficile versatur*, etc. Ergo vi conforto ad deliberarvi de dire la verità de tutte le cose che vuy seti domandato, et de le altre che vuy sapeti che potessero essere ad honore et conservatione de questi nostri ill.^{mi} signori et de loro stato, et così de quelle che potessero essere in loro preiudicio per posserli provedere. Et così vi conforto et prego ad volere fare.

De le specialità fra voy et mi, dico che verso de mi haveti havuto grandissimo torto ad lamentarvi et dire tanto male de mi in ogni loco dove vi seti trovato, perochè mi, como Cicho, et de mia dispositione non ho may facto cosa che vi sia stato nè danno nè preiudicio al honore nè ala robba vostra, et se haveti havuta altra opinione, non è stata vera. Pur dal canto mio ho remisso, et così remetto, ogni cosa; et per l'advenire, dove che

poterò et saperò, farò per vuy como per bono patre, et così me rendo certo fareti dal canto vostro. Sichè, como ho dicto, vi conforto ad clarificare la mente de questa ill.^{ma} Madona, perchè da S. S.^a ne havereti commendatione et col tempo dispositione de farvi cosa grata, etc. Mediolano, viii iunii 1477.

Vester CICHUS manu propria.

[*A tergo*] Rev.^{do} in Christo patri honoran. domino Prospero Camulio apostolico protonotario, etc.

XX.

Supplica di Battistina da Camogli alla duchessa Bona di Savoia
ed al duca Gian Galeazzo Sforza.

[Arch. cit.]

Ill.^{ma} madona et ex.^{mo} signore. La vostra devota servitrice Baptistina, consorte de domino Candido de Vigevane, non possiando venire da la Ex.^{ua} V.^a lamentarme (*sic*) de la iniuria è fata alo r.^{do} monsignore domino Prospero Camulio, mio fratello, quale è tenuto incarcerato a nome de V. S.^{ia} già tosto doy mesi fa, et è stato conducto qui a Milano, digando che V.^a Ex.^{ua} gli voleva parlare, e luy si è venuto molto voluntera, desiderando far reverentia et servire V. S.^{ia}, la quale non dubito che, se intenderà la sua sufficientia e bona voluntate che l'ha verso V. Ex.^{ua}, lo accetterà per bon servitore e obvierà questo scandalo, quale non fu mai veduto, che da principe alchuno seculare fusse may restato uno prelado in sacris costituito ambasciatore del papa, ufficiale de camera, ambasciatore de re di Scocia, fratello iurato de re de Francia e suo secretario, che ha da fare con la Sacra Sede cosse importantissime, cum la Camera Apostolica in più de c.^m ducati, et se descuncia la Christianità, interrompendo le cosse che luy ha in mano, e sempre è stato naturale servitore

de lo stato vostro, non solamente per lo passato, ma anche de presente, como se vedi e se sa manifestamente. Che se le S.^{rie} V.^e vorano intendere, lo intenderano da molti cittadini ianuesi digni de fede, e anche per li capi de la riviera de Levante, li quali ha admonito de la sua lengireza e commandato, unde pò commandare, che sieno tuti devoti servitori de V. S.^{ria}

La quale humelmente supplico se degna exaudire le pregere de mio fratello e dargli audientia con lo illustri suo Consilio, quale non ne dubito che, intendando lo vero, liberarano lo prebito mio fratello, sia per la iusticia et religione, sia per la riverentia de tanti principi, e anche per le humanissime cride ha fato fare V.^a humanissima S.^{ria}, quale è piena de clementia, puritate et bontate. Sempre ala Ex.^{tia} V.^a flexis genibus me recomando, advisandola che qualuncha persona impedisse quelli che vanno a Roma, e maxime per facende de Sancto Patre, pubblicamente, secundo lo ordine de la Ecclesia, sono excomunicati e damnati. Pertanto prego V. S.^{ria} se voglia guardare da tanto errore. Ala quale iterum flexis genibus me recomando (1477).

XXI.

Supplica di Liberio da Camogli e de' suoi parenti
al Governatore ed agli Anziani di Genova.

[Arch. cit.]

Ill.^{mo} domino ducali Ianuensium Gubernatori et mag.^{co} Consilio dominorum antianorum civitatis Ianue. Humiliter exponitur per Liberium Camulium et propinquos eius quod, cum superioribus diebus transiret per hanc inclitam civitatem reverendus dominus Prosper Camulius, frater eius, Sedis Apostolice prothonotarius et nuncius, de reditu ex Galiis et Scotiis, profecturus ad Sanctissimum Dominum nostrum, facta mora paucorum dierum in civitate,

prosequendo iter propositum, fuit detentus et arestatus in Clavaro per magnificos Iohannem de Comite et Amorum Taurellum comitem armorum ducalium, ut dicitur, de mandato illustrium ducalis exercitus gubernatorum; et tandem, post dies septem, eum transtulerunt sine familia ad viam Mediolani. Nec illi imputatur culpa, imo nec imputari potest, quia factus religiosus et miles Christi nil querit quam ut omnia bene et sancte conducantur. Et tamen eius transitus ad Urbem impeditur, et quamvis fuerit longo tempore servitor et familiaris, dum ageret in seculo, illustrissimorum Dominorum nostrorum, et factus religiosus, in ea perseveret, nec quidquam commiserit, tamen obtineri non potuit eius relaxatio. Civis est vester, semper curavit hanc rempublicam in pace vivere, ferventissimus servitor fuit et est illustrissimorum Dominorum nostrorum, et huius felicitatis status fautor, nec tacuit in hac civitate ad persuadendum omnibus ut bene viverent et pacifice sub hoc felici regimine; meretur amari et eximi ab huiusmodi detentione. Supplicando itaque Dominationibus vestris, petunt et orant scribi litteras comendaticias ill.^{ms} Dominationibus nostris ut dignentur eum liberare, ut perficiat iter suum, quia cum superveniat aer malus in Roma, male salvus ibi stare posset, et ipse, attentis premissis, meretur amari, non deprimi, iuncto maxime quod ipse Liberius et propinqui sui operam dederunt non vulgarem, uti hec civitas superioribus diebus vexata tot turbinibus restitueretur ad hanc pacem felicem, in qua nos Deus conservet (1477).

APPENDICE II

DOCUMENTI E POESIE DI GIOVAN MARIO FILELFO.

I.

Lettera di Cicco Simonetta a Sentino di Riva.

[Arch. di Stato di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Sentino de Riva.

Mario Filelpho, homo egregio, secretario della maestà del re Ranero, quale per la reverentia portamo ad essa maestà, et i meriti paterni, et per la sua virtù ad nuy molto caro, ha ad venire per quelli loci et ritornare cum la mogliera, soe robbe et cose. Desideriamo fusse ben veduto et tractato da ognuno, et maxime da te et dai toi, et allui (*sic*) non fusse facto impazo, molestia, nè recrescimento alcuno; sicchè te confortiamo ad nostra contemplatione te piazza providere che per i toy non gli sia facto danno, nè manchamento, sì a lui, sì alle sue cose, et bisognandoli scorta o compagnia alcuna, piaciate farli, chè farai cosa che ne serà cara et molto grata.

CICHUS.

[29 o 30 aprile 1451.]

II.

Lettera di Cicco Simonetta a Gabriele di Cardona.

[Archivio di Stato di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Gabrieli de Cadorna ducali thesaurario generali Sabaudie.

Perchè, como ve poteste avedere essendo vuy qui, el clarissimo cavaleiro et eloquentissimo poeta laureato messer Francesco Filelfo è a nuy carissimo, et amandolo singularissimamente, non dubitiamo, raccomandarve il suo figliuolo messer Zohanne Mario, el quale se trova ora in quella città de Torino: la qual cosa facemo tanto più voluntieri, quanto havemo udito essere virtuoso et molto docto et acceptissimo all' ill.^{mo} vostro signore duca de Savoia, como ha monstrato per experientia per averlo laureato et facto del suo consiglio. Et pertanto me farete piacere non piccolo, se, in tucte cose a vuy possibile, ve sarà ancora per nostro intuyto reccomandato, et maxime circa el facto della soa provisione et salario, offerendone sempre a tucti li vostri piaceri. Datum Mediolani, die 23 augusti 1455.

Per Franciscum Philelfum
C[ICHUS].

III.

Lettera di Giovan Mario Filelfo a « Fazino ».

[Arch. di St. di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

D.^{no} Fazine. Quoniam littere, quas anno superiore confeceris, iam die suo perfuncte sunt, te vehementer obsecro ut magnificum d. Cichum et illustrissimum principem adeas, ita ut hoc die reficias novas, que et ad passus exemptionem et ad itinerum immunitatem attineant, et tandiu durature sint quamdiu libuerit principi, ne te quotidie infestem novis reficiendis. Sed tu utere vigilanter unius hore, ne et cras quoque me facias hic commovere: ea enim

ratione ne equum ascenderim in hodie destiti. Titulus meus episcopalis est huiusmodi: Johannes Marius Philelfus artium et utriusque iuris doctor, poeta laureatus, miles, Sabaudie ducis consiliarius.

MARIUS PHILELFUS.

[S. a., ma forse 1457-1459].

IV.

Lettera del doge di Venezia al duca di Milano.

[Arch. di St. di Mil. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Ill.^{mo} et excelse frater noster carissime. Conduximus, ut publice in hac nostra civitate doceat, prestantem virum dominum Marium Philelphum, doctorem, militem et poetam laureatum. Is statuit hic apud nos domicilium habere. Proinde Mediolanum venturus est animo colligende supellectilis atque inde ad hanc urbem nostram Venetiarum transportande familie. Quare Excellentia vestra rem nobis gratissimam faciet, si huic homini, nobis et civitati nostre precharissimo, omnia auxilia atque adiuventa conferi mandaverit, que pertinere possint ad celerem et festinam expeditionem rerum ac negotiorum suorum, ne causam differendi hoc, quod quidem non sine summa et nostra et nostrorum civium molestia fieri ac accidere posset, [habeat]. Datum in nostro ducali palatio, die xxviii martii, indict. viii, mcccclx.

PASCHALIS MALIPPERIUS
Dei gratia dux Venetiarum.

[*A tergo*] Ill.^{mo} d. d. Francisco Sfortie Vicecomiti Mediolani, duci, Papie Anglerieque comiti ac fratri nostro charissimo.

V.

Lettera del duca di Milano al podestà di Lodi.

[Arch. di St. di Mil. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Potestati Laude.

Questa matina è accaduto che è stato ferito gravemente messer Mario Philelfo in questa nostra città; del che ne havemo preso gravissimo despiacere, et non solo ne renresce perchè è homo virtuoso et docto, el qualle ne doleria assay perderlo, ma anche perchè non potemo patire per cosa veruna che simili excessi et delicti se cometino in le terre et lochi nostri. Et tanto havendo nuy inditio che questo che l'ha ferito è uno zovene de etate de circa 23 anny manco et prolixo de statura de corpo, pallido in faccia, et ha uno ochio che gli tira da canto, el quale ne è dicto non sole bere vino, et già stato per ragazzo col m.^{co} Sforza nostro figliolo et chiamarse Iacomo, benchè hora se fa chiamare el bombardarda, secondo semo informati, et hera alhora vestito con una zornea et calze alla divisa de Malvezi da Bologna; volimo et te commandamo per questa nostra che debii con ogni diligentia fare guardare et stare attento che s'el passasse per quelli passi delli....., el possi fare sustinere, avisandote che ne faresti cosa tanto grata, quanto fare potessi. Et daray tuti li supradicti segnali a chi te parerà, avisandogli che ben l'havesse mutato habito, habino advertentia ad gli altri, per li quali facilmente se poteria cognoscere. Et havendolo in le mani, ne avisaray subito, retenendolo in loco securo per fin che da noy haveray altro de quel ne debii fare. Datum Mediolani, die 15 iulii 1465.

VI.

Invettiva di Giovan Mario Filelfo contro Aurelio Trebiano.

[Bibl. Laurenziana, pluteo LXXXXI, cod. 42, ff. 14-17.]

Marius Phil[elfus] Trebanulo Aurelio sanitatem d[icit].

Fare age, romane spes una, Trebanule, lingue,
quid facias? Num nostra legens quoduspiam
accusare queas? stomachoque effundere bilem,
ut Nemesis te dira sinit requiescere lecto,
nec sit opus vexare forum comitesve ciere,
lundulis nec opus parere, miserrime, lumbis?
Aut qui iam proprius statuit que Christus Iesus
pulchra quaterdenis precepta tenenda diebus
esse vides, et livor edax huiusque cathens (*sic*)
liberiere via iam restituere quieto
ingenio, erroresque tuos fraudesque dolosas
forte dolens, veniam a Mario tibi poscis? et ipsi
flecteris? et verum tamen culpamque fateris?
et lacrymas lesisse loquax petulansque poetam?
Sed tibi nec modus est, ratio nec amica; furore
sed duce, mordendi summa est atque una voluptas,
atque vorax rabies: utinam resipiscere tandem
rite queas vanumque oris frenare laborem!
Te pudeat certasse, velut cum Marsia victus
concidit aut Phaunus clavi(?) concessit ahee!
Quod si contra aliquid metueris, inepte, pudoris,
sique tuum nutrit tantilla modestia pectus,
et petis erranti vatem tibi parcere, scire
hoc prius ipse velim, que te tua fata tulere
in tam triste nefas, que te rapuere colubrae
in scelus id spurcum, que te furibonda Megera
extulit erecta montis statione, quis, inquam,

Cerberus infausto cerebrum tibi sustulit ore,
quisque in o[b]scenas te Styx vocaverat vias
usque adeo, etati ut nec donaveris isti
qua tu lustra decem superas iam, nec lutulento (*sic*)
isti auro, quod mane gerit latus. Esse quid istud
credidero, nisi vera aliud me causa docebit
quam quod (*sic*) erant qui te stimulabant. Euge, fidelis
serve, tuis qui pulchra paras ergastula manis!
Nam si falsa potes stolido prestare sodali
verba, manumque hilari tremulam prebere cachino,
servilis quis te magis et minus aptus habere
inter promeritos aurum, titulosque virentes?
Hoc etenim debes premium tibi, verus ubique
esse, loquax nunquam, nunquam quoque garrulus ipsis
fidendus doctis, vulgo ludendus ab omni.
Ille ait « est Socrates mihi », et « est Plato », dixit, « amicus,
sed verum quodcumque magis. Magis esse parente
debet cara fides; que res diiudicet (*sic*) omnis.
Maluit extinguere, liquidumque vorare venenum
qui mores docuit primus, quam ferre tyranni
cuiusquam imperium, mentiri et vescere aura.
Quin etiam exilio potius voluisse Solonem
multari, ingratas, referunt, et linquere Athenas,
et Lacedemoniis humeros monstrare Lycurgum,
et clarum extremis Ciceronem occumbere fatis,
quam contra verum quicquam committere falsi.
At quid, queso, aliud Demosthenis atra bipennis
indicat, aut missus Iuvenalis ab Urbe latina
Egyptum in sterilem, vel Naso eiectus eadem
Urbe ad hyperboreos Ponti glacialis hiatus,
quam nihil esse viris magis exoptabile vero,
quos etiam vite doceat preferre pudorem? »
At tu precipiti calamo modo nostra laccessis
carmina, nunc alios carpis, modo vertis in illum
tela miser, iaculum modo in hunc dimittere temptas,

et, velut Alcides ferus, agitatus, in ipsum
te tua flectis, inops mentis, fera bella ferosque
conatus, unigue tibi minitare necesque.
Quae te saeva movit grandi clamore Celeno?
quae te Tisiphone? qui vel meus error in istam
elluviem, sordesque tui sermonis agrestes?
Si furis, es manichis stringendus, vincula collo
constituenda tuo, pedibus vincere necesse est
te, soleisque tuos ferratis tradere gressus.
Sed mea causa fuit, qui non reverenter honoro
te, si, quando tuis occurro passibus, esse
recta potest ratio, quum te nullus in urbe hac
dignior ad priscas meritis sit certare coronas.
Sed caret hic error culpa intus. Unus in omnibus
es minimus, pigmea ceu de gente: videri
cum nequeas, inter alios lateasque, salutem
quo te fare modo? Vultumque oculosque reflectam?
Adde quod ante, mihi, quam nunc, sis cognitus: esse
Iudeum, effigiem speculans atque ora, putabam.
Atque ubi pro quodam ludi datus ipse magistro es,
monstratusque mihi digito, nescire priores
credideram te aliunde rudem crassumque figuras.
Nam memini nunquam, miserande Trebanule, de te
intra doctiloquos verbum sensisse poetas,
at nec apud vulgus: te nescius ergo [vereri?]
non valui et merito dignos impendere honores.
Ast ubi nunc te turba refert superare Maronem
carmine, et ad Tulli palmam contendere prosa,
non admitetur, carmen post, amplius, istud,
ut te non animo venerer, non fronte salutem.
Nanque vel Adriaca qui mundat in urbe caminos,
qui tergit forcias, siccatur quicumque cloacas,
qui cauponatur, structor quicumque coquine est,
viscera qui portat calida et cum fumide vendit,
Illyrica quoscumque vehit de gente triremis,

Andromada quos dura tegit noctusque tuetur
a bruna et gelidis, Borea perflante, pruinis,
et quicumque alius plebe est mage cretus ab una,
sive sit cimbe ductor, sociusve laniste,
aut preco, aut tubicen, vel Lybs vel fonte Timavi
aut Liburnorum genitus sub montibus (omnes
assurgunt hi sepe tibi, dextramque vicissim
adiiciunt dextre, monimentum et pignus amoris),
cesariam aspiciunt pexam frontemque tumentem
atque supercilium prisca gravitate refertum
atque gradus raros, risu sine rara modestis
verba labris, credunt te sanctum, numinis instar.
Quod si fata tibi tribuissent, qualia docti
hoc itidem pacto, vel mirarentur honesti
ingenuive viri; si tanto robore, quantus
est tibi sensus atrox mensque immatura, valeres;
si legere hoc studio laudata volumina, libros
et posses tractare opera, calamumque movere,
quo studio atque opera blandiri maxime calles
summus adulator, quo scis maledicere pacto,
quoque modo spurcum stomacho vomis ipse cruorem
et sentina olidam saniem tuam proiicis, esse
te quis in hac valeat meritis prestantior urbe?
quis tibi par virtute animi? quis laudibus equus?
Sed quia te tandem plebs omnis ubique salutat,
et turbe placuisse decet, venerabor et ipse
te satyris, quibus astra queas contingere fama,
perpetuumque tibi nomenque decusque parare,
quandoquidem nostris cupis exhaurire Camenis
nomen et eternam tibi famam querere, cuius
haud agitat Fortuna domum, nec tollit Arete (*sic*).
Indulgebo igitur tibi quod detraxeris, esse
si mihi quid potuit cause cur torvius odas
aspicias nostras, aperis si maxime quicquam
est aliud, quam quod satyra narravimus ista.

Ebrietas nun, queso, tua sopiverat artus
et cerebrum extulerat? Solet hec nam ledere mentes,
ut referunt, hominesque sui rectique bonique
immemores prestare solet, dehinc sternere lecto.
Quosdam vina trahunt furioso pectore, et armis
componunt, in bella vocant aciesque feroces.
Nonnullos hebetes reddunt stultosque Phalerna,
dementesque ferunt. Latet his quodcumque decorum
conveniat, quodcumque grave deceatque modestum.
Hi non secernunt ab iniquis equa, virentes
a siccis ramos; turbato singula visu
prospiciunt; falso mandunt hi singula gustu,
mutatosque cibos epulas duxere priores,
et stomacho eructant nondum digesta maligno.
Hoc si forte gradu rapuit te Bacchus inertem,
atque, mero captus, te non sis digna locutus,
non modica est iactura tibi, non culpa minoris
criminis, et veniam citius non ipse merere.
Nam duplicis tibi pena mali debetur: in unam
lingua tulit.....; aliam dant vina, Chilone
iudice qui geminam vino pectantibus esse
constituit multam, liceat ne exire pudorem,
nec cuiquam liceat scelus excusare Lieo.
Dixeris hic forsán veterem te errare Sibyllam
cogere, et credentem tibi connumerare.....
ut vexanus eas sola ducendus.....
Si fuit id cause, compos fuit illa, fatebor,
enervare animum, mollemque quoque reddere mentem,
nempe tuam, rectaque via torquere cerebrum,
Nam, si plena potest vetule vescica beate
prudentes vexare viros pruritibus auri,
irritare aurum dubitet quis posse minore
ingenio natos? Tenet omnia diva Sibylla
et fariis effert vatis et donat honore (*sic*).
Si, puter (*sic*), etiam facit hec tibi cetera, miror

haudquaquam; invideo potius tibi quippe Sibyllam
cognita que nulli, que nulli visa poete est,
concomitare die, noctu comitare latebris.
Illa cava residet fulgens in murice rupe,
expectans te nocte domi. Tu conscius ipsi
solus abes, Phebum vitans Phebique sororem.
Illa poli secreta docet, canit illa futuros
eventus verum. Temerarius inde reversus
redderis in cuncto, et nulla formidine pulsus,
insanos veluti decet insanire, profecto
evacuare, pennas ubi Dedalus exiit urbe.
Verum ubi que dixit (quicumque) Trebanulus volvo
quaque meam dicunt adversus scripta Taliam,
sive alii stimulent, vel tu tibi causa furoris
sola tui fueris, quia non es cultus honore
quem meruisse putas, vel quod tibi vina cerebrum,
leserit aut vates baiarum asconsa sub antro,
sive hoc, sive illud fuerit rationis, honeste
haud te posse reor, nec item licuisset docenti
nostros tibi pueros accusare tumultu
nec debacchari in nostros, o barbare, versus.
Nam tibi necquicquam est mecum comune, nec uni
congruit hoc minimo, verumque et sortis et artis
egregios lacerare viros, titulisque nitentes
eximiis, fameque bone laudisque capaces.
Quod si causa subest discendi ea cuncta tabellis
que mirare meis, falso que scripta putasti
iudicio, ad nostros venies quum ipse penates,
accipies equa nostrum ratione moveri
carmen, et erroris nostre nihil esse poesi.
Ergo age, siste gradus, preceps ne in saxa ferare,
unde tuos revocare pedes conabere frustra.

VII.

Carme di Giovan Mario Filelfo « In Fortunam ».

[Bibl. e cod. citt. ff. 18 e segg.]

Quem pateris, Fortuna, ducem, quemve, improba, regem
felices habitare domos? quem, dira, superbum
non agitas clarumque virum? cui fida superstes
esse diu, scelerata, potes? Tua tetra libido
nunc vehit ad summos varia cum laude triumphos,
quos scelus indomitum ceca comitatur Heryne,
nunc autem a celsis humiles deiecat in edes,
quos putat emeritos palmam probitatis et equi.
Cui comes es, vecors, docto? cui, vana, pudico?
cui, maledicta, bono comes es? cui semper amica?
Nulli perpetuo mitis, modo et huc, modo et illuc
sorte trahis ducente vices, Zephyrisque Notisque
es levior, vernisque rosis albisque ligustis,
quinetiam violis, Boreas quibus obfuit ardens.
Quot docuere tuos suprema pericula fastus,
quotque mali fines, pompas quot funera cassas
et tua demonstrant vitanda miserrima dona!
Hinc tibi Cresus adest, quem Lydica regna tulere
tam fortunatum, quantum necnon Ninus in ipsos
Assyrios rex ante fuit. Rapis ocius illum
a minimo ad summum certatim tramite culmen,
eumque diuturno situs est fruiturus honore
in sedes et ebur: tum et hic piger atque severa
segnitie suadente iacet faciliq; Celeno;
Cyrus bella movet, simili ruiturus et ille
flamine, et e regno pulsum, vitalibus annis
contentum vix sola potest servare Solonis
Cecropide fama, et breviter committere rebus.

Cyrus at, Astiagis vitatis ensibus, ima
sorte die tutus, perfunctus denique fato
Persarumque Asieque fuit totius, avito
non obstante dolo, princeps, metuendus et ipsi
Telluri genitisque Dea Titanibus altis.
Ast ubi Amazonidum pharetrum, pro cede cruenta
Spargapise, infestos exercuit una furores
tu rotas contra faciemque oculosque volvens,
truncatur, modicoque animam diffundit in utre.
En matrona potens, que niteris una Dearum
aut minor, aut certe Dea non mortalis, at omni
detestanda malo peior fugiendaque tamquam
monstrum aliquod nature mortificumque venenum!
Quos populos non ipsa domas? quibus esse diurna (*sic*)
leta potes? Phrigii quo nunc Graiique potentes?
Non Helene raptus Troie populatur honores,
non argiva phalanx, nec equus, nec atrocis Ulyssis
Dardanida fallax dolus occupat imperia, sed tu
atque inclementis Iovis ira tonantis et astus
Iunonis, sed precipue tua tetra vorago.
Te duce, Tros satus ille, Dea, Laurentia regna
condidit et latii(s) dominatus uenia Rome
edidit in geminos evo labente nepotes.
Mitto Helenum Pyrrhi terris regnoque potitum,
et dominum Sicule mitto regionis Acestem,
Euganeosque uno victos Antenore mitto.
Obstupeo argolicas arces clarasque Micenas
et Phtias clarosque lares, Itachamque virentem
et Naxum et Delum et Thebas et totum utrinque
miror ad occasum quemque solis ab ortu.
Sed vos in primis divas admiror Athenas,
que studio atque armis cunctos superastis Achivos,
in quibus ipse Conon celsique Temistoclis astus,
atque Alcibiades fortis, doctusque Pericles
nunc Marathoniacis agris, nunc multa Plateis,

Termophilis, Salamine Asieque in pluribus oris
aut Persas fudere feros, Spartana vel arma,
finitimosve duces, populos, regesque minaces.
Vos fortuna diu vultu conspexit amico
et dominature iecit fundamina sedi;
denique vos humiles loculos reptare cōegit,
perpetuumque nihil sorte cognosse beata.
Quid Babylon prostrata refert? Nonne illa priores
tradiderat reges? Quid tu, Carthago severa?
Nunc sinus atque freti vix portus facta iacentis,
Annibalem iactas; dirus memoratur Amilcar.
Diruta sed Lybicus subsistunt tecta ruinis.
At tu, Roma potens, que tot modo prelia, fuis
hostibus, enumeras, terris metuenda saloque,
quid nunc nuda iaces? Que tua fata misellam
sub pedibus calcant, variis servire coactam?
Sed veteres factus frustra queror: omnia Tempus
occupat et nulli Cloto furibonda pepercit.
En nova que exina est utero Rhamnusia vecors
quem, Luca, triginta volvendis mensibus, orbis
Guinisium pateris dominum stupefacta iubere,
hunc, post tot pompas, argenti pondere et auri,
teque, nimis scelerata, gravem pinguemque crumena[m].
occupat immiti bellorum turba tumultu.
Te quoque sublimen vexit Fortuna, Cabria!
Denique cum lachrymis gemitusque exire Cremona
instituit, fatisque diem donare supremum.
Sed sileo Italiam, multis que cincta tyrannis,
flamine tranquillo, iustis modo libera servit.
*Precipue Genuæ taceo mirabile fatum
perpetuumque, nulli regi credibile, nulli;
que, veluti fluctus Boreas quum afflat acerbe,
sydera fronte[m] tegunt, vento subeunte cavernas
Eolias Aquilo tollit sibi et equora perflat,
nunc his, nunc illis paret. Levis esse quid, inquam, (sic)*

credidero hoc aliud, quam quod sors invida, nulli
fida diu, in tenues dissolvitur ocius auras.
Quidquid at armipotens Francorum Karolus armis
Rottomagum superat, funditque ex arce Britannos,
millia pene equitum centum pedes unus in Anglos
armat, et inventa rerum ratione superbus
sceptrum tenet, nisi versa foret cito, fronte voluto,
que solet e dominis humiles componere servos?
Quod tibi, Galle furens, demum miserabile fatum?
Dilucuit vix luna semel, tua cum Thalabottus
castra suis iungit, percusso foedere belli:
tu fugis et parvus quem nec myparon honeste (??)
diripit, excipiunt silve nemora inter opaca,
frondososque caves lucos tenuere latentem.
Publica plebeii[s] gladiis data victima es.
In Taurinensem rursus nova monstra dedisti.
Centallum, Fortuna procax, hominemque tulisti
altius, et post hec viles defecit in umbras.
Arcimbaldus erat solitus celebrare latebras
montibus in mediis, crucibus diraeque bipenni
deditus, omne nefas semper meditatus et omne
dedecus, et nulli laudive equove dicatus.
Hunc ubi Centallum rapuit Pedemontis asyllum,
certantem reliquas Taurini aut fundere terras
aut arces, urbesque soli ditione tenere
perpetua, et magnas iactantes protinus artes,
deiciis, et rabidas sectum per frusta bipennes
cogis obire, ferox, altis spes una misellis.
Quam celeres motus e summo culmine rerum
ad penam interitumque malum, velut Herculis actus
pectoribus Faunus, quot tetra piacula passus,
es postremam tibi sortem, Arcimbalde, secutus!
Quid nova Roma refert veteres tutata triumphos
imperii, et totiens Turcos bellata severos,
nunc autem superata armis telisque tyranni,

colla iugo subiecta truci servilia monstrat ?
Nonne docet nil esse diu sub sole fidele
quod vehat excelsum fortuna ? nec esse putandos
quos hodie evexit, stabiles cras ? Regna Renatus
Sicilidos quondam domuit regionis : ab ipsis
pellitur, et pulchram tandem misisse coactus
Parthenopem, redit inde gemens, veteremque revisit
Massiliam, atque aliquot, nudus diademate sacro,
annos Allobrogis residet domibusque Britannis ;
nunc autem et Calabros duos Siculosque recepit
fines, quin etiam dicio Apula cessit eidem,
unaque Parthenope vix deest, modicumque Renato
quidquid adest circum. Numquid vis bellica tanta
est virtute ducis vel tanto milite fortis,
quam potius levo vel dextro flamine sortis ?
Sed quid bella magis fortunam illudere dicam,
nobile quam quidquid Phebus cognovit uterque ?
Quis locus est meritis ? Merces que dignior ullis ?
Hinc mihi militie pauperrima signa videntur ;
occurrunt comites vacui, manchique poete,
historici tenues, medici vix veste ciboque,
iurisconsulti vix sole togaque potiti ;
grammatici deflent, mendicant singuli tecta.
Nemo hodie Augustus, nemo est tam dives ut ipsum
adiuvet egregium quem plus dilexerat. Hoc est
quod capimus tandem, post tot noctesque diesque
et calamos scisos totidem siccisque lucernas,
ut laudet media in platea mea carmina Pluto.
Indoctis docti, timidis parere minaces,
cogitis iniusto iustus servire. Patroclus
est ne hodie quisquis tremebundo carus Achilli ?
Theseus Alcide, Pylade vel gratus Horestes ?
Cuilibet est auri plus gutta probabilis omni
ingenio, Stagerita, tuo, vel carmine, Homere
cece, tuo, atque tuis nervis celestis, Apollo.

Quid mihi rhetorices tribuere sophismata dicit?
vel figmenta lyre? rabidi vel gloria viri?
vel fallax medicina boni? quid, maximus Athlas
si fuerim, astrorum motus atque etera cernens,
dat mihi portentor morbi bellive cometes?
Utile plus equidem est numismata posse maniplis
tollere, et assyrios oculo spectare pyropos,
atque Arabes quidquid mittunt, avis undique in unum
colligit et Phenix plenis tenuisse sub antris,
quam si dira fames macilento vulnera ventri
ingerat, atque gule desint fomenta voracis.
Heu tibi dives inops inopi quem gloria fama
hec tantilla beat! Nam, te moriente, quid ultra
laudis erat? vixisse pecus ducis bene? Sic tu
vixeris, et tantum referunt monumenta sepulchro,
stulte, tuo. Est ne aliud nummorum copia fructus
sive datura tibi, cuiquam seu maxima, quam quod
impartire bonis? Aufert brevis hora coronas:
auferet hec eadem, multo magis arca tuetur
quod tua, nec poterit sera nec defendere clavi
ne rapiat fortuna potens: ergo utere recte
quod natura parens commune tradidit orbi.
Scire velis si forte mihi cur displicet ipsa
Fortuna mutabilis, cum sit que sola coronat
nos homines virtus, que nec virtutibus ullis
esse locus requiesve potest, quando omnis utrinque
est labor et vani studiis suspiria somni.
Sed servatur, edax rapiat quem nulla ruina
sortis, honor rectis titulis, nomenque futurum
quamdiu terre steterint: tam gloria dudum
nostra erit in terris; pereuntibus, ibit ad astra.

VIII.

Carme di Giovan Mario Filelfo « In Venerem ».

[Bibl. e cod. citt., ff. 21 bis e segg.]

Dira Venus Cytherea viris, tremebunda necatrix
regnorum, ignavis dea, claris molle venenum
ingeniis, quis te veluti non horreat atram
elluviem? quibus es minus impia? cuive fidelis?
Tu iuvenes letas blandis levibusque susurris,
nec senibus parcis; tibi nec servantur honores
a minimo ad summum: popularibus omnibus iisdem,
vana, noces flammis et e regibus irrita subdunt
colla iugis plerique tuis. E montibus horni,
e fluviis pisces, e silvis numina Phauni
prisca tibi parent; senior tibi nullus in orbe est
immunis, sapiens nullus, timidusve, vel audax,
vel scelere infictus, vel sit prestantior omni
quem genuit natura parens, iustusve piusve:
retia nullus item tua longius effugit. Omnis
precipites trahis, arma rotans et vulnera mittens.
Quin etiam in nostros animos persepe triumphans,
utque hominum vitrix, ducisque ligasque cathenis
quos miseros nati cure commiseris, et quos
sive Paphi aut Cypri scis dulcia mella bibisse,
thureque Acidaliam sacram discisse sabeo.
Es tamen et meretrix, et que nec digna cubili
nec mensis sis; spurca, deum; modo iuncta Lico,
es populis enixa tuis, turbesque sorores,
atque modo Anchise, Marti modo iungeris, et quem
ipsa, nimis scelerata, probas tibi, protinus illum
alternis talamis, alterno numere complex.
E gravibus facis una leves, senioque iuventam,
e doctis fatuos, humiles facis ipsa superbos.

Nec vir nec mulier una tibi se commiserit ; una es
omnibus, atque eadem cunctis fugienda sodalis.
Quanta tulit laudis munimenta Semiramis alte,
ni tua sordida pressissent vincula turpes
infamesque toros sceleri stupisque dicatos !
Ausa etiam haec eadem genitum cupisse maritum,
cuius causa mali mortem sibi contulit atrocem.
Hoc agitare solet puer aliger, otia cuius
sunt fomenta pigri, patrii[s] stirps unita viris.
Hic paribus iaculis regem domuisse prophetam
dicitur, unde hominum tot millia peste sub una
interiere. Pari lacerat puer impius ictu
progenitum patre rege David. Docet una Susanna
casta, senes cuius vitium petiere ; nefandos
astus, spurca, tuos docuit Katherina, Lucia,
Ursaque cum sociis gladios perpessa cruentos,
qualibet imperium cecique Cupidinis hastam
posse feros lacerare regesque severos,
sed nulli nocuisse bono castove valere.
At cum turba tibi servit, quid viteris ? aut quid
non temptas, malesana, doli ? nihil esse violenti
credis, et arbitrio submittis singula molli.
Lascivire truces facis, una virago, tyrannos,
prostratosque tenes reges et bella subacta,
celestes non ausa minus, temeraria, portas
tangere et a superis tibi querere, vana, tropheum ;
quique modo Dictea potens regit arva, Tonantis
nomine tutus, agros Crete modo linquit, et ova
in gremio, cignus, Lede duo mittit : in horum
alterius gemini partu cum Castore Pollux,
nascuntur partu Clitennestre Heleneque secundo.
Harum alia extinguit Troiani culmina regni,
res Agamemnonias soror altera tradidit Orcho.
Adde quod in bellis, ubi Mars iactabat acerba
fulmina, et instabant Greci Phrigiique vicissim,

in caput alterius potuit non ipse tumultus
maximus et ferri populatus singula terror
Eaccidem a furtis Veneris frenare, nec ipsum
regem antiqua potest etas et mancha senecta
extinguere: surrepta fremet hic, dolet ille puella,
occupat ignavus tremebundum lectus Achillem;
flectitur et cithara, tuba quem non flexerat atrox.
Denique quando tuos, Troiana Polixena, tactus
appetiit, Paridis sevum fudere sagitte
qui non Hectoreo potuit succumbere ferro.
Hermionem Pyrrus soboles patris atra secutus
sorte pari, imparibus licet est trucidatus in armis.
Hic Itachum sileo, Cyrces cui cognita, Ulissem,
cuique apud Alcinoium speciosa est nota Calipso;
et taceo Eneam, lybicam qui arsit amicam;
Alcidem sileo furem; rabidumque venenum.
Medeam admiror, faculis que insana misellis,
hospes ut in pelagum velam dare cepit Iason,
non modo neglecta patria caroque parente,
per freta nocturno fluctu ventoque diurno
hunc sequitur, sed dira suos laniare veretur
haud fratres, misero presente parente, gementes.
Philidis Isiphilesque malum, erroremque Leandri,
atque necem Tysbis sileo; Philomena tacetur
et Progne, et quotquot verse rapuere figure.
Obstupeo Phebum, Daphnem qui forte secutus,
infausta viridem carpsit pro Daphne coronam.
Precipue, si vera canunt, Iovis undique furta
atque incredibiles stupris demiror amores,
sive quod Europam, velut taurus, extulit, aut quod,
versus in impluvium, Danaem vitiavit; Athlantis
quodque aliquot natas sibi iunxerit, extat Circon
semine celesti satus hinc, hinc emicat Artos,
hinc Phebus Phebique soror. Vitiatur et Io,
in vaccam conversa humilem. Quid id esse putamus

quod referunt etiam Ditem exarsisse puellam
et Cereris prolem curru rapuisse profano?
Quodque maris Domino mulier deseruit? Et ipsos
Nympharum Driadumque toros Phauni Satyrique
Silvanique leves geminis iunxere latebris?
Quidquid ad occiduum quicumque solis ab ortu
imperitant reges memorantur amasse? quid, inquam,
hoc aliud credam, nisi quod nemo altus atroxve,
nemo animo ingeniove ferax, nemo arma secutus
bellica, et eximia clarus probitate, vel albis
rarior est corvis, cignoque simillimus atro,
qui minus imperio Veneris succumbat inermis?
Nam nihil est dixisse Iovem reliquosve Deorum
Divarumque aliquas, nemorum vel numina, montes
sive itidem fontes sacros habitantia, quam quod
quilibet egregia prestans probitate, vel ille
rex fuerit, vel dux, genitusve Promethide matre,
Deucalionve pater sit ei, si laudibus ullis
et virtute nitet, simili post fata Deorum est:
turpius hos igitur Veneri dare colla putandum est,
quam, plebeie, tibi. Tamen est temeraria Cypris
ausa horum penetrare furens aliquando medullas.
Quod si forte aliquis dubitat, rex ultimus Urbis
exemplum prestare potest, cui ceca voluptas
et geniti rabies regnum abstulit: ipsa, parente
coram, fata, suo, vitiata Lucretia clausit.
Sed cisset reliqui. Tenuit Cleopatra superbum
Cesara, et e magnis detorxit, lasciva, triumphis.
Quid Maro? quid Cicero? quid, quod numerare poetas
longum esset, quid, stulte, tibi, Seleuche, veneni?
quidve doli, ridende, paras tibi, quaeso, Salusti,
quod non fricta nefas cogit vescica subire?
Curat abortivum patruo regina Neroni,
et tua fedata, generose Britanice, mater
nocte lupanar residet, nec iniire veretur

Laufelle imperium, vix et satiata redire.
Mirandum magis hoc, monstro subiecta Pasiphe est
et genuit Phedram, quae, non contenta marito,
Hyppolitum affectans, animam expirare coegit,
atque novercales mesta exuperasse furores,
morte sua castum iuvenem sibi cruda repensat.
Candaulem obtruncat Giges; tu coniuge, Kamina,
privaris; puteo commendas, Panthea, furem.
Quid loquar Hyppolitem? quid que furit, Hectore ceso,
Penthesilea suos repetat lacrymosa labores?
Sunt nova que moveant oculos modo gesta fideles.
Nonne et ad occasum regi speciosa puella
Agnes cara fuit? Siculas nonne una per oras
cultu fuit reg(n)i paulo ante Lucretia claro?
Nonne et Arimineis populis celebratur Isotta
grata Sigismundo? quid te, Cornelia, dicam?
quid Tymelem? est hodie Tymeles non una, nec una
Cornelia aut Lalage; non est Theletusa. Sed ingens
est numerus: totidem nec tempora prisca tulere.
Quis modo non vicus, queve urbs non plena porcorum (1),
aut ubi meretrix precibus reperitur habenda
aut nummo, aut stimulis? Vetule, labente iuventa,
conducunt teneras Veneris per compita mammas.
Scipiades nemo est hodie Nassica, nec ullus
Appius, ignitam voto qui flexit Herynem.
Da mihi, si invenies, ullam que more Kamille
vivat et erranti nemora inter frondea dive
sacrificet, que casta toto velit esse iugali;
da mihi Cesaree similem vel Caesaris huius
da similem nate: raro nempe illa volante
rarior est asino, Mauro vel rarior albo.
Que priora solet Venus hec quoque monstra subactis
ingeniis efferre, viris vix illa, ministris

(1) O puerorum?

Demoniis at magis acta dolis, puto: monstra putanda
illa quidem, haud narranda homini, que sancta sequatur.
Hoc stupeo, ut fragilis mulier, vir et ipse tenellus,
nec levius stipulas, paleam fenumque perurit
ignis edax, scintilla minor, que crescat eundo,
illicet, et celum flammis deverberat ipsum,
quam mas femineo commissos plantus ocello.
Ardenti respondet Amor: mihi crede: virorum
nemo diu tutus molles vitavit amores.
Est Beatrix Danti, Laura est dilecta Petrarche:
hinc vel uterque suam supera componit in arce.
Ergo audet sibi regna Venus, sibi subdere claros
sola duces, faculisque omnes prosternere gentes.
Sed variis, malesana, modis lachrimavit amator
ille diu, hic letus placide spectator amice.
Denique flevit inops. Nocte intempestius ille
macerat obscura severitas, glacieque geluque
haud territur: furit ille, alium si prospicit, auster,
rivalem; collega armis truncatur. In altus
ille gradus turres figit: cupit ille salire
atque rotare manu ferrumve hastamve perennem.
Terribiles hic tractat equos, volucresque sagittas
proiicit atque uncti ludos agitare Corynthis
non dubitat; choreas mollis facit ille superbas.
Hic effundit opes, vitam hic parat, ille venenum;
hic odio est fratri, caro fuit ille parenti;
negligit uxorem, natos contemnit, honorem
despuit; una placet iuveni cuicumque puella.
Consuluit melius sibi quisquis, ut astra veretur;
sic parvifaciat pueri luditoria ceci;
malit et Hippoliti similem prestare iuventam,
Narcisique animam, Paridis quam vivere voto.

IX.

Divi Marii Philelphi

« Sonettum ad excelsum Iohannem Cossam in castello Sene ».

[Bibl. e cod. citt., f. 32.]

Godi, castello illustre et triumphante,
de tanto humano et nobel(e) protectore,
de Ioan Cossa, quel dolce signore,
iusto, prudente, animoso et constante.

Non è castel che de beltà s'avante
quanto si pò iactar de suo splendore,
pien [de] ogni ben, d'ogni virtute e(t) honore,
d'ogni acto honesto, accorto et temperante.

Io che son servo a te per tua eccellenza,
per l'alegreza ch'è dal mio cor mossa
suplico Dio che dè tal penitenza

sia cosa che in parvenza (*sic*)
d'un anno non retorni et sia concesso
ch'alcun[e] volte verò a star cum teo.

X.

Sonetto di Giovan Mario Filelfo « Ad Nympham ».

[Bibl. e cod. citt.]

Qual fiamma ardente [è] sì feroce a chui
per pena ha dato Iove eterno focho,
che non sia assai maggior quella ch' a poco
me strugge et fami altrum da quel(lo) ch' i fui ?

Et ciò me haven per obedir altrui,
a chi, sedendo in montuoso loco,
a Phoebo misse, nonchè a(1)gli altri il giocho
onde processe il don di servi sui.

Nè meno è quel che bramo, che si fusse
il verde lauro, pria che si sformasse
de corpo altero in eminente fronde,

onde avien che si alto sel serbasse.
Nissun poeta fonte tal condusse,
qual io farrò per lei surgere altre onde.

XI.

« Canzon morale » di G. M. Filelfo « Ad Malatestam ».

[Bibl. e cod. citt.]

O bellicoso Marte, o Cesar fiero,
victorioso Alcide, ardente Cyro,
liberal Alexandro, accorto Pyrro (*sic*),
Scipion franco, animoso et sincero,
valoroso Hannibal, Conon intero,
iusto Aristide et Miltiade invicto,
novo Castor, novo Polluce in terra,
Ulysse in pace, ma Camyllo in guerra
a toi Catone, a l'inimico Mario,
da più che Xerse et Dario,
simil da chi fu Sertorio sconfitto
o di chi ha tanto el bon Virgilio scritto;

già vola la tua fama, qual d'Emilio,
di Fabio contator (*sic*), del gran Metello,
di Claudio et di Torquato e di Marcello,
di Nassica o Lucullo et Gneo Deuilio,
perchè se' in armi qual di Peleo il filio,
o di Priamo il glorioso Hectòre,
più forte assai che l'uno o l'altro Aiace,
et più suave ch'Augusto in pace,
o 'l savio Numa, o 'l iucondo Adriano,
o 'l bon Vespasiano,
o di chi trasse Helicon liquore,
o di Lycurgo il ver legumdatore.

Già per te vedo far(e) nova Perene
et fuger(e) del Parnasso un(o) sacro fonte
et Baccho e Apollo edificarse in monte,

et redrezzarse un' altra volta Athene.
Già novo Homero a le soe lode vene,
et Calliope aspira (*sic*) soe sorelle,
et per cantar de te Lino et Orpheo,
Simonide et Hesiodo et Museo
et quanti fece già il Gorgoneo fiume,
et [a] quanti dè lumi
Phebo quagiù cum soe dodece stelle
ornando lor de le soe fronde belle.

Et io sarrò qual Troilo tra' fratelli,
qual piccolo leoncin segue marzocho.
Quantuncha un Codro in cantar ruze fuecho (*sic*),
pur narrarò toi gesti alti et novelli,
simili a quelli, et forse assai più belli;
chè raro è chi per virtù propria scande
il primo celo [et] a lo octavo sale;
unde s'aven che mai m'allarge le ale
Marte mio bellicoso et lasù vadi,
ove vanno homini radi,
per mi fia manifesto in mile bande
il nome che sua excelsa fama spande.

Allor sacro faranno il Sigismondo
porgendo voti alluj (*sic*) quale al gran Iove
o a quel(lo) che la romana terra crove (*sic*).
Allor de ti, de chi or s'ammira il mundo,
gudderà el cielo, et fia doglia al profundo,
fin che Fortuna impetuosa et tetra
non haverà detracto al tuo bel nome.
Et come or cinge il lauro le tue chiome,
chè spesso hai vinto et triumphato in hoste.
cussi sculpito et posto
saran più effigie de tua faccia in petra,
et teco fia qual Dio porta pharetra.

Canzon, benchè assai vile,
nè degna da apparer a tal signore,
in ginucchioni humile
di' a Sigismondo invicto imperatore
ch' el suo bon servitore
Mario Philelfo, a chi si humano è stato
et tanto dignamente ha munerato,
rengrasia assai sua illustre signoria
di tanta et cussi excelsa cortesia.

XII.

Poesia di G. M. Filelfo « In Ginevram Florentinam ».

[Bibl. e cod. citt.]

Aut mihi, diva, tuus pateat, Ginevera, vultus,
quo, veluti Phebo, nubilas quoque fugas,
aut ego superni patiar dispendia damni,
atque acheronteo dem mea fata seni.
Nam sine te nihil est grati mihi, nulla puella
cara, tuque sola es vita salusque Mari.
Ter redeunt, vita pulsus, mihi visa future:
restituis vite, Nimpha petita, dies.

XIII.

Sonetto di G. M. Filelfo a Ginevra.

[Bibl. e cod. citt.]

Ginevra, non fu mai virtù distretta
al cor(e) di chi contrasta al fier Cupido,
quanto havea facto nell' alma (mia) suo nido ;
onde il fanzul(o) de mi volse vendecta.

Sichè me mise innanzi cosa in fretta
più bella assai che Venere o che Dido ;
de che, siben presente al popol(o) rido,
doglia continua il nostro core aspecta.

Che sperar(e) debbo, se voi quale sola amo
non site alma mortal(e), ma de Ciel(o) sete
santa quagiù per meraviglia scesa,

e se troppo sale quello che brama ?
Sichè suplico Amore a gran mercete
che sia che me oda a sì dura contesa.

XIV.

Poesia di G. M. Filelfo « In Angelam meretricem ».

[Bibl. e cod. citt., f. 81.]

Angela, quam ignorans centum saturasse Priapos,
carminibus totidem, stultus, ad astra tuli,
nunc, ubi sum factus de te certissimus, esto
nota, velut quondam carmine nota fueras.
Militis es coniunx, cui tamen ipsa mille
cornua victricis sunt fera signa manus.
Ast tibi nec populus venetus, patavina nec usquam
turba minus patuit. Noscit utrosque vates,
quoque modo culum ducit, quis nervus et illi est,
quoque agitat clunes hic vir et ille teneat,
tantaque sentigo est tibi iam tam lata caverna
intus, ut et valeat quisque cacare volens.
Sanguine marcentis plena es, sed sepe lutosa
vulva tibi est, quantum nulla latrina domi.
Angela, merdorum retine tibi, queso, foramen:
non es que fueras ante putata mihi.
Nullam spurcam latet meretricem, nulla lupanar
nescit, ab obscenis ut futuare viris.
Nobilis ergo tuum debet vitare baratrum,
ex quo continue stercora mille fluunt.
Angela, quum aderit studium in molle cacandi,
me capiet fornice summa libido tue.
Nunc autem Superos rogo ut sit constans amicus
iste tuus. Meretrix Angela nota, vale.

XV.

Sonetto di G. M. Filelfo ad Alessandro Sforza.

[Bibl. e cod. cit., f. 56.]

Illustre signor mio, per chi se onora
le verdi fronde del sacro alloro,
per meraviglia venero et adoro
la tua virtù, qual sola m' inamora.

Et benedirò il jorno, el loco et l' ora
che vide (di) quale sei dal sacro choro
d' Apollo scisso a questo mal lavoro,
de qual ogni altro metallo s' endora.

Et fazami tuo servo, et se [in] me fede
o ingenio o cosa de honor degno appare,
et tucto me te do et dono obligo (*sic*).

Nè vo' da te, Signor, altra mercede,
salvo che me ami, et le labre rigo
nel sacro fonte dove è gente rare.

Qual me sarran più care
opere manderò a sua Signoria
in cui consiste la speranza mia.

XVI.

Poesia di G. M. Filelfo a Francesco Sforza.

[Bibl. e cod. cit., f. 67.]

Quando tue geste res summis laudibus ornant
Italiam, et fama est ethere iuncta tua,
non nimus urbano prestas, Francisce, decoro,
Sfortia, quam belli tu valeas titulis.
Hinc patet hoc, quum Romani tempore nullo
Italiam pacis continuere fide,
solus es et pacis causa et protector et auctor,
non solum Insubrie, verum et Latii;
solus es in rabidos clemens dux ipse benignus
solus es, et solus luxque salusque ducum.
Dignus es ut vivas igitur multos per annos,
edoceas qua sit lege tenenda quies.
Quis victor post parta iacet, nec in arma tumescit?
quis cupidus regni servat in orbe modum?
Ninus ovat (*sic*) per bella ferox, vicinaque regna
finitimosque duces Marte superbus agit.
Annibal, Hesperia nondum contentus, anhelat
nostra. Quod hic Grecos Romulidasque canam?
Tu, nactus que iura tibi legesque dedere,
externis populis solus es ipse quies.
At poteras, rursusque vales animoque manuque
vincere multorum regna domosque ducum!
Sed tu, quo maior nullus pietate fideque,
sat tua duxisti tradita Marte tibi.
Ergo etiam Marius, sibi qui commune putarit
esse bonum, vitam, Sfortia die, tuam,
hoc petit ut vivas longevus in orbe, precatur
hoc ut maneat senior quam ille pater.

Nanque etiam doctos, calcat quos pauca supellex,
 evehis ut valeant posteritate frui;
ipse vel indoctos, modo se virtutibus ausint,
 commendare foves auxilioque tenes.
Sic tibi post obitum tandem preclara paratur
 fama, duci tanto iure paratur honos;
nam quotquot vates celebres doctrina tuetur
 carminibus resonent hi tua facta suis.
Rhetoribus fies narratio digna renasci,
 historicis fies vita sepultus humo.
Denique si loculi teneant tua membra, senectam
 post veterem vivent facta tua et merita.
Hic canet, ille canet saturam quam feceris, illa
 Musa tuos animos factaque pulchra canet.
Quodque fame[m] quisque premitur, tamen illa tenetur
 Musa; quod est verum carmine ferre pio,
ullus id obiiciat, fatear, sed Musa famescens
 non bene plectra movet, servit inane munus.
Plena chelym pulsat, nec que ieiunia tenebat,
 hec oblita tacet, sed probat atque refert
Hic atque ille canet. Non ergo hec ipse tacebo,
 sim licet exigua cognitus arce virum.
Incipiam cantare tibi, laudesque merenti
 eximias, quantas fert calamus, dabimus.
Non etenim decies mea sunt repetita: iuventus
 hoc facit. Id dabimus, quidquid ab ore ruet.
Si desunt quecumque viro sunt digna pœta,
 non deest summa fides, qua tibi vinctus amo.
Sic amo, sic veneror te et tanquam numen adoro,
 tanta mea est pietas, tamque vetusta fides.
Non novus observo te, non nunc ardeo, si fas
 hoc etiam fuerit: est vetus ista fides.
Nam tua cum tenui virtutum premia, tunc me
 fama vocat: silui cum ratione tamen,

ne tibi et indoctus canerem. Nunc ergo pudorem
abiecto; ad citharas devolat ipsa manus.
« Est audax vates », dicent, « qui summa merenti
« parva duci Anguigero carmina scripta canit! »
Est audax, dicent. Tamen hec audentia cuncta,
hoc sit, ut ingenio sis decus ipse meo,
quod quam(quam) est mininum, tua cum tractabit, habebit
materiam, qua non dignior ulla viget.
Grandius hoc fiet. Nam parvus, maxima querens,
efficitur magnus egregiusque virum.
Quod cadet in buccam dabimus; mox quidquid amica
Calliope recolet, Sfortia clare, lege.
Arbor erit liber hic ramis completa. Quid istud?
Ut videas quantus, dux, tibi fulgor adest.
Exultes tua facta legens, laudatus; amare
pergas quidquid habet gloria vera boni.
Non excedo tuas laudes, me comprimo, ne tu
hoc excandescas quod nimis alta petam.
At nec ego valeam, quantum debetur honoris
tradere, Die, tibi, Sfortia, prime ducum.
Excessus non esse potest, nisi forsitan ille
quem tu non laudas. Laudibus ordo datur.
Quod si mente tua narrem quis splendor abundat,
vix titulum meritis, dux celebrande, fores.
Metiris quecumque animo, que cogitat ardor
ingenii, hec gliscis, hec quoque digna putas.
Sed que facta patent, ea tu, dux, esse minora
ducis, at hec ego sum commemorando ferox.
Ergo age, care viris superisque, hec dona Philelfi
parva Mari placido pectore queso legas.

XVII.

Invettiva di G. M. Filelfo contro Pietro Perleone e Giorgio Trapezunzio.

[Bibl. e cod. citt., ff. 43 e segg.]

Divi Marii Philelfi, artium ac iuris utriusque doctoris, equitis
aurati, poeteque laureati ac oratoris prestantissimi, versus ad
Antonium Vinceverram nobilem venetum.

Adriaca quam tu misisti nuper ab urbe,
lecta mihi atque iterum lecta tabella fuit,
quoque magis, Antoni, expectata Camena Philelfo est,
hoc Vinciverre grata Camena magis.
Eloquii plena est, plena est gravitatis et artis,
plena Medusei Thespiadumque chori;
plena itidem antiqui nec res modo cognita amo[r]is],
quo mihi te iunxit gratia nostra et amor.
Commemorat quid hec virtus preciosa decori
constituit, paribus que sua dona viris.
Nam licet imparibus fuerim tibi natus in annis,
par amor et fidei munus utrique pie;
par cithara, et forsitan melius tibi plaudit Apollo,
par quidquid prosa, carminibus vel canis.
Commemorat iunctos animos et corda duobus
et quidquid fuerat dulcis amicitie;
et quod te cupiis persepe absente secundum,
rettulit aonio missa tabella sono,
scilicet ut veneta fieret quid in urbe ab amicis
audirem, et quidquid ille inimicus agit.
Narrasti hec melius cuperet quam nostra Talia;
utrimque expressit nam tua Calliope;
et quid ineptus, iners, sceleri Trabesuntius omni
deditus, et quidquid Parleo dirus aget.
Ille mori, et vivens iecur onine atque esta cacabit,
vivere at hic misere qui morietur atrox.

Ille, ubi terrarum tociens peragraverit orbem,
vix fruitur potu, vix valet esse cibum,
hic autem in mediis epulis et dulce phalernum,
abstinet a cyatis, negliget et pateras.
Ille quidem stomacho laterumque voragine factus,
omne genus dure fertque refertque crucis;
hic iecur esanguis spuit. Excreat ille cerebrum,
hic cerebrum tussit; viscera uterque vomit.
Ille senex, Hecuba senior veterique Sibylla,
vix habet unde sibi sumat in orbe nives;
hic et avaritia stimulis torquetur habendi,
pauperior Codro, par licet ergo Mide.
Ille sapit Cretam, sapit hic Rubicontia gesta;
hic prime mores, at sapit ille sue.
Parleo iudeis factus est atavis; Trabesundo
Creta, parens scelerum, diva et alumna fuit.
Hoc refert alius rhetor, nihil alter inanis
Parleo; rhetoricem sed Trabesundus habet.
Qui velit igitur a tantis laudariis? hoc est
quod me delectat, qui mihi testes ades,
quod, cui concedat iure Trapesuntius ipse
et cui concedat Parleo, nostra probas;
quod tua nos adeo laudat tollitque poesis
plus mihi quam quidquid detrahit ille vafer.
Quis nescit fraudes geminorum et crimina, quorum
vix meruit quisquis mundat ibi et foris?
Sed satis his dictum est; non sunt quibus intitulantur (*sic*);
consumat versus iure poetas suos.
Sunt quorum, si quid spectatur, tergere culum
sepe queas prosa carminibusque virum.
Sunt quibus et crux est iamdudum debita et ignis,
et quorum culpas flama parata manet.
Sunt quibus a superis mittantur fulmina iustis,
ureturque nefas flagitiumque ferox.

Ille senex Veneta violavit in urbe puellam,
inguine vix cuius pressa lupanar erit;
hic, licet exanguis, lambit futuitque,
mentula cuius edax stercora sola petit.
Sed placuit magis id, quod tu mihi dicis, amicos
esse vel innumeros, meque videre cupis
Quid cupis, id propere fiet, vel tu mea tecta
contendes, aut ego id ante lares:
horum utrum citius fieret videt optimus ille
Iuppiter, ethereo qui regit arma polo.
At quod amor vincit multos, mihi protinus hec res
gratior est, quam si lydica vasa dares.
Quis Venetum laudes, titulos quis nesciat omnis,
quis quibus hi meritis sydera celsa tenent?
Italiae semper longe lateque refertur
nomen, et antiquum est quod tribuis Latio,
Sed Veneti cunctos superant mercede Latinos,
virtute et digna posteritatis ope.
Hi Lacedemonios vincunt et scepra Quirini,
Kartago et quotquot rettulit et Babylon;
quot veteres vincunt claras numerastis, Athene,
quotque Oriens recitat Hesperiique ferunt.
Ingeniumve velis, manuumve, animive palestris
in Venetis, multos undique cerne viros.
Quod magis illustre est, excellit cuncta[que alia]
imperia, et prestat regibus et ducibus.
Hei mihi, qui Veneta discessi audacius [ab urbe]
qui potui [sacrum?] destinuisse soluni!
Qui potui, Antoni, quem semper amavimus, [habere]
dulce sodalitium! pignora cara patris!
Qui potui tantos, quibus est nihil altius orbe,
patricios comites destinuisse meos!
Sic voluit fortuna Mari, sic quoque sororum
nevit (*sic*) et igniferi qui regit arma po[puli].

Nam quamquam mihi cuncta favetur, neque Felsina
 prefert clara mihi sydera cuncta fa[cit?];
vos tamen sat memini, memini ubi singula.....:
 nil sine Rivalto gratius esse potest.
Sepe igitur Venetus mihi correspondeat [amor];
 verus amor cupio, par flamma peto.

XVIII.

Poesia di G. M. Filelfo a Giacomo Bonarello.

[Bibl. Marciana, cod. L. x. ccxl, f. 16 verso.]

Marius Philelfus doctor eq[ues] et poeta laur[eatus],
magnif[ico] eq[uiti] domino Iacobo Bonarello anc[onitano],
 presidi Mediolani, sal[utem].

Sapphicum endecasyllabum.

Qui meis dignas, Iacobe, laudes
 versibus semper meritus, Philelfum
 haud licet cogas, Bonarelle, carmen
 edere, eternum tibi quo paretur
 nomen et dignum titulis poema,
 ut tamen festo celebret futuri
 te viri vultu, memorent quibus sis
 laudibus prestans, volui quod ipse
 sentiam de te cecinisse, quamvis
 mens mea et quidquid Genio favebit
 sit leve, et virtus tua plura longe
 poscat etatis sacra dona nostre,
 sitque vir Orpheus vel Homerus arte
 preditus tanta, queat ut sonora
 voce que debet tibi quisque fertur.

APPENDICE III.

SCRITTI DI VENTURINO DE' PRIORI.

I.

Epistola poetica di Venturino a G. M. Filelfo.

[Bibl. Laur., pluteo LXXXXI, cod. 42, ff. e segg.]

Attulit optatos tua, miles, dulcis epistula versus,
quos tibi composuit Palladis (a)alma cohors.
Expulit ista meas dulci modulamine curas,
afficit et mitis pectora nostra modis.
Cantibus infernam quondam permisit Erinim
Thraicius vates, plectra movendo lyre:
ille tibi, moriens, plectrum necale reliquit,
demere que et curas posse reliquit adhuc.
Nam quotiens video tua dulcia metra, Philelfe,
a nobis tociens cura laborque fugit,
et quotiens mentem puerorum cura fatigat,
displicet aut ferule dura palestra mee,
ad tua me rapio confestim carmina visum:
carminibus fugiunt tedia cuncta tuis.
Pes, numerus, gravitas, dicendi copia maior,
oblectant animum quattuor ista meum.
Ergo, trahant quamvis maiora negotia mentem,
et mea sit scutice fessa labore manus,
attamen ipse, tui captus dulcedine cantus,
versibus hec cogor reddere metra tuis.

Spes tibi que fuerat de me vel maxima dudum,
 haud modo, ceu scribis, illa caduca fuit.
An, quia nunc pueros aquilina pauper in urbe
 verberibus quatio, forsitan ista refers,
vel quia tu nostras incompti carminis odas
 videris, hoc fuerat spes tibi magna mei.
Et quid adhuc nostrum quo digne possit amari,
 laudibus aut tolli carmen manu tenetur?
Nam nec Apollo lyram, nec iam caducifer Horos
 id mihi dicendi munus habere dedit.
Non ego sum sacras Heliconis ductus ad undas,
 nec mihi Pierides consuluere tue.
Me tamen indignum claro dignaris honore,
 splendida me vatium tecta subire facis.
Me vocat ad laurum (te iudice) Delius alma,
 me vocat ad citheram Phebus et ipse suam.
Immensus te cogit amor quo diligor abs te,
 nam mea te virtus dicere tanta movet.
Me tamen ista iuvant, nec enim culpae liceret
 carminis altisoni quod tua Musa probat.
Namque medio ex fontis, me iudice, vatium
 uberius nulli, quam tibi, vena fluit.
Unde tibi nostre quod iam placuere Camene,
 id merito videor posse placere mihi.
Preterea libuit fame quod calcar honeste
 adiicias nobis versibus iste tuis.
Divicie formeque nitor regumque potestas
 atque voluptatis munera ceca ruunt:
hoc Cresus, Narcisus idem, dominusque Iugurtha,
 hoc probat exempli copia multa tui.
Omnia pretereunt, sed stant probitatis honores;
 tempore cuncta cadunt, gloria sola manet.
Gloria sed vatium fama est prestantior omni,
 quod tua concludunt metra diserta satis.

Meonides moriens nomen memorabile semper
liquit, et eterna fama Maronis erit.
Vivit adhuc fama numerosus Oratius ipse,
vivit adhuc pariter Naso poeta meus.
Nec modo precipuos extollit gloria vates,
quos facit eternos laudis in orbe decus;
evehit ipsa viros pariter cum laude perenni
quos vates libris imposuere suis.
Sic modo magnanimi virtus celebratur Achillis:
laudis achilee munus Homerus habet.
Sic pius Eneas semper memoratur, et huius
facta maronieis versibus ampla vigent.
Sic ducis Anguigeri nomen laudesque manebunt,
quem tuus egregie tollit ad astra pater.
Sic quoque Carolee durabunt laudis honores
quos canis, ut meditor, versibus ipse tuis.
Denique sola manent insignia facta virorum
que nobis vatum carmina sacra canunt;
a me sacros vates (*sic*) libri demantur eorum:
vanescat subito fama serena simul.
Nec tamen auctores a vatum laudibus istis
excipio: titulos ii meruere suos.
Namque micat titulis autorum fama coruscis;
laudibus eternis Marcus in orbe micat.
Has ego quas sacri laudes meruere poete,
autores claros posse ducere puto.
Liberiore via quam versus prosa vagatur;
stringitur hec numero conveniente tamen.
Et iuvat ecce viros sermonis prosa disertis;
dulcius ipsa tamen carminis oda canit.
Sic bene concludit tua dives epistola, vates:
Cedit Apollinee lucida prosa lyre.
Ergo tuis monitis merito compulsus honestis,
splendida militie carminis arma sequar,

dum manus et plectrum, fuerit dum vita superstes,
et tempus vacuum versibus arma dabo.
Tuque Neoptolemi nec adhuc virtute probati
dux pius et sacri semitas fontis eris.
Huic modo succedunt Gallorum seria parti
que mihi te letor notificasse satis.
Qui sic Caroleas orator missus ad aures
vidimus, et placuit Carolus ipse mihi
Quod sit posse viri, quot sint castella sub ipso,
effigiem regis, miraque facta refers.
Quolibet ipse die tres missas audit et inde
in signo sanat guttura lesa crucis,
insignem probitate virum mirabile factum
esse notat regem religione pari.
Sit rex ipse licet belli pacisque coruscans,
artibus et clarum nomen in orbe ferat,
at ventri Gallos pariter servire procaces
scribis et a rege degenerare suo.
Si Latios igitur Gallus contemnit et odit,
in promptu causas ipse videre potes.
Magnanimi, vigiles Itali sunt, pectore fortes;
illustrant latios dogmata clara viros.
Enervant animos Gallorum femina, ludi,
ocia, deliciae, Bacchus et aalma Ceres;
nil habet egregium nodosa sophismata preter
Palladis in studio Gallia tota suo.
Quo magis admiror quae nunc dementia Gallos
excitet in Latios bella movere viros.
Nectar et ambrosiam pingues cum carnibus offas,
accipient matrum basia grata simul.
Mille nodis dabimus fercula grata sibi
et dabitur molles tangere posse sius.
Femineos agitare choros niveasque papillas
attrectare manu Gallia forte putat.

Mirificos homines Martis virtute probatos
invenietque aptas ad fera bella manus.
Florida pretereo Latii gymnasia; nam te
doctores gallos edomuisse scio.
Quale decus nostris doctrine fulget in oris,
ipsos te meditor edocuisse satis;
Gallia nam proprios ducent dum sidera motus
extollet Marii semper ad astra decus.
Ergo age iam Latias maturet Gallus ad oras:
exitium referet quale quod ante tulit.
His ego do finem Genuæ nunc facta vicissim:
que petis, hec brevibus prosequare ipse modis.
Que Genuam foveat vates concordia poscis,
quid nunc dux faciat Petrus et ipse ducum.
Poscere debebas Genuæ discordia quanta est:
hanc urbem nunquam fovit aprica quies.
Altera pars gaudet, deflet pars altera; numquam
utraque pars vera pace ligata fuit.
Insignes urbs ipsa viros pietate fideque
et claros habuit Martis ad arma duces.
Hec tamen infelix, nullo contenta marito,
fraude suos pepulit semper ab urbe viros.
Inclyta quid memorem Caroli moderamina regis
quo solo poterat esse beata viro?
Hec nobis sunt nota satis, sed notius istud
qua fallax tantum luserit arte virum.
Quid ducis Anguigeri referam tibi sceptrâ potentis,
quo duce iustitiæ stabat in urbe decus?
Non fures, non hostis erat, pirrhata nec ullus
dura per equoreas bella ciebat aquas.
Illo Trinacrii moderator tempore regni
classis honos nostre maximus ipse fuit;
et tamen in tantum fraudes contexere patrem
urbs fera cum rigidis civibus ausa fuit.

Qui vice tunc regis Lygurum dux sceptrā regebat,
mille per insidias frustra cruenta luit.
Sublimes pietate viros contempsit Adurnos,
Fregosos pariter odit et ipsa duces;
denique concepit semper rectoribus urbis
altera pars ducibus insidiata dolos.
Urbis sceptrā regit nunc dux clarissimus ipse
Petrus ad imperium missus ab arce Dei,
Magnanimus, prudens, animoque et pectore fortis,
deditus est Marti nocte dieque vigil.
Flos hominum princepsque ducum generisque Fregosi,
splendor et est itali gloria summa soli,
iustitiae speculum, nulli virtute secundus;
ipsa viri laudes facta notanda probant.
Huic tamen insidias cives statuere rebelles,
sepius et fraudis damna tulere tamen;
namque sagas (*sic*) dux ipse dolos cognoscit iniquos
et vigil infidos proterit ipse viros.
Sed nec adhuc cives adeo domuisse feroces
is potuit, rigidi quum fera bella ciant.
Martis ad arma ferox Flisceque propaginis heros
in ducis imperium bella Philippus habet.
Hic tenet arma, viros, nummos, civesque potentes,
hunc opibus plures auxilioque iuvant.
De Villa nunc ipse mari Bernardus eundem
classe fovet, pelagi per loca nostra furens.
Iste decem nostrum pelagus pirrhata galeis
circuit, et nostras sic rapit ipse rates.
Cimba fretum sulcat nimia formidine nulla:
hunc fugiunt cimbe, ceu fugit agna lupum.
Hinc Cereris funesta fames, hinc guerra per altum
nos agitat misera conditione satis.
Iam pereunt inopes, mendicant artis alumni,
mercator queritur mercis adesse nihil.

Parthenopes dominus, Flisci tutela Philippi,
est huius radix cause, favorque mali.
Hic inimicus enim Genuæ regionis aprice
nos domat, ac hostes verberat hoste suos.
Mos fuit huic regi semper nutrire rebellem
auxilio partem, quo ruat inde potens.
Si mutet fortuna vices, mutaret et ipse
rex aminum sículus armigerosque suos:
nunc velut armigeris et nummis munit Adurnos,
tunc ita Fregosis robur et arma daret.
Sic bellum civile fovet; sic callidus heros
subruit hac hostes calliditate suos.
Et quia iam fessum nimio pro Marte Philippum
viderat, adiecit munera clara viro.
Purpuream vestem signis auroque nitentem,
calcar et est missus his quoque vinctus equus.
Muneribus tantis exultat mente Philippus,
Trinacrie regis munere factus eques.
Qui modo fessus erat, nunc bellum primus anhelat:
inflamant Fliscos regia dona viros.
Hoc erat Alfonsus quod misit dona Philippo:
urbis ad excidium munera regis eunt.
Omnia monstriferi taceo iam facta tumultus;
voce tuus sapiens [*corr.* Nicolaus] uberiore dabit.
Karolus ille latro digito mostrandus ubique
cognitus est vitiis criminibusque suis,
et scelerum nostras infamia venit ad aures
ipsa viri multo quam tua carta prius.
Non igitur nostras veniet sceleratus ad oras:
sunt nostris cene cognita furto viris.
Gratulor ipse tamen mihi te scripsisse scelesti
facta viri metro conveniente sibi.
Dissimiles odisse sibi natura profecto,
atque sibi similes semper amare solet.

Fur furem laudat, castum contemnit adulter,
virtutem vitio iungere nemo potest.
Karolus est scelerum cunctorum summus amator,
et virtus haspes pectoris ipsa tui.
Sunt cedro tua digna quidem sua carmina scombris (*sic*):
hos tuba posterior vellet habere modos.
Quis modo dissimiles vos ambos iunget amore?
Ante lupo mitis federa iunget (*sic*) ovis.
Ille sacros iterum si demens sumat amictus,
forte animos flectet sacra cuculla tuos.
An poterat scelerum notissima fossa sacerdos
Carolus ad rectum relligione trahi?
Ille habitum, fateor, mutavit corporis; intus
omne scelus, fraudis omne latebat iter.
Ille habitu sacro tentavit fallere fratres:
sacrilegum calices hunc rapuisse ferunt.
Hactenus in sordes huius dixisse satis esto:
non possent scribi facta nefanda viri.
Dii sibi dent tantos errores noxere, sana
factaque dent mente iam meliore sequi.
Plura tibi non mentis erat sententia nostre
scribere: claudebam sobrius ipse fores.
Altera querem adiecit epistola nobis,
desidie morbos concinit ista graves,
Indolui tanta quamvis suspectus haberi
peste, tibi placuit carminis ipse tenor.
Nec mihi tam durum, quo segnis nomen huberem,
quam fuit hoc dulce, quod mea metra petis,
precipue cum morbus iners, quo corrigo abs te
exulet a nostra pectoris arce procul.
Nam tibi iamdudum rescripsi; nuntius autem
qui tibi deferret carmina nullus erat.
Et si forte fuit, me pestis terruit, illic
inficeret natos ne modo seva meos.

Nunc funesta lues sic nostra fertur in urbe,
in loca Taurini morbida bella ciet.
Hec si vera manent, una cum carmine nostro
i procul a tanta, queso, poeta, lue.

Ex Saona, MCCCCLVII, die XXVII.^a aprilis.

Tuus ad votum
M. VENTURINUS DE PRIORIBUS.

II.

« Venturini Prioris ironia in Paulum Ramoinum Unelie
vallis oriundum, qui vatum se profitetur esse principem ».

[Bibl. e cod. citt.]

(Hunc alterum Carolum breviter esse dixerim.)

Tu mihi Caroleas, vates dulcissime, sordes
cantasti, Pauli: suscipe metra mei.
Perlege. Ridebis: est certe Musa iscosa
nunc mea, ceu poteris ipse videre satis.
Ut te, Paule, sensi tetigisse Penates,
erubui talem te coluisse situm.
Nullus apollinea dudum prestantior arte
te fuit in Latio, si bene vera loquor.
Urbe virum talem decuit te dator (*sic*) in ampla,
rure nec in vili ponere tecta tua.
Illic quid poteris, dic, queso, laudis habere?
Nonne tuum fiet Pallade pectus iners?
Vulgus grande tuum iam nomen tollet ad astra:
sic poteris famam perpetuare tuam.
Dic, precor, an vulgum Galienus vester amavit
et monuit tale vos habitare locos.

Praeterea latices Heliconis fonte bibisti :
 rettulit hic Manuel iunctus amore tibi.
Illic qui (*sic*) sacras poteris dictare Camenas,
 ordine cui referas carmina nullus erit.
Respuet et versus ridebit mobile vulgus
 insulsumque caput dixerit esse tuum.
Barbara pegasidas plebs semper despicit undas
 vibrabitque (*sic*) caput versibus illa tuis.
Scilicet Aonides venient vix sepe vocate,
 non venit ad populos Musa vocata rudes.
Adde quod in dominos generoso sanguine cretos
 bella ciet nimium rustica turba suos.
Dum solitum querulis carmen modulaberis nervis,
 « Arma, viri, ferte », villa vocabit iners,
Tu galeam subito, clipeum tu forte coactus,
 sumes, et dominis ferre parabis opem.
Talibus attonitum tua linquent certa sorores,
 Castalium patrium tuncque Heliconia petent.
Niger athenias scandet Cillenius aures,
 et nunquam cupiet limen adire tuum.
Deferet ipse chelim secum tunc pulcher Apollo
 iamque tibi nunquam plectra tenenda dabit.
Ergo age, rumpe moras, populos iam linque ferinos,
 urbis in egregio limina disce loco.
Hic ego te cuperem, vates o maxime vatum,
 dulce maronea carmen inire lyra.
Iamdudum cupio tecum certare Camenis
 Thespiadumque sacros ducere velle choros.
Scribere plura tibi non est sententia nostra presens,
 nec, quamvis cuperem, cimba parata fuit.
Accipe nunc carmen scriptis mediocribus actum,
 tuque leves elegos, magne poeta, lege.
Littera si desit vel syllaba forte supersit,
 queque pedes vitiant, ordine cuncta notes.

Quod superest, minuas, quod abest, iunge precamur :
ista quidem digitis deme vel adde tuis.
Iamque vale, carmenque mihi rescribere gratum
non dedigneris, Paule poeta, precor.
Interea pariter casu si forte Philippum
videris artistam, carmina nostra refer(t). (1).

III.

« Ad eundem quod nihil rescribat ».

[Bibl. e cod. citt.]

Quid, mi Paule, siles? Cur tantum scribere differs?
Cur tua Musa loquax, que longa volumina fundit,
nil mihi respondet? Veterem num, Paule, sodalem
me scripsisse tibi nunc indignatus amantem
respondere negas? Paulisper, queso, voluta
fedus amicitie, vates clarissime, nostre.
Nos fora, nos urbes, nos olim templa, iocique,
nos pariter iunctos gymnasia clara videbant:
nil ita celatum quin semper conscius esses.
Iure sodalicii quotiens tibi nostra retexi
pectora! Nos quotiens pariter, mi Paule, chorea
coniunctos vidit! Quotiens tibi, frater, amores
narravi nostros! Igitur cur tempore tanto
surdis ades nobis? An non est nuntius illic,
deferat ad me parvam qui, queso, tabellam?
Aut fuit hoc cause quod tanta negotia curas
ut pagella brevis non sit perarata? At istud

(1) Di fianco si legge :

Perlege, Paule, meum per versus limina nomen :
nomen et agnomen linea recta dabit.

forte cupidineis quod sint tua pectora telis
saucia? Nec curas mecum certare Camenis?
Immo tuam spectare vivat lascive puellam
et teneras pressisse manus, quandoque medendo
leteris tepidosque sinus mollesque lacertos!
Attrectare datur egram, dum mollis amica
se facit, ut, causa dulci sermone reperta,
colloquium captes. Salientem pollice venam
sic tangis, niveoque manum post forte propinquas
sollicitus lateri. Tunc inflammata libido
surgit, et hic demens tantos frenare furores
vix potes, et flavum morbum cognoscis amicum.
Nec datur ut valeas optatam ferre salutem,
nec tunc tempus adest ausis furialibus aptum;
murmure sed tenui sic nimphe dicis amate:
« Heu mihi quod tecum, lecto bene unitus in isto,
non mano, virgo! Nam, crede, Priapus,
quo melius quisque non est munitus, amica,
te letam faceret, et febres corde fugaret ».
Talibus implicita si sunt tua pectora curis,
nescio vel forsitan vetuit te scribere quicquam.
Armaque in populos dura cervice rebelles
Marte cius valido et luctantia colla recurvas,
Paule, ferocis equi? Galeam cristasque trementes
iamdudum capiti posuisti forte sodalis?
Eminus ac hostes armato pectore terres?
Vel mea que pedibus subsidunt carmina claudis
risisti, vatium cunctorum maxime vates,
et numeris deforme mihi connectere carmen
disparibus puduit? Fuit hec si causa, sodalis,
en alios latices mitto de fonte Meduse,
et paribus numeris rursus certamen inire
incipiam tecum, voluit quem pulcher Apollo
verticis in summo Parnasi colle sedere
et latices libare sacros, quem fama per omnem

nuntia conspicuum super ethera laudibus amplis
tradidit Italiam. Te dudum murmure crebro
vatibus in priscis numerant, o Paule, per urbes
ruricole cuncti, de te quos sepe rogavi,
illustres spectare modos, tantique poete
nomina iam cuperem libris infixata videre.
Ubera Pieridum laticesque Heliconis amenos
surgere te memorant flave tutela Minerve
desponsata tibi, ceu iactas gutture vero.
Ergo tuam dulci linguam sermone resolve,
parcere sic calamo tam longo tempore noli.
Redde aliquod nostras carmen quod mulceat aures,
irrita ne possit nobis tua fama videri;
ocius argutos facundis solve labellis
rure tuo versus resides dum fiat (*sic*) in illo.
Inclyta tunc faciam tua nomina; quippe per urbes
barbarieque plagas a littore solis ad undas
venerit occiduas nomen memorabile Pauli.
Si mihi vel minimum digneris scribere carmen,
suppositum stellis nunquam tangentibus equor
me sciat in media vivere barbaria.

Perlege, Paule, meum per versus limina nomen:
nomen et agnoscere linea recta dabit.

IV.

Epistola metrica di Venturino de' Priori a Giannandrea Incisa.

[VERNAZZA, *Osservazioni sopra un sigillo de' bassi tempi*,
p. 37-38, Torino, Mairesse, 1778.]

Andream salvere iubet mea Musa Iohannem
qui superat more nobilitate genus.
Incisia de stirpe satus clarissimus ipse,
virtutum titulis clarior esse soles.
Namque cibi et potus tu sic moderaris habenas,
Diogenem ut vincas sobrietate cibi.
Tu constans animo fortunam rectus utranque
respicis, ac eadem tua frons semper adest.
Tu pius et iustus, tu prudentissimus, idem
es vite priscus integritate Cato.
Munificus, clemens et Cesare largior ipso,
in me muneribus officiosus ades.
Nuper nunc nostras venit Rufinus ad edes
atque tuo nobis nomine dona tulit.
Ille columbarum bisseos munera pullos
attulit: egregia dona fuere mihi,
unde tibi nequeo grates persolvere dignas:
Omnipotens referat qui pius esse potest.
Ante novem sacrum spernent Heliconae sorores,
et cytharam et laurum temnet Apollo suam,
quam queat officium tantum delere vetustas,
et silet laudes quam mea lingua tuas.
Carolus incumbit studio pro viribus usque:
emulus Antonius hunc superare studet.
Certatim invigilant pariter versare libellos
et, spero, evadet doctus uterque satis.

V.

Lettera di Venturino de' Priori ad anonimo.

[VERNAZZA, *Della tipografia in Alba nel secolo XV*,

pp. 31-32, Torino, Bianco, 1815.]

Totus tuus, ne animam quidem excipiens, n. Venturinus Prior, Albensis Achademie rector indignus. Reddite sunt mihi, spectabilis et eximie vir, a Iacobo Cabuto, optimo et antiqua fide viro, litere tue, perhumane quidem et admodum officiose, quibus intellexi Augustinum, sororium meum, huc misisse ex Nitia nuncium cum litteris et saculo ficuum, quos fideliter ab ipso Iacobo recepi. Sed nuntius, ut scribis, aeris intemperie perterritus, non ausus est lapidosos montes et nivosos hucusque penetrare. Quas meruit Augustinus aget illi tuis gratias. Eius litteris satisfeci, et illas tuis annexas istuc transmitto, ut, tua opera et diligentia, optatum exitum assequantur, et ex astricto tuis iam inceptis officiis erga me astrictissimum efficies, ita ut carmen istud de tuis in me officiis concinere possim :

Ante novem sacrum spernent Heliconae sorores
et cytharam et laurum spernet Apollo suam,
quam queat officium tantum delere vetustas
et sileat laudes quam mea lingua tuas.

VI.

Poesia di Venturino de' Priori a Pietro [Re o Perleone?].

[*Nuovo Giornale de' Letterati*, t. XXV, p. 132.]

*V*sque meas nuper, vates, pervenit ad aures
eloquii dulcis splendida fama tui.
*N*obis illa tuum sic nomen laudibus amplis
tollit, ut cogar scribere metra tibi.
*V*ersibus ergo mihi vel tu sermone soluto
rescribe, et titulis ipse favebo tuis
*I*udice me doctas hominum volitabis ad aures,
nec minus extollam nomen ad astra tuum.
*U*bera Pieridum laticesque Heliconis amenas
sugere te referam, si mihi scripta dabis.
*I*amque vale, nomenque meum sub margine metri
perlege: cognomen est mihi, Petre, Prior.

VII.

Poesia di Venturino de' Priori a Pietro Re.

[*Nuovo Giorn. de' Lett.*, t. XXV, pp. 133-34.]

*V*ade per excelsos ad Petri limina montes
et veterum socium, littera, vise meum.
*N*ullus amicitie servavit federa nostre
tantum; nec nobis carior alter adest
*V*sque virum teneris dilexi semper ab annis,
restat et infixus corde socialis amor.
*I*bis ad hunc igitur et longa silentia rumpes
ne nostri fiat pectus amoris iners.

Vel pueros reget ille suos, et verbera forte
seva dabit, libros vel leget ille suos.
Dulcibus ille pios prebebit versibus aures,
et ceptum pariter ille relinquet opus.
Protinus ut norit te istuc venisse, relinquet
Rex omnes subito, colloquiumque dabit.
Ille tui cupiet adventus noscere causam,
ordine quid faciam teque rogabit adhuc.
Rupis Apollinee dic me coluisse sodali
illustres latices, Castaliasque domos.
Blanda poetarum percurro volumina, meque
versibus alternis nectere verba iuvat.
Sacra Medusei nostros coelestia fontis
oblectant animos Pieridumque chori.
Quid venias isthuc et causam quando requiret,
« Unde venis », dicet, « littera missa mihi ? »
Te famulam referes : « Aquilina misit ab urbe
vates qui nostra margine nomen habet.
Huic veni scitum (*sic*)
si forsano domino scripseris ipse meo.
Si scripsit, mittat, pretium pariterque laboris;
si mihi rescribat, premia digna dabo ».
He sunt que cupio te nomine dicere nostro,
colloquii vatis fida ministeria tui.
I nunc et colles defer mandata per altos :
Di tibi dent socium posse videre meum.

APPENDICE IV.

LETTERE DI BARTOLOMEO FAZIO.

I.

Ad Antonio Panormita.

[Bibl. Vaticana, cod. 3372 < M. L. 157 > f. 23 r.]

Barth. Faccius Ant. Panhorm. s.

Vix evolvi tabellas decem, et iam plus quatuorcentos errores repperi: in quibus ridicula quedam et pueriliter dicta. Habebis quod rideas. Prosequor reliquum. Tu vellem Regi significares nihil negotii mihi datum esse post diem Iovis a Ioanne, ne postea miretur me tam parum tale (*sic*) texuisse, et mihi hominis illius negligentiam assignet. Hoc vesperi te conveniam. Vale, mi pater et dux.

Bartholomeus tuus.

II.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., f. 23 v.-24 r.]

Barth. Faccius Ant. Panhorm. s. d.

Quanti faciam iudicium tuum, Antoni vir clarissime, et antea et multis cognoscere potuisti et nunc maxime poteris, quod compositum a me opusculum *De bello veneto* prius edere nolui, quam illud correctioni tue subicere. Neque enim me latet que sit tua

in iudicando prudentia atque acumen, queve auctoritas, eaque omnium laude digna esse que tu laudes ac probes. Ego vero in ceteris rebus te velim mihi amicum prestes; in hoc vero iudicem, qualem Quintilius Varrus, ut ait ille, prestare se solebat in examinandis amicorum operibus. Qui corrige sodes; hoc aiebat, et hoc nec amicum per adulationem sinebat in errorem labi, unde ad illum aliquid de[de]coris pervenire posset. Qui enim amicorum errata non corrigunt, ii profecto in amicorum numero habendi non sunt. Videntur enim amicorum infamia et dedecore gaudere; quod quidem longe alienum est ab amicitie lege. Tu vero, si consuetudinem tuam teneris ac si me amaveris, ut facis, argues ambigue dicta et mutanda notabis atque emendabis, nec adulationi aliquod, sed totum veritati dabis. Ego vero quicquid correxeris, tamquam Ciceronis sententiam sequar. Illud autem te rogo, ut quam citius possis, opusculum ipsum emendatum ad me remittas, et quid de genere dicendi sentias, mihi aperte dicas aut scribas. Erit hoc mihi vehementer gratum. Si vero loca illa, que sunt annotata in marginibus, quibus nominibus ab antiquis appellata sunt scieris aut coniectare potueris, pergratum itidem mihi feceris si eas partes correxeris. In primis autem a te peto ut orationes interiectas, que a me excogitate sunt — neque enim quisquam in tanto opere linguam videtur habuisse — mature corrigas atque amplifices. Habes Aurispam domi virum non mediocris ingenii atque doctrine, quem licet numquam viderim, tamen ob virtutes eius ipsum vehementer diligo. Est quod eius apud me magna auctoritas, hunc etiam operis mei correctorem et iudicem esse velim, si ita ei placeat, cui me rogo commendes et omnia mea studia polliceare. Visum eum propediem. Vale, meque tuum esse tibi fac persuadeas. Neapoli, apud Coronatam, die xxiiii aprilis 1444 (ma 1448).

III.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., f. 24r].

Bartolomeus Faccius Ant. Panhor. sal. dic.

Scribit ad me amicus Virgilium illum esse Blasii de Axereto et eos quibus mandata est eius libri vendicio petere pro eo aureos centum, se vero nullam potestatem codicis ipsius habere, sed tamen curare posse ut ematur eo precio nomine r[egie] m[aiesta]tis, quando sibi ita placeat. Paratum tamen esse se, si velit r. m.^{tas}, emere ipsum pecunia et mittere ac dono dare ipsi regi. Habes rem. Tu constitue quid fieri velis ante quam Calocius abeat. Ego tum, ut aperte dicam meam sententiam, non suadeo ut amico meo imponatur onus emendi codicis ea pecunia, quamquam scio id non ferret rex pro innata modestia. Sed si eius ma.^{ti} cure est liber ipse, emi iubeat et eius emendi negotium dabitur amico meo. Venissem ipse ad te, sed sum in scribendo occupatus. Vale, mi pater et dux.

IV.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit. f. 24 v.]

Barth. F. Ant. Panhor. viro prestantissimo s. d.

Non utar multis in scribenda ad te navali victoria felicissimi regis nostri, quoniam rei ordinem scire poteris ex literis Bernardi nostri, qui omnia ad te scribit diligenter ex literis cl. equitis Boffardi Cicinelli. Triremes ille quatuor Florentinorum, que, ut scripsi tibi, paulo ante Plumbinensibus auxilium tulerant, cum rursus venirent ut commeatum exercitui hostium deferrent, ad baratrum in sex

nostras et tres naviculas inciderunt, quas rex, illorum reditu cognito, comparaverat, in singulas earum sexaginta, in singulas vero naviculas octoginta sagittariis impositis. Que cum effugere non possent, quia erant littori propinquiores, proras in naviculas nostras, que in se remulco agebantur, converterunt. Acre et cruentum prelium fuit usque ad noctem, in quo multi utrinque ceciderunt. Tandem is eventus pugne fuit, ut hostes, duabus triremibus amissis, aufugerunt, nec ee quoque aufugissent, nisi nox intervenisset, que earum conspectum nostris sustulit. Qua re cognita, hostilis exercitus, qui, ut tibi scripseram, proprius regia castra accesserat, ante lucem inde movit et retro concessit. Fuit hec victoria profecto provinciae maior atque amplior. Hac enim clade Plumbinenses omnem spem maritimi auxillii dicitur amisisse; quo facto necesse est ut in regis potestatem perveniant. Quod si contigerit, Caieta altera Tuscie parata est. Recte sane hunc regem nostrum sepe dixisti Fortune filium. Videtur enim mihi Fortuna facere, que ille vult, omnia. Exercitus noster nunc habet pabuli copiam, cuius maximam inopiam habebat prius. Sed hec satis. Mutavi consilium de profectioe mea ad regem. Ita enim mihi suasit vir cl. Math. Malferitus, hinc hodie cum triremi Castrimaris discessurus. Confidit enim se posse in re mea efficere apud regem quod ego ipse penes efficerem. Curabo interim exigere quicquam de preteriti temporis pensione, in qua re Bernardus noster sedulo laboravit et laborat apud secretarium, cuius animus aliquantulum videtur esse in me demollitus. Scito vero tuos omnes bene valere. Vale, et viceregi viro illustri me plurime commenda et dede. Ex Neapoli, die xxiiii iulii, raptim (1448).

V.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., ff. 22 v - 23 r.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhor. viro clarissimo sal. dic.

De rebus meis nil novi habeo quod scribam. Est mihi res cum durissimo homine a quo ne numus quidem extorqueri potest. Ceteros habeo faventes. Verbis tamen utitur humanissimis et amicissimis. Nescio quid hoc sit. Prestet Deus finem aliquando his laboribus meis. Que prolata sunt e castris regiis ex inclusis litteris cognosces, quarum altere sunt ex marchione Estensi, altere ex domino Boffardo. Videbis cladem illatam Venetis in flumine Pado, que fuit maxima et pene incredibilis. Ceperunt hostes classe vinci: nam altera pars mari, altera flumine superate (*sic*) sunt. Neptunum adversum habent et iratum, ut videtur. Res nostris prospere succedant. Recte valent tui omnes. Vale. Ex Neapoli, die xxviii iullj, raptim (1448).

Fac rescribas aliquando, si vis ad te sepe scribi.

VI.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., ff. 25 v - 26 r e v.]

Bartholomeus Faccius Ant. Panhor. s. d.

Reddita est mihi a te epistola quarto kal. septembris obsignata, qua mihi videbare nescio quo dolore affici, quem quoniam scire ex litteris tuis non poteram — neque enim rem exprimebas — ex tuis cognovi. Ii enim mihi dixerunt nepotem quendam tuum, archiepiscopi fratrem, proxime mortem obisse. Quod sane pro meo in te et archiepiscopum amore atque observantia graviter tuli,

eumque casum mihi communem existimavi. Afferrem autem aliqua ad levandum dolorem tuum, nisi te pro tua sapientia scirem iam dolori finem statuisse, et aliena medicina non egere, nec imperitos phisicos imitari, qui aliis mederi scire se egrotantibus profitentur, sibi vero, cum in morbum inciderint, mederi nesciunt. Et imprimis te monuerim uti adimadverteres id, quod est primum et maximum: nos ea lege natos ut quam sumus ingressi vitam, ex ea aliquando egrediamur. Nos esse habendam in malis mortem, que et summis ac infinitis laboribus nos liberet et ad meliorem vitam traducat, ubi evo fruamur sempiterno. Ferendum equo animo quod vel maximis quibusque principibus atque adeo omnibus accidat. Non debere existimari parum diu vixisse, nec eius etati iniuriam factam, qui quod ad vivendum datum fuit, honeste ac pie vixerit. Frustra lachrimas, frustra suspiria emitti, quum quod flemus lacrimando ac suspirando recuperari non liceat. Eos casus fortiter tolerandos esse, qui nulla ratione nullaque arte a nobis declinari possint. Denique non esse sapientis expectare temporis medicinam, cui ratio ipsa mederi posse. Sed hec omnia et alia multa a sapientibus collecta et literis tradita scio iam cogitare pro animi tui constantia cepisti, etsi ea fortasse primo impetu, dolore occupatus, minus considerare potuisti, quod idem puto accidisse archiepiscopo viro prudentissimo. Neque enim, cum sit tot tantisque virtutibus peditus, hanc unam tam excellentem tamque laudabilem sibi deesse; presertim cum te habeat, quem imitari possit et debeat. Sed hec quidem hactenus. Quod scribis ut de Hispania adeunda cogitem, id multum adhuc temporis habet ad deliberandum. Neque enim tam cito eo abiturus est rex, quum ita omnino constituisset, quod nobis adhuc incertum est, ut non possimus ut maturissime de re ipsa una consilium capere. Id modo unum dicam: Non sum me Fortune commissurus. Satis incommodi sum expertus diu, ut scis, quod ferre nullo modo potuissem, nisi in Italia inter meos tuissem, a quibus adiutus ac sustentatus sum. Quid putas mihi accideret procul ab omnibus amicis ac notis? Quis egenti subveniret? Quis consolaretur egrum? Quis desperantem confirmaret? Hec omnia nobis cogitanda sunt, si eundem erit. Sed plura de his propediem

coram. Ego enim ex literis tuis spero te videre ante kalendas octobris, cuius reditum scito a tuis vehementer expectari. De rebus Tuscie alteris literis ad te separatim scribo. Tu vero velim etiam atque cogites de me ante discessum istinc tuum una cum preclarissimo Sicilie preside, cui me commendabis. De G[aleono?] nescio cur in istam suspensionem veneris, nam is de te bene sentit et loquitur, nec audivi eum quicquid de te queri. Tu fortasse aliud scis, quod ego ignoro. Ut ut sunt mores hominis, tamen a te amandus atque adiutandus est pro viribus. Vale. Ex Neapoli, xvii septembris, raptini. S.^{mo} et cl. archiepiscopo me commendato.

VII.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit. f. 22 r e v.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhormite s. d.

Attulit mihi Rodericus Vitalis vir frugi litteras regias, quales maxime optabam. Pro quibus conficiendis et signandis qua sis usus diligentia et ipsius facti celeritas indicat, et ex Galeono nostro, qui multum in eo laboravit, satis cognovi. Pro eo quas possum humanitati tue gratias ago habeoque. Quinterniones illi triginta quinque, quos mihi corrigendos reliquisti, ut paulo ante ad te scripsi, iam correcti sunt. Nec ii solum, sed et aliquot alii, quos recens transcripsit Iacobus noster in supplementum eorum, quos Gallina excubere ceperat. Nam statim ubi vidimus id tantopere expeti a rege, ipse in transcribendo, ego in emendando omne tempus posuimus, relictis negotiis ceteris, nec desistendus donec hoc opus perfecerimus, quod, ut speramus, ante hunc quintundecimum diem erit ex omni parte absolutum; quod volumus regi nunties, ut sciat nos mandata sua cum cura et studio exequi. Cuius maiestati nos vehementer commendes petimus. Expecto autem scire an contabulari et a quo velis hec duo volumina, ubi erunt scripta

et emendata ; que due res, ut dixi, uno fient tempore. Laurentius infelix tuus de Sancto Miniato scribit alligatas domino Marino, quas illi reddas adiecta quadam commendatione non vulgari. Petit efficias una cum illo ut mandetur a regia maiestate viceregi, ut cause sue cognitores absque dilationi dentur, meque vehementer rogavit ut se tibi commendarem per litteras quod possem. Quapropter te rogo etiam atque etiam, ut, quod te pro tua erga me benivolentia facturum scio, id etiam mea gratia aliquanto studiosius ac celerius agas, ut ex hac miseria et sorde excipiatur. Omnis spes sui liberandi in te potissimum coniecta est. Quapropter a te opera danda est ne diutius in carcere teterrimo ac vinculis maceretur. Si quid autem est, quod a me agi curarique per te velis, impera. Nos adhuc de tua protectione pendemus. Utinam id fiat, quod et regi optimum et tibi salutare futurum sit ! Dominus Henricus Podericus noster ad alligatas litteras de tua tibi scribit, Vale. Ex Neapoli, die xxiii novembris, raptim.

VIII.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., f. 25 r.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhormite sal. dic.

Littere pro re domini Mathei, quas misisti, nullius sunt momenti. Tantum iubent ut ei solvatur, nec in eis expressum est tam pro tercia preterita, quam pro presenti, et ex quibuscumque pecuniis fiscalibus provincie Calabrie. Ita dicit Rentius, cui ipsas reddidi, qui miratus est mecum eas tam generalibus verbis scriptas esse. Quare oportet, si cupis domino Matheo satisfieri, ut denuo mandetur per litteras ipsi Rentio solvat tam de preterita tercia quam de presenti de pecuniis focularium et quorumcumque aliorum proventuum fiscalium. Quod ut quam primum efficias te rogo, quoniam tempus celeritatem, ut vidis, exigit. Accedit vero istuc cum hisce literis

Paulus, nepos domini Pauli de Marinis hominis ut scis, tui aman-
tissimi, mihi vero coniunctissimi et patris optimi, ut recuperet, si
possit, reliquum rerum suarum, quas sibi restitui iussit regia m.^{tas};
quod quidem reliquum tua opera et rogatu, presertim data tibi oc-
casione cum Genuam iturus sis, impetrare sperat, atque et de alia
quadam merce quam e(t) regno volunt asportare licentiam petat.
Quapropter eum et rem eius tibi sic commendo, ut si mea esset.
Quidquid pro egeris boni commodique, pro me ipsos actum existi-
mabo. Per eundem Paulum, vel si quis alius prius ad nos venerit,
litteras domino Matheo mittere poteris, que ut intelligatur cuius-
modi esse velint, in hisce litteris verba annotavi, que mihi Rentius
ipse dixit. Si quid vero a me agi vis, iube. Vale, ex Neapoli,
xii decembris.

APPENDICE V.

ALCUNE RELAZIONI DI PIER CANDIDO DECEMBRIO

CON GENOVESI (1).

L'importanza di Pier Candido Decembrio, l'umanista lombardo che mi è occorso più volte ricordare in questo lavoro, mi mosse a disegnarne una compiuta biografia, finora mancante. A tal fine, oltre i documenti di archivio che già possedeva, cominciai ad esaminare e trascrivere il ricchissimo epistolario, di cui soprattutto abbiamo quattro codici diversi che reciprocamente si compiono. Il codice che abbraccia le lettere più antiche è il bolognese 2387, che appartenne prima consecutivamente a tre vescovi di Brescia, poi alla biblioteca del monastero di san Salvatore in Bologna, ne seguì le svariate vicende (2) e finalmente è passato nell'Universitaria di quella città. Segue, in ordine cronologico, il Riccardiano 827, già di Nicodemo Tranchedino e recante lo stemma di sua famiglia secondo una nota manoscritta

(1) L'introduzione di quest'appendice deve le sue più preziose notizie alla inesauribile cortesia del prof. Belgrano che vi inserì capitalissime aggiunte..

(2) Sulle vicende della biblioteca del monastero di san Salvatore in Bologna cfr. L. FRATI, in *Rivista delle biblioteche*, t. V, nn. 13-15, pp. 1 e segg., Firenze, 1889.

di Lorenzo Mehus: l'autore stesso lo dice *Librum novissimarum epistolarum*. Credo segua il codice di proprietà privata del marchese Saporiti di Vigevano, che finora non ho potuto studiare e conosco solo per la segnalazione del Butti (1). Viene per ultimo l'Ambrosiano I, 235 inf., da cui sono tratte le lettere latine del Decembrio da me precedentemente pubblicate in questo lavoro. Or avendo avuto in mano i codici Bolognese 2387 e Riccardiano 827 troppo tardi per potermene valere nel testo, do conto in quest'ultima appendice de' documenti che riguardano l'Umanesimo ligure, facendo seguire la notizia riassuntiva ed illustrativa dal testo medesimo.

Di Paolo D'Oria, sebben uomo a' suoi di illustre, le notizie sono molto scarse; e il Federici nota appena che nel 1406 fu in patria del consiglio degli anziani e dell'ufficio de' maestrali (2). Da quanto in occasione di una morte scrive il Decembrio, pare avesse con quest'ultimo rapporti molto stretti, quasi di maestro a discepolo. Pier Candido lo piange sinceramente (3); e Filippo Coppola, cui egli ne scrive, promettendo dirne le lodi, molto se ne ripromette per la fama del D'Oria (4).

Ad un Carlo Fieschi, diverso da quello superiormente accennato (5), perchè l'uno appar giovane, l'altro

(1) *I fattori della repubblica Ambrosiana*, pp. 17-28, Vercelli, Gallardi, 1871.

(2) FEDERICI, *Abecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Bibl. della Missione Urbana, t. I, car. 145 r.

(3) Documento I.

(4) Documento II.

(5) Pag. 25. — Il Fieschi ivi ricordato era figlio di Carlo qm. Antonio, del quale i genealogisti han notizie fino al 1466, e morì senza lasciar prole maschile. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova, 1825, *Fam. Fieschi*, p. 5.

in età matura, è indirizzata una lettera-discorso *De nobilitate domus sue deque laude senectutis et congratulatio matrimonii neptis eius* (1). Carlo al quale è diretto lo scritto, e di cui i genealogisti ci continuano le notizie fino al 1421, nacque di Giovanni e fu nipote di Carlo capitano del popolo in Genova nel 1317. Il matrimonio, poi, del quale si rallegra l'autore, è quello di Iacopo figlio di Gabriele e nipote di Filippo Maria Visconti; ma chi fosse la sposa propriamente non sappiamo, perchè di essa taciono così le genealogie Viscontee come i nobiliari genovesi; i quali mentre al Fieschi danno quattro nipoti, cioè Donella, Bianca, Luchina e Sobrana o Susanna, registrano soltanto il matrimonio della prima con Iacopo Appiano signor di Piombino, e quello della seconda con Giovanni di Oberto Grimaldi (2). Luca, il padre della sposa, come ricaviamo dalla lettera, era premorto alle nozze; e la più recente notizia che di lui trovammo si riferisce ad una ambasciata a Marsiglia, dove egli fu nel 1410, per adoprarsi nell'estinzione dello scisma che travagliava la Chiesa. Antonio, figlio di Luca, rammentato pure nel nostro documento, sposò Ginevra di Rolando Fregoso, e morì nel 1428 (3).

Il documento non dice propriamente che ne sia autore il Decembrio; ma poichè si trova tra le sue *Epistole* senza altra avvertenza, niuna ragione per dubitare non sia di

(1) Documento III.

(2) LITTA, *Fam. Visconti*, tav. VI; FEDERICI, *Abecedario ms.*, t. II, pp. 50 e 52; ID., *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. a., p. 65, 69 segg.; BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, ms. della Civico-Beriana, t. I, p. 374; BATTILANA, *Fam. Fieschi*, p. 4.

(3) FEDERICI, *ll. cc.*; BATTILANA, *l. c.*

lui. Né il Fieschi vi appare propriamente uno studioso; ma il coraggio di subirsi una tirata come quella, tutta retorica encomiastica, tranne pochi passi d'interesse storico — e questo scarso ancora, come abbiamo veduto — mostra che di Umanesimo egli doveva pure dilettersi.

Ben più notevole è la lettera di Pier Candido stesso all'arcivescovo Pileo De Marini, intorno alla morte di Paolo Valerio Decembrio suo fratello (1). Vi scorgiamo anzitutto una nuova prova dell'origine curiale dell'Umanesimo ligure; inoltre la relazione della dotta famiglia vigevanasca col prelado genovese appare molto stretta, se Pier Candido poteva permettersi, sia pure nello sfogo di acerbo dolore, un linguaggio piuttosto vivo e quasi di rimprovero. L'anno di questa lettera manca; ma poichè segue immediatamente la *conqueritoria* per la morte di Braccio da Montone datata 1.^o luglio 1424, e precede di poco un altro documento del 1.^o settembre di detto anno, si può comprendere fra i due termini accennati.

Scarsi documenti si posseggono di Giovanni Stella, del quale, oltre agli annali in continuazione di quelli di Giorgio suo fratello, sono le epigrafi mortuarie in esametri latini dell'arcivescovo Guidone Settimo alla Cervara e del beato Giovanni di Orio a santo Stefano in Genova (2). Perciò il lettore troverà, credo, con piacere, una lettera di lui al Decembrio, nella quale si rallegra

(1) Documento IV.

(2) Cf. REMONDINI [Marcello], *Antiche iscrizioni liguri*, Genova, 1882, pp. 156 segg.

per la recente conclusione della pace (1); come sarà grato al Novati di avercene indicata un'altra, diretta dall'annalista a Coluccio Salutati (2). Siccome gli ultimi documenti della raccolta del codice bolognese sono del 1433, e qui siamo appena verso la metà del codice, la pace dovrebbe essere del 1426, al più tardi del 1428; ma nessuna pace tra Genova e Milano si trova in quest'epoca, poichè dal 1421 al 1435 Genova è appunto sotto la signoria del Visconti (3).

Nel 1435, poco prima che Genova rompesse guerra con Venezia nell'interesse del duca Filippo Maria, parecchi umanisti al servizio di questo principe indirizzarono bellicose esortazioni alla repubblica genovese. Già si è fatto cenno in addietro (4) di quella del Panormita; una vigorosa troviamo pur del Decembrio (5). Sebbene, al solito, vi abbia gran parte la retorica, l'*Exortatio* a difendere la gloria e la dignità genovese contro i Veneziani piacque e fu elogiata da un uomo di cui si è già dovuto far cenno più volte come studioso e mecenate, Raffaele Adorno, che ne scrisse infatti complimenti all'autore (6).

(1) Documento V.

(2) *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, num. 4, Roma, 1888, p. 101, n. 257.

(3) Che non sia la pace, stipulata appunto nel 1428, fra il re Alfonso d'Aragona e Genova, e, per conseguenza, implicitamente, col duca Filippo Maria Visconti suo signore (cf. GIUSTINIANI, *Annali*, II, 311), mostrano le parole dello Stella, p. 307, l. 8.

(4) Pag. 131, n. 1.

(5) Documento VI.

(6) Documento VII.

Di Andrea Bartolomeo Imperiale ebbi già nel testo a discorrere con una certa larghezza (1). Le tendenze umanistiche di lui appaiono però anche meglio nella sua abbondante corrispondenza col letterato vigevanasco (2). Non solo il patrizio genovese afferma aver carissima l'amicizia di Pier Candido e dilettersi sommamente di ricever lettere di lui, mentre si duole di scrivergli troppo breve, ma assevera di consacrare agli studî tutto il tempo che le cure pubbliche e private gli lasciano; si picca anch'egli di scrivere lettere a Carlo Lomellino, comandante nel 1434 di una spedizione guerresca in Crimea (3), a Lionello d'Este e ad altri, di carattere prettamente umanistico; inizia un *Apologeticus pro Lactantio adversus criminatores suos*, e cerca con premura di aver tutte le « novità letterarie » del giorno. La lettura di questa corrispondenza, della quale ci sono giunte più lettere dell'Imperiale al Decembrio che di questo a quello, è una rivelazione sulla profondità della coltura umanistica nel patriziato ligure e dell'intensità del sentimento di cui esso era animato; perciò grandissima è, a mio avviso, l'importanza della medesima.

Chiudono le serie dei documenti di quest' Appendice due lettere scambiate fra Pier Candido e Battista Di Iacopo parente, forse figlio, dell'umanista Bartolomeo (4), e del quale, per una lapide murata ne' portici dell'università di Pavia, sappiamo come fosse colà rettore del

(1) Vedi sopra pp. 15-16.

(2) Documenti VIII e IX.

(3) Cf. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente* (trad. Müller), Venezia, 1866-68, vol. I, p. 456; vol. II, p. 145.

(4) Vedi sopra p. 10.

collegio giuridico (1). Anche nel Di Iacopo appare un vivo sentimento umanistico; e queste due lettere (2) non mancano d'interesse per la storia della coltura italiana nel Quattrocento.

(1) Ecco il testo dell'iscrizione, che è stato cortesemente riveduto sulla pietra dal ch. prof. Vittore Bellio di quella r. università:

† *Hanc totus cetus studii papiensis honori
Katarina tuo statuit pia sancta capellam
in quo constituit sua quatuor esse sepulchra:
annis mille suos Phebus tunc voverat ortus
tercentum is iunctis qui secum iure tenebant
lustra novem bis iunctus erat quibus unicus annus
a Christi natu numeri ratione notata
principis illustris Galeaz Vicecomitis atque
Virtutum comitis tunc sub ditione Papie
urbs erat et studio generali leta manebat
existentibus domino Batista de Iacopo
de Ianua rectore iuristarum et magi-
stro Antonio de Cusano de Medio-
lano rectore medicorum et ar-
tistarum et domino Iohanne Petro de Fer-
rariis priore iuristarum et magistro
Christoforo de Salso de Placentia priore
medicorum et artistarum, supradicto
MCCCLXXX . . . die p[rima] iunii.*

(2) Documenti XV e XVI.

I.

Lettera del Decembrio a Filippo Coppola.

[Cod. Bol. 2387, ff. 2 v - 3 r.]

Ad Filippum Copulam conqueritoria super morte Pauli de Auria v. c.

Ex novis litteris Baptiste Rocelli, civis vestri nec satis mihi cogniti, sed, ut ex verbis coniecto suis, amicissimi, infelicissimo nuntio sum percussus. Intellexi enim, frater amantissime, quod semper extimui ex quo illius profectio ad Cyprias partes audiveram, Paulum nostrum interiisse; quod etsi cuivis mediocriter erudito tollerabile esse debeat, conditionem humanarum rerum cogitanti, mihi tamen eius mors summe deploranda et condolenda est. Amisi, amisi adolescentie mee ducem, rectorem, magistrum, cui tantum debuisse profiteor, quantum autem vita mihi aut facultas aut ingenium suppeditassent. A te igitur summum in modum postulo et exoro, ut hoc tristissimo rumore, quo nil luctuosius auditurus sum, quam primum tuis litteris certior efficiar. Cupio siquidem eius fame, cupio virtuti, quam vite solaciisque meis fortuna surripuit, impendere, et posteritate summi viri, si modo id ingenii facultas prebitura sit, meritis laudibus ornamentisque decorare; quod facile facturum me esse confido. Addet enim ingenio vim et acrimoniam dolor, et que doctrina perficere prohibuero, voluntate prestabo.

Quod reliquum est, ab alio doloris lenimenta perquiras; a me suspiria mutua reposita. Tantum quippe abest ut ceteros consoler, ut undique potius solatia et luctus efflagitem. Desidero etenim illius

immo propensissimum amorem, eximiam virtutem, summam comitatem, quibus commodis tam repentino interitu inopinatoque destituor. Amicissimi itaque viri memoria intabesco, et que voluptati fore consueverant, studiorum recordatio morumque nostrorum, in doloris fomenta conversa sunt. Quamobrem mihi solatia adhibeas, si quicquid in hac causa incunditatis aut solatii locus esse potest: ego nempe monitis tuis libenter inheream, vocibus credam, auctoritate devincar. Hec a te suspensius et anxius operimo; in his omnem quietis spem denique propono, si modo rationem non superarit dolor, et quam in rebus letis prestitisti, eandem in adversis virtutem exhibueris. Vale. Ex Mediolano, x.º kal. iunias (*sembra* 1423).

II.

Lettera del Coppola al Decembrio.

[Cod. cit., ff. 4 r. - 5 r.]

Ad Candidum responsiva Filippi super eadem re.

Etsi mihi multiplici rerum experimento nota esset humanitas tua, prestantissime vir, notior tamen facta est ex his litteris tuis, in quibus acerbum funus optimi ac generosi viri Pauli nostri, velut communem iacturam mecum defles. Neque enim aliud quam naturale et vere dolentis indicium existimo quod a me, qui hoc luctu devictus et consternatus aliena ope sanandus essem, remedia doloris expectas. Nanque, ut ingenii mei imbecillitatem agnoscas, id vulnus, quod me ad viscera usque confodit, non alie cure, non turba negotiorum, non hominum auctoritas, non ratio usquam lenire potuerunt: sed si qua supraincreverint ex longa mora recens et mihi valida cicatrix (*sic*), ea statim, perlectis litteris tuis, scisa est. Errare mihi videntur ante oculos suavia eius viri colloquia, comitas, auctoritas; quo fit ut eiusmodi solatii, quod a me videris expetere, inops prorsus factus sim. Tu vero, studiosissime vir, longe aliam sortem nactus, inter sapientissimorum virorum volumina innatans,

inde hauris quantum capere potest recens dolor; et si quid usquam medicine est, domi invenis. Neque tamen ignoro Paulum nostrum, quamquam in ipso virentis etatis flore prereptus sit, non esse lugendum; sed dum me singulari amico orbatum circumspicio, torquet me desiderium meum, et pro re mea mestus sum. Ille enim et multum fame vixit et satis etati. Satis namque vixit qui, ubicumque desinit, bene desinit; qui quantulumcumque vite spatium sortitus est, id honeste consumpsit: quod an Paulo contigerit, tibi ac mihi, veluti operum suorum consciis, dubitare non licet. Fame antem multum vixisse eum qui ignorat? Vir genere clarus, moribus clarior, diu cum fortuna luctatus, que illi rem domi angustam, exilia, ceteraque impedimenta comparaverat, que virtuti obstare solent ne emergat; victor tamen in nomen evasit, seque humo extulit. Neque enim de virtutibus eius apud te disserere fas puto, tanquam apud ignarum de re incognita mentionem facturum: testis enim vite eius magna ex parte fuisti, et egregia viri facinora tuis oculis conspecta sunt. Felicem immo illum dixerim, si, ut pollicetur epistola tua, eum memorie traditurum es, et quam etas prestare non potest, eternitatem illi paras monumentis litterarum. Felicem iterum eum et inter invidiosos numerandum, qui cum fortuna decertans, parta inde nobili victoria, ubi primum, fato perfunctus, caduci corporis carcerem effregit, te virtutum suarum preconem nactus est. Tu autem vale, idque tibi optat tota domus Aurea. Ex Ianua, pridie nonas iunii (*sembra* 1423).

III.

Lettera del Decembrio a Carlo Fieschi.

[Cod. cit., ff. 14 v. - 20 r.]

Ad Carolum de Flisco de nobilitate domus sue deque laude senectutis et congratulatio matrimonii neptis eius.

Novus rumor celebris fame tue, vir magnifice, iam pridem spectate mihi et cognite, subito recentibus nuntiis ad aures delatus

meas, quiescentem quodammodo memoriam excitavit, propriisque inherentem et exhaustum curis totum in admirationem nominis tui rapuit. Fateor te usquam, quamquam facie incognitum, animo tamen perceptum meo ob eximias laudes atque virtutes unice semper dilexissem diligamque, ut Virgilius noster inquit, dum spiritus hos reget artus. Huius quidem sincerissimi atque fidelissimi erga te amoris mei nulla alia causa est, nisi virtus tua et humanitas, quibus ad celum cunctorum laudibus extolleris; necnon (*sic*) autem divitias, ut plurimi fortasse, tuas quibus merito ut, intelligo, Deo auspice, munitus es et habundas, non famam aut ostentationem nominis, que vana et pusilla semper existimavi, sed benivolentiam et amicitiam tanti viri, tam optimis artibus ornati, cupientissime efflagito, qua consecuta, mihi crede, non tantum amplissimum munus suscepisse, verum me omnium longe felicissimum effecisse videar. Nam si virtus, ut C. placet, allicit homines facitque ut eos diligamus quos etiam non vidimus, quantopere ab optimis viris extolendus et amplectendus es, cuius nomen non solum domestice, sed extere quoque nationes miris efferunt preconiis, cuius etiam laude iam repleta et gloriosa urbs illa Ianua, vere maris, ut aiunt, domina, nec minus ceterarum gentium procul dubio princeps, nisi civilibus bellis obnoxia in re ipsam proprias manus armare maluisset! O urbem huius invictissimi principis sceptro regi et moderari dignissimam, genitricem ingeniorum eximiorum, bonarumque artium eruditricem! Tu alumnum tuum, quamvis variis turbata dissidiis, nequaquam agnoscere destitisti, tu illum famosum voce tua et optatum mundo reddidisti, quamquam — pace tua — dixerim non minus illum splendoris et glorie menibus ac parietibus tuis, quam te illius nobilitati contulisse. Omitto situm tuum mirum et excellentem, de quo iam pridem adolescens litteris meis ample peroravi; omitto nobilium civium et ornatissimorum multitudinem, qui ad multarum magnarumque decora sufficere habunde possent; quicquid denique aut aer aut pontus aut terra boni et precipui educant in te unam, tanquam ceterarum parentem urbium, esse congestum; quod omnium istorum longe maximum et precipuum esse existimo hunc amantis-

simum tui civem propriis, ut ita dicam, uberibus et alimoniis educare meruisti, quem ut perpetuo nominis tui fama illustrabit, sic tu vicissim ob eius precipuas virtutes laudesque illustrabere. Nec enim, ut in Catone suo Cicero profitetur, homines magis nobilitat patrie claritudo, quam patriam vir strenuus et clarus exornet. Inde illud Themistoclis dictum qui fertur Suriphio cuidam in iurgio respondisse, cum ille dixisset non sua solum, sed patrie gloria splendorem assecutum: « Nec, Hercle! » inquit, « si ego Surriphius essem, ignobilis; nec tu, si Atheniensis esses, clarus unquam fuisses! » Quod eodem modo et de te dici potest: nec prestantissima urbs illa Ianuensis parens et altrix tua, de qua supra commemoravimus, aliquem tibi parem hac tempestate nobis potest ostendere, nec tu, quamvis in ignotissimis terre finibus editus fuisses, non meritis tuis insignis et conspicuus evasisses. Est profecto, fateor, admirabilis quedam et occulta factorum series, que tanto tempore excellentissimam hanc domum tuam tot splendidis viris, tantis dignitatibus exornatis, irradiat, ut pene divinitus sapientie et honoris hereditas pre ceteris vobis relicta videatur. Quis enim, preterita recolens, non miretur nobilitatem vetustissime Fliscorum domus, tot prestantes viros, tot eximia dignitatum insignia repetendo, cui nescio tota Italia par decus et gloria in antiquorum stemate principum, nedum privatis in domibus, queat reperiri, si pontifices summos, si cardinalium pene incredibile numerum, si matrimonia ampla atque magnifica cum hac potissime serenissima Vicecomitum stirpe contracta (1), si denique viros adhuc superstites famososque recenseas: dies profecto me desinet nobilitatis tue decora et insignia repetentem. Quibus omissis, ad te, generosissime Carole, aliquando mea flectatur oratio. Tua siquidem probitas satis materie suppetit ad scribendum, si velim humanitatem, prudentiam, continentiam, dignitatem tuam commemorare paribusque te laudibus efferre, etsi tanto me honori imparem esse sentiam nec digna meritis verba suppetere. Aliquod tamen de te

(1) Accenna al matrimonio di Luchino Visconti con Isabella Fieschi, figlia di Carlo, il capitano, ricordato a p. 286.

summatim et amico animo perstringam, cui ne succenseas queso, sed amori potius nostro, si fortassis incautior longiusque, quam gravitati tue conveniet, in dicendo progrediar, aut si minus integritatem ac mirificam bonitatem tuam, ac fas est, amplificare conatus, infinita pene virtutum serie ingruente, deficiam. Fama quidem multarum rerum ad nos undique varie perfertur, ut est semper levis et fallax, nec sit aliquid toto orbe 'mobilius. Ceterum de te etiam diu audivisse memini, que cuiusvis animum ad amandum possent allicere, ac cum magis magisque progredior, meliora in dies et animo nostro cariora nuntiantur. Sic quam in omnibus inconstantem ac pene dubiam invenerim, nunc gratis promulcentem aures, modo secus obtundentem, semper de te iucundissimam gratamque susceperim. Tue igitur sapientie et fortune congratulor, quibus usque ad hanc etatem optime septus comitatusque vixisti, vivantque non tantum que legerim de te quondam aut audiverim — legi etenim quasdam ex litteris tuis sapienter ornateque perscriptas, ex quibus statim prestantiam animi, ingenii doctrineque tue penitus inspexi — verum multo magis que nuperrime a nostris, qui illic pro exoptato neptis tue matrimonio accesserunt, relata fuere; ex quibus, meo iudicio, summam laudem cunctorum testimonio consecutus es. Enimvero, quis ex eorum predicatione non intelligit quibus artibus et disciplinis usque a teneris eruditus et imbutus annis adoleveris, quo vigore animi preditus, prudentiam in ultima etate non solum conservaveris, verum consilio experientiaque adauxeris? He quidem, fateor, prestantes nature dotes sunt paucorumque virorum, que virtute ac sapientia, non natura tantum, percipi et tueri possint; propterea quod non in etate solum, sed in voltis quoque desipientis et in limine senectutis culpa sit. Nam, ut apud C. inquit Cato, ipsa defectio virium adulescentie vitiis efficitur sepius, quam senectutis. Libidinosa enim et intemperans adulescentia effetum corpus tradit senectuti. Te vero, quem corpore iuvenilibus pene stipato viribus, solidoque vigore, integris et perfectis sensibus, aspiciamus, quam tandem adulescentiam egisse existimabimus? Nonne puram et castam, omnique carentem labe, et que corpus firmum, non

lassum, traderet senectuti? Sic procul dubio credendum est; nec non aliter, preteritis, ut intelligo, tuorum curis, salutaria consilia prebere aut florenti pene etati consimilis assuetas corporis exercitationes, ut facis, ferre et tollerare potuisses. Tu solus satis exempli nobis es ut vulgatissimas illas senectutis calumnias omnino falsas et ineptas videremus. An deinceps egregia facinora tua in diem contemplantes, admirabimus hospitem Scipionis Massinissam, qui nonaginta annos natus, cum ingressus iter pedibus esset, in equum omnino non ascendebat; cum equo veheretur, non descenderet; nullo imbre aut frigore adducebatur ut capite operto iret, quod summa esset in eo corporis siccitas? Nonne hec omnia a te aut equali aut, forte, procliviori etate maioriq̄ admiratione dignissima fieri multorum relatibus audivimus, ita ut omnia strenui viri in senili corpore officia facillime tueri et exequi possis? Nequaquam igitur nobis persuadebimus senectutem per se ipsam virum suapte natura sapientem et moderatum vel a rebus gerendis avertere, cum tu ea agas et exequare que vix iuvenibus fas sit adimplere, aut corpus infirmum reddere, cum ad summam senectutem incolumis sanusque perveneris, aut privare aliquem voluptatibus, cum licitis et honestis voluptatibus habunde perfruare, aut denique timendam, quod haud longe sit, a morte cum tuis ilaris carusque supersis. Et si unico dilectissimo atque ornatissimo filio tuo, domino Luca, orbatus, invitus superes, eius tamen mortem, ut constans fama est, sapienter moderateque tulisti. Sic certe decuit virum nobilissima ortum prosapia, qui honores summos iuvenis adeptus sit, civitates rexit, vitam continentissime egerit, cunctis optatus extiterit, cum ad summum etatis sue pervenerit, suorum insuper graves casus patientissime tollerare. Nam, ut ait Satyricus, hec data pena diu viventibus, ut, renovata semper clade domus, multis in luctibus inque perpetuo merore et nigra veste senescant. Quamobrem nec metuendum tibi fuit quatenus ingruentem ex vicina senectute mortem arcessires, sed ne, longiore detentus vita, senectutem primum tibi difficilem, tuorumque calamitatibus erumnosam perferre cogereris; quo metu, Deo favente, et tutatus satis huc usque es et dietim tranquillius placidiusque

tutabere. Cum enim plurimos et dilectissimos filios tuos amiseris, seu potius premiseris, hec senectuti summa gratia habenda est, quod Antonium nepotem tuum, adolescentem, ut intelligo, senili quadam gravitate conspicuum, paternarumque laudum emulum et imitatore, sororemque eius dominam Blanchinam, cum prudentia et honestate, tum forma ceterisque virtutibus ornatissimam, filiorum vice erudiendos tibi colendosque cognoscas, presentibus commodis preterita lenies incommoda. Nec tantum consolabere, verum insuper parenti cunctorum Deo summas gratias habendas et agendas confiteberis, cum te pre ceteris tam magna ditatum gratia, valitudine sive corporis et animi, tum divitiarum honestarum copia, ceterisque nature ac fortune bonis stipatum intelliges. Pro quibus quidem rebus non minus sapientie, quam fortune tue congratulandum puto. Sunt enim in vita comuni hominum et quotidiana quedam fortune, quedam que sapientie commode ascribi possunt, quamquam sapientiam seu virtutem quidam asserant frustra operi intendere, fortunam incredibilia largiri. Quippe quod primis et optimis nempe (?), ingenio excellenti, summa prudentia, experimentoque multarum rerum valeas, quod tuos consilio, auctoritate, sententia tueare, quod continentie temperantieque comitatu ad summam perveneris senectutem, sapientie potius quam fortune tue adiudicandum censeo. Ceterum filiorum et nepotum indolem, formam, ingenuitatem, statum domus inconcussum et stabilem, affluentes omni tempore necessariarum rerum copias, amicorum fidem et caritatem, quodque etiam preter cunctorum opinionem multa domui tue felicia, multa prope admiranda contigerunt, tum innumeris titulorum dignitatibus, tum matrimoniorum amplitudinem et gloriam, hec profecto fortune ipsi rerum domine soli grata habenda sunt et accepta, que nobis (*sic*), ut clemens piaque mater, preter consuetudinem preterque naturam suam tam multa profusissime elargita est, nunquam repetens que dederat, quotidie maiora tuorum votis impatiens, nunquam commodis tuis fessa, nunquam satiata. Quid autem magis fortune facilitati clementieque dederimus quam presens matrimonium nuper inter illustrissimi domini mei magnificum nepotem Iacobum Vice-

comitem preclarissimamque neptem tuam, faventibus astris, quadam veluti felicitate completum, ut vetus amicitie inter utrosque vinculum novis quibusdam nuptiarum auspiciis denuo ligaretur? His semper consanguinitatis et amoris nexibus, non oppidorum et montium clausuris inaccessis, status tui incolumitatem et favorem conservabis, reliquisque finitimis non solum te gratum et verendum exhibebis. Hic est autem ille inclitus adulescens, excelsis progenitoribus, preclaro et insigni parente editus, et eo quidem qui dum colendissimi Iohannis Marie germani sui, spectati tum Ligurum ducis, militaret auspiciis, spem nobis in posterum dederat his veteribus Italie cladibus iam tandem presentis ducis auxilio ac sapientia restinctis, finem imponendi ceterisque melioris fortune, si modo fata prestitissent, fiduciam habendi, tanta indoles animi, tanta ingenii probitas in illo fuit, et si mundanarum rerum par levitas sit, ut nihil cuiquam certi vel in diem unum polliceri possint. O casum detestabilem et luctuosum! O sceleratas manus atque impias que tantum facinus conari, tantam scelus perficere ausi sunt! Duo illa clarissima patrie nostre lumina extinguere non dubitarunt (1). Siquidem vos non illustrissimi quondam genitoris auctoritas, non amor patrie, non fides, non denique ulla pietas lenire potuerunt! At prodicionis infamia a tanto scelere profecto debuerit amovere, ut quos vetustissimi iampridem Vicecomitum ac potentissimi hostes verenda quasi religione devicti, violare non auderent, vos, vilissima fortune mancipia, palam ferro moliri non dubitaretis; quamquam nulla civitatum aut populorum, ista culpa paucorum, hec nefanda rabies, grassata est. Hic suorum fida interumptus manu; alius, Francorum feda tyrannide tunc Ianuam florentissimam urbem obsistente, necatus est. Ceterum diis gratie hebende sunt potius quam querele, ex quo perillustrem fratrem filiumque, hereditatis et honoris paterni emulos, ambo nobis

(1) Gabriele Visconti fu decapitato in Genova, per ordine del maresciallo Bucicaldo, governatore della repubblica in nome di Carlo VI re di Francia, il 15 dicembre 1407. Giovanni Maria, fratello di Gabriele, fu pugnalato dai Ghibellini in Milano il 16 maggio 1412.

relinquere; ex quibus ab hoc serenissimo Filippo Maria domino nostro habunde perceptum est quicquid ab alio quoquam terrarum principe magnanimitatis et prudentie percipi possit, etsi maiora in dies felicioraque expectamus; alterius vero principia satis domui sue condigna, satis votiva cunctorum vocibus pollicentur; que si nostra opera successerint, tu vel imprimis, qui tanto veluti decoratus filio coleris plurimum et amaris, iucundioribus in dies eius laudibus et honoribus exultabis. Gaude igitur, fortunatissime Carole, ac de tantis bonorum cumulis moderatori orbis Deo dignas grates exhibe, meque vicissim, qui simili excitus gaudio tecum amice congratulor, in fidelem et benevolum tuum libens suscipe. Suadet humanitas tua, audacter id exigam; monet caritas, devotio tui nominis exhortatur. Quare, siquid est quod valeant apud te preces mee, ego te obtestor; siquid langoris aut nebulæ insidet animo tuo, id penitus abstergat, vitam deinceps ilarem degas, fortunatos omnes tuos hoc coniugio effectos iudices, Deum tibi propiciam per hec extimes, me carum habeas et diligas, dum vite tue superest spiritus. Ego nempe, dum supersim, tuum nomen, auctoritatem, gratiam, dignitatem venerabor, felicemque me tanti viri amicitia profitebor letissimi omnium, meo iudicio, quos viderim unquam aut audiverim. Modo Deus, ut precamur, qui facilem longevamque vitam tibi prestare dignatus est, felicissimum exitum largiatur; quod speramus, eximia virtute tua suadente. Vale. Mediolani, kalendis martii [1424].

IV.

Lettera del Decembrio a Pileo De Marini.

[Cod. cit., ff. 26 v. - 28 r.]

Ad Pileum archiepiscopum ianuensem, de morte P[auli] Valerii germani sui.

Subito aspectu litterarum tuarum, rev.^{me} pater, tam ingenti dolore percussus sum atque prostratus, ut, si omnes consolatores undique

habuissem, animum tamen cadentem erigere non potuissem. Etenim qui conditionis humane minime ignarus sum, obitum tamen dulcissimi germani mei P[auli] Valerii ut defleam et illacrimem necesse est. An ego non doleam tam immatura morte et in ipso adulescentie flore egregiam indolem coniectentem ereptum fratrem? non doleam orbitatem domus nostre et seniles lacrymas genitoris mei, qui, heu! sero tantis erumnis inheret? Sed profecto omnia tollerabilia esse debent que et Deus et necessitas mundi imperant; et si stimulus doloris per se molestus est, tamen patienda sunt ea que omnibus communia videntur et corrigi non possunt. At vero cum quid tale per culpam evenit, id prorsus luctuosum et intollerabile existimo, ex quo potissimum huius doloris morsus me angit et cruciat, potuisse me in tam longa egritudine fratrem meum visere, multum adhuc spirantem intueri, adhibere solamina, postremo, etsi nil aliud a fati concessum erat, pias lacrimas extremo funeri impendere: hoc me potuisse, et non scisse nec fecisse, penitus coquit. Profecto, pater reverende, hoc pietatis tue monumentum extitisset, hoc clementie indicium paterne, ut cum primum dilectissimus frater meus graviter egrotare cepit, per proprium nuntium me protinus avisasses! Venissem, venissem, inquam, nec me labor nec duritas vie aut causa ulla retardassent. Scio quantum egrotis suorum visitationes conferant propinquorum, scio quantum meroris iniungat et suorum longinquitas, et aliorum quantum sit sedula curatio, presertim in adulescente nondum talia perpesso, qui et patrem et matrem desiderabat, quibus presentibus, vel saltem germanis astantibus, nunquam se defecurum credidissem. Quantum me ipsum desiderarit semper et amarit, testes sunt littere eius, testes opera, consilia omnia. Nihil enim, nisi iubente me, aut ausus est aut optavit. Multum me, scio, in hac egritudine requisivit, et cum loqui non posset aut videretur, tunc me in animo intuebatur suo, tacitis sermonibus alloquebatur, vel, forte, de salute desperans sua, iam iam lacrimas, angustias, dolores meos meditabatur, fortassis et querebatur de tam lenta visitatione mea et secum ipse dicebat: « Quid agis, frater? Ni properas, nunquam me amplius visurus es, sed te

profecto res magna desinit, aut forte nescis quid in me crudelia accelerent fata ». Hec verum, hec tanti mali causa, hec sola fuit, ut te, dulcissime frater, non viderem! O iniquam fatorum sortem! Cum maxime te ospitem obtabam, amisi; cum ad aliquem honorem proveherem, perdi! Sed et te defunctum, quem vivum non licuit, honorabo; et si, post fata, nobis aliquis nostrorum durat amor, diligam, et post funera propria tibi adhuc et amoris et sere visitationis causas reddam. At vero, pater reverende, quare flens et illacrimans ista scribo? Modum verbis meis faciam, quem recentem dolorem nequaquam facturum video. Consolabor ipse me, si potero, licet spem nullam ad manum habeam; nam que maior videbatur, temporibus longinquitas, mihi non solum demit egritudinem (*sic*), sed stimulos ipsos doloris in dies magis acuit et intentat: cum ex parte sedavi luctus, iam vultus suos inspicere, iam verba audire, iam gestus motusque intueri mihi videor: occursant omnia animo meo, que lacrimas nolim excitant, et eo magis cum multis oppressum curis presens calamitas invenisset. Facile fuit iam labentem virum demere, cadentemque prosternere; tamen et firmus animo nunquam illum obliviscar, memoria delectabor, merori ingruenti solamina interponam potuisse illum, ut humane res ferunt, et diucius vivere, sed misero exitu finem claudere, potuisse suorum acerbis mortes lamentari, pati senectutem, inopiam, servitutem, quibus omnibus presenti morte liberatur. Et vivit, ut arbitror: vivet enim apud me, nec ulla causa nostro pectore illum delebit oblivio. Semper enim cum vestrum aliquem aut p[ersonam] tuam intuear, fratrem meum requiram, illum iam iam ad me venturum meosque amplexus expetiturum credam: quos utinam, quod in presenti seculo ulterius coniungi fatorum crudelitate prohibemur, in futuro Dei piissimi clementia celeriter complecti mereamur [1424].

V.

Lettera di Giovanni Stella al Decembrio.

[Cod. cit., ff. 69 r. - 70 v.]

Ad Candidum per Iohannem Stellam cancellarium ianuensem
congratulatio pro celebrata pace.

Candide mi, Rem iucundam, rem utilem, rem nomine actuque
suavem, de saluberrima nuper celebrata pace tecum profari in
proposito est. Eam, siquidem tibi prenotam, cum prior esses
loco ubi caduceatores aderant, nuntiasse mihi habilis poteras.
At illam pennis velocissimis fama pervolitans reseravit ocius.
Congratulari ego possum tibi huius inestimabilis doni hilaritate
diffusus, ut quod hactenus tot malis ob dissidia conflictati sumus,
nunc fructifere pacis refecti munere, palmis ad celum protensis
exultantes, Deo omnifactori, non immemores accepti, gratias
agamus amplissimas. Ecce inter illustrissimos principes ducesque,
hinc Mediolani, hinc Ianue, olim mutuis invicem dissidentes odiis
ac sevis decertantes preliis, pax optima peracta est, sincera con-
cordia inserta est. Quid hac re dulcius? quid suavius? quid utilius
expectaveris? Quodnam munus huic comparaveris? Applaudenti
veri iam hiemps deformis cedit, sereni nubilum, ocio durus labor,
amenitati pacis bellica clades, et, quod in trito vulgi proverbio
est, post merorem sequitur gaudium. Non ideo fatebor tibi illam
ex temporis vicissitudine provenisse nobis, non nostris meritis,
non precibus sedulis, non votis supplicibus, sed eius pietate sola
qui eam solus dare potuit, rerum omnium ineffabilis conditor,
cuius crudeli iudicio, ob mortalium noxas, trux discordia regnavit
in terris. Hanc equidem pacem salutiferam non solum fausta
Liguria, immo tota perfruetur Italia. Colletemur igitur hoc precipuo
mentium solamine: iam ubique locorum unusquisque congaudet,
ignium coruscationes fiunt, fana coluntur, letis ceremoniarum
lustris resonantia pulsantur timpana, et pro gaudio dulces emit-
tuntur lacrimae. Non possum populorum alacritatem digne eloqui;

quos pariat ipsa pax fructus dari non expedit: quis tam hebetis sensus aut obtusi pectoris est, illorum ignarus? Omnia scelerum genera seviens dissidium parit, quod dictu nefandissimum est, auditu horridum, visu miserrimum, facto plus quam deterrimum, matronas et virgines rapi, infantulos divelli a parentum complexu, templa spoliari ac dirui, non pueris ac pauperis parci, cruciatus, angustias, stupra, incestus et adulteria, predas, violentias, cedes, iniurias, incendia et queque truculenta committi, imo inedia, paupertatem, exilium ac servitutem pati. Hec omnia dispendia furens discordia affert, pax aufert; illa omne commodum dirimit, hec auget et reparat, graves conciliat inimicitias, iras frementes demulcet, odia in caritatem permutat. Desunt armorum strepitus et machinarum fragor, proterve satellitum cessant insidie, terra marique viatoribus iter patet tutum, frequentantur invicem oppida commerciorum lucris, porriguntur dextere in pignus amoris, grati conceduntur complexus, et omnia utilia addiciuntur gentibus, repetunt extorres patriam, datur denique preteritorum venia et requies fessis. Himnum itaque huiusce iubilationis in laudem premissorum principum edidi, cuius copia hic inserta est, quem, si tanti fuerit, canere vel emendare dignaberis. Vale felix. Insuper hoc inter publica congaudia non obliviscar, in privato tuis auspiciis fraterne congratulari, quod nuper tua virtute tuisque meritis pro-
vectus et assumptus es in secretarium illius ducis illustrissimi mediolanensis, quem aiunt potentis Latii nostri fore splendissimum iubar, tuisque demum successibus semper ut propriis incundabor libens. Iterum vale feliciter.

VI.

Esortazione del Decembrio a' Genovesi contro i Veneziani.

[Cod. cit., ff. 128 v. - 131 v.]

Ad inclitos cives Ianuenses exhortatio ut contra Venetos glorie et dignitatis sue emulos viriliter et animose insurgant.

Si ullo tempore magnanimitas et virtus vestra inter italicas gentes celebris rebus gestis effulxit, ceterisque nationibus excellentie

sue specimen ac decus ostendit, id vel maxime in presentia vobis obtigisse, prestantissimi viri, suspicor, cum iustam belli causam offerat fortuna. Inimicitie quidem veteris longam seriem, presentis vero propulsande iniurie vicem prebeat. Quod enim, non dicam etate nostra, sed exactis temporibus, bellum ullum iustius aut gloriosius a vobis actum est? Veneti longa pacis industria nec minus victoriae fiducia elati, cum clarissimo terrarum omnium principe bellum iniquissimum gerunt. Huic tam impotenti iniustoque furori, pro vestre salute reipublice, pro aris denique ac foris, impetus vestros opposuistis, et quod in primis precipua laude dignum arbitror, illustrissimi domini nostri statum ab infestis hostibus ac infidis protecturi. Quid differtis igitur? quid heretis? Nunc animis, ut poeta inquit, vobis opus est, nunc pectore firmo; nunc illa excellentissima virtus, viri incliti, nunc fiducia solita cernenda est. Qui enim iampridem toto mari vires extulistis, qui nationibus ceteris superiores sepenumero extitistis, patiemini ne clarissimis vestris cervicibus iugum imponi? libertatem eripi? leges nequissimas irrogari? O temporum sortem nunquam inter fastos referendam, nunquam memorie commendandam, si, quod avertat Deus, Ianuensium libertati fameque presertim Venetorum gens ac populus imperitet, quique in magnis bellorum discriminibus conatibus vestris impares semper extitere, nunc domini nec (*sic*) rectores urbis vestre fiant! At cuius urbis? Illius quidem que in Italie aditu, veluti ianua quedam nobilissime huius provincie, sita est, edificiis superba magnificis, viris ornatissimis culta, que opum cunctarum copia, ingeniorum optimorum gratia exuperat, mirabili quidem portu, navigiis amplis armisque decorata est; cui latissimi maris tractus subsunt, notissime mundi urbes, extreme maris insule parent; cuius denique Ianus, si fame credimus, rex auctor et conditor! Quis ex vobis, viri preclarissimi, id ferat? Quis adeo urbis sue hostis, id audire, non dicam videre aut pati, possit? Meminimus siquidem, vetera recensentes, que olim et quanta inter vos et illos prelia extiterint, que in presentia referre non attinet, in quibus omnibus longe audacia et honore prestitistis. Quis enim Ianuensium victorias, quis triumphos dignis laudibus

expediat? Pisani, regionis eius incole que tyrenis fluctibus alluitur, cum toto pene mari formidabiles ingenti classe aditus urbis vestre molirentur, perpetuam cladis sue famam intra menia oppressi reliquere. Quid exterarum gentium oppida a maioribus vestris expugnata? quid navigia capta aut undis obruta? quid cruenta bella referam? Cum plerumque sevis ensibus perstrictum mare inundanti sanguine deforbuit. Quoties barbarorum gens, vestris circumventa puppibus, captivi Ianuam in triumphum ducti, pulcherrime colonie vestro auspicio in ipsorum littore deducte, feritatis domite signa prestiterunt! Cypros insula nonne in primis fidem, audaciam, virtutem vestram protestatur? Erat in ea rex, ut infidus, ita sevus et pertinax, qui, hospitalibus diis neglectis, iura gentium infami cede fedaverat. Multi Ianuensium cives incliti, unius sceleri ac perfidia circumventi sunt, miserandumque spectaculum necis sue prodiderunt: cum enim, consilii vana spe decepti, frequentes in regia cogentur, nihil tale metuentes, quidam ferro cesi, plerique ex altissimis speculis in terram obruti, omnes denique inter eiecta latronum tela corruere. Que ubi civibus reliquis in urbe vestra relata notuere, mesticia primum ac solitudo, demum clamor totis menibus exoritur. Hic parentem, fratres ille, multi liberos querebantur, mulierum undique lugubris gemitus, audiebatur. Non ingenuo dolori cessit liber animus, non lacrimis longum tempus datum. Ianuensium tum maxime constantia, probitas, industria enituere. Citissime atque ingenti parata classe viris pugnacissimis instructa, toto pene freto vela pandentes, insulam nefandam attigere. Hic acres maiorum vestrorum animos, hic audaciam in agendis intueri licuit. Nondum pene adito littore, pontus claustra ingenti opera ac fortitudine expugnata patuere. Tum copiis terra expositis, insula in deditionem redacta, ipse rex circumventus captivusque meritas sevicie sue penas luit. At huius tam eximie victoriae decus preclaris civibus vestris laudem, urbi vero immortalam gloriam peperit. Quid igitur patiemini, ne inquam tante victoriae immemores, non minora, sed longa ampliora inferri? Chium insulam celeberrimam quidem et illustrem, portum verius urbis vestre dixerim, ab antiquis emulis obsideri ac in fame vestre

dedecus oppugnari? Non classes illico, non viros, non arma parabitis? Non ad liberationem eorum qui undique hostili manu circumventi opem deprecantur, vires solitas impendetis? An dum insulam ditem et opimam, dum reliquas regiones urbesque, que illius salute ac tutela continentur, amiseritis, expectatis? O seram, in his potissimum que auxilio indigent, consultandi diligentiam! Non verbis, sed armis; non consilio tunc, sed auxilio opus est. Multa vos undique hesitantium in bello ducum exempla commoneant et si unus, ut ille inquit, « nobis cunctando restituit rem », non cunctatione tamen, sed celeritate tanta res indiget. Hannibal, pertinacissimus romane reipublice oppugnator; dum blandientis fortune nutum aspernatur, ardentis militum suorum vires amenitate locorum maluit quam acie belloque continere: sic idem fortissimorum in prelio ducum victor desidia et ocio expugnatus est. Plurima novorum ducum exempla suppeditant, que referre non expedit. Sive quisquis felicitatis ac miserie testis est. At vero Iulius Cesar, divino quodam ingenio preclaraque in gerendis rebus audacia maxime preditus, nullam unquam instantibus, nullam perturbatis hostibus requiem, nullum insequendi tempus omittebat: sic, postergatis ac devictis emulis, urbes, nationes, provincias adeptus; sic denique terrarum orbem ingenti gloria celeritateque subegit. Alexander etiam Philippi filius quot et quantas omni evo memorabiles sempiternasque victorias, non armis solus equisque confusus, sed eximia virtute probitateque confecit! Sepissime infestos, sepe fugientes insectatus hostes, cum acie plerumque inferior existeret, animi tamen magnitudine semper excellit: sic Darium, sic Porum, reges inclitos, devicit, sic Liberi patris et Herculis vestigia celerrime consecutus est. Is insulam ditionis vestre Chium, nunc hostilibus circumseptam armis, ceterasque inter Helesponti maris fauces sitas, magnis presidiis, ingenti classe, barbarorum manibus eripuit. Nullus itaque vobis negligentiam, nullus moram utilem suadeat! Memento celum vertitur. Adventus vestri famam tela occupent, idemque obsessis civibus opis nuntium latoresque assistere. Et quod scitis, viri prestantissimi, ut est humanarum rerum fortuna mutabilis, an ita fato datum sit, ut

que olim variis inter vos casibus agitati estis, nunc unanimes effecti, hoc potissimum prelio inimicorum superbie finem imponatis. Id certe vobis exploratum esse debet: non de gloria, ut pridem consuestis, sed pro salute ac libertate dimicare. Huius denique rei eventus maris regimen urbi vestre statuet aut finiet. Ite igitur alacres, et impendentes tandem mari rates viris armisque refertas, ad iter belli vertite. Victoriam in vestris sitam manibus habetis. Cum barbaris ac Paphlagonibus vobis bellum imminet, nec virtus hostium, sed temeritas potius, probitati vestre opponitur. Intuemini res gestas, famam decusque maiorum; optimos cives ac bene de republica vestra meritos ex inimicorum faucibus eripite. Cogitate, cum in acie steteritis, hostilem ex adverso intuentes classem, parentes, coniuges, liberosque vestros, totam denique urbem ad vos manus tendere, deorum opem implorare, fortitudinem in magnis casibus semper vobis adesse solitam exposcere, ut felici prelio vos patriamque omnem ludibrio et servitute liberatis (1431).

VII.

Lettera di Raffaele Adorno al Decembrio.

[Cod. cit., f. 131 v. - 132 r.]

Ad Candidum per eximium legum doctorem Rafaelem Adurnum ex principibus Ianue urbis transmissae superioris epistole collaudatio.

Epistolam tuam, magna quidem et exemplorum copia et verborum venustate contextam, legi, profiteorque ex ea me tantum voluptatis cepisse, quanta dudum ex aliis prudentum et probatissimorum virorum litteris fecerim. Tibi itaque congratulor, quod ad egregiam naturam tuam tanta bonarum artium accessio et rerum usus adiunctus sit; mihiq; presertim quod, his infestissimis mihi temporibus et inter mearum curarum turbines, de tuis studiis et exercitationibus semper videre liceat, ex quibus animum erigere et demulcere possim. Velim igitur ut ex tuis lucubrationibus aliquid denuo ad me mittas, quas ad solatium et mihi pro magno munere

reputabo. Si quid autem in me erit quod tibi iucunditati futurum sit, faxo (*sic*) illud nobis minus tuum quam meum esse senseas (*sic*). Vale, vir doctissime, meque pro tuo verissimo amore ama et dilige (1431).

VIII.

Lettera di Andrea Bartolomeo Imperiale al Decembrio.

[Cod. Riccardiano 827, f. 2 v. - 3 v.]

Andrea Bartolomeus Imperialis iureconsultus Petro Candido.

Oblectarunt me littere tue, suavissime et eruditissime Candide, ita ut ego vicem maximi muneris offerri mihi putem quotiens illas aspicio, quas ut crebras atque copiosas ad me des magnum in modum precor, si mihi rem gratam, iocundam et acceptam haberi vis. Illos et preterea peregrine historie libros, quos ad Arcemboldum et Castillioneum confecisse diceris ut videam facito. Ardeo quippe miro et incredibili desiderio res tuas visendi, quas et cum voluptate plurima lego et amplissimo etiam fructu perlego. Nunquam enim, ut Terentius noster inquit, ad te accedo quin abeam doctior. Res enim tue luculente sunt, copia et ornatu plene, sed, quod ego pluris facio, sententiarum pondere graves et mature omnisque antiquitatis et verborum innata quadam proprietate decore. Crede mihi, Candide doctissime; et si inter reliquos qui in Italia sunt viros prestantissimos et his humanitatis studiis deditos collationes, sepe numero ambigue fiant multique inter se de excellentia et prioritare certare videantur, inter Insubres tamen et Cisalpinos Gallos ego tibi indubie palmam do. Quare neque mirum tibi videri debet si ego tuis inscribi litteris cupio. Sum enim, ut plerique hominum, glorie cupientissimus. Unde cum opera tua eterna fieri debere confidam, non ab re nomen meum tuis divinis operibus illustrari ambitiose plurimum efflagito. Queris quid agam: ego, ut vides, litibus versor et de finium regundorum iudicio cum adversariis controversias duco. Quantum tamen

mihī ocīi possum temporisque subripere, id totum studiis impendo. Ea autem que ago, que cogito, que scribo, adeo ieiuna, inepta, frigida et parum culta sunt, ut verear in publicum dimittere ne doctissimorum hominum oculos offendant, neve in mordaces detrahentium et verba captantium dentes incidant: tuas tamen non formidabo aures, quas non dubito, non quidem ledere, sed placare potius et lenire, et quod esset incultum, aridum vel corruptum, ex humanitate corrigere et emendare. Scripsi pridie ad spectatum Carolum Lomellinum, nostre pontice classis prefectum, epistolam quandam, quam tue censure emendanda (*sic*) ad te tradam cum primum fidum nuntium habuero. Panegiricum etiam quoddam pridie edidi ad illustrissimum Leonellum Estensem pro laudibus epistolarum suarum et artis oratorie. Incepi etiam Venetiis opus videlicet apologeticum pro Lactantio adversus criminatores suos, quod opus explere nequeo nisi libros aliquos habeam, quorum in hac regione magna inopia est. Orationem illam Leonardi Arretini nusquam habere potui. Tu vero quod spondisti fac expleas, et huius desideratissimi voti me compotem facias, si me amas. Vale.

IX.

Lettera del Decembrio all'Imperiale.

[Cod. cit., f. 3 v.]

Petrus Candidus Andree Bartolomeo Imperiali iureconsulto salutem.

Oblectarunt quidem non minus me tue littere, vir optime et doctissime, sed profecto tue laudes ita uberes et iocunde sunt, ut mihimet arrideam. Gaudeo, mehercle, ut alias scripsi, laudari a laudato viro, quamquam et ingenium meum et humanitatem tuam novi. Studes, ut optimus es et omni profecto laude dignissimus, sponte currenti calcar adicere. Sed nullum presertim excitationis genus illustrius, quam si epistolam tuam maritimam, si panegiricum, si apologeticum illum inclitum videam: opera

etenim tua intuens, te videre simulque huiusmodi opusculis meis a te revideri credam; sicque in amore mutuo versabimur, cum aspectus, repectus, rogationes, responsiones, ut Xenophon ait, omnia denique dulcia erunt. Faciamque te denuo voti compotem, ut cupis. Vale.

X.

Lettera dell' Imperiale al Decembrio.

[Cod. cit., f. 3 v.]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Beasti nos, doctissime Candide, his tuis iocundissimis litteris, prospera Principi nostro et felicia nuntiantibus. Tu vero posthac ne pretermittas quin quecumque scitu digna et maxime que secundos successus nobis perferunt nobis notiora facias. Nam nos, qui inter has Euganeas paludes iacentes nisi anseres et ranas audire solemus, tuis litteris recreasti. Gratias agimus Principi nostro qui te in illum Flaminie angulum relegavit, a quo nobis tam leta proveniunt. Bonis profecto avibus et letis auspiciis in illam provinciam profectus es, in quam posteaquam divertisti, non nisi omnia nobis ad votum et fortunatissime contigerunt. At tu quantum tibi temporis superest, elegantissime Candide, id totum tibi, ut soles, assume et vindica, nec patiaris ocio tempore desidiave marcescere et ad excitationem tuam redi, memor Catonis nostri censorii dicentis « vitam nostram uti ferrum esse: si exerceas, conteritur; si non exerceas, rubigo interfuit ». Torpedo tamen plus detrimenti facit quam exercitatio. Fac ut aliquod iuxta mores tuas ornatum opus hic tua legatione conficias, sive historiam scripseris, sive poema, sive et rem seriam que philosophie disciplinam sapiat, scribas dummodo. Id mihi ad voluptatem non exiguam et decus ascribam si studia mea aliqua tui nominis inscriptione decoraveris et, ut aiunt, eternitati consecraveris. Quod si feceris, nihil antiquius, nihil gloriosius poteris efficere. Vale, Candide suavissime, et te a me amari spondeas tibi velim.

XI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Cod. cit., f. 6 r.]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Quam pridie ad te dare pollicitus fueram epistolam ideo distuli, cum librarius meus Mediolanum divertisset, et quod te arduis in rebus occupatum noram: indulgebam perpetuis laboribus tuis. Nunc vero, cum paululum tibi ocii accessisse ex Mafeo Nuziano nostro cognoverim, oblectare te hac re incomposita volui, ut tua amplius magnificias quanto reliquis omnibus excellere et prestare cognoveris, et in arce eloquentie positus, cetera despiciere vel emendare facillime possis. Vale, et nisi longiorem epistolam tibi dederò, importuno ac infesto huic tabellario ascribes, qui neque corrigere illam neque hanc conscribere sua instanti properatione passus est.

XII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Cod. cit., f. 7 v.]

Andreas Bartolomeus Imperialis iureconsultus Petro Candido salutem.

Implevisti nos pridie tanta spe, Candide doctissime, ut nisi quod pollicitus es exolveris, fidem profecto tuam accusabimus. Quare te precor ne patiaris fidem tuam abrogari rursum, quia molesta est omnis prestolantibus mora: festina, si nos consolari cupis. Inclusi enim, ut alias ad te scripsi, inter has cenosas et sordidas paludes, nihil iocundum, nihil amenum, nihil dulce sentimus aut gustamus, nisi cum aliquod novum quod vel salubre nobis extimaveris vel his qui nos oderunt ingratum accepimus. Secundet Deus hec

felicia auspicia tua, quibus mense hoc decembrio exacti anni in Flaminiam demigrasti. Nos vero, etsi non paria neque tam prospera tibi possumus nuntiare nisi cursum astra mutaverint, aliqua tamen et grata et scitu digna conscribere nitemur, ut debiti quod tibi obnoxii sumus portiunculam reprecandamus. Vale, Candide, suavium meum. Ex Ferraria.

XIII.

Lettera del Decembrio all' Imperiale ed a Pietro Cotta.

[Cod. cit., f. 70 r.]

Petrus Candidus Andree Bartholomeo Imperiali et Petro Cotte.

Quasi inter ocium et laborum negocium nactus, ut quidam inter somnum et vigiliam nec imaginantur ficta, nec vigilant, calamum assumpsi; quid potissimum acturus essem animo divinaris: puto enim eos divinare qui, nescientes que futura sunt, mente concipiunt, aut, somno consopiti, multa vident simulacra, modis volitantia miris. Subit recordatio laudationis illius elegantissime quam Leonardus noster Aretinus in laudem patrie sue edidit. Subit etiam veneratio tam eximii laboris, tam honeste collati ab optimo viro in benemeritos cives suos. Transiit deinde memoria ab his ad nostra negocia, ad patrie caritatem, ut cogitationes ad invicem connecti solent. Quid hoc, inquam, cladis est, neminem ex nostris aut studiis bonarum artium animum intendere, aut que aliunde percepta sint et cognita in laudem conferre sue civitatis. Visum est itaque non tam ingenii fiducia, quam caritate, suscipere novum onus et laudationem nostre urbis ab exordio incohare (*sic*), quam prius ad vos, optimi et doctissimi viri, mittere decrevi, ut an satis recte consulerim non patrie solum, sed mihi ipsi dignoscere possitis. Nam cum difficile sit rem omnium consensu commendatissimam laudibus extollere condignis, tum vel in primis, difficillimum existimo servare constantiam ne videaris non maiora solum ingenio et viribus tuis suscepisse, sed aliorum laudes sponte depravasse.

XIV.

Lettera dell' Imperiale al Decembrio.

[Cod. cit., f. 70 v.]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Deterruisti me, Candide doctissime, dum prima operis tui fronte exorsus es, nonnullos graves et doctos viros ubi laudem quererent, reprehensionem non exiguam meruisse, dum parem afferre eloquentiam nequeunt, nimia tamen dicendi cupidine ducti, silentium sibi imperare non possunt. Quid igitur faciam, Candide suavissime, ego vir elinguis, infacetus, parum elegans, parum doctus, qui orationem illustrare neque lepore ullo atque eloquentia allicere lectorem possim? Verebor ne me, more Ciceronis nostri, virum insulsum voces et qui vel modicum indulserim otio et litteris, si viris doctissimis hanc vitii notam ascribis. Ita enim hac tua monitione pavefactus et attonitus sum, ut qui velociter inconsulte in aciem prodire, in calamo manum addigere consuevissem, ab hoc humanissimo et placidissimo scriptitandi officio pene desciverim, et tardiusculus atque morosior esse ceperim et amplius pensitanda, polienda ac limanda verba consuerim. Verum, ut arbitror, indulgebis, humanissime Candide, inscitie mee, si non lucubratoria et ornatio ad te detulero. Nam, sicut dicere sepe soleo, sum vir legisticus, inter hos novissimos iuris civilis commentatores educatus, quorum parum culta ac parum ornata disciplina, sed pervulgata quodammodo, arida et agrestis, omne aliud sapere videtur quam oratoriam facultatem, quam ego, huius secte, ingenue profitebor eloquentiam a meis studiis alienam, ad quam etsi modo studio et ardenti quodam desiderio, quantum possum et ingenii mei vires sufficiunt, accedere summa ope contendam, non possum tamen inveteratos, quos in iis studiis sumpsi, facile errores obliterare, nec, tiro, aut assequi aut imitari valeo eos veteranos, qui usu, ingenio et assidua exercitatione exactissimam et perclaram huius artis disciplinam didicerunt. Quare hoc

ego primum fedus inire et legem sancire inter nos volui, ut si hunc inter nos litterarum conservare officium cupis, sententia[s] potius quam fucum illum et verborum liniamenta conspectes; si enim pondus ipsum gravitatemque pensaveris, quam si afferre non possum, me ineptissimum et ut me insipientem confirmem necesse est. Unde, etsi exilis et de tenui quodam fonte emanet oratio, lumine tamen suo clara satis et nullo pacto negligenda videatur, memor sum Senece in epistolis ad Lucilium. Qualis esset sermo noster, si una sederemus aut deambuleremus, illaboratus et facilis, tales epistolas nostras esse volo; compositus enim et ornatus stilus accersitus recte dicitur. Nam si possum ostendere quam loqui malem (alius enim ornatus eas mulieres decet que in publicum prodeunt ut populo placeant, ut sue pulchritudinis periculum faciant, ut de specie ac forma contendant, alius eas matronas que intra privatas domus agunt, ut patri se ac necessariis ostentent, ut de Iulia legimus), ita semel tecum de hac nostra scriptitandi consuetudine dixisse libuit, ut posthac nihil a me audies. Ad rem vero nostram veniens, ego huius operis tui elegans ornatum et sublime principium suscepi, quod profecto tue summe eloquentie, tue exuberantis copie, tue splendide artis nobis testimonium fecit. Nam cum proximis diebus semper inter ornatissimos viros et huius studiis humanitatis deditos te precipuum locaverimus et opera tua celo extulerimus, opportune se nobis hoc opus tuum obtulit et tanquam locupletissimus testis affulsit, nostre sententie vim atque efficaciam confirmavit. Laudavimus ipsum pro virili ingenii nostri Petrus tuus et ego, qui si exuberantius ingenium sortiti essemus, si vegetius, si acrius potuissemus, fortasse uberioriorem tibi glorie ac laudis cumulum afferre. Faciemus etiam ut illustris d. Leonellus et alii, qui sapiunt, huius tui eximii splendoris atque tante humanitatis participes fiant; nihilque ex nobis deerit, quod nostra commendatione ac laude tibi afferri possit, quin te digne, ut par est, et commendamus et extollamus ut nomen tuum plurimi faciamus. At si quis tam petulans aut ingratus fuerit, qui te mordere aut operi tue livore detraxerit, erimus omnes dignitatis et glorie tue pugiles et defensores, nec nomen

tuum lacerari vel plagis affici vel ulla ledi ex parte sinemus. Ego enim, Candide mi, nisi hoc pollicitus fuisset, aliquod ex meis opusculum ad te dare, tantum me eloquentie tue fulgor excecatur atque aciem oculorum devicit, ut nullo pacto apud te prodire voluissem; neque enim ullum per me opus confectum est quod non multam possit mendam correctionemque suscipere, si ante viros magnos et excellenti ingenio preditos proponatur. Verum nolui quam tibi pollicitus sum fidem abrogare, et facilius ad te mitto qui eam pie humane correcturus sis, neque videor, dum ad te scribo, rem in publicum efferre, immo intra privatas me parietes continere. Mitto ad te epistolam quam pridie ad illustrem Leonellum suorum studiorum exhortatoriam confeci: in quam video frigidam, aridam et ieiunam dicendi vim percipies et pervulgatam, neque ulla ex sui parte perfectam. Inchoasse enim videor multa, que nequaquam absolvisse confiteor, et dum compendio me cohortare volui, ne nimium vagaretur oratio, nihil expletum reliquisse videor. Sed non patitur epistolaris angustia ut res, que exactis voluminibus compleri solent brevibus verbis expleantur. Faciam igitur tecum uti cauti mangones solent, qui debiliores et viliores semper equos emptoribus exhibent ut postremo decentiores et meliores appareant. Nam si hec oculos tuos non offenderit et digna visa fuerit que non latebris occultetur, reliqua tuo solo iudicio fisus, visenda mandabo, que forte cultiora et maioris artis atque efficacie videbuntur. Tu me ama et semper nobis aliquid rescribas velim.

XV.

Lettera di Battista Di Iacopo al Decembrio

[Cod. cit., f. 117 r.]

Battista de Iacobo Petro Candido salutem.

Dum antea, et sepiissime et pluribus verbis, ex gravissimis viris te doctissimum hominem ac eruditissimum esse cognovissem, tum vero, posteaquam isthinc discessi, Ambrosius de Vicemalis, adulescens et perhumanus ac doctus et tui studiosissimus, qui (*sic*) cum mihi summa intercedit familiaritas, incredibilem in iure administrando iustitiam, in audiendo facilitatem, in omnibus rebus fidem, pietatem singularem tuam mihi amplissime demonstravit, tuam preterea mansuetudinem, suavitatem innumerasque virtutes, atque easdem eximias addidit, id asserens, se cum plus de tuis laudibus immortalibus dixisset quam posset, minus tamen quam earum et cumulus et magnitudo postulet exposuisse. Quare, ut me tibi deditissimum putem atque ita ut cui plus quam tibi me debere extimem, habeam neminem. Me dehinc societas studiorum, conformitas animorum certe tibi coniunctiorem facit. Sic igitur tibi persuadeas velim, mi Candide, tibi Baptistam esse, qui nemini tuorum etiam singulari erga te fide et benivolentia in te colendo, amando, observando cedat, quove tibi uti et abuti tuo more liceat. Gratissimum itaque mihi feceris, vir optime, si me illorum quos tibi scis esse coniunctissimos gregi atque cumulo associaris, in fidem necessitudinemque tuam acceperis. Id si abs te factum intellexero, nihil erit quod mihi gratius futurum sit: itaque facias te etiam atque etiam rogo vehementer. Plura me ad te impresentiarum scribere occupationum mearum magnitudo prohibet, et hoc quod antedictum est ad meum animum apud te testatum satis esse relinquendum arbitror, a quo, cum per ocium licebit, crebras expectabo litteras. Vale, totius artis oratorie lumen atque decus immortale, et aliquando ad Baptistam tuum, si id fieri mea in te benivolentia non vulgaris postulare videbitur, litterarum dato quidpiam, quod mei absentis desiderio leniatur.

XVI.

Lettera del Decembrio al Di Iacopo.

[Cod. cit., f. 118 r.]

Petrus Candidus Baptiste de Iacobo salutem.

Delate sunt mihi iocundissime littere tue, Baptista mi, que eo gratiores mihi fuere quo inexpectatiores accesserunt: est enim quicquid immeditatum nobis evenit aut ipsa felicitate gratius aut calamitate inopina difficilius ad ferendum, inde illud Euripidis « futuras mecum commentabar miserias, aut mortem acerbam aut exilii mestam fugam, aut aliquam molem semper meditabor mali, ne me improvisum cura laceraret repens »: putat enim vir doctissimus omnia prevista fore leviora. Itaque fortuna letiora dona, etiam si repentina sunt, augent hilaritatem. Tue itaque littere ex ipsa inexpectatione mirum in modum apud me gratiam auxerunt. Etsi nulla in me aut arte modica facultas earum rerum inesse videatur quas ex abundanti sua humanitate Ambrosius noster Vicemala tibi retulit, cum is omnium amantium comunis error sit plaris amici rem facere quam oporteat, tuam tamen erga me voluntatem non dispicio, quin immo plurimi eam facio. Scio enim quanta inter eos benivolentia esse soleat, quorum etsi vita non, dispares sunt opiniones aut dissimilia iudicia. Neque certe hoc novum et inusitatum est, ut homines pernoti virtutis alicuius aut doctrine fama singularis, non litteris modo, sed longissimis itineribus ac difficillimis, amicitiam cum eo iungere niterentur. Siquidem, ut sapientissimis viris maioribus nostris memorie proditum accepimus, Herculis fama Theseum ad eius amicitiam et vite imitationem esse compulsum; et Perithoum virtute Thesei excitatum, etiam incognitum diligere occepisse et post cum illo amicitiam et societatem rerum omnium coniunxisse. Possem alios commemorare complures et quidem prestanti sapientia viros, qui remotissimas regiones amicitie ineunde gratia obierunt, quos ommittam ne longior sim in scribendo. Nec enim tibi persuaderi

velim mortales esse, ad cuius benivolentiam oppetendam magno-
pere sit concurrendum, sed ut incognitam mihi non existimes
bonorum affectionem et caritatem in promerendis optimorum viro-
rum familiaritatibus, quarum si ulla in me est, amantissime frater,
eas tibi libenti animo polliceor, ut et me uti et commodis meis
eque frui possis, ac si unus et idem mecum esses, non animo
solum, sed necessitudine, cognatione, familiaritate affinitateque
coniunctus. Vale.

INDICE DELLE PERSONE

INDICE DELLE PERSONE

A

- ABZAT (DI) ARCIMBALDO, p. 232.
ADORNO GABRIELE, 9.
— PROSPERO, 37-38, 45 n.
— RAFFAELE, 26, 131-132, 134, 175, 289, 310.
ALBERTI LEON BATTISTA, 177.
ALFONSO D'ARAGONA, 8, 16, 26, 45-46, 58, 121, 128, 131 n.-140, 142-148, 154-161, 163, 168-176, 180-181, 275, 277-282.
ALIGHIERI PIETRO, 82, 99.
ANCONA (D') CIRIACO (v. PIZZICOLI).
ANGELA, meretrice, 93-94, 247.
ANGIÒ (DI) RENATO, 69, 73-74, 233.
ANNIO (v. NANNI).
ANTONIO, scultore e pittore, 107.
APPIANO IACOPO, 287.
ARAGONA (v. ALFONSO).
— (v. FERDINANDO).
ARGIROPULO GIOVANNI, 71-72.
ARRIVABENE PIETRO, 79.
ASSERETO BIAGIO, 19-20, 32, 277.
ASTESANO ANTONIO, 15 (*per errore Nicolò*) 17, 22, 53, 56-57.
ATTI (DEGLI) ISOTTA, 99.
AURISPA GIOVANNI, 16 n., 26-27, 45, 47-53, 68, 103, 159, 276.

B

- BARBARIGO GIROLAMO, 14, 15 n.
BARBARO FRANCESCO, 14, 15 n., 16, 17, 46, 53-54, 167-168.
BARTOLOMEO, architetto, 38.
BECCADELLI (O BECCATELLI) ANTONIO (v. PANORMITA).
BESSARIONE, cardinale, 79.
BIONDO FLAVIO, 59, 61.
BISTICCI (DA O DE') VESPASIANO, 179.
BOCCACCIO GIOVANNI, 9.
BOMBARDA (IL) GIACOMO, 81, 222.
BONARELLO GIACOMO, 101 n., 255.
BONVICINO, 22.
BORGESI PAOLO GIOVANNI, 124.
BORGOGNA (DI) FILIPPO, 192-206.
BORROMEO VITALIANO, 175.
BOSSO MATTEO, 59.
BRACCIOLINI POGGIO, 14, 20-21, 32-33, 54-56, 105, 150 n., 159, 171-173, 181.
BRACELLI GIACOMO, 7, 14, 17, 33, 44, 75, 77.
BRUNI LEONARDO, 11-12, 31-32, 127, 312, 315.
BUCELLENO GIOVANNI, 83.
BUCICALDO, maresciallo, 301 n.

C

- CAIMO GIOVANNI, 59.
CALCO BARTOLOMEO, 66.
CALDERARI ANTONIO, 117-118, 125.
— MARIA, 124.
CALDERINI DOMIZIO, 156 n.
CALOCIO, 277.
CAMOGLI (v. SCHIAFFINO).
CAPRA BARTOLOMEO, 13, 40, 45.
CAPRANICA ANGELO, 98.
CARACCIOLIO GIOVANNI, 175.
CARDONA (DI) GABRIELE, 77, 220.
CARLO, 122.
CARLO VI, re di Francia, 301 n.
CARLO VII, re di Francia, 36, 70, 77-78.
CARRARA ALBERTO, 83, 120.
CASANO (DA) FRANCESCO, 94-95.
— — CATERINA, 94, 100.
CASELLA LODOVICO, 75, 178.
CASSARINO ANTONIO, 45, 57-59.
CASTILIANO, 103.
- CEBÀ NICOLÒ, 30-32, 75.
CELLIS (DE) ANTONIO, 114.
CERRUTI GERARDO, 83 n.
CICALA BATTISTA, 17, 58.
CICINELLI BOFFARDO, 277, 279.
CLEVI (DI), duca, 196.
CONTARINI PANDOLFO, 100.
— STEFANO, 83.
CONTE (DEL) GIOVANNI, 216.
COPPINO FRANCESCO, 207.
COPPOLA PIETRO, 286, 293-295.
COSSA GIOVANNI, 141.
COTTA PIETRO, 315.
CRISOLORA GIOVANNI, 71.
— TEODORA, 71.
CRIVELLI LODRISIO, 70 n., 81, 106.
CROVI (DI) monsignore, 195-196.
CURLIO GIACOMO, 17, 44-45, 58, 122 (?),
126, 128, 140, 151-152, 165-166, 170,
172, 176, 281.

D

- DAL POZZO CRISTOFORO, 107-108, 113.
DAVALOS INIGO, 178 n.
DECEMBRIO PAOLO VALERIO, 288, 302-
304.
DECEMBRIO PIER CANDIDO, 13, 25, 28-
30, 34-35, 39, 58, 177-178, 208-211,
215, 285-320.
DEL CARRETTO (famiglia), 74-75, 105.
— FRANCESCO, 123.
— GALEOTTO, 97.
— MADDALENA, 97.
- DEL CARRETTO MARIETTA, 72, 93.
— MATTEO, 14, 128.
— SPINETTA, 76.
DELLA ROVERE FRANCESCO, 127.
DE MARINI PAOLO, 170, 283.
— PIETRO, 127.
— PILEO, 11-13, 16, 127, 287,
302-304.
D'ORIA MANFREDINA, 71.
— PAOLO, 286, 293-295.
DONATELLO, scultore, 176.

E

- EDOARDO di York, 37, 197-198.
ENRICO VI, re d'Inghilterra, 37.
ESTE (DI) BORSO, 73 n., 75, 98.
— ERCOLE I, 99.
- ESTE (DI) LIONELLO, 73 n., 179, 290,
312, 317-318.
EUGENIO IV, papa, 33-48 n., 176.

F.

- FABRIANO (DA) GENTILE, 176.
FACINO BARTOLOMEO, 177-178.
FAZINO, 79, 220-221.
FAZIO BARTOLOMEO, 7, 17-19, 22-26,
35, 45-46, 58, 129-181, 275-283.
FAZIO (DA) FRANCESCO, 128.
— MARIO, 128.
FEDERICO III, imperatore, 104.
FEDERIGHINO (DI) FILIPPO, 108, 113.
FELICE V, antipapa, 33.
PERDINANDO D' ARAGONA, 46, 84-85.
FERRABOS GIOVANNI ANDREA, 83 n.
FERRER GIOVANNI, 167, 181.
FIESCHI ANTONIO, 287, 299.
— BIANCA, 287, 299.
— CARLO, 286.
— CARLO (II), 25, 286 n.
— CARLO (III), 286-287, 295-302.
— DONELLA, 287.
— GIOVANNI, 286.
— GIOVANNI FILIPPO, 121.
— LUCA, 287, 299.
— LUCHINA, 287.
— OBBIETTO, 25.
— SUSANNA, 287.
FILELFO CESARE, 73.
FILELFO FRANCESCO, 17, 32, 50, 57,
59-63, 68, 74-81, 84 n., 89-93,
101, 105-107, 122, 178 n., 220.
— GIOVAN MARIO, 8, 18, 61-62,
68-115, 119-120, 126, 128,
219-255.
— GIOVANNA, 73.
— SENOFONTE, 60, 74, 79 n., 91.
— TEODORA, 83, 86 n.
FIRENZE (DA) GINEVRA, 95, 245-246.
— — RENZO, 176.
— — VITTORE, 176.
FOSCARI FRANCESCO, 100, 175.
FOSCARINI LODOVICO, 61.
FREGOSO BATTISTA, 26, 66.
— GIANO, 26.
— GIOVAN GALEAZZO, 55-56.
— LODOVICO, 38, 55-56.
— NICOLÒ, 17, 26, 45, 47.
— PAOLO, 38, 41, 212.
— PIETRO, 45, 105.
— ROLANDO, 287.
— SPINETTA, 26, 38.
— TOMMASO (I), 16-17, 26-27, 49.
— TOMMASO (II), 26, 28-30, 74, 88.

G

- GABRIELLI (DE') CRISTOFORO, 191.
GALEONO, 170 n.
GALIONE, 170 n.
GALLARANO BARTOLOMEO, 188.
GALLINA, 281.
GAZA TEODORO, 92-93.
GENOVA (DA) BERNARDINO, 126.
— — DESIDERIO, 127.
— — FILIPPO, 127.
— — GIOVANNI, 126.
— — LUCHINO, 18.
— — MATTEO, 126.
— — NICOLÒ, 128.
GIORGI DOMENICO, 82, 99.
GIOVANNA (?), 94.
GIRARDINO BARTOLOMEO, 87.
GIRARDO, 200.
GIUSTINIANI ANDREOLO, 20-21.
— ANGELO, 21.
— LEONARDO, 54.
— NICOLÒ, 14-15.
— PIETRO, 114.
GOANO BATTISTA, 17, 26, 135.
GONZAGA CECILIA, 102.
— FEDERICO, 72 n., 85-86, 102.
— LODOVICO, 85, 102.

- | | |
|---------------------------------------|--------------------------------------|
| GRILLO ANTONIOTTO, 17, 45, 166. | GUARINI GIROLAMO, 149-151. |
| GRIMALDI OBERTO, 287. | — MANUELE, 162 n. |
| — RICHERIO, 9. | GUASCO BARTOLOMEO, 16 n., 26, 46-57, |
| GUARCO ISNARDO, 54. | 115, 126. |
| GUARDIA (DELLA) GIOVANNI, 192. | GUICCIARDINI FRANCESCO, 35. |
| GUARINI GUARINO, 18, 50, 130, 132, | GUINIGI PAOLO, 231. |
| 138 n., 139 n., 149-150, 162 n., 165. | |

I

- | | |
|-----------------------------------------|----------------------|
| IACOPO (DI) BARTOLOMEO, 10, 290. | INCISA ANTONIO, 124. |
| IACOPO (DI) BATTISTA, 290-291, 319-320. | — CARLO, 124. |
| IMPERIALE ANDREA BARTOLOMEO, 15, | — GIANNANDREA, 124. |
| 16 n., 17, 289-290, 311-318. | IVANI ANTONIO, 41. |
| IMPERIALE PAOLO, 15. | |

L

- | | |
|----------------------------------|---------------------------------------|
| LAMBERTINI GUIDO ANTONIO, 98. | LOMELLINI CARLO, 289-290, 312. |
| LAMOLA GIOVANNI, 49, 132, 139 n. | — MATTEO, 14-15, 17. |
| LEONE (DI) GIOVANNI, 128. | LUCERNA MICHELE, 76 n., 79 n., 87 n. |
| LOLLIO GREGORIO, 79. | LUIGI XI, re di Francia, 36, 207-208. |
| LOMELLINI BATTISTA, 26, 135. | |

M

- | | |
|--------------------------------------|------------------------------------|
| MACHIARELLI NICOLÒ, 35. | ARZIO GALEOTTO, 81-82, 105. |
| MALATESTA ROBERTO, 85, 192. | MEDICI (DE') COSIMO, 45, 101, 175. |
| — SIGISMONDO PANDOLFO, 60, | — — LORENZO, 84, 101-102. |
| 99, 243-245. | MELCHIONIS TOMMASO, 126. |
| MALFERITO MATTEO, 171-175, 177, 278, | MERCHANTI LODOVICO, 83. |
| 282-293. | MERULA GIORGIO, 15, 156 n. |
| MALPIERO PASQUALE, 71, 80, 221. | MIRETO (DE) ANTONIO, 152. |
| MALPEDE GIOVANNI, 83. | MOMBARUZZO (DI) GIOVANNI, 18 n. |
| MALVEZZI ERCOLE, 98 n. | MONA CRISTOFORO, 114. |
| MANETTI GIANNOZZO, 173. | MONTANO COLA, 122. |
| MARCHATORIBUS (DE) FELISIO, 127. | MONTEFELTRO (DA) FEDERICO, 99 n., |
| MARENGO ANTONIO, 17. | 101 n. |
| MARLIANO FRANCESCO, 70 n. | MONTEFELTRO ISABETTA, 85. |
| MARSUPPINI CARLO, 130. | MONTONE (DA) BRACCIO, 288. |
| MARTINO V, papa, 176. | MORANDO BENEDETTO, 156, |

N

- | | |
|-------------------------------------------------|-------------------------|
| NANNI GIOVANNI, 63-65. | NOGAROLA ISOTTA, 82-83. |
| NANO DOMENICO, 125. | — LODOVICO, 83 n., 99. |
| NETALONE NICOLÒ, 114. | NOVELLI ANDREA, 123. |
| NICCOLI NICOLÒ, 130. | NUZIANO MATTEO, 314. |
| NICOLÒ V, papa, 28, 148, 151, 154,
162, 176. | |

O

- | | |
|-------------------------|-----------------------|
| ODONE GIOVANNI, 17. | OLZINA GIOVANNI, 133. |
| ORLEANS (DI) DUCA, 197. | |

P

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------|
| PALEOLOGO GIOVANNI, 71. | PIO II, papa, 70, 79, 106, 164 n., 176-177. |
| — GUGLIELMO, 87 n., 97. | PISTOIA (DA) FRANCESCO, 20. |
| PALLAVICINO GIOVAN MANFREDO, 187. | PIZOLPASSO FRANCESCO, 28, 70 n. |
| PANORMITA ANTONIO, 17, 19, 45, 49-
53, 58 n., 130-132 n., 134, 137-148,
155-156, 158-160, 163, 167-175, 177,
180-181, 275-283, 289. | PIZZICOLLI CIRIACO, 15, 22, 26. |
| PARISI ALBERTO, 80, 120. | PLATAMONE BATTISTA, 133, 163. |
| PAVERI FONTANA GABRIELE, 62, 122. | PODERICO ENRICO, 282. |
| PERLEONE PIETRO, 58-63, 75, 80, 92,
106, 122, 252-255. | POMAUREO ANTONIO, 124. |
| PEROTTO NICOLÒ, 156. | POMPEI GIOVANNI, 82. |
| PETRARCA FRANCESCO, 9-II, 177 n. | PONTANO TOMMASO, 50. |
| PIATTI PIATTINO, 84, 86 n. | PORCELLIO, 60 n., 78 n., 82, 105. |
| | PORTINARI MARCO, 9. |
| | PRIORI (DE') VENTURINO, 78, 115-126,
257-273. |
| | PUSTERLA (DA) PIETRO, 43, 211. |

R

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| RAIMO FRANCESCO, 140, 161, 180. | RENZO, 282. |
| RAMOINO PAOLO, 122, 265-268. | RIARIO PIETRO, 98. |
| RANCIO MERCURIO, 50-51. | RIVA (DI) SENTINO, 74, 219. |
| RE ARRIGO, 121. | ROCELLI BATTISTA, 293. |
| — PIETRO, 121-122. | ROERO BALDASSARE, 123. |
| — TOMMASO, 117, 122 n. | — FILIPPO, 123. |
| REGIBUS, REGIS (V. RE). | ROMULEO PAOLO, 156 n. |

S

- SABELLICO, 69.
SABINO, 156 n.
SACCHETTI FRANCO, 173.
SACCO CATONE, 51, 71 n., 90, 175.
SAGUNDINO NICOLÒ, 62 n., 176.
SALUTATI COLUCCIO, 10, 288.
SALVAGIO, 25.
SAVOIA (DI) BONA, 41 n., 42-44, 214-217.
— FILIBERTO, 70 n.
— LODOVICO, 18 n., 30 n., 36,
69, 76-77.
SCARAMPO EMANUELE, 17.
SCHIAFFINO BATTISTINA, 40, 43-44, 215.
— LIBERIO, 44 n., 216-217.
— PROSPERO, 31, 35-44, 126,
187-217.
SCOTO PIETRO, 117-118.
SETTIMO GUIDONE, 10, 11, 288.
SFORZA ALESSANDRO, 84, 100, 248.
— BIANCA MARIA, 127.
— FRANCESCO, 35, 41 n., 45, 74,
79, 95, 100, 178 n., 188-192,
194-202, 204-208, 221-222,
249-251.
SFORZA GALEAZZO MARIA, 41 n., 42-43,
64-65, 196, 212.
— LODOVICO, 86.
SIMONE, 40.
SIMONETTA CICCÒ, 38, 41-43, 74, 83 n.,
84, 86, 192-193, 201-204, 211-214,
219-220.
SISTO IV, papa, 82 n., 98, 127.
SPINOLA BATTISTA, 17, 21-22, 25.
— CACCIANIMICO, 17, 22.
— DOMENICO, 126.
— ELIANO, 16, 22.
— FRANCESCO, 22, 175.
— GIOVAN GIACOMO, 22-25, 136-
137, 145-146, 162, 164-165.
— GALEOTTO, 9.
— MANFREDO, 22-25, 165.
STELLA GIOVANNI, 288, 304-306.
— GIORGIO, 11, 288.
— GOTTARDO, 14, 33-36, 44, 75.
STROZZI NICOLÒ, 139 n.
— ROBERTO, 149-150.

T

- TALBOT, 232.
TANI ANGELO, 201.
TERENTIIS (DE) LORENZO, 200.
TORELLO AMURAT, 216.
— PIER GUIDO, 97.
TOSCANELLA GIOVANNI, 50, 130.
TRANCHEDINO NICODEMO, 41 n., 190-
192, 285.
TRAPEZUNZIO GIORGIO, 61, 80, 106,
252-255.
TRAVERSARI AMBROGIO, 50.
TREBANIO AURELIO, 89, 106-114, 223-
228.
TRECAVALLO AGOSTINO, 114.

U

- UBALDINI OTTAVIO, 85.
URCEO LUPO, 132.
URSINI GIOVENALE, 78.

V

- | | |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------|
| VALLA GIORGIO, 25, 65-67. | VICEMALA AMBROGIO, 319-320. |
| — LORENZO, 20, 28, 57, 129 n.-
131 n., 137-138, 140-158, 160-161,
178-181. | VILLADEI ALESSANDRO, 125. |
| VALTURIO ROBERTO, 98. | VINCIGUERRA ANTONIO, 63, 252-255. |
| VARISINO FRANCESCO, 100. | VISCONTI FILIPPO MARIA, 13, 52, 178 n.,
287, 289, 301. |
| VARVICH (DI), conte, 197-199. | — GABRIELE, 287, 301. |
| VENIER DELFINO, 101. | — GIACOMO, 287. |
| VENTIMIGLIA (DA) ANTONIO, 18-19. | — GIOVANNI MARIA, 301. |
| — — CARLO, 18. | — GUIDO, 64. |
| VERONA (DA) GASPARINO, 122. | VITALE RODRIGO, 281. |
| — — PISANO, 176. | VITELLIO CORNELIO, 156 n. |
| VETTORI, 35. | VOLPE NICOLÒ, 100. |

X

XIMENES LUPO, 133.

Z

ZANCARIO ALBERTO, 120.

| ZANONO (DE) MARGHERITA, 95.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO

F. GABOTTO, Un nuovo contributo alla Storia dell' Umanesimo Ligure	Pag.	5
CAPO I. Mecenati e studiosi	»	9
CAPO II. Cancellieri e grammatici a Genova	»	33
CAPO III. Umanisti a Savona	»	68
CAPO IV. Liguri fuor di patria	»	126
Appendice	»	183
I. Documenti di Prospero da Camogli	»	187
II. Documenti e poesie di Giovan Mario Filelfo	»	219
III. Scritti di Venturino de' Priori	»	257
IV. Lettere di Bartolomeo Fazio	»	275
V. Alcune relazioni di Pier Candido Decembrio con Genovesi	»	285
Indice delle persone	»	323

DOCUMENTS

POUR L'HISTOIRE DE L'ÉTABLISSEMENT

DE LA DOMINATION FRANÇAISE À GÈNES

(1498-1500)

RECUEILLIS PAR LÉON-G. PÉLISSIER

ANCIEN MEMBRE DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME, PROFESSEUR À L'UNIVERSITÉ DE MONTPELLIER
SOCIO CORR. DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI FIRENZE.

ATTI Soc. Lig. St. Patria. Vol. XXIV fasc. 2.^o

22





U cours de recherches sur quelques points de l'histoire de l'Italie au commencement du XVI.^e siècle, j'ai réuni divers documents relatifs à la révolution qui fit passer Gênes de la domination de Ludovic Sforza, duc de Milan, à celle de Louis XII, roi de France. Sans former une série continue et complète, ces documents apportent beaucoup d'informations de détail sur plusieurs épisodes de cet événement historique, si important dans les annales de la République, et qui mérite si bien d'être exactement connu. Je crois donc de mon devoir de les mettre en lumière, et je m'assure que la publication dans les *Atti della Società Ligure di Storia Patria* n'en paraîtra ni inopportune ni dénuée d'intérêt. Je me bornerai

dans le présent travail à imprimer ces documents dans l'ordre chronologique, en y soignant les éclaircissements et les notes nécessaires à en faire connaître, le plus brièvement possible, la provenance, la valeur et l'intérêt.

I.

Au moment de la mort de Charles VIII, la domination de Ludovic Sforza semblait solidement assise et durable à Gênes. Il l'avait renforcée au mois de février en faisant avec Baptistino de Campofregoso un traité de réconciliation « *el che havemo facto voluntera per doi respecti, l'uno per levarlo de Francesi e per consequente assecurare più le cose de Genua, l'altro per parerne senon a bon proposito havere cum noi de tutte le factione de quella cita* (1) ». Il la consolida d'une façon qu'il pouvait croire définitive dans le voyage qu'il fit au mois de mars, à Gênes, avec toute sa cour. Ce voyage avait pour but de montrer le duc de Milan à ses vassaux génois et il était destiné aussi à contrebalancer l'effet produit par les intrigues et les menaces militaires de Trivulce et du duc d'Orléans. Ludovic Sforza raconta ce voyage par lettres au cardinal Hippolyte d'Este, archevêque de Milan, qu'il avait nommé lieutenant général ducal en Lombardie pour le temps de son absence; ces lettres sont pleines de détails sur les préparatifs militaires et les projets d'amélioration de sa défense, non moins que sur les magnificences de sa réception à Gênes.

LETTRES DE LUDOVIC SFORZA AU CARDINAL D'ESTE.

(2) Reverendissime in Christo pater ac Illustrissime Domine Cognate et Frater nobis optime, Questa matina partessimo da Vogera, et venessimo a Terton, dove fossimo incontrati da quatro Ambasatori Genoesi: videlicet Amfrono Spinula, Zo. Ambrosio dal

(1) Modène, *Archivio di Stato*, Carteggio ducale, Lettre de Ludovic Sforza au duc de Ferrare, Hercule d'Este. Ludovic prévient le duc Hercule de cet arrangement particulier parce que B. de Campofregoso allait fixer sa résidence à Ferrare.

(2) Modène, *A. d. S.* Cancelleria ducale. Lettere di Principi esteri. Milano: « Exemplum literarum illustrissimi et excellentissimi domini Ducis Mediolani ad Reverendissimum D. D. Cardinalem Estensem ducalem generalem locumtenentem ». — Copie.

Fresco, Vincentio Barlascha, et Vincentio Sauli venuti con grande comittiva de zoveni Gentilhomini Genoesi: et in quello tempo che noi siamo demorati in Tertona per vedere el dessegna de la forteza li volemo fare, (como scia la Vostra Reuerendissima Signoria), messer Zo. Aluysio dal Fiescho, et messer Zo. Adorno sono partiti per ritornare a Genua. Questa sira siamo poi venuti qui, dove messer Zoanne Spinula da Saravallo ne ha incontrato con bella comitiua, et in specie da dodeci Zentilhomini Zoueni Zenoesi vestiti di veluto, et forsi venti stafferi, ancora loro vestiti de veluto. Doppoi el mangiare nostro havemo dato audientia alli dicti oratori quali, sotto la littera credentiale che li mandamo qui inclusa, ne hano con molte parole explicato el piacere che sente tutta la cita de landata nostra, dicendo essere mandati per fare tutto quello li comandaressimo: la risposta nostra è stata de haverli veduti voluntera, como vedemo sempre qualunque Citadino de quella Cita, et che li ringratiamo del esserne venuti a incontrare: et che se loro ne expectavano con desyderio, nui anchora li andamo cum desyderio grandissimo, remettendone ad explicare la causa in la giunta nostra. Del che ne è parso secundo lordine nostro avisarne la Vostra Revendissima Signoria. Sarauallis 14 martij 1498.

(1) Reverendissime in Christo pater et illustrissime Domine cognate optime, Fin alla gionta nostra al borgo di Fornari, la Reverendissima Signoria Vostra è stata avisata de li progressi nostri; da epso loco se partissimo hogi alle 16 hore, et preso il camino a Buzalla et poi al giorno trouassimo a mezzo di epso al descendere Messer Bernardino Adorni cum molti cavalli, et grandissima compagnia tutta ben ad ordine; qual (2) desceso da cavallo, ce fece intendere essere mandato dal Magnifico Genero nostro per incontrarne et farne reverentia in questa nostra venuta: passato poi un pocho più inante in epso Gioue, se apresentarono li octo di la Bailia di Genua cum septantaquattro citadini ben ad

(1) Modène, *ibid. id.* - Copie.

(2) Le mot *Ferrara* placé à cet endroit dans la marge indique qu'une copie de cette lettre fut adressée par le Cardinal d'Este à son père le duc Hercule.

ordine de veste di setta, et montati sopra bellissime mulle; et factosi inante descesi in terra cum omne signo de reuerentia, dixero essere mandati dala comunita nostra per farne reuerentia et honore et declarare che eramo aspectati cum gaudio incredibile da tuta la Cita; in nome di la quale havevano commissione de ringraziarne di questo amore quale li demonstravamo in essere venuti qui in persona. Cavalcassimo poi uno pezo in la valle di Poceura, et vicino ad Ponte decimo, se fece incontro il secundo genito dil Governatore nostro essendo il primo infermo, qual con se hauea grande comitiua de caualli, et persone honorevolmente vestite et cum molti fanti armati quali similmente in nome dil Governatore, disse essere mandato per fare reuerentia, et ricoglierne cum omne signo possibile di honore; nominando etiam lui el piacere nel quale el patre et loro tutti de la casa se trouauino. Poso luy comparese il fiolo del Magnifico Messer Zo. Aluysio dal Fiesco similmente accompagnato da molti caualli et cittadini vestiti di setta, et cum molti a pede, quale parloe in consonantia. Subsequivano molti cittadini spezati, tutti ben ad ordine et passato Ponte decimo poco più de dua millia, fossimo incontrati dali Magnifici Messer Zo. Aluysio dal Fiesco, Messer Zo. Adorno et Messer Lucha Spinula con grande comitiua di Gentilhomini et Cittadini, benissimo ad ordine di veste, cavalli et mulle et cum grande fantaria; li quali fecero la presentatione sua cum segni et parole piene di reuerentia et amore, et satisfacto con loro a quello che lofficio nostro ricercava con loro, passassimo più ultra, havendo tuttavia l'incontro de molti altri cittadini, finche lontano da Genua circa cinque millia se apresentarono li Magnifici Ambassadori di la Serenissima lega, et dil Serenissimo Re Federico cum el Magnifico Governatore et Anciani di Genua, cum li magistrati di la Cita, et comitiva infinita di Zentilhomini et Cittadini ornatissimamente vestiti et montati sopra bellissime mulle, et cum la compagnia de li cavalli lenzeri di Messer Zo. Adorno, et dismantati il Governatore et Anciani li facessimo remontare, ne permettessemo che a pede ce facesseno el segno qual alhora desyderavano; remontati aduncha et ricolti tutti secundo la qualita et grado loro, siamo venuti insiema qui a Coniliano lontano da Genua tre milia, nel quale loco, licen-

tiati li Magnifici oratori, el Gouvernatore et Anciani dismantarno, e non se volsano partire prima che ce hebano acompagnati di sopra ne le camare dil pallatio doui alozamo, qual è de Messer Amphione Spinula, posito al prospecto dil mare, dovi sono poi comparsi li Capitanei de le Galee dil serenissimo Re Federico et nostre, per farne etiam loro signo di letitia in questa nostra gionta. In questo loco havemo disnato et restaremo questa nocte, et domane faremo poi lintrata; di la quale la Reverendissima Signoria Vostra sara particolarmente avisata, como havemo voluto che la sij dil venire et progressi nostri fin qui in questo loco: Ex Corniliano die 16 Martij 1498.

(1) Reverendissime in Christo pater et illustrissime domine cognate honorande, heri arriuassimo a Corniliano recolti da questi Illustrissimi Magnifici Governatore et Antiani, Magistrati et da tutta la nobilita di Genua, nel modo che per nostre litere hauemo significato alla Reverendissima Signoria Vostra. Poi hoggi essendo extesa ordinatamente sopra a Giara di la Polceuera la Corte nostra, distincta per li gradi suoi, comparvero circa septecento Citadini Genuesi distincti in septe compagnie, vestiti di diversi colori secundo la qualita di le compagnie, cominzando di viluto nigro, viluto morello, et cremexino, et poi di seta senza pelo, descendo fin a scarlate et rosa secha; al fin di epsi erano li Magnifici oratori di la legha et dil serenissimo Re Federico presidenti in Genua, et cum loro il Magnifico Governatore et li Antiani et Magistrati di la Cita; li quali presentati a dui a dui, cominzo adunarsi la Corte nostra cum questo ordine: prima li Carriagi de li Cortesani coperti di negro, et poso epsi li nostri cum coperte di viluto nigro; poso li Cariagi era il loco de li fanti de la guarda nostra armati di nouo, et era lordine suo in questo modo: li famij precedevano con le imbradure nigre et spade, poi li schiopeteri tutti armati, poso li quali seguivano quelli de le lanze lunghe cum una Compagnia di balestrieri, deinde quelli de le Alabarde; in mezo de li quali era la bandera di la Guarda, et poso loro una

(1) Modène, *ibid. id.* - Copie.

altra compagnia di quelli de li lanzoni, et un'altra de balestreri; passati li Fanti di la Guarda, andorno li stradioti a dui a dui precedendo la bandera sua, el capitaneo et loro armati et vestiti di negro cum le lance et banderole nigre; et cum medesimo ordine et forma sequirono li mamaluchi: el loco de li sequenti fu de li cauallari vestiti di negro cum li signi suoi, et poso loro li familij de li Cortesani similmente in habito negro et poi li Capellani et Cantori: successero a questo ordine li maestri di caualchare Tincone et Gaspare, et poso loro li ragazzi et sotto camareri, cum mulle et caualli grossi di la persona nostra ornati di fornimenti di veluto negro cum le borchie et altri ornamenti dorati; poso li quali era Jacometo, maestro di la stalla nostra. Sequivano poi li Camareri nostri fori di camera cum li Gentilhomini Gioueni. Il loco sequente fu de li gentilhomini Genusi (*sic*) venuti incontro et poi li Trombeti; dreto alli quali andauano li dui ragazzi nostri di la capa et li antiani cum li altri Magistrati di senna il numero de trenta due et cum li dui piu ultimi antiani Messer Zo. Aluisio et messer Zo. Adurno. Deinde il Camerlengho nostro cum la spada nostra, et poi il Governatore col priore de li Antiani. Poso liquali andassemo nui tra li dui oratori hispani et poi li oratori Napolitano et Veneto et poso loro loratore Florentino et secretario Veneto residenti qui. El loco sequente fu de lo illustrissimo signor Sigismundo da Este et di messer Galeaz, deinde l'ambasatore Mantuano, el Conte di Caiacia; poi quello di Bologna cum lo signor Galeoto da la Mirandola, el vescovo di Lode et lo signor Ludouico da Gonzaga, deinde lo Conte di Melcio col priore di Novarra et gradati li Corseri nostri secondo lordine suo, et poi li Camareri nostri di Camera cum li altri Gentilhomini nostri di maiore conditione; el loco sequente tra li secretarij de li oratori et nostri et de li medici, cum la Cancellaria nostra et poi altra multitudine. Cum questo ordine siamo intrati fin alla porta di la Cita fra multitudine grandissima di populo et cum segni infiniti di gaudio quale facevano anche le galee napolitane et nostre, acostezandone continue con soni di trombe et artelaria, come fece anche poi el porto et Castelletto vicino alla porta di Santo Thomo. Precedeteno vn pocho piu il Governatore et antiani com messer Zo. Aluysio et messer

Zo. Adurno, liquali, descesi a pedi, si feceno incontro col balduchino, quale volevano portare, essendo steso el clero in processione; ma noi non volsimo acceptare che lo portassino; et benche cum faticha si possero rimuovere da questo officio, tamen li facessimo remontare tutti, excepto messer Zo. Alusio et messer Zo. Adurno, liquali di continuo volsero assisterne al cauallo. Levato adoncha el balduchino da altri Gentilhomini, honoratissimamente vestiti et mutati in multe mute, de li quali il primo fu l'officio de la bailia, et poi lofficio di moneta et detro dodice altre mute di Citadini acolorati de li principali de la Cita, fussemo accompagnati al Domo, et essendo dal borgo di Santo Petro Arena fin li più di tre milia, epso spatio era pieno d'infinita multitudine, et quanto più si aproximavamo al domo, tanto pareva maiore il numero et ornato dhomini et donne. Et al Domo ne trovassimo poi tanti, chera una cosa incredibile. In quello loco dismontati, fussimo ricolti dal clero cantando *Te Deum laudamus*, et li Citadini ne accompagnorno col balduchino fin al altare. Doue facta loratione per noi, il vescovo, locotenente del archiepiscopo, dicta una oratione solemne cum imprecatione di felicità et aiuto dal Cielo ci benedixe, et noi in quello loco per lassare insigne la memoria dil acto facessimo dui caualleri, luno el signor Ludouico da Gonzaga, non possendo fare el fiolo dil Governatore per essere infermo, laltro il fiolo de messer Zo. Alusio; et de li, visitato et reverito laltare de Santo Joanne Baptista remontassemo et fossemo conducti al pallazo, doui licentiati li Magnifici oratori de la leggha, fossemo accompagnati alla camera nostra dal Governatore, Antiani et Magistrati, non abandonandone messer Zo. Alusio et messer Zo. Adurno, et facto intendere che, per essere lhora tarda et noi non havere anco disnato, non dariamo altra audientia per hogi. In questo nostro ingresso è estima che li fusseno piu de 2500 caualli, et durò dale 17 hore fin ale 21; ne la cita ci dimostrava manco admiratione che facesse la corte nostra al vedere tanto populo. Disnassimo et poi venne a noi il Governatore cum molti altri Citadini domesticamente, et noi discessimo poi in piazza, dove dimesticamente siamo dimorati fin a nocte, concurrendo grandissimo numero di Citadini. Questa è stata la giornata dhogi; deli progressi di la quale ce è

parso distintamente darne auiso alla Reverendissima Signoria Vostra, persuadendone che di la notitia de questi honori quali sono stati facti in la gionta et receptione nostra ne debbia havere piacere. Genuè, die xvij Martij 1498.

(1) Reverendissime in Christo pater et illustrissime cognate et frater nobis optime, Per continuare li avisi de li progressi nostri, significamo alla Reverendissima Signoria Vostra che stamatina, essendo venuti ad noi el signore governatore nostro et antiani cum lofficio di mare per declararne el bisogno de la cita per respecto di quelli che Francesi hanno facto et fanno in Provenza, et havendo a questo preso ordine che poso il disnare, la cosa si tractasse cum li ambasciatori de la lega e del serenissimo Re Federico, fossemo poi visitati da li officii di la balia e di moneta e di san Zorzo, venendo separatamente cum tuto il numero loro. Poso disnare era dato ordine che li alberghi havessero a fare il medesimo; et essendo a questa preparata la sala grande col tribunale, nel quale eramo noi cum li magnifici oratori cum el signore governatore, antiani et li altri magistrati, et cossi questi signori, quali sono cum noi cum li consiglieri nostri, comparsero epsi alberghi distinctamente et cum lo ordine notato in la inclusa lista. Poso li quali veneron le logie contenenti li mercadanti di minore sorte et cossi li artefici, portandosi tutti a dui a dui; essendo ordinato intrasseno et passandone inanti alli pedi del tribunale, facta reverentia, voltavano et uscivano per una altra porta. Expedita questa visitatione quale fu di un numero infinito di zentilhomini e cittadini, siamo domesticamente andati a solacio in Besagno et veduto el loco nel quale proximamente fureno li Franzesi; e benche lhora fusse tarda e landata sproveduta, tutte le vie furono piene, ne sentissimo mai tanta invocatione del nome nostro, quanto si è facto qui da tuti. Genuè 17 martii 1498.

(2) Reverendissime in Christo pater et Illustrissime Domine Cognate nobis optime, havendo heri facto lintrata in questa nostra Cita,

(1) Milan, *A. d. S.* Carteggio generale, Potenze estere, *Ferrara* Minuta Originale.

(2) Modène, *ut supra*.

questa matina siamo andati ordinatamente con tutta la Corte et Compagnia nostra ad oldire messa in Domo; la quale è stata celebrata con la interventione deli Cantori nostri, et ad epso loco siamo stati acompagnati da tutti li Magnifici oratori residenti qui et venuto con noi insieme con lo Governatore et Antiani, et tutti li Magistrati et ordini de Cita, essendo como heri pieno el pallazo, la piazza, le strate et giesia de Citadini et Done; et lo andare nostro non è stato con altra demonstratione de presidio, se non che la guardia nostra con li alabardi precedeva de uno pezo in zuparello, et la persona nostra poso li oratori, quali per ordine precedano, restava in mezo del signor Governatore et Priore de li Antiani. Orita la messa andassimo ad vedere el Catino nella secrestia doui è tenuto con grande custodia et veneratione, quale è facto de smeraldo mirabile non manco per la fineza, peroche, como se dice, niuna gioia de quella qualita si trova che puossi stare al paragone quanto per la grandeza sua. Visitassimo poi laltare de Santo Zo. Baptista sopra el quale era el corpo in vna cassa d'argento, et da li fossemo con medesimo ordine reacompanati in pallazo venendo con noi el signor Governatore et Antiani con li magistrati, fin alla camera.

Poso el disnare fossimo visitati da la Madona Governatrice, le moliere degli magnifici messer Zo. Aluysio, et messer Zo. Adorno, con circa cento citadine de le principale, ornatissime, et poso la visitatione hebemo ad noi el Signor Governatore et Antiani, como quelli segni da li quali è representata non solo la persona nostra, ma anche la Comunita, et con parole indicative del amore quale portano alla Cita, gli declarassimo el desiderio havuto gia longo tempo de venire ad vederla, quale non havendo possuto exequire per el passato, non permettendolo la indispositione de li tempi, ce era parso de venirli de presente, stimolati dal merito de la singulare fede, amore, et potentia dimostrata da poi in questi proximi anni da la cita, non hauendo recusato disturbo, spese, ne periculo alchuno per satisfare a quello che lha conosciuto al proposito et bisogno nostro, per le quale opere haueuano facto che epsi quali inante hauevamo hauuto per fioli, de presente sono tenuti per fioli benemeritissimi. Delli quali loro meriti, licet inante li have-

simo per litere et a bocha fatto ringratiare più volte, restauamo male satisfacti se non lo facevamo noi proprij, et pero li hauevamo convocati per declararli questo et ringratiare de le opere passate et di quello che ce fecero heri, con certifficarli che in perpetuo vivera con noi la memoria de questi suoi meriti, et significarli che dove occorrera la opportunita, ne hano in genere et spetie expectare da noi promptissima retributione, laudando insieme le persone del Signor Governatore, de li Magnifici messer Zo. Aloysio et messer Zoanne Adorno, li quali erano stati ministri delle egregie opere facte per Genoesi in questi anni. Ce fo resposto dal priore de li Antiani, de ordine del signor Governatore per tutti, in questa sententia che non ricognoscevano merito in loro Genoesi sufficiente ad sperare la venuta nostra, la quale recevevano per dono de humanita nostra, confessando che quello hano facto è stato mancho del debito suo, et che la venuta, quale li haueua impiti de gaudio infinito, la pigliavano per uno signo di loro perpetua obligatione, pregandone che non essendo loro sufficienti a fare quello che merita la persona nostra, acceptiamo per supplimenti li cuori de tutti loro, quali ce havevano dedicati, riconoscendo uno Dio in cielo et noi in terra per loro vero signore. Se remisero poi ad essere con noi per rasonare de le cose pertinente alla cita per il caso de Francesi, et ad questo è stata deputata la giornata de domane; licenziati li Antiani, descendessimo de pallatio et andassimo al Mollo, premissa la Guardia, et restando noi domesticamente fra el signor Governatore, et messer Zo. Aloysio, et messer Zo., cum li altri principali Citadini. Saria impossibile narrare el concorso de homini et done, per el quale apena se posseva passare per le strate, dimostrando piacere et desyderio mirabile de vederne, et non satiansi di rasonare tra loro, con troppo grande contenteza et letitia, de la confidentia con la quale procedemo con loro; la si como li pare inconsueta alli altri signori quali hano veduto, cossi dimostrino stare con acrescimento de oblige verso noi. Et tuttavia se dimostrano più accesi de honorarne. De questi progressi ce è parso darne notitia alla Reverendissima Signoria vostra secondo el consueto, parendone che li habiano portare piacere, et contenteza grande in questa nostra venuta qui. Genue 18 Martij 1498.

(1) Reverendissime in Christo pater et illustrissime domine Cognate optime, la Reverendissima Signoria Vostra sapia che non saria possibile exprimere il concorso de li Citadini et populo de questa Cita, el gaudio quale dimonstreno de questa nostra venuta e li honori quali ce fano; et hano voluto per omne modo fare le spese a tutta la Compagnia nostra; et noi possemo affirmare de non havere veduto una tanta multitudine tanto ornata et quale facesse spectaculo da comparare, cum questo etiam che non vogliamo dire che in Milano non sijno più persone. Genue 18 martij 1498.

II.

Dès le début du règne de Louis XII, Gênes manifesta ouvertement qu'elle n'épousait pas la querelle de Ludovic Sforza et qu'elle voulait vivre en bonne intelligence avec le roi de France, dans un intérêt d'ailleurs purement commercial. Ludovic Sforza lui-même, qui se trompait fort en cela, croyait que le changement de règne éloignait le danger toujours menaçant d'une guerre avec la France et conseillait aux Gênois de suspendre leurs armements « attendu qu'il n'y avait pas de péril du côté de la France ». Les Gênois lui firent annoncer par Ag. Adorno leur intention d'envoyer une ambassade à Louis XII, et lui en firent demander en même temps l'autorisation. Ils prétextaient qu'ils savaient « che questo Re ha bona inclinazione a le cose de li mercadanti de Genoesi » (2). Les négociants génois de Lyon furent chargés à ce propos de négociations commerciales avec Louis XII, tandis que les armements de précaution contre les pirates provençaux continuaient. La lettre suivante de Fontana exprime bien ces deux préoccupations différentes.

LETTRE DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(3) Illustrissimo et excellentissimo signore, per altre mie feci intendere li di passati ad Vostra Excellentia come de qua era stato

(1) Modène, *ibid. id.*

(2) Milan, *A. d. S. Carteggio generale*. Lettre d'A. Adorno à Ludovic Sforza, 11 mai 1498. Original. Lettre de Ludovic Sforza à son commissaire à Gênes F. Fontana, 11 mai 1498. Minute originale. La république était du reste très inquiète de la crainte d'offenser ses voisins puissants, comme Florence, par exemple: elle refusait aussi d'avoir Venise pour voisine (Milan, *Cart. generale*, Correspondance de Fontana, *passim.*)

(3) Milan. *A. d. S. Carteggio generale*. Lettre de Fontana à Ludovic Sforza, 5 juin 1498. Original.

scripto ad Lione ad li mercadanti Genuesi che operassino con bono modo col Re de Franza che Genuesi potessino mercantare nel regno de Franza come per el passato, e significassero ad la Maestà Regia che facendosi armata ad Genua, non era perche se volesse fare contra volunta de la Maestà Sua ne ad danno de soi subditi, ma per assecurarse da pirati. Liguali mercadanti pare che male habiano satisfacto, havendo poco o niente operato, guardando luno a laltro che prendesse el carico. El magnifico governatore e M. Zoanne hano ricordato che dopo non si è facto quello si sperava; gli occorreva che Zoanne de Mulazana, quale sta in Genua et è nativo savoyno, loro amico, possa satisfare a quello si ricercava cum mandarło in Franza, instructo de quello fusse expediente, e voriano servasse questa forma che de via drita non andasse in Franza ma de qua se trasferisse in Savoya, dovi, gionto chel fusse, parlasse al thexorerio col quale ha familiarita, ricercandolo de qualche adrizo e monstrandolo volesse andare per sue facende e, da li, poi andasse al suo camino fin alla corte, ad la quale arrivato havesse stare come mercadante genuese e facesse intendere al Re et operare come di sopra è dicto, e cum bono modo e destreza cercasse sapere de quale animo sia la Maestà Regia cum Genuesi, et se mandandoli epsi ambassatori, li seriano grati, e secundo la trovasse desposta, avisarne qua; dicendo li prefati magnifici ne scriva ad Vostra Excellentia perchè contentandosse mandarano dicto Zoanne per questo effecto e subjungendo che se ad epso piacesse darli qualche impositione, le exequira fidelmente et aspectano che quella mi responda. Alla quale de continuo me ricommando.

Genue 5 junii 1488.

Illustrissimae et excellentissimae Dominationis Vestrae servitor

Franciscus Fontana.

III.

Moins importante que les précédentes, la lettre suivante, relative, à la relaxation d'un galérien allemand, demandée par Ludovic Sforza au gouverneur Adorni, à la requête de l'empereur Maximilien, montre l'étroite union existant alors entre l'Empire et le duché de Milan, et la dépendance de Gènes par rapport à Ludovic Sforza.

LETTRE DE FONTANA À BART. CHALCO.

(1) Magnifice ac praestantissime eques uti pater mihi observandissime, Havendomi el nostro illustrissimo signore scripto chio insieme col magnifico governatore operamochel capitaneo de le galee relaxa uno todescho quale e su una de le sue galee, perche la Maestà Cesarea fa instare per la liberatione sua, el predicto governatore et me havemo havuto da noi decto capitaneo e monstratoli quanto el signore nostro scrive; el quale è stato contento relaxare el Todescho, e voleva chel messo qual ha portato le lettere e venuto qua ad posta se obligasse de presentarlo alla Excellentia sua; ma per essere epso absente da Milano, non ho voluto fare lobligatione, e pero è parso al governatore che solum lo consegna ad Vostra Magnificentia maxime che dicto messo dice essere suo stafero. Così ha promiso; pertanto per satisfare al predicto governatore, Vostra Magnificentia mi potra avisare due parole de la consignatione, recommandandomeli per mille volte.

Genue 21 Junii 1498.

Magnificentiae Vestrae servus, Franciscus Fontana.

(1) Milan, *A. d. S.* Carteggio generale. Lettre de Fontana à Bart. Chalco, 21 juin 1498. Original. Suscription: « *Magnifico ac praestantissimo equiti, uti patri mihi observandissimo Domino Bartholomeo Chalco duicali primo secretario.* »

IV.

Les Gènois mandèrent au mois de juillet à la cour de France l'ambassadeur dont ils avaient annoncé l'envoi à Ludovic Sforza. L'objet officiel de sa mission était de demander la continuation des privilèges du commerce; son but secret, de gagner, en vue de toute éventualité, la bienveillance du roi de France. Cet ambassadeur arriva à la cour vers le début de juillet 1498 et fut bien reçu par Louis XII. Il obtint la liberté de circulation et de commerce pour les négociants gènois. Le cardinal d'Amboise l'avertit que le roi accueillerait avec plaisir une ambassade officielle de la République de Gènes. Fontana informa immédiatement Ludovic Sforza de l'envoi et du retour de cet ambassadeur.

LETTRES DE FONTANA À LUD. SFORZA.

(1) Illustrissimo et excellentissimo signore

Questa matina questi magnifici fratelli me hano facto intendere come per via del signor Constantino sono avisati chel ha recevuto lettere de XXI del presente facte ad Paris da uno suo chel tene in corte del Re, per le quale significa come era facto in quello di apunctamento de la pace tra li serenissimi Re de Romani e Re de Franza e che fra tre giorni mandaria li capituli; pregando al predicto signor Constantino dicti magnifici che non vogliano farne mentione, perchè non voria se sapesse chepso fusse lo auctore di questa nova; e benche credo che Vestra Excellentia, quando sia vera, lhara inteso per altra via, tamen ho voluto darline aviso.

Apresso mi dicono li predicti magnifici come el nuncio quale li di passati fo mandato in Franza da questa magnifica communita per ottenere che li mercadanti genuesi possano praticare e mercantare in Franza come per el passato, ha scripto per una de x chel gionxe ad la corte ad le 5 e che havendo facto capo da Monsignore de Roano, epso lo introduce el di sequente dal Re, dal quale fo raccolto bene e voluntiera veduto, e Sua Maestà li disse dovesse fare intendere al predicto monsignore quello recerchava; al quale havendo exposto la causa de landata sua, et epso poi re-

(1) Milan, *ibid. id.* Lettres de Fontana à Ludovic Sforza, Gènes, 29 juillet et 2 août 1498. Originiaux.

ferto ad la Maestà Regia quanto el nuncio rechedeva, la Maestà Sua li fece respondere che era contenta che mercadanti Genuesi potessero andare e mercantare in Franza ad suo piacere e senza alcuno impedimento, et el predicto monsignor le subjonxe chel scrivesse ad Genuesi mandassino suoi oratori, perchè seriano ben veduti et carezati, et che sel Re non le ha scripto de la assumptione sua come ad alcuni de li potentati Italici, lha facto per bono respecto; e che la Maestà Regia li darìa audientia la quale epsò noncio expectava, et, havuta, poi se ne ritornaria; e questa lettera si e havuta similiter per via del signor Constantino. Se sono poi havute qua altre lettere de mercadanti da Leone, per lequale avisano come dicto nuncio era gioncto li per venire in qua, e però se existima chel deba hormai essere vicino ad queste parte. Mi dicono bene li predicti magnifici che qua se ordinara de mandare li oratori in Franza, ma prima se fara el consilio como è costume: e tutto con saputa de Vostra Excellentia; la quale, parendoli ordinare alcuna cosa, potra deliberare et avisare che ad la volunta sua sera eseguita.

Genue, 29 julii 98.

Illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae servitor

Franciscus Fontana.

Illustrissimo et excellentissimo signore

Questi magnifici fratelli mi dicono essere aviso per lettere de mercadanti da Leone, de 25 del passato, come el nuncio quale questa magnifica communita haveva mandato in Fransa e de che per altre mie ho scripto a la Excellentia Vestra, era partito de la et se existima che hogi o domane deba giongere qua. E perche, dopoi chel nuncio hara facta la sua relatione, questi cittadini deliberavano de mandare suoi oratori in Franza a la Maestà Regia pare ad li predicti magnifici seria ben facto che Vostra Excellentia faccia una lettera ad epsi o ad me che « desiderando Vostra Signoria non mancho el beneficio de questi cittadini chel suo proprio » lauda se deba mandare, ad nome dela comunitate, oratori al sere-

nissimo Re de Franza per leffecto che l'Excellentia Vestra sa, e che debano advertire ad elegere persone quale siano apte ad simile mynera e ben composite, con scrivere etiamdio quelle altre parole pareranno ad Vostra Excellentia più ad proposito, aciòche, monstrandose la lettera, questi cittadini cognoscano che quella li ama singularmente et ha al core el bene suo. Questo ricordano li predicti magnifici, perche, venuta sia dicta lettera, farano fare la electione de persone che fedelmente farano lofficio, et ad lequale, piacendo ad Vostra Excellentia darli commissione o instructione secreta, securamente potra farlo e non mancharano del debito officio. Vostra Signoria pò mò deliberare quello li pare, che non se venera ad electione finche epsa non habia mandata la risposta sua.

Ad laquale mi ricommando.

Genue, die secunda augusti 1498.

(même souscription).

V.

La République de Gènes, après quelques mois de réflexions et de temporisations, envoya à Louis XII l'ambassade solennelle qu'il avait manifesté le désir de recevoir. Le rapprochement qui s'opérait entre la France et Venise, et les conséquences que l'on pouvait prévoir qu'il entraînera.. pour la politique générale italienne, contribuèrent sans doute à lui faire prendre cette décision. Carlo Spinola et Francesco Giustiniani furent chargés de cette ambassade. On crut en Italie, et Marino Sanuto se fait l'écho de cette opinion, qu'elle avait pour objet de demander à Lonis XII qu'il empêchât Trivulce et les Astésans de créer des embarras à la République (1). Le texte de l'instruction montre que le programme des ambassadeurs était beaucoup plus développé (2).

INSTRUCTION DONNÉE PAR A. ADORNI À CARLO SPINOLA.

Intus. Augustinus Adurnus, ducalis Genuensium Gubernator et Locumtenens, Consilium Antianorum et officium octo ad hec deputatorum Comunis Janue.

(1) Marino Sanuto, *Diarii*, II, 147. Venise, 19 novembre 1498.

(2) Genova, *Archivio di Stato. Sez. Archivio Secreto*. Filza Instructiones et relationes 2707 B. *Instructio magna data Carolo Spinule et Francesco Giustiniano oratoribus ad regem Francorum.*

Hec sunt que in mandatis damus vobis prestantibus viris Carolo Spinule et Francisco Giustiniano, legatis nostris ad Serenissimum Francorum Regem nostro nomine profecturis.

Cum vobis nota sit profectionis vestre causa, opus esse non estimamus vos doctos docere et longa instructione prudentiam vestram instruere. Tamen cum ad tantum et tam preclarissimum Regem vos oratores nostros designaverimus utile judicamus aliqua breviter attingere.

Igitur cum Deo duce ad cumspectum Serenitatis Regie perveneritis et exponendi locus et tempus vobis dabitur, exhibitis credentialibus litteris, volumus hec verba nomine nostro proferatis: Nos, audita sua ad regium fastigium sublimatione, incredibili gaudio affectos fuisse, idque non immerito sed multis et efficacibus rationibus motos universos cives exultasse; primo, quia opulentissimum et maximum regnum ad eorum heredem (*sic*) et successorem ipso jure delatum est; secundo, quia videmus, quod talibus in rebus raro contingere solet, Majestatem suam summa omnium principum et procerum concordia et una voluntate, summa etiam omnium populorum et subditorum inclinatione et desiderio, regnum et regni coronam sumpsisse; tercio, quum cognoscimus inesse Maiestati sue infinitas virtutes, summam sapientiam, maximam bello et pace regendi experientiam, intrepidam animi fortitudinem, liberalitatem incredibilem, mansuetudinem preterea et singularem humanitatem atque in rebus omnibus ingentem moderationem et iusticiam, quæ virtutum omnium mater et princeps vere dici debet, sine qua nulla virtus esse potest, quæ tantæ virtutes magnæ potentiæ et opibus junctæ certam fiduciam omnibus christianis prestare possunt Majestatem suam mores, et instituta serenissimorum Regum precessorum suorum imitando, non modo fidem catholicam esse defensuram, cum christianissimus Rex dicatur et sit, sed etiam infideles intra terminos et claustra sua si, opus fuerit, repulsuram. Quis enim ita fore dubitet? Sapientia enim et rerum experientia ordinare omnia sciet, vires et opes amplissimi regni ad omnia perficienda late sufficient, animi vigor et constantia pro christiana fide omnia volet, atque ita, cum hic christianissimus et serenissimus Rex sciat, possit et velit, quis non confidat eo vivente fidem catholicam debere florescere?

Hec et multa alia de virtutibus regiis intra nos revolventes et recogitantes, insuper antiquam venerationem nostram qua semper inclitam Francorum Regum domum coronamque coluimus, statuimus vos oratores ad eam mittere ut Majestati sue indicetis et persuadeatis nos, ut semper christianissimorum regum Francorum devotissimi fuimus, ita nunc quoque esse nec a nostra reverentia et consuetudine discessisse; eoque ardentius eam colimus quo majores pluresque virtutes Majestati sue inesse cognovimus, tunc maxime cum hic apud nos magna cum nostra letitia fuit.

Præterea vos in mandatis habere dicetis Majestati sue nostro nomine gratulari pro amplissimo regno sibi jure delato; gratulari etiam tot principibus, tot urbibus, tot provinciis ac populis eius quibus vere congratulandum est, quique vere lætari debent quod talem ac tantum regem tot tantisque virtutibus ornatissimum divino metu assecuti sunt sub quo læta pace iustoque imperio fruituri sint; nobis etiam ipsis congratulandum esse propter nostram ad Majestatem suam reverentiam, et insuper quia nos et Genuenses omnes a sua benignitate diligi et nostram venerationem illi acceptam charamque esse non dubitamus.

Post hec, nos et hanc civitatem et omnes Genuenses benignitati sue humiliter comendabitis ut devotissimos christianissime corone regie, et dicetis nos Majestati sue offerre nos ipsos et quicquid possumus ad gloriam serenitatis ejus prompte paratum; ita ut pro dignitate regia tantum facturi sumus quantum honestatis ratio et facultas nostra permittent.

Hec sunt quæ a vobis in prima audientia referenda videntur, in qua plurimi forsitan astantes erunt, et tamen non astringimus vos hec ipsa exponere eo ordine quo et prout superius descripta sunt, sed ex eis colligetis aliqua et memoriæ ac pectori imprimetis, pro ut prudentie vestre convenire videbitur. Et revera he sunt expositionis vestre partes: prima pars est extollere preclarissimas virtutes serenissimi Regis; secunda, congratulari Majestati sue principibusque et subditis ejus, quod tantum et tam celebratissimus Rex eis divina providentia contigerit; in tertia parte, nos et omnes Genuenses clementie sue generaliter commendabitis et nos ac nostra offeretis in omne decus regium parata, quantum facultas

nostra et honestas permittunt. Hec sunt partes quas in prima expositione referre debetis, addendo et minuendo et aptando verba vestra prout conveniens judicabitis.

His autem expositis, satis esse judicamus expectare regium responsum quod in primo illo auditorio breve futurum credimus, nec aliud quam verba generalia per regiam Maiestatem aut alium pro ea vobis responderi existimamus; et tamen, quia, preter opinionem nostram specialiter de rebus Italie aut de negotio aliquo forsitan, vos interrogare aliquis posset, decet vos ipsos ita preparare ut commode respondere ad interrogationes valeatis. De quibus vos monere non possumus nec commemorare aliquid, sed prudentie vestre erit recte respondere, et ita moderate et graviter, ut verba vestra in se prudentiam habere judicentur, et quæ talia sint ut hujus instructionis limites non excedant.

Hec quæ superius diximus sufficere putamus in prima audientia, quia revera tales audientie sunt potius ad ostentationem quam ad explicanda mandata; atque ideo volumus ut studeatis habere secundam audientiam magis secretam in qua iterum attingetis de nostra ad suam Majestatem reverentia, et dicetis citra duos vel tres annos multa et magna dampna nobis fuisse illata per predones, et nuper etiam aliquot pyratas ex Massilia et aliis portibus regiis exiisse, et triremes quoque ac biremes ad damna nostra maria incursare et omnes quoscumque obvios habent indifferenter rapere. Quæ res, ut nobis jacturam affert, ita regiæ coronæ dedecus sine ulla utilitate afferre videtur: nam Massilia et aliæ civitates et populi qui pyratas receptant et arma, viros et alimenta subministrant, nulla commoda percipiunt, immo negociationem omittunt, nec possunt suas segetes aut alias merces finire, nec ad eos etiam res ullæ conducuntur, metu piratarum; ita ut populi et urbes mercaturæ olim deditæ pyratice factæ nunc videantur: unde illis infamia et damnum sequitur et regiis vectigalibus magna jactura; nos itaque, qui pro certo habemus Majestatem regiam hec ignorare, quoniam, cum sapientissimus et iustissimus Rex sit, non pateretur predones in terris regiis recipi et juvari contra decus suam et cum detrimento vectigalium suorum, vobis in mandatis dedisse ut hec summæ sapientiæ suæ indicetis, et nostro nomine humiliter oretis ut

dignetur ita providere ut ex terris regis de cetero pyratæ exire non permittantur, et quicumque eam exierunt omnino revocentur, et, si qui parere mandatis regiis recusarent, in terris Majestatis sue non recipiantur nec ullis auxiliis foveantur. Quæ, cum gloriam regiam et justiciam respiciant, a justissimo et christianissimo Rege impetranda esse nos certo confidere. Quibus reverenter et humiliter expositis, videbitis quid vobis respondeatur, et credimus tantum Regem, cui precipua cura est honestatis et vere glorie, facile hec audire et exaudire debere et remedium tale daturum esse ut pyratæ in terris regis non recipiantur neque auxiliis ullis foveantur, sed potius exarmentur quicumque exarmari poterunt. Quod si, ut speramus, Majestas Regia concedet, curate fieri et mitti litteras patentes et precepta que predictos effectus et remedia convenientia contineant, et circa hanc partem non erit opus aliud quærere quoniam ea ipsa remedia sufficere possunt, quia statuta et ordinationes sapientissimi Regi servanda esse omnino confidimus. Gratias igitur agetis Serenitati suæ quæ propriam famam respiciens repellere pyratas statuerit.

Si vero nullum remedium vobis promitteretur et rem oblivioni tradi videretis, vel etiam si Rex petitioni vestre contradiceret et predonum causam excusaret, (quod tamen nulla ratione persuadere nobis possumus), tali casu replicabitis nos nostre opinionis maxime falli et in mœstitia remansuros, quia persuadebamus nobis Serenitatem suam debere predones extinguere et ita providere ne nobis damna inferantur, attenta devotione nostra et ingenti observantia, quam sua Majestas tum precipue cognovit et vidit cum in hac civitate esset; ubi cives omnes excellentie sue observantissimos esse cognovit, et quantum in eorum facultate fuit reverentiam et affectum ostendisse, eundem nunc nobis animum esse et etiam fore sempercumque liceret nobis; hactenus multa damna a predonibus accepisse et tamen noluisse unquam aliquid tentare aut agere, sperantes Maiestatem suam ad hæc condigna remedia debere adhibere. Quod nunc nos maxime angit, illud in primis esse quum ab uno latere Serenitatem suam suspicimus, ex parte alia perspicue videmus tollerari non posse quotidianas rapinas et assiduas lamentationes civium et subditorum nostrorum, et dubitandum esse ne qui lesi

sunt, (quorum jam magnus est numerus), adversus predones et damnificantes pro sua defensione et satisfactione remedium tentent et quantum poterunt exequantur. Et ob hæc, iterum orabitur ut Majestas ejus ad omnia animum mentemque convertere dignetur et remedium dare quale nostra reverentia et Majestatis suæ equitas sapientiaque requirit, ne predonibus perseverantibus et nostris se et sua defendentibus, malorum audacia et rapinarum cumulus augeatur. Quod ne eveniat, in manu Majestatis sue positum esse cognoscimus, et ut prohibeat, iterum et iterum reverenter oramus et pro nostra observantia regiaque justitia postulamus.

In predicta parte pyratarum, postquam cum Maiestate regia de ea materia expositionem primum feceritis, laudamus ut cum magnificis oratoribus serenissimorum Regum Hispanie et illustrissimi domini Venetorum, si in curia legati ipsi vel aliqui eorum adessent, rem comunicetis quia Hispaniæ, et ut credimus, Venetis damna etiam a predonibus illata dicuntur. Et si ipsi rem nostram suis favoribus adjuvabitur (*sic*) multum proderit ita ut facilius impetrare possitis quod petitis, tribus simul incumbentibus quam si soli vos causam ageretis itaque ut ab eis favores quæretis laudamus.

Hortamur et monemus vos ex omni loco undecumque mitti ad nos littere commode poterunt de omnibus negociis occurrentibus perscribere. Cupide enim litteras vestras expectabimus.

Mandatis autem expositis et accepto responso et expeditis demum omnibus, arbitrium prudentie vestre tribuimus cum bona licentia christianissimi Regis domum redeundi vel diutius in curia remorandi.

Damus vobis litteras credentiales ad christianissimum Dominum Regem et insuper ad Reverendissimum Dominum Cardinalem Archiepiscopum Rothomagensem, item ad præstantissimum dominum magnum scutiferum, quas, cum primum in curiam perveneritis, cuique reddi curabitis. Duo autem commemoramus: unum est, ut post primam expositionem supradictos nostro nomine visitetis et nos ac nostra omnia illis afferatis in omnem eorum amplitudinem parata, quoniam singulares virtutes ipsorum faciunt ut omnia de suis debeamus; et quia forsitan cognoscetis esse alios in curia, quorum benivolentia rebus nostris prodesse posset, ideo laudamus ut tales

quoque nostro nomine visitetis et convenientes oblationes faciatis; alterum est ut ejusmodi visitationes ita moderate faciatis ne appareat vos uni plus confidere quam ceteris; sed precipua cura vestra sit in Reverendissimo Domino Rothomagensi et secunda in Domino magno cancellario, tertia cum magnifico magno scutifero, cum quo familiarius esse poteritis, propter amorem quo Genuenses amplectitur et magnum affectum quo virtutibus ejus afficimur. Habetis insuper litteras directas magnifico Domino de Clari, quas etiam dabitis et Magnificentie sue ea verba dicetis nomine nostro quæ gradui et auctoritati suæ ac nostræ in eum benevolentia convenire judicabitis.

Ut videtis abunde superius diximus. Quare legite et perlegite omnia, ut promptiores in exponendo esse possitis. Data Genuæ die xvii Novembris MCCCCLXXXVIII.

VI.

Il est intéressant de donner, avant de raconter les événements de l'année 1499 qui modifièrent si profondément la constitution de la république génoise, la liste des principaux personnages, nobles ou plébéiens, désignés traditionnellement sous le nom de *Boni viri*, qui y prirent part ou les dirigèrent. Ils étaient divisés non moins traditionnellement en *albi* et *nigri*. Cette liste a été dressée officiellement le 7 janvier 1499.

Nota dei personaggi più distinti Genovesi, tanto nobili che plebei boni viri, de Tabula anni MCCCCLXXXVIII, die vii januarii (1).

MEDII NOBILES ALBI.

Christophorus Salvaigus.

Cataneus }
Francus } Catanei.

Barnabas }
Carolus } Cigale.

(1) Genova, *A. d. S. Sezione Archivio segreto. Filza Politicorum 1649-1653* (années 1482-1530), n.° 21.

Antonius de Serra.
Federicus } Imperiales.
Darius }
Nicolaus de Mari.
Obertus } Italiani.
Ioannes }
Stephanus D. Jo. Franc. }
Nicolaus q. Laurentii }
Nicolaus q. Bunori } Spinuli.
Franciscus q. Pauli }
Franciscus q. Petri }
Neapolionus q. O. }
Jacobus q. Gasparis }
Antonius q. Ioannis } de Auria.
Ieronimus q. Melchionis .. }
Leonardus }
Iacobus Grillus.
Baptista }
Petrus Ioannes } Vivaldi.
Raphael Centurionus.
Raphael } Pallavicini.
Gregorius }
Nicolaus Pichamilium.
Antonius Gentilis.
Baptista Pinellus.

MEDII NOBILES NIGRI.

Jeronimus Salvaigus q. Mathei.
Cesar }
Ambrosius } Catanei.
Leodisius }
Bernardus } de Flisco.
Iohannes }
Gaspar }
Laurentius } de Marinis.
Augustinus }

Ambrosius Ususmaris.
Thadeus }
Jo. Baptista } de Nigro.
Gentilis de Camilla.
Paulus }
Franciscus } Lercarii.
Andalon }
Bernardus q. Luce }
Lazarus q. M. } Grimaldi.
Baptista q. Joannis }
Ambrosius Cebba }
Georgius }
Augustinus B. } Lomellini.
Ansaldus }
Laurentius q. Jac. }
Sistus }
Castellinus Pinellus.
Thomas de Savignonis.
Nicolaus de Carmedino.
Joannes Italianus q. Pelegrini.
Antonius Marabotus.

MEDII POPULARES ALBI.

Bartolomeus q. Joannis }
Ciprianus } Justiniani.
Silvester }
Laurentius }
Pasqual } Furnarii.
Quilicus de Albario.
Franciscus de Rocha.
Paulus Brugarus.
Pelegrus de Goano.
Bernardus de Castiliono.
Bernardus de Andoria.
Ioannes de Franc. de Goano.

Bernardus de Franc. Iula.
Simon de Prementorio.
Baptista Griffus.

MEDII POPULARES NIGRI.

Simon Marruffus.
Francus Justinianus de Banca.
Thomas Iudex.
Demetrius Sauli.
Jo. Bap. de Turrilia.
Lodisius de Gibertis.
Stephanus de Monelia.
Lazarus Fatinati.
Pelegrus Tarigus.
Obertus de Lazario.
Franciscus de Ghirardis.
Bartholomaeus de Zoalio.
Manuel de Almario.
Joannes Domesticus.
Augustinus de Roncho.

MEDII ARTIFICES ALBI.

Filippus de Goano.
Stephanus de Parania.
Baptista Cazella.
Andreas de Sanguineto.
Antonius de Brugo q. Jac.
Antonius Justus.
Franciscus de Camulio.
Lazarus de Canali.
Paulus Salutius.
Theramus de Baliano.
Petrus Calissanus.
Jacobus Paxerius.

Lodisius de Belvei.
Cosmas de Michono.
Thomas de Petrabissaria.

MEDII ARTIFICES NIGRI.

Jeronimus de Saulo.
Cosmas de Zerbis.
Giriforte de Costa.
Baptista de Serravalle.
Andreas de Pastino.
Stephanus de Bericis.
Baptista de Rapalo.
Andreas de Ferrariis.
Bartholomeus de Salle.
Lodisius de Jussano.
Joannes de Novis.
Benedictus de Monelia.
Barnabas de Illice.
Stephanus Morandus.
Baptista de Pasaglio.

TERCI NOBILES ALBI.

Gaspar Salvaigus.
Christophorus Cataneus.
Baptista Cigala.
Melchior Imperialis.
Antonius q. B. }
Octobonus } Spinuli.
Neapoleonus q. I. }
Vesconte }
Raffus } de Auria.
Alarame Pallavicinus.
Christophorus Centurionus.
Obertus Grillus.

Theramus de Vivaldis.
Jo. Baptista Gentilis.
Stephanus de Nigrono.

TERTII NOBILES NIGRI.

Franciscus Salvaigus d. Acelini.
Acelinus Cataneus.
Paris } de Flisco.
Paulus }
Nigronus de Nigro.
Stephanus de Marinis.
Thedisius de Camilla.
Leonellus Lercarius.
Julianus }
Angelus Cebba } Grimaldi.
Nicolaus q. D. }
Paulus q. B. } Lomellini.
Dominicus Calvus.
Joannes Gentilis.
Augustinus de Guizulfis.

TERTII POPULARES ALBI.

Lucas }
Stephanus } Justiniani.
Andreas Scalia.
Galeatius de Levanto.
Jeronimus Parmarius.
Petrus de Persio.
Jo. Bap. Adurnus.
Antonius de Riparolio.

TERTII POPULARES NIGRI.

Paulus Sauli.
Hieron. de Monelia.
Hieron. de Illionibus.
Jo. Bap. Pichenotus.
Pasqual Bondenarius.
Iacobus Iustinianus.
Petrus Baptista de Guizo.

TERTII ARTIFICES ALBI.

Leonardus Calissanus.
Raphael de Recho.
Pelegrus de Villa.
Nicolaus de Amigdola.
Jo. Bap. de Facio.
Iacobus Pernixe.
Joannes Bazurrus.
Pantaleo Nannonus.

TERTII ARTIFICES NIGRI.

Petrus Murchius.
Vincentius de Macolo.
Franciscus de Topori.
Benedictus Pensonus.
Baptista de Cano.
Jo. Baptista Rotulus.
Jeronimus de Inurea.

VII.

Dans les premiers mois de 1499, l'hostilité croissante entre Ludovic Sforza et la république de Venise, motivée en partie par l'interminable affaire de Pise, d'autre part par le rapprochement entre Venise et la France, a son contre-coup à Gênes. Le 18 février, l'ambassadeur mantouan, Giacomo d'Atri, écrit de Rome au marquis François que Ludovic Sforza a fait donner congé au secrétaire vénitien résidant à Gênes (1). A Naples on conseillait peu de temps auparavant à Ludovic Sforza de prendre garde aux intrigues et aux tentatives des Vénitiens sur Gênes et aux intrigues secrètes de Ag. Adorni.

LETTRE DE J. CASALIS, AMBASSADEUR À NAPLES,
À LUDOVIC SFORZA.

(2) Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo.

Essendo questa sera stato ad diversi ragionamenti cum M. Gasparo, la Signoria sua me ha dicto fra le altre cose che alla Excellentia Vestra bisognava havere bona advertentia ad le cose de Genoa, perche lui presentiva che Venetiani facevano desegno de temptare qualche disturbo in quelle parti; subjungendomi chel sapeva certissimo che M. Jo. Adurno se ritrovava in malcontenteza di quella se ne passò qui, ma monstrava havere altro. Sia circa cio como se voglia, el significato alla Signoria Vestra como lho; e da chi de li inimici se ha como ad Casteldezi è gionto dinari, e fasi fanti, et infin a questhora sono expedite sei compagnie de 70, 80 e 100 fanti l'uno; monstrano haver et hano più carestia de homini che de dinari, fano sforzo de victualia ad Arimino e desegno de andare in Galeata e Valdebagnio dove sara per reuscir qualche loro desegno

Ex plebe Sancti Stefani, 5 februarii 1499.

Ioannes Casalis.

(1) Mantoue, *Archivio Gonzaga*, E xxv 3. Lettre de Giacomo d'Atri au marquis de Mantoue. « Ludovico, ha facto dare licentia al secretario veneto residente in Genova. ».

(2) Milan, *A. d. S. Carteggio generale*. Lettre de J. Casalis à Ludovic Sforza, 5 février 1499. Original.

Mais, par une singulière contradiction, Ludovic Sforza, tout en redoutant une attaque possible de la part des Vénitiens, croyait les armements maritimes de Gênes inutiles. Quatre galères napolitaines ayant été envoyées à Gênes, Ludovic trouva que deux étaient suffisantes et voulut en faire renvoyer deux à Naples pour ménager les finances du roi (1). Les Adorni au contraire jugèrent que les quatre galères étaient nécessaires et s'étonnèrent beaucoup que Ludovic Sforza voulût en faire retourner deux (2).

VIII.

Vers le même temps la politique de Trivulce causa de sérieuses inquiétudes à Gênes et surtout au commissaire milanais Fontana : il réclama au nom du marquis de Montferrat diverses places indûment occupées par le marquis de Final ; Ludovic Sforza et le gouvernement de Gênes, chacun de son côté, mais après entente par l'intermédiaire de Fontana, décidèrent de conseiller au Marquis de Final de céder, ne croyant pas le moment opportun pour une rupture avec la France. Trivulce faisait demander à Anna del Carreto, co-dame de Zuchareo, si elle lui accorderait le libre passage pour aller attaquer Gênes. Fontana pensait que Trivulce faisait toutes ces démarches, non pas dans le but d'une rupture immédiate, mais en vue de préparer de longue main l'avenir. Les rapports sur ces affaires sont intéressants :

LETTRES DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(3) Illustrissimo et excellentissimo Signore.

Ho havuto la lettera de Vostra Excellentia de 18 cum li exempli inclusi de quella ha scripto el Signor Zoanne Jacomo per la intimatione facta al marchese del Finale de guerra, quando non restituisca al illustrissimo marchese de Monferrato quelle terre, e de unaltra ha scripta la Vostra Excellentia al dicto marchese del Finale. Lequale dopoi le ho lecte e considerate, mi sono transferito da questi Magnifici e partecipatole cum le Magnificentie sue; li ho dicto e facto instantia ad volere anche loro exhortare el marchese predicto ad quello lo exhorta la Celsitudine Vestra, non recercando le occurrentie presente se deba intrare in guerra cum Franza. Liguagli magnifici hanno resposto che de bona voglia farano l'officio, e cosi gia hanno scripto al marchese, e mandatoli ad dire quanto bisogna,

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre de Fontana à Lud. Sforza, Gênes, 17 février 1499. Original « *per non tenerlo in spesa* ».

(2) Milan, *ibid. id.* même lettre : « *perche sono più che necessarie.* »

(3) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 22 février 1499.

per persuaderlo ad quello Vostra Excellentia desidera; e lo magnifico governatore me fa intendere haverne parlato ad Jacomo Rozo, familiare del predicto marchese, che sta qua; e de novo glie ne parlara, acio anche lui possa scrivere. Ho anchora dicto al magnifico Messer Zoanne che, andando in Monferrato, voglii operare col signor Constantino che queste cose del marchese del Finale se assetino bonamente e non se habia fare novità, e, non andandoli, voglia mandarle qualchuno e scriverli cum monstrare alla Magnificentia sua el capitulo de la lettera me scrive Vostra Excellentia. Epso Messer Zoanne si è offerto de fare omne bono officio et operare col signor Constantino quando li sera possibile, accio reuscisca leffecto desiderato; benche pare chel habia qualche dubitatione de potere fare fructo, tamen non restara de fare lopera.

(1) Questa matina el magnifico governatore me ha dicto che madona Anna dal Carreto, condomina de Zuchareo e cusina de la magnifica governatrice, ha mandato uno suo nuncio alla Magnificentia sua ad significarli come el Signor Joan Jacomo Triultio lha facto recercare per mezo de Garzelascho, uno de li condomini de Carretio, se epsa li concedera el passo, quando se habia venire a la offesa de le cose de Genua, e che epsa li ha dato bone parole in risposta. La quale Madona el predicto governatore ha ringratiata del aviso et exhortata ad stare de bona voglia perche la Excellentia Vostra non è per manchare ne ad ley ne ad suoi fioli, e defenderla da chi fusse per offenderli, et ha scripto ad M. Bernardino Adorno deba intendersene bene con epsa. Di questa cosa sera parlato ad Vostra Excellentia per el magnifico M. Zoanne, havendogliene scripto el predicto governatore, e però non me estendero più ultra.

El governatore ha opinione chel signor Joan Jacomo vadi tentando, non per novità che voglii fare de presente, ma per uno preparamento e per cognoscere la dispositione de le gente, et io ho dicto che potria essere per la cosa de Astesani, ma Sua Magificentia ha risposto quello è per el vero, che dal lato suo, come anche dal mio, non

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 5 mars 1499.

sè manchato ne manca in tenere sollicitati quelli di San Zorzo da expedire presto la causa et advertiti ad fare per modo che meritamente Astesani non possano dire esserli facto injuria e contra la justicia, e considerare li mali potriano seguire; e cosi ad li duoi Astesani quali novamente sono venuti qua et partiti, et ad quello del signor Joan Jacomo restato per questa causa se siamo offeriti operare quanto saprano rechiedere che sia al proposito suo, benche pare habiano certa dubitatione che la cosa non li deba reuscire ad vota.

IX.

L'hostilité de Trivulce contre les Génois se traduisit encore par son attitude dans les discussions que les Astésans avaient avec les Génois au sujet de leurs affaires financières et de leurs dettes à l'égard de la banque de Saint Georges. Au mois de février 1499, Fontana exprimait déjà à Ludovic Sforza son désir de voir cette affaire se terminer le plus tôt possible, craignant que la rupture avec la France ne fit perdre à la république de Gênes toute chance de paiement.

LETTERE DE FONTANA A LUD. SFORZA.

(1) In la causa de' Astesani fin qui si è proceduto assai bene. Tamen aciò che più caldamente se proceda e non se vada in longo pare ad questi magnifici che l'Excellentia Vostra scriva ad me una lettera separata per laquale parera chel signor Johanne Jacomo de novo se lamenta che non se faccia como se deve, et se cerca de menare in longo e chel menacia de novita come ha facto altre volte, e Vostra Excellentia poi subjunga cum parole efficace che debo ritrovarme cum questi magnifici, cum li Antiani, cum quelli de San Zorzo e cum chi altri bisogna, et operar che questa causa se expedisca e considerare li pericoli et danni potriano seguire, e che non è ad proposito de le presente occurrentie se venga ad roptura in queste parte de qua, e cum quelle altre parole parera ad Vostra Excellentia perche poi io la mostraro, e se indurano costoro ad expedire più presto, e come più tosto essa scrivera melio sera.

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 19 février 1499.

Trivulce; au début de mars, signifia au gouvernement Génois qu'il lui laissait la responsabilité du mauvais succès de ce procès, si l'on donnait tort aux Astésans, et menaçait de faire « *altre provisione* ». Le gouverneur Adorno lui répondit que les Astésans se plaignaient à tort, et que le Génois repousserait la force par la force: « e chel si poteva ben fare del male per la Rivera, ma contra la giustizia, e che questa cita se sforzaria de propulsare le ingiurie e dove manchasseno le forze, suppliria la giustificazione dal lato suo ». Trivulce rappela son messenger. Fontana le chargea de dire à Trivulce que la banque de Saint Georges avait fait son devoir, que Trivulce lui même l'avait reconnu, que lui même Fontana s'était employé autant qu'il avait pu en faveur des Astésans. Le messenger « ha dicto fara bona relatione; non so mo sel fara bono officio, o come hano facto li altri, cioè el contrario ». Cette attitude et cette raideur des Astésans étonnaient beaucoup Fontana et Adorno qui avaient fait tous leurs efforts pour la prévenir « si che io non so da che proceda la causa de questa desdicta, ma forse che Astesani prendano animo sul favore e come quelli che li pare de havere il mondo ad sua posta ».

FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(1) Illustrissimo et excellentissimo signore

Respondendo alla lettera de Vostra Excellentia de 3 che la me scrive sopra el facto de Astesani, ad me non è stato ne po essere molesta cosa che ad essa piacia scrivere o comandarme: ne quello ho risposto ad Vostra Celsitudine è perche habii preso molestia, ma per essermi admirato de la lamenta pareva fusse facta chio havessi manchato del debito officio, e pero l'Excellentia vestra ha renderse certa chio sempre prendero qualunche forma de scrivere et de commissione de quella in la debita parte se convene. Ma Dio e la conscientia mia sa se sono manchato in questa cosa de Astesani come lo advocato et homini del signor Zoan Jacomo possono fare bona testimonianza.

E per informatione de Vostra Excellentia lavisaro de quanto occorre repetendo uno pocho più al fondo. L'officio de San Zorzo, da poi che la causa Astesana è incomenciata e stato più assiduo del consueto, e omni volta che Astesani o suo advocato, che è M. Augustino Panigarola, o quello del signor Zoan Jacomo hano rechesto audientia, li è stata data, essendose etiamdio qualche volta congregato solum per questo effecto. Preterea el priore et altri de dicto officio, per havere dependentia da quelli de le gioye, cioè o per vinculo de affinità o de compagnia o de altra amicia. se sono offeriti fin al principio de dicta causa de non may intervenirli, piacendo così ad Astesani

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 7 mars 1499.

per levare omne suspicione et sustituire in suo loco altre persone non suspecte, ma li fo resposto non havesse suspecto alcuno. Ad li 3 de febraio se incomencia procedere, procedendose ordinatamente secundo li ordini de San Zorzo; ne più presto se dede principio al procedere per defecto de Astesani, perche stetero molti giorni in certa pertinacia de non dare la petitione in scripto et per non havere li mandati opportuni, siche se ben fussero tre mesi che la cosa de Astesani è mossa, non è pero incommenciato el processo senon da li 3 de febraio in qua; potria essere che ad Astesani non piace el modo del procedere, e li pare forse che li sia licito in questo tempo potere dire *quod libet licet* et de havere le cose ad suo modo, e quelli de San Zorzo non procederano mai senon secundo li suoi ordini e più presto patiriano lassare ruynare el celo che fare altramente per mantenere la reputatione del loco, e non sono persone de qualità che se lassano spaventare; benche lo avvocato de Astesani e li homeni del signor Zoan Jacomo più volte, in presentia del magnifico governatore e mia, hano confessato chel predicto officio fa el dovere. Ne nego che quelli de le zolie siano andati tergiversando. Tamen la cosa è in rason e se ha expectare la declaratione perchè poi caduno stara nelli termini.

Venero qua questi di, come ha inteso Vostra Excellentia duoi Astesani, uno de li quali è doctore, et luno e laltro ha parte in questi lochi de San Zorzo, liquali voleveno vendere. Il che havendo presentito el signor Zoan Jacomo li ha comandato che ad pena de 500 ducati non debano venderli: dicendo che se li ricchi rendano li lochi suoi, li altri più poveri non potranno defendere la causa, e per questo vole stiano uniti insieme; per il che sono restati de vendere. Et havendo li predicti Astesani rechesto ad Acursio, cancellaro e procuratore de San Zorzo, certe scripture, pare li dicesse: « Noi non venemo ad darvi faticha a casa vostra; se la cosa fusse in me, so ben quello faria. » Che credo volesse dire: « Io la espediria presto. » Le quale parole Astesani hebene per male; pur quelli del officio predicto li fecero intendere non dovessino pigliarne sinistro concepto, perche ad loro dispiaceveno summamente, e non essere dicte tale parole de sua intentione, et ne hano represo Acursio. Sono poi essi Astesani partiti de qua

senza dire cosa alcuna al magnifico governatore ne ad me. Che ne ha dato admiratione e paresse uno signo de non tropo bono animo e de qualche iniquita, maxime che da noi sono stati ben veduti e caresati, e se siamo offeriti ad operare quanto ne sia possibile con significarli al bono animo e dispositione de Vostra Excellentia verso loro.

Les Astésans avaient envoyé deux ambassadeurs, dont un docteur en droit, pour soutenir leurs prétentions devant la juridiction génoise:

In la causa de Astesani questi del magnifico officio di San Zorzo pareveno in dispositione de volere dare sententia, havendo deliberato de stare duoi di continui al officio e farse portare da mangiare e bere e non partirsene finche havessino giudicato (1).

Mais, sur la demande du docteur Astésan, on renvoya le prononcé du jugement jusqu'au milieu du mois d'avril, « terme dernier et péremptoire ». Le même docteur demanda qu'on lui remit par écrit les points litigieux; l'office de Saint Georges refusa, alléguant que ce serait un procédé contraire à son usage. L'Astésan se récria. Fontana et Adorno insistèrent auprès des Huit pour obtenir la remise par écrit au juriste Astésan des « *dubbii* ».

Etiam chel non fusse così costume del loco, perche non è regola così generale che non patisca qualche exceptione, et essendo questa cosa de momento come è, non potriasse dire essere aperta porta alcuna de cativa consuetudine, ma de essere governati *cum majore circumspectione* (2).

Si la sentence était rendue contre les Astésans, ils n'auraient plus aucun motif de se plaindre. Les Huit consentirent à revenir sur leur délibération. En France, on ne souffrait mot aux ambassadeurs Génois de la question d'Asti.

Le refus décisif de donner par écrit les *dubbii*, et le départ du docteur Astésan, interrompirent les négociations. Le 5 avril, Trivulce envoya signifier au gouvernement Génois l'ouverture des représailles « *la denuncia de represalie* ».

Voici le texte de l'ordre donné par lui à son envoyé):

(3) ORDRE DE TRIVULCE AU TROMPETTE LAZARINO.

Johannes Jacobus Trivultius, comes regius armorum ac locum-tenens generalis.

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 14 mars 1499.

(2) Milan, *ibid. id.*, même lettre.

(3) Milan, *ibid. id.* Lettre de Trivulce, 4 avril 1499. Copie.

Lazarino Trombeta, tu andaray a Genua a li illustri Augustino e Joanne Adurni e dirai a lor signorie da nostra parte, come per te li denuntiamo represalie, guerra et offensione per qualunque meliore modo via saperemo e potremo e che la opportunita et occasione ce sporgera, contra tutte e singule persone genuese, loro stati, subditi e beni, e che alli xii giorni del presente mese de aprile per publice cride e bandi faremo publicare dicte represaglie, guerra et offensione; a le quale intendemo se possa procedere e proseguire immediate el giorno seguente, che serano al xiii del presente. Et questo exeguito, tu ritornerai subito da noy.

Datum Asti die 4 aprilis 1499.

Philippus Amerinus.

Fontana transmit immédiatement ces graves nouvelles à Ludovic Sforza en les accompagnant des commentaires suivants :

LETTRÉ DE FONTANA A LUDOVIC SFORZA.

(1) Illustrissimo et Excellentissimo signor, Vostra Excellentia ha inteso per un altra mia che la causa de Astesani era prorogata fin a mezo el presente mese de aprile, essendo questi del officio de San Zorzo in dispositione de dare la sententia, ne partirse dal officio, finche havessino giudicato: ma accio che meglio le rasone de le parte fussino intese, de consentimento et ad instantia del doctore Astesano che era qua, fo facta dicta prorogatione che, havendo esso rechesto li motivi, li forono negati per li predicti de San Zorzo, dicendo non essere costume del officio dare motivi, ma solum de intendere la rasone de le parte et giudicare. Da poi in qua altro non è facto, perche el doctore predicto se partite per andare ad fare le feste ad casa, ne è poi ritornato come dire chel ritornaria per terminare questa causa. Hogi circa le 22 hore è gionto qua uno trombeta del signor J. J. Triultio el quale si e presentato a questi magnifici fratelli, et ad essi ha facto la denuncia de represalie, guerra et offensione in la forma chio mando nel exemplo ad Vostra Excellentia; laquale, per essere sul tardo, non si è

(1) Milan, *ibid. id.*. Lettre de Fontana à Ludovic Sforza, 5 avril 1499.

potuto fare intendere ad li offici, maxime che da la festa in qua non se sono congregati, ma essendoseli trovati alcuni de li octo, se ne sono admirati grandemente et hano dicto che li pare una cosa molto dishonesta, che, essendo la causa in rasone, prorogata la causa ad instantia de li Astesani et non anchora passata la prorogatione, el signor Zoan Jacomo deba havere mandato ad denunciare ad questo modo, con subjungere che rasone dal lato suo non manca, e da la forza cercharano da defenderse, dolendose che non habia respecto ad Vostra Excellentia ne ad questa citta, come se la fusse una villa.

Domane serano convocati li officii per questa cosa, et de quello se deliberara avisaro la Vostra Excellentia. Ho bene ricordato ad li predicti magnifici che per essere la denuncia facta sul generale, ne se dice per che causa, debano farli una bona risposta, e cosi hanno dicto de fare.

Fontana pria en même temps, de la part du duc et pour éviter que la rupture ne devint effective, les officiers de Saint Georges de communiquer par écrit les « dubbii » aux Astésans, mais il craignait un refus. Les Gênois s'étonnèrent beaucoup de cette détermination de Trivulce, prise tandis que le procès était encore pendant, et alors qu'ils croyaient avoir fait l'impossible pour donner satisfaction aux Astésans et leur avoir fourni toutes facilités pour prouver leur droit. Ils envoyèrent une protestation à Ludovic Sforza :

LETTRÉ DE A. ADORNI ET DES ANCIENS À LUDOVIC SFORZA.

(1) Illustrissime et precellentissime princeps et domine noster nobis colendissime, Cum ex me gubernatore vestra Celsitudo cognoverit illustrem D. Johannem Jacobum Trivultium, misso tubicine, bellum reprehensaliasque minari, exemplumque verborum quæ tubicen attulit a me quoque missum sit, non est opus eadem nunc a nobis iterari. Verum, sapientissime princeps, id nos admodum perturbavit, ignorantibus unde tam subiti motus causa originem ducat. Cum enim prudentiam illustris domini Johannis Jacobi perspectam habeamus longo

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre du doge Adorno et des Anziani de Gênes à Ludovic Sforza, 7 avril 1499. *Susc.*: « *Precellentissimo principi nostro nobis colendissimo domino Ludovico Sfortie Anglo Duci Mediolani Anglerieque comiti ac Cremonæ domino.* ».

rerum usu insignem, sine admiratione audire non possumus indici sine ulla causa bellum benivolis, qui dignitatis et commodorum suorum studiosi semper fuimus. Quod si, ut credimus, Hastensium querelæ has minas causantur, mirandum quoque est suam dominationem clamoribus Hastensium plus quam justiciæ credidisse. Affirmare enim possumus, preclarissime princeps, magnificum officium Sancti Georgii in ea causa omnia prestitisse quæcumque salvo decore præstari potuerunt. Auditum prope assidue et ad libitum Hastenses fuerunt; quicquid producere placuit exhibuerunt, et cum proferendæ sententiæ tempus adesset, differri iudicii tempus iidem Hastenses petierunt usque ad vigesima presentis aprilis diem. Quod si ita est, ut certe est, utque publica acta testantur, quid supervenit cur statuta dies ab illis quæsitæ rei exitus non expectetur? Quid supervenit cur reprehensaliarum aut belli metu absterreamur? Nihil inquam. Quin immo? magistratus ipse sancti Georgii, ut nihil hactenus prætermisit, ita deinceps omne integri iudicis officium, ut solitus est, prorsus implebit: hæc quamquam ignota omnino non sunt Excellentiæ Suæ, perstringere tamen placuit, ut, — cum cognoverit Hastenses coram magnifico officio Sancti Georgii ut æquum erat jus petiisse, cum auditum facile et comiter fuerint, cum differri tempus ferendæ sententiæ quæsierint et impetrarint, cum demum ab eodem magistratu oblata omnia et facta sint quæ justiciæ convenient constanti proposito, — sibi persuadeat nos omni culpa carere, et, si quid accidat, dignetur consilia favoresque in hac injuria præstare: quales et speravimus semper et sensit, et pro sua in nos charitate nunc confidentius expectamus; cum omnis culpa in eos rejicienda sit, qui, prætermisso juris et honestatis cursu, discordias et bella quærunt reprehensaliarum viam ligurientes. Quamquam certe in tanta vicinitate nihil Hastenses contra nos tentare possint, quod eis quoque non noceat, cum mutua commercia fructuosiora illis semper fuerint quam nobis. Ceterum, precellentissime princeps, ut super iis vestra sapientia nos consilio et favoribus juvet eam iterum iterumque precamur, cujus clementiæ nos et nostra supplices commendamus.

Data Genuæ die septima aprilis 1599.

Excellentiæ vestræ servitores fidelissimi, Augustus Adurnus, ducalis Genuæ, gubernator, et locumtenens et consilium Antianorum communitatis Genuæ.

Les Gênois se préparèrent à la guerre. Le 6 avril, la nouvelle de l'arrivée du baron de Bierna à Asti se répandit à Gênes. Les Adorni envoyèrent à Albenga Bernardino Adorno avec vingt-cinq hommes de pied; ils demandèrent des renforts pour les autres places de la Riviera à Ludovic Sforza et l'autorisation de mettre garnison dans le château de Madonna de Zucarello. Ce qui augmentait leurs craintes, c'était l'attitude hostile ou ambiguë de leurs voisins; le marquis de Montferrat allait livrer passage aux Astésans; le marquis de Final ne se prononçait pas, attendant les demandes de Trivulce. Fontana ne voyait que les Savonais qui fussent sûrs :

« Con Savonesi non bisogna fare altro, non havendo essi obbligo alcuno verso Astesani de darli passo. »

Fontana proposa aux Adorni de faire supporter une partie des frais de cette guerre à la banque de Saint Gorges qui en était la cause. Les Adorni repoussèrent cette proposition.

Li predicti magnifici dixero che non seria possibile tirare dicti de San Zorzo ad alcuna contributione, perche epsi se persuadeno de non manchare del debito suo.

Mais ils consentirent à en parler à la commune :

E già ne hano parlato con Spinuli et altri amici liquali sono concordi nella mia opinione. Ma de San Zorzo non bisogna far pensiero.

Ne hano anchora dicto li predicti magnifici del facto de le galee neapolitane che se debano fare venire e non indusiare più, che ne sono senza dubitatione che San Pietro in Vincoli con altri Fregosi habiano qualche pratica in qualche loco, e debano così dare da fare per mare come per terra, e però sono più che necessarie le predictes galee, lequale ritrovandose qua serano gran secureza de queste parte (1).

Les Gênois ne croyaient cependant pas que la *denuncia de represalia* provint du roi de France; ils l'attribuaient à Trivulce, agissant dans l'intérêt particulier des Astésans.

(2) Qua se ha opinione chel Re di Franza non faccia fare denuncia de represalia ne guerra, e chel signor Zoan Jacomo con

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre de Fontana à Ludovic Sforza, 7 avril 1499. C'est de cette lettre, dont je ne publie qu'un fragment, que proviennent tous les renseignements précédents.

(2) Milan, *ibid. id.* Même lettre.

Astesani la causano, ma che la cosa sii in faculta del signor Zoanne Jacomo, e però seria se non bene che Vostra Excellentia operasse chepso andasse retenuto e farlo tenere ben disposto, perche forse che questa denuncia possa essere una bona spronata ad costoro qui et causa de qualche assetto.

Les Adorni étaient particulièrement blessés de voir avec quel sans-*façon* Trivulce avait envoyé déclarer la guerre à Gènes. Ils pensaient que Louis XII y aurait mis plus de cérémonie :

LETTRÉ DE A. ADORNI À LUDOVIC SFORZA.

(1) Per il magnifico presidente col quale siamo stati al longo, sara risposto a la Celsitudine Vostra circa quel che la ha scripto per le cose de Astesani e comminationi facte per il signor M. Zoan Jacomo; il quale fa de questa cita como de un burgo e credimo che Re di Franza lharia più estimata, che saltem li haria mandato cum qualche justificatione, e nuncio più honorevole, a denunciarli la guerra, et como quella puo comprehendere cum la sua prudentia, non è senza carico de la Excellentia Vostra, e da tempi in qua ognuno la calpeza, come qualche volte habiamo dicto, e fin a Lucchesi ne hanno facto injuria. Li Astesani voleno mo' che San Giorgio, ch'è tanto tempo ch'e edificata quella casa, judichi fora de li soi ordinarii e che se pausea in questo tempo de le cose son state comisse a regimento de altri.

L'incertitude se prolongea à Gènes ; les officiers municipaux furent convoqués de nouveau. On voyait la main du cardinal de La Rovère dans ces troubles. De grands préparatifs de défense avaient été faits.

LETTRÉ DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(2) Illustrissimo et excellentissimo signore,

Sono stati convocati un altra volta in palazzo questi officii per causa de la denuncia facta per el signor Zoan Jacomo Trivulcio de represalia e guerra contra Genuesi e tra loro sono state dicte molte parole; alcuni hano dicto che questa novita se fa de volonta de Re

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre du doge Adorno à Lud. Sforza, 7 avril 1499.

(2) Milan, *ibid. id.* Lettre de Fontana à Lud. Sforza, 9 avril 1499.

de Franza come quello che cercha la causa de potere offendere, vedendo la perseverantia de Genuesi in fede e devotione verso l' Excellentia Vostra; alcuni dissero havere altra opinione che de commissione de Re non se faccia questa novita, ma sia cerchata per el signor Zoan Giacomo per suo utile particolare, essendoli facta qualche promessa da Astesani che hano interesse in li lochi de San Zorzo, perche questi di epso fece levare duamilia ducati qua, e forono obligati li predicti lochi de Astesani per dicta casone, et alcuni del officio de San Zorzo, che se sono ritrovati in questo consilio, hano dicto che quando havessino creduto de venire ad questi meriti, non li hariano lassati obligare. Tandem si è facta resolutione di convocare el consiglio grande, perchè secundo che de ordinatione depso altravolta furono arestati li lochi ad Astesani, al presente anchora deliberasi quello se ha fare e vederasi de fare electione de octo citadini, con la autorità de potere provvedere e tractare assetto, e fare e trovare el modo de spendere, quando bisognasse venire alli facti per questa causa di Astesani, e dicto consiglio grande sera congregato venerdì proximo che vene, siche de la deliberatione se fara per altre ne avvisaro l' Excellentia Vostra.

Ho assay facto intendere ad Vostra Celsitudine come se dubita pur de qualche turbatione di queste cose per le pratiche de San Pietro in Vincoli et Octaviano Fregoso et altri forausciti, e che questi magnifici non stano senza dubitatione se faccia assalto ad qualche loco de la Rivera e maxime ad Albenga, per essere bono et opulento loco e dove potriase fare pede, non essendoli forteza. De novo li predicti magnifici demonstrano havere maiore dubitatione per li avisi se hano ognidi de pratiche se fano; e però instano summamente che la Excellentia Vostra voglia mandare quelli fanti cum omne presteza possibile, accioche per troppo tardare non segua qualche inconveniente, perche poi con maiore fatica e spesa bisognaria provederli. Et come per un altra ho scripto, havendo ordinato mandare M. Bernardino Adorno ad Albenga con 25 fanti et recerchatome ad darli de questi de le forteze: li ho dicto che non è da sfornire più le forteze de fanti, essendo fora quello numero se sa, e che potriano mandare de li suoi de la piazza per qualche giorni finche l' Excellentia Vestra manda quelli ha mandare et in locho de

dicti suoi, valersi de li partesani per attendere ad la guarda del palazo, ma mi hano risposto che non seria ben facto movere li fanti del palazo perche li inimici pigliariano tropo animo: e pero tra el Castellazo e queste forteze e Savona si è facto 25 fanti e se mandarano ad Albenga, benche vadano malcontenti e de malavoglia per non havere modo de vivere, perche dicono dovere havere el servito de tre mesi et incomenciato el quarto, e sel co-leteralo non li havesse imprestato uno ducato per uno, non se seriano potuto levare de qui; e cosi in presentia de li predicti magnifici e mia, hano protestato che mentre durarano li denari starano, et poi ritornarano, non essendoli proveduto; dicendo che ad Albenga non hano chi li voglia fare credenza, come hano qua, per la munitione e taverna. In simile essere sono li altri fanti de le forteze e male in punto d'arme, havendole impegnate, sichè per mio debito ne aviso l'Excellentia Vostra, acio possa fare provedere li siano mandati li suoi denari. Ad la quale replico che si aspecta con gran desiderio chepsa manda li fanti ha mandare, perche poi se potrà stare assai securi de non ricevere scorno, facendose ritornare quelli de le forteze che sono fora al loco suo.

Ultra li havisi hano questi magnifici io anchora da bon loco sono avvisato chel signor de Monaco fece duoi e tre viagii la septimana ad uno locho nominato Grassa e practiche con quelli Francesi, che fa pure suspicare apresso l'altre suspitione se hano. Ne ho voluto avvisare l'Excellentia Vostra acio habia notitia del tutto.

Ad la quale ne ricommando.

Genue 9 aprilis 1499.

Fontana.

Le Gênois avaient envoyé un trompette à Trivulce pour lui porter leur réponse à la *denuncia di guerra*. Trivulce avait répondu à ce message en annonçant qu'il allait commencer les hostilités. Il avait réclamé le droit de passage des seigneurs del Carreto da Zucharello, qui le lui avaient refusé. Ceux-ci demandaient des renforts à Gênes. Les Gênois en demandaient à Ludovic Sforza. En même temps, le Consilio Grande fut réuni pour nommer huit commissaires chargés de régler cette affaire d'Asti.

LETTERE DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(1) Questi magnifici, havendome partecipate le predicte cose, hano con grandissima instantia dicto se voglia fare venire quelli fanti sono stati rechiedi a Vostra Excellentia e non più dimorare, perche dubitano de qualche scandalo, et epsi, come anche è commune opinione tra questi cittadini, tengono per certo che Fregosi habiano intelligentia de fare qualche buxo in qualche loco de la Rivera e pero la Excellentia Vostra se digna de accelerare la venuta de' dicti fanti.

Domani se congregara el Consilio Grande per questa cosa Astesana e farasi electione de Octo che habiano auctorità de tractare effecto e provedere ad queste cose sarano necessarie, e de trovare denari per spendere, acio che l' Excellentia Vostra habia mancho spesa sia possibile.

Puis Agostino Adorni et le conseil des anciens s'adressèrent directement à Trivulce pour lui représenter que les Astésans les accusaient à tort, et en même temps pour l'avertir qu'ils lui feraient voir que « la paix est également utile à tous les peuples », et qu'ils repousseraient la force par la force :

LETTERE D'AG. ADORNI ET DES ANCIENS À J. J. TRIVULCE.

(2) Illustris comes nobis honorandissime, Rettulerunt nobis illustre dominus Gubernator noster et magnificus frater ejus illustrem dominationem vestram, misso ad id tubicine, bellum et reprehensalias offensionesque denunciasset, idque non litteris, sed unius tantum tubicinis relatione indixisset. Quae audita ingenti nos admiratione affecerunt, considerantes prudentiam vestram longo rerum usu insignem non solere quicquam agere quod legibus alienum sit, cum maxime sibi persuadere possit nos dignitatis et commodorum vestrorum semper studiosos fuisse et nunc quoque esse; an tantum Hastensium querellæ valent ut insolito more bellum indicatur, cum

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même, 11 avril 1499.

(2) Milan, *ibid. id.* Lettre d'Ag. Adorni à J. J. Trivulce, Gênes, 13 avril 1499. Copie. « Exemplum illustri Domino Jacomo Trivulcio ».

Vestræ Dominationis prudentia plane intelligat magnificum officium Sancti Georgii nulla in re honesta defuisse, paratumque semper esse justiciam reddere; jamque finem controversia habuisset nisi Hastenses suspendi tempus usque ad xv^{am} mensis hujus diem quæ-
sissent et impetrassent. Quod si ita est, ut certe est, cur adversus innocentes arma parantur? At, si neque leges, neque vicinitas, neque probatæ consuetudines, neque innocentia et æquissimæ oblationes nostræ æquis auribus audiuntur plus quam vociferationes Hastensium quam quid inter amicos deceat æstimantur, omnes homines, omnes principes, ipsum quoque Deum testem invocamus pacem et benivolentiam mutuaque commercia, non minus Hastensibus quam nobis accommodata, Hastensium culpa, non nostra, violari; qui paratos nos semper obtulimus et nunc iterum offerimus justiciam amicitiamque servare. Quin potius pro nostra erga eos benivolentia monitos rogatosque esse cupimus ne antiquæ benivolentiæ novum et iniquum odium anteponant, quod semel mentibus infixum exacerbari magis magisque in dies solet, et dulce amicitiae nomen facile extinguitur, et omnia belli mala Hastensibus attribuentur. Haec prudentia vestra, si recte, ut solet, omnia examinabit, intelliget magnifico officio Sancti Georgii nihil objici posse quod vero obsonum sit. Multumque ac diu considerandum esse ne nimia lenitate et indulgentia erga Hastenses vestra nos immerito lædamur: quos semper agnovit vero animi affectu in omnem dignitatem suam pronos esse. Quod si ad injurias deveniendum est, agnoscent profecto Hastenses pacem utrique populo utilem esse, bellum autem multa secum mala deferre, quorum ipsi Hastenses rei et causa semper erunt. Nec nobis imputari unquam poterit si in defensione nostra et damnorum nostrorum resarcimento nobis undecumque consulemus.

Data Genuæ die xiii aprilis 1499.

Augustinus Adurnus et consilium Antianorum.

Les Astésans répondirent aux Gênois par des protestations générales de dévouement, mais maintinrent toutes leurs précédentes réclamations.

LETTRES DE LA COMMUNE D'ASTI À LA RÉPUBLIQUE DE GÈNES.

(1) Illustrissimi et praestantes viri, si requiratur indicti belli causa nihil comperitur quod nobis digne objici possit, qui antiquam et sinceram benivolentiam et mutua commercia nusquam violavimus. Si proprios legeritis annales, comperietis Astenses nostros, fidem vestram jurejurando firmatam sequutos, proprias et satis egregias facultates vobis credidisse, quas, praeter spem nostram ac contra datam fidem et jamdictum jusjurandum, super annum octavum et decimum retinetis, proventusque locorum Astensibus debitos exsolvere recusatis. Quid enim hoc est, nisi tollere e vita vitæ causas et consuetudinem? (2) Requiritur, illustres et praestantes viri, quid Astenses effecerint quare propriis et privilegiatis facultatibus fraudari debeant. Nihil profecto se offeret quo eos tanta jactura dignos merito possitis judicare. Quo attinet ad gesta per procuratores Astensium apud vos et magnificum officium Sancti Georgii, de eis plene certiores redditi sumus actorumque codices tenemus ex quibus licet agnoscere Astenses, ultra quæ justitia et æquitas suaderet, apud vos Astenses facultates jamdiu retinentes, partibus suis satisfecisse, nec differre debitum aut justiciam procurasse. Si igitur violata Astensibus fides et jurisjurandi per vos prestiti inobservantia et diu illatæ eis injuriæ, bella et offensiones mature pepererunt, speramus omnipotentem Deum et imperantes nobis, apud quos dicendi belli jus est, pro meliori causa nos penitus indemnes servaturos.

Ex Ast, die 16 aprilis 1499.

Duodecim sapientes pro comuni Astensi.

Cependant la déclaration de rupture annoncée par Trivulce n'aboutit pas. Ludovic Sforza ne la désirait pas, et il n'était pas dans les intentions de Louis XII de commencer la guerre avant d'avoir terminé ses préparatifs généraux. Après la crise du mois d'avril, cette interminable discussion redevint calme, et les négociations continuèrent, ainsi que le montrent les textes suivants.

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre de la commune d'Asti à la République de Gènes. Asti, 16 avril 1499. Copie. « Illustribus et magnificis dominis gubernatori et ancianis civitatis Janue honorandis. »

(2) Il y a ici une allusion évidente au vers fameux de Lucrèce: « *Et propter vitam vitæ perdere causas* ».

LETTRÉ DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(1) Questi magnifici fratelli hano veduto quanto scrive l'Excellentia Vostra con li extracti de quelle sono state scripte da Asti de le menaze si fano contra Genuesi et de esserse poi sopratenuta la ruptura. Epsi magnifici judicano el parere de Vostra Excellentia prudentissimo, che sia molto migliore lacordo per questa cità con via de denari che intrare in guerra, non sapendose che fine possano portare le arme e che seria necessario spendere, e me dicono non essere mancata Vostra Magnificentia de ricordare a questi cittadini l'acordio con destrezza. Però perchè con costoro bisogna arte, e saperli ridurre con dextro modo al effecto se desidera, che altramente non se ne haria honore, ne è possibile potere fare così in freta et in uno puncto, ma pare ad li predicti magnifici e dico quasi impossibile che se possa tirare costoro ad la summa de li otto milia ducati, e però bisogna che Vostra Excellentia faccia, como per altre ho scripto, de vedere de tirare la summa più bassa che sia possibile da le otto milia, perchè de qua per questi magnifici e per me se fara ultra posse per andare più presso al signo se potera; li quali magnifici harano da se li octo e se intendera qualche cosa.

Al facto de le minaze, sa Vostra Excellentia che questi cittadini non se lassano spaventare, et li predicti magnifici dicono che pare forse al signor Joan Jacomo che per menazare guerra deba havere le cose ad suo modo, e che sel non ha fanti pagati ma solum cerne, non potria fare tante cose come el menaza, e se pur una volta fara qualche presoni, non li tornara la secunda volta; e quasi erano de parere che Vostra Excellentia non cerchasse più prorogatione de tempo alla offensione, e stare uno pocho a vedere come el signor Joan Jacomo sapra fare, hora che proveduto alla rivera, ne hano voluto lassare intendere a li octo che sia sopravvenuto la ruptura perche se rendariano più difficili al acordo, parendoli chel

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre de Fontana à Ludovic Sforza. Gènes, 6 mai 1499.

signor Joan Jacomo vadi dreto a menaze e non possa fare tanto comel dice. Tamen l'Excellentia Vostra e prudentissima et epsa, per la prudentia sua, ha governare le cose come le piacera.

LETTRE DE LUDOVIC SFORZA A FONTANA.

(1) Quanto hano scripto quelli magnifici fratelli e voi circa la praticcha de acordio cum Astesani, havemo veduto, el che se restringe in duoi effecti: el primo, che forse li se adaptaria, che quella nostra comunita seria contenta che per giudice de meso et equo alle parti fossi cognosciuto se le represalie contra Astesani sono state ben concesse; el secundo, el tractare qualche acordio sopra l'interessi e non sopra la sorte, che assendano da sei milia ducati e noy li havessimo ad concorrere. E tute queste pratiche seriano bone e da poterse molto ben ponderare se non fossimo su la guerra, e nel principio che mandassimo li da li Astesani fossino state ricordate, et sapemo ben quanta instantia ne fecimo de luno e de laltro effecto, e precipue de la cognitione e poi de la compositione che tuto fo bandito, et essendo in li termini presenti ogni insulto che seguisse el genuese ove le terre del marchese del Finale, venerissimo poi ad questo accordio vergognosissimamente, cosi quella cita como noy, et pegio seria sel intervenesse danno. Et pero bisogna considerare le cose de li stati e de le guerre, altramente che le cose civile e mercantile, e questo havemo voluto solo dire perche cognoscano un altra volta chel ricordo nostro era bono et amorevole. E non se po negare chel vedere se le represalie sono state ben concesse *in loco medii* seria cosa et laudabile et justa et ad noy gustaria, perche acceptandola Astesani havessino la intentione fondata; non acceptandola, tuto el carico seria el suo; ma proponerla noy *in nube*, essendo quello che siamo, che non volemo parlare de le cose de quella cita, per credere e non credere non ne satisfa; ne ad noi è parso farlo che non intendiamo più ultra e non habiamo el fermo; cioè se si vole fare liberamente e del giudice de meso se se ripossarono quelli cittadini,

(1) Milan. *ibid. id.* Lettre de Ludovic Sforza à Fontana, 19 mai 1499.

quando fussino defferenti che noy soli o Messer Joàn Jacomo e noy lo elegessimo, non facendo per noy stare in disputa ne in pratiche longhe, passano pur qualche gente, e stando in qualche spesa benche non sii de momento, ma ogni minima prefatione ne la fara ingrossare, e medesimamente se domandassimo segurtà de qua, et epsi la offeressimo, sese li daria, e quando ne volessimo pigliare noi, et quella communita ne richiedesse chel facessimo sopra de se e del magnifico officio lo faressimo molto voluntiera. Dicemo, per abbreviare le cose, quando questo effecto habii ad essere pratica longa et incerta, non è de essere proposto; essendo altramente, affermamo circa cio quello è dicto.

Al particolare de non volere intrare in la sorte; ma che se pare ad noy de li interesse, che sono da sei milia ducati, se ne po tractare, havessimo voluto che circa cio fossino venuti più liberi e che considerassino anche li tempi presenti, non negando che se le stagioni andassino de altra sorte, diressimo altramente; niente-demancho, havendo giudicato questa materia sempre de importantia, poiche scripsimo e mandassimo tuto quello havevamo havuto dal nostro de Ast, non havemo lassato de temptare sempre e vedere de farli venire ad qualche particolare, et precipue Messer Joan Jacomo, e trovamo essere le cose molte distante; cognoscendo ben che Astesani e Messer Joan Jacomo se fano gran scorta del tempo che occorre e parere che, al danno de quelli nostri cittadini e nostro, se li potria tractare più in grosso che de represalie; e quello che ne havemo caciato da Messer Joan Jacomo è che, havendo el suo principale, l'interesse et li danni remettarrano in nuoy; liquali interessi e danno, intendimo quello che voy diceti che tra loro e noy se debiano pagare; e quando qua se potesse tore qualche mezanita de remissione o in noy e Messer Jo. Jacomo et el governatore, o in qualche altro simile modo, per venire ad restretto, ne piacerea; vero è che circa cio non habiamo cosa ferma. Quando non chel magnifico governatore et fratello e voy siate cum l'officio e se restringa per conclusione dove se possa andare, perche non sortendo questo effecto, bisognera che noy et loro facciamo de li altri pensieri, e precipue noy, perche le cose è impossibile possino stare al lungo senza roptura. Et se non dubitassimo de inconveniente, la spesa

presente consideramo molto bene che, quando la fosse anche qualche cosa maggiore, non ne gravaria troppo ne ad loro ne ad noy, et ad noy la spesa che tenemo in genuese et ad crescere ben anche de uno centinaio de fanti cum qualchi cavalli, non ne grava troppo, perche sono gente tenemo per l'ordinario nostro, ma considerando el più importante e non negamo de volere concorrere in qualche particella de questa compositione, ma non al paro de quella nostra communita, perche seria deshonesto, essendo la causa principale sua, come se vede che in verunaltro loco de qua non è mosta de guerra; salvo se si volesse mesurare l'interesse che li potressimo havere se la guerra se attaccasse, che non credemo per la bonta e sapientia de quelli nostri cittadini, che seria proprio non provvedere al suo bisogno, per parerli che noy, per havere quella cita e le altre cose de qua, fussimo necessitati ad provvedere che ne rincresceria troppo; e se non si trovassimo tanto attenuati per lamore et obligo che habiamo ad tuti quelli nostri cittadini, faressimo tuto quello li occorresse; ma sopra tutto stringereti la resolutione e non perplexita ne praticata cum noy, et se ne amano quelli magnifici fratelli faciano cum quello officio non se stii più in praticata, e ponderano ben loro et epso officio tuto quello è da ponderare, come havemo facto e faciamo noy.

X.

Cependant les relations directes de Louis XII avec la République de Gènes n'étaient point troublées par cette affaire d'Asti. Les intrigues tendant à séparer Gènes du duc de Milan continuèrent pendant le second trimestre de l'année 1499. Une ambassade génoise se rendit en France (cf. Marino Sanuto, II, 749, 23 mai 1499). Ottaviano Fregoso, jeune homme d'une haute valeur, disparut de Gènes et alla retrouver à Avignon le cardinal La Rovère. Les Génois Gibelins continuaient leurs préparatifs défensifs contre une attaque maritime possible de la France, que les armements constants des corsaires provençaux et l'annonce de l'envoi d'une flotte française à Rhodes leur faisaient redouter de plus en plus. Le napolitain Ripollo proposait d'armer deux galères de l'arsenal, dont une à ses frais, les Adorni hésitaient, effrayés par la dépense, à accepter cette idée; Ludovic Sforza s'étonnait entretemps de l'inertie des Génois.

Respondano li predicti magnifici che l'Excellentia Vostra ha inteso quello vole fare la communita, cioè quello che sponte hano

oferto da se li octo e che se possano tirare ad altro; più oltra non bisogna sperare e quando bene se ne parla non se ne haverà honore (1).

Gènes offrait les subsides de la moitié des troupes nécessaires à sa défense, et le paiement de toute l'artillerie. La correspondance de Fontana contient diverses lettres intéressantes de cette période :

LETTRES DE FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(2) Dopo la participatione facta ad questi magnifici del aviso ha havuto Vostra Excellentia da Roma che alcuni de casa Oria tengono practicha in Franza per meso de Octaviano Fregoso, e che si ha dubitare che la venuta de San Pietro in Vincula ad Vignono non porti qualche turbatione ad queste cose; essendomi ritrovato con epsi, me hano dicto havere inteso per altra via el medesimo, e che li pare se possi dubitare de qualche alteratione de qua, e più per il meso del predicto Octaviano; el quale, benche sia giovène, tamen ha animo, et è amato grandemente da San Pietro in Vincula, el quale lo mandara ad fare quanto li piacerà, ne epsò Octaviano considerara più inante, non possendo perdere o voglia andarli le cose ben facte o non, perche non è però de tale conditione chel deba stimare la reputatione sua ne considerare se li sera de honore o vergogna ad moverse etiam legiermente; perchè, come ho dicto, non po perdere cosa alcuna, non essendoli per manchare San Pietro in Vincula: per questo li predicti magnifici hano ricordato che è de havere lochio al predicto San Pietro in Vincula et ad li andamenti soi, perche epsi farano el medesimo; e se Vostra Excellentia intendera alcuna cosa, voglia subito avisare qua, acio se possa provvedere. Hano ancora epsi magnifici facto grandissima instantia se operi de fare ritornare le quattro galee neapolitane, perche insieme con le due nostre importano a la secureza de tutte queste cose genuese, e con epse se potria rumpere omne disegno de inimici, maxime

(1) Milan, *ibid. id.*, Lettre de Fontana à Ludovic Sforza, 30 avril 1499.

(2) Milan, *ibid. id.* Lettre de Fontana à Ludovic Sforza, 1.^{er} avril 1499. (fragment).

che Francesi non hano se non quattro galee, e, presentendo che noi ne habiamo sei, starano ne li termini ne presumirano de accostarse. E però l' Excellentia Vostra ha ad fare omne efficace opera pe farle ritornare con omne presteza possibile e replicare de novo lettere ad Napoli per questo effecto. Che, dopoi serano ritornate, certamente non se ha molto dubitare che San Petro in Vincula ne Octaviano Fregoso possano fare cose troppo relevate, mediante le bone provisione se faranno per responderli. Avisando Vostra Excellentia che M. Aluyso Rapallo ha havuto adesso da la Maestà Regia lettere de cambio de 700 ducati per pagare le predicte galee, et è venuto etiam el biscocto per epse de duoi mesi; che existimamo che questa expeditione sia facta inante la gionta de le galee ad Napoli, e che la predicta nota le fara ritornare senza dimora.

Scripsi ad Vostra Excellentia per una de 16 del passato che ritrovandose li oratori Genuesi in Franza, non li fo facto motto alcuno de Astesani, e che havendone epsi parlato col gran cancellaro, li respose non saperne niente, ne che al signor Joan Jacomo fusse scripte lettere alcune. Adesso questi cittadini parlano largamente chel signor Joan Jacomo si è mosso ad fare la denuncia de represalie, ma non per commissione de Re de Franza, che non ne ha alcuna, ma per avaricia, perche per quelli che hano interesse nelli lochi de San Zorzo, gli è promissa una parte acio li adiuta e favorisca. Siche ne aviso l' Excellentia Vostra acio sapia che opinione se ha qua, la quale non pò giovare ad Astesani et è pocho honorevole al signor Joan Jacomo.

Illustrissimo et excellentissimo signore,

(1) Questi zentilhomeni de la casa Spinula se sono convenuti in sue logie per quello presentino de San Petro in Vincula, de Octaviano e Paulo Baptista Fregosi e de le due galee francese; et

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes, 21 avril 1499. *Illustrissimo et excellentissimo principi et domino meo praecipuo domino Ludovico Mariae duci Mediolani.*

dopoi li parlamenti et consulte loro hano electo M. Luca, M. Jo. Francesco et M. Carlo Spinuli che me havessino ad parlare: li quali, essendo venuti al logiamento mio, me hano dicto che quelli de l'albergo suo sono stati insieme, e presentendo le pratiche et andamenti se fano, li pare non siano ben securi, non vedendo dal lato de quà altre provisione, perche le quatro galee francese sono ben ad ordine per uscire, e noi non ne havemo se non due, ne sono venute ne pare siano per venire quelle del serenissimo Re Federico: e che Octaviano e Paulo Baptista Fregosi sono ritornati da San Pietro in Vincula ad Vignono; e non po essere se non per turbare queste parte con le intelligentie doveriano havere et quà in la cita et altrove per le rivere. Il che li fa stare cum l'animo suspeso et credere che non solum le cose de le rivere siano in periculo, ma anche loro in Genua, perche le galee francese potriano in una nocte intrare qua in porto e mettere in terra 400 o 500 homini, li quali, cum el favore et adiuto de quelli de la cita de la parte adversa, turbariano tuta Genua, ne le due galee nostre potriano resistere alle quattro francese, et che la piazza del palazo haria bisogno de più numero de fanti, et che le forteze hano captivo governo e sono senza el debito numero de fanti, e quelli li sono male in punto d'arme. Subiungendo che Octaviano e Paulo Baptista sono gioveni, li quali più presto se indurano ad novita, como quelli che sono desiderosi de fare dire de se, ne considerariano che li fusse carico quando la non gli andasse ben facta, e che la parte adversa è potente in Genua come se sa; e che de l'amica non po essere non gli ne sia de li malcontenti; e perochè seria de advertire e provvedere opportunamente, perche quantunche li amici non siano mancho potenti de li adversarii, tamen ad la improvisa e non havendose altre galee che le due nostre, potria seguire del male assay: pregando se voglino fare venire le galee neapolitane senza più indusiare.

Io, dopoi le bone parole in ringratiarli a nome de Vostra Excellentia, li ho risposto: prima, circa le forteze, che non hano dubitare perche sono bene ad ordine e guardate, e che novamente l'Excellentia Vostra li ha mandato cinquanta provisionati de la guarda sua e ventidue de altri che manchaveno, e ne mandaria anche de li altri

secundo bisognera, e che in questo hano stare cum l'animo sicuro; circa le altre parte, che non mi pare habiano tanto ad dubitare, perchè, se si debano muovere gente in grosso, se sapera e potrasse provedere; se anche sera poco numero, non se hara troppo stimare che possano fare gran male; ma che, se pur dubitano e non li pare dessere ben securi, potriano mettere guarda al mole cum qualche artelaria, per non lassare smontare alcuni che venessero per offendere; et ordinare che una de le nave grosse che sono in porto stia in punto de artelaria, e metterli suso qualche homini, aciòche volendo acostarse galee ne altri navilii inimici, non li lassino intrare in porto cum l'adiuto de le due nostre galee, e fare stare in ordine li amici e partesani, acio che al bisogno se trovino apparecchiati. E cosi, perchè se possano melio intendere li andamenti e pratiche de li inimici, benche questi magnifici habiano fora suoi exploratori, loro Spinuli ne possono mandare altri et havere intelligentia con suoi amici alle confine et altrove, che continue li tengono avisati de le occurrentie; che ad questo modo se sapra tutto, e non potremo essere acolti ad la improvista ne ricevere danno, stando cum li ochii aperti et havendo tempo de potere provedere. La risposta mia li è piaciuta assay, et hano dicto che li partesani sempre sono ad ordine, et in tre o quatro hore li haveriano prompti, e farano come io ho ricordato. Ma sono pur venuti al facto de le galee regie neapolitane, che cum epse stariano securi, facendo gran instantia se voglia fare opera per la ritornata sua; el medesimo dicono tuti questi cittadini. cum subjungere chel havere le cose de Genua secure è cosi facto de la Maesta de Re de Federico (*sic*) come de Vostra Excellentia e de Genuesi proprii. Cusi ne aviso la Excellentia Vostra alla quale me ricomando.

Genuæ xxi aprilis 1499.

Illustrissimæ et excellentissimæ Dominationis Vestræ servitor

Franciscus Fontana.

Le duc de Savoie et la république de Nice prolongent pour deux ans la trêve qu'ils avaient avec la commune de Gênes. Fontana en est averti par Ludovic Sforza, et la commune de Gênes consent pour sa part à une prorogation d'égale durée :

(1) Si è facta per più tempo per non essere parso ad li presenti Antiani fare altramente che habiano facto li precessori suoy; li quali fecero la tregua per dicto tempo, che quando l'havessimo voluto fare per più, seria stato necessario convocare el consilio e disputarla. Ma che se Nizardi harano la confirmatione de la tregua dal illustrissimo signor suo et se intenda de qua l'habiano havuta, sera facto publicare la tregua in Genua e per tuto el genuese.

Mais les Gênois ne voulaient pas dépenser trop d'argent. Fontana prévient Ludovic Sforza « *como se parlasse de cavare dinari per la fabrica del darsenale: se difficultava non pacho la praticcha che se fa de cavare denari per Astesani* ». (2)

Par contre les Gênois partisans de la France s'agitaient. Octaviano Fregoso avait disparu, se rendant en France sous un déguisement, assurait-on, muni d'une lettre de change de trois cents écus, et « *facendo provisione de dinari; è segno ehe cum el suo voglia messer Ottaviano ed altri forausciti incominciare, cum promessa di essere adjutati dal Re* ». (3)

La correspondance de Ludovic et de Fontana est de plus en plus exclusivement consacrée aux affaires militaires. (4)

Illnstrissimo et excellentissimo signore,

Giunse qua heri sera uno correro del magnifico governatore che partite da Ast non heri l'altro, quale ha facto intendere al predicto governatore per parte de uno amico de Sua Magnificentia, homo da bene e degno di fede che sta in Asti, che in l'altra settimana giunsero in Asti tre a cavallo, travestiti in forma non se potero cognoscere, che logiarono in casa del signor Joan Jacomo Triultio, dove sono stati tre di occulti; nel quale tempo uno de loro andò travestito in Lombardia e ritornò, e che ogni di el predicto signor Joan Jacomo stava a parlamento cum loro quatro e cinque hore continue, serati in una camera. Et havendo el dicto amico dextramente domandato da uno camerere del signor Joan Jacomo chi erano e da unde venevano, li dixè che non sapeva el certo, ma che se diceva in casa che in quelli tre era el signor marchese Hermes, benche non lo credesse, e che in omne caso

(1) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes 6 mars 1499.

(2) Milan, *ibid. id.*, le même au même, 14 juin 1499.

(3) Milan, *ibid. id.*, le même au même, 15 juin 1499.

(4) Milan, *ibid. id.*, le même au même. Gênes 20-21 et 29 juin 1499.

luy teneva opinione che fossino Lombardi e che venessero de Lombardia, ne altro puote intendere, e che venerdì passato se partirono tuti tre travestiti et andarono alla volta de Franza. Il che mi è parso significare ad l' Excellentia Vostra per debito mio, pensando che queste pratiche possono essere facte per qualche emuli de quella. Alla quale me raccomando.

Genue, die xx Iunii 1499.

(Même souscription).

Illustrissimo et excellentissimo signore.

La Excellentia Vostra per altre mie hara inteso come per la secureza de non recevoir alla sprovista jactura da inimici, questi magnifici fratelli recerchaveno chepsa mandasse le cento provisionati de la guarda sua, e che se dubitava più de Albenga e Ventimiglio che daltri lochi de la Rivera, essendo Albenga de novo talmente fortificata che aspectaria uno grosso exercito, essendo fornita de persone che la defendessero, e perche li giorni passati, per le minace facte per il signor Joan Jacomo Triultio, se le manda fin al compimento de quaranta fanti de queste forteze cum uno capo chiamato Francesco de Gandino, presso a laltro capo che li era, che se domandava Passarino. Hanno de novo epsi Magnifici facto gran instantia che per li suspecti che se hano de presente, e per la importantia de questi duoi lochi (quali, quando pervenessero in mane de inimici, come altravolta è scripto a Vostra Excellentia, non se recuperariano cum migliara de ducati, e forse se spenderia in darno, e maxime Albenga, quale è bene fortificata, et abbandonata in questi caldi da li cittadini, quali più parte sono Fregosi); se mandassino ad Albenga de questi fanti de le fortezze fin al numero de trenta in tuto e quindici altri a Ventimiglio per compire fin al numero de trenta cum li quindici che li sono, e così fo facto et heri matina se imbarcharono per andare. Questa matina essendo andato a bonhora da li predicti Magnifici pur per la cosa Astesana, trovai el magnifico governatore tuto de malavoglia, quale me fece vedere una lettera che li ha scripto da Albenga Bernardino Adurno,

significandoli che Francesco de Gandino, quale gionse qua heri sera, era partito da la cum sei compagni li erano restati de 19 chel haveva in la compagnia sua; e che li è restato Passarino cum dieci compagni solamente, essendo partito el resto de la compagnia sua in modo chepso se trovava a mal partito; e che essendoli impossibile guardare la terra senza persone, se excusava quando intervenessero cose che Dio non voglia; e veduta che hebi la lettera, Sua Magnificentia, mi fece gran doglianza de questi fanti che se siano partiti senza dire altro, e che volesse talmente operare chepsi compagni ritornassero ad Albenga, acio che non se habia ad receive danno e vergogna, maxime in li presenti suspecti che se hano, essendo Albenga de la importantia che è. Io feci intendere ad Sua Magnificentia, che era in gran admiratione de questa cosa, non sapendo la causa perche fossero partiti epsi compagni e maxime del capo; e che la non dubitasse che operaria talmente col castellano che li fanti ritornariano al loco dovi erano deputati. E cusi me ne andai subito in Castelleto, et parlay al castellano per intendere sel sapeva la causa del partire depsi compagni, e, sapendola, se li provedesse talmente che subito tornassero ad Albenga. Epso mi dixè chel non sapeva altra causa, se non che questi compagni sono desobedienti e che mandandosene in li lochi de la rivera secundo el bisogno, che li andarono bene, ma se partirono poi al suo piacere senza licentia ne saputa sua, e che lui non li po fare altro, non manchando dal lato suo de fare quello che se po; e chel credeva che questa desobedientia non se causasse per altro che per non havere epsi el modo de potere vivere, massime in li lochi de la rivera, dove non hanno uno minimo soccorso come hanno qua da la munitione. Io non sono manchato de sollicitare perche ritornassero, e de admonirli ad dovere fare el debito suo, et havendo havuto da me el predicto capo, e factoli intendere che più me meraviglia del partire suo che de li compagni, mi dixè et medesimo che ha dicto el castellano che se era partito per non havere da potere vivere, e che dandoseli el modo ritornaria al loco suo. E così ho confortato epso castellano e Gaspare de Negri ad volere provvedere alli predicti compagni deputati ad Albenga, almancho de uno ducato per uno, offerendomi

non havendo denari, darli quello pocho arzeno che ho per impignarlo; e cussi epsi li hano provisto; e domatina credo che se inviarano, siche io ne aviso l'Excellentia Vostra, perche li faccia quella provisione li parira in provvedere che li predicti compagni siano obedienti, e maxime che occurendomi pur scriverli qualcosa ad instantia de questi magnifici epsi compagni non obediscono e faciono come li pare. Subjungendo chepsi magnifici fano pur grandissima instantia che l'Excellentia Vostra manda li cento provisionati domandati, cum dire che intendendose per li forausciti che li fanti se partiscono da la rivera, e che qua non se fa provisione alchuna, pigliarano maggiore ardimento de offendere queste cose, e che l'Excellentia Vostra ha ad farli bona provisione. Alla quale me ricommando.

Genuæ XXI Junii 1499.

(*Même souscription*).

Illustrissimo et excellentissimo signore, havendo questi magnifici fratelli intesa la lettera me scrive l'Excellentia Vostra de li cinquanta fanti chepsa inviava, facendoli fare la via de Alessandria, e de la opinione se ha che li navilii de Franza siano per drizarse veramente a Rhodo, e che quando fussino inviati se potria scrivere a M. Lucio soprasedesse dicti 50 fanti, me hano facto questa risposta: che, per li avisi de Vostra Excellentia e per li altri quali sue Magnificentie havevano havuti per altra via, che larmata franzese potria fare qualche novita in queste parte, maxime che si era pur havuto noticia deli andamenti de alcuni forausciti; rechesero cento fanti per guardare alcuni lochi importanti come è Albenga, non perche sapessino che questi cento fanti fussino sufficienti ad resistere ad quelli de larmata, quando volessino fare male; ma essendo incerte sue Magnificentie dove se avesse drizare dicta armata li pareva che se potesse guardare li lochi importanti de la Rivera insieme col adiuto de partesani; che quando dicta armata avesse venire ad l'offensione del genuese, è da pensare li bisognaria altra provisione che de cento fanti, e quantunche studiano de fare sparmire la spesa ad Vostra Excellentia più che sia possi-

bile, non dimeno li pare che omnino epsa facia venire li predicti 50 fanti, considerato che in la expeditione depsi non va tal spesa che deba troppo gravare, perche etiam che altro non seguisse e li navilii franzesi vadino al camino suo verso Rhodo, se intendera saltem che Vostra Excellentia sta cum li ochii aperti, ben proveduta, e non po essere accolta alla improvista; e questo tanto piu laudano se facia quanto chel è uno giocho de pochi di, perche larmata non è gia anche partita, ma pare se deba inviare fra quindecim giorni per li avisi se hano. Per debito mio ne aviso l'Excellentia Vostra.

Havendomi li predicti magnifici dicto quanto de sopra è scripto, che è stato questa matina, sono sopragioncti quelli del officio de mare; liquali hano facto intendere che mandano tre bergantini molto in freta ad avisare le nave genuese che sono fora, che debano stare avisate et provedute, et guardare bene come vano, perche hano havuto aviso che quelli de larmata franzese hano mal animo e facto consilio de prendere qualche nave genuese se li venera facta occasione. Per questo li predicti magnifici se confirmano più in opinione chel Excellentia Vostra manda li fanti predicti, perche, essendo sopra larmata molti partesani de Fregosi, è da creder che harano anche animo de dare a terra alla improvista se potranno in qualche loco de la rivera. Ad Vostra Excellentia me ricomando.

Genuæ, 29 Iunii 1499.

(*Même souscription*).

XI.

Les difficultés extérieures n'empêchaient pas le maintien de la tranquillité intérieure et le bon fonctionnement de la police des rues : témoin la répression par la commune d'un charivari adressé au docteur ès lois Francesco Panmoli, le 26 avril 1499 (1).

MCCCCLXXXVIII die xxvi aprilis.

Illustris et excelsus dominus Augustinus Adurnus, ducalis Genuensensis gubernator et locumtenens, et magnificum consilium domi-

(1) Paris, Archives du ministère des affaires étrangères. Gènes xx (1418-1509). *De officio monete*, fol. 161.

norum Antianorum comunis Genue, in undenario consilio congregatum, quorum haec sunt nomina: Ioanna Baptista de Francis Cocarellus prior, Paulus Baptista Calvus, Raphael Richeme, Nicolaus de Brignali, Marcus de Grimaldis, Simon de Maxi, Joannes Grillus, Ioannes de Cavo, Ieronimus de Casanova, Dominicus de Marinis, Iulianus Iustinianus, absente Jo. Jacobo de Auria reliquo duodecimo.

Scientes quanta injuria et opprobrio superioribus diebus affectus fuerit spectabilis legum doctor D. Franciscus Pammoleus, qui viduam uxorem duxerat; cupientesque prava exempla extirpare turpemque licentiam et temeritatem cohibere ut cives a dedecore et molestia uti mulieres viduas impune et libere domum suam ducere possint; Iccirco, hoc senatusconsulto, decreto et lege sanxerunt, statuerunt et decreverunt, quod, de cetero, nemo, in quavis ætate, gradu, statu et condicione constitutus, possit aut debeat, die vel nocte, cum strepitu, fremitu, sonitu corneo, clangore tubarum, pulsatione æris aut clamoribus et conviciis, vel quovis contumeliæ, ululatus tumultusque genere, accedere domum alicujus qui viduam uxorem duxisset, sive ipsa nupta ad domum mariti jam ducta vel nondum ducta fuisset, nec aliquid pecuniæ ab eo petere aut exigere; sub pena ducatorum a decem usque in quinquaginta, a quolibet contrafaciente exigenda, applicata ex nunc dimidia ipsi marito, altera vero dimidia magnifico domino potestati Genuæ, et insuper sub pena duorum tractuum corde in arbitrio et discretione predicti domini potestatis, considerata delicti qualitate. Si autem maritus se redimere ab ea injuria et contumelia coactus fuerit, vel elegerit, vel aliquid largitionis pro illis dimittendis alicui eorum contribuerit, omnes delinquentes *ut supra*, qui illuc convenissent ac quilibet eorum in solidum, ad ejus monetæ restitutionem, tam coram ipso domino potestate quam coram quocumque alio magistratu cogi possit, non amotis tamen predictis pœnis quibus ut supradictum est, obnoxii omnino sint ac eas persolvere debeant *ut supra*. Delegantes et committentes magnifico domino potestati Genuæ, presenti et futuris, ut hoc ipsum decretum et legem penitus servare studeant et exequantur ad penam ducatorum quinquaginta, qui a supradicto officio monetæ ex salariis cujuscumque potestatis retineantur, quandocumque predicta exequi neglexerint. Mandantes pariter eidem supradicto officio ut ipsam pœnam ducatorum quin-

quaginta de salariis dictorum potestatum in commune Genuæ retineant, totiens quotiens in executione presentis legis et decreti negligentes fuerint. Et ne quis, ullo unquam tempore, hujus senatus-consulti ignorance excusare se possit, jusserunt id per civitatem publice a præcone proclamari et denunciari.

Die xxviii aprilis, Nicolaus de Pardis, præco publicus, rettulit se hodie mane palam per loca publica et consueta urbis proclamasse et publicasse su prascriptum decretum in sermone vulgari, prius tamen sonitu tubicinum multitudine et turba convocata.

Raphael Ponsonus cancellarius.

XII.

L'empereur Maximilien, pendant sa fameuse et stérile descente en Italie, avait emprunté de l'argent aux banquiers génois, en leur laissant en gage de l'argenterie. Ludovic Sforza s'occupe, en avril 1499, et parmi bien d'autres difficultés financières de faire régler cette affaire. Je n'ai pu retrouver les lettres des banquiers Spinola dont Fontana fait mention dans le billet suivant à Ludovic Sforza.

LETTERE DE FONTANA À LUCOVIC SFORZA.

Illustrissimo et excellentissimo signor, heri dopo hebi veduta la lettera me scrive l'Excellentia Vostra e la directiva ad questi Magnifici fratelli, laquale epsa mi ha mandata aperta, me ritrovai con le Magnificentie sue, et presentandoli la lettera sua, li parlai in consonantia perche facessino opera che li argenti de la Cesarea Maestà de liquali l'Excellentia Vostra scrive fussino mandati ad Milano. Epsi Magnifici hano havuto da se M. Stephano Spinula e questi altri che hano presso de se tali argenti, e parlatoli in la bona forma che meritamente dovevano, essendomeli etiamdio ritrovato presente. Ma perche epsi per l'alligata scriveno quanto vederà, non mi pare necessario replicarlo con mie lettere per non fastidire Vostra Excellentia.

Genuæ, 9 aprilis 1499.

F. Fontana (1).

(1) Milan, *ibid. id.*

XIII.

Entretemps la popularité de Ludovic Sforza, jadis si considérable à Gènes, décroissait assez vite. La désaffection commençait. Les marchands génois de Lyon vantaient la puissance de Louis XII et le bas peuple se laissait effrayer; Ludovic n'avait plus pour lui que les « *homini da bene* ».

LETTRE DE COSTABILI AU DUC DE FERRARE.

Li homini da bene di Genova non potriano essere più disposti al signor duca como sono; e che a questi giorni essendo montato in arenga in consilio uno ciptadino da bene per preponere che se rechatasse 150 milia ducati per fare l'impresa de Pisa, nel discorso del parlar suo le achadete laudare el signor duca; e che subito da questo popullazo fu interroto cum sputi e sifelli et altre cose dishoneste, monstrando havere per male che sua Excellentia fosse laudata, subjungendo che epso popullazo è tanto male disposto contra sua predicta Excellentia quanto dire se possa, e questo per havere havuto lettere da alchuni merchadanti de Franza, quali fano tanto grande quelle cose quanto sia possibile, e chel ge ne sono alchuni pero di pochia condicione che temerariamente hano dicto che voliono impetrare la podestaria di Milano dal Re di Franza (1).

XIV.

Le gouverneur Adorno et le gouvernement génois s'inquiétaient beaucoup des armements faits par Louis XII en vue de secourir les chevaliers de Rhodes et qu'ils croyaient dirigés contre eux. D'autre part, Adorno refusait, même dans les circonstances difficiles du moment, de se réconcilier, comme le conseillait Ludovic Sforza, avec Zoan Spinola de Serravalle. Deux lettres sur ces questions méritent d'être rapportées ici.

GIOVANNI ADORNI À COMPAR SERAPTO.

(2) Compar Serapto, noi siamo in perplexita e dubio che nel levare dell'armata per Rodes non ne sii facto qualche insulto, se

(1) Modène, *Archivio di Stato*, Carteggio ducale B 13. Lettre (fragment) de Costabili au duc de Ferrare, 2 juillet 1499.

(2) Milan, *Carteggio generale* (Giulio 1499, cartella III), lettre de Joannes Adurnus à « Compar Serapto », 9 juillet 1499.

non da tuta l'armata, da qualche parte, che li forusciti habino adunato insiema cum qualche fanti sotto questo collar, perche a Niza se dice pubblicamente che saremo insultati. Supplicate la Excellentia del signor nostro per parte mia che le cose di questo governo non le lassi a questo modo, e chel creda chio non parlo sofisticamente ne per arte. El Genoese, e precipue la Ripparia de Ponente, è malcontenta per esser tanto tempo non possono navigare, statoli preso l'altri giorni tanti galeoni; tuto il paese è interdicto, che non segue al dominio ducale de la; le galee non sono pagate; li fanti de le forteze per non esser pagati vedete quel scrive M. Bernardino, li nostri de la piazza como sapeti. La Sua Excellentia non puo audire ne intendere quello chio intendo. E perche vui intendiate, hogi incomenciarimo a dar denari ad alcun fante per mandar ad Albenga; e se ne vorrano offendere, non saranno in tempo; queste provisioni ne saranno bastante, ma se sapeste lo zanzara che si fa in voler intender tutti: « Che fa el signor duca? non provvede, non manda fanti ». Ogni volta le cose nostre vanno diminuendo de reputatione e de favor appresso a se; el se trova sollo in campo; se havemo da far, ne lassera far a nui, ma sempre havemo ditto che non li havemo richiesto cosa alcuna. Ordini la Sua Celsitudine che li pagamenti ordinarii de li fanti e de le galee vadino a li termini soi e le altre cose qui le domandiamo. Creda sopra di me chel facciamo cum più risguardo cha se havessimo a spenderli nui, e Sua Excellentia non tenga le sue fortezze disornite, perchè si raccordera quello che gli lho scripto molte volte. Non havemo in Genoa ne in Genovese un fanto straordinario piu de quelli siamo solliti tenere ne la pace de Octaviano, e in Prohenza sono de li fanti tremilia o salti doa, e sopra larmata più de cinque milia persone.

Al magnifico Thexaurero (Dio voglia che sia buxardo) li scrivevo anchora un boletino che era meglio spender dece ducati cha decemilia, e forsi non saranno in tempo. Leon Corso provisionato de la guardia è li, dicteli che subito se ne venga.

Genuæ die 9 Julii 1499.

Joannes Adurnus ducalis gubernator.

GIOVANNI ADORNI AU COMMISSAIRE FONTANA.

(1) Magnifico commissario. Quanto vi ha scripto la Excellentia del Signor nostro circal particular de M. Zoan Spinula de Serravalle, cusi del praticcar cum li inimici nostri como parerli che debiamo attendere a reconciliarsi et accomodarsi a li tempi havemo veduto. Che medesimamente ne ha scripto Serapto, e parendone cosa importante, se siamo contentati più de rispondere in scripto che a bocca.

Dicendo prima, che, poi siamo a questo governo, se siamo sempre sforzati togliere pochissime querelle, per non dare fastidio a Sua Celitudine, extincte molte volte, e molte ne sii stato premuto ne l'honore e più che se siamo ingeniati dimenticarsele in tuto e non servarle a tempi commodi, como si solle, e se qualche querella qualche volta havemo sostenuta, è stato per reputatione del governo e non nostra, e ne è rincresciuto, che in questa de M. Zoanne non habiamo pottuto far il medesimo, cioè de demonstratione exteriore e familiarita a l'usato como nel animo nostro se siamo risolti non nocerlo, se potessimo, non sparlarne, e pertutto ovi è accaduto far intendere l'intentione nostra esser talle che se cum una mane li potessimo togliere il suo, cioe ne honor ne robba, nol fariamo; e che se fusse a bisogno e ne richiedesse, non li lassiamo mancar; e quello dicevamo colla lingua esser affirmato col core; e sapimo li è stato facto intendere e per zente de casa sua e de soi, e non gia per altra, cha per viver da christiani et esser de la casa che é, perche verso nuy a usato ogni grande ingratitudine, obmettendo tuto il resto, e che de le persone qual si amano impossibille è facilmente credere male, ma che mai se sii voluto risolvere ad veruna dellucidatione, e creda la sua Excellentia che se fusse stato in posanza nostra per fino a qui, salvo sforzamenti par le altre parte antedicta, de esser como gia siam stati nel publice, lhariamo

(1) Milan, *Carteggio generale*, lettres des frères Adorni à Francesco Fontana, Gênes, 13 juillet 1499. Au bas de la lettre la chancellerie milanaise a mis la mention suivante: « *Fiat exemplum mittendum comiti Gayacie* ».

facto: extunch l'imputatione ha dato a le cose nostre sii usque in finem orbis, e molti de soi, poi molte dellucidationi, habino voluto usar termini de monstrar de credersi l'excesso perpetuato per lo sangue nostro fermamente più che prima, et anche non sono molti giorni ma che le legierezze de tuti li discendenti de M. Baptista Ricaldino o de la più parte sono tanto cognosciute che non hanno più credito, como meritano.

Hora occorrendo li suspecti e guerre che pagliano in facto e nui dovessimo reconciliarsi cum M. Zoanne, alqual mai, como havemo dicto, havimo causato alcuna suspectione contra de lui e la sua Celsitudine, poi el caso de la dillucidatione ne puo esser testimonio se in forma alcuna l'havemo leso ne ponctato: saessimo tenuti homini de bastone, timidi e poco mesurati, che sono le ultime cose volessimo fusseno intese da nui, perche oltra il tracollo nostro saria anche al governo; vero è che havemo examinato poi li suspecti quel potesse far M. Zoanne e l'havemo ristrecto in una solla cosa, quando volesse esser traditor al signor suo e dar Serravalle, el quale non negamo daria contrapasso al stato de quella et a nui qua, per quanto importasse Serravalle, ma veruno altro mal effecto può seguir, piacendo a Dio, perche verun de li simili ne amici per lui manchino de l'officio suo, e qua, de alcuni de casa sua in fora, chi per debito, chi per cerimonia, due persone altre non ne hano parlato; ma el dar de Serravalle è tanto manifesto tradimento e periculo a lui, non essendo morta la Sua Excellentia ma viva e galiarda, che la rason non vol cusi, benche de la lengiereza sua pocco si riposamo; ma occurrendo pur questo pensiero, chi non è senza rasone puo assicurarsene quella o per via de quelli de casa sua o per via di se stesso, cum prometterli che passati questi tempi se terminerano le cose sue perche nui non vorrimo, salvo questo pariva honesto a la Sua Excellentia chi sapimo ne ama tanto como lui e li altri de casa sua, intendimo doverne parlare, a li quali medesimamente faremo intendere la nostra bona dispositione.

Ma a presupponersi che l'animo nostro fusse resetato più de presenti, non sel tirarissimo al costato in queste occurrentie perche non si riposarissimo che in XV zorni se adaptassino li stomachi, ne se potria ripetere el ben facto dal malfacto, ne manco

tirarli alcuno adaptamento honesto, perche siamo in altro fieri e havimo mesurato quel puo far dentro e quel puo far fuori; dentro, tuti li malli, dar quel puo dar de fora et ingarbugliar quel de dentro; fora altro cha quel già dicto. Dove la Sua Excellentia ha a considerare e regularla in ogni modo che ne sii cauta.

Genuæ, die 13 Julii 1499.

Tamquam fratres Augustinus et Joannes Adurnus ducales.

XV.

Le mois d'août 1499 marqua le terme de la puissance de Ludovic Sforza. La république de Gènes ne fut pas inquiétée directement par l'armée française, mais elle ne resta pas cependant étrangère à la guerre. Ludovic Sforza lui demanda des renforts et en attendit sa dernière chance de salut. Elle dut mettre beaucoup d'habileté dans ses promesses, ses tergiversations et son refus final, pour éviter de se compromettre aux yeux de Louis XII. Il y eut pendant ce mois suprême un échange constant de lettres entre Ludovic Sforza, les Adorni, Fontana et quelques autres personages génois. Ces lettres forment une correspondance fort intéressante et qui mérite d'être reproduite presque intégralement (1).

LUDOVIC SFORZA À JO. SERAPTO.

Gayate primo augusti 1499.

M. Jo. Serapto, como diligenter che lhebi ho lecto qua ad letteram l'extracto de la lettera m'haveti scripto, quale li cancellieri nostri non ne potrino heri referire per le occupationi hebbero circa la partita nostra di Milano; restamo del scrivere vestro satisfactissimi, e quanto a li homini darne, non potessimo havere sentito maggiore piacere come che stiate ben ad ordine como scrivete e perche sapiati quello che è la mente nostra circa le altre quale offeriste de fare fino a deci che siano boni, ve diremo che siamo molti contenti che le faciati, essendo ben certi che li farete boni, e nuy li pagaremo.

(1) Toutes ces lettres sont tirées du *Carteggio generale* des archives de Milan, où elles sont conservées à leur dates.

Quanto ali fanti, che havemo scripto per altre a D. Francesco, quello saria lo desiderio nostro per golder la spesa depsi, secondo se farano, che sono per mandarli de qua per che quando la persona vestra venga, se trovarano a loco che li siano a tuti imprompto, e non solo quelli saranno facti a Genua, ma tutto il resto de la fantaria italiana; sopra la quale havemo designato constituirli capitano in questa impresa; el che siamo per fare, sapendo che le havemo dato optimo capo, perche cognosca l'amor ve portamo.

LUDOVIC SFORZA A F. FONTANA.

Gayate primo agosto 1499.

Acio habbiati noticia de tuto quello che ne accade tractare cum quelli magnifici fratelli, vi mandamo la inclusa directiva a Don Giovanni aperta acio che la vedati, e poi serrate e la presentali.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA.

Hogi si è facto el consiglio per el facto de li mille fanti, nel quale ho facta resolutione de dare lo aiuto ad V. E. recerchato, ne alcuno ha contradicto, ma de bona voglia tuti li sono condescesi. Questi magnifici fratelli hano molto bene dextrate le cose e per l'opera sua tiratoli [.....] M. Luca Spinula et altri de la casa no sono manchati d [.....] (1) officio. El medesimo ha facto M. Joan Baptista Grimaldo, alquale io già haveva parlato come anche ad M. Luca et M. Joanne Francesco Spinula et alcuni altri, de participatione pero de li predicti magnifici, per modo che la cosa è passata e con contenteza et cum bona volunta de ogniuno. Delche aviso l'Excellentia Vostra, acio intenda che questi cittadini non sono mancho disposti per la defensione depsi che li altri suoi subditi de Lombardia. Etc.

Genuæ, 2 augusti 1499.

(1) Il ya ici des lacunes provenant de déchirures dans le papier. Il faut suppléer *tiratoli da parte sua*, et *manchati da loro officio*.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 2.

Questi magnifici fratelli hanno visto quello scrive Vostra Excellentia de la diligentia se deve fare per retenero San Pietro in Vincola et el duca de Valenza, fiolo del Papa, passando per queste parte per andare ad Roma. Et sue Magnificentie hano dicto che farano omne diligentia possibile et advertiva di quanto sera necessario, ma che credano non passarano per terra, perche il camino è troppo longo e cattivo, havendo andare più de 180 miglia, e che la via sua più presto sera per mare, andando da longo da queste parte più che potranno; tamen che non mancharano del debito suo; et ne dira qualche cosa a M. Saragosa, acio che parendoli potere fare qualche cosa con le galee ne faccia prova. Del Reverendissimo & Illustrissimo Monsignor Vicecancellero non dirò altro, perche credo che inante la receptione de questa deba essere con la Excellentia Vostra. A Vostra Excellentia me ricomando.

Genuæ, 2 augusti 1499.

LE MÊME AU MÊME. 3.

Ho per altre avisato ad Vostra Excellentia che li patroni de le nave se doleno che non li è data licentia de andare fora per sue mercantie cum le nave et che non se possono tenere più cum parole.

Questa matina sono venuti al mio logiamento, et insieme cum epsi li commerciarrii, lamentandose tuti de li danni patiscono per la dimora e retentione de le nave, cum farmi intendere che in questo concorre el danno de tuta la cita perche su dicte mercantie hanno a fare piu de 80 citadini, e che erano necessita [...] re in consiglio, pregandomi chio volesse essere con questi magnifici fratelli, acio fussino licentiate le sue nave. Li risposi cum bone parole che Vostra Excellentia reputava questi citadini fioli, e per lamore chepsa li porta, si persuade dovessino patire maiore sinistro; maxime che per el bene e deffensione sua non era mai manchata, ma sempre

trovata più calda; e che questa retentione de nave era causata per el beneficio de l'Excellentia Vostra, che è el medesimo de loro cittadini; che volessero havere uno pocho de pacientia, finche epsa responda, perche se intenderà che resolutione hara facta o de armare o non. Laquale risposta se haria dentro de duoi dì. Repliscono che lo interesse suo e troppo eccessivo e che le nave sono le possessione et intrate sue, et restarano disfacti dovendo stare troppo ad questo modo. Siche, Signor mio, bisogna che l'Excellentia Vostra se risolva et avisa subito de la volonta sua, perche costoro cridano et non se potranno tenere più e per la cita se murmura. A Vostra Excellentia me ricomando.

Genuæ, 2 Augusti 1499.

LE MÊME AU MÊME. 4. (1)

Die 3 Augusti.

« Avisi havuti per la via de Asti. Prima la Maestà Regia ha facto deliberatione de mandare tute le sue fantarie et ducento de quelli de la sua corte, le più famosi, ne le arme, et poi cento de quelli de la sua guardia, e simile la regina manda cento homini de la corte, et poi ha cresciuto de la sua guardia, che serano il numero con questi 500.

« Et poi manda M. de Ligni cum 8000 Alamani e 4000 Normandi, e che serano in tuto 12000 fanti questi; poi manda la sua artelaria ad la quale serano 1500 cavalli ad tirarla. E M.^r de Foys e rivato in Asti zobia. E tute queste provisioni fano in Asti per tutta quella septimana che vene. La provisione per lo campo è facta de tuto cio che bisogna, prima de 400 sachi de grano et di e poi de quatro milia rubi de carne e de cento carra de vino et di e per li cavalli dodici milia sachi de biada. Altro non glie senon che hano mandato el trombetta alla Rocha de Arazo ad dire che se vogliono rendere, senon chel campo gli andara e che poi li mandarano tuti a filo de spada ».

(1) Dans cette lettre Fontana se borne a communiquer divers *avvisi*.

Extractum.

« Illustrissime avuncule, in queste nostre parte de novo non è, salvo che agiongino assai gente d'arme francesi e cusi alamanni, e hogi ne aspectano a Isola in circa 300 cavalli et al presente comenciano a logiare sopra lo territorio marchionale, et se dice che fra quattro giorni al più longo se cavalcara, da qual parte non se sa. Heri li nostri presero Spigno e l'hano brusato la più parte. Alla Signoria Vostra m' aricomando.

Asti die 3 augusti.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA. 2.

Novara 3 Augusti 1499.

Messer Francesco, havemo inteso cum grandissimo piacere che M. Saragossa habia licentia dal serenissimo Re Federico de andare a danni de Francesi, e pur piace che epsò habia disegno de far qualche bono effecto in Provenza; e per quanto spectata la voluntà nostra et a le galee del nostro capitano, siamo molto contenti se ne vaglia, et che se concede a tuti li navilii genuesi che dove possino dannificare francesi, lo farano a la galiarda e senza respecto, e cosi direte a quelli magnifici che li diano licentia.

Alle altre lettere vestre responderemo per l'altra cavalchata.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 5.

Exemplum die 4 Augusti.

« Francesi passano pur, ma, come per altre ho scripto, non vedo che fin alli 20 possano uscire in campagna per fare cosa relevata, per non essere anchora al gran numero, strachi e senza artelaria. Ma fra sto mezo temporezerano in tore qualchi casteluzi in quelle lanche. Existimo ben che se fra sto mezo lo illustrissimo Signor Duca non havera Alamani, che le cose de Sua Excellentia

debanò procedere cum gran disfavore, che havere solo le frontere forte e non potere resistere in campagna non bastera. Uno de li nostri gran amico di Vostra Signoria, ha depinto a M. de Obigni che è necessario, ad voler havere honore de la impresa, fare grande consideratione sopra ogni cosa.: et prima pensare de non intrare in Alexandria, in Mortara, in Valenza, nel Bosco, nel Castelazo, in Tortona, salvo cum grandissimi travagli e grandissime occisione; ne in Novara se trovava più nesuno conte Tornielo ne Caza che li conducha cum 40 cavalli; ne ha ad fare fundamento su li populi, pero che li trattamenti quali hano facto allandata de Napoli li ha tuti inimicati. Doppo ha de pensare chel trovava in campagna 1300 homini d'arme del signor Duca; li altri 700 sono designati contra Venetia; ultra li 1300 li sera 500 homini d'arme Aragonesi e 200 de Fiorentini, quali fornissero el numero de 2000; se li trovava 12000 alamani et altrianti fanti paesani e più artelaria che non è la sua. Epsò Monsignor de Obigni restò molto sopra de lui e stupefacto, dicendo che ad la Maestà del Re era dicto che li populi aspectavano la loro venuta più che li Judei el Mesia: ma che questa era un altra vivanda. Doppo fo ad parlamento longo cum M. Jo. Giacomo, quale li persuadeva el contrario. Questa è stata opera del servitore de Vostra Signoria per farli temporezare qualche pocho, acio chel signor Duca habii tempo da mettersi ad ordine quantunche para che l'Excellentia Sua proceda anchora *lento passu*. Ma a questa parte non accade altra resposta.

« Non existimo che Venetiani debano cosi rompere come se canta, et cusi demonstra l'effecto; però che in li capituli de la lega se contene che Franzesi debano prima rompere, doppo immediate romperano loro. Franzesi hano rotto già circa uno mese, quando fecero quella correria. Et epsi proprii dicono respondendo a coloro che li improperano da essersi mossi legermente che erano costretti ad cusi fare per questo effecto. Dopo hano interpellato Venetiani a volere rompere, e pur fino a quest' hora non hanno rotto.

Noi siamo stati costretti ad dare certi alozamenti a Franzesi, pero che li volevano prendere per forza, e già comandato che

andassero ad dare la bataglia a San Damiano; furono scripte cose de mala sorte al Re in graveza del Signor Constantino e cosi la Maestà Sua ha scripto al Signor Constantino lettere admirative cum parole molto pungente.

Mo recerchano victualie e vorebena limitarli el pretio come li piace, e questi nostri li voleno stravendere. A questi termini siano. Altro non se ha de novo, ma havendosi a ritrovare qui mercore M. Zanino d'Anono, li sera doppo gran campo de scrivere » (1).

LUDOVIC SFORZA AUX FRÈRES ADORNI.

Gubernatori Genuæ et Domino Johanni eius fratri.

Siemo certi che quando lo Reverendissimo Signor vicecancelliere nostro fratello fusse venuto a smontare li, non saresti manchati de honorarlo grandamente et acarezarlo, perche la fede vostra e naturale dispositione, quale havemo conosciuto e cognoscimo havere a nuy, e a tutta la casa nostra, fa che ne promettiamo che non haveresti manchato insieme cum tutti questi cittadini de far honore al predicto excellentissimo Signore. Ve ne ringraziamo assay, cum certificarvi che non havemo manco caro la bona voluntà vostra et de quelli cittadini, et haveti essere certo che non stimamo altramente.

Novara 4 augusti 1499.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 6.

Dopo la resposta me ha facta Vostra Excellentia, che, havendo inteso li grandi benefici commemorati da questi magnifici fratelli nelle lettere sue, facendose armata, ha deliberato armare sei nave per ogni modo, le quale se possono tenere per apostate. Hogi

(1) Cette lettre est la reproduction pure et simple de la main de Fontana d'une lettre à lui écrite d'Asti, et dont il supprime malheureusement la date et la signature.

siamo stati insieme li predicti magnifici e me, essendoseli anche ritrovati M. Aloysio Rapollo et M. Saragosa, el quale summa-mente laude el fare dicta armata perche li patroni de le nave fano la maiore instantia del mondo che siano licentiatu de andare fora con le sue nave ne se possono tenere più con parole, et essendoli affermato che serano pagati et bene e chè bisogna armare, nol credano, perche non se li da denari et cridano, et non sola-mente li patroni, ma molti altri cittadini, concernendose in queste nave l'interesse de più de 80.

Havemo ricerchato dicti patroni del pretio e chi domanda 900 ducati, e chi mille, con 130 homini per nave; ma dicti magnifici dicono che li farano restare contenti de 1000 ducati d'oro per nave el mese con 200 homini. Quando se volesse pagare solum la dimora de le nave in porto, li andaria de spesa da 200 fin in 250 ducati per nave el mese. Cum li patroni non ne starano con- tenti, e quando havessimo dimorato octo di, non voriano stare più in dimora, perche ne supportariano troppo damno, e pero bisogna che l'E. V. deliberi presto quello vole fare e manda denari per asoldare dicte nave, et al mancho per doi mesi; che altramente non essendoli denari, non sera possibile retenerne costoro, e tutta la città cridara.

Sono, come ha inteso Vostra Excellentia, due nave obligate a la Serenissima Regina vecchia de Napoli, le quale voriano uscire per andare ad levare la Maestà Sua e condurla in Hispania, e dicti Magnifici le hano tenute in dimora per non fare cridare li altri; li quali come vedano che dicte due usciscano, cridarano fino al celo, e che li è facto injuria, non lassandoli uscire anche loro, el perche etiam dio M. Saragosa dice havere commissione dal Ser.^{mo} Re Federico, che, come epso fosse giunto qua, dovesse fare inviare le nave, overo non inviandose, ritornare lui con le galee, si è facta questa resolutione de expectare anche quattro di. In quale tempo, se Vostra Excellentia mandara denari, *bene quidem*; quando che non, che li predicti magnifici licentiarano dicte due nave, e li sera gran difficultà ad tener le altre, et me hano pregato chio expedisca la presente con la staffetta, e cosi ho facto. Pertanto l'Excellentia Vostra se digna subito respondere, e volendo fare

armata, mandare denari come ho dicto che altramente questi patroni non se possono tenere. A Vostra Excellentia me ricommando.

Genuæ, 5 Augusti 1499.

LE MÊME AU MÊME. 7.

Havuto le lettere de Vostra Excellentia de 29 et ultimo del passato, cum li summarii de li avisi de Venetia, Franza et Alamania, ne ho facto participatione ad questi magnifici secundo el consueto; liquali, prendendo qualche dispiacere di quelli de Venetia e Franza per el cativo animo monstrano Franzesi e Venetiani verso l'Excellentia Vostra et stato suo, se sono tanto più alegrati de quelli de Alamania, cognoscendo che le cose de la Cesarea Maestà siano per bene terminare cum Sviceri per via de assetto e cum pace; la qual cosa existimano tanto ad proposito de Vostra Excellentia quanto alcuna altra in questi tempi, e pregano Nostro Signor Dio che presto faccia reuscire l'effecto, come sperano reuscira, cum la prudentia de Vostra Excellentia. Cossi havendoli participati cum molti cittadini amici, medesimamente ne hano preso grandissimo piacere, e pareli che non se habia senon ad bene sperare. E l'Excellentia Vostra hara vittoria et honore contra li inimici suoi, et qua ogni, uno ne stà de bona voglia.

Del parlare fatto per Vostra Excellentia al oratore veneto, acio lo riferisca alla Sua Signoria, li predicti magnifici l'hano giudicato prudentissimo, parendoli che l'Excellentia Vostra se justifica molto bene, e che Venetiani debano considerarli et provedere melio ad le cose sue, non volendole precipitare, e cosi Sue Magnificentie hano ringratiato de la partecipazione fattali.

Circa le cinquanta springarde de ferro, perche l'Excellentia Vostra me scrive pur de novo ch'io faccia instantia al Magnifico governatore per la restitutione, non so se epsa habii inteso le altre mie lettere, et pero me pare replicarli che havendo io parlato de novo al predicto governatore et M. Zoanne per dicte cinquanta springarde, me hano resposto che non li pare de mo-

verle de queste parte per lo respecti chio ho scripto, cioè perche Savonesi et altri de la rivera, quali continue stano cum paura, reputariano fussimo abandonati; el medesimo faria el marchese del Finaro quale ha parecchi pezi de pesa artelaria che dovendoseli levare, se desperaria, perche li pare che ognivolta li nimici debano fare invasione adosso a lui, et se inante dubitava, tanto più adesso per el caso de Spigno; subjungendo apresso che hora che Spigno è ad mane de inimici, potriano in uno dì venire fin ad Savona, che non li seria contrasto; et non si è in tuto sicuro che in queste parte non sia travaglio, come per el post-scripta incluso de M. Lucio, l'Excellentia Vostra vederà; et pero non è bene removeve dicta artelaria; tamen che se pur Vostra Excellentia delibera de volerla, obedirano, facendo dare quella che è ad Savona e loci vicini; e cosi se potra scrivere al predicto marchese che restituisca quella parte ha presso de se. Vostra Excellentia po mo advisare la mente sua; ad la quale significato che non saria de removeve dicte springarde da li loci dove sono, perche potriano accadere de molti sinistri, inanze che potesse essere proveduto del lato nostro, et presertim havendo San Pietro in Vincula Savona benivola.

Alla parte de quello ha scripto el collaterale de Savona, che Paulo Baptista Fregoso se conduria cum l'Excellentia Vostra, li predicti Magnifici dicono che credono che M. Baptista de Campo Fregoso ha capituli cum Vostra Excellentia che la non possa condurre alcuno altro de casa sua, ma che epsa potria tenere in practicha Paulo Baptista, e cum speranza acio non havesse pensare de altro contra l'Excellentia Vostra, tamen chepsa è prudentissima et se remettano ad ley, allaquale me riccomando.

Genuæ, die 5 augusti 1499.

LE MÊME AU MÊME. 8.

Li fanti comenciano giongere, perche da tre dì in qua ne sono venuti circa 40; e questa sera, scrivendo la presente, el magnifico M. Zoanne me ha mandato ad dire che sono pronti cento de Cor-

sica, et el cancelliere de la piazza è andato fora per farne venire; molti capi sono similiter andati in diversi lochi per medesimo effecto; le galee sono partite [per la] Corsica e ne levarono una bona summa, per modo che [a me]zo questo mese, la maiore parte de li fanti sera facta, et boni; ne fin qui sono anchora spesi denari de Vostra Excellentia in darno, perche ad quelli 40 è stato solum dato uno o duoi grossoni per farse le spese. Ma, perche dicti fanti potriano giungere qua tuti ad uno tracto, questi magnifici fratelli dicono che Vostra Excellentia voglia subito mandare li denari per fare li altri 600, acio che, quando serano qua, non habiano stare in dimora o ritornarsene via, maxime che loro magnifici hano gia exbursato più de 1300 ducati per potere condurre in qua li fanti. Li mille de la communità serano cosi presti come quelli de Vostra Excellentia, perche quantunche per la communità non sia anchora facto provisione ad li denari, tamen loro magnifici li harano provisto e pero se expectano li denari de la Excellentia Vostra per li 600.

Preterea el magnifico Messer Zoanne me dice che li fanti, cioè tutta la summa de li 2000, se sarano, ma perche Fiorentini dano denari, et potria essere che de Toscana non se ne haria cosi facilmente, e forse accaderia qualche bisogno che più presto Vostra Excellentia vorra havere dicti fanti, Sua Magnificentia me ha ricercato che voria sapere se l'Excellentia Vostra se contentaria se ne facessero 400 aut 500 qua in Genuese, dicendo che li faria ad suo modo et che potriano comparere, et pero Vostra Excellentia voglia subito avvisarme de la voluntà sua.

Me dice anchora Messer Joanne che, venendo in Lombardia, voria condurre li provisionati de la piazza, perche sa come se ne potra valere, ma che voluntera saperia se l'Excellentia Vostra hara modo de havere 300 fanti de la per mandarli alla guardia de la piazza, et magnifico Messer governatore e lui, li pagariano insieme cum li 300 altri, quali vogliono fare per tenere qua, tanto che M. Zoane stara absente de Genua. Io ho risposto che ne avisaro l'Excellentia Vostra e cusi facio; la quale prego si digna subito respondere, cosi ad questa parte, come ad le altre predicta de li fanti e de li denari.

Aprresso scrivendo l'Excellentia Vostra che la voria chel predicto Messer Zoanne mandasse li fanti in Lombardia de volta in volta, come se fara qua, per potersene valere, Sua Magnificentia ha dicto che li mandara et che ad mezo questo mese se persuade serano facti tuti, e la più parte come è dicto, et che venera anche ley al dicto termine cum li fanti, e più presto cum quello numero sera facto, secundo ad Vostra Excellentia piacerà. Alla quale me riccomando.

Genuæ, die 5 augusti 1499.

LE MÊME AU MÊME. 9.

Scripsi per una altra ad Vostra Excellentia che M. Saragosa haveva animo de fare uno assalto in Provenza, e mettere a saccho alcune terre, pregandola si piacesse fare intendere la intentione sua, perche non pareva ad questi magnifici fratelli lassarlo fare senza saputa de Vostra Excellentia et epsa non ha resposto. M. Saragosa me dice ogni dì se io ho havuto risposta, e pero bisogna che l'Excellentia Vostra responda perche se ne sta in exspectatione.

El magnifico Governatore et M. Zoanne me fano intender che si è intrato in la quarta paga cum li provisionati de la piazza, ne se li fa alcuna provisione; che, dovendoli condurre in Lombardia, non voranno levarse, se non serano prima pagati; pregandome cum instantia ad scriverne ad l'Excellentia Vostra. Epsa fa quello ha da fare: ma veramente li predicti magnifici non sono bene contenti et dicono non havere modo de potere pagare li provisionati; siche Vostra Excellentia li proveda come li pare.

Mando a Vostra Excellentia l'extracto de alcuni avisi havuti da Asti dal amico del quale altre volte ho scripto, acio intenda come passano le cose. Alla quale me riccomando.

Genuæ, 5 augusti 1499.

LA MÊME AU MÊME. 10.

Per la lettera ha scripta Vostra Excellentia al magnifico Governatore chel voglii restituire a M. Zoanne Doria la parte de li de-

nari che li furono pagati per la securta, si come el magnifico M. Zoanne ha restituita la parte gli tocha, epso magnifico governatore responde ad Vostra Excellentia quanto vederà nella sua, ma mi pare anche farli intendere quello che ad boca sua Magnificentia me ha dicto che lo strinxè la securta ad pagare tali denari per non lassare exemplo ad altri de tanto presumire e desobedire, perche de tanti che forono confinati in beneficio del stato, alcuno non rupe le confine se non desobediente, excepto dicto M. Zoanne; ne se trovarà chi in dieci anni chepso, e ad questo governo mai facesse altra executione, e che se hora facesse decta restitutione, parerà li facesse per timore, et che sarà da expectare finche le cose fussero affollate, perche, deportandose bene M. Zoanne, sempre l'Excellentia Vostra potrà deliberare come li parerà. Alla quale me ricomando.

Genuæ, die 5 augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA. 3.

Domino Francesco Fontana.

Viglevani 5 augusti 1499.

Circa li pagamenti che se hano fare ali Astesani, veduto quello che è dicto per quelli magnifici fratelli, non diremo altro sopra questo, non essendo rasonevole che patiscano in quello che hanno facto a contemplatione nostra.

Quanto a l'instancia che fano li padroni delle nave, ve habiamo per altre certificato che volemo armare et attendemo la risposta sopra la spesa che la montara particolarmente.

Havemo cum gran piacere inteso che nel consilio facto circa la petizione nostra de li mille fanti, quelli nostri cittadini se siano risolti de doverne compiacere; la quale cosa, licet non sia stata aliena da la expectatione nostra, per l'affectione e fede che sempre ne hano dimonstrato, tamen ne è stata de grandissima contenteza, l'officio vestro sarà de ringraziare quelli magnifici, de l'opera de li quali sapemo questa cosa esser passata bene, accedendoli lo avviso de li amici de casa Spinula, et in specie de M. Luca, M. Jo

Francesco et altri et anchora M. Jo. Baptista Grimaldo; alli quali ne fareti quello ringraziamento che parira al magnifico Governatore e M. Zoanne, usandoli quella forma de parole che da loro sara giudicato conveniente; ad essi anchora se li parira che ringratiati li Anciani et altri officii, lo farete.

Vuy mo sollicitareti quelli magnifici a fare più presto sia possibile questi fanti, perche per la vara nostra saremo apparecchiati a mandare li denari per supplire al numero de mulli.

LUDOVIC SFORZA A F. FONTANA. 4.

Viglevani 5 augusti 1499.

Sapemo che, in le occorrentie de simili tempi, li sono che cercano cum parole farsi più galiardi de quello che sono, et de mettere in disfavore le cose di altri, e benche sia costume nostro attendere a facti, e de le cose nostre non excedere la verità e lassare che quelle de altri se manifestano da se stesso; nondimeno perche ne pare che la condicione de tempi e de li homini ricerchi che, per contra a la jactancia de altri, se facia intendere la verità, vuy havereti a fare intendere a quelli magnifici e cittadini nostri che le cose francese se fano molto grande e galiarde contra nuy, ma che in effecto non sono tante, perche, quanto a le lanze, havemo ancora nuy per bona via che non passerano mille, e nuy havemo da 1500 homini d'arme e 1300 cavalli legeri. De fanti se dice che Franzesi hanno facto venire 5000 Guasconi et nuy havemo de certo che non passino 2500, per chi li ha veduti, et hano lo corpo de coraza de nante e de dreto vestiti alla divisa del Re di Franza. Noy havemo fin questa hora facto da tre o quatro mila fanti italiani, e circa mille tedeschi, e la Cesarea Maestà ne manda de presente mille e tuttavia attendera a mandarne de li altri in grandissimo numero; e gia siamo securi che noi havremo Tedeschi, e Francesi non ne possono avere; che, come havete veduto per li summarii de le lettere di M. Vesconte, Suizeri non potriano esser melio dispositi verso di noy e de voler la pace col mezo vostro.

Appresso, chi non vede non po ben giudicare de quale sorte siano le fortificazioni nostre verso Francesi; che nuy medesimi, hora che le havemo vedute, ne maravigliamo: tanto sono fortezze belle; et oltrache per la maggiore parte siano fornite e le altre in forteza, non si perde tempo a la perfectione loro; e chi la vede e ha judicio, non se po satiare de laudarle cosi meritano.

Nui, per il consueto nostro, non premostramo l'ordinario in fare facende, ma, sopra le altre cose, tute le hore attendemo a la provisione de la guerra non guardando a spese ne a cosa alcuna; chel volemo faciate intendere a quelli magnifici et a li cittadini nostri perche sapiano che non dormiamo, come la rasone li deve persuadere havendo facto per altri quello si scia, che se Venetiani, hora sono per demonstrarsi contra nuy, di che poco li stimamo che hano bisogno de adiuto; niuna cosa li move se non che crepano li habiamo facto lassarli le cose de Pisa, quale havevano misso a cuncto suo, e non bisogna dire che nuy li habiamo facto venire el Turco alle spalle, che essendo christiano sapemo quello ne specta; havendo ben mandato uno nostro al Turco, veduto li andamenti de Venetiani cum Franzesi, pregandoli a farli intendere che l'haveria molesto facessino contra nuy, e questo non poteva ancora essere a mezo camino quando il Turco rupe a Venetiani. Nondimeno non ne dispiace chel se manda a dire a Venetiani quello che ricordano quelli magnifici; ne nuy siamo mancati per bone vie de farli intendere el bono animo nostro quando se vogliano bene intendere cum nuy, ma pare che stiano sopra l'ambitione loro consuete.

LUDOVIC SFORZA À F. FONTANA. 5.

Viglevano 5 augusti 1499.

Domino Francesco Fontana.

Messer Francesco, A noy rincresce che quelli magnifici fratelli habino preso dispiacere de quello che ricercamo sopra Zorzo Rizo, perchè in niuna actione nostra voressimo fare cosa che li fusse molesta; ma acio sapiano che legermente non se siamo mossi in questo, li haveti fare intendere chel haverlo facto detenere non

è stato principalmente per el mal officio facto li a Genua, ma per altre cose più importante, et cum deliberatione de non relaxarlo; e per questo crederiamo che si potessino assicurare de dire liberamente quello ha praticato e nondimeno non volemo se non quello sia in piacere suo. Ben li haveti a certificare che del honore suo tenemo e siamo per tenere sempre bon cuncto como del nostro proprio.

FONTANA À LUDOVIC SFORZA. II à 15.

Genuæ 7 augusti 1499.

Havendo questi magnifici fratelli havuto li avisi deli quali ho preso extracto, li mando a Vostra Excellentia in questa inclusi, pregandola ne faccia tenere bono conto perche se hano da bono locho.

Circa li fanti, ultra le galee che sono mandate in Corsica per levarli, se ne manda un altra de le regie per medesimo effecto, et el magnifico Messer Ioanne m'ha dicto che passata la combustione de la luna incomenciara dare denari ad quelli se ritrovano qua, et acio non se consuma la paga senza servizio et fructo, li drizara ad Alexandria, come anche mandara li altri secundo lo expedirà cioe et in bono numero e scavezati; ma chel haria bene ad piacere che l'Excellentia Vostra ordinasse che li fanti se mandarano de qua staesseno uniti in Alexandria, et accadendo avere bisogno de fanti in altri lochi, mandarli de quelli se ritrovano adesso in Alexandria, et, in scontro depsi se levarano, tenerli de questi de qua, perchè non li ha anche provisto de capi et voria pur metterli in bono ordine.

A Vostra Excellentia me ricomando.

Genuæ 7 augusti 1499.

Questi magnifici fratelli me hanno dicto che si è per expedire adesso uno correro de mercadanti qua per andare in Inghilterra, el quale è homo fidato, e sera bene chio ne daghi aviso a l'Excellentia Vostra, acio che esso si volesse scrivere in quelle parti al oratore suo o ad Re, possa scrivere; con affermarne che accadendo piu una cosa che un'altra ad Excellentia Vostra da scrivere etiam importante, liberamente pò mandare le lettere sue che harano bono

recapito, e non ha prenderne dubitatione; ma che pregano bene che presto le scriva e manda le lettere sue se alcune ne vole mandare, perche farano supersedere dicto correro finche l'Excellentia Vostra responda, ma non voriano se indusiasse troppo, acio che li mercadanti non habiano causa de dolerse: pertanto prego Vostra Celsitudine che, piacendoli scrivere alcuna cosa per dicto correro, voglia subito mandare le lettere; che per questo ho spazata la cavalcata ad posta.

Genuæ, 7 augusti 1499.

Havendomi scripto l'Excellentia Vostra che la voria intendere l'obbligo ha questa cita cum epsa, circa l'aiuto de dare le quatro nave e de li fanti, ho facto prendere copia del capitulo che gli mando qua incluso facto fin al tempo del Cardinale Fregoso; ne d'altri si ne trova sopra questa materia.

A Vostra Excellentia me ricomando.

Genuæ, 7 augusti 1499.

Havendomi Vostra Excellentia scripto che, come si intendesse che l'armata Franzese fosse passata, che li magnifici Messer Joanne Aloysio e Messer Zoanne volesse venire in Lombardia con quello più numero de fanti potevano condurre et essendo el predicto Messer Joanne Aloysio sempre stato absente, come è anchora, mandai uno mio cancelero a M. Polo dal Fiesco, che era anche luy in villa (al quale Sua Magnificentia mi ha dicto deba comunicare omne cosa in absentia sua), ad dirli chel dovesse significare al predicto Messer Joanne Aloysio quanto Vostra Excellentia scrivera, perche se mettesse a ordine. Questa matina, parlando col predicto M. Polo, pur de questa cosa me ha dicto che Messer Joanne Aloysio è indisposto de la persona, e chel non ha cavalli de poterse mettere ad ordine; et quando bene fosse in ordine, venendo el magnifico M. Zoanne in Lombardia, li pare che per omne stato potesse accadere, chel predicto M. Joanne Aloysio stia meglio qua che in Lombardia; el che mi è parso significare ad Vostra Excellentia, perche la intenda chel predicto Messer Joanne Aluysio pare non sia per venire. Et forse saria se non bene et ad proposito chel

restasse per potere attendere alle cose del governo insieme col magnifico governatore, maxime che se ha aviso che San Pietro in Vincula è a Cherio con Octaviano Fregoso, e potriano fare qualche desegno contra queste cose e maxime Savona.

Genuæ 7 augusti 1499.

L'amico me ha dicto, sotto grandissimo secreto, chel Re di Franza li ha scripto per le ultime lettere essere resolto de volere venire personalmente a questa impresa; parendoli che del Re de Romani si possa pocho dubitare essendo alla giornata più debilitato da li successi; tanto più che ultimamente dal nostro ambasciatore residente presso el Duca di Savoia, havemo aviso como ad li 22 del passato epso Re de' Romani, essendo acampato ad una terra de Sviceri, veneno ad trovarlo, fu constreto a levarse, li tolsero certa artelaria e morti de li suoi sette mila et pare che le cose non potriano andare pegio, quantunche da Milano se habii molto el contrario.

Post scripta.

Perche l'Excellentia Vostra meglio intenda li avisi inclusi nella lettera, l'amico è el signor Constantino, e quello da li predicti avisi è persona digna de fede, e credo che la Vostra Excellentia altre volte habii inteso che la sia. La prego che lecto habia questo post-scripta lo faccia strazare, per la instantia me ne hano facta li predicti magnifici; ad laquale me ricomando. Datum ut in locis.

LUDOVIC SFORZA AU CHANCELIER BARTOLOMEO DE DUGNANO.

Clarevallæ, 7 augusti 1499.

Bartholomeo, De ordine nostro M. Francesco Fontana, nostro residente li, se fara dare ducati 1800 de moneta, quali te facemo respondere, per fare fanti 600 per compimento di 1000. Unde havuto che tu habi dicti denari, andarai dal magnifico M. Joanne Adorno per fare dicti fanti, exequendo tutto cio quanto si contene ne l' instructione tua. Dandovi subito aviso del havuta di questo nostro e di quanto sera exequito circa cio, solicitamo M. Joanne de fare de dicti fanti, e perche tu sii meglio informato se siano

contenuto con quella magnificentia nostra convenuta de fare fanti 2000 cumunamente, pagando la meta per caduno. Tu hay havuto ducati 1200, chi sono per fare fanti 400, et hora haverai ducati 1800, chi sono per lo compimento de fanti 1000.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA. 6.

Mediolani 9 augusti 1499.

Domino Francesco Fontana.

Acio habiati noticia de quello che habiamo facto in questo nostro viaggio, e como, per gracia di Dio, ne troviamo ben proveduti de forteze e de gente, e speramo esse ogni di meglio, ve mandamo questa lettera, quale scrivemo a Napoli ed il summario che havemo havuto de M. Visconte.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 16 à 19.

Ho facto intendere ad questi magnifici fratelli le lettere de Vostra Excellentia de 7, facte a Chiaravalle, circa li 1800 ducati che messer Aloysio Rapollo me deve respondere ad nome del serenissimo Re Federico per cuncto de la Cesarea Maestà; et ad epso M. Aloysio Rapollo ho similiter presentato le lettere del magnifico M. Marchisino, cum quelle de la predicta Maestà Cesarea in epse incluse. M. Aloysio me ha dicto etiam in presentia depsi magnifici che exbursara adesso 800 ducati di oro a libre 3 de Genua l' uno, non havendone più, e questo fara, promettendoli io de farli avere le quitanze de la Cesarea Maestà come le lettere sue, l'extracto de lequale serà qui incluso, recerchino, o de restituirgeli, e che, quando venesse certa risposta chel expecta de Napoli, potria exbursare altri 800 ducati. Li primi 800 ducati si sono acceptati cum promissione de farle avere la quitanza, come di sopra è dicto. Su li altri pare non se possa fare fundamento, perche la risposta potria andare alla longa. Et pero ho voluto avisare Vostra Excellentia che è necessario me facia mandare da Messer Marchesino la quitanza de dicti 800 ducati, che altramente io restaria obligato, e proveda per altra

via al resto del denaro per fare li 600 fanti, perche giongendo, come se expecta debano giungere forse ad uno tracto, non se potranno pagare, et ad tenerli in dimora non voriano restare dandose dinari altrove come se fara; e questi magnifici hariano butato via 1300 ducati che hano dato per fare levare li fanti. Per tanto prego l'Excellentia Vostra se digna provederli, et presto, acio che, venendo li fanti, possano expedirse e mandarse in Lombardia; come el predicto M. Zoanne Adurno sollicita che venghino e de mettersi ad ordine, per venire anchora luy. Ad Vostra Excellentia mi recomando.

Genuæ, 9 augusti 1499.

Rufino de Becharia, che Vostra Excellentia sà, ha deliberato venire ad epsa per parlarli, facendomi intendere chel andarà prima fin ad casa sua e da li venirà ad Vostra Celsitudine e pregandomi ad volergli lo raccomandare. Io adunche prego che li piaccia oldirlo et haverlo raccomandato, perche, mentre è stato quà, ha facto bono officio. Alla quale me ricomando.

Genuæ 9 augusti 1499.

Venera da Vostra Excellentia con una mia lettera Rufino de Becharia, quale epsa cognosce, e li parlara del cancellero del marchese del Finaro e de altre cose, come ha parlato ad me tochando costoro quà duo magnifici fratelli. Io non li credo, perche non comprendo in dicti magnifici se non bona fede e devotione verso l'Excellentia Vostra e stato suo, et vedo che prendono dispiacere de li travaglii chepsa ha, e piacere de li progressi prosperi. Ne me pare si deba tenere altramente, venendo el magnifico M. Zoanne et M. Antonioto in Lombardia in li servitii de l'Excellentia Vostra. Epsa è prudentissima, considera quello li pare. Ad laquale me ricomando.

Genuæ die 9 augusti 1499.

Le due nave conducte per la serenissima regina de Napoli sono state licentiate da questi magnifici fratelli per andare ad servire la Maestà sua, perche ne restino sei altre in porto da potere armare.

E circa queste sei, essendose vista la risposta de Vostra Excellentia che me fa per la sua de 7, che omnino vole armare, e, quando non armasse, è contenta pagare quello sera onesto et parera a li predicti magnifici per el tempo staranno in porto, incomenzando al dicto di, havemo havuto da noi li patroni de quattro nave per concludere el mercato, si del soldo, quando se armano, come del tenere la nave in dimora, e si è concluso de stare a quello dirano quelli de officio de mare, e lunedì se farano li instrumenti. Ma el pretio serà de mille ducati d'oro al mese per nave, armandose, cum 200 homini; et da 200 in 250 ducati per tenerle in porto, come per altre ho scripto. Le altre due nave, per compimento de le sei, non costarano niente per stare in porto, perche non sono in ordine o vero disaricate, e se avanzara questa spesa. Ma l'Excellentia Vostra ha ad sapere che dicte nave non se potranno tenere in porto se non 10 o 12 di al più, et in questo tempo serano pagate ad computo de li 200 aut 250 ducati d'oro el mese: el quale tempo passato, serà necessario, o licentiarle, che uscirano per sue mercantie, o darli soldo de mille ducati d'oro al mese per nave; e Vostra Excellentia exbursa li denari saltem de duoi mesi, che venerano essere dodici mila ducati. Questo dico perche l'Excellentia Vostra intenda che, cum grandissima difficultà, se sono facti restare contenti li patroni ad servire de le nave, trovando maiore guadagno in mercantare che andare in armata; et epsi patroni ne hano facto lamento in Consiglio; benche una gran parte dicesse essere bene servire l'Excellentia Vostra, pertanto epsa se digna fare provvedere de denari per poter pagare epse nave del tempo starano in porto, et mandarli, et deinde resolverse se la vole armare o nò, acioche, in fine de li dece o dodeci di, si sapia che fare, perche come più volte ho avisato, la città ne staria malcontenta, e per el danno universale ne seguiria in tenere le nave in porto; e volendo Vostra Excellentia armare, bisogna al mancho el denaro de duoi mesi como è dicto.

A Vostra Excellentia me riccomando.

Genuæ x augusti 1499.

BERNARDINO, CHANCELIER DE GÈNES À LUCQUES,
À F. ADORNI (Lucques, 10 août 1499).

Extractum litterarum Bernardini cancelerii platee Genue magnifico D. Ioanni Adorno.

Signor mio osservandissimo,

Heri et hoggi ho scripto ad la Signoria Vostra de quanto era occorso per insino ad quell' hora, che affirmo poi è successo che Paulo Vitello ha dato la bataglia a Pisa questa matina alle 7 hore, e li suoi sono intrati in Stampaxe, prima che Pisano l' habiano inteso; è morto Butafoco, el quale era capo de la impresa, e postoli sei bandere. Pisani sono corsi a rumore ed è stato in quello ferito Gorlino nel brazo de uno passatore et in la cossa de uno schiopeto, e ferito Romeo, questo homo d' arme si valenthomo che dovea venire ad servire la Signoria Vostra; Lactantio medesimamente; Piero de Ioanne de Alberto in una cossa, che sono pur de principali; che ha sbigotito la brigata molto; pur se sono rifacti e drizati quattro passavolanti a questa volta, li quali amazavano ogniuno e dirumpavano per modo Stampaxe che l' inimici non vi potevano stare; poi cum altra artelaria offendevano da li ripari alli homini, per modo che speravano de cacciarli fora. Tuttavolta alle 21 hora vi erano anchora. E vero che Pisani havevano mezo rifacto uno riparo. Credo da qui secretamente vi deba andare gente, per modo che cosi se po sperare come temere. Tutavolta l' inimici non manchavano la bataglia, per insino a quell' hora, e qui se dice de morte de molti de fora, per modo che allo tempo è mezo desfacto. Mi è stato facto grande instantia li voglia andare per doi giorni cum questi nostri o pero permettere che vi andassino. Non l' ho voluto fare: e poi chio sono stato tanto, expectaro el fine; pero che se la impresa di Pisa se fornisse, io conduria tra homini d' arme e balestreri de li cavalli cento e bona compagnia de fanti. Dio elega el meliore. De quali ba-

lestreri non sono senza speranza de havere, peroche qui è capitato Messer Pietro Gambacurta, Vincentio de la Giostra, al quale è tenuto uno valentissimo huomo; el passera circa 25 cavalli, e Brissigela, capo de balestrari 25; li quali, essendo fora per guadagnare et inteso che le bandiere sono in Stampaxe, se ne sono venuti, e dicono non esser potuto intrare dentro per la catia li ha dato 60 cavalli legeri del campo; che da gran invaghimento a costoro, perche costoro sono de primi e meliori homeni de Pisa, et dicono non volere tornare, salvo Piero Corbini, chi ha dicto volere andare a morire cum li suoi o vivere; e credo anderanno, e non pero el successo de questa cosa. Pur ad omne modo credo ne rimara una donzena, e faroli el tuto, e poi lassaro ordine qui, et me ne venero alle frontere ad expedire; benche hora mi credo che, se Pisa non si tien, se haverano fanti assai e se la si teme più facilmente che prima. Pisani sono heri sera stati avisati de fanti fugiti de campo, che costoro li volevano dare la bataglia et non lo estimano; et in questa bataglia se ne sono fugiti quatro fanti, quali hano dicto a Pisani che si tengano, perche quelli de campo non possono più. Io aviso la Signoria Vostra de quello ho per messo a posta.

Lucæ, x augusti hora media nocte.

LUDOVIC SFORZA A F. FONTANA. 7.

Milano 11 augusti 1599.

Domino Francesco Fontana.

M. Francesco, havendome scripto Bartolomeo de Dugnano che Messer Ioanne haveva expedito cento fanti quali inviaria a Alexandria, e cossi faria de li altri, quali expediria a di per di, per attendere fra pocho tempo bon numero; havemo de questo ricevuto singular piacere, et cossi ne havemo facto noticia a Messer Galeaz, perche se habino a mettere in loco che siino a satisfatione de Messer Zoanne; el quale haveriti a ringraziare de la diligentia chel usa per la expeditione de dicti fanti, cum pregarlo a continuare et maxime in inviarli in Lombardia, secundo che se fano, perche non ne porria fare mazor piacere.

Apresso vuy pregareti quelli magnifici fratelli che vogliano per la via de Monferrato vedere se possibile havere la certa e vera noticia de la gente d'armi francese.

FONTANA A LUD. SFORZA. 20.

Vostra Excellentia havra inteso per una altra mia la risposta me fece Polo dal Fiesco, circal venire del magnifico Messer Ioanne Aloysio in Lombardia, e che, per essere indisposto e mal ad ordine de cavalli, non potria venire, e la presentia sua essere ad proposito qua quando altro accadesse. El predicto Messer Joanne Aloysio è venuto da Montolio, et havendoli io facto intendere quello me ha scripto l'Excellentia Vostra che desidera che Sua Magnificentia insieme col magnifico M. Zoanne venesse in campo cum quello più numero de fanti potessino: me ha risposto che sempre è stato et è bono servitore de Vostra Excellentia et essere prompto servirla et qui et in altro loco dove li piace, e che, quando epsa se digna fare prova de lui, cognoscerà quello vale, essendo allevato su la sella, et che, li mesi passati, fece opera per havere conducta da Vostra Excellentia, e questo acio se potesse mettere a ordine per poterla servire, accadendo el bisogno; ma che hora non la recercharia de conducta, perche non para che, in tempo de travagli, la voglii mettere ad condicione; che, come è dicto, è parecchiato servire ad Vostra Excellentia dove li piace; ma che la prega che, volendo chel cavalca in Lombardia, voglia, etiamdio, adiutarlo del modo de poterse mettere a ordine, et ultra questo chel habia la sua provisione, la quale deve havere de cinque mesi; quando anchora paresse ad Vostra Excellentia chel restasse qua per havere cura insieme col magnifico governatore de le cose del governo, che epsa similiter dignasse provedere li sia dato la provisione sua, facendomene assai instantia ad volerne scrivere. Io ho ringratiato la magnificentia sua del suo bono animo verso l'Excellentia Vostra, dicendo chepsa non hara cosa nova intendendolo, e chio voluntera gli scriveria. Ma perche li suoi canceleri gli ne parlarano, havendogline scripto Messer Ioanne Aloysio, Vostra Excellentia sa quello ha da fare.

Genuæ, 12 augusti 1499.

LES FRÈRES ADORNI À LUDOVIC SFORZA.

Illustrissimo et osservandissimo signor nostro osservandissimo, Siando stato costituito per consule de li merchadanti lombardi de la Excellentia Vostra M. Marcho Lercharo, pare che epsi merchadanti, non parendoli forse al proposito suo, non l'hano voluto acceptare, e tuti divenuti insiema se hano electo M. Lucha de Grimaldo, fratello de M. Ioanne Baptista, de la cui prudentia et integrità nui li ne potemo rendere bona testimonianza, havendo sempre, in tute quelle cose è stato adoperato, renduto bono cuncto de lui, et stando che in far questa electione li bisogna la auctorita de la Excellentia Vostra, non ne parso alieno per lo amor portamo al predicto Messer Lucha, scriverli questa nostra; cum pregarla sii contenta de questa nova electione facta per li dicti merchadanti, perche se lo ascriverano a singular gratia de Vostra Illustrissima Signoria. In bona gratia de laquale continue e humiliter ne raccomandiamo.

Genuæ 12 augusti 1499.

Excellentiæ Vestræ fidelissimi servitores
Augustinus et Ioannes Adurni.

FONTANA À LUDOVIC SFORZA. 21-24.

Ho scripto per altre mie ad Vostra Excellentia quanto occorre circa queste sei nave che se retengono in porto per armare e la spesa li vâ si in asoldarle come per la dimora in porto. Li patroni sono venuti questa sera da me ad dolerse che li è dato longhe, e che non vogliono stare in porto per denari li sia dato per subventione, quando li havessimo stare troppo di; et che o se li dia el soldo de le nave, o vero licentia a le nave de andare per facti suoi, perche ad stare a questo modo è la disfactione sua; e che per sei di expectarano anchora, e che poi, se dovessino uscire ben cum la nave senza licentia, non expectarano piu, e che cridarano in l'otificio de San Zorzo et in altri lochi, perche in la retentione depse

nave concorre el danno de tutta la cita; et maxime che per tale causa è montato el grano dece soldi el sacho. Io li ho risposto che Vostra Excellentia omnino vole armare, et haverano suoi denari, et non ne hano dubitare perche epsa solum expectava la resolutione de la spesa li andaria, e che non sono per perdere, dicendoli molte altre bone parole, ma non credono. Signore, come per altro ho avisato Vostra Excellentia, bisogna chepsa manda denari per el tempo sono state le nave in porto, e de questi pochi di li harano stare, et e necessario che la delibera se la vole armare, e proveda e manda li denari del soldo, saltem per duoi mesi; che altramente costoro non se potranno tenere e tuta la città murmura grandissimamente. Ma Vostra Excellentia responda presto, che se costoro se mettono ad cridare, come credo farano, seria uno scandalo. Allaquale me ricomando.

Genuæ xii augusti 1499.

E venuto qua un nuncio de Luchesi, el quale ha facto capo prima ad questi magnifici fratelli e poi ad li antiani, et, in nome de suoi signori, ha exposito che Fiorentini stringono Pisa, laquale obtenevano, et fornita dicta impresa hanno deliberato andare col campo et artelaria ad Luca, con dire esserne avvisati da bono loco; pregando se gli voglia donare consiglio et adjuto, quando Firentini andassi a danno de Luchesi. Per li quali magnifici li è stato dato bone parole, e per li antiani s'è risposto che consultarano e poi responderano; ma pare che, per alcuni, fora de consiglio, li sia stato dicto che Luchesi non possono sperare soccorso da Genuesi, tenendo del suo come tengono, cioè Petrasanta. Epsa nuncio è poi venuto ad me, e narrato la expositione facta ad li antiani et risposta havuta, e me ha pregato ch'io volessi parlare con li antiani per disponerli ad dare adjuto ai Lucchesi; ma io ho risposto che nol faria senza commissione de l'Excellentia Vostra. Epsa è prudentissima; delibero quello li pare; ad laquale me recomando.

Genuæ, die xii augusti 1499.

Questi magnifici fratelli se sono lamentati con me, dicendo che, quando accade qualche cosa dispiacevole e de travagli, sono li primi con li quali ne facio participation, e tanto più, bisognando che pigliano qualche puncta contro gli amici per satisfare ad qualche desiderio di Vostra Excellentia; il che fano pero voluntera, per la devotione portano ad epsa e stato suo; ma che secundo che hano de le amare, li pare anche rasonevole che Vostra Excellentia se doveria dignare ad parteciparli de le piacevole, acio ne possino realegrare loro e li amici e congratularsene con epsa; che li cancelleri del magnifico M. Joanne Aloysio hano scripto e heri se hebino le lettere, che è facta tregua tra la Maestà Cesarea e li Sviceri per tre mesi, la quale non se po rumpere se non con voluntà de l'Excellentia Vostra, e chel marchese de Mantua è d'accordo con epsa; lequale cose essendo bone et ad proposito, hariano desiderato saperle prima per via de Vostra Excellentia che di altri, benche ne prendano singulare piacere quando così sia. Pertanto ne aviso l'Excellentia Vostra con farli etiamdio intendere che ogni dì mi è domandato da molti amici come passano le cose de Alemania, e ne stano in tanta expectatione de sapere che siano bene terminate, che non se potria dire più; e però la prego li piaccia farne quella participatione li pare, perche et questi magnifici e li cittadini amici ne faranno gran festa.

Mando a Vostra Excellentia alcuni avisi havuti de verso Ast et Pisa e serano in questa inclusi, et el messo che ha portato quelli de Ast se partite de là sabato proxime passato. Ad l'Excellentia Vostra me ricommando.

Genuæ xii Augusti 1499.

Questa sera circa le 22 hore, el magnifico M. Zoanne ha ricevuto le lettere de Vostra Excellentia cum la celerita de la stapheta, per la quale havendo intesa la instantia chepsa li fà ad transferirse in Lombardia, se trova in gran affano, essendo desideroso de obedire in questa parte a l'Excellentia Vostra come in omne altra, e de satisfare da l'altro lato ad tute le altre cose, e l'animo suo inclinava ad obedire e venire al melio havesse potuto,

benche queste cose qua non siano talmente proviste che possano così adesso patire l'absentia sua; ma poiche ha facto participatione de dicte lettere cum lo magnifico governatore e M. Joane Aloysio, havendo tra loro melio considerato sopra tuto, el predicto governatore mi ha dicto che lui et el fratello sono dispositi servire l'Excellentia Vostra in omne evento, exponendo le facultà e le persone; ma che ad dovere venire adessp M. Zoanne in Lombardia, senza esserse facta altra provisione qua, non li pare ben facto; nel judica al proposito, come M. Joanne Aluysio ha anche affirmato, perche dovendo M. Zoanne menare cum se li provisionati del palazzo, e non essendoli proveduto de altri fanti, è da pensare come se potria stare securi in questi tempi, ne bisogna fare fondamento su partesani, li quali non sano stare in regula ne fare guarda, e da inimici non sono tanto stimati; ma che se è mandato fora cinque o sei capi per fare 300 fanti, che stiano alla guarda del palazzo, li quali venuti, più securamente M. Zoane potra inviarse, e, fra questo mezo, giongerano de li fanti che hano venire in Lombardia, perche se expectino le galee de Corsica che deveno arrivare, et el cancelero de la piazza che andato in le parte de Luca, et altri capi mandati in diversi lochi per fare fanti; li quali, secundo giongerano, serano expediti e mandati ad Alexandria; pregando l'Excellentia Vostra che se digna e per beneficio del stato e per sicurezza de questo governo, contentarse che M. Zoane sopraseda la venuta sua per qualche di, acioche per mancamento de provisione qua non accadesse qualche desordine; perche non perdarano tempo in fare li fanti, come anche fin qui non sono manchati de alcuna diligentia e sollicitudine. Così io ho dicto ne avisaro l'Excellentia Vostra benche loro Magnifici doveriano existimare che senza qualche gran causa epsa non se move ad fare tanta instantia. Ma mi pare ben fare intendere ad Vostra Excellentia che M. Zoanne ha usato e usa omne diligentia possibile in expedirse e lui e li fanti; e lho veduto molte volte in grandissimo affano per el desiderio haveva de satisfare et bene et presto; ma è pur accaduta qualche difficultà in fare li fanti, dovendoli havere boni, perche Fiorentini e Luchesi dano dinari, come l'Excellentia Vostra deve havere inteso. Nondimeno M. Zoanne non perdera tempo in expe-

dirse, et el magnifico governatore in provvedere quanto ad quello bisognera, et io sollicitarò perchel venga più presto sia possibile. Ad Vostra Excellentia me ricommando.

Genuæ, die 13 Augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA. 8 à 10.

1499, 12 augusti. Mediolani.

Ne maravigliamo molto che M. Aluysio Rapollo non habia pagato senon 800 ducati, per vigore de la lettera quale li ha scripto M. Marchisino, che diceva da 1800 ducati de oro; perchè epso M. Marchisino ne afferma che, deli denari quale havea a pagare per cuncto del serenissimo Re de Romani, li restavano in mane quelli 1800 ducati. Per questo volemo che vi troviati cum M. Aluysio et intendiati da lui la causa perche il non ha pagato tuta la summa, como li è stato scripto da M. Marchisino, e quanto vedesti chel si andasse avilupando como è rasonevole, existimando noy de li dinari, quali ha pagato allo Magnifico Messer Joanne Adorno per cuncto de lo Serenissimo Re Federico, dabino esse de quelli, li direti che in questo non ha facto quello officio che se li conveneva; perche non si po se non dire che, de quello che gia è nostro per havere nuy pagati qua a M. Marchesino li dicti dinari, il se sia voluto ingraziare cum M. Zoanne, e dal altro canto mostrare anchora da fare piacere a nuy; e che questo non sta bene per condicione alcuna; ne se voria tenere li pedi in tante scarpe; e sia como sia; voglia che a fare el debito suo, non più manchara chel non paga integramente li 1800 ducati; e cossi lo ricerchareti a pagare, e quanto alla quietanza quale ricerca, vuy li direti che M. Marchisino responde chel ha la quictanza per sei milia ducati, e che non li pare honesto chel debia dare la quictanza, finche non è satisfacto del tutto, e che li deve ben bastare che lui li faccia le confessione de quello chel paga alla giornata, sotto le lettere de la Cesarea Maestà, laquale li ha scripto chel paghi tuti li denari al dicto Domino Marchisino.

1499. Mediolani 13 Augusti.

Messer Francesco, Per risposta a la vostra de x circa larmata, ve diro quello che ancora per altra ve havemo scripto che non attendemo altro che la risposta del serenissimo Re Federico quanto al armare; che quando non se armi, non se mancara de fare el debito a li patroni de le nave per lo tempo serano tenuti in porto, e non deve già tardare che da Napoli non habiano circa cio risposto.

Mediolani 13 Augusti 1499.

In questa hora havemo havuto aviso che la rocha de Arazo non se è persa per altro che per tradimento de Augustino de Magnara; che ne pare quasi difficile a dovere credere; pur la cosa è significata in modo chel pare verisimile; che quando cosi sia non sapemo hora quel judicio dovere più fare de luy in le cose passate, cioè quanto per la persona soa. Lo farete intendere a quelli magnifici fratelli, liquali ne rendemo certi ne harano dispiacere insieme cum nuy.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 25.

Dapoi cho scripsi ad Vostra Excellentia de la resposta me havea facta M. Aloysio Rapollo circa li 1800 ducati, epso è sempre perseverato in quello me dixè de non havere se non 800 ducati, liquali exbursara, promettendoli io de farli havere le quitanze de la Cesarea Maestà, et che havendo certa resposta de Napoli, quale expectava fra quatro dì, ne exbursaria altri 800. Havendo adesso veduto quanto l'Excellentia Vostra me scrive in resposta de la mia, l'ho facto intendere ad M. Aloysio, el quale persiste pur nel primo proposito de non potere pagare se non 800 ducati doro, perche la resposta da Napoli non è anche venuta; la quale quando bene venesse, non potra exbursare più che altro 800 ducati doro, che venerano essere 1600 in tuto; e li 800 chel po dare adesso,

li dara, ma è bisognato prometterli che li farò havere la quictanza de la Cesarea Maestà; dicendo lui che quantunche non avesse pagato la summa de li sei milia ducati, come l'Excellentia Vostra scrive continere la quictanza del magnifico M. Marchisino, tamen chel farà apparere, etiam per instrumento, non havere exbursato senon la summa ha pagato, et me ha dicto ne scrive a V. E., sicche altro non se po fare. Ma io farò dare li predicti 800 ducati ad Bartholomeo Dugnano, secundo la commissione de quella, per pagarli neli fanti se fano. Et perche l'Excellentia Vostra me scrive el postscripta che, non potendose habere li 1800 ducati da M. Aloysio predicto, chel magnifico Messer Joanne non lassi de compire el numero de li fanti et exbursare lui el denaro restarà, perchè epsa subito li remetterà, lavisio che M. Zoanne me fa intendere non havere el modo, ritrovandosse de presente senza denari, per havere facto gran spesa in mettersse ad ordine per cavalcare, et però è necessario che Vostra Excellentia proveda per altra via e presto, perche li fanti giogeno, e domane se ne ritrovarà qua bono numero; li quali per non tenerli in tempo, serano expediti più presto sera possibile et mandati in Lombardia. Per tanto Vostra Excellentia se digna mandare li denari restino per la summa sua, et come ho dicto, e presto, perche ne su M. Aloysio ne su M. Zoanne se po' fare altro fondamento. Et ad Vostra Excellentia me riccomando.

Genuæ, die 14 Augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA À JOANNE ADORNO.

1499, Mediolani 14 Augusti.

D. Joanne Adurno.

Messer Zoanne, per altre nostre ve havemo scripto, pregandovi ad accelerare la venuta vostra cum più fanti sia possibile; hora per esser perduta la rocha de Arazo, como prima de quella harete inteso, cognoscerete che la instantia vi havemo facto non era senza causa. E pero, se ben la rocha, quanto al stato nostro, non è de molto momento, nondimeno a nuy è in consideratione de non lassare che l'inimici nostri se tirano favore cum tale bicoche, e però vi confortamo e caricamo a venire cum celerita.

LUYS DE RIPOLL A LUDOVIC SFORZA

(14 août 1499).

Ringrazio e baso la mano alla Excellentia Vostra de quello ha scripto a Napoli per lo pagamento de li 800 ducati donati al magnifico Messer Joan Adorno li quali pur sono adgionti ad mille per farlo contento. Piazza a Vostra Excellentia comandare se scrive da questi altri ducento, zoe lire mille; e satisfacendose questi mille e li 660 de oro avanti, io non mancherò de fare, per simile e mazor summa, sempre sera necessario per servizio e satisfacione de Vostra Excellentia.

Lo magnifico messer Francesco Fontana mi ha facto vedere una lettera li scrive Vostra Excellentia circha li dinari mi restano in mano de la Cesarea Maestà, laquale, cognoscendo la sapiencia e clementia sua, me rendo certo sia scripta senza sua saputa; e si lo magnifico messer Marchisino havesse così poche facende come ho, my si ricordaria meglio che non fa da quello ho ricevuto per dare alla Cesarea Maestà; e questo he lo evangelio; ne io ho scripto, ne poria dire altramente, ne de questi voglio servire Messer Joanne Adorno, e, como disse allora allo predicto M. Francesco, me contentaria de darli 800 ducati doro, si atanto mi venesse de nostra commissione potesse prendere altri 800 ducati mi haveno mancato a receive per lettere de uno Joan Vidal, qual vene conditionata de modo che, se io li prendesse senza consulta al tempo del mio conto, me li poriano fare pagare del mio; et a li signori se serve dell'anima, fatica e fede, e non de la roba chi non ha ben. Dico che subito havuta questa risposta, et non po tardare, molto subito se pagarano li altri 800 ducati; et si M. Marchisino se ricorda quello ordine servava quando administrava peccunie di Vostra Excellentia, delche io ho bona memoria, diria a me faza quello esso faceva, ne voglio credere Vostra Excellentia volesse de mi che lo debito. Alla parte de la quictanza de la Serenissima Cesarea Maestà, io non posso pagare senza l'averla, perche in la lettera mi scrive Sua Cesarea Maestà, me dice lo dicto messer Marchisino me la donara; ne per questo staro de dare li 800

ducati a M. Francesco, con che mi prometta de dare dicta quictanza; et Vostra Excellentia posse comprendere che questo non lo faza de mia fantasia. Li mando la copia de la lettera de la predicta Cesarea Maestà, la quale poteva comprendere se senza dicta quictanza io posso cautamente pagare dicti ducati, siche Vostra Magnificentia fara mandare dicta quictanza in mano de esso; ma si anchora che la sia de mazor somma che io non posso per me sborsare, tra nuy ne calolaremo de manera che ogniuno restara satisfacto; et Vostra Excellentia vederà io con honor mio non li posso fare altro. Questo si he la conclusione, con questa addicione che de servitù nisuno mi havanza a Vostra Excellentia e, si bisognara, ne faro prova secundo le mie debole forze. La supplico prenda la mia fede e servitu e con quella me comanda. Baso le mane alla Excellentia Vostra.

Januæ, XIII Augusti 1499.

Luys de Ripoll.

FONTANA À LUDOVIC SFORZA. 26.

Illustrissimo et excellentissimo principi et domino meo præcipuo Domino Ludovico Magnifico duci Mediolani.

El magnifico Messer Zoanne ha havuto lettere de xi del presente, le quale contengono li avisi annotati nel summario incluso, che mando a Vostra Excellentia. Sera anchora in questa lo extracto de una pur de xi responsiva ad unaltra ziphrata, laquale fa mentione che ha facto restare molto perplexo *l'amico*. Quello sia l'amico, l'Excellentia Vostra l'ha inteso, havendogline io scripto per l'altra cavalcata, e però non ne diro altro, sapendo epsa chel è. Ma perche epsa melio intenda, dicto amico è stato avvisato chel Re di Franza è malcontento de lui, e stando perplexo ha resposto come contene dicto exemplo.

Essendo venuto qua uno che se partite de Ast venerdì passato, che fò ad li 9 del presente, l'ho exanimato cum diligentia et ne ho cavato quello vederà l'Excellentia Vostra, per l'inclusa che

li mando insieme cum una lista che ha havuto el Magnifico governatore del numero de le lanze francese e li arceri, acio che epsa intenda quanto havemo di qua. Epsa venuto de Asti gli ha ad ritornare de impositione del predicto governatore e mia, per investigare più diligentemente le cose franzese: et io poi significaro a Vostra Excellentia quello riportara alla quale me ricomando.

Genuæ, die 14 Augusti 1499.

Illustrissime et excellentissime Dominationis Vestræ
Franciscus Fontana.

LUDOVIC SFORZA À FONTANA. II.

Mediolani 14 Augusti 1499.

Credemo che quelli magnifici havranno inteso, inante al giungere de questa, la perdita de la rocha d' Arazo, laquale se dispiace per qualche favore che li inimici nostri se ne possano attribuire, ma non perche la fosse de sorte da potersi tenere. Per questo desideramo che Messer Zoanne non perda più tempo ad inviarsi, e se ricordi che a questi tempi e casi se ha cognoscere li boni e veri amici, intra li quali non dubitamo che luy non sia affectuositissimo e pieno di fede; solo se voria che ne lo accelerarsi in venire de qua cum più fanti sia possibile, el confermi quello che tengo indubitato de la bona dispositione sua; e però volemo siati cum epsa e li pregati a volte cosi Messer Joanne venisse in qua cum fanti e cum partesani, tanto quanto ne po condurre, perche tanto che si posse obstare gagliardamente a questi primi impeti, ricordandose che hora è tempo da cognoscere li veri amici.

B. DE DUGNANO À LUDOVIC SFORZA.

La Vostra Excellentia intendera per le lettere quale li scrive lo domino residente suo qui, como de li ducati 1800 quali dovea exborsare Domino Joanne Aluysio Rapollo, non se ne po havere altri che 800; unde essendo pervenuto el termino che li fanti zon-

zono, e che non gli siano li denari de expedirli et aviarli, non seria el facto de la Excellentia Vostra che li denari quali gli sono dati in presto per condurli se perdessero; pero ricordo alla Excellentia Vostra ad provedergli presto.

Hogi se pagarano fanti cento boni, quali subito sarano inviati ad Alexandria. Domane o l'altro ne de zonzere 400, e de di in di d'altro mazore numero, i quali se potriano aviare quando gli sii el modo di pagarli.

Datum Januæ 15 augusti 1499.

Bartolomeus de Dugnano.

In questa hora 22, ho havuto una de la Excellentia Vostra data a Clarevale a di 7 di questo, per li ducati 1800, de li quali Vostra Excellentia scrive che D. Francesco Fontane qua residente de la Excellentia Vostra provedera de farmi dare; esso mha dicto che cosi fara. Sono da poi stato ad trovare el Serenissimo Domino Johanne Adurno, el quale era col signor Governatore, suo fratello, et quando gli ho mostrato la lettera de la Excellentia Vostra per fargli intendere che quella ha risposto e facto la provixione del denaro, tuto a uno tracto, per fare il compimento delli suoi fanti mille, ricordandoli che volessero ancora loro operare che non se perdesse tempo ad fare che questa communita facesse el simile ad far li altri soi mille, in effecto me hanno risposto, et factome intendere de novo la provixione che fano de far venire da più lochi fanti, i quali de di in di se aspectano, e pur hogi hano havuto aviso de più soi messi chi fano venire fanti, chi de 100 e 200, e chi de 300, quali saranno qui fra quattro o cinque giorni; de l'altro canto m' hano dicto che farano che questa communita non se perdera tempo a pagare fanti come zonzono et aviarli. Notificando alla Excellentia Vostra che in questo di ne ho pagati cento circa, tra Corsi e Biscayni, i quali, domani o l'altro, el predicto signor Domino Johanne Adurno vole aviarli ad Alexandria cum uno cancellaro di soy che li conduca et habia la lista, dove siano tuti annotati a homo per homo, per ordine che non gli manca niuno; et cosi de di in di venendo dicti fanti, vole che subito siano

spaciatì et aviatì ad Alexandria, sicche non se gli perde tempo de fargli venire, ne se gli manca de denari, ne per mandargli messi ad afictarli; e ogni dì li pare verranno che zonzono per posserli tuti expedire e aviarli, per possere ancora lui dare inpuncto et honorevole principio a l'impresa per la Excellentia Vostra como mi pare cognoscere chel desydera. Io dal canto mio truovo ricordato e sollicitato che sia facta questa expeditione de li 2000 fanti integramente, e de fare che li denari siano bene spexi in homini sufficienti et utili, poiche facendolo fara gran honore a Sua Signoria et alla Excellentia Vostra me raccomandando. — Notificando che anche non sono ritornate le galee de Corsica cum li fanti quali deno condure.

Datum Januæ 9 Augusti 1499.

FONTANA À LUDOVIC SFORZA. 27.

El magnifico governatore et Messer Joanne hano veduto quanto ne scrive l'Excellentia Vostra del tradimento usato per Augustino Maguerra in la Rocha d'Arazo, e benche gia l'havevamo saputo per altra via, tamen gli nè doluto e dole fin a l'anima, non per respecto depso Augustino, che è uno tristo, ma per amore de l'Excellentia Vostra, laquale non ne po receive se non molestia e travaglio. Ne sano altro che dire, salvo che ne restino da malissima voglia, sperando che Vostra Excellentia da mo inante se saperà guardare de simili giotoni. Ma, Signore, pare che questa cosa dovesse essere, per la fama era sparsa gia dece dì fa in Genua che la rocha predicta era persa, e chel molinaro Maguerra la haveva data ad Franzesi. A Vostra Excellentia me ricommando.

Genuæ 15 Augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA À STEFANO SPINOLA.

Mediolani 16 augusti 1499.

Cum la lettera vestra havemo ricevuto el dono factone in nome vostro da Serapto de Puntremulo: quale dono ne è stato gratissimo,

si per la qualità depso, anchora per essere honorevole e venire da persona che sapemo esserne affectionata et amarne de core, et cosi ve ne ringratiamo quanto più possemo. Quanto alla bona dispositione che hano quelli nostri cittadini di volere con nuy una medesima fortuna, nui, per questa nostra, vi lassaremo un pocho de carico de ringraciarli in nome nostro, cum accertarli che mediante la rasone la quale è in protectione a Nostro Signor Dio e le bone provisione che sono facte e de continuo facemo alla deffensione nostra, speramo de deffendermi galiardamente contra chi vorria tore el nostro: siche li confortarete a stare de bono animo como confortiamo anche vuy (1).

FONTANA À LUDOVIC SFORZA. 28.

El magnifico Messer Joanne Aloysio me ha dicto essere venuto el messo chel manda in Franza ad Joan Jordano Orsino per divertirlo da le cose franzese, e vedere de aconzarlo cum Vostra Signoria; quale fa intendere chel predicto Joan Jordano li ha dicto che non è homo che voglia manchare de la fede sua, ne ad Re de Franza, ne ad Vostra Excellentia ne ad altri; et che essendo in pratica de acconzarse cum Sua Maestà, alla quale havea mandato uno messo ad posta, voleva expectare risposta laquale seria resolutiva de aconzarse o non, e questo dentro del presente mese; e che havuta ne daria avviso al predicto Messer Joan Aloyso, alquale in caso non restasse d'accordo cum Re daseva arbitrio de tractare le cose cum Vostra Excellentia e de stare ad tutto quello

(1) Il y a plusieurs corrections intéressantes indiquées sur la minute. Au lieu de lig. 2: *ne è stato gratissimo*, il y avait d'abord: *è stato integro secundo la lista e ne ringraciamo grandamente*; lig. 3: *qualità d'epso*, d'abord: *qualità del dono qual è, e molto nè stato grato si come e honorevole*; lig. 4: *persona che sapemo* jusqu'à la fin de la phrase, d'abord: *per l'affectione vostra accompagnata cum epso. Questa mo quale quantuncha non sia ne habiamo novo testimonio per li molti argomenti che se ne sono veduti per altri tempi, nondimeno ne havemo pur preso piacere. E cosi noi ne serviamo bona memoria*. lig. 6: après *volere*, on a supprimé *insieme*; lig. 8: après *accertarli* on a supprimé *che hano esser certi*.

che Sua Magnificentia gli ricordasse. Sicche del tutto ne aviso Vostra Excellentia allaquale me riccomando.

Genuæ, 16 augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA. 12.

Mediolani 16 augusti 1499.

Non è vero quello che dalla cancelleria de Messer Joan Aloysio è stato significato li cerca la tregua con la Maestà Cesarea e Suyceri. E quando questo fusse, nuy non haveressimo omesso de significarvelo perche gli ne haveste facto participazione, ac porete mo trovare cum quelli magnifici fratelli e declararli questo, cum dirli che hano esser certi che quando li è cosa digna de noticia, che gli la fariamo intendere per la verità, e che non voglino credere finalmente tutto quello che se significa daltri, ma che credino pur a nuy.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 29-32.

Ritrovandomi questa matina col magnifico governatore, venessimo sul facto che l'Excellentia Vostra voria fare qua e Sua Magnificentia me dixè che havendone parlato qualche cosa cum M. Saragosa, che è marinaro expertissimo, ha dicto che cum questa armata non se potria nocere ad Venetiani, havendo li lochi dreto la marina molto spessi, che se avisariano l'uno l'altro, e l'armata potente; salvo chi volesse fare unire le nave quale Vostra Excellentia vole armare cum l'armata del Turco, el che non crede, et che, quanto potria fare dicte nave, seria tenere sotto Genuesi, quando, per caso alcuno, cerchassero tentare alcuna cosa, e havere libero questo mare de andare e mandare a Napoli et in Hispania, de recevoir et sporgere soccorso hinc inde, secondo le occurentie, et el serenissimo Re Federico potria fare qualche assalto ad li porti suoi che tengono Venetiani et vedere se si potessino torli. Ma che, essendo passato se po dire el bon tempo e sopraiongendo lo autuno et inverno, se potra sparmire la spesa, atteso che in questo mare

non sono alcuni navilii che offendino. Subjungendo el predicto governatore chio ne voglii dare aviso ad l'Excellentia Vostra, acioche possa pensarli e deliberare melio, maxime che, come epsa ha inteso, li patroni de le nave non se possono più tenere in porto e tutavia cridano, e se Vostra Excellentia non se resolve in questi tre o quattro di, sera necessario licentiare le nave, per non lassare in tanta malcontenteza, non solum li patroni, ma tuta la città; ne è ad proposito in questi tempi. Pero ne aviso l'Excellentia Vostra, la quale prego se digna respondere presto, et significare la mente sua; et ad epsa me riccomando.

Genuæ, xvii Augusti 1499.

Mando in questa incluso l'extracto d'una de San Pietro in Vincula al Cardinale de Ulisbona, quale è stata intercepta qua, cum l'extracto de alcuni capituli di una altra de Francesco Doria, el quale parla molto largamente e favorevolmente per Franzesi. L'Excellentia Vostra ne prendera quello li parera. Ma la lettera depso Francesco questi Magnifici l'hano retenuta, perchè putandose ad chi se driza, daria da dire ad questi contrarii che ne pigliariano animo, e li amici disconforto. A Vostra Excellentia me riccomando.

Genuæ, 17 augusti 1499.

El magnifico Messer Joanne per la instantia fa Vostra Excellentia et lo illustrissimo signor Messer Galeaz, ultra le sollicitudine continue mie et de Antonio de Mantello, domane, essendo bona giornata secondo dice lo astrologo de Vostra Excellentia, alle xx hore se voleva inviare ad Alexandria, lassandochel magnifico governatore e M. Joanne Aloyso li mandassino dreto li fanti. Essendo M. Joanne in questa dispositione e dopoi la nova de la perdita de Anono sono tuti loro magnifici stati insieme in presentia de M. Aloyso Rapollo e mia, et hano rasonato sopra la venuta de M. Joanne. Tuti mostrano essere disposti de satisfare al desiderio de Vostra Excellentia, et hano dicto che qua se ritrovano circa 600 fanti che sono gioncti novamente, liquali sono da expedire. Domane ne deveno giongere de li altri, ultra li partisani che se mettino insieme. Sono etiamdio gioncti 300 fanti che hano restare

alla guarda del palazzo, volendo Messer Joanne menare li provisionati cum se, et che non li pare bene che Messer Joanne se metta in via, se prima questi fanti non sono expediti acio possino venire cum epso, perche essendo le cose in disfavore dal canto nostro, come se tene qua quando venisse senza bon numero de fanti, seria disconforto alli nostri e conforto alli inimici; e che essendo fama che de qua deveno venire tre milia fanti, pareria cosa vana. Deinde inante la partita sua pare a le magnificentie sue che, dovendo levare li provisionati del palazzo, se lassa tale provisione, che per l'absentia sua in tuti li casi non possa seguire inconveniente, cioè li fanti che per scontro de li provisionati se li hano lassare; cum subjungere appresso che, ritrovandone qua, molti partesani se inviarono in Lombardia, che nol fariano dopo la partita sua, perchè la perdita de la Rocha d'Arazo e de Anono li ha impauriti molto. Per conclusione, per tuti li predicti respecti e per altri, maxime che la presentia de M. Joanne giovava assai in expedire più presto li fanti, se sono risolti che M. Joanne supraseda la partita sua de qua fin ad zobia matina proxima che vene, cum deliberatione che omnino ad quello di se invarano, non lassando pero de inviare li fanti de compagnia in compagnia, secundo serano expediti. M. Joanne in mia presentia ha domandato più volte de gratia ad li predicti magnifici ad volerlo lassare inviare domane, monstrando tanto desiderio de venire che non si potria dire più: ma epsi per le cause predictate gli è parso chel supraseda come dicto. Del tuto ho voluto avisare l'Excellentia Vostra, acio non prendi altra admiratione de la venuta de M. Joanne; el quale dopo el parlare facto insieme, me ha mandato ad dire che in questi tre di dara tal ordine ad queste cose qua, chel potra venire securamente, et in labsentia sua hara stare de meliore animo. Tamen dico ad l'Excellentia Vostra che M. Joanne me la fa dubiosa de potere venire anche zobia.

Genuæ 18 Augusti 1499.

La nova de la perdita de Anono ha rinfrescato el dispiacere ad questi magnifici fratelli e li vedo molto impauriti e tanto più che questi cittadini stano suspesi e li contrarii fano de male demonstra-

tione fin ad tocharse le mane l'uno l'altro et dire: « Adesso vene la nostra ». De li amici li sono come sa Vostra Excellentia, de li malcontenti e de li Spinuli; e per quello mi è referto, alcuni hano havuto dire: « La Franza fa per noi, che potremo far li facti nostri. Non dovemo aspectare che siamo butati a sacho ». Che altro non posso existimare vogliono dire se non de prendere partito, e caduni essere li primi per acquistare el favore, mutandose stato, et essere sopra li altri. Queste cose vengono ad orecchie de li predicti magnifici, liquali, quantunche fano omne signo de affectione e fede verso Vostra Excellentia, e dicono volere havere quella fortuna in le cose sue chepsa havrà, li dano da pensare et al magnifico governatore è più uscito de bocha simile parlare: « Li sono de quelli che vorano cerchare partito e dare Genua a la Franza lassando noi, ma quando le cose del Signor fussino desperate, anche noi doveressimo provedere ad li facti nostri, ma l'animo nostro è de perseverare fin al fine ». La Excellentia Vostra intende assai quello si voglia dire; alla quale liberamente dirò chepsa sola porta et favore et disfavore alle cose sue e li convene aiutarse cum le sue forze e provedere gagliardamente in campagna, perche el fondamento de le forze sta in campagna, che altramente l'inimici haranno quanto voranno. Piacia ad Vostra Excellentia mostrare in questo tempo la magnanimità soa e provedere presto, ne lassare che li inimici faciano più progresso, perche, secundo che da qui in dreto le fortificatione de le terre lassanino conforto agli amici, hora lassandose prendere, portino maggiore disconforto, et se per disgratia venesse qualche nova qua de la perdita de qualche loco importante, non so come facessero costoro. Non è terra che più presto piglia el favore e disfavore de questa, e Vostra Excellentia el sa. È parso molto straneo a questi magnifici chepsa scrivendo la nova de la perdita de Anono, non habia anche scripto che provisione fa et è per fare ultra quelle sono fate, e che soccorso aspecta sive aiuto e quando el potria havere. Pero l'Excellentia Vostra se dignara darne aviso, e come più presto melio, per consolatione li predicti magnifici et amici, et per non lasarli cussi cum l'animo prostrato. Non tacerò che se Genua fosse data a Franza, seria de grandissimo damno a Vostra Excel-

lencia, ma judico bene che non de mancho seria al Serenissimo Re Federico, e mi pare potere dire che accadendo questo, che Dio non voglia, la Maestà sua haria se non montare su una fusta e passarsene in Hispania, e pero Sua Maestà per ben suo doveria prendere non minore cura de fare la provisione contra Franzesi che Vostra Exccellentia e dico presto et non andare indusiando.

Preterea queste forteze non potriano stare pegio come stano, male fornite de fanti senza arme, et non possono venire, essendo come dicono in la terza paga; me pareria che Vostra Exccellentia li provedesse al manco de cento fanti, e mandasse li suoi denari ad questi che li sono che le forteze; a questo modo non possono stare se non cum periculo in questi tempi.

E stato dicto qua che Messer Vesconte è in via per ritornare ad l'Exccellentia Vostra, e vene senza alcune conclusionione; che fa stare costoro assai più suspesi; e pur che se dice che Vostra Exccellentia non ha tanta gente da potere stare contra Franzesi in campagna, e che de quatro milia fanti che deve havere lo illustrissimo signor Galeaz non se po valere de 600 essendo el resto in le terre e forteze.

Vedera Vostra Exccellentia quanto li scrive Bartolomeo da Dugnano de li fanti, e quello se po sperare de quelli de la Communità: e pero non diro altro. Tutavia non mancharo de sollicitudine e diligentia.

Mando incluso l'estratto d'una lettera scripta de Niza de la Paglia et ad Vostra Magnificentia me ricommando.

Genuæ 18 Augusti 1499.

GASPAR DI CROPELLO, COMMANDANT DU CHÂTEAU DE GÈNES,
À LUDOVIC SFORZA.

Ogi sono stati da me M. Micholo albanese et Bartolomeo de Lignago, capi in queste forteze; li quali me hanno facto intendere che queste compagnie ogni dì li molestano per lo bisogno che hano de li denari del suo servitio de doe page maturate et essere già più giorni passati intrati ne la terza, facendome grande instantia chio ne voglia scrivere a la Exccellentia Vostra, e benche io mal

voluntera daga molestia a la Illustrissima Signoria Vostra de simile cosse, maxime in questi tempi, nondimeno, constrecto per conoscere il bisogno loro e per lo debito mio, me parso cum questa mia pregarla se voglia dignare de farli fare qualche provisione, aciò che li possano attendere a servire de bono animo. Como me rendo certo fara la Illustrissima Signoria Vostra, alaquale humilmente e de continuo me ricomando.

Ex Castelleto Genuæ, die 15 Augusti 1499.

Ogi è stato qui da me Messer Bernardino Adurno, il quale me ha facto intendere in nome del signor Messer Zohanne che sel me bisogna dinari per spendere a beneficio de la Excellentia Vostra, che è aparigiato darmeli. Io lo ho ringratiato per parte de quella, et factoli intendere che la Illustrissima Signoria Vostra infino a qui ha proveduto e de continuo provide a quelle cosse sono necessarie per questa forteza, et de l'altro canto ho mandato a domandare lo magnifico presidente, e li ho facto intendere tale proferta. La Sua Magnificentia me ha resposto esserli stato facto ancora a lei simile proferta per parte del predicto signor Messer Zohanne et haverli facto el debito ringraziamento. Del tuto ne ho voluto per lo debito mio avisarne la Illustrissima Signoria Vestra. A laquale humilmente et de continuo me ricomando.

Ex Castello Genuæ die 19 Augusti 1499.

Della Illustrissima Signoria Vostra Fidelissimus Servitor
Gaspar de Cropello.

FONTANA A LUDOVIC SFORZA. 33 à 36.

Li avisi de Venetia mandati per Vostra Excellentia ho comunicati con questi magnifici, li quali hano ringratiato de la communicatione, et havendoli facto intendere la lettera mha scripta Vostra Excellentia de le provisioni facte et fà per defenderse da inimici da ogni canto, mandando el numero de le gente, se ne sono realegrati e molto confortati, e tanto più quanto che le forze dei Francesi siano molto più debile non se stimava. Questo

anchora ha portato grandissimo conforto alli amici qua perche, nho parlato con molti cittadini e facto vedere la lettera, e tutti stano de bona voglia. Tenendo per certo che l'Excellentia Vostra harà victoria, e dicta lettera è stata causa de fare cessare molte zanze che erano per la città. Siche Vostra Excellentia voglia mandarne de bone nove che li amici starano de bono animo.

Genuæ, 19 Augusti 1499.

Joanne Durono, castellano del Castelnovo de Savona, ha uno fiolo nominato Octaviano, el quale è venuto ad me, et me ha dicto chel desidera servire ad l'Excellentia Vostra in campo et non consumare questa sua juventute in una forteza, et che piacendo ad epsa concederli licentia, perche è vice castellano nel dicto castello, se transferira in campo, ove ha intentione deportarse per modo chel acquistera honore, et l'Excellentia Vostra ne restara satisfacta: con subjungere che ha uno altro fratello, chiamato Petro Francesco, el quale se potra sustituire ad loco suo de la vicecastellania et de uno altro loco chel tene quà nelle forteze, e tanto satisfara quanto lui, pregandome con grandissima instantia ad volerne scrivere ad l'Excellentia Vostra et operare li conceda la licentia de andare in campo et sustituisca el fratello alli loci suoi. Io vedendo el giovane de aspecto e ben disposto de la persona e de animo de farse honore, mi è parso peccato chel perda tempo ad questo modo, et non ho saputo recusare de scrivere, et però prego Vostra Excellentia che se digna esser contenta che Octaviano predicto vadi in campo et Petro Francesco suo fratello sia sustituito ad li loci suoi, facendo in questo fare quelle lettere serano opportune; che ultra che epsa sera causa de fare uno valentuomo, io gli ne restaro obligato, e così la prego li piaccia respondere de la mente sua. Ad laquale me ricommando.

Genuæ, 20 Augusti 1499.

Questa matina, ritrovandome in palazzo, è arrivato uno cavallaro che vene da Casale, el quale ha portato lettere al magnifico Governatore et M. Zoanne, che scrive el conte de Consa, che fo cognato del principe de Salerno, et hora è ad li servitii del Re di

Franza; el quale conte al presente è ad Casale, essendo venuto de Franza, et per le lettere sue recercha ad li predicti magnifici salvoconducto de potere venire qua da epsi perchè li ha ad parlare. Sue magnificentie le hano partecipate con M. Aloyso Rapollo e con me, recerchandone del parere nostro circal fare risposta al dicto conte, pensando la causa perche li voglia parlare, che deve essere ad nome de Re de Franza, et prima si era dicto de avisarne l'Excellentia Vostra, poi concurrendo tutti in uno parere, si è facta resolutione de respondere ad esso Conte che essendo adesso li tempi che sono, non li pare de concedere salvoconducto alcuno, ma che se hano ad fare per alcuna sua particolarità più una cosa che una altra la voglia scrivere, che voluntiera gli gratificarano; e così con una lettera de simile continentia remanderano el cavallaro; delche avviso l'Excellentia Vostra; ad laquale me ricommando.

Genuæ, die 20 Augusti 1499.

Essendo vista la risposta fa Vostra Excellentia al facto de larmata che seria impossibile ad epsa sola fare la spesa, et essere necessario expectare la resolutione del serenissimo Re Federico, è parso ad questi magnifici fratelli de licentiar le nave e non tenere più in malcontenteza li patroni et la città, non recerchandolo adesso la condicione de tempi, ultra che hormai se po dire de intrare nel cativo tempo, e male se po nocere ad Venetiani con larmata come per altre ho scripto; ma perche le nave sono pur state parecchii di in porto, apostate a nome de Vostra Excellentia li predicti magnifici la pregano che se digna mandare el modo de satisfare de la dimora, aciò non se perda el credito per una altra volta, maxime con li amici, e con pocha summa se farano stare contenti, cioè con ducento ducati d'oro: pertanto Vostra Excellentia ne resta avvisata, la quale prego li piaccia mandare dicti denari che mi sforzaro de fare con manco se possibile serà, ma laudo li manda omnino per non perdere il credito e per non acquistare malivolentia.

Havemo tra questi magnifici et me ordinato de fare ritornare li fanti de le forteze che sono per la rivera al loco suo, perche dicte forteze sono tanto male in ordine che non se potria dire

più, e li fanti senza arme, e venendo el magnifico M. Zoanne in Lombardia è da tenere più cuncto de le forteze che non se fa, per tutti li respecti, maxime in questi tempi, perche in sua absentia potria seguire de li inconvenienti, e essendo le forteze col palazo ben fornite de gente, li inimici gli pensarano; per questo persevero in proposito che seria senon ben che Vostra Excellentia mandasse cento altri fanti; et el magnifico Messer Zoanne si è offerto servire de li denari, quando se vogliono fare qui; ma è parso de non acceptare altramente la offerta, per la spesa grande ha facto in mettersi in ordine, e che l'Excellentia Vostra manda quelli fanti li pareva.

El magnifico Messer Joanne Aloyso me ha dicto che Antonio Maria del Fiesco ha conducto qua 400 fanti, et è per fare omne altra cosa in beneficio del stato, e che l'Excellentia Vostra doveria fare provvedere alla provisione sua, dico de Antonio-Maria. Resposi ad Sua Magnificentia che io ne scriviera in bona forma ad epsa, et me persuadeva li faria provvedere; epsa proveda mo' come li pare.

Ho preso exemplo de l'instructione data per li predicti magnifici fratelli ad quello è andato ad Venetia, quale se partite venerdì proxime passato et sera in questa incluso, acio Vostra Excellentia l'intenda.

Hogi se expedisse bon numero de fanti et se drizano ad Alexandria senza perdimento de tempo. Domane se farà el medesimo. Zobia proximo el magnifico messer Zoanne se inviara con una altra bona parte, e, restandone da expedire, serano expediti dopoi la partita sua, in modo che tuta la summa se ha fare qui et de li partesani se inviarono. Ne io manco di e nocte de sollicitare.

Ad Vostra Excellentia me ricommando.

Genuæ 20 augusti 1499.

El magnifico governatore me ha dicto che per due volte è stato avisato da bono loco che Motino, quale staseva ad la guarda del Papa, et hora ha soldo de Sua Santità per duoi bregantini et una fusta, chel tene alla foce, deve andare con li bregantini ad Marsilia

per levare el fiolo del Papa e condurlo ad Roma, e che li pare de apostare quattro bregantini qua, e mandarli dove parerano dovere passare quelli di Motino, et insieme far uscire le galee, così regie come de Vostra Excellentia, et fare omne diligentia per dare di piglio ad decti bregantini de Motino, perche potendo have in le mane el fiolo del papa o el secretario suo, se potriano intendere molte cose; ma che ad fare dicto effecto bisognino denari, e con 300 ducati se faria la expeditione; con dirni ne avisa subito l'Excellentia Vostra. Et perche epsa questi giorni me scripse se dovesse stare con li ochi aperti, perche haveva noticia che San Pietro in Vincula et fiolo del Papa dovevano transferirse ad Roma, passando per queste parte o per Lombardia, mi è parso significarli presto quanto el magnifico governatore mi ha dicto, con farli intendere apresso che esso voglii mandare in mie mane dicti 300 ducati per poter spendere circa la predicta casone; perche io non li spenderò, senon intendero certamente de potere fare effecto bono, ma l'Excellentia Vostra ha mandarli subito; che, quando se avesse el fiolo del Papa nelle mane o suo secretario, se potria scoprire tale cose che questi denari seriano ben spesi. Vostra Excellentia faccia come le pare. Ad la quale mi ricomando.

Genuæ 20 augusti 1499.

LUDOVIC SFORZA A FONTANA.

Mediolani, 20 augusti.

Havendo ricevuto le lettere vostre de 17 e poi quella del 18 mandate cum la celerita de la stapheta, et inteso el tutto, non possemo se non restare cum dispiacere et admiratione che per due terruzze che se sono perdute, se debiano quelli magnifici e li cittadini amici smarrire; donde a loro tocara resvegliarsi et ingagliardirsi per aiutarne e confortarne nuy, li quali se deveno persuadere che, havendo lo stato che havemo, non lo vorremo perdere così legermente, perche, cum la gratia de Dio, l'è de qualita de potere sustenere questa piagha per uno bon tempo; e fra tanto,

giungerano li presidii del serenissimo Re Federico e così quelli del christianissimo (*sic*) Re de Romani e del sacro Imperio, essendo la Cesarea Maestà resolta, come havete veduto per lo sommario de le lettere de M. Vesconte, de fare pace cum Svizeri, solo a questo effecto de poterne aiutare galiardamente; che havendo li Svizeri in tanta bona dispositione verso nuy, che già siamo securi de havere molte miliara de fanti, e già sono mandati li denari a M. Vesconte per levarli, et altri denari sono mandati in Alamania, pur per levar fanti, li quali tuttavia arrivano per modo che presto avremo in campo dodici milia Tedeschi, ne per questo se manca de fare de li fanti italiani.

Qua è giunto il Reverendissimo Cardinale Sanseverino, quale ne ha dicto de la bona dispositione de M. Gaspar, suo fratello, de venire a servire in questi nostri bisogni, per modo che speriamo che presto li havremo; che siamo ancora in speranza de havere M. Antonio Maria et oltra questi, havemo molte altre poste de gente darmi, de cavalli legeri, che vengono da diversi canti de Italia, ut de gente darmi burgogni; che fra pochissimi di haveremo dui grossissimi eserciti, così contro Franza como contra Veneti; sicche quelli magnifici e li cittadini non se deveno tanto smarrire ma deveno prendere animo, e, perche più propinqui, ricordarse quanto havemo facto e speso a beneficio loro et de tutta quella citta; la quale scia pur la comodita la presa sotto l'umbra nostra; e però, confortandoli tuti a fare bono animo, li pregarete a volere in quelli casi nostri dimonstrare che tengano memoria di quello se è facto per nuy a honore e beneficio suo, essendo hora tempo più che may da cognoscere li boni e veri amici, e per esser vicini como sono e tanto più presto, e ricordarse che se perditte Novara e tuta la Riviera de Levante e poi ancora cum la via de Genua tuto s'è recuperato. Non è cossa nova de Francesi. Habiano questo favore in questo principio, ma questo se fara cessare, e però che Domino Joanne voglia ognimodo venire, perche el venire de qua puo servare le cose de la; lequale non havendo altra molestia se possino pur mantenere; ne tanto dubitare de li Spinuli.

LUDOVIC SFORZA AUX FRÈRES ADORNI.

21 augusti 1499.

Gubernatori Genuæ et fratri,

Per le lettere vestre de 15 havemo cognosciuto de quanto dispiacere ve sia stato la perdita de la Rocha, e quanta sia secundo lusato l'affectione che ne portati, per la deliberacione facta del venire de vui messer Zoanne, et de adiutarne de mille partesani per 15 di. Chene è stato de grandissimo piacere e conforto, e confessamo havervi obligo grandissimo e de non scordarsi mai, como anche non scordaremo. Interea ve ne ringratiamo quanto più possemo, confortando vuy, messer Zoanne, ad non mancare de partire lunedì, como scriveti havere deliberato, et condure quello più numero di fanti che potereti; et havendo facto vedere se in quello dì è alcuna bonhora, e lo astrologo nostro dice che in quello dì alle 20 hore sara bono poncto de partirsi.

Da M. Galeaz si è havuto quello che intendereti dall'extracto de lettera sua, per el quale cognoscerete quanto sia necessario che vuy, Messer Zoanne, non manchati de venire, e cossi vi confortamo ad non perdere tempo.

LUDOVIC SFORZA À F. FONTANA.

Mediolani 21 augusti 1499.

Domino Francesco Fontanæ.

Messer Francesco, Heri ne scrissemo a sufficientia per exortare quelli Magnifici a fare presto li fanti, et inviarli de qua, e benche siamo certi non li debiano mancare, tutavolta stringendone el bisogno, vuy li confortarete e pregarete a non perderli tempo e farli tuti integramente, cum inviarli da mano in mano, e fare per modo che ne sentiamo quello fructo che per la vicinità e per farsi come si fano ne siamo persuasi dovere sentire, sollicitando messer Joanne el venire suo.

Mediolani, 21 augusti 1469.

Robino di Messer Joanne Aluisio quale fu questi di a nuy è ancora ritornato cum una instructione che demonstra malcontenteza et umbreza de Domino Joan Aluysio predicto. Per nuy a risposta depsa se he scripto quello che per l'incluso extracto vedereti; quale ve mandamo, acio sapiati parlarli in conformita e levarli ogni ombreza ne la quale fusse, perche lamano cordialissimamente, e siamo ancora disposti a fargline demonstratione; e perchè dicto Robino ne ha dicto alcune cose per le quale pare che non lo habiate a quello cuncto che si deva insiema cum quelli magnifici fratelli, ma che de le cose che lui vi ha communicate, le havete riferite a quelli fratelli, che non sono senza gravezza e dispiacere suo, el bisogna che in questi tempi vuy sapiate usare bono temperamento cum tuti, e fare in maniera che niuno di loro se possa dolere de vuy. De questo non havete a far parole, ma andare ben circumspecto, e sforzarvi de tenerli tuti ben contenti e disposti verso nuy.

Mediolani, 22 augusti 1499.

M. Francesco, inteso quanto ne significate havervi dicto el magnifico governatore de quello ho presentito, che Motino sia per andare a levare el fiolo del Papa, a nuy piace grandemente quello se propone per haverlo ne le mane, se possibile sara, e per poterlo dare meliore confidenza e non lassare che se sia per fare uno simile effecto, non è da far caso de interceptere el secretario ne altri de la casa del papa o del fiolo; anzi, capitando qualchuno per de la, ne pare se li debia fare buona cera ed emonstrare che tutti quelli de la Santita di Nostro Signore fiano semper libero transito e per terra e per mare in quelle parti; e dal altro canto mettere mente purche sia possibile a potere haver la persona del fiolo del papa; et ad questo mettere ogni studio e cura; et acio non se rosti li dinari, ve mandamo li 300 ducati; quali advisati siano ben spesi per fare questo effecto, ricordando chel se adopera bene a cognoscerlo, acioche qualche volta non l'havesse

mutato habito e se facesse famulo de altri, e cosi se lassasse scapar che questo ne rincreceria tropo.

A noy non po se non rincrecere che essendone Genua cosi vicina como è, e dalaquale doveramo ben presto stentar li adjuti soi, se tarda tanto; tutavolta non lo volio però attribuire a neglignia che li sia usata, ma a qualche constellatione, essendo certo che quelli magnifici non li siano mancati dal canto suo. Resta che li sollicitati a far questo et inviarli senza perdimento di tempo, che D. Johanne venga, essendo hogi la giornata alaquale doveva partire.

Mediolani, 22 augusti 1499

Post scripta. Vuy farete ogni instantia a Messer Aluyse Rapoll chel paghi el compimento resta a li 1800 ducati, e quando non li pagasse, pregarete Domine Joanne a non restare per questo de compire el numero de li fanti et exborsare luy el dinaro che restara per la spesa nostra, e ne avisareti perche subito sopra la fede nostra gli lo remetteremo.

LUDOVIC SFORZA AUX FRÈRES ADORNI.

Mediolani, 27 augusti 1499.

Ritrovandosi Messer Galeaz, nostro zenero e fiolo, in Alexandria, con le gente darne e fanti che sapete, et non havendo al presente più sicura via de quella di Zenoa a mandarli denaro de quali rasonevolmente deve haver bisogno, havemo inviato per le poste Tomasino, nostro cancelere li, con ducati 2900 ad questo effecto; pero vi pregamo ad indrizarlo in Alexandria con dicti denari, dandoli compagnia che lo conduci sicuramente da Messer Galeaz.

E perche in questa hora sono gionti duy de li nostri fanti de le forteze a ricercare denari per le paghe loro e de la compagnia, per questo non havemo voluto retardare dicto Thomaxino, ma lassarlo venire al magnifico suo, ne mancho nè parso dargli alcuna commissione de dargli de questi denari per mandarli a Messer Galeaz, como è dicto. Et perchè se persuadino che dicti fanti farano

l' aiuta grandissima; però haveressimo compiaciuto che vedesti de soccorerli de una pagha de presente, fazendo relatione di denaro a danno suo, perche, subito dopo haverlo havuto, velo invieremo li dinari li per restituire li suoi, et per pagare li fanti de quello haverano havuto; e de cio ne farete singular apiacere; pregandovi a farlo per ogni modo, perche ve ne saremo boni renditori et ultra ve ne restaremo con obbligo grandissimo

LUDOVIC SFORZA À F. FONTANA.

Mediolani, 29 augusti 1499.

Hogi al tardo havemo ricevuto le lettere vostre de 24 e 25 per le quale essendo segnata la partita de messer Zoanne per andare in Alexandria, ne havemo sentito grandissimo piacere, desiderando li succeda de potere intrare in Alexandria securamente, perchè l' andata sua non poteria essere più necessaria ne de magior conforto alli nostri, e cossi staremo in expectatione de intendere per la via de la se li sarà possuto intrare, e dovè se trovera.

De la provisione facta per quelli Magnifici perche non manca el denaro per mantenere el subsidio de li mille fanti a conferma dell' amore quale sempre ce hanno dimostrato, e medesimamente dela provisione che hano facto in levarsi da canto li suspecti et in mettere in Castelleto Galeaz Spinula, del tutto li havereti a ringraziare, con pregarli a non manchare de fare de simili et altre provisioni per tenersi ben sicuri, perche stando quelle cose de la salde, et facendo in epse precipuo capitale e fundamento, non hano a dubitare che nuy non restimo vittoriosi del canto de qua, se bene in questo principio sentemo oppressione per non esserli li presidii esterni, quali saranno in brevissimi di.

Per li fanti de la piazza provederemo in ogni modo, e cossi anchora mandaremo denari per li fanti de le forteze, e de questo se ne stia de bona voglia, che questa delacione non li ha far manchare uno soldo, e possono ben pensare che la gran necessità nostra.

XVI.

A mesure que la victoire définitive de Louis XII parut plus certaine, la fidélité de Gênes à Ludovic Sforza parut aussi moins sûre. Costabili écrivait de Milan, dès le 20 août, que dès la perte d'Annono, Giovanni Adorno « non mete così la venuta sua di qua così certa, subjungendo che quella terra va situ-bando », et Costabili prévoyait « che perdendosi Tortona, como se dubita, aiutandoli li inimici indubitatamente Genova habia a far delle mutacioni et anche il Castelletto se habia ad perdere » (1). A la nouvelle de la prise d'Alexandrie, la vallée de la Stella se révolta et les partisans de la France, les Fregoso reparurent à Mulazzo. Dans cette extrémité les gouverneurs ducaux de Gênes jetèrent un dernier appel pour sauver au moins la ville et les partisans de Ludovic Sforza d'une totale destruction.

LETTRE DES FRÈRES ADORNI À THOMASINO
AMBASSADEUR DE LUDOVIC SFORZA.

(2) M. Thomasino, Per risposta de quanto ne haveti riferito sotto lettere credentialle in nome del nostro illustrissimo signore, havendone veduto et audito molto voluntieri, como facimo sempre tutti li segni de sua Excellentia, vi diremo chel non era molto necessario che quello per mezo vostro ne confortasse ad stare cum constante e fedele animo verso la sua Celsitudine, perche, ultra che quella puossi per lunga experientia in molti modi havere cognosciuto la sincera fede e constantia nostra in tutte le occurrentie, tanto più desideriamo de puoterla bene far manifesta in questo tanto suo bisogno; pero che et la vita e li proprii figlioli intendimo de exponerli cum quanto havimo per conservatione del stato suo, et a Dio piacesse che le facultate e forze nostre fussino talle che la potessimo sublevare de li affari dove la si ritrova, pero che la cognosceria effectualmente havere pochi servitori che facessino cum migliore animo che nuy, senza alcuna reservatione; ne tanto quanto la vita ne bastara, mancharemo mai del debito, ricerchando cusi la sincera nostra servitù e devotione, cum li infiniti obligi habiamo

(1) Modène, A. d. S. Carteggio ducale B 13. Lettre de Costabili au duc de Ferrare, 20 août 1499.

(2) Milan, *ibid. id.* Lettre d'Agostino Adorni, Giovanni Adorni et Luigi Fieschi à « Thomassino » Ambassadeur du duc de Milan.

a la sua Excellentia. Non di meno, quella de l'altra parte ha da considerare dove nuy si ritroviamo, preclusi da ogni subsidio di quella, essendo perso Vuada, Gavio, Valtabio, Fiachone, Tertone et Cavalle, senza expectare da alcuno potentato uno minimo aiuto in presidio; la città divisa che, per dover trovare certi puochi dinari per fare alcuni fanti da puotersi aiutare, quando le cose non erano anchora in quello disfavore che sono hora, e stato forza detenere in palatio 40 de li boni cittadini de questa cita de la contraria factione; seguito poy la perdita de Alisandria chi ha dato tanto invagamento che non si potria dir più, per modo che la valle de la Stella si è ribellata e levatasi in arme, e venuto a Mulazo dui figlioli de M. Thomasino Fregoso. La natura de questa cita la Sua Excellentia la cognosce como nuy e cum quali modi la si governa; pero restandone solo in tanti disfavori, lo presidio di quella se la cognosce da puotersi sustenere, nuy non intendimo mai de habandonarla tanto quanto la vita ne bastera; vero che da questa cita in questi disfavori non bisogna pensar de cavar uno soldo, e tutto quello dinaro havimo non ne bastaria uno mese e mezo, e poi bisognaria fugire e lassar la città in preda, quantunqua non saria in facultà nostra puoterlo fare, perche, anchora che li amici e congiuncti nostri habiano bona dispoitione, vogliano pero hora per hora intendere il modo si ha da puoterse sustenere, parendoli che queste siano guerre fuora delle consuete e dove li corre il tutto, e tanto più, havendo li inimici in casa, et essendo già stati menazati, che, non prendendo partito, debiano expectar la guerra; e poi tante terre che Sua Excellentia rese senza campo e quelle che lhanno havute essersi puocho sustenute, hano dato malo exemplo e gran timore ad ognuno; però è necessario che quella me mandi il modo de puotersi regere con ogni celerità, e cusi la pregamo a remeterne qua appresso a lo commissario suo ducati 12000, infra giorni x al più tardo, chi serano la paga de 2000 fanti per dui mesi, e nui ne pagaremo mille de quello havimo; e cum questi 3000 fanti vederemo de andarsi sustenendo; ricordando alla prudentia sua che questa non è cita da esser posta a destructione, ne in facultà nostra saria puoterlo fare; che senza questo non saria possibile puotersi salvare, quando anchora la Sua Celsitudine in-

tendesse non puotesse reggere ley, saria anchora meglio che la si contentasse che cerchassimo di servare la cita, e li conjuncti e benevoli nostri cha lassarli in perdita, perche ad ogniuno non saria in forze nostre di puoterli riparare senza sustegno. Si domandano questi dinari predicti per dui mesi, perche da la Sua Excellentia a nuy non puo più correre li cavalari al solito. Ricomandandone sempre in sua bona gratia.

Genue die prima septembris 1499.

Augustinus Adurnus
Joannes Ludovicus de Flischo et } Ducales gubernatores.
Joannes Adurnus }

XVII.

Gênes suivit sans difficulté l'exemple que lui donnait la capitulation de Milan. Elle annonça immédiatement à Trivulce qu'elle acceptait la domination royale. Trivulce transmit aussitôt cette importante nouvelle à Louis XII (1).

Il s'empressa de donner un gouverneur royal provisoire à la ville de Gênes. Les Milanais désignèrent à son choix Scipion Barbavara, qui avait été membre du Conseil secret de Ludovic Sforza. Trivulce l'agréa, et sa nomination fut bien accueillie par l'opinion génoise (2). Trivulce remercia les Adorni de leur obéissance au Roi (3) et la Commune de Milan félicita celle de Gênes de son adhésion au nouveau régime, en lui certifiant que ses privilèges ne seraient nullement atteints par la nomination de ce gouverneur royal (4).

La soumission des Génois était d'ailleurs sincère et sans arrière pensée. Ils envoyèrent des commissaires

(1) Milan, *ibid. id.* Lettre de Trivulce à Louis XII, sans date. Minute autogr. « *Christianissimo Francorum regi* ».

(2) Paris, Ministère des affaires étrangères. Gênes, 1456 à 1505. *Memorie Genovesi*, t. XII, fol. 240 sqq. à la date du 14 septembre: « Scipione Barbavara fu accettato da Giov. Giac. Trivulzio luogotenente regio. »

(3) Milan, *ibid. id.* *Carteggio generale*. Lettre de Trivulce aux Adorni, 15 septembre 1499, Milan. Minute autogr. *Dominis Augustino et Iohanni Adurnis fratribus*.

(4) Milan, *ibid. id.* *Cart. gen.* Lettre de Milan aux députés de la commune de Gênes, s. d. Minute orig. *Deputatis communitatis Genuae*.

dans la Riviera di Levante (1) et dans la Riviera di Ponente (2) pour conseiller aux villes de ces territoires de suivre leur exemple. Les instructions de ces commissaires leur furent données au nom de Scipion Barbavara, des Anciens et des Huit députés.

LETTRE DE TRIVULCE À LOUIS XII.

Christianissimo Francorum regi.

Christianissime ac gloriosissime princeps, reverendissime domine noster serenissime.

Scripseram proxime ad Genuenses ut urbem illam Majestati Vestrae dederent; a quibus responsum est, non modo libenter et alacri animo se in ejus ditione venturos et imperata facturos, sed omnes quoque viginti et quatuor ex omni primorum civium ordine elegerunt, qui Majestatem Vestram adeant, ac illi fidem civitatis et singulare in eam studium exponeant (*sic*) et nos felicissimos successus gratulentur; et gubernatorem quem eo misi non modo libenter visuros, sed Majestatis Vestrae gratia omni honore prosecuturos et in summa veneratione habituros, facturosque ita ut facile ab omnibus cognosci possit Majestatem Vestram apud eos summa in observantia esse. Addit praeterea Magnificus Dominus Augustinus Adurnus, qui gubernatorem agebat, se, ubi sceptrum novo gubernatori tradiderit, illuc ad Majestatem Vestram venturum. Cum haec summo totius civitatis consensu studio et alacritate facta sint, digni profecto sunt Genuenses qui a Majestatem Vestra inter chariores habeantur, et praesertim Dominus Augustinus cujus opera et consilio praecipue urbs illa in potestatem Majestatis Vestrae venit. Itaque illum Majestati Vestrae commendo; homo est enim ad continendam in officio cum Majestate Vestra urbem Genuam perutilis, tum propter auctoritatem et bonitatem quae non mediocris est, tum quod praecipuo studio et fide in Majestate Vestra fertur.

(1) Genova, *A. d. S. id. Instructione*, 2707 B. *Instructio pro Riparia Orientali*.

(2) Paris, Ministère des affaires étrangères. Gênes, 1456-1505. *Memorie Genovesi*, t. XII, fol. 240 sgg., à la date du 18 septembre. *Instructione di Scipione Barbavara* etc.

LETTRÉ DE TRIVULCE AUX FRÈRES ADORNI.

Dominis Augustino et Johanni Adurnis fratribus.

Illustrissimi Domini tanquam fratres honorandi.

Mediolani, 15 septembris 1499.

Litteræ vestræ undique singularem vestram in Regiam Majestatem observantiam ostendunt. Significant enim vos, ubi perlatum est M. D. Scipionem qui gubernatorem istic acturus est iter aggressum, non solum, mutata sententia, adhesisse ordini jam facto, sed curasse quoque ut per magistratus idem fieret. Fecistis quod eos decet qui Christianissimam Majestatem summa veneratione prosequuntur, nec aliter a vobis expectandum erat, et nos, ea quoque spe moti, ut iter suum acceleraret fecimus.

Quod ad litteras commendatitias quas peritis attinet, quam libentissime mos geretur et his verbis scribemus quibus Regia Majestas vos nobis magnopere cordi esse facile perspicere poterit. Nec in futurum deerimus, quantum nobis licuerit, res vestras juvare.

LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE DE MILAN AUX DÉPUTÉS
DE LA COMMUNE DE GÈNES.

Deputatis communitas Genuæ.

Magnifici Domini tanquam fratres honorandi.

Si de fide vestra non rogati ad Christianissimam Majestatem scripsimus, fecimus quod et magnitudini nostræ in vos benevolentiae convenit, et quod singulari vestro in Christianissimam Majestatem studio, judicio quidem nostro, debebatur: nec de ea tam amplis verbis cum Majestate ipsa a nobis agi potuit quin majora etiam nobis polliceamur, nec deerimus et in futurum crebro de eo mentionem facere: quamquam id haud multum necessarium fore existimemus, sed danda etiam est a vobis opera et omnibus viribus elaborandum ut Christianissima Majestas reipsa cognoscat, non modo

vera esse quae nos ei de vobis scriptis nostris recepimus, sed etiam multo majora in vos esse quae nos quotidie praedicaverimus. Sicuti vos pro prudentia vestra facturos non dubitamus. De legatis a vobis egregie procuratum est, fuitque istius vestri senatus sapientia dignum, laudamusque mirum in modum quod honorificentissimos cives delegeritis; nam uno facto et Christianissimi regis amplitudini et urbis vestrae dignitati ac eximio vestro in illum studio satisfactum est. Petita vestra non modo rata et firma erunt et nullis obelis confossa: sed si quid ad urbis dignitatem et utilitatem augendam addi poterit, pro certo habetote Majestatem Regiam non minus libenter quam a vobis expetatur facturam. Magnifici Domini Scipionis adventus non modo non officiet privilegiis vestris, sed cum hinc quoque quanta sit vestra Regiae Majestatis veneratio liquido perspici possit, cum propter istius urbis ritum venientem fronte laeta excepturos vos ostendatis: currenti, ut aiunt, equo calcaria addet et Majestatem Regiam in vos belle amatam etiam atque etiam vobis denunciabit. Itaque confidite et bono animo estote res vestras bene se habituras, cum tempus illud quod omnibus vestris expetebatur tandem advenerit et eum dominum sitis consecuti quod justissimus est et potentissimus, vos etiam peculiari charitate amplectatur et amplexurus sit.

INSTRUCTION POUR LA RIVIÈRE DE LEVANT.

Instructio pro Riparia orientali.

Spectabili commissarii nostri amatissimi, e le piaciuto a Nostro Signor Dio dal quale vene ogni bene, che siamo venuti suto lo governo de la Maestà del Christianissimo re di Franza, potentissimo e justissimo signor, soto loquale speremo, et ogniuno merito po sperare, che questa cita e lo destrecto e tuti demum Genoexi debiano vivere in pace e tranquillita et concordia fra luno e laltro, e debiano le nostre cose augumentare di bene in meglio, siando governo comune ad ogniuno; e cossi ogniuno ha da quietare li animi loro e da pensare di dovere godere questa gratia, quale Dio ne ha concesso, unde habiamo noi data forma

al vivere nostro per la venuta de lo illustrissimo governatore reale, e pacificata la terra da quelli lengieri tumulti che voi haveti visto; li quali pero non procedevano, se non da qualche private passione, e non alcuna alteratione ne detractiōne del regio governo; anzi, tuti a uno volere disposti per mantegnirlo, ne perso ancho avere simile pensamento per le rivere, membre nostre, acioche, come la testa sta contenta e se gode di tal assumptione, tuto il resto del corpo faccia il simile; e la Maestà dil Re veda la contenteza universal de ogniuno. Pero havemo ordinato, confidandosi de la prudentia vostra, che dobiate andare per la rivera de Levante, de loco in loco, a pacificare e tranquilare quelli populi, liquali, secundo le passione loro, forse porria essere in qualche travagli e dissensione, et a reducerli ad quiete, facendoli deponere le arme e li odii, quanto in voi sia possibile, peroche, Dei gratia, eglie venuto tempo eguale ad ogniuno, uzandoli del dolce e delo amaro, secundo che recercherà il tempo il loco e la conditione de le persone; lequale cose tutte seranno da considerare per voi, uzando ogni arte ed ingenio in cio; e perciò vi dagemo lettere patente de auctorita per potere tal cossa fare come voi vedereti, peroche non vi possiamo particolarmente dire come ve habiati a comportare, perchè il tempo e loco da il consegio. Llassiamo ale discretione vestre, in lequale se confidamo; faciandovi intendere che non solum farete a noi cosa grata ma sera a la Maestà del Re acceptissima, facendo intendere ad ogniuno de quelli loci como presto presto se deputerano in ogniuno de essi loci novi officiali, che serano in universal contentezza de ogniuno.

Data Januæ die xvii septembris 1499.

Ceterum peroche la Spezia e quello vicariato mostra de bisognare piu de landata vostra che lo resto de quella rivera, ne pare che habiate andare recto tramite a la Spezia, e de li incomenziare vegnando poi verso noi.

RÉSUMÉ D'INSTRUCTION POUR LA RIVIÈRE DE PONENT.

Instruttione di Scipione Barbavara, governatore, Anciani et Otto deputati, data ad Ambrosio Salvago et a Geronimo de Moneglia, commissarii nella rivera di Ponente.

Che procurino d'acquetare chi tumultuasse, ed esortarli alla obedi-
enza del Re. — Che faccino deponere le armi et procurino
d'acquetare l'odii. — Che il Signor di Tenda ha voluto entrare
in Ventimiglia e se li è scritto, e quelli li facino intendere che non
sintrometta a turbare la giuridittione del comune. — Che facci
il medesimo con Gio. Giacomo de Succarello per le cose ha tentate
contro Albenga. — Che si scrive a Ventimiglia, e si lodano per
haver ostate al conte di Tenda.

XVIII.

Le mois de septembre fut rempli par les préparatifs de l'ambassade que la République envoya à Louis XII à Milan. Le 11 septembre furent élus « officiari » a rendersi al Re di Francia » (1) Jean Louis Fieschi, Giovanni Adorno, Gio. Battista Grimaldi, Angelo Chioccia, Melchior de Negrone, Stefano Giustiniano, Stefano Spinola, Ambrosio Lomellino, Antonio Sauli. Le nombre des ambassadeurs fut porté à 24, le 20 septembre, et le 23 on vota définitivement le texte de l'« Instructio oratorum nostrorum ad christianissimum dominum regem Francorum dominum nostrum ».

(2) Si fece procura per gli agenti del commune in persona de ventiquattro ambasciatori a rendersi al Re di Francia e li detti agenti del commune sono li infrascripti, cioè li officiali a cio deputati nominati di sopra in altro loco.

Anciani Battista Piccameglio, Bartolomeo Giustiniano, Raffaele Recco, Giovanni Battista Adorno, Domenico Lercaro, Mattheo Beviso, Simon Bigua notarius, Agostino de Roncho, Raffo Doria, Agostino de Vivaldi, Giovanni Battista de Negro, Martino de Grimaldi.

Li 24 ambasciatori eletti furono Giovanni Pio Marin d'Altire, Nicolò Odorico, Christoforo Cattaneo, Nicolao de Brignali, Petro Baptista Ginto, Cigala, Andrea Cicero, Gio Ambrosio Flisco, Agostino Lomellino, Anfredo Usodimare, Gio. Ambrosio de Nigrone,

(1) Paris, Ministère des affaires étrangères. Gênes, 1456 à 1505. *Memorie Genovesi*, t. XII, fol. 240 et suiv.

(2) Paris, *ibid.*, *Memorie*, t. XII, f. 240 à la date du 20 septembre 1499.

Nicolao delli Amandolla, Bartolomeo Leva, Rafaele Fornari, Ambrosio Resti, Pietro Calissano, Giovanni Baptista Fasio, Christoforo Spinola, Ansaldo Grimaldi, Hieronimo Salvago, Demetrio Giustiniano, Vincenzo Sauli, Giacomo Centurione, Gieronimo Doria.

(1) Si da la instruttione alli 24 deputati andare al Re di Francia, nella quale sono limitate le conventioni e conditione circa lo governo della città e del dominio, e, tra le altre cose, che contenga l'obbligo dal Re de recuperare la città, le terre e stati occupati così a San Giorgio come alla republica, e tra quelli e di San Giorgio è nominata Pietrasancta, e tra quelle dal commune sono nominati Monaco, La Penna, Castelfranco, la Pieve di Fleio, Tagliacapuata, Cremorino e circostanze, Ligorna et altri.

SOMMAIRE DE L'INSTRUCTION AUX AMBASSADEURS GÉNOIS (2).

Instruttione di Scipione, Anciani et Otto deputati a Giovanni de Marin e compagni vintiquattro ambasciatori del Re. — Che procedino unitamente e faccino che li loro giovani e servitori facino il medesimo.

Che tenghino gravità e dichino al Re l'inclinatione che se sempre havuta, ma che hora se ha tanto più al moderno Re, e che sebene altre volte il commune si è dato al Re per discordie o per altro, hora lo ha fatto per pura volonta, e si rallegrino del ducato di Milano ottenuto.

Che confermi li capitoli e privilegi concessi etiamdio per li duchi di Milano, e facino el giuramento, salvo detti privilegj.

Che se nelli privilegi nascera qualche difficultà di poco rilievo, faccino cio che le parrà, e se le difficultà fossero gravi, scrivino et aspettino risposta.

Che due terze parte di loro faccino deliberatione.

Che havuta la concessione di capitoli, faccino el giuramento salvando quelli; e poi Giovanni de Marin dara lo scettro, Nicolo de

(1) Paris, *ibid. id.*, à la date du 23 septembre 1499.

(2) Paris, *ibid. id.*, t. XII, fol. 246, à la date du 10 octobre 1499.

Oderico l'insegna, Christoforo Cattaneo le chiave, e Nicolò de Brignoli il sigillo.

Che il Re ha scritto che visitato Milano venira qui; mostrino allegrezza di questo e lo preghino a farlo.

Che procurino far confermare tutti li capitoli spettanti a San Giorgio; che ottenghino lettere del Re che commandino a Francesi che non molestino Genovesi, anzi rifaccino i danni.

Che i Genovesi che sono al remo sieno rilassati.

Che ricomandino l'isola di Scio, intorno alla quale Andrea Cicero, Demetrio Giustiniano e Vincenzo Sauli presenterano il memoriale per Maonesi.

Che è utile al commune che Pisa stia in libertà, e però preghino el Re a farlo, e pure che in ogni caso non la dia a Fiorentini.

Che scrivino spesso.

Che s'è inteso che il Re ha fatto patti con Fiorentini per liquali il Re li ha promesso Pisa, Pietrasancta e Sarzana, sotto pretesto che le habbino fabricate; et al incontro Fiorentini li hanno promesso soldati e cavalli, e perche per questa cagione s'è posto nelli capitoli al contrario, pel che procurino che siano concessi in quello modo il che seguendo resterà sodisfatto, e, quando li fussi fatto difficoltà che instino e dichinochel affanno havrebbe il commune, vedendo privarsi delli membri suoi, e dichino le ragioni e quanto danno alla reputatione e al resto se havera.

Che dichino al Re che il commune è in continua guerra con Fiorentini, e che non innovi cosa alchuna con essi che pregiudichi alle ragioni a detto commune.

Che San Giorgio è stato privato con inganno di Pietrasancta, e perciò vogli farlo reintegrare.

Che instino che oltre li 200 soldati ordinarii che paga la città, tenghi 150 altri, e die ordine che bisognando venghino aiuti di Lombardia.

Che visitino Giovanni Giacomo Trivultio, il cardinale di Roano, quello di San Piero in Vincola, il gran cancelliere et alti principi.

Che dica al Domino Giovanni Giacomo che revochi il conte di Sentallo, mandato al governo de la riviera di Ponente, ma che

secondo la promessa e le lettere del Re, lasci deputare li officiali dal governo regio.

Che non trattino di cosa alcuna etiamdio publica, che prima non habbino la confirmatione delli privilegi.

Che poi finiti i negocii publici, favorischino il fratello di Gaspar Salvago incarcerato, come saranno informati dal memoriale di detto Gasparo.

Che non trattino di negocio alcuno spettante a loro proprii.

Che raccomandino i negocii di Gio. Ludovico di Fiesco, che ha usato tanta diligentia per servizio regio.

Che procurino che Angelo Spinola di Locoli, figlio di Giovanni Antonio e li suoi beni presi a Sale, siano rilassati.

Che Baptista Spinola, Pietro de Persio, Paris de Fiesco, Alarame Pallavicino et altri, sigortà per il duca di Milano verso il cardinale Fregoso li daranno memoriale, li favorischino.

Che favoriscano anchora Napoleone Spinola, Giuseppe Sillioni, Pasquale Fornari et altri creditori della camera ducale.

Che raccomandino al Re Nicola Fiesco, vescovo di Forli.

Che se Agostino Adorno et altri per lui insterà che lo raccomandino al Re, lo faccino, et, intendendo che l'habbi preso a stipendio, ne lo ringrazierete.

Che procurino che Genovesi possano cavar legnami per uso delle navi dello regno come quelli di Marsiglia et altri sudditi del Re.

Che se Giacomo de Re fara istanza che lo raccomandino per la recuperatione de suoi castelli, lo faccino.

Che se Domenico Giustiniano o altri domanderà che li faccino fede che suoi figli sono quieti, che lo faccino.

Che se Bernaba Centurione ne dara instruttione, faccino intendere che Nicolò dalla Torre, Genovese, habitatore de Forli, con uno galeone con un bregantino ha preso il gale de Paolo Pagliaro del Portomauricio, carrico di grani e merce a dì 10 di settembre, in tempo che già la città si era data al Re, e detto Barnaba faccia istanza di essere raccomandato, lo faccino.

Che il medesimo faccino a favore di tutti quelli a quali fusse stato fatto danno de Francesi, doppo che la città si è data al Re.

Che comandi, che non siano posti soldati nela chiesa di San

Francesco, dapoiche ultimamente si è fabricata una torre de la cittadella.

Che instino che il Re commandi che Genovesi possano di Ale magna condur argenti in Genova, come fanno i Todeschi.

Che all'arcivescovato di Genova è sempre stato eletto un Genovese da ultimamente in poi; che instino al Re che opera col Papa che per baratto o per altro pervenga in un Genovese.

Che procurino che il Re consenta che di Genova si possano condur specie in Franza e di la condur denar come possono li Marsigliesi et altri Francesi.

Che raccomandino il vescovo di Mariano.

Che procurino dintendere lanimo del Re circa le cose di Levante, e se disegnasse di fare impresa, instino che facci fabricare galere in Genova.

Che favorischino Giovanni Spinula, signor di Serravalle.

Che procurino che il podestà di Genova sia huomo da bene; venghi presto.

Che procurino che li veluti si possano mandare e vendere in Lione, e che il Re operi che il Duca di Savoia revochi la proibitione di passare pel suo stato.

TEXTE DE L'INSTRUCTION AUX AMBASSADEURS GÉNOIS.

(1) Scipio Barbavara, regius Januensium Gubernator, consilium Antianorum et officium octo ad hæc deputatorum communis Januæ.

Hæc sunt quæ in mandatis damus vobis præstantibus viris Domino Johanni de Marinis et collegis, vigintiquatuor oratoribus nostris ad serenissimum dominum Ludovicum, Dei gratia Francorum, Siciliae et Hierusalem regem et Ducem Mediolani et dominum nostrum colendissimum, nostro nomine profecturis.

Cum sciamus vos omnes prudentia valere, multa dicere prætermittemus: quæ vobis superflua, aliis forsitan necessario dicenda

(1) Genova, *Archivio di Stato*, Sez. Arch. secreto. Filza: « Instructiones et » relationes 2707 B. Instructio oratorum nostrorum ad Christianissimum dominum Regem Francorum dominum nostrum, 1499 die 23 septembris ».

viderentur, considerantibus præsertim nobis notas esse causas perfectionis vestræ; adeo quidem ut omnia mandata vobis danda consilio dirigere studioque et opere perficere plene possitis. Pro consuetudine tamen rerum capita breviter attingemus. In primis laudamus ut omnia communi consilio et concordi voluntate peragatis, adeo ut omnium iudicio laudari possitis vos unius civitatis cives esse et reipublicæ nostræ negotia unanimi consilio perficere, sine ulla rixa et odio; sed de vobis qui prudentia valetis, certe spes est omnia recte perfici debere. Major dubitatio est de juvenibus vestris, nam adolescentes, ut plurimum, si non omnes, aliqui saltem lasciviis dediti sunt. Ex lasciviis jurgia et contentiones oriuntur. Ex quo admonendi sunt ut modeste vivant et breve tempus itineris patienter et concordēs tollant. Famuli autem magis ac magis vobis coercendi sunt ne a verbis ad gladios deveniant: quod aliquando fieri vidimus. Ex quo summam diligentiam in hoc adhibebitis. In summa cogitate talem concordiam inter vos ac etiam inter juvenes ac famulos vestros multas laudes afferre nobis posse. Et ex adverso infamiam gravaret vobis et nomini genuensi quod domi et foris querelare Genuensium ingenia vesciant.

Cum vero ad conspectum Serenissimi et Christianissimi Domini Regis, domini nostri, accessuri eritis, studendum vobis erit ut vestibus ornati sitis cum juvenibus et famulis vestris. Sed super omnia modestia sermonis utamini. Incessusque vester sit gravis ut tantum regem allocutoros decet. Cum autem ad ipsum serenissimum Regem introgressi fueritis et litteras credentiales exhibueritis, flexis genibus dicetis nos et omnes Genuenses omnibus sæculis summo affectu et veneratione coluisse christianissimos Reges Franciæ et Genuensem quoque rempublicam ab illorum majestatibus honoratam dilectamque fuisse tanto amore, ut in maximis crebrisque expeditionibus maritimis, quas pro gloria christianæ reipublicæ Serenissimi Reges illi contra infedele paraverunt, arma, viri, classes nostræ nunquam defuerint: in quibus promptam operam, fidem studiumque nostrum erga præclarissimam Francorum domum semper ostenderimus, et victoriarum participes facti cum ingenti regiæ coronæ gloria devotionem semper retinuimus. Hæc et ejusmodi de

antiquis regibus revolventibus nobis succurrit quam sæpe alias et nuper etiam, hæc etate nostra, urbem nostram in Serenissimos Reges transferre studuerimus. Quod facere ex justis impedimentis nequimus, adeo et palam sit nos nunquam desiderium status regii deposuisse. Nunc autem, cum serenissimus Ludovicus Rex in regnum successerit, et ante oculos nostros proponeremus inesse Majestati suæ incredibilem benignitatem, summam sapientiam, intrepidam animi fortitudinem, maximam rerum experientiam in utraque fortuna sæpe probatam, multiplicesque virtutes; cum primum licuit, statuimus dominium urbis et districtus Genuensium in tantum et tam præcellentissimum Regem transferre. Atque ut omnibus compertum est, si qua in alios reges et principes hujusmodi translatio facta est, semper inveniuntur aut intestinis discordiis aut externis bellis fessos ad alienam opem confugisse; nunc autem, nullo metu nullisque periculis anxii, nullis discordiis agitati, nullo civili aut externo bello trepidi, tranquilla civitate, sine ullis persuasionibus externis, sola sponte animi nostri deditionem fecimus; qua ex re facile dinosci potest nos fide sincera, cupiditate incredibili et singulari ardore dominium Serenitatis Suæ semper concupisse, et nunc animum nostrum, re et effectu tradita civitate, ostendisse. Ob quod elegimus vos oratores nostros, ut iis et ejusmodi regiæ Majestati indicatis, nos et hanc civitatem suam et omnes Genuenses pedibus serenitatis suæ commendatis. Deinde etiam, volumus vos nostro nomine cum Serenitate sua congratulari pro amplissimo imperio paucis diebus parto, ex quo celeberrimum ducatum et opulentissimam civitatem Mediolani cum tot urbibus, oppidis, tot demum populis, recuperavit; in quo Majestatis suæ felicitas enituit.

Post hæc petetis et nostro nomine orabitur ut concedere et confirmare dignetur privilegia, conventiones, immunitates et gratias quæ nobis concessæ et confirmatæ fuerunt tempore Serenissimorum dominorum Caroli genitoris et Caroli filii, et aliorum etiam principum qui in ducatu Mediolani præfuerunt, quibusque nos usi sumus et uti potuimus; quibus quidem capitulis concessis et comprobatis, juramentum fidelitatis præstabitur in forma consueta; de et super quibus omnibus dedimus vobis mandatum in forma sufficienti. Et tamen licet longam historiam texuimus, volumus ut, ex multis quæ

dicta sunt et ex aliis quæ prudentiæ vestræ iudicarent, ea colligatis, et proferatis quæ convenire videbuntur, consideratis regio decore, locoque ac tempore et causa. Prædicta enim non ad necessitatem, sed ad commemorationem prescripsimus. Et forsitan spectati domini oratores qui in collegio vestro sunt latinam orationem habebunt, in qua eleganter et copiose omnia accomodatissime explanare poteritis.

Quod si in privilegiorum impetratione difficultates aliquæ orientur, examine cujusmodi illæ sint; si enim modici momenti esse vobis videretur, licentiam vobis damus assentiendi regiæ voluntati. Declarantes hic et ubique quod, in omni re per vos agenda, duæ tertiæ partes inter viginti quatuor summam faciant. Laudamus tamen ut mature in omnibus consideretis: sin autem difficultas magni esset momenti, cum nuncio celeriter significate nobis rei difficultatem, et quod opponatur concessioni eius, ut, acceptis litteris vestris, quod expediat quodque faciendum sit jubere possimus. Capitula autem quæ requirenda a nobis sunt, distincte, ordinate vobis dabimus: quæ ex antiquioribus capitulis extracta sunt qui in eadem summam, ut per copias antiquorum capitulorum videbitis, datis a Bartholomeo de Senarega cancellario nostro; ex quibus cognoscere poteritis in hiis quæ nunc reperimus pauca admodum esse addita vel innacceptata.

Cum oraveritis quantum in prima expositione convenit et ad faciendam fidelitatem venietis, facta tamen prius capitulorum concessione et confirmatione, vos Dominus Joannes de Marinis primus sceptrum dabit; Dominus Nicolaus de Oderico vexillum tradet; Cristoforus Cattaneus claves presentabit; sigillum vero dabit Nicolaus de Brignali; reliqui juxta ætatem ordinati manebunt, atque ut decet putabitis.

Scripsit Regia Majestas statuisse post visitationem preclaræ urbis Mediolanensis in hanc quoque suam civitatem venire; quæ res omnibus civibus jocundissima fuit, non quia habeamus aliquid quod tanto fastigio conveniat, sed quia honori patriæ nostræ proerit si in toto orbe vulgabitur nos adeo charos esse Majestati regiæ, ut ad nos quoque venire et præsentia sua nos honorare et consolari dignatur. Itaque ut in proposito persistere dignetur orabitis, addendo

ad hoc convenientia verba, et tamen hæc exponite loco et tempore congruo.

In ordine horum capitulorum nostrorum describi jussimus petitiones Magnifici Officii Sancti Georgii, quas concedi et confirmari studebitis, quia omnia ad comperas Sancti Georgii pertinentia ad nos pertinere judicamus.

Utile et omnino necessarium est litteras patentes a Majestate Regia impetretis: ex quibus jubeantur omnes mari et terra et precipue ductores earum navium quæ Rhodum navigarent, ut ab injuriis et predis in Genuenses abstineant, sed potius Genuenses foveant, ut subditos Regiæ Majestatis, et, si quid esset contra nos commissum, resarciatur et restituatur. Quarum litterarum triplicatas copias vel mittite vel afferte, ut in diversas regiones orbis mitti possint.

Studebitis etiam impetrare quod Genuenses et districtuales ac subditi communis Januæ quicumque, in triremibus aut aliquibus in terris Majestati Regiæ subjectis, remo juncti aut incarcerati detinentur, omnino sine pretio liberentur; quum hoc gloriosum erit Majestati Regiæ qui captivos ipsos et eorum propinquos tali beneficio sibi in æternum obligabit.

Scitis quanti momenti et importantiæ sit civitas et insula Chij, in qua multi Genuenses habitant; et quia negotiationi Genuensium plurimum conducit, imo unicum refugium est navium et orientalis mercaturæ nostræ. Ex quo pro viribus studete eam civitatem et insulam commendare Regiæ Majestati, maxime quia id etiam ad gloriam ejus pertinet quod vexilla Regia in portibus orientalibus erigantur. Et quia Maonenses fecerunt memoriale Andreæ Cicero, Demetrio Justiniano et Vincentio Sauli, in quo continentur aliquæ particularitates Majestati Regiæ de factis ipsius loci Chij exponendæ, quod memoriale dicti Maonenses ordinaverunt nobis ostendatur, volumus ipsi Majestati Regiæ parte nostra cum ea efficacia quæ in memoriali continetur, dicatis de facto loci quantum importat, super exploranda ejus mente de interprisiis contra infideles et in requirendo litteras de quibus in dicto memoriali fit mentio. Et completis his requisitionibus dicatis quod dicti Andreas Demetrius et Vincentius cum Majestate sua erunt de aliis particularitatibus; quos supplicabitis sua benignitas audire dignetur et exaudire.

Utile admodum huic civitati esse putamus quod respublica Pisana in libertate perseveret, et e contra damnum et periculum nobis afferre possit si in potestatem et districtus Florentiæ veniret. Ex quo aptis verbis precari regem laudamus, ut auctoritate sua Pisanos in possessione libertatis confirmare et tueri dignetur. Æquum enim videre ut qui paucis ante annis libertatem recuperarunt, opera et iussu serenissimi Francorum Regis, nunc quoque Serenissimi Francorum Regis viribus in eadem libertate conserventur. Quod si aliqua ratio obstaret, ex qua hoc sapientissimus Rex concedere recusaret, tali casu orabitis ut saltem prohibeat ne in potestatem Florentinorum subjiciantur. Sunt Mediolani, ut audimus, legati Pisani, quos benigne audire poteritis; vos illis favete tantum quantum sine regia indignatione licebit.

De omnibus rebus publicis volumus ad nos sæpe scribatis: quod et officii vestri est et nos maxime cupimus (1).

Et utile est etiam ut Regiæ Majestati exponatis nos adhuc esse et durare in diuturno bello cum Florentinis, a quibus magnas injurias accepimus; et ideo rogabitis Majestatem suam ut in mente retinere dignetur, si quid esset agendum cum ipsis Florentinis, ita efficere ut nihil cum Florentinis agatur, quod viribus nostris nocere posset, ut omni tempore liberum sit Serenitati suæ de nostra indemnitate cogitare et providere. Et nos tempore congruo indicabimus Majestati suæ res et jura nostra, et tunc illa poterit rebus nostris nostræque indemnitati providere et honori, qui suus est, quia nos suæ Majestatis sumus, prout æquius et convenientius summæ sapientiæ suæ videbitur. Quibus expositis, subsequenter dicere poteritis desiderium civitatis nostræ semper fuisse et adhuc esse ut Petrasancta Magnifico officio Sancti Georgii restituatur. Quod etiam gloriam regiam augebit, maxime quia vere per aliqualem fraudem subtracta nobis fuit. Et in hoc adducetis eas rationes quas convenire prudentiæ vestræ iudicabunt.

Ut privilegia et concessionem impetratas in forma autentica habere

(1) Ici est insérée la mention suivante:

☞ Hic intrat illud capitulum quod inferius incipit: *Vobis omnia nota esse decet* ect.; quod invenitur in ultima carta transcriptum.

et Genuam vobiscum conducere possitis, massari nostri Stephanus Spinula et Antonius Sauli promiserunt, nobis præsentibus, quod pro expensis per vos legatos faciendis satisficient, et similiter satisficient pro obtentione cancellariæ regiæ pro privilegiis et capitulis subscribendis et vobiscum omnino conducendis. Quare curate persolvere tantum quantum honeste fieri potest, et nisi vos diligentes et moderatos cognosceremus, commemoraremus etiam vobis ut in aliis sumptibus mediocritatem servaretis.

Volumus etiam regiæ Majestati dicatis nos plurimum confidere ingenti potentiæ et auctoritati Majestatis suæ, et etiam concordæ et devotioni civium et tamen plurimum reputationi studendum esse. Et ob id serenissimus quondam Carolus Rex Franciæ suos in Janua Gubernatores mittebat, cum aliqua conducta quæ ad custodiam status regii permanebat. Et Illustrissimus Dominus Ludovicus toto tempore dominii sui pedites et equites hic continue tenebat. Et ob id orabitur Majestatem suam ut dignetur etiam ipsa ad custodiam et reputationem status sui hic tenere saltem pedites centum quinquaginta: qui cum peditibus ducentis, qui de nostro ordinario tenebuntur, satis esse videntur. Sanum præterea consilium iudicamus, si eadem regia Majestas statuet et ordinabit ut supervenientibus aliquibus suspicionibus ex Asta vel presidentibus Lombardiæ, provisiones nobis fiant sufficientes et periculis imminentibus convenientes. Et talis ordinatio etiam multum reputationi status conducet. Et cognita provisione peditum centum quinquaginta *ut supra* et ordine dato de provisionibus ad casus incertos ut supra dictum est, quicumque malum animum gesserit fede contenebit.

Visitabitur Illustris dominus Jacobum Trivulcium sub litteris credentialibus quas vobis dedimus, et dicetis nos post Serenitatem Regiam magnam spem rerum nostrarum cum Majestate regia concludendarum esse repositam in sua summa prudentia et benevolentia qua nos jampridem amplectitur. Ideo cum intelligamus Excellentiam suam auctoritatem et gratia apud serenissimum Regem plurimum posse, velle autem pro sua in nos humanitate non dubitamus, certa fiducia nobis est opera et consilio prudentiæ suæ res omnes nostras et petitiones ac privilegia facilem et bonum terminum habituras esse, et ideo ut annitatur spem nostram frustra non esse,

cum iterum et iterum rogabitis et deinde offeretis nos in omnem dignitatem suam ex animo paratissimos esse. Pari modo visitabitis Reverendissimos Dominos Cardinalem Rothomagensem et Sancti Petri ad Vincula et magnum cancellarium et alios præclaros Principes quos judicabitis rebus nostris posse prodesse; explorando nomen, titulum et auctoritatem cuiusque, litterasque ad quemque scribetis et sigillabitis cum sigillo publico vobis sive egregio Bartholomeo de Senarega dato. Ipsi autem domino Johanni Jacobo dicetis nos ad excellentiam suam cum nuncio proprio litteras heri dedisse et rogasse ut revocare dignetur patentes suas ex quibus elegit Magnificum dominum comitem Sentali ad regimen fere totius Occidentalis Ripariæ. Quæ res, præter id quod confusionem in ea ora generat, id etiam est contra privilegia nostra, quæ nostro nomine vos oratores a Regia Majestate petere debetis. Instabitis ergo ut ipsæ patentes litteræ a sua dominatione revocentur, et negociastrarum Ripariarum regenda permittat Illustri Domino regio Governatori nostro et magistratibus nostris, prout latius heri scripsimus. Et ideo copiam earum litterarum vobis damus, ut intelligatis quod a nobis scriptum sit. Et verba vestra cum sententia epistolæ nostræ congruant.

Dicetis etiam Domino Johanni Jacobo Serenissimum Dominum Regem Dominum nostrum suis litteris scripsisse ad nos jura patriæ nostræ salva fore et idem Suam Excellentiam domino Bricio Iustiniiano et collegis promississe, et etiam per suas litteras nobis significasse. Quarum litterarum originalia ipsa vobis dabimus, ut earum sententiam sequi possitis.

Hactenus suprascriptimus causas que publicæ videntur; tamen ut mentem nostram clare intelligatis, volumus in primis et ante omnia vigiletis et studeatis concludere et terminare concessionem et confirmationem privilegiorum et capitulorum nostrorum, de nulla alia re publica vel privata loquendo, nisi confirmatis dictis privilegiis et capitulis. Quibus privilegiis confirmatis, descendetis ad faciendam fidelitatem. Et deinde descendetis ad ea quæ pro publicis suprapossumus. Quibus peractis æquum videtur ad privata intendere.

Peractis autem prædictis publicis negociis et non antea, æquum videtur civibus nostris honeste favere. Idcirco, si Gaspar Salvaigus

vobiscum loquetur vel memoriale dabit de domino fratre suo qui jam multos annos in carceribus tenetur a certis subditis Majestatis regiæ, sumus contenti omnem operam adhibeatis pro liberatione ejus; servando semper in hoc et aliis infradicendis debitum modum et honestatem, ita ut publica negocia non impedianur.

Vobis omnibus oratoribus et singulis prohibemus omnino ne vestrum aliquis possit de re et causa vel negocio sibi et proprietati suæ spectante cum Majestate regia aut deputatis ab ea loqui.

Notum est vobis quantum valuerit opera et diligentia magnifici domini Johannis Ludovici de Flisco, qui pro statu et servitiis regiis multum vigilavit, adeo ut in deditioe civitatis et componendis rebus omnibus studium et auctoritas ejus utilissima fuerit. Igitur volumus ut apud regiam Majestatem ipsum et ejus negocia enixe commendetis, verbis ita efficacibus ut intelligat commendationem ex vero corde proficisci, tantum tamen quantum sine lesione publica fieri possit.

Johannes Antonius Spinula, quondam Pauli de Lucolo, etiam dabit vobis instructionem pro domino Angelo filio suo qui in oppido Salis captus est et Astam deductus et in carcere clausus fuisse dicitur, vos igitur operam facietis ut cum omnibus bonis ejus liberetur.

Præter hos, spectati viri Baptista Spinula quondam Petrus de Persio, Paris de Flisco, Alerame Palavicinus et alii, qui fidejussores esse dicuntur pro illustrissimo domino Ludovico, sive pro tunc Duce Mediolani, versus Reverendissimum quondam patrem Cardinalem Fregosum, vobis dabunt memoriale petitionis suæ. Volumus igitur ut omnem operam faciatis quod Serenissimus Rex eum gradum assumat in causa eorum quem habebat olim Dux Mediolani.

Similiter dicimus de Neapoliono Spinula, Geronimo de Glionibus, Pasquale de Furnariis et aliis qui creditores camera ducalis esse dicuntur. Sumus contenti et volumus operam adhibeatis ut pro creditis eorum satisfactionem habeant. Qui vero assignationes ab Illustrissimo tunc Duce habuerunt, æquum videtur ut in eisdem assignationibus non perturbentur, sed eum gradum habeant quem prius habebant. Et quia predictus Neapolionus certam cabellam seu drictum emisse dicit, studebitis ut indemnitati ejus consulatur,

intercedendo et orando pro eis sub tali modestia quæ convenire vobis videbitur, præstando causæ eorum omnes favores et ut ab eis vel aliquibus ex eis instructi eritis.

Nota est vobis prudentia et gravitas moresque Reverendi Domini Nicolai de Flisco, episcopi Forojuliensis; ex quo de eo nihil aliud dicendum est quam ut ipsum Dominum episcopum et ejus negocia Majestati Regiæ commendetis; cum maxime intelligamus eum et fratrem ejus fidos esse servitores Serenitatis Regiæ; pro cuius gloria parati sunt et semper fuerunt.

Si Magnus dominus Augustinus Adurnus vel alius nomine suo requireret vos ut aliqua verba apud regiam Maiestatem vel deputatos ab ea faciatis, vel operam et favores vestros requireret, volumus ut omnes favores honestos loquendo et operando faciatis. Si vero intelligeretis eum ad servitia regia conductum esse et Majestati regiæ charum esse, ea causa regiæ bonitati gratias agatis, quia hoc quieti patriæ conducere potest.

Utile etiam est a Regia Majestate impetrare ut liceat Genuensibus lignamina ad usum navium ex Provincia et regnis Majestatis suæ extrahere, prout Massiliensibus et Arelatensibus, naturalibus subditis regiis, licet.

Si Jacobus de Regibus, filius quondam domini Sifroni, intercessionem vestram apud regiam Majestatem requireret circa restitutionem castellorum suorum, sumus contenti ei faveatis, adhibita semper moderatione verborum ne importuni esse videamini.

Si Britius Giustinianus vel alius ejus nomine requirerit vobis ut apud Serenissimum Dominum Regem vel alios testimonium faceretis de fide et obedientia filiorum suorum, dicimus id juste fieri posse, quia ad nos nunquam ulla de eis lamentatio aut querella pervenit, et æquum videtur benemerentibus veritatis testimonium facere. Volumus igitur ut ipsi Britio et filiis honestos favores præbeat.

Barnabas Centurionus vobis brevem instructionem dabit, ex qua vobis significabit Nicolaum de Turri, Genuensem, habitorem Forojulii, cum quodam galeono et brigantinis cepisse galeonum patronizatum per Paulum Palearium de Porto Mauricio, frumentis et aliis mercibus onustum, idque cepisse die decima septembris; quo tempore civitas nostra cum toto districtu jam se dediderat Sere-

nissimo Regi Francorum. Quod si ita est, æquum est intercedatis ut galeonum cum omnibus ablatis restituatur, litterasque regias impetretis, directas omnibus officialibus regiis, ut dictum Nicolaum detineant et capiant et ad justam restitutionem omnibus remediis cogant. Si autem a dicto Barnaba instructionem non haberetis, tamen de hac re loquamini.

Item dicimus de omnibus subditis nostris qui, post factam dedicationem patriæ nostræ, a subditis regiis capti essent; quos æquum esse videtur liberari cum rebus eorum, ut publica et tanta lætitia omnes Genuenses perfruantur; et ita rogabitur ut regia Majestas jubeat eos liberari cum rebus eorum.

Et quantum honori divino et etiam humano conveniat res et loca sacra a religiosis et sacerdotibus custodiri et habitari vos intelligitis, et christianissimus quoque Rex et gens omnis gallica divinum cultum præcipue servant: ex quo cum in ecclesia sancti Francisci sepe aliqui pedites collocentur, turpe videtur sacerdotes cum stipendiis in locis ecclesiæ habitare. Et ad hoc evitandum superioribus annis extracta est turris, et citadella est separata ecclesia ab his membris ut separatim quoque provisionati a sacerdotibus habitarent. Ob quod Majestatem regiam orabitur ut dignetur ita providere et mandare ut citadella a provisionatis habitetur et custodiatur, ecclesia vero cum membris ejus sacerdotibus et divino cultui libera relinquatur.

Item oranda est regia Majestas ut dignetur ordinare et licentiam dare, ex qua liceat Genuensibus ex Germania, sive Alamania, per ducatum Mediolani argentum conducere sub modis, conditionibus et immunitatibus sub quibus ab Alamanis conducitur, ut hæc sua civitas ad quotidianos saltem sumptus argentum habeat. Et pariter liceat ex ducatu ipso Mediolanensi argentum Genuam conducere.

Intelligitis archiepiscopatum Genuensem fere semper Genuensibus fuisse collatum, et id quoque superioribus annis nobis contigisset, nisi aliquorum favores obstitissent et vos, quomodo res processerit, plane intelligatis. Orabitur igitur Majestatem regiam cum summo pontifice efficacem operam dare dignetur ut episcopatus patriæ nostræ concivi nostro conferatur, per viam permutationis aut sub alia forma quæ sapientiæ Serenitatis Suæ occurret. Nos autem id pergratum

habebimus et judicabimus, ut ita dicamus, ecclesiasticum oculum nobis esse restitutum.

Volumus etiam ut, servato modo et tempore, regiam Maiestatem supplice oretis, ut jubeat et licentiam præstet qua species ex Janua conducere Genuenses possint et regnum intrare, prout licet illis qui conducunt ex Aquis Mortuis et Massilia, non obstante aliqua prohibitione. Præterea orabitis ut Genuensibus permissum sit ex regno Franciæ emittere et extrahere omni tempore omne genus auri et argenti, idque liceat tam tempore feriarum quam finitis feriis, prout concessum est Alamanis; rogantes ut nobis subditis regiis in hac re tale privilegium concedatur quale Alamanis.

Volumus etiam ut regiæ Majestati commendetis Reverendum Dominum Episcopum Marianensem sub verbis efficacibus, ut appareat eum esse nobis gratum et moribus et prudentia valere.

Laudamus etiam ut studeatis vel a Regia Majestate, vel undecumque facilius et certius poteritis, intelligere qui animus sit regiæ Majestati ad res orientales, et an ordo detur, et quo exercitu et quo tempore orientalem expeditionem preparaturus sit. Et si cognoscetis animum Majestatis suæ ad hoc intendere et gloriam subigendorum infidelium concupiscere, quod certo nos animo futurum presagire videmur, eo casu non erit inutile Majestatem suam hic fabricare aliquot triemes quæ in talibus expeditionibus necessariæ sunt, imo sine illis expugnari insulæ et loca maritima non possent; ex quibus locis maritimis magni redditus a Rege Turcarum percipiuntur.

Si Magnificus Dominus Johannes Spinula Serravallis, etc., favores vestros peteret, eos præstate Magnificentiæ suæ tantum quantum auctoritas et gradus ejus requirit, et prout pro concive benemerito decet intercedere.

Curate ut potestas Januæ cito veniat, qui sit vir strenuus, et qui innocentes perservare et improbos meritis pœnis afficere possit et sciat.

Laudamus etiam ut curetis ita provideri ut panni serici Lugdunum et in totum regnum mitti et intrare possint non obstante prohibitione regia. Et quia nobis notum est Illustrissimum Dominum Ducem Sabaudiæ impedire ne Lugdunum merces nostræ

mittentur, imo mandavit ut Gebennas prius accedant, ideo rogabitur ut Majestas regia dignetur efficere ut tale mandatum annullatur, et mercatoribus nostri libere liceat Lugdunum et totum regnum accedere et intrare, recto itinere, sublato impedimento dicti Illustrissimi domini Ducis Sabaudiaë.

Vobis omnia nota esse decet, et quia divulgare hoc inutile est, ideo hoc intra vos examine et intra pectoris arcana tenete: intelleximus a probato auctore Florentinos superiori trimestri cum Serenissimo Domino nostro capitula firmasse, ex quibus Rex Pisas, Petrasanctam et Sarzanam pollicitus est, hoc argumento quod ea oppida veniunt restituenda, quia capta aut devicta non fuere, sed ab seipsis Florentinis regi data, et ideo ab regia Majestate restituenda esse; ex adverso Florentini promisisse Regi dicuntur quatuor peditum milia cum armigeris sexcentis, sempercumque Rex petierit et contra quoscumque voluerit. Et quæ capitula citra paucos dies confirmata dicuntur. Quæ res nos maxime pungit, vosque ipsos pari dolori affici non dubitamus; ob id in capitulo de defendenda civitate et districtu et aliis addidimus verba, per quæ specificè de Sarzana et aliis defendendis mentio fit, et similiter addita aliqua verba fuerunt specificè loquentia in capitulis Sancti Georgii de eadem materia, prout latius ex lectione eorum capitulorum et verborum expressorum videbitis. Cum igitur ad confirmationem capitulorum venietis, hoc quoque inter alia confirmari studete; simpliciter tamen et pure, ne quis ex vultu et verbis vestris concipiat vos aut dubitare aut repulsam metuere; et si confirmabitur, tunc erit rei nostræ recte provisum; si vero Rex aut auditores vestri hærent et concedere eam petitionem idque capitulum recusarent, tunc, servato modo qui cum tanto Rege et domino nostro convenit, dicetis vos incredibili dolore affici, et nisi confirmetur, ingentem mæstitiam patriæ et universo populo allaturos esse, quæ eo major erit, quoniam universa civitas incredibili cum gaudio deditionem fecit et serenitatis suæ dominium libentissime et cupidissime acceperat, pacem, augmentum et rerum nostrarum redintegrationem sperans, et eorum que possidemus firmam securitatem sibi promittens. Nunc si audiant membra nostra dilacerari et Sarzanam Florentinis reddi oportere, quem animum habituri

simus Majestas regia consideret, pro ingenti et certa spe sub alis serenitatis regiæ concepta in desperationem incideremus vix posse unquam in melius resurgere, et ex summa omnium voluptate in maximos luctus deveniretur; qui tantus esset ut major esse non possit, tum præter id oppidum quod magno precio et muniendo nobis constat, tum etiam quia propugnaculum est Ripariæ nostræ orientalis et nostras terras includit, tum etiam quia Genuensibus est maxima ex parte habitatum, et intra districtum nostrum ex antiquis legibus nostris nominatur et comprehenditur; tum super omnia quod omnem reputationem et extimationem perderemus apud omnes gentes, et quasi ludibrio res nostræ haberentur et sprete ac contempti a regia Majestate diceremur, si Florentini in benivolentia apud Regiam Majestatem nos superarent. Hæc et ejusmodi proferendo rogandoque, studete regiam Majestatem in nostram sententiam traducere et capitulum confirmare. Et si diceretur vobis Regem nobis justiciam facturum esse, id non acceptate, et Illustris domini Johannis Jacobi, Reverendissimi domini Cardinalis Sancti Petri ad Vincula et aliorum quorumcumque poteritis spem, operam et intercessionem requirite. Hoc dicimus, si vos soli impetrationi non possetis sufficere. Et insuper per Serenissimum Imperatorem possessio dicti loci Sarzanæ confirmata fuit, et credimus vobis posse dare instrumentum dictæ confirmationis. Data Genuæ die xxiii Septembris 1499.

XIX.

L'ambassade génoise fut reçue à Milan avec de grands honneurs. Le récit de son séjour dans la capitale Lombarde et de ses querelles de préséance avec les Florentins trouvera place ailleurs, et je ne m'y arrête pas ici. Cette ambassade fit l'acte de transfert de la souveraineté de Gênes à Louis XII, et obtint de lui la confirmation de ses privilèges. Ces deux textes importants méritent, quoique la substance en soit bien connue, d'être publiés ici :

ACTE DE SOUMISSION DE LA RÉPUBLIQUE DE GÈNES À LOUIS XII (1).

26 octobre 1499.

Translatio inclytæ civitatis Janue ejusque domini
in christianissimum Regem Francorum Dominum nostrum.

Ludovicus, Dei gratia Francorum, Siciliae et Hierusalem rex
Mediolani dux ac Janue dominus. Ad perpetuam rei memoriam.

Cum nuper dilectissimi nostri antiani et deputati ad regimen civitatis nostræ Januæ oratores suos viros præstantes ad nos destinaverunt ut nobis fidelitatem, reverentiam et subjectionem, ipsius civitatis et populi Januensis nomine debitam, præstarent et exhiberent, dictamque fidelitatem, subjectionem et obedientiam solemniter in hac nostra insigni urbe Mediolani receperimus; prefati oratores, nomine quo supra, certos articulos, dictæ civitatis et populi nomine, nobis porrexerunt, humiliter supplicantes ut pro nostra in dictam civitatem nostram benevolentiam concedere dignaremur. Quos quidem articulos particulariter vidimus et per dilectos et fideles consiliarios nostros nobiscum assistentes diligenter videri et examinari fecimus, illisque sigillatim responsiones dedimus, moremque illis, quantum salva ratione et auctoritate nostra fieri potuit libenter, gessimus. Cujus quidem fidelitatis nobis prestitæ nec non articulorum et responsionum predictorum, tenor de verbo ad verbum sequitur, et est talis.

In nomine Domini Jesu Christi ejusque Natalis. Anno 1499, indictione tertia, die vigesima sexta mensis octobris. Magna, immo

(1) Milan, Bibliothèque de Brera, A E XII 48.

maxima semper fuit reipublicæ Genuensis fides et studium erga christianissimos Francorum reges, maxima veneratio et devotio, ita ut nullæ pene fuere expeditiones maritimæ quas invictissimi et christianissimi predecessores Franciæ reges adversus hostes christianissimi nominis anteactis temporibus fecerunt, quibus Januensium opera et obsequio usi non sint; quo factum est ut non modo ab ipsis Januenses diligi, sed etiam beneficiis prosequi, meruerint. Qui, cum hoc tempore viderint serenissimum Dominum Ludovicum Regem, summa sapientia, æquitate, clementia, humanitate atque animi magnitudine præditum, ad regium solium erectum, in quem omnes belli pacisque conditiones Optimus Maximus Deus cumlasset, cum primum externa impedimenta sublata sint, ipsum serenissimum Dominum Ludovicum respexerunt, et ad suam benignitatem, velut in tutissimum portum, refugere decreverunt. Unde factum est ut, vocatis in eorum palatio primoribus civium, et ex omni ordine frequenti consilio, civitatem et rempublicam Genuensem, communi omnium consensu, nullis externis persuasionibus, nulla cum vi, sed sola voluntate adducti, se et Rempublicam Januensem sub imperio et protectione Majestatis suæ reduxerunt, cupientesque fidem et studium quod diù corde gerebant, non modo ipsi serenissimo christianissimo regi, sed etiam toto terrarum orbi, manifestare, ad Sacratissimam Suam Maiestatem venerunt magistri spectabiles et clarissimi doctores et viri Domini Johannes Pius de Marinis, Dominus Nicolaus de Oderico, Christophorus Cattaneus, Nicolaus de Brignali, Stephanus Cigala, Andreas Cicero, Johannes Ambrosius de Flisco, Augustinus Lomellinus, Anfreonus Ususmaris, Johannes Ambrosius de Ligrone, Nicolaus de Amigdula, Ansaldus de Grimaldis, Bernardus Salvaigus, Bartolomeus de Ceva, Raphael de Furnariis, Ambrosius de Zerbis, Petrus Calissanus, Johannes Baptista de Fatio, Demetrius Justinianus, Vincentius Sauli, Jacobus Centurionus et Hieronymus de Auria, omnes oratores, syndici, mandatarii et priores communitatis, populi, civium, universitatis et civitatis Januæ, ut constat publico instrumento mandato confecto per dictum Stephanum de Bracellis, notarium publicum et cancellarium communis Januæ, cujus tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis:

In nomine Dei amen. Qui quidem oratores, syndici et procuratores sindicarioque et procuratorio nomine Magnificæ et potentis Communitatis et totius populi ac communis civitatis Januæ et subditorum quorumcumque dictæ communitatis, tam in partibus ultra quam citra marinis, ubicumque sint, et successorum suorum, et aliis omnibus jure, modo, via, causa et forma, quibus melius et validius potuerunt et possunt; intervenientibus ibidem omnibus actibus et solemnitatibus, quæ in talibus et similibus tam de jure quam consuetudine requiruntur; sponte, libere, deliberate et ex certa scientia, nullo metu nulloque juris vel facti errore ducti; ad summam Dei laudem et gloriam, qui cuncta tam cælestia quam terrena, gubernat, ac gloriosæ Dei genetricis et Beatorum sanctorum Johannis Baptistæ, Ambrosii, Antonii, et Georgii militis, totiusque cælestis curiæ triumphantis, et ad honorem, exaltationem et augmentum perpetuum prelibati christianissimi Domini nostri Francorum regis, suorumque in regno successorum, et ad tranquillitatem perpetuam et felicitatis augmentum dictæ civitatis et communitatis Januæ, ejusque populi et subditorum quorumcumque, precedentibus multis notabilibus sermonibus et multis aliis notabilibus solemnitatibus, libere, expedite et absolute remiserunt, tradiderunt, dederunt, consignaverunt et relaxaverunt, remittunt, dant, tradunt, relaxant, dimittunt et consignant, ac præsentium vigore transferrunt in præfato christianissimo Domino nostro Francorum rege et successoribus suis in regno, nobis notariis et secretario regio infrascriptis ut publicis personis stipulantibus nomine prælibati christianissimi nostri regis et Domini et ceterorum suorum in regno successorum, possessionem et dominium dictæ civitatis et communitatis Januæ locorumque et subditorum ac jurium ejusdem, per traditionem sceptri, vexilli, clavium et sigilli, quam fecerunt infrascripti videlicet Dominus Johannes Pius de Marinis sceptrum, Dominus Nicolaus de Ode-rico vexillum, Dominus Christophom Cattaneus claves, Dominus Nicolaus de Brignoli sigillum; recognoscentes, nominantes et acceptantes eundem serenissimum Dominum nostrum Regem et successores predictos in veros et legitimos dominos dictæ civitatis, communitatis et aliorum locorum dictæ civitatis Januæ, et prælibato christianissimo Domino nostro et suis jamdictis successoribus offe-

rentes et præstantes subjectionem, reverentiam et obedientiam debitam uti vero domino, et cetera facientes quæ subditi fidelissimi domino suo facere tenentur; constituentes dicti domini, syndici, oratores et procuratores, dicto sindacario et procuratorio nomine, se tenere, magnificam civitatem Januæ præsentem et dictam magnificam communitatem cum omnibus locis, civibus et aliis supra nominatis et traditis, nomine prælibati christianissimi Domini nostri regis et successorum suorum in regno, donec per se vel alios ejus nomine corporalem possessionem acceptent; quam accipiendi et in se retinendi pro se et successoribus in regno prælibati mandatarii licentiam et plenam libertatem extulerunt et tradiderunt, dant, tradunt, et concedunt.

Postquam predicti domini oratores, syndici et procuratores, sindacario et procuratorio nomine, flexis genibus, reverenter constituti in presentia prælibati christianissimi Domini nostri Franciæ Regis, volentes et intendentes debitum fidelitatis et subjectionis juramentum præfato domino regi et suis successoribus in regno, et ipsius fidelitatis et subjectionis plenam promissionem facere, promiserunt et solempniter promittunt dicto procuratorio nomine prælibato christianissimo domino nostro Franciæ regi et successoribus suis in regno, nobis, notariis infrascriptis, stipulantibus et recipientibus, juraveruntque et jurant ad Sancta Dei evangelia, manibus tactis corporaliter sacrosanctis Dei scripturis, super quodam missali quod christianissimus dominus noster rex in ejus tenebat manibus et in manibus nostrorum infrascriptorum recipientium et stipulantium nomine præfati christianissimi domini nostri Francorum regis et ejus successorum in regno, prius eidem et cuilibet ipsorum dilato juramento per prælibatum dominum regem et nos notarios, dicto nomine, in animas et super animas ipsorum et dictorum communitatis et subditorum suorum quorumcumque, videlicet quod, a presenti hora in antea usque in perpetuum, et cunctis temporibus, dicti syndici et procuratores suis et dictis nominibus, dicta communitas, antiani, populus et subditi quicumque dictæ communitatis Januæ et successores sui perpetuo erunt fidelissimi, boni, perfecti, veri et sinceri homines, subditi et servitores ipsius christianissimi regis et successorum suorum predictorum in regno, et quod nullum

alium viventem seu naturaliter vivere potentem seu moriturum, cujuscumque status, dignitatis, preheminentiæ et gradus existat, etiam si de eo necesse foret specialem fieri mentionem, etiam si ab iis intelligi posset exclusus, non recognoscent in dominum suum nisi ipsum serenissimum et christianissimum Dominum nostrum regem et successores prædictos suos.

Item, quod dictam civitatem Januæ cum omnibus civitatibus, terris, castris et juribus suis, de quibus supra, tenebunt et custodient et salvabunt, sicut tenentur et debent veri subditi, ad gloriam, nomen et vice ac nomine et ad utilitatem dicti christianissimi Regis et successorum suorum prædictorum, ac de ipsis disponent ad mandata prædicti christianissimi regis et successorum prædictorum.

Item, quod gubernatores, potestates, officiales, castellani, capitanei, rectores et cujuscumque alterius generis officiales, mittendas litteras, mandata, nuntios, legatos et ambassiatores ipsius serenissimi regis et successorum prædictorum reverenter recipient et eis sine exceptione obedient.

Item, quod nunquam erunt in aliquo tractato, disputatione seu colloquio, machinatione, opere seu facto, in quo tractetur contra præfatum christianissimum Dominum regem seu ejus successores prædictos ne contra ejus personam seu statum, neque in quo tractetur sive fiat quod Dominus christianissimus rex et sui successores prædicti perdant personam vel membrum vel aliquid quod tenent vel tenebunt, seu lesionem aliquam in se vel persona patiantur; quin immo si aliquid perspicerint pro posse obviabunt et notificabunt domino christianissimo Regi et successoribus, per se personaliter si poterunt, et si non poterunt, per nuntium vel litteras.

Item, si contigerit Dominum christianissimum regem et successores prædictos in regno, aliquid de prædictis vel de his quæ tenet ac de acquirendis per ipsum perdere, illud toto posse recuperare jurabunt, et si contingeret ipsum christianissimum regem et ejus successores ut supra ab aliquo, cujuscumque dignitatis existat, aliquam oppressionem, injuriam et damnum recipere vel recipere posse, in genere vel in persona, quod ipsum serenissimum Regem et ejus successores prædictos toto posse juvabunt sine exceptione aliqua.

Item, quod si ab eisdem vel aliquo ipsorum aliquod consilium

peteretur per ipsum serenissimum Dominum regem vel ejus successores prædictos, illud dabunt quod ei videbitur pro meliori.

Item, quod si quicquam eis in secreto committeretur per ipsum serenissimum Regem et suos jamdictos successores, quod illud nemini pandent nec aliquid facient propter quod pandatur, sine ipsius serenissimi regis licentia.

Item, quod cetera omnia alia et singula facient quæ quilibet fidelissimi servitores et subditi facere tenentur et debent, bona fide et sine fraude et omni diligente studio et pura mente.

Item, juraverunt et jurant dicti syndici dicto nomine, in omnibus et per omnia, prout jura requirunt, secundum formam capitulorum utriusque veteris et novæ fidelitatis formæ.

Quæ omnia et singula præfati oratores, syndici et procuratores, suis et dictis nominibus, promiserunt et promittunt, ac jurarunt et jurant ut supra præfato serenissimo et christianissimo domino regi, stipulanti et recipienti pro se et successoribus suis, habere et tenere rata, grata et firma; eaque omnia ad requisitionem prælibati Domini serenissimi regis, per commune et civitatem Januæ ratificari facere, et ipsa omnia supra — et infrascripta attendere et observare, et nullo modo contrafacere nec venire, per rectum vel indirectum, tacite nec expresse, nec aliquo quæsito colore, per se nec submissas personas, nec aliqua occasione vel causa, quæ dici vel excogitari posset, sub pœna refectionis et restitutionis omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum per ipsum serenissimum Dominum Regem vel dictos ejus successores patiendorum et ferendorum, sub hypoteca et obligatione omnium bonorum ipsius communitatis et ejus subditorum.

Renunciantes dicti syndici, oratores et procuratores, dictis nominibus, versus præfatum serenissimum regem, stipulantem et recipientem ut supra, pro se et suis successoribus, exceptioni non factæ fidelitatis, promissionum, recognitionum, obligationum, juramenti et predictorum omnium et singulorum, non sic actorum et gestorum, exceptioni doli mali metus, actionique et exceptioni in factum, et generaliter omnibus probationibus et productionibus testium, jurium et instrumentorum contra predicta; salvo concessionibus et responsionibus ad petitiones et capitula dictæ commu-

nitatis Januæ per regiam Majestatem factis; prout in eisdem concessionibus et responsionibus inferius insertis continetur, et de prædictis præfatus serenissimus et christianissimus re jussit et mandavit. Præfati vero oratores et sindici et procuratores sindicario et procuratorio nomine dictæ Magnificæ communitatis Januæ et subditorum suorum rogaverunt per nos infrascriptos notarios instrumentum publicum confici unum et plura ejusdem tenoris.

Acta sunt hæc Mediolani, in castro Portæ Jovis, anno et die supradictis, in præsentia RR. DD. Julii Cardinalis S. Petri ad Vincula et Georgii Cardinalis de Ambasia, episcopi Luxonensis, Herculis ducis Ferrariæ, Ludovici Marchionis Salutarum, Petri de Rohan et Johannis Jacobi Trivultii, marescalli Franciæ, Ludovici della Tremoille, Ludovici de Alleviun domini de Piennes, Stephani de Vesc senescalli Bellicadri, cambellanorum regionum; Johannis Spinulæ domini Serravallis, Johannis de Auria militis, Petri Baptistæ Justiniani, Hieronimi Sauli et Petri Johannis Selvaighi.

Sic signatum: D. Florimundus Robertet, notarius et secretarius regius, una cum infrascripto Domino Bartolomeo de Senarega, notario et communis Januæ cancellario, jussus et rogatus, præsens confeci instrumentum, quod in aliena manu fideliter describi curavi, et in fidem premissorum nomen et signum meum apposui: Robertet.

Dominus Bartholomeus de Senarega quondam Ambrosii publicus Imperiali auctoritate notarius et excelsi communis Januæ cancellarius, prædictis omnibus dum sic agerentur interfui, jussusque et rogatus una cum Magistro Florimundo Robertet, notario et secretario regio, præsens confeci instrumentum, quod in aliena manu fideliter describi curavimus, et in fidem rei gestæ nomen et signum meum apposui consuetum.

PRIVILÈGES DE LOUIS XII À LA VILLE DE GÈNES (1).

Item sequitur tenor articulorum et responsionum. Ad honorem, exaltationem, gloriam, augmentum et sublimationem in perpetuum

(1) Milan, *ibid.* AE XII 48.

prælibati Serenissimi et Christianissimi Domini Ludovici, Francorum, Siciliae et Hierusalem regis, ducis Mediolani ac Januæ domini et pro pace ac tranquillitate dicti excelsi communis et populi Januæ et magnifici consilii Dominorum Antianorum ipsius, universorumque civium et subditorum ejusdem, præfati sindici et oratores, constituti ante pedes et in præsentia prælibati Christianissimi Domini Ludovici, Francorum regis, procuratores ut supra totius civitatis et communitatis Januensis, cum potestate, arbitrio et baillia ab illustrissimo Domino Scipione Barbavaria, regio pronunc in Janua gubernatore, et magno consilio Dominorum Antianorum et octo civibus ad hæc deputatis, ut ex supradicto instrumento apparet, petierunt et requisierunt iidem sindici oratores et procuratores dicto nomine confirmari et de novo concedi petitiones, capitula et conventiones infrascriptas descriptas & descripta.

I. *De gubernatore eligendo.*

Et primo quod Serenissimus et christianissimus Dominus Ludovicus, rex Franciæ, et illustrissimi filii et successores in regno teneantur et debeant in civitate Januæ constituere unum qui vocetur Reginus in Janua locumtenens et gubernator, qui sit vir prudens et magnæ auctoritatis et, quantum fieri possit, moribus nostris conformis; qui omnino non sit Januensis, sed ultramontanus, si ita placebit regiae Majestati; qui, una, cum et de consilio et auctoritate Magnifico Dominorum Antianorum, juxta consuetum in civitate Januæ et simul tum territorio, ditione et omnibus pertinentibus ad Dominium Januæ et Rempublicam Januensem, ad laudem et gloriam regiam et utilitatem ipsius civitatis faciet statuta, regulas, decreta, et ordinamenta civitatis Januæ; et qui gubernator non possit in regimine durare ultra annos tres.

I.

Responsio. Regia Majestas concedit. Quantum autem ad id quod de triennio in triennium mutetur, respondetur quod, etiamsi gubernator esset primogenitus Regis et maleversaretur, statim removeretur; sed, quamdiu idem Gubernator bene se habebit in ipso officio, non videtur amovendus, nisi ad beneplacitum regis. Circa aliam partem quod nihil per ipsum gubernatorem seu locumtenentem fiat sine consensu Antianorum, regia Majestas concedit quod ipse gubernator seu locumtenens aut ejus vicarius cum consilio antianorum regat et gubernet, prout fieri consuevit, salva in omnibus auctoritate Regiæ Majestatis, ut est consuetum.

Ch. II. *De Electione Potestatis et Judicium.*

Item, quod potestates futuri civitatis Januæ et alii quicumque iudices, officiales et magistratus Januæ administrent et ministrare debeant jus et justitia, secundum formam capitulorum decretorum et ordinamentorum per Dominum Gubernatorem et antianos ac deputatos dictæ civitati Januæ; et illis deficientibus, secundum jura romana, et prout est solitum fieri in civitati Januæ; et quod dictus potestas et officiales curiæ suæ non possint esse aut eligi cives Januæ vel districtuales origine aut habitatione, sed externi. Qui dictus potestas et officiales curiæ suæ habeant vel habere debeant a communitate Januæ et de pecunia dicti communis salarium ordinatum et seu deputatum, ordinandum et seu deputandum, per Dominum Regium in Janua gubernatorem et locumtenentem et consilium Dominorum Antianorum et alios ad hujusmodi salaria persolvenda deputatos, et quod dictus potestas et officiales possint et debeant sindicari secundum formam, statutum et ordinamentum civitatis Januæ.

Ch. III. *De juramento præstando Regiæ Majestati.*

Item, quod universi cives Januæ et seu syndici dicti communis et seu habentes potestatem a dicto communi, possint et præstare debeant debitum juramentum fidelitatis prædicto serenissimo et christianissimo domino regi et successive filiis Majestatis suæ et aliis in regno et dominio successuris, quod dictum commune Januæ et universi Januenses erunt boni viri et legales subditi præfati serenissimi regis et filiorum ut supra, et

II.

R. Regia Majestas concedit.

III.

R. Regia Majestas acceptat ut fiat fidelitas in forma quæ fuit facta duci Philippo Mariæ.

fideliter eisdem et legaliter observabunt promissa, et renovabunt dictum juramentum fidelitatis, semper et quando-cumque ad omnem requisitionem præfatorum serenissimi regis et filiorum, ut supra.

IV. *De juramento fidelitatis per vassallos faciendo communi Januæ.*

Item, quod omnes vassalli feudatarii et conventionati Communis Januæ et eorum successores, ante præsentem translationem, qui tenebantur facere homagium seu fidelitatis juramentum Communis Januæ et seu agentibus pro communi illud facere debeant dictis dominis locumtenenti et gubernatori et consilio Dominorum Antianorum, nomine dictæ communitatis in forma solita, ampla, et antea consueta.

V. *De Honore præstando gubernatori regio.*

Item, quod cives et districtuales Januæ et alii subditi Communis Januæ teneantur et debeant præstare Domino regio locumtenenti et gubernatori illos honores, obedientiam et reverentiam, quos et quas præstare et exhibere eorum gubernatoribus consueverunt; et quod dictus locumtenens et gubernator regius in ipsos habeat illam jurisdictionem et correctionem omnimodam quam in ipsos priores locumtenentes et gubernatores Januæ habere consueverunt, secundum formam regularem civitatis Januæ.

VI. *De manutenendo Regiam Majestatem in Dominio.*

Item, quod præfati Domini Magnifici Antiani et officiales, nomine et vice

IV.

R. Regia Maestas acceptat hac conditione quod ipsum juramentum recipiatur per dictum Dominum Locumtenentem seu gubernatorem et Dominos antianos nomine suæ Majestatis et Dictæ Communitatis reservata in omnibus superioritate prefatæ Majestatis.

V.

R. Regia Majestas concedit.

VI.

R. Regia Majestas concedit.

dictæ communitatis Januæ, teneantur et debeant, bona fide et sine fraude, toto eorum posse manuteneri et defendere præfatum Serénissimum Dominum Regem, filios et alios, in regno successores in dominio et possessione vel quasi dictæ civitatis Januæ, territorii et pertinentiarum et aliorum in præsentia translatione contentorum, contra quoscumque in dicto dominio seu possessione turbare volentes.

VII. *De Defendenda civitate, districtu et aliis.*

Item, quod præfatus serenissimus rex, filii et successores in regno, defendent civitatem et districtum Januæ et quoscumque Januenses et districtuales communitatis Januæ tam mari quam terra, et omnes terras et subditos dictæ Communitatis et comperarum Sancti Georgii, etiam in partibus orientalibus et in quibuscunque aliis mundi partibus existentes, et potissimum locum et insulam Chii, Sarsanam, Sarzanellum cum suis pertinentiis, et eorum bona, et statum Communis et populi Januensis a quibuscumque incuriis, violentiis, rapinis et oppressionibus et damnis, ei vel alicui illorum illatis vel factis, inferendis vel faciendis. Et quod præfati Serenissimus Rex et filii et successores ut supra, bona fide et pro posse salvabunt et manutenebunt universos Januenses, districtuales et subditos, quemadmodum quilibet verus et bonus dominus suos subditos et fideles defendere et tueri tenetur et debet.

VIII. *De non alienanda Civitate et districtu et aliis.*

Item, quod præfatus Serenissimus rex,

VII.

R. Regia Majestas toto posse suo conservabit et defendet quæ ad se pertinent. Quantum autem ad defensionem eorum que pertinent officii Sancti Georgii omnem honestum faciendum præbebit, quem bonus princeps suis subditis præstare debet. Quovero ad loca Sarzana et Sarzanelli, quamquam Magnifica Communitas Fiorentina maximam apud suam Majestatem fecerit instantiam, ea tum loca cum pertinentiis Majestas sua tuebitur et defendet, sicut cetera membra dictæ communitatis.

VIII.

R. Regia Majestas, quoad primam par-

fili et in regno successores non alienabunt nec in alium transferent quovismodo sive ritu dictam civitatem Januæ, districtum et territorium et seu pertinentias ejusdem, nec aliquam partem, nec etiam dominium vel possessionem vel quasi civitatum, castrorum, villarum et locorum vel jurium ut supra translatorum, nec aliquid eorum, nec jurisdictionem, obedientiam et gubernationem civitatis prædictæ, et omnium aliorum ut supra translatorum, quomolibet dividant vel separabunt; et si quid esset translatum, alienatum, separatum aut dimissum vel promissum restituatur.

IX. De non imponendis oneribus.

Item, quod præfatus serenissimus rex, filius et seu in regno successores non imponent neque imponi facient per se vel per alios aliquam anariam, mutuum vel collectum, nec aliquam exactionem realem, personalem vel mistam, nec et aliquas angarias vel perangarias, nec etiam aliquam gabellam et seu aliquod onus, quocumque nomine conseatur, communitati Januæ vel civibus dictæ civitatis, nec in dictæ civitatis districtu aut pertinentiis, et quod aliquas res dictæ civitatis Januæ, vel districtus, vel pertinentiarum, vel etiam aliquos redditus ejusdem et seu civium Januæ non percipient per se, vel per alios, nec quoquomodo capient nec capi permittent, et quod terras, loca, jura, redditus, atque bona quæcumque communitatis Januæ ad obedientiam dictæ civitatis et communitatis Januæ manutenebunt et servabunt bona fide et pro posse ipsorum.

X. De reintegrandis membris.

Item, quod præfatus serenissimus rex,

tem quod nulla fiat alienatis vel divisio concedit; quantum autem ad alienationes seu divisiones jam factas, quas in integrum reponi postulant, Sua Majestas faciet quod petitur, salvo jure tertii.

IX.

R. Regia Majestas concedit quod nullum novum onus imponent, nisi in casu necessitatis et pro custodia civitatis, castrorum, locorum et terrarum illi communitati subjectorum, et pro conservatione status Januensis, cum consilio tamen et consensu Antianorum vel majoris partis ipsorum, secundum statuta dictæ civitatis, salva tamen in omnibus auctoritate regia.

X.

R. R. Majestas respondet prout ad VIII^{ma}.

fili et in regnum successores cum effectu curabunt reintegrare civitates, terras et loca et membra et alia jura communitatis Januæ alienata, usurpata, translata, et seu occupata per quamvis personam, corpus, collegium, et universitatem; et ab obedientiam communitatis Januæ reducere, et si qua alienatio, translatio, occupatio et usurpatio facta fuisset de aliquo membro et jure ad communitatem Januæ pertinente vel consueto spectare et pertinere, talis alienatio, translatio, occupatio vel usurpatio et concessio sit cassa, irrita et nullius valoris, et habeatur penitus pro non facto.

XI. *De Condemnationibus.*

Item, quod mulctæ condemnationes et emolumenta jurisdictionum civitatis Januæ, et aliorum ut supra translatorum, spectant et spectare debeant illi aut illis ad quos spectant et pertinent, vigore ordinamentorum civitatis Januæ et non alicui aliæ personæ, cujuscumque status, gradus, et dignitatis existat.

XII. Item, quod terræ et loca nostra, si de manu infidelium liberabuntur, nobis restituantur. Spes nobis est, considerata animositate aliisque virtutibus prælibati serenissimi regis et domini nostri quod Majestas sua, majorum suorum vestigia sequens, jam destinaverit auxilium ad victoriam orientalium infidelium. Nam animus Majestati suæ inesse videtur ad gloriam et victorias idoneus, et maxime ubi fidei christianæ augmentum et infidelium depressio fieri potest. Ob id orabitis Serenitatem suam ut si contigerit quod Deus annuat auspiciis Majestatis suæ Turcarum et infidelium

XI.

R. Regia Majestas concedit quod omnes mulctæ et pænæ et cetera emolumenta jurisdictionis illis pertineant, reservatis Suæ Majestati casibus criminum heresis, lese majestatis et falsæ monetæ.

XII.

R. Regia Majestas concedit, dummodo ipsi Januenses pro facultate sua ad terras petitas recuperandas conveniens ferant auxilium.

ferociam contundere, terrasque et populos Christianos ex servitute infidelium recuperare, dignetur benignitas regia promittere nobis restitutionem et possessionem terrarum, oppidorum, insularum, et locorum omnium quæ jurisdictionis nostræ fuerunt, et nobis ea reddere et restituere ac tradere.

XIII. *Quod officia dentur in Janua.*

Item, quod dignitates, honores, officia et beneficia cujusque generis communis Janue et scribania officii monetæ, scribaniis et omnibus aliis comprehensis communis Januæ, excepta potestaria Januæ et castellaniis, dentur et concedantur in Janua et inter cives Januæ, more solito et servata qualitate colonum, et per se ipsum Dominum regium Governatorem et Locumtenentem et Dominos Antianos et seu per cives deputandos ab eis, secundum formam capitulorum et regulam et ordinamentum communitatis Januæ, et scribania conferantur scribis de collegio notariorum Januæ et officiales utriusque Ripariæ, ubicumque sint, obedire teneantur et debeant litteris et mandamentis præfati Domini Governatoris et Dominorum Antianorum.

XIV. *De exponendo monetam Communis.*

Item, quod moneta Communis Januæ non expendatur nec expendi possit, nisi consulte et deliberate ac secundum ordines civitatis Januæ.

XV. *De moneta fabricanda.*

Item, quod moneta Januæ fabricetur cum signo serenissimi regis, ut fieri solitum est.

XIII.

R. Regia Majestas respondet quod civitas quæ ad Regiam Majestatem spectat, sibi remaneat prout hactenus et ultimate observatum fuit.

XIV.

R. Quod fiat prout hactenus fieri consuevit.

XV.

R. Quod fiat moneta ut petitur, itatum quod flos lilii sit in loco eminentiori, et scriptum sit per girum nomen Regis, domini Januæ.

XVI. *De non reclamando ad Regem.*

Item, quod procurandis multis et magnis inconvenientibus expensis et incommodis Januensium degestis per magistratus Januae et etiam de pertinentibus ad justitiam, non habeatur nec haberi possit recursus vel supplicatio vel reclamatio vel appellatio ad præfatum serenissimum dominum nostrum regem, filios et successores vel alium magistratum, vel consilium regium, ne cives Januae vexentur et graventur laboribus et expensis, et extrahantur ultra civitatem Januae ad longum, somptuosum et insolitum examen; sed si qua reclamatio vel supplicatio fiat, porrigi debeat Domino Governatori regio et consilio Dominorum Antianorum, juxta ordinem dictae civitatis. De appellationibus vero fiat ut disponitur in capitulis civitatis Januae.

XVII. *Quod Januenses possint negociari cum omnibus nationibus.*

Item, quod Januenses et districtuales et eorum subditi et confederati possint ire, stare, negociari, mercari et conversare cum omnibus nationibus mundi, et omnia facere circa negociationes et conversationes quae facere poterant ante præsentem translationem, non obstantibus aliquibus guerris quas serenissimus rex habere contingeret cum aliquibus regibus, principibus et aliis. Possint etiam et eis liceat frui et gaudere eisdem privilegiis, libertatibus, franchisiis et immunitatibus, in omnibus terris et locis subditis ad presens et ad futurum domino serenissimo regi, filiis et successoribus ut supra, et quibus utuntur, fruuntur et gaudent natales subditi domini Regis, filiorum et successorum undecumque sint.

XVI.

R. Regia Majestas concedit quod in negotiis concernentibus justitiam, non impellantur Januenses venire ad suam majestatem, sed ad gubernatorem seu vicarium et antianos, qui super ipsis supplicationibus et recursibus facient et procedent secundum statuta dictae civitatis. De appellationibus vero fiat ut disponitur in capitulis civitatis Januæ, salvis in omnibus iis quae ad statum pertinent.

XVII.

R. Regia Majestas concedit quod possint libere ubique negociari et mercari, ita tamen quod si Sua Majestas contra aliquem principem vel potentatum guerram vel bellum haberet, non possint ipsi Januenses eorum navigia transducere, ex quibus, si per suos inimicos caperentur, suae Majestati nocere possint, nisi de licentia Suae Majestatis aut dicti locumtenentis et seu gubernatoris.

XVIII. *De vexillis.*

Item, quod Januenses in locis honorabilibus et ordinatis, in navibus, galeis et ceteris navigiis eorum, teneantur et debeant portare in uno vexillo plena arma prædicti serenissimi regis, filiorum et successorum in loco honorabiliori, intellecto tum quod arma communitatis Januæ portari etiam debeant in alio loco immediate honorabili.

XIX. *De Sigillo.*

Quod Communis Januæ et præfati magnifici Domini Antiani possint uti sigillo communis in eorum agendis.

XX. *De non concedendo aliquid in prejudicio comperarum Sancti Georgii.*

Item, quod præfatus serenissimus rex, fili et in regno successores, non concedent alicui civi, terræ, universitati, vel communitati vel etiam singulari personæ conventionatæ cum communi Januæ vel et non conventionatæ aliquid in prejuditium, detrimentum vel derogationem jurium communis Januæ vel comperarum Sancti Georgii aut aliorum comperarum, quoniam faciliter ex advertentia generari possit maximum incommodum redditibus Communis Januæ et seu comperarum Sancti Georgii, et aliarum comperarum concessum fuisset per Suam Majestatem irritum et inane et nullatenus debeat servari.

XXI. *Quod Gubernator non possit concedere salvosconductos.*

Item, quod regius in Janua locumtenens et gubernator non possit nec debeat concedere aliquem salvumconductum per debitis publicis vel privatis, sine consilio et consensu dominorum

XVIII.

R. Regia Majestas concedit.

XIX.

R. Regia Majestas concedit quod fiat ut solitum est.

XX.

R. Regia Majestas nihil concessit nec concedet in prejudicium contentorum in articulo, sed illa observabit.

XXI.

R. Regia Majestas concedit.

Antianorum communis Januæ. Et si advertentia concederetur, sit et intelligatur denuntiatum contramandamentum unius diei tantum; eo ipso quod si facta fuerit querela de hoc coram Domino Governatore aut coram Dominis Antianis et facta ei de hoc denuntiatione, cui facta fuerit hujusmodi concessio per predictum Dominum gubernatorem aut Antianos non possit augeri dictum contramandamentum, quovis modo nisi de consilio Dominorum Antianorum.

XXII. *Quod possimus frui pace*

Item, quod prædicta regia Majestas, filii et successores in regno Franciæ facient et curabunt cum effectu quod commune Januæ et Januenses habebunt pacem et poterunt uti et frui pace quam Majestas Sua habet cum quibuscumque regibus, principibus, dominis et communitatibus, et quod si de cetero per Suam Majestatem fiat aliqua pax vel tregua, in ea commune Januæ et Januenses includantur.

XXIII. *De remissione damnorum.*

Item, quod ad tollendas omnes controversias et dubitandi occasionem in futurum, dicta Regia Majestas remisit et remittit communi Januæ et omnibus Januensibus omnia damna, expensas, interesse, et omnia alia et singula, quovismodo et quacumque de causa et quovis tempore, quæ et quod dici vel excogitari potest, tam in genere quam in specie, usque in diem et horam præsentem, Majestas regia pretenderet vel pretendere possit sibi deberi vel petere posse a dicto communi Januæ et privatis personis, illamque et illos quietat, liberat

XXII.

R. Regia Majestas concedit quod in omnibus tractatibus pacis et treguæ per eam fiendis comprehendantur, tanquam subditi ejus.

XXIII.

R. Regia Majestas liberaliter remittit omnia debita, damna, interesse, offensas, et penas ex quacumque causa etiam lesæ Majestatis incussas, et quæ Suæ Majestati deberi possent, reservato occupatore moderno Marchionatus Finalis, cui non intendit aliquid remittere nec illum in præsentem tractatu esse comprehensum; ita tum quod viri ipsius Communitatis, quoad feudum nullum fiat prejudicium, reservato iterum jure privatarum personarum quoad via juris prosequi possint, præterquam ad damna illata et mobilia ablata occasione belli, et illo

et absolvit per aquilianam stipulationem præcedentem et acceptilationem subsequentem, verbis solemnibus introductis, et tam ab omni crimine, pœna et culpa quam quocumque alio debito, etiamsi esset vel dici posset crimen lesæ majestatis.

XXIV. *Quod possit scribere et mittere.*

Item, quod magnifici Domini Antiani civitatis Januæ qui nunc sunt et pro tempore erunt, possint et valeant eligere legatos et ambasciatores ad Majestatem regiam, filios et successores in regno, et mittere nuntios et scribere litteras, inscio Domino Locumtenenti et gubernatore regio et ignorante.

XXV. *Quod Gubernator debeat jurare.*

Item, quod Dominus Locumtenens et gubernator regius qui pro tempore erit, teneatur jurare corporaliter, tactis scripturis in introitu sui officii, observare et observari facere præsens instrumentum translationis capitulorum et responsionum et omnia et singula in eis contenta.

XXVI. *Quod ordinariae expensae non excedant summam librarum 50 millium.*

Item, quia expensa ordinaria civitatis Januæ est librarum quinquaginta millium Januensium; ideo promittit prædicta Regia Majestas illam non augere sed potius modificari et diminui posse, pro arbitrio dicti locumtenentis et gubernatoris regii, qui pro tempore fuerit, et magnifici consilii Dominorum Antia-

durante; ita etiam quod ipsi Januenses ab aliis subditis regiis occasione præmissorum nihil petere possint.

XXIV.

R. Regia Majestas intendit quod in omnibus quae in dicti communitate contractanda erunt, sive pro nuntiis, oratoribus, litteris Suae Majestati vel aliis destinandis et ceteris quibuscumque negotiis, locumtenens seu gubernator sit præsens, et de illius acceptatione et consensu fiant; salvo si de eodem locotenente seu gubernatore conqueri vellent, possint eo inscio, eo casu tantum, tres nuntios et litteras præsentis Majestati suæ decernere et destinare.

XXV.

R. Regia Majestas concedit.

XXVI.

R. Regia Majestas concedit, salva responsione data ad nonum articulum.

norum vel deputatorum ab eis. Quæ expensa ordinaria extrahatur et extrahi debeat, prout nunc extrahitur et quæ dispensetur et deputetur et deputari debeat, prout tempore domini quondam ducis Francisci dispensabatur et deputabatur, vel prout ordinabitur per ipsum illustrissimum Dominum Gubernatorem regium et magnificos Antianos vel deputandos ab iis.

XXVII. *Quod non possint fieri nova fortalitia.*

Item, quod Regia Majestas et successores in regno non exstruent nec exstrui promittent in civitate Januensi aut districtu de cetero nova fortalitia, cum satis ea sufficere videantur quæ nunc sunt.

XXVIII. *Quod Regia Majestas non concedet salvos conductus.*

Item, quod Majestas Sua de cetero non concedet salvos conductus alicui civi districtuali vel forensi, pro debitis privatis vel publicis gabellarum et comperarum Sancti Georgii, et si inadvertenter concederentur, habeantur pro non concessis; nec et rebellibus magnifici officii Sancti Georgii.

XXIX. *Quod Regia Majestas non impediet exactionem.*

Item, quod Regia Majestas non impedit quovismodo quominus debitores communis Januae, tam de præsentis quam de præterito et de futuro, etiam in Janua

XXVII.

R. Regia Majestas non consuevit aliqua fortalitia facere, nisi pro tuitione sua et suorum subditorum et si in dicta civitate et districtu sint arces et fortalitia sufficientia, nulla de novo ædificari faciet; sed si utilitati et securitati statûs sui et eorundem Januensium expedire videbitur, non debent denegare quominus fiant; nullum tamen fortalitium novum inchoabit nisi de consensu Antianorum aut majoris partis ipsorum.

XXVIII.

R. Regia Majestas nullos salvos conductus concessit et concedet.

XXIX.

R. Regia Majestas nullum eis impedimentum dabit sed eos permittet facere prout justitia suadebit.

et bizarriis quam potestariis exigantur, sed potius officiales regis favorem praestare teneantur.

XXX. *De Beneficiis ecclesiasticis.*

Item, quod regia Majestas non impediat collationem beneficiorum ecclesiasticorum, quæ concedentur per Apostolicam Sedem Januensibus in ditone Januensi, imo permittet ea locum habere pro voluntate Sedis Apostolicæ.

XXXI. *De victualibus.*

Item, quod declaret Regia Majestas quod semper et quandocumque continget renovare victualia in festalitiis de veteribus in nova, quod vetera quæ vendi contingerit, solum solvent debitas gabellas, et quod nova in arces reponantur sine solutione gabellarum, uti debitum est.

XXXII. *Quod non coget nos ad guerram.*

Item, quod præfata Regia Majestas et successores sui in regno nos Januenses contra nostram voluntatem cogere non possint ad faciendam guerram aliquam cum aliquo rege, principe, domino, vel communitate, et hoc quia, cum Januenses cives suos et suas negociationes mari et terra in omnibus mundi partibus dispersas habeant, non possunt, sine maxima jactura, detrimento et damno, ad similia bella trahi.

XXX.

R. Regias Majestas concedit, ita tamen quod qui litteras apostolicas ad beneficia obtinebunt, antequam illis utantur, litteras placitorias a Sua Majestatem poscent, prout in Francia fieri solet, et pro archiepiscopatu, episcopatibus et aliis beneficiis quæ centum ducatorum valorem annuatim excedunt.

XXXI.

R. Regia Majestas intendit quod fiat prout hactenus fieri consuevit, sine fraude, et si fraudes aut abusus fiant, locumtenens et gubernator, vocatis et adhibitis officiariis super hoc deputatis et deputandis, providebitur.

XXXII.

R. Regia Majestas intendit quod Januenses sint amici amicorum et inimici inimicorum, et quod debeant Suxæ Majestati accommodare navigia sua, quoties illis opus fuerit, sumptibus Suxæ Majestatis, et facere quæ boni et fideles subditi tenentur, ita tamen, quod non compellantur facere guerram contra reges Hispaniæ et Angliæ et comitem Flandriæ pro se nomine comunitatis. Tamen, si contingat (quod Deus advertat!) præfata regiam majestatem habere guerram cum dictis principibus, tenebuntur accommodare navigia sua sumptibus Suxæ Majestatis, prout fuit dictum supra in articulo; et nihilominus poterunt

libere cum subditis dominorum principum mercari, salva responsione data quoad eorum navigia ad decimum quintum articulum.

XXXIII. *De conventionione cum Savonensibus observanda.*

Item, quod conventio quae est inter excelsum commune Januae ex una parte et Commune Saonae ex altera servari debeat; quodque dictae Communitatis Saonae per praefatum serenissimum Regem nihil concedi possit in prejudicium, detrimentum, vel derogationem jurium communis vel comperarum Sancti Georgii vel aliorum comperarum, quoniam faciliter ex inadvertentia generari possit maximum incommodum redditibus Communitatis Januae et suae comperarum Sancti Georgii et aliorum comperarum; et quod in prejudicium Communitatis Januae vel dictorum comperarum aut conventionum et jurium Communitatis Januae concessum fuisset seu concederetur per Majestatem suam, intelligat subreptitum petatum, sitque irritum et inane et nullatenus debeat observari; et quod comerciarum atque alii collectores civitatis Januae et dictorum comperarum, tam presentes quam futuri, libere tenere possint in civitate Saonae suum collectorem, qui commercia et alia onera debita exigat. Et potestas in Saona mittendus sit omnino civis Januae et elegatur secundum antiquam consuetudinem. Item, nullomodo impediatur quominus communitas Januae et protectores dictorum comperarum exequi possint omnes sententias obtentas contra communitatem Saonae ejusque cives et districtuales; quin imo fautor honestus dictae communitati Januae et comperis praebetur.

XXXIII.

R. Regia Majestas nihil concessit nec concedet communitas Saonae aut alteri in prejudicium dictae Communitatis Januensis et si super eorum conventionibus et aliis in articulo contentis oriatur controversia, justitiam faciet; et quantum ad potestatem Saonae providebitur de Januensi aut alio idoneo, et tali de quo ipsi Januenses merito contentari debent citra prejudicium dictarum conventionum; circa commerciarum et executores sententiarum, conceditur quod fiat secundum consuetum, et seu prout juris est.

XXXIV. *De Hospitiis et apparatus
Domorum.*

Servato loco et tempore, studete impetrare quod, si quando venire hanc urbem aliquos principes et præclaros viros continget, et cui vel quibus præparari hospitibus civitas statuerit, talis apparatus domorum et aliarum rerum per illustrissimum Dominum Regem Governatorem et magnificum Senatum et ceteros urbis magistratus deliberari, fieri et ordinari debeat.

XXXV. (1) Le requeste le quali si hanno a fare pro parte del Magnifico officio di San Giorgio alla Sua Maestà del christianissimo re di Francia, sono l'infrascripte:

1. Che Sua Maestà si degni approbare, corroborare, ratificare e confirmare tutte le declarationi, concessioni et privilegii, indulti, decreti, jurisdictioni e ragioni, conventioni et gratie, translationi così de dominiis dell'isola di Corsica e d'ogni altri luoghi ubique positi, come delle gabelle del sale, decreti, sententie, libertate, consuetudine et ogni altre ragioni, date e concesse così per via di lettere come per altre scritture, et qualitercumque et quomodocumque al magnifico officio de Sancto Giorgio et compadri et alli protettori sive agenti di quelli, così delli agenti per la Comunità nostra come da ogni Signoria, laquale habbia havuto governo, dominio et protectione sive possessione quolibet della città nostra per lo tempo passato usque al presente giorno; lequali tutte cose ad cautelam faccia, et conceda di

(1) Le texte de ces pétitions sans les réponses est conservé aussi à Gênes, *A. d. Stato. Diversorum*, mazzo n.º 22, sous la date du 1^{er} avril 1500.

XXIV.

R. Regia Majestas concedit.

XXXV.

R. Regia Majestas confirmat et approbat omnia in hoc articulo, usque ad ultimum inclusive contenta, et concedit quod illis utantur.

nuovo per più ampla e maggior fermezza.

XXXVI. Item, che si degni Sua Maestà dichiarare che in alcuna parte delle predette cose concesse ut supra aliquo modo directe vel indirectum, tacite velexpresse, fosse stato per tempo alcuno derogato vel non osservato quello si contiene in essi privilegii, concessioni, e translationi, et dichiarazioni, in toto vel in parte, come di sopra si dice, per lo tempo passato, s' intenda esser nullo e de niun valore tutto quello fosse stato derogato e non osservato ut supra, insino che le dette cose ut supra dichiarate s'intendano restare in suo robore et viridi observantia o siano in quel grado come se fossero state sempre observate, non obstante aliqua in contrarium consuetudine seu observantia.

XXXVII. Item, che Sua Maestà si degni commettere et ordinare che le predictae cose siano inviolabiliter observate dalli suoi officiali, che sono e saranno pro tempore deputati per Sua Maestà al governo e reggimento della città di Genova et suo distretto e dalli altri luoghi, et siano obligati di rettori et officiali e ciascuno di loro osservare e far osservare ogni cosa suddetta per virtù delli detti capituli, sempre che saranno requesti dalli agenti per le dette compadre e a quelle dar ogni aiuto, favore et prestare il braccio loro contra ognuno contradicente, sub pœna indignationis Majestatis suæ et aliis gravioribus signis.

Quas quidem responsiones per nos ut præmittitur factas, ac omnia et singula in eis contenta ex nostra certa scientia et regiæ

XXXVI.

R. Regia Majestas confirmat prout in XXXVto supra proximo.

XXXVII.

R. Regia Majestas omnia illis concessa observari faciet, prout in precedentibus proxime dictum est.

potestatis plenitudine in omnibus et per omnia prout jacent, concessimus et tenore præsentium concedimus, perpetuoque observari volumus et jubemus, mandantes praeterea carissimo et consanguineo gubernatori et locumtenenti nostro in dicta civitate Januae et ejus districtu, et ceteris officialibus nostris præsentibus et futuris, ad quos spectat seu spectabit, quod omnia praedicta et eorum singula servant et facient per quos decet observari, sine contradictione aliqua. Quoniam sic fieri volumus, et, ut prædicta firma et stabilia perpetuo perseverent, sigillum nostrum his præsentibus duximus apponendum.

Datum Mediolani in arce nostra Castri Portae Jovis, in mense octobris anno Domini 1499 et regni nostri secundo.

Per regem Dominum Januae, Dominis Cardinalibus Sancti Petri ad Vincula et de Ambasia, episcopis Luxionensi et Brinsensii, Foroliviensi, Duce Ferrariæ, et Marchione Salutarum, Dominis de Gié et Johanne Jacobo Trivulcio, maresciallis Franciae, et della Trimouille, de Pienes, de Boutarghe, de Grinault, senescalco Bellicadri, et aliis, præsentibus. Robertet.

XX.

Pendant son séjour à Milan, Louis XII accorde d'assez nombreux privilèges et d'importantes donations à des citoyens Génois; il confirma les privilèges de la ville de Savone. Quelques uns de ces actes méritent d'être cités ici:

CONFIRMATION À J. SPINOLA DU DOMAINE DE SAINT-RAVAL (1).

(Octobre 1499).

Loys, par la grace de Dieu, roy de France, de Sicille et de Jerusalem, duc de Millan et Seigneur de Genes, savoir faisons à tous présens et à venir, nous avons receu humble supplicacion de nostre amé et féal conseillé et chambellan Jehan Spinolle, chevalier, seigneur de Saint Raval, contenant que naguères et depuis la conqueste et reducion par nous faicte de nostre duché de Millan,

(1) Paris, Archives Nationales, JJ, 233, n.º 37.

il nous a fait ainsi que tenu estoit, la foy et hommaige du chasteau, territoire, seigneurie et juridicion dudit Saint Raval, tenu et inféaudé de nostre dit duché. Ausquelz foy et hommaige, nous l'avons receu, sauf nostre droict et l'aultruy. Et combien qu'il y ait longtemps que ses prédécesseurs et lug tiennent et possèdent ledit chasteau, territoire et seigneurie de Saint Raval, et layent recongneu de noz prédécesseurs ou aucupateurs de nostre dit duché, et aussi que nostre dit Conseillé et Chambellan suppliant le tient et possède à présent paisiblement et nous en a fait ledit hommaige; toutesvoyes, pour plus grand fermeté et coroboracion de sondit droit et possession, il nous a requis le confermer et entretenir en icelluy et sur ce luy impartir noz grace, lettres et provision convenables. Pourquoi, Nous, les choses dessusdites considérées et les bons, singuliers et recommandables services que nostre dit Conseillé et Chambellan le Seigneur de Saint Raval nous a par cy devant et au paravant nostre dite conquete fait en maintes manières, qu'il nous fait encores et espérons qu'il face en l'avenir; A icelluy, pour ces causes et autres à ce nous mouvans, désirans favorablement le traicter et luy subvenir en ses affaires, avons en le continuant, confermant, et entretenant au droit, possession et tiltre qu'il a en ladite Seigneurie de Saint Raval, octroyé et octroyons, voulons et nous plaist que luy et ses vraiz hoirs et successeurs puissent et leur loyse tenir, posséder, joyr et user dicelluy chasteau, territoire et seigneurie de Saint Raval, ses appartenances, dépendances quelzconques, et en prendre, percevoir, recevoir les fruiz, prouffiz, revenuz et émolumens soubz les charges, condicions, foy et hommaige, resort et superiorité, et tout ainsi et par la forme et manière que sesditz predécesseurs luy en ont par cy devant deument joy et usé. Si donnons en mandement etc.

Donné à Millan, ou moy d'Octobre l'an de grace Mil cccc quatre vings dix neuf et de nostre regne le second. *Ainsi signé*
Par le Roy, duc de Millan, Monseigneur le Cardinal d'Amboise et autres présens: Robertet. *Visa contentor*: Barbot. Collation faicte à l'original. J. Erart.

LETTRES DE NATURALITÉ POUR URBAIN CAPTAINE
ET LOYS SON NEVEU (1).

(Octobre 1499).

Loys par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous présens et à venir: Nous avons receu humble supplicacion de Urbain Captaine et Loys Captaine (*sic*) son nepveu, contenant qu'ilz sont natifz de nostre ville et cité de Gennes, et que long temps a ilz se sont habituez en nostre ville de Paris, où ilz ont fait la plus part de leur résidence, et se ilz sont tousjours honnorablement conduitz et gouvernez et monstrez bons et loyaux à nous et à nostre royaume, et en icelle se sont mariez et ont acquis quelques biens meubles en intencion dy user, acomplir et finir leurs jours, mais ilz doubtent que, obstant ce qu'ilz ne sont pas natifz de nostre dit Royaume, que, après leur décès ont voulsistent mettre empeschement en leurs dit biens et les prendre de par nous comme biens aubains à nous escheuz et avenuz par droit d'aubnage, et en frustrer et débouter leurs vrais héritiers, silz n'estoient par nous habilitez à povoir tester et disposer de leurs dit biens; requérans humblement noz grace et provision leur estre sur ce imparties. Pourquoi, inclinans à la supplicacion et requeste lesdits supplians, à iceulx, pour ces causes et autres considérations à ce nous mouvans, avons octroyé et octroyons, de nostre grace spécial plaine puissance et auctorité royal, par ces présentes, voulons et nous plaist qu'ilz puissent et leur loyse acquérir en nostre dit Royaume tant et tels biens meubles et immeubles qu'ilz y pourront licitement acquérir et d'iceulx biens, ensemble de ceux qu'ilz ont ja acquis, joir et user paisiblement, en ordonner et disposer par leur testament ou autrement ainsi que bon leur semblera et que leurs héritiers, qu'ilz ont à présent ou pourront avoir le temps à venir, leur puissent succéder et appréhender leur possession, tout ainsi et par la forme et manière que se eulx et leurs

(1) Paris, Arch. Nat. JJ, 233, n.° 36.

dits hoirs estoient originaires et néz de nostre dit royaume et lesquelz, quant à ce, avons habilité et habilitons de nostre dite grace et auctorité par ces dites présentes sans ce que aucun empeschement leur soit ou puisse estre fait mis ou donné ores ne pour le temps avenir en aucune manière au contraire, en nous payant la finance modérée pour une fois seulement. Sy donnons en mandement, etc.

Donné à Millan en moys de Octobre l'an de grace mil cccc III^{xx} dix neuf et de nostre règne le second. *Ainsi signé*: Par le Roy, Jehan de Pierrepont, maître des requestes ordinaire de l'hostel. Présent: Cotereau. *Visa contentor*: O. Budé.

PRIVILÈGES DE LA VILLE DE SAVONE (1).

(Octobre 1499).

Ludovicus, Dei gratia Francorum, Siciliæ et Jherusalem Rex, Mediolani et Genuæ dux, ad perpetuam rei memoriam. Solet regia Magestas concessa a majoribus suis privilegia indultaque statum prosperum subditorum suorum conservantia liberaliter confirmare, ratificare et approbare, maxime hiis qui constantes, boni et fideles subdicti clarissimis indiciis sunt comperti. Notum igitur facimus nobis per dilectos nostros Urbanum Vegerum, Gevesium de Mandello et Bernardum de Ecclesia, oratores et sindictos ad nos expresse destinatos pro parte dilectorum subditorum et habitantium civitatis nostræ Saonæ fuisse humiliter supplicatum qualiter per duces predecessores nostros reges Francorum dominos Genuæ nec non duces Mediolani temporibus retroactis, fuerunt plura privilegia, pactiones, franchisiæ et libertates concessa et concessæ quæ sunt et fuerunt in maximum favorem dictæ eorum civitatis et omnium habitantium in ea et quibus inconcusse usi sunt temporibus præteritis et utuntur de præsentis, ac tamen sine nostra speciali confirmatione dubitant per officarios nostros super hiis aliquando

(1) Paris, Arch. Nationales, JJ, 233, n.º 33.

molestari in eorum et dictæ communitatis gravissimum prejudicium; supplicantes humilime super iis literis nostris patentibus eis provideri opportune. Quare, singularissimum amorem nec non legalitatem et fidelitatem, quem et quas dicti supplicantes erga nos et nostros predecessores plana fronte temporibus præteritis demonstrarunt, in animo revolventes, illosque hiis de causis regalibus munificentis volentes premiare de nostra certa scientia, gratia speciali, plenitudine potestatis et auctoritate regia, confirmavimus, ratificavimus et approbavimus, nec non harum serie confirmamus, ratificamus et approbamus omnia et singula privilegia, conventiones, franchisias et libertates dictis supplicantibus concessa seu concessas per predecessores nostros antedictos reges Franciæ sive duces Mediolani; volumusque prout supra quod illi possint libere, pacifice et quiete et sublato quocumque impedimento uti et gaudere absque contradictione aliqua catenus quatenus temporibus retroactis rite et recte usi sunt et utuntur de præsentis, omni contradictione cessante. Mandantes igitur dilectis et fidelibus nostris, etc.

Datum Mediolani in mense octobris anno domini Millesimo cccc^{mo} nonagesimo nono et regni nostri secundo salvo in aliis jure nostro et in omnibus quolibet alieno. Datum ut supra. *Sic signatum*: H. Bohier. Per regem, domino cardinali Sancti Petri ad vincula episcopo Lucionensi dominis de la Trimoille et aliis præsentibus. H. Bohier. *Visa contentor*: O. Budé.

Malgré les instances de la ville de Gènes, qui le 28 septembre avait déjà nommé une commission de douze personnages pour veiller aux préparatifs de la réception royale (1), Louis XII retourna en France sans passer par Gènes. Scipion Barbavara ne resta pas longtemps en fonctions; il sut éviter que le changement de souveraineté ne fût accompagné de désordres. Une instruction du 30 septembre signée de lui et des Anziani ordonne à Giovanni de Revo

« Che procuri di accomodare le discordie de gli huomini di San Remo, esortandoli a viver quieti sotto il Re che facci ragione indifferentemente » (2).

(1) Paris, Ministère des affaires étrangères. Genova, 1456-1505, *Memorie Genovesi*, 28 sept. 1499. « Si delibera che si eleghino dodeci che habbino cura dell'ordine per la venuta del Re christianissimo. »

(2) Paris, *ibid.*, t. XII, 30 sept. 1499.

Mais Louis XII ne voulut pas laisser le gouvernement de Gênes aux mains d'un Milanais. Il substitua le 4 novembre à Scipion Barbavara Philippe de Clèves, seigneur de Ravenstein (1).

Ravenstein prit un grand nombre d'arrêtés pour assurer le maintien de l'ordre public et le respect des bonnes mœurs. Le 3 janvier 1500, le héraut public annonça « parte illustrissimi et excelsi domini Philippi de Clèves, Ravastein domini, admirati et regii Januensium gubernatoris, et magnifici consilii Dominorum Ancianorum », qu'il était fait défense de pousser des cris orduriers et d'aller sous les fenêtres des citoyens en les appelant de noms obscènes, à peine de châtements corporels « da tre fino a quattro tracti da corda » (2). Le 14 janvier 1500, il fut fait défense à quiconque d'entrer dans l'arsenal sans la permission des gardiens, à peine de dix florins d'amende ou de deux *tracti da corda* (3).

Les partisans de Ludovic Sforza ne cessèrent d'ailleurs pas d'intriguer pour renverser la domination française à Gênes. Adorni s'était retiré à Naples d'où il ne cessait de surveiller la politique générale de Ludovic et d'exciter le roi Frédéric. Voici une lettre remarquable qui montre l'importance de son rôle à Naples. (4) Elle s'adresse, sous le nom d'un correspondant, peut être imaginaire, à Ludovic Sforza lui-même, comme il est aisé de s'en apercevoir :

GIOVANNI ADORNI A VITTORIO VITTORINI.

(*Suscription* :) . . . mio carissimo quanto fratello
Vittorio Vittorino

Io non scrivo compiutamente a Vostra Excellentia sapendo che de qua si supplisse, e tutto quel è *stato in me ho sempre facto* intendere ad Aluis de la Cella, cussi de le nove como de lo ducato de Bari, e perche *esso sopra cio supplirà, non mi estendero*. Messer Corradolo è *qua molto in gratia del Re di Napoli et a me è parso a proposito non despiarlo per le cose del duca de Milano quà, e tanto più vedendo che havea havuto de la Maestà Sua tutto quel havia in pecto, esso si era pur alquanto alterato vedendo esser venuto Aluise senza alcuna introductione da lui; pur tra tutti se siamo sforzati tenerlo directo, poi si è alquanto restaurato per una littera del Duca de Milano a misere Alberto, ove fa mentione de facti soi; e quanto a me, ne credo bene; et esso monstra dispositione quantunche da sei*

(1) Paris, *ibid.*, t. XII, 4 nov. 1499. Si accetta governatore Filippo de Cleves mandato dal Re.

(2) Gênes. *A. di St. Diversorum*. Maggio 1, 3 gennaio 1500 - « Praeconate vos praeco communis ».

(3) Gênes, *ibid. Diversorum*, maggio 1, 14 gennaio 1500.

(4) Milan, *A. d. S. Carteggio generale*. Lettre de Adorni à Vittorio Vittorini, chiffrée (moins les passages en italique), Naples, 7 janvier 1500.

giorni in qua habii mandato uno suo cancelero a Milano, che ha pur dato al judicio mio un pocho de stimulo al Re di Napoli; ma l'opinione che ne ha è mancho bona, che inclina sempre ad pigliar la bona parte, ma sopra tutto conclude che levarlo de qua et alterarlo saria pessimo consilio, perche intende tutto quello è passato per le mano a la Sua Maestà; e per le mente, e circa ciò cognoscendo messer prothonotario, credo havere raccordato assai che me pare non desperarlo. Io son qua al commando et ad petitione de la Vostra Excellentia e pregola che facendosi impresa per andare nel stato suo, non me lassi de dreto, perche non li saro inutile servitore, e forsi che sopra il stato suo li haverò tante amicitie tanto pochi altri che habii apresso e precipue in Alexandria, Dortonasse e quelle circumstantie; et io mi son riservato in li capitoli cum la Maestà Regia, che ad uno medesimo sifro, me ne possi venire da lei, e che ne le cosse de Genua non mi possi commandare, se non ad mio beneplacito; sapendo che dipendeno del Stato di Milano, et io non li daro fastidio ne spesa perche credo trovare tanti amici che la potra servire sei mesi su la guerra se la vole, quando paresse se havesse a insultare le cosse de Genua, cosa che ben sapio faria grande beneficio all'impresa e metteria Francesi in grande spesa. Ma non voria che 'l Re de Franza raccogliesse li Fregosi e li facesse contenti, essendo malcontenti e non reuscitoli il pensiero. E como la Lombardia balla Genua faremo voltare in un attimo perche tutti gli amici nostri e casati in ella son volti cum la faza verso Vostra Excellentia, et il cor è forte che li despiace tanto la perdita sua. Quanto a lei medesima, messer Zoanne se ne sta ancora lui malcontento, perche li è falito il pensiero se intende cum li amici nostri; pur sta in Genua, e bisogna multo advertire che Francesi non si fortificasseno in Genua, e quando se incomenzasse l'impresa verso Genua, più presto che in Lombardia lo fariano, ma como li amici nostri vedeno l'impresa incomenzata, non faranno pocho Francesi ad intertenere che 'l genuese non balli. Io non son pur fermato qua per tener li amici vivi, che continuamente ne ho lettere, e si scrivo e facioli intendere che non manchara che Vostra Excellentia, sara presto in Lombardia, et ho tanto sperato che ho facto venire qua

le galee del Gobo che mi erano assoldate de la Vostra Excellentia, *non obstante che il padre sia in presone, e perche avendo noi le marine, li fara perdere tanto più presto.* Ma Vostra Excellentia, como vi ho scripto com M. Luis Ripol, andosi e ritardandosi l'impresa al fin di questa tregua in essa le cose sue seranno per spazate, e Francesi per stabiliti, et ognuno havera perso l'ardire, e venendo Vostra Excellentia non potra manchare victoria, cum tutte le terre del Stato de Milano sono in motu. *Et se non fusse ch'io scio Vostra Excellentia esserne advisata li distinguiria le novità de Parma e le altre malcontenteze, e trovarorno chel duca de Milano è uno santo.* Tutti li signori convicini del Stato di Vostra Excellentia sono desperati dei Francesi, Monferrato, Savoia, Mantua e Ferrara, et ogni giorno ho littere di là, et unde è la facilità grande al presente; *se stabiliscono sarà difficile.* Lo ambasciatore venetiano che è qua *mi ha molto intertenuto et comprendo che anchora Venetiani stiano perplexi e dubiosi, e non voriano li favori di Francesi.* Lo Re di Napoli pratica de tirarli, se potesse, in aiuto del impresa contra Francesi, *et per parlare el secretario suo liberamente meco de ogni cosa, li ho pur anche dicto qualche cosa sopra cio, che non è dispiaciuto a la Maestà Regia, ma quando bene non venessero alla discoperta a le voglie nostre, il Turco li darà tanto da fare e da battere che harano da pensare per loro.* Ricordo a Vostra Excellentia che monstrando havere inclinatione alle cose di Genua, *che se le potria fare de le offerte assai quando volesseno aiutare l'impresa, che in ogni modo Genua seria del Duca de Milano. Cusi a l'un modo como a l'altro, facendosi l'impresa veniva a tutto quel si potrà fare, et de dinari e de gente d'arme, et io seria de opinione che si accettasse de l'uno e dell'altro, perche le gente d'arme lo faranno scoprire piu gagliardamente; ma esso dubita che l'impresa non si faccia, e le pare che miser Francesco de Muntibus l'havia avisato diversamente, il quale non ha troppo gratia cum el duca di Milano.* Io sto perplesso se habiamo practica cum messer Joan Giacomo o cum Franza. Sono più giorni che non ho veduto Dionisio, ch'era ambasciatore apresso Vostra Excellentia, e potra essere che fusse andato a Milano secreto; ma restringo che se Vostra Excellentia e lo Re de Romani lo vorano, l'haverano cum questa conditione che se

per messer Luise non ha che se debia fare l'impresa s'acertasse, Francesi lo voranno, l'haverano a tutti li modi. Et dico per conjectura ed opinione mia.

Neapoli, die settimo Januarii 1500.

Joannes Adurnus.

Les partisans de Louis XII s'effrayèrent de la restauration de Ludovic Sforza et demandèrent à Louis XII des renforts pour conserver la cité dans sa fidélité. Nicola Fieschi, évêque de Forlì, lui fut envoyé pour cela au début de mars 1500.

(1) 1500, 6 mars. — Si da instructione al Reverendissimo Nicolao Fiesco, mandato ambasciadore al Re di Francia, nella quale si tratta delli moti di Lombardia, e che li cittadini perseverano nella devotione del Re; ancora che si dica che li Fregosi sono di accordo; e si tratta di soldati e cavalli per la difesa della città.

7 mars. — Instructione a Nicola Fiesco, vescovo di Forlì, ambasciadore al Re di Francia che attenti li pericoli presenti, fu scritto a Gioyanni Giacomo Trivulzio, et al signor de Ligni, che provedessero di 500 fanti, e quando s'intese che li Adorni e li Fregosi serano accordati, e venivano a questa impresa, di novo fecemo istanza e non fu mandato aiuto alcuno.

Che si sta a manifesto pericolo per che le persone assuefatte a capellazzi, facilmente si lasciano condurre, essendo massimamente unite le fattione, tanto più che si dice che haveranno galere per mezo delle quali la città saria quasi assediata, e perciò bisognerà provedere di soldati.

Che senza aiuti non si può durare lungamente.

Plusieurs ambassades encore furent envoyées à Louis XII dans les premiers mois de 1500. Le 6 mai, Senarega est envoyé à Milan près le cardinal d'Amboise, et le 13 juin à Lyon, auprès de Louis XII, et le 15 juillet Cristoforo Cattaneo et Alessandro Sauli furent envoyés à Louis XII.

6 mai. — Instruttione fatta a Bartolomeo Senarega che insieme col governatore ha da andare a Milano al cardinale d'Ambosa. Che si mette tutta la speranza delle domande nel governatore.

Che si congratula della vittoria havuta.

(1) Paris, Ministère des affaires étrangères, *Mem. Genovesi*, XII, f. 256 sqq.

6 mai. — Si da instrutione a Bartolomeo Senarega, cancellere destinato a Milano al cardinale d'Ambosia, locotenente regio, sopra la causa de Pietrasancta et de Motrone e sopra la confirmatione de la libertà Pisana.

1500, 12 juin. — Bartolomeo Senarega fù eletto per andare al Re Christianissimo per scusare le navi da armare, e fù eletto dall'ufficio di Scio, e sono nominati officiali Giovanni Baptista Grimaldi, Pietro di Persio, Melcino de Negro, Agostino de Zerbi, Ansaldi Lomellino, Antonio Sauli.

3 juin. — Instruttione de Filippo, governatore, a Bartolomeo Senarega, cancelliere, destinato a Lione al Re.

Che il Re ha fatto commandare che si armino quattro navi alle spese del Commune contra Turchi, la qual cosa dà travaglio assai per le cose di Scio et altri mercatanti, che sono nelli regni del Turco e però procuri di divertire il Re per le ragioni poste nel memoriale a lui dato, del quale avertisca che non dia copia, acciò non venghi in mano de Venetiani o d'altri.

23 juin. — Si da instructione a Bartolomeo Senarega che è per andare a Lione al Re, nella quale si tratta di armare quattro navi, e del vescovo di Pietrasancta; per la quale si dice che Agostino Panigarola ritornera in quella parte.

15 Juillet. — Cristoforo Cattaneo et Alessandro Sauli furono eletti ambasciatori al Re Christianissimo (1).

Les troubles et les révolutions de la Lombardie, les querelles des factions génoises, la soumission des Génois au roi de France n'empêchaient pas la levée des impôts et l'établissement d'un budget. Ravenstein, B. Grimaldi et une commission génoise l'établirent, et les Anziani et les Otto deputati le confirmèrent le 2 mai 1500. La domination française était ainsi établie d'une façon durable.

BUDGET GÉNOIS DE 1500 (2).

Il ripartimento dell'ordinario di quest'anno è il seguente; et è delli 50000 ducati; e fù fatto da Filippo de Cleves, governatore regio, e da Baptista Grimaldi e compagni deputati; et a di 2 di

(1) Paris, *ibid. id.*, *Memorie Genovesi*, XII, fol. 260.

(2) Paris, Ministère des affaires étrangères, *Memorie Genovesi*, t. XII.

maggio fu confermato dalli Anciani; nel quale decreto si nominano li otto deputati, e sono Giovanni Baptista de Grimaldi, Angelo Chiocca, Angelo de Magiolo, Melchior de Negrone, Stefano Giustiniano, Ambrosio Tommasino, Antonio Sauli, Stefano Spinola. Il ripartimento è questo :

Alli provisionati	19200
Al podestà	1750
Alli cavalieri del podestà	432
Alli vicarii del podestà	540
Al giudice de Maleficii	135
Al capitano della Scala e 10 paghe	700
Alli cavalleri regii	1200
All' ensifero	125
Al scrivano della moneta	570 10
Alla targetta	600
Alle calce di detto	24
Alli masseri	20
All' ufficio delle bollete	100
Al gioco della balestra	25
Al maestro delli horologii	80
Al custode dei privilegi	31
Al liuto della guardia	100
Alla porta di San Tommaso	168
Alla porta dell'Arco	168
Alla porta dell'Acquasola	126
Alla porta di San Michele	60
Alla porta dell'Olivella	60
Alla porta de Fontemorosa	60
Alla torre de Capo di Faro	84
Alla torre del Molo	48
Alli cancelieri	676 10
Al capitano di Chiavari	800
Al capitano della Spezza	500
Al capitano della Pieve	500
Al castellano di Portofino	480

Al maestro della camera	80
Al capitano della piazza	300
Per il salario del Governatore e per le spese delle fortezze che sono a carico del Re e forti di Por- tofino	20260

APPENDICE

I.

DOCUMENTS SUR LES RELATIONS DE GÈNES ET DE LA PROVENCE EN 1498 ET 1499.

Depuis la mort de Charles VIII, les Gènois redoutaient beaucoup les pirateries des Marseillais. Dès le 24 avril 1498, Francesco Fontana écrivait à Ludovic Sforza « Essendo morto il re di Francia, non se ha dubitare che Franci osi faciano novità. » Les *Huit de Balie* se réunirent le 25 mai 1498 pour combiner les mesures défensives à prendre contre ces nouveautés, c'est à dire contre les agressions des corsaires marseillais. Cette inquiétude et cette préparation d'une résistance éventuelle contre une attaque qui ne se produisit pas durèrent jusqu'à l'occupation de Gènes par Louis XII. Les documents suivants tirés du *Carteggio Generale* des Archives de Milan nous font connaître divers incidents de cette période troublée. Ils nous donnent de précieux renseignements sur l'état de la marine française dans la Méditerranée et notamment sur ce vaisseau « la Louise » qui semble avoir été un vrai vaisseau fantôme pour les imaginations gènoises.

I. LUDOVIC SFORZA À ERASMO BRASCA, AMBASSADEUR MILANAIS EN ALLEMAGNE (Milan, 16 mai 1498).

Havemo etiam de Genua como essendo havuto aviso de Provenza che la nave Aluisa era expedita per uscire carica de tanta artigliara che bastaria per due nave, ultra molti altri legni Francesi armati, Genuesi, vedendo el periculo grande quando non se armi, havevano declarato essere necessario se armassino due nave e due barchie; e cossi era deliberato fare; et essendo ricercato la portione sua alla Signoria de Venetia, el segretario veneto. de commissione sua, ha risposto non bisognare armare per non irritare Francesi, e Genuesi domandano hora al serenissimo Re Federico et a noi che, se ben Venetiani non voleno contribuire, non bisogna restare per questo de armare. Noi cognoscemo che Ve-

netiani fano questo per non fare contra Francesi, ma volere servarsi cum lei.

2. FRANCESCO FONTANA A LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 2 juin 1498).

Da quattro di in qua era levata certa fama in questa cita, che Re de Franza haveva ordinato che da alcuni suoi porti de Provenza non uscissero nave ne navilii a danno de alcuni; heri gionxe un messo quale ad posta de qua si era mandato in Provenza; el quale dice, che nel porto di Marsilia è la nave *Aloysia* armata et in ordine de omne cosa, con altre barchie armate; su laquale *Aloysia* sono XXV bombarderi e tanta artelaria che bastaria ad due nave grosse; ma che in Marsilia se dice chel Re de Franza ha commisso non se lassa uscire ad fare danno ad alcuno senza licentia de Sua Maestà, e che la dicta *Aloysia* non è mai uscita, e le barchie che erano uscite sono ritornate o dimorano così armate nel porto, expectando licentia de uscire o commissione de disarmare, perchè pare che certo patrono o capo sia andato da la predicta Maestà per havere la resolutione o deliberatione sua. Non dimeno si è mandato de novo un altro messo de qua ad Marsilia per explorare quello seguirà, ed è parso al magnifico governatore et ad questo del officio de mare supersedere de armare le due nave si erano conducte, perchè quando la predicta Maestà perseverasse in questa sua deliberatione non seria necessario armarle; et si è dicto ad li patroni che forse non se armara ma che tengano le nave apparecchiate, perchè seranno pagati per el tempo le tenessero ad posta per questa causa; e la spesa andera per quarto in modo ne po tohare pocho in parte ad Vostra Excellentia; del che per mio debito ho voluto avisarla.

3. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 25 juillet 1498).

Quelli del officio di mare hogi sono venuti da me et factomi intendere che, domane, venerano ad trovarme per havere denari

per la parte de Vostra Excellentia perchè hanno deliberato armare omnino una nave e mandarla fora con un altra in conserva, havendo havuto aviso che la nave *Aloysia* è armata e bene ad ordine e sta per uscire; deinde che sono uscite molte barchie armate de pիրrate, lequale robano e già hano preso certo navilio genuese, caricho de frumento et altre merce et conducto in Marsilia; dicendo dicti de mare che havendo rechesto ad li altri denari per la sua portione, respondano farano secundo chio faro e però guardano ad me e bisogna chio incomincia.

4. NAP. LOMELLINO A GIOVANNI ADORNI.

(Vintimille, 1.^{er} août 1498).

Illustrissime et excellentissime affinis domine,

Heri con lo messo mandato ad posta si è scripto *ad plenum* che tuto se affirma. Questa mattina è comparso lo presente messo partito da Marsiglia sono giorni tre, el quale dice che la nave *Aloysia* arma a furia; la quale ha denari tuttavia, la quale sara presta fra otto giorni; in compagnia de laquale vano la nave *Leona*, un altra barchia ed una caravela; e benche intendo che la Signoria Vostra intendera tutto da lo messo, per questo non ho voluto manchare de dare aviso da quanto ho inteso da luy. Dice etiam che le galee armano tuttavia, e che la barcha de Lomellino è stata presa caricha de zuchari e conducta à Marsilia. Del che è da dolere. Altro non se dice de novo, ne a me accade dire altro, havendo suplito con lo messo mandato, como se dice di sopra.

Alla serenissima Communità mi ricomando.

Ventimilii, die primo augusti 1498.

5. FR. FONTANA A LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 1.^{er} septembre 1498).

È venuto aviso che Monsignor de Sault et Monsignor de Trans, che sono li primi baroni de Provenza, vano oratori del Re de

Franza ad Roma, su quella armata che si è dicta farse per levare el fiolo del pontefice. Ho inteso anchora che sono state vedute quattro galee francese in capo de Corsica, quale hanno preso doi navillii genuesi carichi de grano et se dice chepse galee andavano ad Civitavecchia. Delche me parso avisare Vostra Excellentia.

6. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 4 septembre 1498).

Illustrissimo et excellentissimo signor,

La lettera me ha scripto Vostra Excellentia de quello li occorre che questi cittadini insieme cum li magnifici come da se mandassino in Provenza qualchuno da li duo Stephani, cum dirll che intendendo loro che sono venuti per armare alchuni navillii et andare ad levare el fiolo del pontefice, non stano securi, *ecc.*, non potria essere gioncta in tempo più opportuno, perchè doppoi l'hebi comunicata cum questi magnifici, fra una hora, gionxe uno messo de uno de dicti Stephani cum lettere directive al magnifico governatore; per lequale li ha scriptochel voria mandare le sue nave fora in mercantia e lo prega si piacia concedere uno salvoconducto, acio non siano offese da li navillii Genuesi; e parendo al predicto governatore avere bella opportunità per uno messo ad posta ha rescritto ad esso Stephano, chel è contento concederli el salvoconducto amplo, ma se offere anche de farlo confirmare da l'Excellentia Vostra; ma che li pare bene rasonevole che, essendo le sue nave per andare in mercantia e desiderando lui che siano secure, epso parimente deba fare tale fede et altra cosa, che le nave e navillii genuesi non serano offesi da le sue nave; e subjunge che havendose presentito come in Provenza se faceva armata al nome del Re de Franza, Genuesi havevano ordinato de simelmente armare, non per offendere la Maestà sua ne suoi subditi, ma per defendere et acio chè le cose de Genuesi non ricevessino danno; tamen che, havendo poi inteso che in Provenza non si fa altro, si è sopraseduto de armare qua; sichè si attendera la ritornata del

messo e quello riportara, perchè ha commissione de explorare de le altre cose e come se fa e se dice.

Appresso havendo li predicti Magnifici inteso quanto risponde Vostra Signoria ad la parte de li ducento fanti se recercaveno, hano risposto che epsi non vogliono denari per fare dicti fanti, ne li hano ricercati, perchè l'Excellentia Vostra facesse spesa, ma intendevano chepsa li mandasse de quelli ha pagati, et hora dicono che de Provenza non se intende altro et potria essere che quelle cose stariano sopite; nondimeno de novo ricordano e li pare ben facto che Vostra Excellentia mandasse saltem cento fanti de li pagati liquali se havessino poi mandare ad Vintimillia, Albenga, Savona, Porto Venere et altri lochi de la Riperia et ordinare che quelli sono ad la guardia de dicti lochi ritornassino qua al loco suo in le forteze, perchè non stano bene, senza la provisione ordinaria de li fanti, per omne caso, maxime in questi tempi suspecti.

Ricomandomi ad Vostra Excellentia cum devotione.

FONTANA.

7. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 14 octobre 1498).

Ho avuto l'exemplo de l'instructione, quale si è facta ad nome del magnifico governatore ed antiani ad li dui oratori che hano andare in Franza et sera in questa incluso; che è de substantia che habiano congratularse cum quella Maestà Regia de la assuntione sua ad la incoronatione, e de parlarli de le predatione se fano per mare da li corsari, che usciscono da li sui porti de Provenza; e che essendoli domandato de altri particolari, respondano non havere altra commissione.

Il magnifico governatore e fratello hanno facto intendere ad li Antiani che dopoi che epsi oratori haverano exeguito la instructione sua, voriano che Carlo Spinula solo parlasse ad la Regia Maestà de alcuni suoi particolari e maxime che li è stato dato qualche imputacione de cose del tempo passato, cioè quando la predicta Maestà se ritrovava qua, essendo essa duca de Orliens.

8. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 21 décembre 1498).

Li oratori Genuesi hanno scripto una lettera per laquale avisano como sono gionti là (a Lione) e alogiati in casa de mercadanti Genuesi, per più honore de la patria sua; e li demorariano un giorno per fare riposare li cavalli; et al intrare de la cità, scontrorno el seneschalco de Belliquadra che andava in Provenza, al quale dixè che erano dodeci di se partite de la corte e lassò la Christianissima Maestà ad uno loco che si chiama Lochies presso Turone; che, de mandato de la predicta Maestà, è stato commandato al oratore del serenissimo Re Federico chel deba dimorare in Monluè, de la giurisdizione del Duca de Savoia e non andare più inante; el quale oratore ha mandato suoi nuncii ad la predicta Maestà ad domandare licentia, laquale fin ad quello di non aveva potuto ottenere; et subjungono epsi oratori che seguiriano el suo camino, che seria longo, e tanto più sel Re andaria ad Nantes come se diceva. Ne aviso l' Excellentia Vostra, ma non so che demonstratione siano queste fa Re de Franza verso Re Fedrico sotto el salvoconducto gli concesse, e potria essere chel pontefice causaria questo, essendoli stato dato repulsa nel facto de la fiola del predicto Re Federico.

Et ad la parte del senescalco predicto che va in Provenza, questi magnifici et cittadini predicano che non deba portare puncto de bene; dicendo chel va de commission de Re per fare qualche preparamenti per uscire pel mare al bon tempo e per andare pyrratando, essendo uno malhomo como è.

9. LETTRE ANONYME.

(Nice, 14 février 1499).

Notifico alla Signoria Vostra como è venuti homini da Marsiglia a Nicia per accordare officiali de nave e marinari a Nicia, a Villafranca e a Mentone per la nave Marmanda; sono armati bergantini quatro et una sagitea de remi quaranta per damnificare

la natione; laquale sagitea è bene in ordine de artigliera e homini da settanta in settantacinque ed è stata noviter in questa riviera, unde ha facto danno a barche. Armano uno altro galeone grosso, loquale etiam damnificara, et era presto per uscire da Marsiglia cum homini cento e più. Le galee caregavano ad Marsiglia la panatischa e se vocifera uscirano presto da quello porto per damnificare. Sono fora de la cadena, bene in ordine de homini per aviso.

La nave de Rode anchora è restata per el Re e quelli de la Religione vedendo non potere havere epsa nave per Rode, prendano due barche per mandare a Rode; lequali nave de la Religione preparano insieme cum le altre nave sono in Tellone cum la *Chiarante*, la *Aloysia* e la *Leona* per armare et uscire fora come intendo a corsezare e cum loro haverano uno galeone et una fusta (1).

10. F. FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 17 février 1499).

(Résumé d'un raisonnement de Agostino Adorni).

Le quattro galee sono più che necessarie, essendo le quattro neapolitane predite e le due del Gobo la secureza e salute de queste parte e maxime de le rivere; adducendo queste rasone che Francesi hano quatro galee bene in ordine, lequale inchominchiarano ad transcorrere, essendo presto il tempo che potranno uscire; e non ritrovandose qua senon quattro galee, serano cusi sufficienti li Francesi e forse più che le nostre per esser melio ad ordine, e se per disgratia prendessero qualche galea como fecero l'anno passato, dariano da fare e potriano andare a terra dove li piacesse per le rivere, e forse prendere qualche loco; e majore fatica e spesa andaria poi ad provederli; deinde chel secretario veneto è partito e non se sa anchora come farano Venitiani liquali hano etiamdio

(1) La même lettre contient l'avis de l'envoi d'un ambassadeur au cardinal Julien de la Rovère par Polo Baptista et Octaviano Fregoso.

de qua quattro galee e da quantunche le galee predicte neapolitane non se habiano impazare de le cose de Pisa, tamen, quando Venetiani volessino fare qualche designo, se li potria rompere.

11. LUDOVIC SFORZA À F. FONTANA.

(Milan, 23 février 1499).

Approximandosi il fine de la tregua tra quelli nostri cittadini e Nizardi e predicando molto a proposito per le occurentie presente la continuatione depsa, volemo che siati cum quelli magnifici et in nome nostro li confortati ad volere operare e disporre quelli nostri cittadini alla reconfirmatione de questa tregua, perchè anchora nuy non mancharemo de operare el medesimo con lo illustrissimo signor duca de Savoya. E de questo expectamo risposta.

12. F. FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 27 février 1499).

Ho facto intendere a questi magnifici la lettera de Vostra Excellentia de 23 de la tregua tra questi cittadini e Nizardi, de laquale se aproxima el fine, aciochè opera per la reconfirmatione. E le magnificentie sue, maxime el magnifico governatore, hano dicto che quando Nizardi recerchino dicta reconfirmatione de tregua, operarano chel effecto reuscira perche dicti citadini se li disponevano. Vostra Excellentia potra far fare quella opera con lo illustrissimo signore Duca de Savoia che li parera, aciochè la predicta reconfirmatione sia de Nizardi recerchata, perchè de qua se li trovava senon bona dispositione per satisfare alla Excellentia Vostra.

13. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 13 mars 1499).

Illustrissimo et excellentissimo signore

Li ambassatori Genuesi sono ritornati de Franza como ho significato per altre, e benche, per lettere che hano scripte, Vostra Ex-

cellentia ha inteso quanto riportano, tamen mi pare de avisarla anchora de quello che ad bocha hanno referto, che è però el medesimo quasi che havevano scripto: che in la secunda audientia havuta dal re parlorono de li corsari li quali sono receptati in li porti de Sua Maestà in Provenza e damnificano li navilii Genuesi, pregando la Maestà Sua che, quando dicti corsari siano ad suo soldo, volesse provedere non usciscano ad damno de Genuesi, e quando fussero altri corsari non li fosse dato recepto in li porti suoi; perche la predicta Maestà deve fare più stima de Genua, de laquale, ad omne suo proposito, se potria valere, essendo daccordo cum l'Excellentia Vostra; cum subjungere che per dubio havuto de offendere la mente de Sua Maestà, non se era facta altra provisione per la secureza de suoi navilii, ecc. El Re non li fece altra risposta senon che voleva consultare. El cardinale de Roano et el gran cancellero poi li parlorono in nome de Sua Maestà e pare li dicesero: « De chi erano subditi Genuesi? » e respondendoli de Vostra Excellentia, cioè: « Del illustrissimo signore duca de Milano, » risposero: « Aduncha non seti amici del Re, perche Sua Maestà ha per inimici tuti quelli sono amici del signor Ludovico; » e li subjunsero « chel Re era suo supremo signore e fariano bene adherirse ad la volunta sua, perche ne resultaria più beneficii che ne sono monti in Savoia. » Per dicti oratori fo risposto che in questo non havevano commissione alcuna; ma che havendo Re Aluysio facto jurare Genuesi la fidelità al Duca de Milano, al presente se continua in fede verso Vostra Excellentia, e che Genuesi più presto vogliono havere uno ditto cum honore che uno brazo cum vergogna. Resposero el predicto cardinale e gran cancelaro: « andaretì a Genua e fareti intendere a vostri cittadini quanto vi havemo dicto. Epsi sono savii. Se saprano prendere bono partito in questo tempo, haverano honore et utile; se altramente li annuntiamo tuti li mali del mondo. Essendose per li oratori replicato qualchecosa sopral facto de li corsari e se cum voluntà de Re fariano damno ad Genuesi, altro non li fo risposto senon che: « *erunt* servitores regis ».

Ho tolto l'extratto de certi avisi venuti da Venetia, liquali mi è parso mandare ad l'Excellentia Vostra (quantunque credo intenda

melio le cose per via del oratore suo) ad laquale de continuo me ricomando.

Genuæ, 13 martis 1499.

Illustrissimae et excellentissimae Dominationis vestrae servitor
Franciscus Fontana.

14. LE MÊME AU MÊME.

(Gênes, 5 avril 1899).

Illustrissimo et excellentissimo signore,

Questi magnifici hanno havuto aviso che Octaviano Fregoso si è partito de Provenza et andato ad Avignono da San Pietro in Vincola e che le galee francese se sparniavano (cioè ungevano de sepo) per uscire. Se sono poi anche havuti li avvisi che mando ad V. Ex., in questa inclusi, acio intenda tutto, e che le predictae galee se mettino pur ad ordine per uscire. Li predicti magnifici non stano senza dubitatione che non sia qualche praticcha per turbare queste cose Genuese col mezzo de San Petro in Vincula et Octaviano predicto, e li pare che ad pervenire del lato nostro de qualche provisione et ad stare cum bona guarda sia bene facto, aciochè ad la sproveduta non siamo acolti. Unde de novo ricordano et laudano che li fanti de queste forteze che sono fora se facessero ritornare al loco suo, et in scontro depsi Vostra Excellentia ne mandasse altritanti per metterli in li lochi necessarii de le rivere con liquali siano qualche capi che habiano experientia et in se governo, perchè molto bisognano in queste parte, et essendose reveduto chel numero de fanti sia fora si trova essere come contiene l'inclusa lista, che è cento e tre per le rivere et venti due ne manchano in le forteze qua; razonando con li predicti magnifici me fano intendere chel majore dubio che habiano si è de Albenga, essendo loco opulento e senza forteza, el quale, quando da inimici fusse preso, gli fariano pede, ne cosi questo se potria rehavere, et però li pare de advertirli e tenerlo ben guardato; ricor-

dando l'Excellentia Vostra li mandasse uno bono capo diligente, practicho et vigilante perchè stando dal nostro lato sul aviso non se potra ricevere scorno, siche io del tutto aviso la Excellentia Vostra, acciò possa farli la provisione li parera (1).

(1) A cette lettre sont joints les divers extraits de lettres suivants :

I. D'une lettre de Blois, 11 mars 1499.

Reverendissimus cardinalis Sancti Petri ad Vincula qui cras recidit pro Avinione nobis dixit sicut Christianissimus rex ei promisit, factis festis, subito pro Lugduno recedet et quod eum satis incaricavit ut subito quod intellexerit suum in dicto loco Lugduni appulsum ad eum venire debeat.

II. D'une lettre de Turin, 26 mars 1499.

Fertur in isto ioco et pro vero habetur quemadmodum dux Sabaudiaë accordium cepit cum christianissimo Rege sub his pactis quod dictus christianissimus Rex dat sibi lanceas centum et ultra annuatim francos triginta millia; Domino Bastardo lancias quinquaginta et francos decem millia; Domino de La Chambre lancias quadraginta et francos octo millia; et ultra liberat eum ducem a querella quam habet ducatus Mediolanensis contra eum de Vercellensibus et hic a querella quam habet domus Francie de facto Niciaë, et in summa liberat ipsum de omnibus locis quos tenet, in quibus status Franciæ vel Mediolanensis habeant vel habere pretendant ullum regressum: ex quo forte dubitatur de guerra et in Ast expectantur lanciæ quadringenta.

III. D'une lettre non datée adressée a J. Adorno :

Como la Maestà del Re de Franza haveva commisso che se scriva al signor Constantino chel se tegni a certo che a San Juan Baptista el haverà di qua de monte in compagnia 1700 homini d' arme, due mille cavalli legeri e dieci mille Allamani; et quantunche l'ordine dato al numero de le lanze non fusseno salvo mille e cinquecento, tuttavolta è parso ad Sua Maestà farli zonta de duecento zentilhomini et questo se mette per indubitato.

IV. A cette lettre est aussi joint le tableau suivant des troupes Génoises dans les places de la Rivière, en février-mars 1499.

Fanti de le forteze deputati per le Rivere de Genua :

a Portovenere fanti 25.

a Savona fanti 30.

ad Albenga fanti 20.

a San Remo fanti 10.

a Vintimillio fanti 15.

a Carizano fanti 3.

Summa 103.

In le forteze de Genua, manchano fanti ventidue.

15. FRANCESCO DORIA A ANDREA CICERI (1).

(Avignon, 20 avril 1499).

Egregie major honorande, sono zorni tre che vi habia scripto a compimento per questa, come diro breve et maxime volendo partire lo presente portatore in questo instante. De Georgio Armario non bisogna dire altro. Le galie de Marsilia credo siano partite bene in ordine, la nave de lo Marchese de Cotrone è a Tholone, e credo che dicta nave presto ritornara a guadagno; le altre non fano novità alcuna.

La maestà del Re si aspecta a Leone a li 10 de mazo al più tardi, e subito che sara li, lo reverendissimo Monsignore lo cardinale li andera, loquale al presente sta assai bene. La zente darne del Re se dice chel vene a far la mostra a Viena, per conclusione, e spero che presto le cose anderano de bon giuoco. De quel seguitara sarete advisato. Altro non ne diro per lo presente, scrivendo in frequentia. Monsignor lo senescalco de Beocheri è partito hogi de qua per andare in corte, ove ognuno se retira.

16. LETTRE ANONYME DE SAVONE.

(22 avril 1499).

[*Hujus epistolae auctor*]

Affirmat scripta de preparatione navium et galearum. Quae naves in Thelono cito in ordine erunt pro recedendo; triremes vero paratae sunt in Marsilia per recedere. Spectabilis D. Paulus Baptista redivit de Avinione 19 praesentis, qui affirmat aegritudinem Reverendissimi cardinalis, cum quo dimisit magnificum D. Octavianum ad advisum. Intellexit per venientes de Provincia sicut quidam capitaneus gallicus nominatus Spinch venturus est in Provincia, demum in Nicia cum peditibus quinque milia in circa, ex quibus dimidia vel circha sunt balesterii ut intellexit; quo videlicet sint ituri aut

(1) Lettre insérée dans la lettre publiée sous le numéro 16.

facturi ignoratur. Est aliqua opinio ascendere debeant super navibus et galeis. Illustrissimus dominus dux Sabaudia scripsit magnifico Domino gubernatori Niciae quod diligentiam bonam habeat ad custodiam civitatis Niciae et communitatem ejusdem dando provisionem bonam talibus hominibus ut reperiatur opportuna tam pro conductoribus quam pro hominibus, mediante satisfactione seu solutione, maxime pro vita eorum, honesto modo illos semper tractando.

17. AGOSTINO ET GIOVANNI ADORNI A LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 24 avril 1499).

Illustrissimo et excellentissimo signor nostro,

Li avisi che havemo de Provenza da la spia nostra li havemo dati al magnifico presidente, liquali da tre zorni in qua ne erano stati dati per due o tre vie; ma al tuto non li prestavamo cusi fede non havendolo dal nostro che tenimo la. La Celsitudine vostra considerara ancora landata e ritornata de Polo Baptista Fregoso in frequentia e la restata de Octaviano Fregoso cum il cardinale, cum far voce San Pietro in Vinculo esser mallato.

Oltra puo credere la mostra de queste zente non esser per altro effecto che per le cose de Genova e del Genoese e questo esser il proprio modo de vincere, imperochè provedute queste cose e impossibile *quemadmodum* farle danno. Ma trovandole como sono al presente non li starano dinanzi dui zorni, e dicemo Vintimiglia et Albenga; vero che ne le provisione si hano a richiedere a la vostra illustrissima Signoria, non se siamo ben saputi risolvere, perche non voressimo la Excellentia Vostra dicesse richiedergli inanzi tempo, cum dir perho che essendo quel è scripto et non essendo le terre provedute non potriano aspetar aiuto verun de la Excellentia Vostra e l'inimici sono cusi como nui como se ritrovano et in quanto possono esser succorse, et cogliendone Vintimiglia ne Albenga impossibile saria recuperarle, perchè sono ne le forze del Re piu che in quelle de la Excellentia Vostra; et giocar del sicuro seria stato metter subito ducento fanti in Vintimiglia e duecento in Albenga. Nientedimanco ne se remettemo a la prudentia de

Vostra Excellentia chi ha quel medesimo havemo nui. Vero che quel havimo dicto al magnifico messer Francesco saltem è necessarissimo senza perditione di tempo, e saria de necessita, quando ben non se havessino li avisi si hanno de Prohenza.

Di qua si fara far quel si potra e si manderano domani le artigliarie e munitione necessarie per Albenga e Zucarello e per Saona, perche venendo per mare potriano andare ubique.

E capitata qua, scrivendo questa, una lettera de Avignone de un Francesco de Oria, de 20 de aprile, la qual non fa mentione ne de l' infirmità del cardinale ne de Polo Baptista et Octaviano che ne da suspicionne grandissima e tanto più chel dice como vedera che spera andera presto de bon gioco, non toccando a lui le cose de Lombardia. La Excellentia Vostra è prudentissima et magnanima: facia che più presto se habiamo da dolere de havere gietato via qualche denari in far de li fanti et armar de le galee, havendone sempre tal provisione facta in tempo, salvate queste cose cum Dio, inanzi cha chel bisognasse spandere quattro tanto e non potere recuperare.

In gratia de Vostra Excellentia raccomandandosi

Genuæ 24 aprilis 1499.

Illustrissimæ Vostræ Excellentie fidelissimus servitores (*sic*)

Augustinus et Joannes Adorni.

Post scripta. Io Joanne servitor de la Excellentia Vostra li ricordo iterum tener ben fornite le forteze qua e tute le altre del Genoese. In Vintimiglia intendo non siano ne homini ne homo (*sic*).

Datum ut in litteris.

Excellentie Vostræ idem servitor Joannes.

18. F. FONTANA A LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 30 avril 1499).

Questi magnifici fratelli me hano resposto che sono certissimi chepsa intenda le occurrentie de Provenza e de altrove per altravia, e che li pare sia suo debito ad tenerla avisata de quello che anche

loro intendano e che possa portare pericolo ad questo stato de Genua; e che avendo inteso che lo illustrissimo duca de Savoya haveva scripto ad Nizza se facesse apparecchiamento per tre o quatro milia fanti et advertissero ad non lassare entrare in la terra tanta gente che fussino più forti di quelli de la terra, li parse dovere credere se fusse per fare novità e se avesse dubitare de queste cose; et però, aciò se potesse provvedere, sono stati mandati li avisi ad Vostra Excellentia. Hora intendano chepsa non ne dubita, stano de meliore voglia, et dicono che ad li ingani e tradimenti starano sempre con li occhii aperti, et non hano paura dessere accolti, dico per terra, ma che per mare non possono provvedere ne assecurare, non venendo le galee regie neapolitane, e che per questo hano tanto instato et instano se faciano venire.

19. LE PODESTAT DE SAN REMO À AGOSTINO ADORNI
GOUVERNEUR DE GÈNES.

(Gênes, 3 mai 1499).

Illustrissimo signor mio, humili recommendatione præmissa.

Hogi è lo terzo giorno che quello nostro mandato è ritornato Deo duce et se è partito da Marsilia die sabbati passato. Dice havere havuta bona et alegra recepta del capitano suo, quale voleva che li restasse; et se è excusato che se Sua Magnificentia vole ire in guerra reale che è contento de essere cum lui; quando voglia andare in corso, che *det veniam ei*, perche Sua Magnificentia li ha dato bona licentia una fiata e luy lha acceptata: domandato dove era destinato andare e lo capitaneo ha resposto in corso, e poi li ha domandato che loco è Vintimillio et Santo Romulo? e risposto che Ventimillio è forte et ipsa natura munito, adeo che cento basta a dieci milla; e che vero è che Santo Romulo non è cusi forte sed venendo qua seriano inclusi, et ha cercato de desventarlo a lo temptare de questo loco; et etiam lo capitaneo li domandò che forteza era stata facta qua et in *summa* questo nostro intende che l'animo suo seria de farse fede ad Ventimilio aut qui che li pareva che cum li Fregosi e Dolceacqua se potria fare forte qui e turbare tutta la Riviera e tutto il paese; e volendo in-

tendere che commissione ha dal Re, dice che Sua Maestà ha in animo de venire a Milano et è inanimata da molti circumstanti; dice che ha respecto non volere anchora perche portaria rischio de perdere molto più che lo guadagno incerto; nam vole componere prius tuto lo suo paese che andare a l'impresa d'Italia; item dice chel Re era a Molines, iturus a Lione in brevi, e li se debe trovare Santo Pietro ad Vincula, cum messer Octaviano; e cusi lo capitaneo sta in expectatione de l'ordine che se prendera a Lione et Clarius dice che aspectara San Pietro in Vincula per metterlo a Hostia, et item poi per andare a destruere li paesi; et demum se per scotezo potranno fare cosa alcuna in questa parte che li se li approvaran a fare aut qua aut alibi. Domandato se le galee erano in ordine, dice che li mancava alquanti homini da remo, tamen che subito li hariano havendo dinari, nam in Marsilia sono homini de utroque genere videlicet de remo et compagni; hano caricato bombarda una grossa per galea e falconi duoy; dice che *La Ferrandina* ha bombarda che tira petra de libre 115; *Rapiamus* caricava farine; a Telone era la nave del marchese de Cotrone data a Pietro Navara, et el marchese è ito in curia. La nave se prepara de armare. La nave de Rode se è venduta al Re e lo capitano de quella la tene a nome del Re: tamen vole andare a Rodes et il capitaneo ha dato commissione a questo nostro che accorda 25 compagni. Item *La comtessa* se armava e va tosto *La meschina*, tamen non serano cusi presto. Non è homo in Provenza che parla de gente darne. Costui ha lassato ordine cum certi suoy amici marinari homini da capo che accadendo cosa alcuna de importantia lo debiano avisare. E questo ordine ha ad Tellone, Antibo e Niza.

20. FONTANA À LUDOVIC SFORZA.

(Gênes, 22 mai 1499).

Illustrissimo et excellentissimo signore,

Le galee francese cum la barchia del marchese de Cotrone fecero questi dì un asalto alla nave *Negrona* che veneva da Ponente passando per il mare de Provenza, ma havendola trovata forte e bene in puncto de artellaria, voluntera la lassarone andare al suo ca-

mino. Dapoi in qua dicte galee sono transcorse presso Corsica et hano preso uno galeone savonese, carico de formagii e carne salate e due barche cum certo altro navilio Corsico e pare habiano andare verso Sardinia e poi verso la costa de Calabria. Il che havendo presentito questi magnifici fratelli, li è parso che M. Aloysio Rapollo ne deba subito scrivere al serenissimo Re Frederico, como anche le magnificentie sue scriveno al suo che è residente presso la Maestà Sua, dicendo esser bene avisarne per omne bono respecto, aciochè la predicta Maestà ne possa dare aviso dove bisogna in Calabria, perche siano advertiti ne possano essere damnificati alla sprovveduta; deinde che le galee regie habiano stare insieme, e non ne sia accolta qualcuna come fo l'altra volta; cum subjungere apresso che, considerato che la serenissima regina non è per partirse fin a molti giorni o forse septimane, per non essere anchora ritornato el messo mandato in Hispania, la predicta Maestà regia potria mandare qua le galee sue, lequale insieme cum le due de Vostra Excellentia havessino dare la caza ad le predicte quatro francese, ne mai abandonarle; perche seriano sufficiente ad metterle sotto e forse riscotere li navilii presi; ma che le regie fuseno bene ad ordene, e de tute farne capo M. Saragossa, cioè così de le regie como de le ducale; che se per aventura se potesse prendere qualcuna de le Francese o indurle ad disarmare, seria una optima cosa, maxime per queste Rivere, lequali, vedendo non esserli sicuro el navigare, starano malcontenti e cadauno cridara, per modo potria seguire qualche disordine. In questa substantia M. Aloysio Rapallo ha scripto al serenissimo Re suo e li predicti magnifici al suo homo ad Napoli, acio la faccia intendere alla Maestà Sua et insta per questo effecto, et hanno dicto ad me che similiter me avisa l'Excellentia Vostra aciochè, parendoli farne opera cum la Maestà Regia, come laudano deba fare, possa scrivere in forma opportuna. Io aduncha la aviso del tuto e la prego se digna operare perche se venghi al effecto predicto, che veramente seguendo sera de grandissima contenteza ad tute queste parte, et ad Vostra Excellentia me ricomando.

Genue xxii maii 1499. Illustrissimæ et excellentissimæ Dominationis Vestræ servitor Franciscus Fontana.

II.

QUELQUES DOCUMENTS POUR L'HISTOIRE DE LA DOMINATION
FRANÇAISE À GÈNES SOUS LOUIS XII

(1499 - 1515).

I.

PROJET D'UNE RÉFORME DE LA CONSTITUTION GÉNOISE (1).

(1502).

*Ricordo circa l'utilità che risulterà dalla riforma
delle funzioni di magistrato della città.*

Queste sono le utilità che tendano a gloria e honore del Re e a mantenimento del stato suo e del suo gubernio, non a diminutione alcuna de la auctorita loro.

Perchè la justicia civile è fundamento dogni bene e per el contrario la injusticia è causa dogni male, considerando che per el passato la dicta justicia non haveva li soi debiti termini per esser administrata da persone immature e messe a li officii per opera de ambiciosi a designo de loro passione, e persone che erano inexpectate al giudicare e chi in li loro officii seguitavano le opere de quelli per opera de liquali erano electi a tali officii, et etiam per sue private occupatione, vivendo la terra de industria, non potevano ne volevano usare diligentia a lo officiare e al judicare, perlichè le caxone restavano immortale e de chi nascevano grandi odii e

(1) Gènes, *A. di S.*, sez. *archivio secreto. Politicorum* 1649 - (1482-1530), n.º 40 - Le document n'est pas daté, mais il est classé entre d'autres pièces qui se rapportent les unes et les autres à cette année-là.

inimicitie, e se perdeva lamor a questo felicissimo stato, vedendo la terra governarse in civilibus senza alcuna forma de justitia, e che chi più haveva favore, opprimeva el compagno; a le quale tutte cosse se prevede per tuti li ricordi facti in la proposta.

Et a l'incontro de tanti mali se remedia como di sotto diremo. Prima contra li officiali immaturi: Se dice non se possa fare la electione de alcuno che non passe la eta de ani xxxv. - Contra la corruptella de la electione per opera de factiosi e partiali: s'è dito che la electione de li officiali se fara per tante cautelle e diversi modi eodem instanti, che sara impossibile potere corrumpere. - Contra la negligenza de lo ufficiale per le occupatione private: se remedia cum darli salario cum obligo che non possano attendere ad alcuna altra cura cum pene gravissime. - Contra la inexperientia del giudicare: se remedia che tenendo in officio li officiali più longamente se farano experti in giudicare. Et perche se fusse qualche ufficiale o officiali che non se portasse bene in el suo officio, se sottomitono a tanti e si gravi sindicamenti e pene, etiam de deponerli de officio, usque ad ultimum supplicium inclusive, che per necessita serano stretti apportarse bene.

E perho se pensa cum lo cautollo sopradicto eligere ogni anno numero de xxxvi cittadini, quali se ripartono in Antiani xii e tuti li altri officii civili, aciochè non sia de loro chi se possano appropriare per longo tempo el magistrato quale li venira per sorte, cum dire de questi xxxvi ogni anno in fine anni cavarano fori sei acoloriti (*sic*), li quali sei non possano di novo entrare che non sia passato anni sei, dalche se ne uscirano; e in loco de dicti sei sotto lo cautollo suprascripto, se ne havera a elegere altri sei acoloriti che se metterano in li scatuli et tunc, per sorte, se tirara fori di novo li antiani xii e cossi tuti li altri magistrati. E a questo modo non sera persona chi sapia a qual magistrato debba restare.

E per maior cautella e per levare via ad ogni privata intelligentia e cabella che se potesse fare a malfine, se dice che in tuto lo numero de xxxvi non possa intrare si non uno solo de ogni famiglia e de uno cognome; e non li possa ancora intrare alcuno che comanda e habia subditi in tuta la nostra Liguria. E a questo modo ancora sera grande satisfatione che chi havera uno officio

non ne possa avere uno altro, e non solamente lui, ma ognialtro del suo cognome.

E perchè per lo passato, Monsignor el governatore non interveniva senon a la electione de li Antiani e officio de moneta, el cresce de questa auctorita che lo interveno a la electione generale de li xxxvi, in li quali se restringe tuti li officii de la terra.

E la auctorita del prefato Monsignor governatore resta quella medesima cum lo diverso voto in lo numero de xii antiani como de prima, e perche l'officio de la moneta dal numero de nove s'è reducto al numero de tre, è la cossa certa che ad ogni bisogno de Sua Excellentia in menor numero se trovera più prompteza e facilità.

E la detta auctorità del prefato governatore in cossa tanto importante, come di sotto diremo, crescerà ancora grandissimamente; perchè cossi come li Antiani non hano possanza de poter spendere senon libre cinquecento, e volendo spendere più avanti, non lo pono fare senza la auctorita d'uno consiglio de ccc, in lo numero de li quali Sua Excellentia non ha salvo dua voce, si dice che questi xxxvi insieme cum Sua Excellentia harano balia de deliberare e spendere fino a la summa de libre 50, chi è un grandissimo stabilimento del Stato Regio.

E perche tute le predictate cosse chi tendano a la justitia civile per li statuti et ordinamenti e consuetudine de la cita, cum li consigli nostri soliti, se possono sempre fare, reformare et in melius ordinare, per questo Sua Excellentia a debito a tuto consentira voluntieri, perche in effecto non ha parte alcuna che tenda a la diminutione de la auctorita regia ne de la auctorita sua, et tuto tende a beneficio e pacifico de la cita. Dal quale pacifico de la cita proviene grande gloria a la Maestà del Re.

II.

LETTRE DU MARÉCHAL CHARLES D'AMBOISE
À LA RÉPUBLIQUE DE LUCQUES (I).

(Milan, 16 février 1507).

Suscription: Magnificis dominis gubernatoribus statûs et regiminis
reipublicae Lucensis amicis nostris carissimis. Luche.

Magnifici amici charissimi,

Siamo stati advisati chel popolo Genovese aspecta da voy gente et altro subsidio, et che gia gle ne haveti mandati in favore suo per limpresa hano contra Monicho; el quale, como ben sapeti, oppugnano contra el volere de la Maesta Regia Christianissima laquale antiquamente ha esso Monicho et el signor de quello in soa protectione et adherentia. Et ha deliberato essa Maestà darle tal ordene et remedio che dicto populo genoese e chi li adiutera cognoscerano li errori soi. Et perche voy, sino al presente, siti stati e siate de continuo boni e fideli amici et adherenti a la predicta Maesta Christianissima acio non habiate a patire incommodo alcuno per non essere stati admoniti, ut facciamo intendere per questa nostra che se non rivocareti tutti li vostri quali sono in larmata de dicto populo genoese e si ritrovera che più li date favore ne adiuto alcuno, tanto de gente et de artegleria como de altra qualunche cosa, la predicta Maesta Regia Christianissima sara constrecta non solo a partire de la adherentia vestra e protectione soa, ma anche noy, per comandamento suo li daremo tal provisione contra voy e li vostri, che cognoscerete il despiacere quale haverete facto ad essa Maestà. Il che però spero non succedera per la bona fidelità e devotione vestra verso ley et per lo bono consiglio e prudentia de Vostre Magnificentie a lequale me offerisco in omne loro piacere.

(1) Lucca, *Archivio di Stato. Lettere Originali*, 448.

Ex Mediolano, die 16 februarii 1507.

Ceterum perchè havemo inteso che M. Octaviano de Campofregoso ricerca de metere gente insiema per condurle al effecto e favore sopradicto, le Magnificentie Vostre non voglano patire che dicto Messer Octaviano ne altro che sia se forniscano in loro dominio ne darli transito, casu quo se provedano altrove.

Amboyze.

Regius citra montes locumtenens generalis,
Magnus magister et marescallus Franciæ.

Granges.

III.

RELATION ET PÉTITION ADRESSÉE À LOUIS XII AU SUJET
DES TROUBLES DE GÈNES EN 1507 (1).

*Memoriale de le cosse accadute in la sublevacione
de li populi de Genes.*

Et primo che li mali governi e cativi comportamenti usatti per li officiali e ministri del Christianissimo re nostro in dicta città et rivera e valle, hano causato in grandissima parte dicte sublevatione: imperò, da alquanti anni in qua s'è facto de grave et indebite extorsione de denari da dicta città, rivere e valle da li officiali del Christianissimo re nostro; impero haviasse facto un certo officiale, mai più solito in dicta città, quale se domandava procuratore fiscale, per mezzo del quale se faceano dicte extorsione: impero ogni peccato veniale lo faceano crimen lesæ majestatis, et soto tal nome condannavano et applicavano a la camera de Monsignor Ravaste, nostro governator; il nome del quale procurator se domanda Johanne Bartholomeo de Lunelis, il quale tutte predicte cosse causava insieme cum domino Nicollo de Guidobonis de Tartona vicario reale del prefacto Monsignor de Ravaste. Per lequale cosse, li populi minuti et quelli de le rivere e valle, es-

(1) Paris, Bibliothèque nationale. Fonds Français, cod. 2961, p. 23.

sendo stimolati et instighati da alquanti sedixiosi popolari, qualli desideravano di destenere e avilire el stado de la prefecta Regia Maestà, essendo mal contenti de dicti comportamenti facti per dicti officiali, como persone ignorante, facilmente se hano lassato persuadeyre ad far dicta sublevatione. Perilchè essendo tuti popolari e plebei conscii di quello volevano fare, a di xx de junio de l'anno presente, se sublevorono, essendo facto capo di loro uno chiamato Polo Baptista Giustiniano, et dapoy molti inconvenienti per loro usati, tandem cum arte et ingenio de li nobili, quali supportarono molte injurie, fu sedato dicto tumulto. Imperò se fece quello che volevano dicti popolari, essendo absente a li bagni in Acqui Monsignor Rochabertina, locotenente del prefecto Monsignor Ravasteno, a loqualle essendo più volte in sua absencia facta noticia de dicti inconvenienti et requesto volesse venir, non curò di farlo. Anci, secondo se dice, quando in Acqui gli fu portato tal novella dixè: « Lassali far, che scuzera un poto de dexe milia scuti. » E da poi molto spacio, venendo esso Monsignor Rochabertin ad Genoa, li andò a l'incontro, per doe giornate, esso Paulo Baptista Giustiniano, auctor e capo de dicta sedicione, e secondo se comprende, se po havere per certo sia stato corropto da lui con denari, atenti li poi comportamenti. Imperochè poi giunse ad Genoa, non solamente non cercho di pacificar dicta sedicione, anzi di crescerla et fomentarla, impero continuamente stava e praticava con dicto Polo Baptista Giustiniano, capo e auctor de dicta sedicione; e siccome dicti plebei haviano facto dodexe loro officiali da loro propria auctorità per consultare dicta seditione, esso Monsignor Rochabertin li persuase e conforto li reducesseno in quatro, adcioche fusseno le loro cosse più secrete; cum li qualli continuamente secretamente praticava, non obstante che continuamente da li nobili fusse pregato e confortato che volesse dicti officiali plebei deponere, essendo contra lo honor e stato de la prefecta Regia Maestà; il che mai non la voluto far. Anci, governò le cosse ad tal modo che essi plebei pigliorono animo, et, ad li xviii de Julyo de l'anno presente, senza alchuno timor ni respecto, tuti se sublevorono e preseno le arme, tra li qualli Petro e Vincenzo Sauli e li altri loro fratelli, in effecto capi e principali de

dicta sedicione, insieme cum multi altri popolari, tra li quali molti Giustiniani, Fornari et Adorni; et in essa sublevacione, insieme cum Monsignor Rochabertina, corsero la terra cridando: « Franza! » e: « Viva populo e officii! » e: « Ad la morte li gentiluomini. » Il che segui che molti se sublevorono et amazzarono uno de la casa Doria, chiamato Vesconte, e ferirono ad morte uno altro, chiamato Augustino Doria, il quale, usque in hodiernum, non si po mover di lecto. Et dicti caxi furono facti a persuasione e comandamento de dicto Paulo Baptista Justiniano, presente a dicti homicidii. Furono anchora feriti diversi altri nobili, qualli seria longo contar, et più non ne ferirono ne amazzarono perchè più non ne furono trovati, che ogni nobile fugi e se absentò, non vollendo fare tumulti ne prendere arme senza licencia del prefacto Monsignor Rochaberti, loqualle mai li volse concedere; anzi essendo requesto dal signor Johanne Luise et altri nobili che volesse far sedare dicti tumulti, et essi nobili se offerissero de venirli in persona, insieme cum loro amici; non solamente non lo volse fare, anzi como è stato dicto, se tirò cum dicti plebei, come è dicto de sopra, permetando sopravvenendola nocte molti robamenti e latrocinii. Impero furono derrobate per forza più di cinquanta case de dicti nobili, et in alquante de esse hanno stuprato e violato le loro done, e, non contenti de le predicte cosse, venendo el giorno, essendo essi nobili occulti et absentati per forza de arme, fecero uno consiglio e feceron gli officî ad loro modo contra ogni ragione e consuetudine de dicta città - et il giorno sequente tornarono ad prender le arme. E da mezo giorno, in presenciam de dicto Monsignor Rochabertin, quale diceva non poter obviare, in mezo de banchi, per forza, con picchoni ed altri instrumenti supero la porta de uno altro nobile, e li robarono tuta la casa, et feceron tante altre insolencie che serian longo contare. Perilche dicti nobili quali per niuno non volevano prender arme, per non turbare lo stato de la Reverendissima Maestà, vedendosi maltractati da dicti plebei e Monsignor Rochabertin, mandarono a lo Christianissimo Re Nostro Messer Andrea Doria cum ampla instructione de quello era occorso. Il quale, essendo juncto in corte, ritrovò Monsignor de Ravaste; el quale non volse se parlasse de li cativi comporta-

menti de dicto Monsignor Rochabertin, suo locotenente, dicendo che lui havia ad venire ad Genua e provederia al tuto. Li qualli nobili, non contenti che esso Andrea Doria non havesse narrato il tuto ad lo Christianissimo re nostro, deliberarono mandar duy altri de loro primati ad la prefacta Regia Maestà; li quali, essendo in camino, ritrovarono Monsignor de Ravaste, loqualle non volse che andassero più oltre, dicendo non bisognare. Impero havia commissione et ordine ad provedere al tuto. Unde, venuto esso Monsignor de Ravaste in Hast, dove se ritrovava Monsignor lo gran metre (*sic*) de Milano cum Johanne Aluyse e molti altri de li primi nobili, essendo insieme per deliberare dicta impresa de Genoa, li fù confortato e pregato per dicto signor Johanne Aluyse e nobili che volesse andar forte e gagliardo in dicta città, e tanto più che in tale opinione se ritrovava Monsignor il gran metre, il quale ha longa experientia de le cosse nostre, e cossi tuti li altri soi capitanei. Il quale mai non lo volse far, anci a persuasione de lettere de Rochabertino et Gualtero, flamengho, suo argentero, volse aderire a la persuasione e volonta de ambasciatori plebei, quali erano venuti li in Asti; li quali li persuaderono che andasse cum poca gente, e che faria tuto quello volesse. Unde deliberò d'andare solum cum fanti mille, et, in effecto, in restrecto ne conduce solum settecento cinquanta in circa, e non obstante la poca provisione che havea, haveria facto executione se havesse voluto. Impero erano tuti plebei in grandissimo timor, e molti de li primi già se erano occultati e pensavano de fugire, dubitando non esser puniti. Ma dicto Monsignor de Ravasteno communicando quello voleva fare cum dicti Rochabertin et Gontero, era dicti soy pensamenti comunicati cum popolari; il che se estima fusse de soa volonta per diverse cosse sono proseguite. Unde advene che, per parte de la prefacta regia Maestà, comandò per scriptura al signor Johanne Aluyse, quale era inviolato cum bona compagna, che se dovesse partire da la città. Il quale, dapoi molte persuasione per lui facte ad esso Monsignor de Ravasteno, che non era non bene ne utile de la Regia Maestà chel se partisse, tandem li fù necessario partire per obedir a comandamenti soy; de che segui che, statim fù uscito fora de la città, li populi se tornarono ad

levar in arme, e feceno li officii ad loro modo, cum consentimento de dicto Monsignor de Ravaste, a lo quale, per mezo de dicto Rochabertin e Gualtero, per relatione de dicti plebei, fu promissa o somma de denari; et esso Gontero hebe a dire ad uno de nostri nobili: « Voi altri gentilhomini, non volete dar niente, et per questo non haverete gli officii. » Segui poi che dicti plebei, cum auctorità de dicto Monsignor de Ravasteno, gubernator nomine regio, andarono a prender la rivera de Levante data in governo ad M. Lucha Spinula; anci, ch'è più forte, requirendo esso Messer Lucha subsidio da Milano, soto loqualle ha in pheudo dicta pieve, fu scritto per dicto Monsignor de Ravasteno che non durassero fatica ad mandare, impero per nullo modo non li manderevano alchuno ad prenderla, e sotto talle fraude s'è perduta. Il scimile dicono voler fare ad Monacho, intanto che non fano stima alchuna de la prefecta Regia Maestà, et, cum qualche loro consiglii, hano havuto a dir che hano conducto Monsignor de Ravasteno ad far quello che voleno, et che il scimile faranno de la prefecta Regia Maestà; intanto che, havendo dicti plebei ottenute certe proclame de dicto Monsignor de Ravasteno, de lequalle, per uno nostro gentilhomo mandato qui in posta ad la prefecta Christianissima Maestà è stata ottenuta la revocatione de dicte proclame e comandato dicto Rochabertin che non dovesse innovare cosa alchuna in prejudicio de li nobili; non l'hanno voluto obedire ne fatone alcuno conto, digando che ne obteniranno una altra contradictoria per uno scuto. Si che se po veramente dire dicta prefecta Regia Maestà non havere alcuna auctorità in lo dominio de Genua, excetto in Casteletto. Hano dato ad esso Monsignor de Ravaste scuti tremilia e più, cioè in Asti per mane de mercadante de li, scuti mille, et a Lyone, scuti duomilia, in più, per mano de Sauli, mercadanti li; et dicti denari ha havuto per pagamento de scuti vintimilia, quali ghe hanno promissi dicti plebei, facendo esso Monsignore confirmargli li officii e certi altri loro magistrati inuxitati alla cita, ad li quali hano dato tuta l'autorità de punire e fare secondo che apertene ad la Maestà Christianissima e perdonarli li loro delicti. Hanno dato anchora a Monsignor La Clietta una catena doro de valuta de scuti 300 in più; et ad Rochabertino

siamo novamente avisati li hano dato, sopra uno bancho ad Genoa, scuti cinque milia: per tanto, essendo dicta nobilità data in preda de li proprii officiali de la prefata Regia Maestà li è stato necessario mandar a dicta Maestà per domandar rimedio a tante insolentie, causate cossi contra lo honore e stato de la prefata regia Maestà, como anche per interesse de dicti nobili, requirendo quello remedio pare e piace ad Soa Maestà. E benche a Soa Maestà li sia stato facto difficile poderli provedere a fine de excusar li errori passati e consentir a li populi quello che receveano, tamen in verita sera facilissimo a Sua Maestà. E benche sia presuntione volere intrometerse in talle cosse, tamen per obediencia ne occorre che havendo Soa Maestà sey gallee le qualle tenivano le rivere in freno, et Svycery quattromila e lancie cento cinquanta, insieme cum li subditi de li nobili, li quali seriano bona somma, sine dubio se obtineria la victoria inanti che se fusse le mur., maxime dagando talle impresa ad alcuna persona degna de auctorita, che habia experientia de le cosse d'Italia; prohibendo le victualie como facilmente se po far de ogni canto, et maxime che tuti li passi de Genoa sono en mano de gentilhomini et subjecti a la Maestà Regia como sono La Valle, Gavio, Campo e Vuada, da laltro canto Montobrio e le altre castele del signor Johanne Luis, e tanto più che, volendo, la Maestà Regia facilmente se potera assecurar de la valle de Pulcifera se bisognera, dandoli obstagii; e la predicta provixione ne par necessario farle cum ogni celerità. Impero lo tempo potera parturire qualche desordine ne seria al prospecto, ne la condicione de lo inverno ha ad impedir tale esecutione, per rispetto de li lochi temperati non subjecti a fanghi ne neve, e per le bone stancie qualle sono fora a torno a la città, in le quelle se potra alogiar homini darne e fantarie tanto quanto bisognerà.

III.

LETTRE DE LOUIS À M. DE MONTMORENCY (1).

(Gênes, 30 avril 1507).

Au dos: A Mons.^r de Montmorency.

M. de Montmorency, j'escripts à M. le chancelier bien au long, mais tant y a que vous advise que hyer, grâces à Dieu, j'entraï en cette ville ma cité de Gennes, et l'ay réduite et remise en mon obéissance et subjection tellement, que j'en puis faire et disposer hault et bas à mon plaisir et voulenté et ne pourriez croire comme j'ai été bien servi en tous endrois par ceux à qui j'avais donné charge de mon armée et conduire cet affaire qui est l'un des grands que j'entrepris jamais. Mais, grâces et louenges à mon Créateur, j'en suis sorty à mon très grand honneur et réputation si grande par toute l'Italye que se je voullois je tireroys bien plus avant.

Au demourant, je suis après à donner ordre en mes affaires et à ce qui est nécessaires au bien et seurté de cette dite cité; ce qui ne se peut faire en peu de jours, mais vous povez estre sûr que je y ferai toute dilligence pour m'en retourner le plus tost que possible me sera. Cependant continuez à m'escire de vos nouvelles. Et à Dieu, M. de Montmorency, qui vous ayt en sa sainte garde.

Esript à Gennes le derrenier jour d'avril.

Signé: Loys. *Et plus bas*: Robertet avec grille et paraphe.

(1) Paris, Bibl. nationale, Fonds Français, cod. 2932, n.º 1, fol. 1.

V.

ACTE DE FIDÉLITÉ DE LA BANQUE DE SAINT GEORGES (I).

(11 mai 1507).

Cum post seditiones in civitate ortas et perturbationes ingentes inde sequutas, tandem Christianissimus rex dominus noster, devictis et pulsis seditionum auctoribus et facinorosis atque iniquissimis hominibus, civitatem ipsam et populum Januensem auctoritate sua ac viribus in jus et dictionem Suæ Majestatis redegerit, ac proinde pro sua incredibili benignitate ac clementia, regio elatoque animo devictis pepercit, pauculis exceptis, mandaveritque in gloriam suam et ut populus ipsi Januensis novo quoque vinculo obstringatur ut juramentum fidelitatis renoveretur; idcirco nos, Antiani, officium monetæ et officium Saint Georgii communitatis Januæ, constituti in presentia Christianissimæ et invictæ Majestatis suæ sedentis in regio throno ac sede constructa in platea palatii, circumstantibus atque assistentibus circa Majestatem suam Reverendissimo Domino Cardinali Rothomagensi et quatuor aliis Reverendissimis Cardinalibus, plurimisque principibus et magno Dominorum et procerum numero, maximo populi concursu, repleto ferme palatio toto, elevatis manibus, juramentum infrascriptum affirmantes, tam in nostro nomine privato et particulari quam nomine totius populi predicti Januensis et quorum, ex magistratibus superius nominatis qui interfuimus, et juravimus nomina sunt hæc.

Et primo, nos Prior Antianorum, Nicolaus Spinula quondam Francisci. Lucas Justinianus. Stephanus de Monilia. Panthaleo Italianus. Georgius de Zoalio. Petrus Federicus Cataneus. Franciscus de Arquata. Dominicus de Marinis. Francesco de Flisco. Lazzarus Pithenotus. Augustinus de Ferrariis. Baptista Lomellinus.

Offitiales Baliæ ejusdem civitatis e communitatis.

Lucas Spinula, Miles. Dominus Johannes de Auria, Miles. Johannes

(1) Milan, Biblioteca Brera, A. B. X.

Baptista de Grimaldis. Franciscus Lomellinus. Baptista de Rapallo. Fredericus de Camulia. Matthias de Nigrono. Johannes Ambrosius de Flisco. Raphael de Furnariis. Stephanus Justinianus. Ausonius Sauli et Baptista Bottus.

Offitiales monete.

Simon Bigna. Bernardus de Franchi. Johannes Baptista de Facio. Antonius de Serra. Dominicus Calvus. Bartholomeus de Nigro. Johannes Jacobus de Auria et Johannes Baptista Sauli.

Officiales Sancti Georgii.

Johannes Baptista Spinula. Franciscus de Rocha. Georgius de Grimaldis. Petrus Gentilis Ricus. Simon de Amigdula. Jacobus de Rapallo. Johannes de Padaro et Bartholomeus de Nigro.

Et nos omnes hic præsentés de populo Januensi *ut supra* recognoscentes vos serenissimum principem et Christianissimum regem Franciæ verum, natalem et indubitatum Dominum Januæ et totius districtûs Januæ juramus ad Sancta Dei evangelia, manibus vestris, pro vobis, filiis masculis et feminis, et successoribus vestris in perpetuum, quod nos, filii et successores nostri, et in perpetuum, erimus boni, fideles et sinceri homines et subditi Majestati vestræ et filiorum utriusque sexus, atque successorum vestrorum; et nullum alium viventem, seu naturaliter vivere potentem, vel moriturum, cujusque status, dignitatis, preheminentiæ et gradus existat, etsi de eo necesse foret specialem facere mentionem, recognoscimus in Dominum, nisi vos Serenissimum et Christianissimum Regem nostrum et filios utriusque sexus et successores vestros predictos.

Item, quod nunquam erimus in aliquo tractatu, colloquio, machinatione, opere seu facto, in quo aliquid tractetur contra vos fidelissimum Christianissimum regem nostrum, filios et successores nostros, in persona, honore, statu vel bonis, neque in quo tractetur sive fiat quod perdatis personam vel membrum vel aliquod aliud de bonis quæ tenetis vel tenebitis vel lesionem aliquam in re vel persona patiamini et signanter quod predatis civitatem vel dominium Janue in toto vel in parte, vel quod aliqua inobedientia vel rebellio fiat contra Majestatem vestram, filios masculos et feminas et succes-

sores vestros, vel gubernatores, seu locumtenentes, aut alios vestros officiales. Quin immo, si aliquid persenserimus, pro posse obviamus et notificabimus vobis vel locumtenantibus vestris et gubernatoribus Januæ.

Item si contingat vos Serenissimum Regem Dominum nostrum Januæ filios utriusque sexus et successores vestros, aliquid perdere de iis quæ tenetis, in futurum illud toto posse recuperari jurabimus; vel si contingat aliquam oppressionem, injuriam et damnum nobis fieri vel inferri, vos pro toto posse juvabimus contra quoscumque qui possint vivere et mori sine aliqua exceptione.

Item juramus quod, si a nobis aliquod et consilium peteretur per vos vel Locotenentes vestros, illud fideliter dabimus et conferemus quod secundum Deum et conscientiam videbitur nobis melius expedire.

Item juramus quod secreta quæ per nos Serenissimum regem Dominum nostrum filios et successores vestros, seu Locumtenentes et gubernatores nobis vel aliquibus ex nobis comittentur, illa nemini pandemus vel faciemus aliquid propterquod pandentur vel revelentur sine vestra vel locumtenantium vestrorum expressa licentia.

Item juramus quod reliqua omnia et singula faciemus quæ quilibet fideles subditi facere tenentur et debent in omnibus et per omnia, secundum formam capitulorum utriusque veteris et novae fidelitatis, bona fide sine fraude, sed cum omni diligenti studio ac pura e sincera mente.

VI.

CONCESSION DU PRIVILÈGE DE NATURALITÉ À LA VILLE DE SAVONE (1).

(Savone, ... juillet 1507).

Loys par la grâce de Dieu roy de France, duc de Milan seigneur de Gennes, savoir faisons à tous présens et a venir que nous, voullant recognoistre envers nos très chers et bien amés subjects

(1) Paris, Bibliothèque nationale, cod. franç. 2930 (N.º 46, fol. 163); aussi dans port. Fontanieu 154-155, fol. 448.

cytoyens, manans et habitans de notre ville et cyté de Savonne, les les très grands, parfaits et entière loyauté et fidélité en laquelle ils se sont toujours maintenus envers nous, et faire leur impartir quelque grâce redondant à l'honneur et utilité d'eux et de leur postérité, à ce qu'ils soient de tant plus enclins à se affectionner à continuer pour persévérer de bien en mieulx et pour aultres bonnes causes considérations à ce nous mouvans, à iceulx cytoyens, manans et habitans de notredite ville et cité de Savonne, avons de notre certaine science, grâce spéciale, plaine puissance et auctorité royale, octroyé et octroyons, voulons et nous plaist, par ces présentes, qu'ils et leurs enfants et successeurs nés et naître en ladite ville et cité de Savonne en loyal mariaige, soient dorénavant dictz, tenus et réputés comme natifs et originaires de notre royaume, et comme tels puissent en notredit royaume acquérir, tenir et posséder biens meubles, immeubles et héritages et d'iceulx disposer par donation entre vifs, testament et ordonnance de dernière volonté et autrement ainsi que bon leur semblera, et semblablement qu'ils puissent et leur loyse avoir et tenir offices, bénéfices et dignités en icelui notre royaume, tout ainsi que s'ils estoient natifs et originaires d'icelui, sans ce qu'il leur soit besoing pour ce avoir autres lettres de nous que ces dites présentes, par lesquelles lesavons quant à ce habilités et dispensés, habilitons et dispensons et sans ce qu'ils soient tenus payer à nous ou aux autres aucune finance ou indemnité laquelle, à quelque somme, velleur ou estimation qu'elle puisse monter, nous leur avons donnée, quictée, remis, donnons, quictons et remectons par ces dites présentes signées de notre main; si donnons en mandement à nos amis et féaulx les gens de nos comptes et trésoriers à Paris et à tous nos autres justiciers et officiers ou à leurs lieutenans présents et à venir et à chacun d'eux, si comme il appartiendra, que de nos présens grâce et habilitation, don, quittance et octroy et choses dessus dictes ils facent, souffrent et laissent lesdits citoyens joir et user plainement et perpétuellement, sans leur faire, mettre ou donner ne souffrir estre fait, mis ou donné aucun destourbier ou empeschement au contraire; ce que se fait, mis ou donné leur avoit été ou estoit, le rayent et révocquent, et mectent ou facent réparer, révocquer,

et mectent incontinent et sans délai à pleine délivrance et au premier estat et deu; car tel est notre plaisir; nonobstant que la valleur de ladite finance ne soit ci déclarée ne spécifiée, que descharges n'en sont levées, et quelsconques ordonnances, loix, statuts, décrets, restrinctions, mandemens ou deffenses à ce contraires, et à fin que ce soit chose ferme et stable à tousjours, nous avons faict mectre notre scel à ces présentes; sauf en autre chose notre droit et l'altrui en toutes.

Donné à Savone au moys de Juillet, l'an de grâce 1507 et de notre regne le X^{me}. *Signé*: LOYS. *E: plus bas*: Par le roy: ROBERTET. *Visa*.

VII.

LETTRE DE LA COMMUNE DE GÈNES À LOUIS XII SUR LA FABRICATION DE 240,000 DUCATS (1).

(Gênes, 23 octobre 1507).

Sire, quanto più humilmente possiamo a la bona gratia de la Majesta Vostra se ricomandiamo. Sire, non havendo ancora potuto usare de la concessione a noi facta per vostra clementia de poter qui fabricar scuti ducento quaranta milia e portandone grande incommodo e damno, e venendo al presente in corte per altri soi bisogni el reverendo Messer Guirardo Bonconte, portatore de queste, el quale al presente è nostro cittadino e participo de nostri beneficii ecclesiastici, habiano deliberato ultra altre nostre lettere de questa materia a Vostra Maiesta scripte, dare al detto Messer Guirardo cura de exponere a la dicta Vostra Maestà alcune cosse circa la dicta concessione e fabrica. Il perche quella supplicano se degne per sua clemencia benignamente audirlo, e al più presto expedirlo e dar fede a tutto quello che exponera sopra la dicta concessione e fabrica come a noi proprii. Pregando Dio omni-

(1) Paris, Bibl. Nat. Fonds Français, Cod. 2960, p. et n. 5 (aussi dans le port. Fontanieu, 157-157, p. 2.

potente si degni Vostra Maiestà conservar in longa vita e prosperità.

Data Januæ die xxiii octobris MDVII^{mo}.

Majestatis Vestræ fidelissimi servitores et subjecti officium Baliae Communis Januæ. NICOLAUS.

VIII.

ORDONNANCE SUR LES MONNAIES GÉNOISES (1).

(Milan, 27 novembre 1509).

Cride super monetis Januensium.

1509 die 27 Novembris.

Intendendo el Christianissimo Re de Franza, nostro Signore, Duca de Milano, el danno che segue universalmente a li populi et subditi suoi et alla camera sua per il spendere et ricevere de le monete debite et manche de la debita valuta a la correspondentia del precio del oro, maxime per el spendere et ricevere che si fa in questa inclita sua cità et dominio ducale de Milano de li grossoni genovini per soldi trenta, per soldi xv et per soldi vii e mezo l' uno, novi stampiti sotto il nome de la Regia Maestà Sua da la conquista d' essa cità de Genoa in qua, licet non siano a tantà et penso che si possano spendere per tale precio, como s' è trovato secundo li assagij facti d' essi, sed potersi solum spendere per soldi xxviii l' uno et non più, et tuti li altri supranominati de minor precio a la rata de li dicti da soldi xxviii, cioè quelli da xv per xiii e quelli da vii e mezo per sette; ita che, quando si tollerasse il spendere secundo el corso hanno de presente non solum seguiria il danno predicto, ma ancora seria far crescere il pretio del oro, però volendo la prelibata Maestà sua adprovedere ad tanto manchamento et danno, per la presente crida comanda et vuole che veruna persona de qualuncha stato, grado, dignità et

(1) Milan, *Arch. di Stato*, reg. Panigarola. N. 183, 184.

conditione et preheminentia voglia se sia, non ardisca ne presuma per modo alcuno, directo ne indirecto, et sotto alcuno questo colore spendere ne ricevere li dicti grossoni per più de soldi xxviiij l'uno, et cosi li altri soprannominati a la rata ut supra, sotto la pena de perdere tale monete et de paghare per uno quatro. La qual pena per la terza parte pervengha a la regia ducal camera et habenti causa et dato da quella, l'altra terza al Magistro et Incantatore de la zecha, et l'altra terza parte al inventore et accusatore irremissibilmente ipso facto. Non intendendo però per la presente crida derogare ne alterare le altre cride ne ordini facti da qui in dreto per le altre monete d'oro et d'argento. Signata, Johannes Julius.

Publicata super platea arenghi et in brolleto novo comunis Mediolani per Andream Pisonum, tubetam regium, die martis xxviiij suprascripti mensis novembris, sono tubarum præmisso.

IX.

LETTRE DU COMMANDANT DU CHATEAU DE SAVONE À LOUIS XII (1).

(3 décembre 1511).

Sire, j'ai veu unes lettres, lesquelles il vous a pleu m'escripre du premier jour d'octobre derrenier passé, et par lesquelles il vous a pleu me commander que je misse entre vos mains tous les biens des parents du Pape, ce que j'ay fait; et quand votre bon plaisir sera y envoyer un commissaire, vous verrez que je n'y ai riens oblyé, nonobstant que vous trouverez qu'il n'a guerres de parens en cette ville, mais je y ai mis ses parens, et tous ceux que le suivent et qui sont avec lui.

Sire, je me suis trouvé en cette ville où M. de Foix m'a mandé que je y voulsisse demeurer pour le bruict que courroit en cette rivière; laquelle chose je lui ai obéi.

(1) Paris, Bibliothèque nationale, F. Fr. 2928. Aussi dans port. Fontanieu, 156-7, f. 183.

Sire, il y a grand bruit de guerre en ce pays-ci par tous cotés. Je ne me suis pas voulu effrayer du premier cry et ne vous en ai riens voulu escrire; mais je vous assure, sire, qu'il est besoing que vous y pourvoyez, car je suis sur le lieu et ai assez demeuré par deça pour cognoistre les gens, et il y en a beaucoup de malvais vouloir; mais je suis assuré sur ce que vous avez pourveu à toutes choses, et que vous pourvoirés bien à celle-ci, et pourtant j'ai envoyé vers M. de Foix, et il m'a escript qu'il n'avait point de puissance, et que c'estoit à M. le gouverneur de Gennes à me pourveoir, sur quoi j'ai envoyé mon lieutenant vers lui et m'a fait response qu'il n'a point aussi de puissance.

Sire, il vous a pleu de promettre à Tallard, mon lieutenant, une place de vos bandes; pourtant vous prie qu'il soit votre plaisir de escrire aux cappitaines qui sont de par deça de vouloir enrouler, car il en a assez de vacquants.

Sire, mon poure avis est que vous devez envoyer un homme ou donner puissance à quelcun de par deça de y pourveoir les choses que y sont nécessaires, et pour ce que l'on dit qu'ils sont tous pourvus et marchent et si veullent faire leur devoir, ils prendront quelquechose du votre qui sera malaisé à recouvrer et ceux qui en auront le gouvernement en auront la honte et vous le dommaige.

Sire, de moi je ne vous saurois pas de guerres servir en cette ville icy de ma personne seule: vous cognoissez la place et savez comment elle est pourvue. Pourquoy, sire, je vous supplie que votre bon plaisir soit d'y avoir regard et aussi de me commander vos bons desirs pour les accomplir.

Sire, je prie au benoist fils de Dieu que vous doint bonne santé et bonne vie et longue, et vous viendrés bien à fin de tout.

A Savone le III Décembre.

Votre très humble et très obéissant Serviteur et Subject.

manque la signature.

X.

LETTRE DE M. DE ROCHECHOUART À LA RÉPUBLIQUE DE LUCQUES (1).

(Gênes, 25 avril 1511).

Magnifici Domini tamquam fratres.

Io me aricomando bene a la Signoria Vostra de bon core. Se sono recevute le lettere vostre per le quale significati la juncta li de lhomo nostro, e apresso la fede, servitù et affectione vostra verso la casa del Re Christianissimo, el che a me non è stato cosa nova, havendovi sempre trovati, etiam cum li effecti e bone opere vostre, ben devoti de Sua Maestà. Da epso homo nostro ho inteso diffusamente quanto gli è a la bande de la, circa le commissione a lui date se voglio credere, anzi rendomi certo, che per quella Signoria non si saria confortato cosa alcuna, laquale tendesse contra l'interesse regio. Cossi conforto a continuare e, cadendo l'occasione, fare per le cose del Re secondo che ricerca l'amore de Sua Maestà verso quella repubblica. Cum la gratia de Dio, se po sperare bono pacifico in Italia per esser concluse le pratiche de la pace como le Signorie Vostre doverano havere inteso; queste novità del Genovese siccome hano havuto poco fondamento, si sono ancora presto resolte cum vergogna et dano de chi li tentava, essendo restati presoneri el capo principale e parte de li compagni. Resta solo che a la Signoria Vostra ricorda chio sono per farli piacere in quello accadera venire de mano sua. Et bene valeant.

Genuæ die xxv aprilis MDXI.

Lo tuto vostro bono amico.

DE ROCHECHOUART.

(1) Lucca, Arch. di Stato, Lettere Originali, 448.

XI.

LETTRE DE M. DE PREGENT AU TRÉSORIER ROBERTET (1).

(Gênes, 25 janvier . . .).

Monseigneur, je me recommande a vostre bonne grace tant humblement que faire puis.

Monseigneur, ces jours icy a esté quelque nouvelle par un de Florance qu'il estoit venu xvi gallères Véniciennes a Cuntavache; incontinent fut advisé par Monseigneur le Gouverneur et par l'office de la Baillye que le y envoyroye deux lieutenans pour en savoir la vérité; et ainsi fut fait, et leur donne commission que en allant leur chemin, s'ilz avoient nouvelle seure dudit Cuntavache, que lesdites galleres y fussent ou non, que l'un desdits lieutenans retournast en derrière pour dire ce qu'il auroit sceu; au soir revint l'un, qui n'a esté que jusqu'à Portevendres, là ou il a trouvé le secrétaire du seigneur de Plombins le (2) du present mois, dit que audit Cuntavache n'est nouvelle da rien. Et aussi est venu ung gallion de Naples, qui en partit il y a aujourd'hui xxiii jours, qui dit pareillement qu'il n'est nouvelle qu'il se face nulle armée de mer de là. Incontinent que ledit bruit fut venu, je le dis a Monseigneur Le Gouverneur, et comment le dit secrétaire avoit lettres de créance adressantes à moy dudit seigneur de Plombins, et qu'il s'estoit allé deshabiller et devoit revenir aujourd'hui pour me dire sadite créance, bien qu'il m'en dist partie; et mondit seigneur le Gouverneur ne me dist riens au soir, qu'il escriroit, et si moi compte que attendroit à aujourd'huy, après avoir eu la créance dudit secretaire. Aujourd'hui matin, mondit seigneur le Gouverneur m'a dit qu'il escriroit arsoir, et si j'en ausse esté adverty, j'eusse escript a Votre Seigneurie de ce que j'eusse sceu.

Monseigneur, je croy qu'il souvient à Votre Seigneurie, qu'ap-

(1) Paris, Biblioth. Nationale, coll, Dupuy, cod. 261, fol. 11 et 12.

(2) La date en blanc.

près que je fuz revenu ici de Marseille, j'escrrips a Votre Seigneurie, comment la femme dudit Seigneur de Plombins estoit morte, et qu'il me sembloit qu'il seroit bon de chercher de ravoit ledit Seigneur de Plombin au service du Roi; et à cette cause j'avois parlé audit secrétaire dudit seigneur de Plombins pour donner commission qu'il dist audit Seigneur de Plombins, de par moy, que s'il avoit volonté de se retirer au service dudit Seigneur et estre marié en France, que j'en parlerois à mes amys qui en feroient l'ouverture au Roy, et de moy luy feroit tous les plaisirs qui me seroient possibles, et qu'il me sembloit que quant il seroit serviteur du Roy, il seroit trop mieux Seigneur de son cas que non pas d'estre serviteur du Roy d'Arragon, parce que la repputation et faveur est trop plus grande et le service trop plus près que n'est celui-là dudit Roy d'Arragons. Ledit secretaire fist son meissage, comme il dist, et à cette heure le dit Seigneur de Plombins me respont, ainsi que Vostre Seigneurie verra par les lettres qu'il m'a escriptes, que j'envoie à Vostre Seigneurie, et j'ay oy la créance dudit secrétaire; dit que ledit Seigneur de Plombins a esté trez aise d'avoir oy l'ouverture que je luy ay faite, et qu'il ne tardera à luy qu'il ne soit au service du Roy, et dit que, depuis l'advertissement que je lui en ay fait, il a envoyé ung homme devers le Roy d'Arragon pour luy nottifier comment la Princesse sa femme est morte, et luy fait entendre comment il est jeune et n'est point pour demeurer sans femme; et de prendre de quartier du dit Roy d'Arragon, il n'est point pour en prendre de moindre estat que de celle qu'il a eu; et que ledit Roi d'Arragon ne soit point mal content de luy s'il en prent là où il en trouvera, et nommément va pour rompre la cappitulation qu'il a avecque ledit Roy d'Arragon, car il dit qu'il ne lui a pas tenu ce qu'il luy avoit promis, car il luy avoit promis cent hommes d'armes et il n'en a rien eu. Aussi dit que ladite capitulation devoit durer jusqu'au mois de may. Et en effect le dit secrétaire m'a dit que le Seigneur de Plombins ne serche autre chose sinon que se deffaire honnettement dudit Roi d'Arragon, et dit que ledit Seigneur luy a dit qu'il me certiffie que s'il le Roi le voudra retirer, que jamais femme d'Espagne n'espousera, ne que autre roi ne servira.

Monseigneur, il me semble advis que c'est ung des lieulx d'Ytallie que le Roy doit plus sercher d'entretenir que celui-ci. Car ayant Plombins entre ses mains, il a la porte ouverte pour entrer en l'Itallye sans nul contredit. Ledit secrétaire m'a dit que autrefois le roy avoit envoyé devers luy et que s'il fust venu troye jours d'avant en façon que la chose dudit Roy d'Arragon...., qu'il eust trop mieulx [aimé] prendre le parti du Roy que celluy du Roy d'Arragon, et, par l'advys dudit secrétaire ledit Seigneur de Plombin, a bien voulu d'estre au service dudit Seigneur. Tou-teffois le caractere des hommes est fort à congnoistre et pourroit estre qu'il diroit ceci pour dissimuler et vivre sellon que le temps sera. M'a dit ledit secrétaire que ledit Seigneur de Plombins luy a donné charge de me dire que je le fisse en façon qu'il congust si le Roy a volonté de se servir de luy, et qu'il le luy face scavoir, et me semble, Monseigneur, que s'il sembloit à Votre Segneurie de faire que le Roy luy escripvist une lettre comment il est adverty de telle chose par moy, il seroit bon, et au demourant luy escrire son bon voulloir. J'ay demandé au secrétaire qu'il me baillast par escript sadite créance, il m'a dit qu'il n'avoit pas cette commission et que je ne le requisse de telle chose, pour ce que, si la chose ne venoit à son effect et que le Roy s'en courroussast, il pourroit faire monstrer audit Roi d'Arragon la servitude que le dit Seigneur de Plombins luy porteroit.

Monseigneur, je prie le benoist filz de Dieu que, par sa sainte grace, vous donne très bonne vie et longue, vous suppliant très humblement qu'il vous plaise me commander voz bons plaisirs pour les accomplir. A Gennes, le xxv^e jour de Janvier.

Vostre humble et obéissant serviteur

PREJANS.

À Monseigneur F. Robertet Conseiller du Roy.

XII.

LETTRE DU GOUVERNEUR DE GÈNES (?) À LOUIS XII (1).

(Gênes, 28 juin 1513).

Lettre au roy. De Gennes li 28 juin.

Sire, tant et si très humblement que faire puis à vostre bonne grâce me recommande.

Sire, ce matin un peu avant l'aube du jour, à un trait de canon au-devant de l'entrée du port de cette ville se sont descouvertes sept gallères et quatre brigantins, lesquelles ont essayé de faire descente en tous les lieux opportuns à ce qui sont du costé de la marine, et après avoir trouvé partout response fort lointaine de leur propos, sans se mettre en devoir de faire plus grand effort, ont choisy d'eux retirer à un village de la Rivière de Levant qui est à dix mil d'icy nommé Reco; auquel lieu sont descendus en terre aucuns des dites galleres pour prendre des rafraischissements qu'ils ont payés jusqu'à la dernière maille, le tout en monnaie papalle sans employer un seul denier d'autre coing ne marque; et de ce nombre a cesté un vostre subject échappé et naguères prins par lesdites galères sur un brigantin genevois qui faisoit le voyage des soies en Calabre, lequel nous a advertis des choses qui s'ensuivent:

Que sur les dites gallères, y a le nombre de plus de huit cent hommes de fait espagnols, embarqués partie à Gayette sur les dites gallères, partie par elles et aucuns brigantins portez à une isle nommée Ponce où les gallères du pape vinrent s'en changer de ce quelles en pouvoient porter.

Que Paul Victor, capitaine des gallères de notredit Saint Père, qui sont deux, est capitaine général de l'armée, et avec luy est la personne du sieur Hieronyme Adorne, et aucuns autres ses par-

(1) Turin, *Arch. di Stato*, Raccolta Balbo, T. XIX, p. 74.

tisans et affectionnés et sur les gallères de Naples est le fils du Gobbe, lesquelles toutesvoies (*sic*) obéissent aux commandements dudit Victor.

Que dès Gayettes les eschelles furent faites pour entrer en cette ville, mais n'ont osé mettre leur entreprise à exécution, nobstant la clarté du jour que les a surprins et les provisions qu'ils ont trouvées.

Que, à l'approche de la tarraque que nous avons ordonnée pour la garde de l'entrée de ce port, a esté blessé d'un coup de canon l'algoisin royal des dites gallères, en façon qu'on n'y espère plus de vie; qu'ils attendent renfort d'un gros nombre de gens qu'ils disent leur devoir venir par terre, et que ils font compte de temporiser jusques à la venue d'iceluy et après recommencer de pousser en avant leur entreprise.

Que tous les marchands qui ont été prins sur les brigantins du voyage de Calabre ont esté mis dans le Chateau Neuf à Naples, affin qu'ils ne puissent donner advertissement de cette délibération.

Outre ce que dit est, je suis informé à la vérité que tous les chevaucheurs et messagers qui, puis certains jours en ça, venoient de Rome, de Naples et de plus avant ont été retenus à Pise, Pierrefite et autres lieux obéissans au pape, pour que la dite entreprise fust tenue secrete.

Ce néantmoins, sire, nous avons donné cet ordre à la seureté et deffense de cette vostre cité que nous ne doubtrons en rien l'effort de vos ennemis; et si espérons en Dieu que, avec layde des bons serviteurs, nos amis, dont avez par deça grand nombre, et des provisions que nous renforçons journallement de plus en plus, vos dits ennemis ne remporteront de ce costé sinon vitupère et domage. Toutefois j'ai bien voulu vous advertir du tout, affin que sachiez entièrement comment se portent vos affaires en ce quartier.

Sire, je prie le benoist fils de Dieu qu'il vous donne très bonne vie et longue.

De votre ville de Gennes, le 28 juin.

LA
RIFORMA RELIGIOSA IN LIGURIA
E
L'ERETICO UMBRO BARTOLOMEO BARTOCCIO
RICERCHE STORICHE
CONDOTTE DALL'APPARIRE DELL'ERESIA IN LIGURIA
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI ALL'ANNO 1567
PER
M. ROSI



PREFAZIONE



È la Storia della Riforma religiosa in Italia richiede ancora l'opera di studiosi appassionati e diligenti, la Storia della Riforma per quanto riguarda in particolare Genova, non è stata fin qui neppure tentata. Gli scrittori genovesi si sono affannati a ripetere che l'eresia mai ebbe seguaci in questa illustre città, e che i Genovesi furono in ogni tempò paghi della patria fede, quantunque conoscessero le altre credenze, dovendo per ragioni di commercio trattar con popoli di religione diversa e frequentare paesi, che inclinavano a novità.

Di questo sono pienamente convinti gli scrittori che anche negli ultimi due secoli riandarono le vicende della Liguria, e se alcuni di loro si sono ricordati che nel

Cinquecento la Repubblica fece decreti contro l'eresia, nessuno poi si è preso gran pensiero di ricercare tutti i motivi di essi. A cagion di esempio, il Semeria (1) ci avverte che il Governo dette qualche ordine « per impedire non meno la comunicazione dell'errore, che l'introduzione e lo smercio de' libri cattivi » (2). Si compiace della resistenza che il popolo genovese oppose alla riforma, « quantunque fosse più d'ogni altra popolazione d'Italia esposta agl'intrighi e alla corruzione degli eretici » (3); ed accenna ai beati ozî dell'inquisitore, che, almeno per causa d'eresia, non aveva nessuno da inquisire.

Il Paganetti (4) avrebbe avuta buona occasione di parlarne nel secondo volume della Storia ecclesiastica, laddove tratta dei vescovi della Liguria; ma invece contentasi di notare, che il vescovo Girolamo Sauli « si studiò ed ottenne d'introdurre in Genova i Padri della Compagnia di Gesù » (5). E parlando di Mons. Agostino Salvago dice che questi, tornato dal concilio di Trento, « alla riforma del clero e gregge giusta i decreti del sacrosanto Concilio si diede » (6).

(1) Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, Torino 1838.

(2) Op. cit. p. 33.

(3) Op. cit. p. 31.

(4) Della Storia ecclesiastica della Liguria descritta e con dissertazione illustrata dal P. Pietro Paganetti de' chier. reg. min. Roma 1766.

(5) Op. cit. vol. II. diss. LVII. pag. 263.

(6) Op. cit. vol. II. diss. LVIII. p. 264.

L'Accinelli dà qualche notizia dell' Inquisizione a Genova (1); ma forse costretto dall'indole compendiosa del suo lavoro, non esamina l'opera di essa contro l'eresia.

Allo Spotorno la Storia letteraria cui scriveva (2) avrebbe forse porta occasione propizia di trattare almeno sommariamente del movimento del pensiero religioso a Genova nel secolo XVI, ma non lo fa; nella parte poi della sua opera, dove accenna ad ordini religiosi, od a persone che dell'eresia potevano sapere qualcosa, non crede necessario intrattenersi su di essa, e tira innanzi senz'altro. Così, per esempio, trattando dei frati conventuali di Sant'Agostino, che per le dottrine religiose e pei costumi meritavano biasimi e castighi (3), si contenta di lodare il P. Fabiano Agostiniano, dottore in Teologia, senza dire quali rapporti egli ebbe con quei frati, di cui pure dovette occuparsi (4).

E l'Isnardi narrando la Storia della Università di Genova (5), dice che furono bene accolti i Gesuiti (6), i quali nello stesso palazzo oggi destinato all'Ateneo ligure, ebbero stanza; ma non avverte i rapporti che passano fra il loro arrivo e le idee di riforma.

(1) Compendio delle Storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776 del prete Fr. M. Accinelli. Genova Lertora 1777. t. I. pp. 97; 99.

(2) Spotorno. Storia letteraria della Liguria Genova 1824-58.

(3) Ved. in questo nostro Studio, parte. I. c. I.

(4) Spotorno, op. cit. t. III. p. 133.

(5) Storia dell'Università di Genova del P. Lorenzo Isnardi. Genova 1861.

(6) Op. cit. parte I. c. 20, p. 254.

Il Varese (1), il Carbone (2), che scrissero Storie di Genova, non trattano quest' argomento, nè lo tratta il Donaver in un suo lavoro storico assai recente (3).

Opere particolari intorno all' eresia in Genova, che noi si sappia, non ne furono scritte, nè coloro che s' occuparono di conventi o chiese genovesi parlarono di essa. Anche recentemente vedeva la luce uno studio sulla chiesa di Sant'Agostino (4), illustrato da alcune notizie sugli antichi abitatori del convento un tempo annesso alla chiesa. L'autore ricorda che il 1556 ne furono espulsi gli agostiniani conventuali per chiamarvi gli osservanti della Congregazione di Lombardia; del fatto non indaga le cause: solo si domanda, però senza cercare una risposta: « che qualcuno di quei padri abbia bevuto al calice di Lutero? » (5)

Potremmo continuare ancora queste citazioni, ma pur troppo nessun vantaggio ne trarremmo per il nostro studio, il quale così è costretto a procedere senza la compagnia di opere, che lo guidino, e lo difendano lungo il cammino. Questo peraltro non può suonare

(1) C. Varese. Storia della Repubblica di Genova dall' origine fino al 1814. Genova 1835-38.

(2) Carbone. Compendio della Storia della Liguria dall' origine fino al 1814. Genova 1836.

(3) F. Donaver. Storia di Genova. Genova 1890.

(4) Ab. P. De-Luchi. La Chiesa di S. Agostino a Genova. S. P. d' Arena 1893.

(5) Op. cit. parte I. c. 6, p. 76.

rimprovero agli scrittori genovesi; alcuni di essi forse per l' indole dei loro lavori, altri convinti che in Liguria non vi fosse stata eresia, si astennero dal trattarne. E in verità questi ultimi come avrebbero potuto credere diversamente? Lo Schiaffino, diligente annalista sacro della Liguria, e caro agli storici dei tempi nostri, che lo considerarono spesso come fonte preziosa di Storia ecclesiastica, ha certo contribuito ad allontanarli da tale argomento, nulla dicendo espressamente, che accenni a seguaci della Riforma in Genova (1).

Gli annalisti poi del Cinquecento trascurano le questioni religiose, o non se ne occuparono affatto: quindi i posteri da essi potevano toglier nulla, od al più notizie vaghe e pressochè inutili.

Al Giustiniani, principe degli annalisti genovesi del secolo XVI, mancò il tempo di trattarne, perchè chiuse la sua opera il 1528, e negli ultimi anni ebbe da parlare di tante e gravissime faccende (2).

(1) Ann. eccles. della Liguria del R. P. D. Agostino Schiaffino carmelitano. Opera in cinque tomi, del sec. XVII, reca notizie copiose sulla Storia ecclesiastica della Liguria fino all'anno 1644. Nel t. IV si ricordano provvedimenti del Governo e del potere ecclesiastico, che noi a suo tempo studieremo, ma che forse allo Schiaffino non parvero meritevoli di spiegazione. Questi Annali, quantunque inediti, sono notissimi, e se ne trovano copie in biblioteche pubbliche e private. Noi ci siamo valse di quella esistente nella biblioteca della R. Università: sala dei ms. B. VI. 1-5, scritta in caratteri del secolo XVII.

(2) Annali della Repubblica di Genova scritti da Mons. Agostino Giustiniani. II vol. Genova 1854.

Il Foglietta (1), il Bonfadio (2), il Casoni (3), ed il Roccatagliata (4) non hanno neppure una parola per la Riforma.

Paolo Partenopeo (5) dedica poche frasi all'eresia luterana; dice che essa era stata mossa da M. Lutero, e loda Carlo V, che, dopo il Congresso di Bologna si recava a combatterla, riconoscendo che per opera degli eretici sovrastava « Reipublicae Christianae labefactandae ingens periculum » (6).

Ora, stando a tali fonti, come parlare d'una riforma religiosa in Genova?

Però il silenzio di questi scrittori non ci recherà meraviglia, se penseremo non solo alle gravi preoccupazioni politiche di essi, ma soprattutto al desiderio vivissimo che avevano di non parlare d'una religione che certo

(1) Uberti Folietae patricii genuensis Historiae Genuensium, libri XII (. . . ad 1528). Genuae 1585.

(2) Annalium Genuensium ab a. MDXXVIII recuperatae libertatis usque ad a. MDL Iacobi Bonfadii libri quinque. Papiae 1586.

(3) Annali della Repubblica di Genova del secolo XVI descritti da Filippo Casoni. In Genova 1708.

(4) Annali della Repubblica di Genova di Antonio Roccatagliata dall'anno 1581 al 1608. Genova 1873. — Dello stesso Roccatagliata trovasi nel R. Archivio di Stato (Manoscritti e libri rari, n. 64-67) una ricca raccolta di notizie storiche. È divisa in quattro tomi senza titolo; però ognuno dei primi tre ha sul costo *Roccatagliata*, seguito dal numero d'ordine, ed il quarto porta invece la parola *Miscellanea*. Nulla vi abbiám trovato che riguardi la Riforma.

(5) Annales rerum gestarum Reipublicae Genuensis a recuperata libertate, authore Paolo Franco Parthenopeo. Ms. nella Bibl. Civico-Beriana, D. 4. 1. 3.

(6) Op. cit. ms. p. 125.

la maggioranza respingeva, che dispiaceva al Governo, cui più o meno essi erano ligi, e per conto del quale anzi generalmente scrivevano; senza contare che alcuni di loro appartenevano al sacerdozio, e dovevano quindi credere bello tacere di fratelli, che certo reputavano poveri traviati, e la conoscenza dei quali ritenevano dannosa ai lettori cattolici (1).

Quindi il silenzio di tali scrittori, e degli altri che più tardi ad essi ricorsero, non basta per assicurarci che la Riforma non avesse seguaci in Genova, che aveva tanti rapporti con paesi d'eretici e che era visitata da uomini diversi per nascita e per religione.

Chi vuole ai nostri giorni seguire gli scrittori genovesi, che proclamano la loro città immune da eresia, è necessario che prima spieghi i decreti dal Governo presi contro la Riforma, come dicono anche alcuni di essi da noi citati, è necessario ch' esamini, se qualcuna delle bolle pontificie, fatte nel Cinquecento contro l'eresia, non riguardi per avventura Genova.

Quanto a noi, rovistando da tempo fra le carte del R. Archivio di Stato in questa città, ci siamo imbattuti in documenti numerosi, i quali in modo non dubbio dimostrano che eretici capitavano in Genova, che alcuni cittadini di essa inclinavano a novità religiose, e che l'inquisitore era spesso costretto ad occuparsi di eresie

(1) Il Bonfadio probabilmente aveva anche ragioni personali per tacere d'una religione, a cui forse egli stesso inclinava. Ma di tutt'altro speriamo di poterci occupare, fra non molto, in uno Studio speciale.

e di eretici. Documenti trovati altrove, notizie pure altrove pazientemente raccolte, son venute in aiuto ai documenti del R. Archivio, e ci hanno fatto nascere il desiderio di continuare le ricerche, le quali speriamo che riusciranno anche più proficue, se saranno aperti liberamente agli studiosi gli Archivi della Curia arcivescovile e dei Canonici della Metropolitana in Genova e nelle altre diocesi della Liguria, non che alcuni archivi privati, in cui qualcosa si può ritrovare.

E mentre aspettiamo che i nostri voti sieno compiuti, e lo saranno appieno, quando potremo far ricerche anche nell'Archivio dell'Inquisizione generale in Roma, comunichiamo in parte il frutto delle nostre indagini intorno alla Storia della Riforma in Liguria, arrivando però solo al 1569, anno, in cui a Roma veniva abbruciato l'eretico umbro Bartolommeo Bartoccio, che due anni prima era stato arrestato a Genova, e che alla Repubblica aveva recato tanti pensieri.

Se non c'illudiamo, le carte del R. Archivio di Stato, che sono la fonte principale del nostro studio, gettano nuova luce sulla Storia religiosa di Genova nel secolo XVI, facendone conoscere una pagina finora ignorata, e delineano la figura d'un forte umbro, la cui sorte infelice dette luogo ad una delle più curiose controversie diplomatiche fra la Repubblica genovese, che aveva arrestato l'eretico, Berna e Ginevra che lo difendevano annoverandolo tra i cittadini ginevrini, e la Curia romana, che ne voleva ed ottenne la consegna e il processo.

Fortunatamente il R. Archivio conserva quasi tutta la voluminosa corrispondenza della Repubblica con principi, papi, cardinali e privati, molte bolle e brevi di pontefici, gli atti dei protettori del S. Ufficio, le gride e leggi del secolo XVI, i decreti del Senato, le carte ecclesiastiche provenienti da alcuni monasteri soppressi, ed anche qualche scrittura già dell'Archivio dell'inquisitore in Liguria, nonché poche altre della Curia arcivescovile di Genova, e delle Curie di qualche altro vescovato ligure.

Così coi soli documenti del R. Archivio si è fatto un discreto cammino, un poco più avanti ci hanno spinti documenti trovati altrove, ed in seguito procederemo ancora, se potremo servirci dei mezzi ai quali sopra si accennava (1).

(1) Intanto, per ciò che ci è stato possibile vedere fin qui, siamo lieti di ringraziare pubblicamente gli egregi Signori: Comm. C. Desimoni, Comm. L. T. Belgrano, A. Pagliaini, che con gentilezza squisita mettevano rispettivamente a nostra disposizione le carte, i manoscritti ed i libri del R. Archivio di Stato, della Biblioteca Civico-Beriana, e della R. Biblioteca universitaria.

PARTE PRIMA

LE CONDIZIONI DELLA RELIGIONE CATTOLICA IN LIGURIA
E L'ERESIA FINO AL 1567



CAPO PRIMO

LE DOTTRINE CATTOLICHE, IL CLERO E IL POPOLO GENOVESE

PARLANDO della Riforma si usa ripetere che il clero almeno ne rese possibile, ed in qualche luogo facile il trionfo, perchè colla sua scostumatezza ed ignoranza, col trafficare le cose sacre, aveva materializzata la religione, facendo sì che i fedeli disgustati si volgessero ad altre credenze.

In tesi generale non riteniamo che proprio da questo avesse origine la Riforma, ricordando bene che in secoli anteriori il clero forse fu anche peggiore, ma ben crediamo che la corruzione di molti chierici, abilmente sfruttata dagli apostoli d'eresia, facesse diminuire nelle masse il rispetto verso la religione cattolica, e l'igno-

ranza di altri ne rendesse difficile la difesa, lasciando così aperta la via al diffondersi delle dottrine anticattoliche.

Ora in particolare il clero genovese col suo sapere, colla bontà dei costumi mantenne sempre vivo il verace sentimento cattolico, ed in caso di bisogno sarebbe stato capace di combattere le dottrine avverse?

Vediamolo.

Lasciam pure fatti isolati di preti condannati per gravi delitti comuni, e che sarebbe ingiusto addurre come macchia d'un'intera classe (1), ma citiamo solo alcuni fatti che dovevano generare scandalo, certo con poco onore del clero.

Per conoscere queste mancanze ci varremo di documenti, diremo così ufficiali, come le Sinodi genovesi, e le relazioni d'una visita straordinaria, che per ordine pontificio Mons. Bossio, vescovo di Novara, fece nella città e diocesi di Genova.

La Sinodo provinciale, adunata dall'arcivescovo Cypriano Pallavicino il 1567 (2), insiste con calde parole nell'ordinare che i chierici si astengano dai giuochi e

(1) Chi ne volesse qualche esempio, potrebbe consultare nel R. Archivio di Stato (Carte Eccl. Sala 74, n. 255) il fogliazzo di Bernardo Usodimare-Granello, notaro del Vic. arciv. e del P. inquisitore in Genova, dove si trovano condanne di preti per offese al buon costume, e peggio; ed il fogliazzo di Castello Simone (l. c. n. 232), notaro della Curia vescovile di Brugnato. Naturalmente i processi contro i chierici erano fatti dai Superiori ecclesiastici: quindi le migliori prove di essi saranno negli archivi delle Curie arcivescovili o vescovili.

(2) Ved. in *Synodi diocesanæ et provinciales editæ atque ineditæ S. Genuensis Ecclesiæ. Genuæ 1833*; dove, da p. 19 a p. 138, si contengono: Decr. prov. *Synodi habitæ Genuæ a MDLXVII a Cypriano Pallavicino archiepiscopo*.

divertimenti illeciti, non assistano a balli od a spettacoli, ma soprattutto non tengano donne in casa, ingiungendo espressamente, che nelle case destinate ad abitazione di essi, « ne consanguineae quidem foeminae commu-
nentur » (1). E specificando i rapporti che i chierici per varie ragioni possono avere con donne, raccomanda che essi tolgano ogni occasione a qualunque sospetto, astenendosi dall'insegnare a donne, e procurando di fuggire la conversazione « mulierum famosarum ». Tante cure, tanti ordini, ancorchè si possano attribuire a savia prudenza di vigile Pastore, fanno pur credere che i chierici dovevano essere molto guardati, e che si aveva qualche ragione di scandalizzarsi alquanto pel contegno di alcuni fra essi. E tale credenza vien confermata dalla Sinodo diocesana riunita dal cardinal Saoli il 1588, la quale con ogni diligenza spia i difetti del clero e cerca correggerli (2).

Per altro più espliciti e ricchi di fatti sono i documenti lasciati da Mons. Bossio, vescovo di Novara, venuto come visitatore apostolico a Genova nel 1582 (3).

(1) Pub. cit. p. 74 e segg.

(2) I decreti si trovano nella pub. cit. p. 540-577.

(3) Questa visita incominciò nella primavera del 1582. (Cron. breve del monastero di S. Maria di Monte Oliveto, di Multedo, p. 51. Ms. nella Bibl. della R. Univ.). Fu ordinata dal Pontefice per diverse ragioni, e soprattutto perchè, a quanto risultò anche dalla visita stessa, i decreti del Concilio Tridentino, erano poco osservati, e le condizioni morali e intellettuali del clero non tanto liete. Si estese anche ai monasteri di monache, agli ospedali, agli ospizi dei poveri contro la volontà della Repubblica, che indarno si oppose (lett. del doge e dei governatori al card. Giustiniano, 2, 9 e 17 giugno 1582, nell'Archivio di Stato: Arch. Segr. fra le min. di lett. a card. mazzo 2; e lett. del card. Giustiniano al Doge, 22 giugno 1582 (l. cit. lett. di cardinali, n. 9). Abbiamo sicure notizie di questa visita nei *Decreta Generalia ad exequendae Visitationis Genuensis usum*,

Vediamo subito qualche ordine del visitatore in materia di ecclesiastica disciplina.

Il rev. Giulio Calcagnino si tolga di casa *filium spurium ad evitanda scandala* (1), ed altrettanto faccia il rev. Battista Ferrario (2), ambedue preti della chiesa di S. Lorenzo. Prete Cristoforo de Cristofori, da S. Siro di Viganego, non tenga più seco *filiis suas, quas dicit esse nepotes* (3), e Pr. Simone de Simonis, parroco a S. Colombano di Moranego, licenzi la serva *ex qua asseritum est illum suscepisse filias* (4). E Pr. Francesco di Lavaggio, canonico di S. Donato, faccia lo stesso, procurando inoltre di non avere con essa *aliquam consuetu-*

edita a perillustri et r.^{mo} domino d. Francisco Bossio Episcopo Novariae, ecc. Mediolani ex Typographia M. Tini, 1584; dei quali si ha una ristampa dalla p. 247 alla 499 della pubblicazione cit. *Synodi dioecanae*. Notizie maggiori e più utili per lo Studio nostro, perchè in modo particolare riguardano le condizioni delle singole chiese, ed abusi, che in esse certo da molto tempo si commettevano, le troviamo nel Ms. 547 del R. Arch. di Stato, che ha per titolo: « Decreta ab ill.^{ri} et r.^{mo} d. d. Francisco Bossio Episcopo Novariensi et comite et apostolico visitatore confecta in visitatione, etc. », e del quale trovasi un povero estratto dalla p. 139 alla 246 della pubbl. più volte cit. *Sin. dioc.*, ecc.

Non tutti gli ordini del Vescovo di Novara piacquero alla Repubblica, che già si riteneva offesa, perchè la visita era stata condotta dal solo Bossio senza l'intervento dei magistrati dello Stato, e specialmente perchè lo stesso Monsignore nel visitare i monasteri di monache non si era fatto accompagnare dal « Magistrato delle monache ». Il Governo se ne dolse col Papa, ma nulla di sostanziale poté ottenere (ved. lettera del card. Maffeo all'Arciv. di Genova, aprile 1583, della quale trovasi copia nell' Arch. segreto fra le lettere di Principi, Supplemento 23 C); quindi i decreti rimasero quali noi li troviamo nella stampa di Milano del 1584, e nel Ms. del R. Arch., il quale sembra una copia sincrona della relazione fatta dallo stesso Mons. Bossio.

(1) Decr. ab. ill.^{ri} et r.^{mo} d. d. Francisco Bossio, ecc. in visitatione ecclesiae S. Laurentii, f. 132.

(2) Id. id. f. 138.

(3) Id. in parrochiali ecclesia S. Siri Viganeghi, f. 455.^r

(4) Id. id. S. Columbani Moraneghi, f. 467.^r

dinem (1). Nessun prete di S. Lorenzo tenga donne nelle case poste nel chiostro della chiesa, ancorché siano strette da parentela, tranne il caso di speciale licenza dell'ordinario, che giudichi non dannoso fare eccezione *mulieribus aetate, spetie, moribusque probatis* (2).

Pr. Agostino da Masserano, della Chiesa di S. Marcelino, nè in casa, nè fuori parli, *nec aliud genus commertii directe vel per indirectum habeat cum muliere Blanchina, seu Blanchinetta* (3); Pr. Agostino Longhinotto, di Sant' Andrea di Borzone, *cum muliere nomine Cathalinae nullam habeat consuetudinem* (4); Pr. Agostino Bagnarello *nec Pellegram, nec aliam mulierem domi retineat* (5). Pr. Bartolomeo Arpe *nullas secum retineat foeminas* (6); Pr. Antonio Staterio mandi via *mulierem quam domi retinet, nomine Manettam, et asserit esse suam consobrinam* (7); Pr. Carlo de Toperego cacci una donna *cum qua hactenus non sine aliorum scandalo vixit* (8); Pr. Rocco de Bertoni licenzi la donna che tiene in casa, e *deinceps cum ea, sub quovis quaesito colore, conversari non audeat* (9). E così di seguito.

Non vi è poi visita di nessuna chiesa, che non porga a Mons. Bossio l'occasione di ordinare energicamente che

(1) Id. id. S. Donati, f. 52.^r

(2) Id. in eccl. S. Laurentii, f. 103.

(3) Id. in parr. S. Marcellini, f. 86.

(4) Id. id. S. Andreae Borzoni, f. 379.^r

(5) Id. id. S. Laurentii Lavaggi, f. 344.^r

(6) Decr. ab. ill.^{ti} et r.^{mo} d. d. Francisco Bossio, ecc. in visitatione parrocchiali S. Martini Treboniae, f. 404.^r

(7) Id. id. S. Siro de Hermo, f. 431.^r

(8) Id. id. S. Mariae Mulisanae, f. 448.

(9) Id. id. S. Felicis loci Braziliij, f. 493.

si costruiscano nelle chiese confessionali in luogo aperto, e che soltanto in essi e di giorno si confessino le donne, per evitare scandali, nocivi alla religione ed ai sacerdoti (1).

Nè i conventi andavano meglio. Anzitutto le monache, per sè stesse, richiamarono tante volte l'attenzione dei Superiori ecclesiastici e della Repubblica anche prima del Cinquecento (2); in questo secolo poi i rapporti, che i frati avevano con esse, non parvero troppo corretti, e dettero occasione a lamenti ed a particolari decreti. Infatti il 2 gennaio 1529, Clemente VII, con un breve all'Arcivescovo di Genova ed al Priore dei Lateranensi di S. Teodoro, affida loro l'incarico di riformare le monache genovesi, e, per dimostrare il bisogno di nuove riforme, malgrado le correzioni fatte in passato, avverte « a certis diebus citra aliquod ipsorum monasterium moniales forsàn ex maiori *frequentia et familiaritate cum clericis, religiosis, ac saecularibus personis, regularem observantiam aliquam relaxare coeperunt, in grave*

(1) Come dovessero essere costruiti i confessionali è stabilito nella Sinodo Pallavicino: « Mulierum vero interdium (noctu enim numquam, neque in privatis aedibus, nisi aliqua urgeat necessitas, audire permittitur) confessiones audiat in sedibus ad id dedita opera coaptatis perforata qua separentur intercedente lamina, per quam confitentis mulieris vox ad aures confessarii permanere possit. Sitque eiusmodi sedes aperto aliquo et commodo Ecclesiae in loco » (Ved. in pub. cit. p. 47).

(2) Per il periodo anteriore ai tempi, di cui noi trattiamo, vedi il dotto libro di L. T. Belgrano: *Vita privata dei Genovesi*, Genova 1876, al cap. 84 della Parte IV. Qui avvertiremo che spesso tre cittadini, assieme coll'Arcivescovo, furono incaricati d'occuparsi delle monache, e certo non dopo il 1555 (Belgrano, op. e l. cit.) si formò un Magistrato speciale, ch'ebbe assai da fare. Di questo e dei costumi delle monache in particolare speriamo di trattare diffusamente, fra non molto, in un lavoro a parte.

aliorum monasteriorum et civitatis praedictae periculum » (1).

Il primo gennaio 1538, Paolo III, affidando all'Arcivescovo Rodiense, vicario della diocesi genovese, l'ufficio di riformare le monache, che avevano costumi non molto edificanti, raccomanda di tener lontani dai monasteri non solo i laici, ma ancora « aliae tam saeculares quam ecclesiasticae aut religiosae personae etiam ad ipsarum monialium confessiones audiendas deputatae », provvedendo con savie norme al bene di esse (2).

E cinque giorni appresso, insistendo sul medesimo argomento in una lettera all'Arcivescovo di Genova, rammenta che gli scandali erano avvenuti « culpa et defectu eorumdem monasteriorum regiminibus » (3). Com'è facile a capirsi, il Pontefice non poteva lamentare in modo più aperto la scostumatezza delle monache, nè colpire in maniera più recisa i frati, preposti alla direzione spirituale di esse. E presto se ne vedevano gli

(1) *Istitutio Officii Misericordiae et Magistratus monialium Genuae*, f. 2 del Ms. conservato nella Bibl. Un. C. V. 21.

(2) Copia del Breve pontificio, nel R. Arch. di Stato, Sala 74. n. 255 delle Carte Ecclesiastiche.

(3) Copia l. e n. cit. Da altre fonti sappiamo anche meglio la ragione, per la quale ad uomini religiosi e probi si affidavano spesso ispezioni ai monasteri di monache. Verso il 1505 i deputati alla riforma di essi, in una supplica al Papa, chiedendo che le monache di S. Margherita, in Granarolo, si facciano obbedire alla giurisdizione vescovile, ricordano di essere stati eletti, perchè le monache « ad inhonestam vitam moresque religioni contrarios se dedissent ». E poco tempo dopo, gli stessi deputati, in una supplica della medesima natura, chiedono che si costringano all'obbedienza: « Abbatissas, Priorissas, Ministras, Moniales, etc., quavis alias quacumque nomine nuncupetur cistercensium et aliorum quorumvis ordinum ». Copia delle suppl. si conserva nell'Arch. Segr. *Diversorum*, n. gen 3145.

effetti. Eseguitasi un' ispezione ai monasteri dal Vicario arcivescovile, dal Priore di S. Teodoro e da tre cittadini di nomina governativa, si ritenne necessario togliere ai canonici Lateranensi di S. Teodoro la cura delle monache di S. Tommaso, di S. Bartolommeo e delle Grazie, e di proibire fra gli uni e le altre qualunque rapporto « verbo vel scriptis per se se vel interpositas personas » (1).

Nè basta. Due anni dopo l'istituzione d'uno stabile Magistrato delle monache, e precisamente il 4 settembre 1557, Giulio III, cedendo alle preghiere del doge e dei governatori, ordina che l'Arcivescovo di Genova, od il suo Vicario, assistito da tre o quattro cittadini, riformi nuovamente i monasteri di monache « saeculi illecebris a debita regularis observantiae norma sensim digredientes, ac cum clericis et laicis aliisque saecularibus et regularibus personis furtim diversantes » (2).

Nè solo pei loro rapporti colle monache i frati meritavano biasimo. V'era anche altro, che noceva alla fama d'interi conventi e di numerose congregazioni fratesche, più ancora delle cose esposte di sopra.

(1) *Annali ecclesiastici della Liguria* del Rev. P. D. Agostino Schiaffino carmelitano, ecc. Ms. nella Bibl. della R. Università. t. IV, p. 100. Lo Schiaffino riporta i Brevi pontifici del 1 e 6 gennaio 1538 che trovansi pure nell' *Institutio Officii ecc.* già cit.; ed aggiunge (p. 120 dello stesso tomo), che non volendo le monache accettare i confessori imposti dal Vicario arcivescovile, Paolo III, con breve del 4 luglio 1538, diretto all'Arcivescovo, ordina che le monache non siano costrette ad accettare tali confessori, ma che lo stesso Arcivescovo deleghi « idoneos praesbiteros saeculares » e dispensi il suo Vicario dall'occuparsi di questa faccenda, perchè le monache possano servire « quieto animo Deo omnipotenti ».

(2) Istit. off. cit., f. 3.

Ecco i fatti:

Il 17 agosto 1556 il doge ed i governatori pregano l' Arcivescovo mons. Gerolamo Sauli, di aiutarli ad espellere dal convento di S. Agostino gli Agostiniani conventuali, che mai si vollero emendare, sebbene più volte corretti, ma fecero anzi peggio arrivando « a tanto, che non contenti delli facinorosi delitti, et abominevoli costumi di molti di loro, sono intrati in la heresia » (1). Il Papa ne permette l'espulsione, che avviene di fatti il 10 settembre 1556, ed assegna il convento agli Agostiniani osservanti della Congregazione di Lombardia (2). Gli espulsi peraltro eran potenti, e la Repubblica per impedirne il ritorno, mentre il giorno 11 settembre scrive all' Arcivescovo Sauli, allora in Roma, che gli ordini pontificii erano eseguiti, lo prega altresì di combattere presso il Papa contro gl'intrighi dei monaci cacciati, conservandolo nella convinzione che impossibile sarebbe stato correggere i cattivi costumi di essi, ed impedire nuovo scandalo in città, altro che mandandoli

(1) Arch. Segr. *Litterarum, Filze*, n. 1 (an. 1529-1563).

(2) Il ch. prof. B. Fontana, fra « i documenti Vaticani contro l'eresia luterana in Italia (Roma per la R. Società di Storia Patria, 1892), pubblica tre Brevi pontificii che portano la data del 4 settembre 1556. Col primo (n. CXXXVI, p. 179) il Papa risponde al doge ed ai governatori, che l'avevano avvertito « de impura ac flagitiosa vita fratrum conventualium domus, quae apud nos est, S. Augustini », ed accoglie la lor domanda di espellerli; col secondo (n. CXXXVII, p. 181) ordina ad Aurelio da Crema, della Congregazione di Lombardia, di ricevere il convento di Sant' Agostino tolto ai conventuali « propter tamtam morum ac vitae turpitudinem, hereticae etiam pravitatis labe et ipsi polluti esse et alios in ea civitate corrumpere et contaminare dicuntur »; col terzo poi (CXXXVII, p. 182) ordina ad Egidio, vicario arcivescovile, di cacciare i conventuali, che hanno seguita l'eresia, e dimostrata *vitae turpitudinem et nequitiam*.

via (1). La Repubblica ben si apponeva; la quistione ebbe un lungo strascico (2); ma neppure il Generale degli Agostiniani, che prese a difendere gli espulsi, riesce a purgarli tutti delle accuse che su loro gravavano. Infatti, mentre ne chiede la riammissione con una lettera scritta al doge ed ai governatori il 18 ottobre 1560, si duole che questi « habbino così sinistro concetto de' frati conventuali *solo per alcuni che sono stati non religiosi*, come conveniva alla professione loro, et così habbino il medesimo delle Congregazioni » Dichiara ingiustificabili i timori della Repubblica per l'avvenire, assicurando che se i Conventuali verranno riammessi, per la confusione patita saranno « nel vivere più cauti et oculati » (3). Si continuò ancora a trattare, e della cosa ebbero ad occuparsi a lungo persone autorevoli, con molestia non piccola per la Repubblica genovese (4).

(1) Lett. del doge e dei governatori all'Arcivescovo mons. Sauli; in Roma, 11 settembre 1556 (Ved. appendice, doc. I).

(2) Lettera del doge e dei governatori a mons. Benedetto Lomellino in Roma, 27 settembre 1556. (Ved. app., doc. II).

(3) Lett. del P. Generale di S. Agostino al doge ed ai governatori di Genova, 18 dicembre 1560 (Ved. app., doc. III).

(4) Il R. Arch. di Stato possiede numerose carte che gioverebbero per conoscere meglio la natura di questi frati e le lunghe trattative, cui dettero occasione. Oltre alla lettera scritta dal Doge e dai Governatori a mons. Lomellino, e che riportiamo in appendice sotto il n. II, lettera composta con logica stringente e che può riguardarsi quasi un vero atto di accusa contro frati rei « di heresia come (di) altri vicii, che chi sente convien che vergogni di udarli », si trovano nei *Litterarum Filze*, n. 1, le minute di quest'altre lettere: Allo stesso Lomellino, 16 dicembre 1559; a Simone Di Negro, 4 ottobre 1560; di nuovo a mons. Lomellino, 11, 19, 25 ottobre e 2 novembre 1560; a R. M. Cristofaro padovano, generale dell'Ordine, 8 novembre 1560, pregato « a soddisfarsi di quel che è seguite »; ed ancora a mons. Lomellino, 15, 21, 24, 28 novembre,

Pertanto riguardo ai costumi nè il clero secolare, nè il regolare, nè le monache potevan dare buoni esempi. Questo morale abbassamento si può certo spiegare, anzi per le monache sarebbe facile anche scusarlo, pensando che allora le famiglie per risparmiar la dote, o per altro, costringevan al chiostro le figlie, molte delle quali naturalmente non potevano adattarvisi (1). Ma queste scuse,

6, 8, 10, 20 dicembre 1560; 4, 10 gennaio, 7, 28 febbraio, 22, 28 marzo, e 2 maggio 1561.

Fra lettere di cardinali si trovano: nel mazzo 5 : una lettera del cardinale di S. Clemente (G. B. Cicala) al doge ed ai governatori, 11 ottobre 1560; nel mazzo 15, una lettera dei cardinali Saraceno, S. Vitale e Puteo; una supplica di frate Alessio degli Eremitani, 27 gennaio 1561, colla quale, a nome del suo Generale, chiede la riammissione degli espulsi, promettendo che il convento « sarà provvisto sempre di frati virtuosi, costumati et religiosi »; nel mazzo 17 una lettera del cardinal Giacomo Puteo, 15 ottobre 1560.

Sullo stesso argomento il doge ed i governatori scrivono ancora al Papa perchè mantenga il breve di Paolo IV contro i Conventuali, 14 settembre 1560 (min. di lett. a Principi, ecc. mazzo I); al cardinal di S. Clemente per lo stesso scopo, 13 settembre 1560 (min. di lett. a cardinali, mazzo I); al cardinal di Montepulciano, 4 ottobre 1560, e al cardinal Saraceno 8 novembre 1560 e 7 febbraio 1561 (l. cit. mazzo III). Dall'insieme della corrispondenza appare che i superiori ed i protettori de' frati espulsi riconoscevano fondate le accuse ad essi fatte, ma non approvavano l'esclusione da S. Agostino di tutte le congregazioni dei conventuali per l'infamia che ne derivava, e quindi chiedevano che i frati espulsi venissero sostituiti da altri loro confratelli. La Repubblica resisteva, adducendo su per giù gli argomenti che già conosciamo.

(1) Gli abusi che si commettevano nelle monacazioni sono generalmente noti. Si leggano tuttavia gli ordini della Sinodo Pallavicino (ed. cit. delle Sin. gen. p. 80 e segg.), e più ancora quelli di mons. Bossio (Decr. gen. ed. cit. di Milano 1584, p. 107 e segg.). Qui, per mostrare il concetto che di esse comunemente si aveva, riporteremo ciò che si legge nella commedia del cinquecentista Paolo Foglietta *il Barro*, atto I, sc. IV, f. 24 del ms. che si conserva nella biblioteca del Marchese Pinelli-Gentile. Despina, madre d'una fanciulla che chiede di farsi monaca, dice al marito: « Non habbiamo se non una figliuola e siamo la Dio gratia ricchi come i Sauli, e la faremo monaca, com' hora fanno molti poveri gentilhuomini, che ne hanno molte, i quali non potendole maritar

che noi di buon animo adduciamo a pro' delle monache, ed anche di parecchi chierici, che si trovavano in condizioni quasi identiche, non c'impediscono di riconoscere lo scandalo, che in ogni modo nasceva in mezzo al popolo, il quale ormai guardava a tutto, e delle persone insignite di carattere sacro notava anche le più piccole debolezze (1).

Il popolo, quantunque sapesse che i laici non erano migliori dei chierici, domandava a questi di più, come in genere giustamente chiede di più a tutti coloro che

tutte in pari loro per le doti grandi che si danno, ne maritano una sola, alla quale danno la parte de tutte l'altre, *si che, per locar bene e allamente quella sola, fanno ingiuria alle altre, che pur sono loro figliuole, perchè le cacciano nei monasteri*: onde le poverine fanno la penitenza dei loro genitori superbi, avari e crudeli ». Le monache aiutavano i genitori per attirar le fanciulle. Afranio, nell'atto V, sc. IX, f. 200, della stessa commedia, deplorato che la sorella voglia entrare in un chiostro, dice: « Queste monache danno ad intendere alle zitelle che ne' monasteri è un esser del Paradiso, e che tutto il dì stanno a ballar con gli Angioli, che danno loro de' zucarini et simili altre cose: onde le povere fanciulle, che non hanno più sperienza che tanto, s'invaghiscono di quella vita ». E da ciò « segue spesso qualche scandalo: del che non ci dobbiamo meravigliare, nè farne tanto romore; perciocchè nè la tonaca, nè il velo levano gli stimoli alle monache, che pur sono creature come noi di carne » (Despina nel *Barro*, atto I, sc. VII, f. 24). E naturalmente per soddisfarli non mancano loro vecchie pratiche, che, dopo una gioventù burrascosa, si cacciano come serve in qualche monastero, e vanno « tutto il dì a portar ambasciate, et a portar insalatine e simili novelle » (*Barro*, atto IV, sc. II, f. 158). Ved. anche a questo proposito le dotte considerazioni che fa il chiarissimo L. T. Belgiano nel giornale il *Caffaro* n. 2, 2 gennaio 1883.

(1) Mons. Bossio, nei *Decreta generalia* ecc. Milano 1584, ripete spesso questa verità, ed enumera tutte le azioni in apparenza non censurabili, ma che pure danno nell'occhio alla gente. Per es., alla p. 27 dell'ediz. cit., parlando dei regolari, dice: « Illud omnino prohibetur, ne ullo tempore, quod voluptatis otiique » caussa frequenter multi committunt, quodque populo offensionem praebet, in » publico lictore se lavent, aut natandi exercitationem obeant, aut publicas bal- » neas adeant ».

vogliono sulle masse il primato morale e politico, e si scandalizzava certo trovando queste persone infette dei vizi tutti deplorati nei laici. Difatti, i chierici gareggiavano con questi anche per cupidigia d'onori e di ricchezze; ed anzi molti di essi, solo per soddisfare tali brame, avevano presa la via del Santuario (1).

E di questo si doleva mons. Bossio, che avrebbe voluti i chierici immuni fino dal sospetto di avarizia, e che per conseguire tale scopo si adoperò zelantemente. Eccone qualche prova. Per evitare che sui chierici di S. Lorenzo non cada il sospetto « turpis avaritiae », vuole che nessuno di essi nei giorni festivi abbandoni la sua chiesa per prestare ad altra l'opera sua (2). E trovato che il Capitolo di S. Lorenzo era solito, alla morte d'un sacerdote abitante nel chiostro, cederne la casa a canonici o cappellani prendendone denari, che venivano divisi fra i preti, proibisce che si continui a fare, oppure facendosi vuole che coi denari s'acquistino luoghi di S. Giorgio,

(1) In ogni parte d'Italia abbondano i fatti, per dimostrare che nei secoli XV e XVI era cresciuto a dismisura il desiderio delle famiglie di avere nel sacerdozio un figlio che aumentasse il decoro e la ricchezza di esse. Per mostrar l'opinione che su questo allora si aveva in Genova, e la credenza che onesto fosse darsi alla Chiesa per averne onori e dovizie, ci basterà ricordare che nella commedia citata del Foglietta, Afranio, rifiutando di ammogliarsi e di fare il mercante, dichiara i guadagni del commercio incerti e spesso disonesti a causa del cambio (atto II, sc. XII, f. 96), si mostra « piuttosto inclinato agli honori, et più desideroso di ingrandire », ed aggiunge (l. cit. f. 98^r): « Parendomi che per ascendere alla grandezza e dignità dove aspiro non vi sia altra via più atta, nè più sicura dell'ecclesiastica, vorrei, quando con buona gratia vostra fusse, far quella professione ». Il più bello si è che il padre, per dissuaderlo, cerca dimostrargli come si debbano superare gravi difficoltà per ottenere quanto il figlio desidera.

(2) Vis. in eccl. S. Laurentii, f. 89.

od altro per accrescere il reddito della chiesa (1). E continuando nella sua visita, ordina che prete Pietro Basso, della chiesa di S. Donato, si astenga « a negotiis saecularibus » (2); che il parroco di S. Marco non affitti la canonica a laici, e molto meno a banditi (3); che prete Giuseppe Codano, della parrocchia di S. Siro di Struppa, lasci pure gli affari temporali e si curi solo della sua chiesa (4). Altrettanto faccia prete Bartolomeo Bizio di Bargagli (5) e parecchi altri, che dimentichi del gregge loro affidato pensano solo « temporalibus lucris ».

Ordini severi e caratteristici son questi, che fanno riscontro ad altri già dati dalla Sinodo provinciale Pallavicino nel 1567 (6). Nè dimentichiamo le raccomandazioni fatte e ripetute perchè si cessi dal sollecitare in maniera sfacciata le elemosine, aspettandole solo dalla pietà dei fedeli, e perchè si tolgano dalla porta delle chiese le giovani donne, che in occasione d'indulgenze invitano i fedeli a far l'elemosina (7). Ricordiamo pure la strana domanda del clero genovese, che si permettesse

(1) Vis. in eccl. S. Laurentii, f. 104.

(2) » » colleg. Divae Mariae de Vineis, f. 54.

(3) » » S. Marci, f. 54.

(4) » » parroch. S. Siri de Struppa, f. 444.

(5) Vis. di mons. Bossio in eccl. plebania S. M. Bargagli, f. 462.

(6) Ed. cit. delle Sin. gen. p. 74 e segg.

(7) Ved. Syn. Pallav. ed. cit. p. 118. « . . . nequa illarum (mulierum) quovismodo, vel minime quidem temporis momentum, ad eas mensas, loca, seu vasa assidere, stare aut commorari posthac audeat, ac multo etiam minus ex quovis loco, vel voce quemquam appellare, vel nutu, vel significatione ulla invitare ad eleemosynam conferendam ». E la stessa cosa ripete mons. Bossio (Decr. gen. ed. Milano p. 12), aggiungendo in particolare quanto alle indulgenze, che il parroco deve insegnare « ad illas consequendas, eleemosynam non esse necessario largiendam ». Ora comunque si usasse il provento delle

a ciascun chierico di poter celebrare più d'una messa al giorno; il che per lo meno poteva far credere, che il desiderassero per amore di maggiori guadagni. Com'è naturale, non mancando i sacerdoti necessari pel servizio delle chiese, il Papa si rifiutò di concederlo (1).

E neppure i frati sembrano nemici dell'avarizia; anzi già abbiamo veduto, che quando si volevano escludere alcuni di essi dal governo dei monasteri di monache, si accusavano di danneggiarne ancora i materiali interessi (2); e mons. Bossio, a proposito di loro, parlava perfino « de turpi lucro in administratione sacramentorum vitando » (3).

Per le monache poi le cose non cambiano molto. Lo stesso visitatore non riteneva inutile ricordar loro il distacco dalle ricchezze, di ripetere, che nei monasteri tutto deve essere in comune, « ita ut nullum, aux proprietatis aut usus ius umquam cuiquam moniali competat (4);

elemosine così conseguite, è certo che passando per le mani del clero dovevano recargli la taccia di avarizia, dalla quale, secondo la Sinodo citata, era derivato l'uso di metter giovani donne alla porta delle chiese per raccogliere elemosine.

(1) Nel R. Arch. di Stato (Lett. di principi ecc. Suppl. 23 C) trovasi copia d'una lettera scritta dal cardinale Maffeo all'Arcivescovo di Genova il 7 aprile 1583. Ne riportiamo queste parole: « Parimente non si vuole permettere che alcun sacerdote dica più d'una messa al giorno, essendo molto felice chi ne celebra degnamente una, come dice il canone antico ».

(2) Ved. in questo stesso cap. p. 574 e segg. Qui ricorderemo anche una lettera, colla quale il 4 settembre 1551 il doge ed i governatori pregano G. B. Doria e G. B. Lomellino di convincere il Papa dei mali d'ogni genere che alle monache vengono dai frati, e di assicurarle come più alla Repubblica che ai frati forestieri sta « a core la conservatione et bon governo delle monache di Genova ». (Arch. segr. Litt. reg. n. 64).

(3) Decr. gen. cit. ed. cit. p. 97.

(4) Id. id. id. p. 118.

quasi quasi lasciando supporre che, almeno alcune, potessero porgere fondamento all'accusa di cercarsi dei guadagni, col mandare privatamente fuori di convento doni piccoli per averne di grandi, imitando « gli agricoltori che seminano poco per raccogliere molto », e mostrandosi « come i polli che non si satiano mai » (1). E mi pare che di questo basti.

Ora si domanda: I chierici che, moralmente lasciavano molto a desiderare, potevano in compenso sollevarsi per valore intellettuale, per soda coltura, almeno in cose di religione? Anche a questa dimanda rispondano i fatti.

In quel secolo di grande rifioritura classica, si trova a Genova qualche chierico che pretende insegnare il latino senza conoscerlo (2); ma noi non ce ne occuperemo, anzi neanche ce ne meraviglieremo, perchè sarebbe forse pretender troppo in ogni tempo, imponendo agli uomini d'insegnare solo quello che sanno. Ci fermeremo solo alla coltura ecclesiastica, sfogliando anzitutto gli atti della visita di mons. Bossio. Ecco alcune poche cose, delle tante che vi si contengono e che farebbero al caso nostro. Prete Agostino da Masserano, parroco in S. Marcellino, « doctrinae christianae rudimenta addiscat » (3). Prete Antonio Caprile, rettore di S. Fede,

(1) Comm. il *Barro*, parole di Orsolina serva di monache, atto IV, sc. II, f. 158.

(2) Bossio ecc., Vis. in eccl. S.^{ta} Lucae, f. 75. « Presbiter Julius Gagliardus, cum alios docere profiteretur cum ipse nec latinam linguam grammaticalem intelligat, per annum ab eo munere docendi suspenditur, et ulterius donec a R. Vicario, praevio examine, ad id munus probatus sit ».

(3) Id. in eccl. Sancti Marcellini, f. 88.

a prete Giovanni Garibaldi di S. Martino de Hircis (1); a prete Luca de Ferrari di S. Giovanni Battista in Chiavari (2), a prete Sebastiano della pievania di S. Maria in Voltaggio, quantunque « se doctorem asserat » (3); a prete Giovanni de Cesi di S. Croce in Moneglia (4); a prete Clemente de Rollerio di S. Pietro in Castiglione (5). Vengono pure sospesi i parroci di S. Apollinare in Reppia (6); di S. Lorenzo in Scurtabò (7); di S. Martino in Tribogna (8); di S. G. B. in Recco (9); di S. Apollinare in Sori (10); di S. Martino in Struppia (11); di S. Maria in Pasturana (12), e tanti altri che inutile sarebbe qui ricordare.

Naturalmente questi parroci erano privi dei libri necessari al loro ministero, dai quali avrebbero potuto conoscere i propri doveri, ed imparare le cose più comuni da insegnarsi al popolo. E quindi il buon visitatore si scalmana a ripetere a tutti, che almeno abbiano « *homiliarum summam aliquam probatam, Bibliam, Catechismum romanum, Concilium tridentinum et provinciale* » (13);

(1) Vis. in eccl. par. Sancti Martini de Hircis, f. 210^r.

(2) » » In oppido Clavari, pro par. eccl. Sancti Johannis Baptistae, f. 214.

(3) » » » in eccl. plebania Sanctae Mariae Vultabii, f. 250.

(4) » » » » Sanctae Crucis Moneliae, f. 295^r.

(5) » » » » parr. Sancti Petri Castillioni, f. 342.

(6) » » » » Sancti Apollinaris Reppiae, 353^r.

(7) » » » » Sancti Laurentii Scurtabovis, f. 377.

(8) » » » » Sancti Martini Treboniae, f. 404^r.

(9) » » » » Sancti Johannis Baptistae Recchi, f. 414.

(10) » » » » Sancti Apollinaris de Sori, f. 420.

(11) » » » » Sancti Martini Struppiae, f. 446.

(12) » » » » Sanctae Mariae Pasturanae, f. 434.

(13) L'ordine che i chierici possedessero tali libri era stato dato anche dalla Sinodo Pallavicino del 1567 (Ved. nell' ed. cit. a p. 79), ma dopo sedici anni non s'era ottenuto nulla.

anzi giunge persino a raccomandare a qualcuno di acquistarsi e di leggere bene « *libellum doctrinae christianae* » (1).

Com'è facile a capirsi, questi poveri chierici non potevano insegnare al popolo le massime d'una religione, che essi stessi ignoravano, e quindi, quanto a questo, mons. Bossio non ha i severi rimproveri che usa contro altri, che, pur essendo mediocrementemente istruiti, trascuravano d'insegnare la dottrina cristiana, disobbedendo così anche agli ordini precisi della Sinodo Pallavicino (2). Egli rammenta questa Sinodo, e ad ogni parroco raccomanda che « *doctrinam christianam doceat semper festis diebus* » (3).

Ora si può domandare: Un clero siffatto sarà capace di opporsi efficacemente alla Riforma, se essa troverà alimento in questi paesi? Risponda il lettore, mentre noi passeremo a vedere, se riguardo alle indulgenze si commisero abusi in Liguria.

Già la Sinodo provinciale Pallavicino aveva notato che i fedeli accorrevano nelle chiese, anche « *ad indulgentias consequendas . . . confidenter et inverecunde* »,

(1) Vis. cit. in eccl. Sancti Apollinaris de Sori, f. 420.

(2) Ved. nell'ed. cit. delle Sin. gen. a p. 26 e 28.

(3) Forse gli ordini del Bossio non furono nei primi tempi obbediti più di quelli del Pallavicino. Certo si è, che nel 1588 la Sinodo diocesana del cardinal Sauli ritiene necessario di ordinare nel capitolo II (ved. nell'ed. cit. delle Sin. gen. a p. 54) « a tutti i Curati della presente Diocesi che debbano pigliare in scritto il nome di tutti i figli della loro parrocchia di quattordici anni in giù quanto agli maschi, et da dodici anni in giù quanto alle femmine, col nome et cognome del padre et della madre; i quali nomi ben descritti in una tabella si conservino in luogo accomodato della chiesa, talmente che ciascuno possa leggerli, et poi facciano intendere a tutti i descritti che ogni giorno di festa dopo il desinare subito si debbano congregare nella chiesa » ecc.

messa da parte l'antica riverenza, e prendendo la cosa con molta leggerezza (1). Raccomandava quindi il ritorno alla pietà dei maggiori, e proibiva che si continuasse nell'abitudine « ab omnium radice malorum avaritia profecta », di lasciare donne giovani alla porta delle chiese per raccogliere l'elemosine. E questi ordini ricordava sedici anni più tardi mons. Bossio, imponendone l'osservanza, ed aggiungendo che i parroci avvertissero i fedeli come per conseguire l'indulgenze non fosse necessaria l'elemosina (2). Quindi ci sembra temerario il ritenere che per ignoranza, o per interesse, talora l'indulgenze venissero male applicate con danno della Chiesa, a nome della quale venivano largite. Per altro non risulta che per opera del clero genovese nascessero quei gravi scandali, che a causa dell'indulgenze e di altro si dovettero invece al commissario pontificio, che i cardinali della fabbrica di S. Pietro avevano incaricato di cercar elemosine in Liguria.

Questi giunse a Genova nella primavera del 1552, e la Repubblica persuasa dalle lettere del « Rev.^{mo} Collegio della Fabbrica, del cardinale S. Clemente » (3) e dei reverendi G. B. Doria e G. B. Lomellino, « permise che potessi il detto commissario dar principio et andar appresso ». Presto però, concedendo *per denari* i « *confessionali* », ha fatto nascere disordini; giacchè per tali concessioni han preteso di poter far celebrare messe e nozze in casa, e le donne han cercato di « entrare in clausura

(1) Ved. ed. Sin. Pal. nell'ed. cit. cap. *De indulgentiis*, p. 116 e segg.

(2) Decr. gen. Milano 1584, p. 12.

(3) Lett. del doge e dei governatori « alli molto reverendi e magnifici signori li signori G. B. Doria e G. B. Lomellini » Ved. in appendice, doc. IV.

di monasteri » causando scandali e lamenti. Né basta. Il commissario dava « principio a concedere indulgenze plenarie di colpa e pena alla chiesa di S. Rocco et ad un' altra confratria », eccitando così « contentioni supra li confessionali per li morti »; ed a Sestri proibiva di predicare ai predicatori ordinari, con grande commozione di quei fedeli. Quindi, per evitare mali maggiori, il Governo è costretto a dire « al commissario chel desista » (1), ed a pregare i « Deputati della Fabrica che voglino in l' avvenire advertire di non far prova più di simili essationi in questo nostro paese, acciochè volendo edificare lo tempio materiale non si destruasi lo spirituale et insieme diminuissi l'authorità apostolica » (2). L'imprudente commissario, certo senza volerlo, veniva ad aggiunger esca all'incendio, e dava occasione propizia ad accrescere la sfiducia verso la Chiesa; alla quale senza dubbio giovò la partenza di lui, dovuta specialmente all'opposizione della Repubblica e del Vicario arcivescovile (3).

Ora in tempi in cui simili fatti potevano accadere, con un clero, quale già abbiamo imparato a conoscere, non farà meraviglia, se l'antico ardor religioso s'intiepidiva (4), se poco era il rispetto verso la Religione, i suoi ministri e le cose sacre, e se le chiese facilmente

(1) Lett. all' illust.^{mo} et rev.^{mo} sig.^r il sig.^r cardinal di S. Clemente, 27 aprile 1552. R. Arch. di Stato, Litt. reg. n. 65.

(2) Lett. del doge e dei governatori alli reverendi signori li signori Deputati della Fabrica di S. Pietro, 27 aprile 1552, loc. cit.

(3) Lett. del doge e dei governatori a mons. G. B. Lomellino, 22 giugno 1552. R. Arch. l. c.

(4) Bossio. Decr. gen. ed. cit. p. 11 « religionis priscus ardor obtepuit ».

servivano ad un uso ben diverso da quello per il quale venivano erette dalla pietà dei popoli e dei governi (1).

Nel 1549 i cittadini di Portovenere recano al Governo genovese, « per pagamento delle spese fatte per il commissario e sua comitiva, calici sacri », destando l'ira e le severe rampogne della Repubblica (2). Per le vie di Genova si rompono le lampade poste dinanzi alle immagini sacre; e la cosa diventa così frequente, che lo Stato promette un premio di duecento scudi a chi farà cadere nelle mani della giustizia « dictos fractores aut eorum aliquem » (3).

Mons. Bossio trova che il Matutino cantandosi la sera si protrae, specie durante l'inverno, in ore notturne dando « multas gravissimorum peccatorum occasiones et scandala in promisqua utriusque sexus frequentia », e quindi ordina che si canti alla mattina (4). Proibisce che si giuochi nell'atrio della chiesa di S. Maria delle Vigne, o nel cimitero, come usavasi fare molto sconvenientemente (5). Si duole che nella cappella assai oscura del Crocifisso in S. Maria di Castello, entrino promiscuamente uomini e donne, ed avvertendo che « obscuriora quaeque loca: et principis tenebrarum insidiis, et homi-

(1) Lett. del doge e dei governatori al Podestà di Portovenere, 12 e 13 aprile 1549. R. Arch. loc. cit.

(2) Decreti del Senato. R. Arch. di Stato, manuale 83, 5 giugno 1581.

(3) Vedremo ordini precisi per proibire le chiacchiere, e qualcosa di peggio, che si solevano far nelle chiese, non solo con poca riverenza di esse, ma con danno del buon costume. Qui, come prova della indifferenza con cui tali cose si consideravano, riporteremo che nella commedia il *Barro*, atto III, sc. VI, f. 135, il servo Marchetto, diceva come di affar naturalissimo « i padroni il giorno stanno alla predica a vagheggiare ».

(4) Op. cit. in vis. eccl. Sancti Laurentii, f. 88.

(5) » » » » Sanctae Mariae de Vineis f, 50^r.

num nequitiis maxime patent », assegna le ore anti-meridiane alle donne e le pomeridiane agli uomini (1).

Per tutte le chiese in generale ordina che si abbattano le logge, su cui solevano stare le fanciulle, perchè ormai servivano a metterle in vista ed a eccitare « procacium adolescentum mentes » (2); e vuole che alle cerimonie sacre gli uomini stiano separati dalle donne. Ritiene poi necessari ordini espressi « de evitandis inanibus foedisque colloquiis, profusisque et immoderatis risibus nugis et aliis divina perturbantibus » (3); ed altri pure « de non servanda in eis (ecclesiis) ulla suppellectile, frumento, vino, pane, instrumentis, ad prediorum rusticorum usum comparatis, aut alia re prophana » (4). Nè si credano questi ordini dovuti a mali sorti di recente, o poco diffusi; in sostanza mons. Bossio rinnovava prescrizioni già fatte dalla Sinodo Pallavicino tante volte citata (5).

Quindi è necessario riconoscere, che la religione per

(1) Op. cit. in vis. eccl. D. Mariae de Castello Reg. frat. Ord. Sancti Domini. f. 121^r.

(2) Decr. gen. ed. Milano p. 76. Dagli Atti ms. risulta che, visitando le singole chiese, ordinava l'abbattimento delle logge, le quali peraltro dovettero essere piuttosto modificate in maniera da evitare gli inconvenienti lamentati. Infatti nel « Viaggio di G. B. Confalonieri da Roma a Madrid nel 1592 » (Spicilegio Vaticano, vol. I, fasc. II. Roma 1890) a p. 186, dove si parla della chiesa di S. Caterina in Genova, leggiamo: « Nel fine della chiesa vi è un luogo sopra una cappella con le gelosie attorno, dove si ritirano le zittelle, che ivi chiamano le putte nobili, quando vanno alla messa, per non essere viste; e questo ritiramento per simili fanciulle, dove più, dove meno, è in tutte le chiese di questa città ».

(3) Bossio, op. cit. p. 77.

(4) Bossio, op. e p. cit. — Nella sua visita, fra gli altri, aveva trovato un prete Iacopo Bellino priore di S. Giovanni di Borborino, che *ecclesiam nimis indecenter retinuit (reperiti enim sunt in ea nidi columbarum et doleum cum vino)*, e l'aveva condannato ad una multa. Vedi Vis. ecc. ms. f. 205^r.

(5) Nell' ed. cit. delle Sin. Gen. p. 59 e segg.

molti consisteva in una serie di pratiche esteriori, che, specie nelle maggiori solennità, porgevano ai ricchi gradita occasione di mettere in mostra vesti pompose e preziosi gioielli (1). Il contegno corretto, il culto interno non sembrano tenuti in nessun pregio, tutto dimostra che il cuore di molti, di troppi, non era più infiammato da verace fede, e che, se non s'aveva il coraggio di romperla con la religione, non si sentiva neppure la forza di regolare la vita conforme allo spirito di essa.

Certo, specie nella seconda metà del secolo, i Superiori ecclesiastici aiutati dalla Repubblica cercarono con ogni mezzo di render migliori i costumi, e di rialzare il sentimento religioso. Le cose dette finora ce ne assicurano, e quelle che via via ancora diremo, ce ne forniranno prove anche maggiori; ma il ripetersi degli stessi lamenti, ed il rinnovarsi dei medesimi ordini, ci mostrano pure quanto gravi ed inveterati dovevano essere i mali, come difficile quindi risanarli perfettamente.

In simili circostanze con un clero, che, per le qualità morali ed intellettuali, non pareva troppo lodevole, con un popolo, che alla sostanza della religione poco badava, sembrerebbe che Genova, come tanti altri luoghi, si

(1) Non mancano decreti del Governo per impedire il lusso e peggio, cui davano occasione, per esempio, le messe novelle e le monacazioni. Una legge del 1516, rinvigorita con conferme ed aggiunte nel 1518, 1526 e 1530, vieta il lusso che si faceva in queste solennità, e si lamenta che le donne vi prendano parte ornate » *immodicis sumptibus... et quod magis detestabile est in ipsis Dei templis, eo praesertim tempore, a iuvenibus non sine vanitate et gravi Dei offensa spectantur* » (Statuti dei Padri del Com. della Rep. Gen. pubbl. per cura del Municipio illustr. dall'Avv. C. Desimoni, Genova 1886; p. 191 e segg.). E ordini e lamenti identici li troviamo nella Sin. Pallavicino del 1567 (Ved. ed. cit. p. 40; e segg.).

trovasse in condizioni favorevoli per una ribellione contro la Chiesa romana, con vantaggio delle dottrine eretiche. Quindi è tempo di vedere ormai se queste veramente vi ebbero fortuna; e lo faremo subito, conducendo il nostro studio nel capitolo seguente fino all'anno 1567, in cui venne arrestato in questa città l'eretico umbro Bartolommeo Bartoccio.

CAPO SECONDO

L'ERESIA IN GENOVA FINO ALL'ANNO 1567

Prima del 1539 non abbiamo notizie di riformati in Genova, ma in quest'anno, a quel che sembra, per opera di « qualche indiscreto, o mal contento predicatore », comincia a pullulare qualche germoglio di eresia; tanto che la Repubblica, vedendo la timidezza dell'Inquisitore, che per giunta come straniero conosce poco la città, prega il Vicario generale dei Predicatori d'affidare simile ufficio a fra Stefano Usodimare. Essendo questi genovese di nascita, ed avendo sempre dimorato in patria nel convento di S. Domenico dell'ordine d'osservanza, « conosce bene il paese, e può servirsi delle sue doti egregie per estirpare questa peste, che non vadi serpendo più oltre » (1).

(1) R. Arch. di Stato. *Protectorum officii Sanctae Inquisitionis* filza 1. Copia di lettera scritta il 14 aprile 1539 dal doge e governatori « al Rev. P. Francesco da Favenza vicario generale dell'ordine dei Predicatori » Ved. app. doc. V.

La domanda fu accolta, e parecchi eretici vennero giudicati, come risulta da alcuni processi originali, giunti sino a noi, e che si svolsero dal giorno 8 aprile 1540 al 17 maggio 1543 (1). Però abbiamo qualche motivo di credere che questi non fossero i primi. Da una lettera che il doge e i governatori scrivevano a Paolo III il 10 aprile 1540 risulta, che si erano già date condanne anche a pene pecuniarie, contro le quali i colpiti erano ricorsi al Pontefice. Con questa lettera gli scriventi mettono in guardia il Papa contro i condannati, che gli hanno rivolto « false suppliche », perchè le loro cause siano commesse « ad altri prelati », dimostrano la necessità delle pene, riflettendo che « per disgratia de moderni tempi si ritrovano nella nostra città *molti plebei, quali inclinano nelli medesimi errori* », e quindi occorre provvedere energicamente se si vuole impedire il diffondersi dell'eresia. E questo appunto si sono proposti il governo ed i giudici genovesi, che nelle condanne non hanno « atteso a prender denari, anzi si è andato modestissimamente, e se è accaduto di scoter qualche pena pecuniaria per debito di giustizia, si sono distribuiti a subventione di poveri » (2).

Il Pontefice riconobbe giuste queste ragioni, e quindi continuarono i processi cogli stessi giudici e coll'Inquisitore assistito da quattro gentiluomini di nomina governativa.

Quanti processi si facessero è difficile saperlo, non

(1) Si conservano nel R. Arch. di Stato, Sala 74, n. 255. Fogliazzo del notaro Bernardo Usodimare-Granello, notaro della Curia e del P. Inquisitore.

(2) R. Arch. di Stato *Protectorum S. U.* filza 4. Ved. app. doc. VI.

trovandosi più tutte le carte dell'Archivio dell'Inquisitore genovese, alcune delle quali certo andarono distrutte in un incendio verso la metà del secolo XVI (1), ed altre vennero portate non si sa dove (2), né bastando il sapere che dal 1540 al 1583 furono fatti dall'Inquisitore 366 processi (3), perchè tra questi se ne comprendono certo parecchi non dovuti a causa di eresia.

Quindi astenendoci dal fissarne il numero, esaminiamo i pochi rimasti.

Il giorno 8 aprile 1540 a Giacomo conte Fieschi « peritorum doctor » sono fatti quattro capi di accusa; e cioè di aver detto: I. che le indulgenze sono inutili e inventate per far denaro; II. che le immagini sacre non si devono venerare; III. che non devono venerare le reliquie dei santi; IV. che non si osservi la quaresima, come difatti in casa sua non si osserva (4).

(1) Il 3 luglio 1558 « ignis grandis a tumultuantibus populis, ut praefertur, ad domum S. Inquisitionis accensus fuerit... et ob id maiori parte scripturarum careat recens eius Archivium (Elenchica Synopsis ecc. conventus Divi Domini Ianuae.... per F. Thomam de Augustinis, p. 213 del ms. del sec. XVII cons. nella Bibl. della R. Università B. VII. 4).

(2) Quando il 1797 fu abolito il tribunale dell'Inquisizione in Genova, poche carte passarono all'Archivio di Stato; le altre presero vie che non abbiamo potute scoprire.

(3) Nel R. Arch. di Stato (Arch. Segr. Prot. S. Uff. filza 6), fra carte del secolo XVII v'è una « Nota de processi fattisi nell'Inquisitione di Genova havuta da Roma ». Da questa ricavasi il numero dei processi dato di sopra, e la sicurezza che copia di essi venisse mandata all'Archivio dell'Inquisizione generale in Roma, come dice il P. E. Masini a p. 63 del suo raro libro favoriti dall'egr. M. Staglieno ed intitolato « Sacro arsenale ovvero pratica dell'ufficio della Santa Inquisitione ». Genova 1621.

Quindi maggior ragione di fare i voti più ardenti perchè tale Archivio sia aperto agli studiosi.

(4) R. Arch. di Stato, Sala 74. n. 255. Fogliazzo del notaro Bernardo Usodimare-Granello « Processi fatti dal Vicario arcivescovile e dal P. Inquisitore ».

Gl' interrogatori dell' accusato non si trovano fra le carte da noi vedute, dalle quali peraltro risulta che il 19 aprile teologi e giureconsulti esaminarono il caso del conte, che il 6 giugno l' Inquisitore non trova l' accusato « confessatum nec convictum de heretica pravitate », ritiene che quanto alle immagini abbia inteso dire « praebere occasionem idolatriae idiotis » (1); ma che tuttavia gli è necessaria la *purgatio* d' ogni sospetto, alla quale l' accusato si sottopone subito, dichiarando di non aver mai avuta intenzione di allontanarsi dalla Chiesa, nel grembo della quale vuol vivere e morire (2).

Dopo questa dichiarazione, ed il giuramento di dieci cittadini, che affermano di « credere quod Iacobus Flicus iuraverit », (3) il 7 giugno si assegna al conte

L' atto di accusa è del giorno 8 aprile 1540; e l' inquisito dice d' aver sapute le mancanze del conte *pluries et pluribus personis non malevolis sed fide dignis*.

(1) Importante pel tribunale dell' Inquisizione era l' esame delle intenzioni dell' accusato. Nel libro cit. del Masini leggo a p. 46..... « che la mala credenza contro la fede risiede nell' animo... Laonde se il reo avrà giuridicamente confessato, o pur sarà dopo la negativa rimasto legittimamente convinto, d' haver proferito bestemmie hereticali, o commesso fatti parimente hereticali, dovrà immediatamente essaminarsi sopra l' intentione o credenza sua, cioè se ha col cuor tenuto e creduto ciò, che con la bocca ha sacrilegamente profeso, o con l' opere istesse ampiamente protestato, interrogandolo distintamente sopra ciascuno di quegli articoli che vengono toccati dalle sopradette bestemmie e fatti ereticali ».

(2) La dichiarazione del conte vedasi in app. doc. VII.

(3) I testimoni venivano fissati dai giudici sopra indicazione dell' accusato. Sotto vincolo di giuramento dovevano rispondere ad alcune domande dell' Inquisitore, che ad essi chiedeva quali fossero le loro credenze religiose, se fossero venuti dinanzi al tribunale spontaneamente, se attirati da promesse di compensi, e se capissero l' importanza dell' ufficio che dovevano compiere ecc. Il reo faceva la purgazione dinanzi ai testimoni, poi veniva allontanato; ed allora ciascun testimone giurava che esso aveva giurato il vero (Ved. maggiori partic. nel lib. già cit. del Masini p. 195 e segg.).

per carcere la città di Genova, dalla quale per un mese non potrà uscire « sine licentia Inquisitoris nisi forte pro substentatione suae familiae », si obbliga a visitare con candele in mano gli altari di S. Giovanni Battista e S. Gotardo, e di pregare genuflesso dinanzi ad essi; si costringe inoltre a digiuni, e ad obbedire l'Inquisitore (1).

Col processo del conte si riconnette quello fatto contro Giorgio Vivaldo-Costa e il farmacista Bartolommeo Alessio. Dagli atti risulta che questi ultimi il 14 aprile erano fuggiti, e ciò forse spiega perchè la sentenza del primo fu pronunciata separatamente. Le accuse contro il Costa sono su per giù le stesse fatte al conte; l'Alessio invece trovasi più gravato. Si rimprovera infatti di non aver obbedito alle ammonizioni dell'Inquisitore, che gli proibiva di fare o di lasciar fare nella sua bottega conventicole d'uomini che parlavano d'eresia (2); di aver avuta conversazione ed amicizia con persone sospette, e di non aver riportate all'Inquisitore le cose da esso udite; di essere stato fra i primi d'una società di luterani in Genova, e di avervi tenuto l'ufficio di cassiere (3).

(1) La pubblicità della visita era assai comune. Il Masini a p. 169 dell'op. cit. dice che « per esempio degli altri » doveva farsi anche « con l'iscrizione della causa, (e) mentre si celebrerà la messa maggiore, et vi sarà anco maggior concorso di popolo ». Ved. la sentenza del conte in app. del nostro Studio doc. VIII.

(2) Ecco testualmente le parole che si riferiscono a quest'accusa: « quod prefatus Alesius delatus est quod non obstante admonitione et prohibitione sibi facta a d. Inquisitore ne faceret vel fieri permetteret conventicola vel concursus hominum suspectorum de tali heresi et de materiis talibus in sua apotecha, ipse non cessatur saepe talia conventicola facere et illis interesse unde reddit de heresi suspectum ».

(3) « esse de quadam societate heresis lutheranae quae habetur in hac civitate, et quod ipse sit de primis dictae societatis et teneat pecunias quas colligunt inter homines dictae societatis pro elemosinis fiendis ».

Nel giugno dell'anno stesso gli accusati sono di nuovo in Genova: si dichiarano sottomessi alla Chiesa, l'Alessio nega d'aver appartenuto ad una società luterana e d'esserne stato il cassiere, ma non vuol riferire che cosa venisse detto nelle conventicole, secondo l'accusa, riunite nella sua bottega. Almeno per quest'ultimo particolare la cosa diveniva importante, e siamo quindi dolenti che le carte rimaste non ce ne dicano più nulla (1).

E passiamo ad un altro processo, pur conservato nel R. Archivio, nel fogliazzo dello stesso Bernardo Usodimare-Granello.

Il 12 aprile 1540 il notaro G. B. Ponte, accusato di avere proferite contro la religione cattolica molte parole che fanno di eresia « et alios modernos errores », vien condotto nelle carceri arcivescovili. Dall'esame dei testimoni risulta, ch'egli ha detto male dei santi e del loro culto, ha affermato che devesi pregare solo Cristo « qui est verus intercessor apud patrem », ed ha lodato Lutero et Melantone. Il Ponte si difende, prima chiedendo di esaminare le precise deposizioni dei testi (2), accusandosi

(1) Questo ci rincresce ancora per quanto riguarda la società luterana, a cui l'Alessio nega di appartenere; e forse neppure esisteva, od almeno noi, coi soli documenti che abbiamo, non possiam negarne nè ammetterne l'esistenza: tuttavia il sentire che su essa l'Inquisitore insisteva basta per farci concludere, che da lui gli eretici si credevano tanto numerosi da poter formare una società, e tanto amanti dei poveri da raccogliere denari per soccorrerli. E questo è pure qualcosa.

(2) In ciò usava di un suo diritto: quantunque il Tribunale dell'Inquisizione tenesse segreti i nomi dei testimoni d'accusa e dei denunciatori, « al reo non pienamente convinto, nè confesso, non solamente non si negano avanti la tortura giammai le difese, ov'egli le domandi, ma spontaneamente anche se gli offeriscono, con assegnare ad esso costituito un termine conveniente di cinque o sei, o più o meno giorni, secondo la qualità della causa, acciocchè abbia

poi di labile memoria, ed infine dopo aver molto pensato, giustificandosi con abilità e sottigliezza (1). Ecco le sue ragioni: Ha detto doversi pregare solo Cristo, considerandolo in questo caso come uomo, nel che non intendeva di allontanarsi dalla determinazione della Chiesa. Quanto ai santi diceva che non dovevansi imitare in ciò che essi avevano di riprensibile, come la negazione di Cristo fatta da S. Pietro; e che non dovevasi rivolgere a loro la preghiera scritta e quella riservata a Dio, né prestare ad essi « adorationem latrariam ». Ha poi lodato Lutero e Melantone in quanto essi han predicato Cristo e non in altro; del resto egli si sottomette alle decisioni della Chiesa, ed è pronto a fare piena *purgazione canonica* a richiesta dei giudici. Questi lo contentano subito, e dopo aver sentite le sue dichiarazioni fatte colle solite formalità, il 14 di aprile lo assolvono, ordinandogli però di biasimare Lutero e Melantone coi seguaci loro, di pregare ogni giorno per un mese continuo nella cappella de' SS. Giovanni e Sebastiano, e di sottoporsi ai soliti digiuni.

Lo stesso giorno 14 aprile incomincia la causa contro Nicolò Casero, il quale, oltrechè delle solite cose, è accusato altresì di aver detto: I. che nel SS. Sacramento dell'altare non vi è il corpo di Cristo « realiter sed tantum in signo »; II. che non esiste purgatorio; III. che gli uomini non hanno libero arbitrio al bene; IV. che il celibato dei religiosi è un errore ed eresia, e che devesi

spatio di poter difendersi, et con decretarli *la copia del processo*, et deputargli anco l'avvocato o procuratore; ancorchè il reo non dichiarì quali difese in specie egli voglia fare, o dica solamente di voler' provar la falsità degl'indicii ». Op. cit. del Masini, p. 97.

(1) Ved. la difesa in app. doc. IX.

prender moglie; V. che pregando non devesi recitare l'Ave Maria; VI. che la sola fede ne giustifica e non sono necessarie l'opere; VII. che la Chiesa non conservava più da molto tempo i riti della religione.

L'accusato è in carcere, ed il 4 maggio rispondendo alle interrogazioni rivoltegli, si dichiara fedele figlio della Chiesa romana, cerca provare di non averla mai voluta offendere colle sue parole, ed avverte che se vi fu errore, egli il commise ripetendo in buona fede cose che « *audivit a predicatoribus theologis* ». Il 24 gennaio 1541 è invitato a udire la sentenza, della quale nulla possiamo riferire non trovandosi fra gli atti. Sembra che tutto si dovesse ridurre nello stabilire se il Casero avesse parlato in buona fede, perchè la predicazione di dottrine ortodosse in Genova non può mettersi in dubbio.

Infatti appena un anno più tardi e precisamente il 27 gennaio 1542, Prete Marco, vicario arcivescovile, e P. Graziano dell'ordine dei Predicatori d'osservanza, e vicario dell'Inquisitore, sapendo che il P. Maestro Tommaso Giacomello dello stesso ordine, dottore di Sacra Teologia, nelle sue prediche e lezioni aveva proferito dottrine sospette di luteranesimo, gli proibiscono di predicare e dare lezioni sotto pena di scomunica (1). In che

(1) L'atto trov. nel fogl. del not. B. Usodimare-Granello, già citato.

Eccone una parte: « . . . Attendentes quod vos Magister Thomas Iacomellus, eiusdem ordinis Sacrae Theologiae doctore in vestris lectionibus et in concionibus vestris, multorum fama referente et ad insinuationem fide dignorum, asseruistis et affirmastis multa scandalosa suspecta, tendentia ad heresias lutheranas, nos quibus ex officio incumbit, volentes estirpare talia, et congruum adhibere remedium, vobis imponimus ut de cetero non legatis nec predicetis in ecclesia sancti Dominici vel aliis locis aut ecclesiis civitatis, nec in locis aliquibus diocesis ianuensis, sub pena excommunicationis latae sententiae ».

che cosa consistessero le dottrine insegnate dal P. Maestro Tommaso, lo dice una regolare denuncia presentata contro di lui circa tre mesi dopo la sospensione, cioè nell'aprile del 1542, da due frati, Bartolommeo da Varazze e Filippo Cambiaso, e meglio ancora la testimonianza, che quest'ultimo faceva il giorno 15 dello stesso mese. Dalle esplicite parole di Fr. Filippo, che per la loro importanza riportiamo integralmente fra i documenti (1), risulta fra altro, che il P. Maestro era d'accordo cogli eretici nella dottrina della giustificazione, e nel ritenere inutili le immagini sacre. Ci duole che le carte riguardanti il P. Giacomello sieno incomplete, e quindi non ci permettano di conoscere quale sorte gli toccasse per opinioni che non potevano dirsi prive d'efficacia quando da un Maestro venivano insegnate in maniera da impensierirne i superiori.

L'ultimo processo d'eresia conservato nel fogliazzo del notaro Usodimare-Granello, incomincia l'aprile del 1543 contro Battista da Musasco, maestro d'abbaco. Secondo la denuncia di Battista de Cono, egli avrebbe dette inutili l'Ave Maria, l'indulgenze e la confessione, dichiarando che bastava « confiteri coram Deo in aliquo foramine ». Secondo un altro denunziatore, fra Paolo da Borgo S. Sepolcro, de' predicatori d'osservanza, avrebbe anche sprezzate le orazioni, la venerazione de' santi, l'offerta di candele « et alia usitata in ecclesia ». Dal processo risulta che l'accusato è religioso e di buoni costumi, solo qualche volta inclina a dire troppe parole, alle quali per altro ora egli cerca di togliere ogni senso

(1) Ved. app. doc. X.

ostile alla Chiesa. Quindi una commissione di canonisti, teologi e giuristi, il 7 maggio 1543, si contenta d'imporgli « purgationem canonicam per divinam manum », la quale egli compie il giorno medesimo, e « flexis genibus » giura di non aver mai credute, nè di credere « opiniones super quibus sum infamatus. . . . et credere id quod tenet et credit sancta mater Ecclesia catholica ».

Questi pochi processi giunti sino a noi, il ricordo di altri che vennero fatti prima, la predicazione per lo meno sospetta del P. Giacomello, ci mostrano che di eresia qualcosa si era saputo anche in Genova, ed i provvedimenti che allora furono presi dimostrano come si avessero timori assai fondati sulla diffusione di essa. Non farà quindi meraviglia, se proprio in questi medesimi tempi, quasi a barriera contro l'irrompere delle dottrine eretiche, si cerca di rialzare il sentimento religioso anche ordinando la severa osservanza dei giorni festivi (1), e si vuole mantenere l'ignoranza delle opinioni anticattoliche, proibendo con gravi pene la lettura di libri ereticali o sospetti, e specialmente di quelli composti dal senese Bernardino Ochino, che viene dipinto a foschi colori per le sue opinioni sul libero arbitrio, sulle indulgenze, sulle immagini sacre, sul pontefice, e soprattutto per lo scritto: « in quo de iustificatione nostra per Christum et nonnullis aliis disserit » (2).

E neppur farà meraviglia se ordini gravi si pubblicarono contro gli eretici ed i loro favoreggiatori, e contro quelli che col leggere o coll'ascoltare dottrine eretiche

(1) R. Arch. di Stato, Sala 74, n. 255, fogl. del not. già cit.

(2) Ved. in app. doc. XI.

o sospette possono far credere di inclinarvi. A questo proposito è importante un decreto, che, per ordine dell' Inquisitore, scriveva il 7 febbraio 1543, il notaro Bernardo Usodimare-Granello (1), e che in poche parole riassumiamo. Se gli eretici si presenteranno spontaneamente, mostrandosi addolorati dei propri errori, verranno accolti con grande misericordia dal Padre Inquisitore, il quale invece sarà inesorabile contro coloro che persevereranno nell'eresia. Chi conosce eretici è obbligato a denunciarli entro quattro giorni, chi ha libri ereticali o sospetti, e specialmente quello dell' Ochino, deve consegnarli entro lo stesso termine, se non vuole esporsi a gravissime punizioni. Si convincano i fedeli della enorme offesa che fanno a Dio, seguendo o favorendo l'eresia, e con ogni mezzo si adoperino per la salute della Chiesa romana, che è poi la salute di tutti i cristiani.

Questi in sostanza sono i concetti espressi nell'ordine citato, che, messo in rapporto coi fatti già esposti, ci induce a deplorare più che mai la dispersione dell' Archivio dell' Inquisizione genovese, che certo ci avrebbe permesso di seguire passo passo lo svolgimento di avvenimenti simili a quelli narrati. Ebbene, cerchiamo di andare avanti come meglio si può.

Nel 1549 era nel « logho di Framura e circostantie un prete fiorentino, che (andava) dicendo... cose non troppo cattoliche » (2); nel 1551 un frate genovese,

(1) È cons. nel fogl. dello stesso notaro, l. cit.

(2) R. Arch. di Stato; Litt. reg. vol. 65. Il 5 aprile 1540 il doge ed i governatori esposto al capitano di Spezia il fatto del prete ed il desiderio ch'aveva l' Inquisitore di arrestarlo, gli ordinano di dare « aggiunto a chi haverà litere del detto Inquisitore per eseguire quanto sua paternità o il suo commissionato ricercassi ».

conventuale di S. Francesco, veniva fermato a Roma, e vi era trattenuto per « doi anni per certe imputazioni di eretico » (1). Presso a poco nello stesso tempo un altro frate pur genovese, il P. Chizuola, era « *inquisito* », ma si ravvedeva tosto, e nel 1554 già « aveva predicato in Roma molto cattolicamente per tre anni », tanto che i cardinali inquisitori ormai si erano « molto bene assicurati di lui » (2).

E qui non è da tacere che nel 1553 il Governo chiedeva, e nell'anno appresso otteneva, che la Compagnia di Gesù, nata soprattutto per combattere gli eretici, aprisse sue scuole in Genova, malgrado l'opposizione sicura di alcuni ordini religiosi già esistenti e la probabile ostilità d'una parte almeno del clero secolare. Entrati i gesuiti, che dovevano « con la loro dottrina et esempio istruire la gioventù » e tenerla fedele alla Chiesa romana, ebbero da sostenere non poche lotte per trovare luogo adatto alle scuole, e per acquietare gli oppositori (3). Ricevettero in compenso ampie lodi dalla

(1) Il card. S. Clemente in fine ad una lettera mandata da Roma alla Repubblica, il 23 Dicembre 1553, scrive queste parole autografe: « Hoggi è stato a trovarmi un frate Loise Boaxio de l'ordine di S. Francesco conventuale, genovese, quale è stato tratenuto qui doi anni per certe imputazioni di eretico da quali dice essersi liberato ». R. Arch. di Stato. Lett. di card. m. 6.

(2) La Repubblica aveva chiesto come predicatore il P. Chizuola genovese. Il card di S. Clemente parla de' suoi errori d'eresia, del ravvedimento e dice che verrà concesso come predicatore per l'anno 1555. Le lettere scritte in proposito dal cardinale al doge ed ai governatori (cons. nel l. cit.) sono due, in data del 22 marzo e 5 aprile 1554.

(3) Ai gesuiti fu anche difficile trovare un luogo adatto per le scuole. Delle varie case, nelle quali successivamente abitarono dal 1554, quando stavano presso S. Maria delle Grazie, fino al 1623, anno, in cui comprarono il luogo dove sorse poi il loro collegio (oggi palazzo della R. Università), fa cenno l'Isnardi nella

Repubblica, che il 29 ottobre 1555 per mezzo del doge e dei governatori dichiarava solennemente di averli trovati seguaci della vera religione, pronti nell'amministrare i Sacramenti, zelanti nell'instillare alla gioventù buoni sentimenti morali e religiosi, mentre li avviano alla scienza (1).

Non per questo l'eresia cessò di avere in Genova qualche seguace; anzi nella seconda metà del secolo XVI i casi d'eresia sono più numerosi e più gravi, per capire la qual cosa non sarà inutile ricordare lo scandalo causato nel 1552 dal commissario per la fabbrica di S. Pietro (2), e il cattivo esempio dato dai conventuali di Sant'Agostino, che avevano altresì cura d'anime, e

storia dell'Università di Genova, parte I, c. 20, pag. 254, Genova 1861. Per notizie maggiori su questo, e sulle opposizioni che ebbero i gesuiti, vedi nel R. Arch. di Stato questi documenti: Lett. della Repubblica al Papa, per far cedere ai gesuiti il convento dei teatini a S. Siro, 21 settembre 1551 (Litt. reg. vol. 68); id. al cardinal S. Clemente colla stessa data (l. cit.); lettera all'Arcivescovo di Genova, 3 marzo 1559 (Litt. filze, n. 3). Lettera del card. Giustiniano a doge e governatori per avvertirli che « S. S. (conforme alla petitione dell'Ecc. VV.) ha concesso la chiesa delle Vigne alli Padri del Jhesù », 4 maggio 1582 (Lett. di cardinali, m. 9). Id. per annunziare d'aver presentato le rimostranze pel Breve di S. M. delle Vigne, 25 maggio 1582 (l. cit.). Lett. del doge e dei governatori al card. Giustiniano, perchè non si parli più di trasferire i gesuiti alle Vigne, causa il fermento dei parrocchiani, 20 giugno 1582 (Minute di lett. a card., m. 2).

(1) È una specie di certificato, copia del quale trovasi nel R. Archivio (Jurisdictionalium et ecclesiasticarum ex parte, filza 1), e che forse fu richiesto dai gesuiti stessi per difendersi contro i loro avversarii. S'insiste nel dimostrare che i Padri della Compagnia sono *verae religionis sectatores*. Che sogliono « huius civitatis iuventutem tum bonis moribus, tum literis graecis et latinis imbuere instituereque ut hac ratione puericia puro pectore cum Christo scientia imbibatur, pauperes aegrotantes ad patientiam hortari et ceteris operibus misericordiae inservire ita ut et nobis et civitati grati et cari sint ».

(2) Vedi indietro cap. I, p. 588 e segg.

che furono espulsi il 1556, perchè « li disordini seguiti da buon tempo in qua in detto monastero, così di *heresia* come di altri difetti importanti, furono di così gran rilievo che tutta la città ne ricevè scandalo » (1). E vediamo senz'altro i singoli fatti (2).

Nel 1557 prete Pietro dal Borgetto colla sicurtà di 100 scudi potrà essere « rilassato di persona », ma resterà « sospeso a divinis. . . . donec fuerit absolutus » (3). Nel 1558 il Priore di S. Matteo era citato dinanzi al tribunale dell'Inquisizione in Roma, dove esso rifiutava di andare adducendo infermità (4). La Repubblica sostenne validamente le ragioni presso i cardinali ed il papa stesso, parlando dei buoni costumi dell'accusato, meritevoli di qualche considerazione, dello scandalo che

(1) Lett. del doge e dei governatori al card. B. Lomellino in Roma, 27 settembre 1560 (Litt. filze, n. 1) Vedi in proposito anche quanto fu già detto nel cap. I, p. 577 e seg. Qui aggiungeremo solo che il doge ed i governatori il 17 agosto 1556 scrivevano al Sauli arcivescovo di Genova, che i conventuali avevano anche « ammesso talhora e ricevuto in lo loro convento persone che machinavano contro questa Repubblica » (Arch. di Stato, Litt. reg., vol. 66). Quindi si avrebbe anche un motivo politico da aggiungersi agli altri morali e religiosi, che già conosciamo.

(2) Per intendere meglio come in seguito si trovano più numerosi i casi di eresia, riflettasi che l'Inquisizione in questi ultimi tempi più fortemente organizzata, si occupava dell'eresia con maggiore severità, e che alla mancanza delle carte dell'Inquisizione genovese, a cui male si è supplito fin qui, meglio suppliremo in seguito colle carte dell'Archivio di Stato, perchè via via che l'Inquisizione generale romana acquistava potenza, crescevano anche per la Repubblica i motivi di trattare con Roma, e così noi dalla sua corrispondenza trarremo molte cose utili al nostro Studio. Questa trovasi nel R. Archivio di Stato (Arch. segr.), e nel citarla ci contenteremo, per brevità, d'indicare soltanto il titolo della categoria speciale e il numero d'ordine.

(3) Decr. di fra Girolamo inquisitore generale in Genova, 26 febbraio 1557 (R. Archivio di Stato. Protect S. Off. filza segnata con numero generale $\frac{1406}{A}$).

(4) Lett. del doge e dei governatori al card. Alessandrino, 5 marzo 1558 (Min. di lett. a cardinali, m. 2).

alla città tutta verrebbe, se il Priore partisse per Roma. Dalle carte dell'archivio non risulta la fine della questione; risulta però la premura della Repubblica, perché il giudizio si facesse dinanzi al tribunale dell'Inquisizione in Genova, risulta altresì come la condotta morale del Priore fosse incensurabile, e che qui trattavasi soltanto di opinioni religiose (1).

Nel 1560 le cose di religione a Scio non andavano secondo le cattoliche intenzioni del Governo genovese, come pare che chiaro risulti da una lettera, che il doge ed i governatori scrivevano, il 17 agosto, al podestà Battista Giustiniano (2). « Ci porge ansietà (dicevano) l'intendere che costì si truovano alcuni, i quali, guidati da poca pietà e maggiore ignoranza, traviino da quella vera strada che conduce a salutifero fine, e per donde nostra intentione è che si camini; per il che vi commettiamo che, in tutto ciò che può venire da voi, porgiate quel favore, riputatione e braccio secolare all'uffizio della suddetta Inquisizione che si possa maggiore ». Coi quali ordini adempivano alla promessa, che fin dal 24 maggio (3) avevano fatta al cardinale Alessandrino, che,

(1) Lett. del doge e dei gov. al card. Puteo Giacomo, 6 apr. 1559. Id. al card. Pacheco; id. al card. Alessandrino (Min. di lett. a card. m. 3). Lett. del card. Alessandrino al doge e ai governatori, 13 aprile 1559 (Lett. di card. m. A 1). Il card. scrive risentito, dicendo « che non si può con ragion nessuna concedere quel che il Priore di S. Matteo ricerca, ancorchè potrebbe essere che gl'inditii che questo santo tribunale ha havuto contro di lui fossero calunnie, il che non si fa credere che siano, salvo che vere imputationi, la continova disubidienza sua di tanto tempo ».

(2) Litt. filze. (min. di lett. n. 1).

(3) Lett. di card. m. 1. Questa lettera è citata anche a p. 144 del volume di A. Battistella, *Ritagli e scampoli*, Voghera 1890, nel breve scritto intitolato: « Alcuni appunti sull'eresia in Italia », dove, riguardo a Genova, si ricordano solo i la-

scrivendo da Roma al doge e ai governatori, si duole perchè « il braccio et favore al R. P. Inquisitore Antonio Giustiniano, che ivi rappresenta questa santa sede apostolica, non vien dato secondo che converrebbe efficacemente da quel reggimento della città ed isola di Scio »; e denunziato il dispregio in cui son tenuti gli ordini dell'Inquisitore, raccomanda energia. E qui è bene aggiungere che non si ferma a parlare di Scio; si lamenta ancora, perchè in Genova « non si osserva il sacro decreto dell'indice dei libri proibiti », per non rovinare i librai, avverte dei doveri che ha una città cattolica di mantenersi tale, del pericolo che alla fede viene da simili libri, non lasciando di ricordare che « bene il S.^{mo} Leone nei sagri canoni escomunica, et vuol che sia infame qualunque vi havrà negotiatione, o comertio in modo alcuno » (1). E il doge e i governatori rispondendo come si è detto, a questa lettera, il 24 maggio 1560 (2), protestano di aver « sempre posto ogni studio e porto braccio gagliardo contro l'eresia, riconoscono le difficoltà che incontrano per Scio, isola posta nelle fauci d'infedeli », hanno scritto al governatore ordini precisi, come si spera che il cardinale farà col Padre Inquisitore.

Più importante è ciò che si riferisce ai libri proibiti,

menti della Curia romana per le cose di Scio, e per la poca osservanza del decreto sui libri proibiti.

(1) Lo stesso cardinale, già il 30 settembre 1558, si era lamentato che in Scio si trascurava di eseguire alcuni ordini fatti dal « tribunale della santa Inquisizione per conservazione di quei popoli nella fede cattolica », e sospettava che ciò avvenisse « in favore d'alcuni che son in quella isola, i quali oltre il resto che di loro si ha, essi da sè medesimi con la loro contumacia vanno dimostrandosi eretici ». Lett. di card. m. cit.

(2) Min. di lett. a card. m. 2.

perché dimostra una volta di più lo zelo del governo Genovese contro ogni causa che potesse condurre a novità. Odansi le stesse parole della lettera: « Quanto a' libri proibiti, ci maravigliamo di quanto ci scrive V. S. Ill., sendosene qui fatta dimostrazione forse delle più ardenti e più severe che sian seguite in Italia, e volesse Dio che vivesse per tutto quella delicatezza, il che sia detto senza arroganza, di coscienza che vive qui, se però ne saranno avanzati, che non crediamo, userassi diligenza perché si diano al fuoco ».

Dei provvedimenti presi dal Governo contro i libri proibiti in questo tempo non abbiamo altre notizie; ma non stenteremo a credere alle franche affermazioni di questa lettera, se pensiamo alla politica seguita finora da Genova in materia d'eresia, ed alla paura che si aveva d'una probabile diffusione di essa, tantoché cercasi sempre di rimuovere qualunque causa, che direttamente o indirettamente possa nuocere alla fede cattolica. I costumi del clero, gli abusi del commissario per la fabbrica di S. Pietro, ogni altro fatto che potesse gettare ombra sulla Chiesa, o sopra i suoi ministri, attirano l'attenzione della Repubblica. E le occasioni non mancavano. Alle già note aggiungiamo anche queste. Nel 1561 i canonici di S. Lorenzo, essendo in lite colla camera apostolica per il pagamento del quindenio, si erano tirati addosso interdetti e scomuniche. Il Governo interviene, e pur mostrandosi riservato nella quistione di merito, esprime al tesoriere generale pontificio il dispiacere che prova nel vedere « i canonici scomunicati ogni volta et interdetti, talché e l'honor di Dio, e la maestà del Tempio e l'anime christiane ne ricevono

detrimento notevole, oltre il poco decoro e mal esempio che s'introduce col tener sospeso dagl'uffici persone spirituali per cagioni di pretensioni civili, *tra che questi ci paion tempi da non corrersi così agevolmente agl'interdetti* ». Vorrebbe quindi che si lasciassero le pene spirituali, seguendo la lite per le vie civili (1). E nello stesso senso riscrive al medesimo tesoriere l'anno appresso (2), dolendosi che sia stata decisa la quistione a danno dei canonici, e pregandolo a far tornare sulla presa deliberazione, facendo prendere « quella provisione, che la qualità dei tempi richiede » (3).

Altra prova per dimostrare lo zelo cattolico del Governo genovese, ed il timore ch'egli aveva dei progressi d'eretici, l'abbiamo nel contegno, ch'esso tenne rispetto al concilio di Trento, e nelle cure che usò perchè i decreti tridentini fossero religiosamente applicati.

Anche alla Repubblica, nel dicembre del 1560 (4), il Papa direttamente mandava l'annunzio, che si radunava in Trento il concilio, e manifestava la certezza, che n'avrebbe accolta con lieto animo la notizia e si sarebbe adoperata essa pure per la buona riuscita (5). Ed il 2 agosto 1561 prega il Governo me-

(1) Lett. al m. mag. sig. Donato Mattheo Minale, thesoriere generale di S. S. 21 aprile 1561. Litt. filze n. 3.

(2) Lett. del 7 feb. 1562. Litt. filza cit.

(3) Ved. nel litt. filze n. 3 anche le lettere scritte sullo stesso argomento, e coi medesimi principii al tesoriere stesso, 3 aprile 1562; al card. Pallavicino 7 febbraio e 2 ottobre 1562, e 27 marzo 1563.

(4) Arch. segr. Bolle e brevi dei sommi pontefici n. 1. Breve dato in Roma il 12 ottobre 1560.

(5) « minime dubitantes; quim pro vestro et istius inclytæ civitatis studio perpetuo erga religionem catholicam, et laetis admodum animis hunc nun-

desimo ad invitare i Vescovi del suo dominio, che non sono ancora partiti pel concilio, a mettersi in via, appena cesseranno i calori (1); nel che mostreranno diligenza al papa gradita, e degna del loro amore verso la religione e obbedienza verso la santa sede (2).

Mons. Sauli arcivescovo di Genova andò al concilio, partendo però con un certo ritardo dovuto alle preghiere del Governo, che volle un poco trattenerlo per dare compimento a certe faccende d'importanza » (3); e da Trento tenne colla Repubblica un'attiva corrispondenza sugli affari della diocesi e sull'andamento del concilio, corrispondenza (4) che dimostra la premura dell'Arcivescovo pei suoi diocesani e l'interesse vivissimo che il Governo prendeva per le decisioni tridentine, tanto che era ben grato al Sauli che via via ne dava « piena contezza » (5).

cium accepturi, et nobiscum una divinae bonitatis acturi sitis; quae ad hoc perficiendum opus tam opportunum tempus obtulerit ».

(1) L. cit. Breve 3 aprile 1561. . . . ut ecc.

(2) « . . . qua in re pia vestra sedulitas vehementer nobis grata, et vestro erga catholicam religionem studio, ac sanctam hanc sedem perpetua devotione digna erit ». Il cardinal di S. Clemente, inviando il breve pontificio, avverte a nome del Papa che i prelati vadano ad ogni costo: i poveri saranno sovvenuti dai legati, gli ammalati cronici si facciam portare, o rinunzino alle diocesi; ricorda ai Genovesi l'esempio del Re cattolico, che a Napoli d'accordo col Papa ha « cominciati ad inviar li prelati, con sequestri et privatione de frutti ». Lett. di card. m. 5.

(3) Ved. Litt. filze n. 3. La lett. del doge e dei governatori di Genova a Cipro Pallavicino a Roma è in data del 22 agosto 1561.

(4) Non ci è riuscito trovare le lettere che da Trento il Sauli scrisse al Governo: però nei Litt. filze n. 3, per gli anni 1562-63, si trovano le minute delle lett. scritte ad esso dal Governo, le quali mostrano assai bene la natura di quella corrispondenza. Ved. specialmente le lett. in data 7 febbraio 1562, e 12 marzo 1563.

(5) Litt. filze cit. Lett. al Sauli del 20 marzo 1563.

Compiuto questo, la Repubblica genovese riceve dal Papa l'invito di pubblicarne i decreti « con quella solennità che si era usata a Venezia » (1), ed essa mostrasi ben disposta, tantoché nel dicembre del 1564 il cardinale di S. Clemente crede che il Papa « resterà pienamente sodisfatto della sua religione et devotione » (2). Tutto mostra che il cardinale così scrivendo non faceva un semplice complimento; la fede della Repubblica rivelavasi sempre forte ed il suo zelo poteva difficilmente desiderarsi maggiore. La città, le riviere, la Corsica, i domini anche più lontani erano gelosamente guardati, ogni cura si poneva per soffocare o respingere la temuta riforma (3). E proprio nell'anno stesso, che il concilio tridentino doveva sciogliersi, il Governo genovese, che soli due anni prima aveva dichiarato la Corsica immune da eresia, quantunque scandalizzata dai perversi costumi dei venticinque monasteri d'osservanti esistenti nell'isola (4), or doveva sentirsi dire che vi si trovavano parecchi sospetti d'eresia, fra i quali il capitano Andrea di S. Pietro, Pietro Maria suo nipote, Iachinello pur di S.

(1) Bolle e brevi pont. n. 1., 31 ott. 1564.

(2) Lett. di card. m. 5., lett. del card. di S. Clemente al doge ed ai governatori in data 8 dicembre 1564.

(3) Le esortazioni al Governo, di mostrarsi avverso all'eresia, gli venivano in ogni occasione. Il 28 febbraio 1564 il cardinale S. Clemente presentando al doge ed ai governatori due suoi nepoti, che si recavano alle loro diocesi di Albenga e di Sagone, raccomanda di concedere ad essi ogni aiuto e braccio secolare per tenere le loro diocesi « soprattutto purgate da ogni sospetto di heresia et ogni altra sorte di lepra, che in questi tempi, segnalatamente per i nostri peccati, si vede il mondo tanto corrotto et infestato ». Lett. di card. m. 5.

(4) Ved. pei monasteri nei litt. filze n. 3., lett. del Gov. genovese all'Arciv. di Genova 19 settembre 1562; id. al Generale degli osservanti.

Pietro, della diocesi nebbiense, Tomasino di S. Fiorenzo, e Gerolamo di Este soldato in Bastia (1).

E dalla Corsica tornando in riviera, l'anno appresso doveva prendere gravi provvedimenti per Levanto, dove era accaduto qualcosa di serio. Il 19 novembre 1565 giunge al Governo una lettera firmata da un « umile servitore et fedele sudito santifigolo », colla quale si avverte che « da quaranta giorni era comparso a Levanto « uno cert' huomo, qual si fa chiamare Lucio de Santi di Barletta, e dottore e philosopho..... vestito di veste de l' ordine di Santo Domenico, in habito però di mondano, e si è messo a predicare ogni festa nella chiesa catedrale di Levanto senza licentia del suo superiore, mons. vicario di Sarzana, de libero arbitrio et predestinatione, et altre cose »....., ed il paese presta fede alle sue proposizioni ereticali. Inoltre « ha cominciato a meter schole e far achademie de giovani et puti, ai quali va ragionando spesso delle cose della fede, et a scolari li va dicendo che Christo ha tre corpi, sotto spetie di dar latini in questo modo: io ho visto tre corpi

(1) Bolle e brevi di pontefici. n. 1, breve di Pio IV del 30 giugno 1564 « Intelleximus, non sine animi nostri molestia, esse nonnullos in vestra insula Corsicae, qui apud sanctum Inquisitionis almae urbis nostrae officium, de detestabili haeresis crimine multipliciter suspecti existunt, inter quos capitaneum Andream de Sancto Petro, et Petrum Mariam eius nepotem, ac Iachinellum etiam de Sancto Petro, nebienses, necnon Thomasinum de Sancto Florentio, et Hieronimum de Este militem in terra Bastiae esse, delatum est. . . ». Che cosa avvenisse di costoro allora non sappiamo; ma quattro anni più tardi si trova che la Corsica non era immune da eresia, perchè, il 10 luglio 1569, il cardinale di S. Clemente aspetta di sapere che il Governo abbia ordinato « al commissario di Corsica, che presti ogni braccio et favor al Vescovo di Sagone per gastigo degli heretici ». Lett. di card. m. 5. Ved. anche altra lett. dello stesso, scritta il 29 luglio 1569.

di Christo ». Racconta d'essere stato al concilio di Trento, poi caduto in mano dei Turchi e quindi, liberato dagli Spagnuoli, essersi dato a predicare (1).

Il 26 dello stesso mese, il doge ed i governatori nominano commissario di Chiavari, con pieni poteri, Giacomo Vivaldo (2), ed il giorno medesimo gli ordinano di imbarcarsi a Chiavari sopra una fregata, col bargello e compagnia, di sbarcare a Levanto, arrestarvi Lucio de Santi da Barletta e mandarlo a Genova; giustificano anche la scelta del Vivaldo, dicendo che « questo caso importa » (3).

Ma quando furono per sigillare l'ordine da trasmettersi al Vivaldo, vennero « avvertiti da bona banda, che il detto Lucio insieme con un altro maestro di scuola pur di Levanto, si erano partiti sabbato passato et andati a Sarzana a raggionar col vicario del vescovo »; quindi gli revocano l'ordine impartito, invitandolo ad inviare persona capace a Levanto per informarsi del ritorno di Lucio, per potere poi « coglierlo all'improvviso » (4).

E mentre tali pensieri e tante paure agitavano la Repubblica, otteneva la tiara pontificia fra Michele Ghisleri, cardinale Alessandrino, che prendeva il nome di Pio V; e questa nomina, se fosse stato possibile, avrebbe cresciute le premure dei Genovesi contro l'eresia.

(1) Ved. doc. XII.

(2) R. Arch. di Stato. Secretorum n. 1, decreto del 26 novembre 1565 inteso: « Doge e governatori. Per degni rispetti e ragionevolissime cause, havemo elletto..... capitaneo e commissario..... in Chiavari et a Levanto, et dovunque saria bisogno, con quella autorità che havemo noi... ».

(3) Secretorum cit. decr. 26 novembre 1565.

(4) Non sappiamo se Lucio tornasse; peraltro è probabile, che odorato il vento infido, preferisse volgere ad altri lidi.

Il cardinal di S. Clemente, il giorno 11 gennaio 1566 (1), dopo aver chiamata tale elezione « miracolosa, et vera fattura di Sua Divina Maestà e dello spirito sancto, mostra la sua ferma credenza che Pio V si mostrerà « bonissimo pastore, et quale soprattutto sarà acerrimo persecutore delli heretici et altri nemici della nostra fede ».

Il cardinale S. Clemente conosceva bene l'Alessandrino, e poteva francamente affermare che non avrebbe più lasciato in pace gli eretici. Il Governo genovese era sicuro di trovare in lui un aiuto vigoroso in caso di bisogno, era certo che qualunque severo ordine contro l'eresia avrebbe ottenuto l'approvazione papale. Peraltro ricordiamoci pure l'indole del Papa che ora veniva creato, ma non dimentichiamo quanto la Repubblica già aveva fatto negli anni precedenti, nei quali non fu mite davvero cogli eretici, e ciò per non dare a Pio V un soverchio peso sulla politica genovese contro gli eretici. Specialmente nella seconda metà del sec. XVI, l'energia del Governo era stata continua, e non si stenta a credere che fosse dovuta non tanto ad incitamenti esteriori quanto alla coscienza di un vero e proprio pericolo per la religione cattolica, a cui teneva moltissimo.

(1) Lett. di card. m, 5.

PARTE SECONDA

LA RIFORMA A GENOVA NEL TRIENNIO 1567-69

ED IL CALVINISTA UMBRO

BARTOLOMEO BARTOCCIO



CAPO PRIMO

L'ARRESTO DI BARTOLOMEO BARTOCCIO IN GENOVA

E LA CONSEGNA DI ESSO ALL'INQUISIZIONE GENERALE ROMANA



CHIUSO il concilio tridentino da tre anni, applicati i decreti con efficacia più o meno grande, si attendeva al miglioramento del clero e dei costumi, e coll'accrescere l'istruzione dei chierici si procurava di opporli alla Riforma.

La via da percorrersi era lunga, e noi usciremmo fuori del seminato se qui tentassimo solo di trattarne; diremo soltanto, e già si è veduto nella prima parte di questo Studio, che molto era da farsi anche in Genova, e che in ogni modo i decreti di un concilio, ancorché applicati zelantemente da un vigile Governo, non potevano bastare a togliere ogni occasione all'eresia, nè a rimettere dappertutto quell'ordine morale ch'era l'aspirazione più cara della Curia pontificia, della Repubblica e dei credenti.

Ma veniamo ai fatti.

Il giorno 16 ottobre 1567 il cardinale di Pisa, presidente della congregazione cardinalizia del S. Ufficio (1), a nome del Papa inviava al doge e ai governatori l'invito di arrestare Bartolomeo Bartoccio, uomo dai 30 ai 35 anni, nato in Città di Castello, e seguace dell'eresia. Nel memoriale avverte che esso proveniva dal regno di Napoli (2), che insieme « con un altro compagno o servitore chiamato Coletta, et con essi altri compagni, et anco un cavaliere di Malta », erano passati per Roma il giorno undici per recarsi attraverso il territorio genovese « in paese d'heretici sotto specie di mercantie ». Ne dà i connotati, dicendo che Bartoccio è « di statura honesta, di barba che tira al castagnaccio, nè magro nè grasso, di viso bianco, con buricco di panno mischio, il Coletta servitore è di statura piccola, di età di anni 45 in circa, magro, con barba negra meschiata di peli bianchi fatta alla napolitana, che si tiene sia napolitano o del regno, porta un tabarro negro, et capello di feltro ». Avverte come fra i compagni di Bartoccio, che sembrano in numero di cinque, oltre al cavaliere di Malta, vi debba essere « un Gio. Battisa Benevoglienti senese », e raccomanda di usare ogni diligenza per prenderli, perchè così faranno un « segnalato favore a S. S.

(1) R. Arch. di Stato, *Secretorum* filza 1, lett. del card. di Pisa al doge e ai gov. di Genova, 16 ottobre 1567. Alla lettera era accluso un memoriale coi connotati del Bartoccio e dei suoi compagni e colle istruzioni per l'arresto. Ved. doc. XIII.

(2) Il Soprintendente del R. Archivio di Stato in Napoli, da noi pregato di fare qualche indagine su questo viaggio, gentilmente ci compiaceva, e ci avvertiva che ogni ricerca era riuscita vana. Si abbia i nostri ringraziamenti.

oltre al bene pubblico che ne risulterà alla fede in tutta Italia, ove costoro hano fatto in mille modi infiniti danni » (1). E finisce il memoriale pregando che abbiano cura di levare agli arrestati « libri, lettere, scritture che vi si troveranno et haverne buona cura ».

Subito il 20 il doge e i governatori rispondono alla lettera avvertendo, che, ricevuto nel mattino il memoriale, avevano fatte senza risultato tutte le diligenze possibili nella città, avevano dato ordini nei contorni, e « particolarmente a Lerice, Sestri e Sarzana, per esser luoghi di passo e di frontiera, e promettevano di occuparsene ancora zelantemente per la naturale loro religione, per l'ossequio verso il Pontefice, e pel desiderio di servire il cardinale » (2).

Peraltro, dopo poche ore, il Bartoccio in Genova veniva arrestato: dei suoi compagni, il cavaliere di Malta era già partito per la Lombardia, il Colletta pare che fosse rimasto a « Roma debole di un piede », degli altri non si sa nulla. Di carte furon trovati al Bartoccio « un libro de' commentarii di Cesare tradotto in italiano, e qualche papeli di conti pertinenti a negotii di sete » (3).

Com'era naturale, la notizia riesce ben gradita al Pontefice, a nome del quale il cardinal di Pisa dice al doge e ai governatori (4): S. S. « ha preso tanta consolatione et tanto contento della presa del Bartoccio,

(1) Lett. cit.

(2) R. Arch. di Stato. *Secretorum* cit. Lett. del doge e dei gov. al card. di Pisa, 20 ott. 1567.

(3) Secr. cit. Lett. del doge e dei gov. al card. di S. Clemente, 21 ottobre 1567. Ved. doc. XIV. « Papeli » in dialetto genovese significa carte.

(4) R. Arch. di Stato. Lett. di card. m. 17. Lett. del card. di S. Clem. al doge e ai gov., 24 ottobre 1567.

quanto veramente non mi basta l'animo di esprimere in questa carta con qualsivoglia sorte di parole, ma senza comparatione et infinitamente più se n'ha preso della prontezza dell'animo loro in servizio d'Iddio e della fede sua santa, donde ha ferma speranza che a quest'ora habbiano nelle mani il cavaliere e qualch'altro delli nominati nel memoriale ». Nella stessa lettera in un poscritto avverte i Genovesi, che, « frattanto che s'aspetta d'intendere la presa del cavaliere e d'altri, si risolverà come far venire il Bartoccio e quelli ch'elle potranno havere di più ».

Anche il cavaliere di Malta dette « nella rete, preso dalla diligenza che usò il corriere spedito alla volta di Lombardia, ove egli s'era incaminato ». Tanto esso quanto « il Bartoccio vengono chiusi nella torre del palazzo ducale, appartati l'uno dall'altro »; le scritture ad essi tolte sono tenute gelosamente, ma però non ve n'è alcuna « che dia sospetto di heresia » (1). I prigionieri presentarono due memoriali, che il Governo mandò al cardinal di Pisa, perché li giudicasse come credeva meglio.

Assicurato in carcere il Bartoccio, il S. Uffizio chiede che si mandi al più presto possibile in Roma sulle navi di Giannetta Doria, e la Repubblica, aderendo a tale richiesta, il 13 novembre 1567 (2), scrive al cardinal di Pisa, che, mentre terrà in buona custodia il cavaliere francese (3), « consegnerà volentiere il Bartoccio

(1) R. Arch. *Secret. f. 1.* Lett. del 9 novembre 1567 del doge e dei gov. al card. di Pisa.

(2) R. Arch. Lett. a card. m. 3.

(3) Il cavaliere francese, ch'era certo la stessa cosa col cavaliere di Malta, il quale difatti veniva chiamato *francese*, anche dal doge e dai governatori, in una let-

alla signora Giannetta Doria, perchè venga a dar conto di quel che possa essere imputato per conto di eresia ».

E difatti verso il 25 novembre lo inviava sulle navi della Doria, la quale però doveva rimandarlo nelle carceri, non avendo « passaggio pronto per Roma » (1). Così scrivevano il doge e governatori al cardinal di S. Clemente il 28 novembre 1567; ma, fatti impreveduti successi tra l'arresto del Bartoccio e questo giorno, ci fanno sospettare che la Repubblica cercasse di prostrarre la consegna del prigioniero, colla speranza di non eseguirlo mai più. Ecco di che si tratta.

Bartolomeo, figlio di Giovanni Bartoccio, era di Città di Castello (2), aveva abbandonata l'Italia per motivi

tera al S. Clemente (ved. doc. XV), pare che in principio non premesse molto al S. Ufficio. Il 12 dicembre 1567 il Governo domanda al cardinal di Pisa che cosa devono farne, « perchè il povero uomo si consuma in carcere ». A proposito dello stesso cavaliere, il doge e i governatori scrivono al card. di Pisa anche il 18 dicembre, e al card. di S. Clemente il 20 dello stesso mese (ved. copia nelle minute di lett. a card. m. 3). Ed il cardinal di S. Clemente il 19 dicembre avverte la Repubblica, che il cardinal di Pisa gli ha detto « d' haver scritto ... per la consignatione del cavaliere francese » (ved. lett. di card. m. 6). Difatti fu poi consegnato insieme col Bartoccio.

(1) Ved. in lett. di card. m. 6. Lett. al card. S. Clemente, 28 novembre 1567. Doc. XV.

(2) L' egregio Sig. Sindaco di Città di Castello s'è compiaciuto d'interrogare sulla famiglia del Bartoccio gli « studiosi di cose patrie » del suo Comune. Nulla ne ha saputo, ma noi non possiamo dispensarci dal pregarlo di gradire ugualmente i nostri ringraziamenti, per la premura e gentilezza che ha usate nell'occuparsi di questa faccenda e nel renderci conto delle ricerche con lettera del 6 aprile 1894. Il nome del padre di Bartoccio si ricava dal verbale (diremo così) che la confraternità di S. Giovanni decollato fece il 25 maggio 1569, per la morte del Bartoccio e di altri eretici. È nel « Giornale del provveditore (anni 1566-1571) », che si conserva nel R. Arch. di Stato in Roma fra le carte provenienti dall'archivio della confraternita sopra ricordata. L'amico D.^s Stracciati si merita la nostra riconoscenza per avercene inviata copia, che pubblichiamo più avanti. Ved. doc. XXXX.

di religione, e s'era stabilito da parecchi anni a Ginevra (1), dove aveva moglie e figli e negoziava in sete (2). Ed appena la notizia del suo arresto giungeva nella Svizzera, il senato ginevrino s'affrettava a

(1) Nella lettera del governo ginevrino al genovese (ved. doc. XVI), scritta il 6 novembre 1567, si legge: « Bartolomaeus Bartocius qui iam annos plus *duodecem* est subditus noster » ecc. Peraltro l'ill. sig. L. Dufour-Vernet, archivistica di Stato in Ginevra, e che qui preghiamo di gradire vivi ringraziamenti per le ricerche fatte a vantaggio del nostro Studio nell'Archivio ginevrino, ci scriveva che nel « *Registre des habitants* » si legge: « *Les Italiens receuz pour habitants le jedy 14 d'octobre 1557. Bartolomé Bartocci de Cita Castelane en Italie* ». E che nel « *Registre de l'Eglise Italienne* » (Arch. di Stato in Ginevra, n. 1477 bis des Pièces historiques), si trova: « 1556, *Bartolomeo Bartocci di Città Castello* ». Quindi, secondo la lettera del governo ginevrino, il Bartoccio andò a Ginevra fin dal 1555, e secondo gli altri documenti fu iscritto fra i seguaci della chiesa italiana il 1556 e fra gli abitanti della città l'anno successivo.

(2) Il Bartoccio certamente si ammogliò a Ginevra, quantunque non se ne trovi notizia nel registro dei matrimoni, perchè, se avesse condotta seco la moglie dall'Italia, ne dovrebbe esser menzione nel registro della chiesa italiana, ed in quello degli abitanti, che invece portano il nome del solo Bartoccio, il primo sotto l'anno 1556 ed il secondo sotto il 1557. Quanto ai figli, sappiamo che ne ebbe tre, un maschio e due femmine. Infatti nel « *Registre des Baptêmes et mariages de l'Eglise italienne* », conservato nell'Arch. di Ginevra, si legge:

« A di 7 ott. (1563) si battezzò una figliuola di m. Bartolomeo Bartocci e di « Madalena sua moglie. Il nome Paula. Il compare m. Francesco greco.

» A di 11 (novembre 1565) si battezzò un figliuolo di Bartolomeo Bartocci e di » Madalena sua moglie. Il nome Andronico. Il compare m. Andrea da Ponte.

» A di 10 di luglio (1567) si battezzò una figliuola di m. Bartolomeo Bartocci » e di Madalena sua moglie. Il nome Dianora. Il compare Giulio Cambiagio ».

Il battesimo di Paola è trascritto così nel « *Registre de Saint Pierre: Ce mardy cinquieme (octobre 1563) a esté baptisée Paule, fille de Barthélemy Bartozzo et de Magdeleine sa femme, présentée par François Portus (professeur de grec à l'académie de Genève)* ». Ed in margine: « Baptisée par moy Th. de Besze ».

Quanto alla professione del Bartoccio, ecco quanto ci scrive il lodato signor Dufour-Vernet: « *Barthélemy Bartocci était à Genève marchand de soie, associé avec Jacques Campagnola. Je trouve un acte notarié (F. Panissod. I, 124, 18 oct. 1565) ou divers italiens de Genève, parmi lesquels B. Bartocci, déclarent déposer un testament écrit en italien entre les mains des ministre et collègue de l'Eglise italienne* ».

difenderlo, scrivendo in data del 6 novembre 1567 (1): Voi, dice la lettera dei sindaci e senato di Ginevra al doge e ai governatori di Genova, arrestate nella vostra città Bartolomeo Bartoccio, da dodici anni suddito nostro, mentre dai regni di Sicilia e di Napoli (2) vi approdava per affari commerciali; dimenticate che noi accogliamo i vostri concittadini senza guardare alla religione che professano, e rattristate l'animo di noi che vediamo rotta la tradizione di liberi commerci fra le nostre città, e carcerato il Bartoccio, « quem propter singularem probitatem, sinceritatem atque industriam unice amamus non secus si ex antiqua origine civis noster esset ». Cercate di rimandarlo ai suoi, alla moglie, ai figli, specialmente pensando ch'esso non s'è mai fatto propugnatore di dogmi, nè ha mai contravenuto alle vostre leggi; e così eviterete che vengano rotti i rapporti commerciali stati sempre liberi fra noi, e non vi pentirete mai del beneficio, che liberando il nostro concittadino ci arrecherete.

Pochi giorni dopo, anche i consoli ed il senato di Berna (3), invitati dai loro amici ginevrini, e mossi, dicevano essi, dall'onestà del Bartoccio, scrivevano su

(1) Si conserva l'originale nel R. Arch. di Stato. Lett. di principi m. 6. Doc. XVI.

(2) Anche il card. di Pisa diceva che il Bartoccio veniva da Napoli e Sicilia. L'esimio cav. avv. Travali, cui qui facciamo vivi ringraziamenti, pregato a nostro nome dall'ottimo comm. Belgrano, scriveva da Palermo il 10 aprile 1894: «... le carte della Segreteria viceregia in questo Archivio di Stato cominciano dal secolo XVII; fatte ricerche ad ogni buon fine nei registri della R. cancelleria, nulla ho potuto trovare. Mi sono rivolto alla Biblioteca comunale, consultando attentamente il catalogo dei ms. ivi esistenti, ma con esito negativo: uguale risulterebbe ho avuto nello Archivio della Curia Arcivescovile ».

(3) L'originale è a Genova nel R. Arch. di Stato. Lett. di principi. 17 novembre 1567. m. 18. Doc. XVII.

per giù nello stesso senso a vantaggio di lui; ricordavano la libertà che i Genovesi godevano nella Svizzera, e li minacciavano di applicare la legge del taglione, quando per soli motivi di religione si volesse trattenere in carcere un uomo probo ed integro come il loro raccomandato.

In tali circostanze non farà meraviglia se la Repubblica si sentì assai angustiata: da una parte voleva compiacere il Papa, dall'altra temeva l'inimicizia degli Svizzeri. Espone quindi le sue paure all'amico cardinal di S. Clemente in Roma, rammenta la necessità « che tutte le merci e gran parte del contante, che si traffica verso la Fiandra e l'Allemagna, debbano passare per la Svizzera, dove abita una nazione assai incolta di costumi civili », e capacissima di prender quest'occasione per rompere « il traffico », cagionando così « nocumenti maggiori ». Lo esorta pertanto a dire tutto a S. S., pregandolo che se « il servizio di Dio non fosse per riceverne molto detrimento, degni farci gratia e sodisfarci che possiamo rilassar il detto Bartoccio, e liberandolo di carcere acquetar l'alteratione di que' barbari ». Però, se altro non potrà farsi, Genova sarà sempre pronta a posporre ogni interesse « a quel che possa esser mente di S. S. » (1).

E quasi prevedendo che inutile sarebbe stato ogni sforzo per salvare il Bartoccio, lo stesso giorno 28 novembre il doge e i governatori scrivevano alla Repubblica ginevrina d'aver fatto e di far di tutto a questo fine, ma si scusavano di non esser riusciti a contentare la città svizzera, di cui apprezzavano moltissimo l'antica amicizia (2).

(1) Lett. al card. di S. Clemente. m. 6, 28 novembre 1567, doc. XV.

(2) Lett. del doge e dei gov. di Genova al senato e ai sindaci di Ginevra, 28 novembre 1567. Si conserva l'originale nell'Archivio di Stato in Ginevra

Il cardinale di S. Clemente adempiva con zelo, invero poco fortunato, al difficile incarico. Pio V ascoltò le ragioni da lui addotte, ascoltò anche i cardinali inquisitori Paceco e Gambarà, i quali riflettendo alla religiosità di Genova, suggerivano di fare al Bartoccio quello che « si fece ai tempi di Pio IV d'alcuni favoriti del duca di Sassonia prigionieri in Roma, che si lasciarono andare, per paura che quel duca non facesse ammazzare li nostri nuntii che andavano per Germania intimando il concilio »; e poi si riservò di pensarci ancora un poco. Del lungo colloquio rimase mal soddisfatto il S. Clemente, che ne scriveva subito al doge e ai governatori, pregandoli a rassegnarsi ad una risoluzione punto conforme ai loro desiderî (1).

Nè la lettera ai Ginevrini sortiva miglior effetto; anzi i Bernesi, in questa faccenda zelanti cooperatori di essi, « havevano ritenuto ventiquattro milia scudi spettanti a cittadini genovesi, sotto pretesto che non havessero pagato a certo Dacio », ma in realtà, temevasi a Genova, a causa della « detentione del Bartoccio per dare maggior stimolo a compiacerli » (2).

Il Papa ne viene avvertito; il cardinal S. Clemente, pregato e ripregato dalla Repubblica (3), sostiene le ragioni di essa presso la Congregazione del S. Ufficio; ma Pio V dichiara « che non può senza grande offensione di Dio et della coscienza consentire che un eretico

(portefeuilles des pièces historiques au n. 1841); la copia inviataci dall'egregio Direttore dell'Archivio stesso, la pubblichiamo in appendice, doc. XVIII.

(1) Lett. del card. S. Clemente. m. 6, 5 dicembre 1567. Doc. XVIII.

(2) Lett. del doge e dei gov. al card. di S. Clemente. m. 6, 5 dicembre 1567.

(3) Lett. id. id. id. id. 20 dicembre 1567.

sia lasciato andare in perdizione dell'anima sua et con pregiudizio della religione ». Codesto uomo « mandato a posta in Sicilia, Napoli et Roma, et per tutta Italia a seminare eresia », occorre al S. Ufficio; quindi la Repubblica mantenga senz'altro la promessa che aveva fatto sin dall'ottobre, e lo mandi subito a Roma (1). Le parole del Papa erano chiare, ma pure i Genovesi sperano ancora; ed il 20 dicembre il doge e i governatori si scalmanano, perchè il cardinal S. Clemente si persuada del « timore che, ritenendosi il Bartoccio, non possa nascerne maggior disordine che fin qui non è creduto » (2). Il Papa, aggiungevano, ci ha mandato il breve per la consegna, ma prima di obbedire è necessario consultarne il senato. Così cercavano di guadagnar tempo; ma dovevansi presto convincere che resistere oltre era inutile (3); e quindi verso il finire del dicembre decidono di consegnare il Bartoccio. Essi stessi l'annunziano al cardinal di Pisa, dicendo che « il zello della religione et l'osservanza verso S. Beatitudine ha vinto

(1) Lett. di card. m. 6. Il card. S. Clemente al doge e ai governatori, 12 dicembre 1567. Doc. XX.

(2) Lett. a cardinali, m. 6. Il doge e i governatori al cardinal S. Clemente, 20 dicembre 1567.

(3) Il cardinale di S. Clemente, il 19 dicembre 1567 (ved. lett. di card. m. 6), scriveva al doge e ai governatori che « nella causa del Bartoccio S. S. persevera nella medesima volontà ch'io scrissi per le ultime mie, et credo sia impossibile farli mutar sentenza ». Queste parole dovettero far perdere ogni speranza alla Repubblica, e farla decidere, prima ancora che le giungesse un'altra lettera dello stesso cardinale, in data del 26 dicembre, colla quale diceva che tutto era finito, e che, a suo parere, il Pontefice aspettava solo che il tempo comportasse « di poter avere il prigioniero » (ved. lett. l. c.). Ed il giorno stesso il card. di Pisa scriveva al doge e ai governatori di credere che avessero « già fatto consegnare alla sig. Gianetta Doria il Bartoccio et il cavaliere » (lett. di card. m. 17).

ogni rispetto humano »; conoscono i danni che ai loro interessi ne deriveranno, ma vi si rassegnano, e godono nell' animo loro, vedendo che « l' universale dei cittadini genovesi, ancorchè palpino e conoschino il risico, lo sprezzino nondimeno, e così alacramente pospongano l' interesse proprio a quel che possa in alcuna parte offendere il servitio di N. S. Dio, e la mente di S. Beatitudine ». Quindi il Bartoccio verrà consegnato, appena potrà farsi salire sulle navi della Doria (1).

Com' è naturale, non mancarono le lodi e le congratulazioni. Subito il 2 gennaio 1568, appena conosciutasi a Roma la notizia che la Repubblica aveva ceduto, il cardinal di Pisa tutto contento parla del piacere venutone al Papa ed ai cardinali del S. Ufficio, a nome del Pontefice ricolma il doge e i governatori di ringraziamenti e di benedizioni, e li assicura della protezione divina e pontificia (2).

Il cardinale di S. Clemente lodava pure (3) la « christiana et prudente resolutione nella causa del Bartoccio, perchè, oltre il servitio de Dio, sarà anche causa di tener in freno quei barbari di non andar girovagando et spargendo il veleno per le terre cattoliche, et sarà certo che N. Si-

(1) Lett. di card. m. 3. Il doge e i gov. al cardinal di Pisa, 27 dicembre 1567. Doc. XXI.

(2) Lett. di card. m. 17. Il card. di Pisa Scipione Rabiba al doge e ai gov. 2 gen. 1568. Eccone alcune frasi: « Dico dunque solamente che le ringrazia e benedice (il Papa), e ne terrà perpetua memoria accompagnata da desiderio d' occasione in che mostrare qual sia l' animo suo con loro, i quali si possono tener sicuri della protezione d' Iddio e di questo buon vecchio in terra vicario suo, mentre servono l' un e l' altro in cosa che non può esser maggiore ».

(3) Lett. del card. S. Cl. al doge e ai gov. 2 gen. 1568. Nelle Let. di card. m. 5.

gnore sentirà grandissimo piacere ». Promette di parlargliene il giorno seguente, « con quelle parole (egli dice) che mi parranno opportune, per stringer tanto più il suo affetto paterno verso V.V. S.S. Ill. et quella Repubblica ».

E mantenne la promessa, cosicchè il Papa non solo « ne prese estremo contento » (1), ma si compiaceva « di farne rellatione nella sacra congregatione del santo Ufficio, dimostrando quanto obbligo teneva questa S. Sede di proteggere et favorire la Repubblica per cosi degni frutti d'obediensa, nonostante ogni pericolo o pregiudicio temporale »; ed ordinava al cardinale di rinnovare ai Genovesi i suoi ringraziamenti, e di assicurarli del suo aiuto « in ogni loro occorrenza ». E le medesime assicurazioni rinnovava il cardinal di Pisa il 10 dello stesso mese, mostrandosi contento che il Bartoccio si consegnasse quanto prima a Giannetta Doria, per mandarlo a Roma (2).

Il Bartoccio venne poi consegnato nel modo stabilito, il 29 gennaio 1568 (3). Insieme con lui s'imbarcavano sulle navi della Doria altri due: il cavaliere di Malta, suo compagno, e sin da principio richiesto dal S. Ufficio, ed un vicentino che trovavasi sulle navi della Repubblica condannato per furto (4), e che il

(1) Lett. card. m. 5. Lett. del card. S. Cl. al doge e ai gov. 9 gen. 1568.

(2) Lett. di card. m. 17. Il card. di Pisa al doge e ai gov. 10 gen. 1568.

(3) Lett. al card. di S. Cl. m. 6. Lett. del 31 gennaio 1568. Si dice fra altro: « Il Bartoccio, il cavagliere et il vicentino si consegnarono l'altr' hieri alla S. Gianetta, e qui inchiuse vengono le scritture che se gli sono ritrovate ».

(4) Ved. lett. a card. m. 3. Lett. al card. di Pisa del 2 gen. 1568. Si dice fra altro: « Ben preghiamo V. S. Ill. che non conporti che sia esaminato in altra materia che di religione ». Il vicentino era stato richiesto dal card. di Pisa il 26 dicembre 1567. Ved. la lett. relativa del cardinale al doge e ai gov. fra le lett. dei cardinali, m. 17.

Governo s'indusse a consegnare, quando fu dimostrato che l'avrebbero inquisito solo per eresia (1).

Degli altri sospetti, che, oltre il cavaliere di Malta, avrebbero dovuto accompagnare l'eretico principale, nulla sappiamo (2), nè dalle carte dell'archivio genovese risulta quale ne sia stata la sorte. L'archivio dell'inquisizione ci potrebbe dare il modo di rispondere; ma per quanto siasi fatto, anche aiutati dal gentile zelo di amici a cui ci siamo rivolti, non ci è stato possibile penetrarvi (3). Tuttavia riteniamo che il cavaliere fosse proprio quel *borgognone*, Alberto Boccadoro, condotto al supplizio insieme col Bartoccio e graziato della vita, perchè all'ultima ora tornò al cattolicesimo (4). Il vicentino crediamo che davvero fosse stato richiesto per delitto d'eresia, quantunque la condanna, che scontava sulle galere genovesi, ce lo dimostri capace anche di altro, perchè veramente si usava porre in libertà i sospetti di eresia riconosciuti innocenti, ancorchè fossero rei di delitti comuni (5). Quanto

(1) Il card. di Pisa, il 10 gen. 1568 (ved. lett. di card.), diceva: « l'assicuro che non sarà ricerca di cosa altra che di pertinente a questo santo ufficio ».

(2) Il Bartoccio appena arrestato aveva detto che uno dei suoi compagni, il Colletta, era rimasto a Roma, perchè « debole di un piede ». Ved. nei Secret. già cit. n. 1, lett. al card. di S. Clemente, 21 ottobre 1567.

(3) Il comm. Belgrano ed il D. Stracciati, che si compiacquero di far fare per noi queste ricerche, pur troppo riuscite infruttuose. Si abbiano i più vivi ringraziamenti.

(4) Ved. in questo Studio p. 622, nota 3, ed in appendice doc. XXXX.

(5) Poco prima dell'arresto del Bartoccio, la Repubblica aveva carcerato, su richiesta dell'Inquisizione generale romana, un soldato, Ovidio da Itri. Fatto il processo, risultò reo di delitti comuni, ma non d'eresia, e fu rilasciato. Ved. lett. di card. m. 17, lett. del card. di Pisa al doge e ai gov. 24 ottobre 1567. Id. al card. di S. Clemente, 21 ottobre 1567 (Secr. I.); si dolgono della voce corsa che Ovidio, già stipendiato e consegnato dal Governo come sospetto eretico, venga condannato per altro; pregano d'impedirlo. E il 3 novembre, ringraziano lo stesso di aver ottenuta la salvezza dell'Ovidio. E lo stesso giorno, al card. di Pisa, scrivono nel medesimo senso (ved. Lett. l. c.).

al Bartoccio in particolare, molto ci gioverebbe il processo che contro gli venne fatto a Roma, e che devesi conservare nell'archivio dell'Inquisizione, ma occorrendo farne a meno, siamo costretti a valerci soltanto delle carte trovate altrove. Fortunatamente sono sufficienti per mostrarci le trattative che si fecero per il Bartoccio, e per conoscere la sorte che gli toccò; e rapidamente le esamineremo, dopo esserci un poco fermati nello studiare meglio le condizioni in cui, rispetto all'eresia, trovavasi Genova dall'autunno del 1567 all'estate del 1569, periodo nel quale più o meno il governo genovese ebbe ad occuparsi dell'eretico umbro. Chi poi desiderasse sentir parlare solo di questo, salti senz'altro al capitolo terzo.

CAPO SECONDO

L'ERESIA A GENOVA DALL'ARRESTO DI BARTOLOMEO BARTOCCIO
(OTTOBRE 1567) ALLA FINE DEL 1569

L'essere Bartolomeo Bartoccio capitato a Genova dopo un viaggio a Napoli e in Sicilia, che si diceva fatto sotto colore commerciale, ma che in realtà sembra avvenuto per diffondere la Riforma, fece aprire maggiormente gli occhi alla Curia, ispirata allora da un papa come Pio V; si credette che pure a Genova si volesse vangelizzare, crebbero i pensieri del Governo, crebbero le pressioni di Roma.

Gli stranieri che vi capitavano furono maggiormente vigilati, i cittadini vennero tenuti più d'occhio, e

Roma credette che vi fosse persino il bisogno di eccezionali provvedimenti, ai quali si arrivò proprio nel 1568, mentre più che mai il Governo seguiva gli ecclesiastici, in quella via che gli pareva più sicura, per accrescere il rispetto degli ordini religiosi e per levare ogni occasione che potesse allontanare i fedeli dalla Chiesa. L'applicazione dei decreti tridentini, già fu accennato, venne fatta con vero zelo, e ragionevolmente nessun vescovo, nè la romana Curia potevano di ciò lamentarsi; e quando per avventura nascevano disordini dovuti alla imprudenza di qualche vescovo, o ad altro, il Governo interveniva per mantenere alto il prestigio dell'autorità ecclesiastica. Citeremo un solo esempio. Il vescovo di Ventimiglia, nipote del cardinal S. Clemente, nell'autunno del 1567 « assai d'improvviso, e fuori dell'universal costume del paese, proibì il ballare » (1); senza avvertirne la Repubblica, come altri vescovi avevano fatto, per rendere meno grave e più rispettato un ordine così contrario all'« antica usanza ». I cittadini per un mese se ne astennero, ma poi tornarono all'antico, tirandosi addosso, prima una parziale scomunica, poi un vero e proprio interdetto da parte dell'adirato vescovo, che non volle per niente ascoltare il Governo genovese, il quale cercava dimostrargli che questo disordine offriva « largo campo ai popoli convicini macchiati di heresia, di mormorarne, riguardando per quanta lieve causa fosse discesa S. S. R.^{ma} all'interdetto ». Questo fu sospeso per 15 giorni, durante il giubileo, ed il Governo ne approfittò, perchè dopo di esso gli scomunicati « andassero ad humiliarsi

(1) Lett. al card. S. Cl. 22 ottobre 1567, m. 6.

e chiedere perdono al vescovo », il quale peraltro non volle riceverli, dimenticando che male si può « usar della virga ferrea in questi tempi calamitosi, i quali piuttosto desiderano un rivo di carità ardente, che rigidità di estremo rigore ». Volle inoltre il vescovo « ritenere prigioniero un cieco laico, che aveva suonato sopra i balli », per cui il capitano genovese, credendo offesa la propria giurisdizione, lo liberò. Il che « dette materia poi al vescovo di publicar per scomunicato il capitano, et al capitano di sequestrare in casa il vescovo »: disordini invero gravi, che ai vicini Ugonotti non avranno molto giovato « per ripigliar la vera strada che hanno smarrita ». La Repubblica dolente di questi fatti, d'accordo col vescovo d'Albenga, pur nipote del S. Clemente, fa ricondurre il cieco in prigione, ordina al capitano di chiedere perdono al vescovo, gli toglie l'ufficio e l'esilio per « doi anni, che doverà, oltre il danno, apportargli infamia eterna » (1). Parrebbe che di più non si potesse richiedere. Eppure a un simile Governo non mancano le esortazioni della Curia pontificia, le pressioni dei cardinali, le preghiere dei vescovi, perchè volesse zelantemente difendere l'autorità ecclesiastica, e soprattutto mostrarsi inesorabile contro gli eretici. Vedasi dai fatti, se pure ve n'era bisogno.

(1) La questione avea uno strascico. Mandato un nuovo capitano, nella Pasqua del 1568, il vescovo proibì di assolvere « coloro, che potessero havere dato consiglio, aiuto o favore a' dispareri ch'erano seguiti tra S. S. R.^{ma} et il capitano vecchio ». Di qui nuovi malumori, in seguito ai quali fu restrinta l'esclusione a' soli tre o quattro; ai quali pure il Governo cercò di far perdonare, soprattutto pensando alla « depravata conditione dei tempi », e al fatto che poco simili rigori potrebbero giovare, specie in una diocesi che è sul « confine, a molti popoli che claudicano nella fede ».

I primi di febbraio del 1568, scopertisi in Genova alcuni eretici, otto o dieci (a dire del Governo), che avevano preso parte quasi tutti ad una cena all'uso eretico (1), venivano arrestati. Il doge e i governatori l'annunziavano tosto al cardinale di S. Clemente, dicensogli « per consolatione sua, che la cosa era assai leggiera » (2), ed assicurandolo poi che contro essi « si procederà con quel rigore che conviene alla religione nostra, per purgar ben bene e spazzare compitamente ogni cosa », tantochè il S. Clemente poteva in coscienza impedire, che la fama alzasse « le cose sopra il vero », turbando con esagerazioni l'animo del Papa. Di fatti il cardinale recasi da Sua Santità, il quale aveva « già inteso con molto suo dispiacere la maledictione delli heretici scopertisi nuovamente » in Genova (3), ed era disposto a dare « particolarmente qualche sussidio all'inquisitore, acciocchè tanto più ardito e severamente possa et debba procedere contro tali scelerati ». Il cardinale, naturalmente, confida nelle cure del Governo « per procedere con ogni rigore contro i delinquenti, etiam che non sieno relassi ».

Il timore di esagerazioni era tanto fondato, specie trattandosi di quei momenti e con un papa tanto avverso agli eretici, che il Governo credeva necessario riscrivere allo stesso cardinale, il 20 febbraio 1568, per confermargli che « le novità seguite per conto di heresie sono di assai minor importanza che'l volgo non ragiona »; e per assicurarlo, forse qui attenuando alquanto, che gli

(1) Lett. al card. di S. Cl. 27 marzo 1568. — Lett. a card. m. 6.

(2) Lett. al card. S. Clemente, 6 febb. 1568. — Lett. a card. m. 6. doc. XXII.

(3) Lett. del card. S. Cl. 13 febb. 1568, m. 5.

eretici non sono « più di quattro o sei, tutte persone di bassa consideratione » (1).

Certo l'opera del cardinal di S. Clemente dovette in quel momento giovar assai per calmar il Pontefice, che del resto non potevasi lagnare dei Genovesi, che gli avevano mandato il Bartoccio cogli altri; e prove non dubbie di zelo religioso e di fedeltà alla Chiesa, avevano date cogli ordini recenti ed antichi. Ma utile pure dovette essere il rapporto, che il vicario arcivescovile di Genova inviava al cardinal Lomellino, il quale affrettavasi a comunicarlo al Papa.

Al dire del Lomellino, Pio V, udito come il fatto era successo, e ciò che il Governo aveva compiuto, ne fece le più grandi lodi; « et io mi avidi (aggiunge il cardinale) che non gli haverei potuto dir cosa che più le fosse stata grata et mi disse che delle cose di costà di questa sorte ella non se ne pigliava un pensiero al mondo; et voleva lasciarne la cura tutta alle SS. VV. Ill., perchè era certissimo ch'haverebbero fatta da quelli veri cattolici et cristiani signori che sono stati continuamente » (2).

Alla sua volta il cardinal S. Clemente non si stancava di raccomandare al Papa i suoi concittadini, e riferivagli tutto lieto le ultime notizie che alleggerivano « il fatto delle heresie » (3), dando a Pio V buona occasione di far nuove lodi dei genovesi, e di insinuare così di pas-

(1) Lett. del doge e dei gov. al card. S. Cl., 20 feb. 1568, m. 6.

(2) Lett. di card. m. 10 — Del Lomellino al doge e ai gov. 20 feb. 1568, doc. XXIII.

(3) Lett. di card. m. 5. Il card. di S. Clemente al doge e ai governatori, 27 febr. 1568.

saggio, che i Genovesi « havevano ben causa d'esser vigilanti in questa materia, perchè, oltre il rispetto della religione, questa peste saria più atta a turbare lo stato et quiete di quella Republica, che niun altro accidente »; cosa di cui anche il cardinale era pienamente convinto tanto che, non solo a nome del Pontefice, ma anche per proprio conto esortava i suoi amici « a usar ogni arte per non lasciarla radicare in casa loro ».

Intanto incominciavano i processi (1), ed il Governo dava ogni aiuto perchè riuscissero ad estirpare l'eresia, che si era sparsa « in poco numero fra persone di bassa conditione », che vi erano cadute senza considerazione alcuna, formando « una primavera in mezzo al verno, che nel fiorire si estingue » (2).

L'opera della Repubblica contro gli eretici sembrava risoluta, il Papa, al dire dei cardinali, che scrivevano in proposito a Genova, ne era contento, e tutto pareva che dovesse procedere di pieno accordo tra il potere civile e l'ecclesiastico. Però nelle lettere del doge e dei governatori, notasi, come fin dal principio si è avvertito, una grave preoccupazione che si tenta invano di celare, un timore vivo che i fatti d'eresia vengano ingrossati, e quindi ogni lettera contiene raccomandazioni, perchè gli amici di Roma insistano nel dimostrare che pochi e di nessuna importanza sono gli eretici. Però, non sappiamo da qual parte, ma probabilmente per opera dei soliti paurosi, che sispaventano sempre d'ogni novità anche piccola, l'eresia vien dipinta a Roma come cosa

(1) Lett. a card. n. 6. Lett. del doge e dei gov. al card. di S. Clemente, 13 marzo 1568, doc. XXIV.

(2) Lett. cit.

grave e si accusano i giudici genovesi di eccessiva dolcezza. Il cardinal S. Clemente, in una lettera del 19 marzo 1568 (1), spiega assai chiaramente le ragioni per le quali il Pontefice non è più contento di Genova, dopo essersi già « quietato con la buona speranza di rigorose dimostrazioni ». Ora, dice il cardinale, con grande dolcezza « si è proceduto e si procede contro calvinisti che hanno fatta la cena all'eretica »; tutto il S. Uffizio ne è rimasto commosso, e più che mai essendosi saputa « la liberatione di quel Marsilio che meritava la galea o una carcere perpetua ». Quindi s'è ordinato che l'inquisitore genovese « non possa risolvere senza l'ordine di Roma, finché si provveda di miglior instrumento, et che con la venuta dell'arcivescovo si possa prender maggior fede di quel Governo ». S'incolpa poi il tribunale genovese di non tenere molto le cause « nella debita riputatione et segretezza », il che forse deriva dall'essere esso « ancora nuovo et rozzo »; ma che tuttavia impensierisce assai l'Inquisizione romana. Come si vede, era questo più che bastante per un pontefice come Pio V, il quale poteva anche credere che tale dolcezza derivasse da inclinazioni del Governo verso l'eresia, forse maggiormente diffusa; e nella sua mente certo vedeva i pericoli cui si sarebbe andati incontro, trattandosi di una popolazione che per ragioni di commercio aveva tanti rapporti colle altre città d'Italia e dell'estero (2).

(1) Lett. del card. S. Clemente al doge ed ai gov. doc. XXV.

(2) Queste osservazioni diverranno anche più chiare, riflettendo che l'11 aprile 1568 il card. S. Clemente, annunciando la partenza del commissario straordinario per l'eresia in Genova, avvertiva che il Papa teneva molto alla riuscita di quella missione « per essere quella città Janua et porta d'Italia ». Lett. di card. m. 5.

Quindi invano il doge e i governatori scrivevano, che il Marsilio non « era tanto gravato di colpe come si dipinge, perciocchè egli non intervenne alla cena, anzi disputando talvolta con costoro sosteneva le parti cattolice »; invano si sforzano di dimostrare che tutto procedeva secondo i canoni, e che si « era governata ogni cosa con assidua diligenza, accompagnata da molta gravità » (1). Nulla poté distogliere il Pontefice dal mandare in Genova a commissario straordinario, monsignor Arcangelo vescovo di Teano, prelado domestico pontificio, per esaminare tutte le cause in materia di eresia (2). Sentendo i governanti genovesi che cosa capitava loro addosso, mentre poi credevano che tutto si sarebbe potuto risolvere sollecitamente per le vie ordinarie, dovettero fare di necessità virtù, e scrivere all'amico loro, cardinal S. Clemente (3), che erano grati dello zelo che il Papa dimostrava « verso la pudicitia e candor di Genova, e che il commissario era gradito, non solo perchè proveniva da S. S., ma ancora « perchè conoscerà che il male è assai più leggiero di quel che vien gravato dall'opinione e dalla fama ». La decisione d'inviare un commissario straordinario a Genova, era seguita dall'annuncio che l'arcivescovo Sauli, fermatosi a Roma assai per affari privati, tornerà presto alla sua sede, « per li molti stimoli di S. S. e de' signori de-

(1) Lett. del doge e dei governatori al card. S. Clemente, 27 marzo 1568. Doc. XXVI.

(2) Nel R. Arch. di Stato. Bolle e brevi di Papi, n. 1, vi sono le lettere credenziali di Pio V per mons. Arcangelo Bianchi vescovo di Teano, in data 8 aprile 1568. Doc. XXVII.

(3) Lett. a card. m. 6. il doge e i gov. al card. S. Clemente, 15 ap. 1568.

putati », e per usare della sua autorità a pro' della religione (1).

Il giorno 10 aprile 1568 partiva da Roma, e si recava a Genova con ampi poteri, mons. vescovo di Teano, ed il Governo l'accoglieva bene, pronto ad aiutarlo efficacemente in tutto, e sicuro che egli sarebbe riuscito « a sgannare il mondo della impressa opinione, che qui sia seguito alcun mal d'importanza, e lieto che dovrà convenire che in eresia eran cadute octo o dieci persone, assai volgari di nascimento, di fortuna e di giuditio, e che (qui) si è provveduto per quei termini che convenivano all'importanza del caso e dell'esempio » (2).

Siffatta arrendevolezza « recava gran soddisfazione al Pontefice » (3), che in tutta questa faccenda aveva presa una parte principalissima, giacchè, a quel che sembra, gli avevano fatto credere che Genova fosse divenuta proprio un covo di eretici.

Frattanto mons. di Teano procedeva nella sua missione con diligenza e severità (4), e tendeva a condannare quattro o cinque dei più compromessi alla pena della galera, ed a portare un « habito che suogliono portare

(1) Lett. di card. m. 5. Il cardinale S. Clemente al doge e ai gov. 23 aprile 1568. In questa medesima lettera il card. S. Clemente insisteva nel dire che il male dell'eresia era stato « tanto gravato a questo S. Uffitio », e nel mostrare la necessità d'aiutare il commissario per ripararvi prontamente.

(2) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 4 apr. 1568. Della venuta di questo commissario in Genova, parla il marchese M. Staglieno nel breve scritto: *Tempi passati. Aneddoti sul S. Ufficio in Genova*, inserito nella *Strenna dei rachitici* per l'anno 1889.

(3) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Clemente al doge e ai gov. 30 apr. 1568.

(4) Lett. a card. m. 6. Al card. S. Clemente, 29 maggio 1568. Il card. era pregato di parlarne col Papa, al quale pure i Genovesi avevano scritto. Doc. XXVIII.

in Spagna » (1). Se ne duole il Governo cercando dimostrare che tanta pubblicità spingerebbe il volgo a voler conoscerne le cause, e la conoscenza dell'eresia si diffonderebbe con grave pericolo della fede cattolica. Del resto, aggiungeva, non v'è bisogno di simili pene per tenere a freno « una città tutta zelo, tutta spirito e tutta devotione »; anzi queste punizioni posson anche far nascere negli uomini l'idea che si debba astenersi dall'eresia sol per castigo, non per proprio « interesse e per natural istinto di gloria », come si è fatto finora, e così facilmente vedesi la debolezza di un simile freno ed il maggior pericolo per la religione. Devesi poi evitare pubblicità per mantenere a Genova la stima che gode di città cattolica nell'interesse stesso della religione, essendo chiaro che meno si stenta a gettar via ciò che già si è perduto nella sola « riputatione ». Inoltre se vi sono o sorgeranno altri eretici, sentendo la gravità delle pene che li aspettano, si terranno più che mai nascosti, e disperando del perdono, si ostineranno nel male e cercheranno anzi seguaci con danno evidente dell'anima loro e dei cittadini tutti.

Con tali e simili argomenti cercò il Governo di smuovere il Pontefice, giacchè mons. commissario diceva che da

(1) Questa pubblicità teneva in angoscia il Governo, ed anche il 4 giugno, dovendo per altro scrivere al S. Clemente, torna a parlarne dicendo di conoscere « tuttavia più quanta mala soddisfazione seguirebbe in universale a tutta la città, quando introducessero qui abiti o galere ». Lett. di card. m. 6. Odasi quanto riguardo all'uso dell'abitello, dice il Masini, nell'op. cit., p. 269: « Qualunque non haurà, *spontaneamente* comparendo, accusato sè stesso, ma sarà denunciato, o per altro modo giudiciale, secondo l'ordine di ragione, indiciato, inquisito, processato, e colpevole ritrovato d' *heresia formale*, dovrà, pentendosi, abiurare pubblicamente con l'habitello ».

lui venivano questi ordini. Il cardinal S. Clemente, non potendo, perchè indisposto, recarsi dal Papa, vi mandò il cardinal Pinello, che pare illustrasse con molto calore, ma con poca fortuna le ragioni dei Genovesi. Il S. Clemente spiega quest'insuccesso dicendo che omai l'esperienza, che in caso di eretici si è fatta anche in altre città d'Italia, mostra, giusta l'opinione del Pontefice, « che il rigore sia la vera medicina di questa peste » (1); al più cercherà d'indurre S. S. a « rimetter per questa volta quello spettacolo pubblico degli habitelli », ma quanto alla galera bisogna lasciar fare. Il rifiuto dato dal Pontefice a mons. Pinello, è del resto ampiamente spiegato da un breve del 5 giugno 1568 (2). Lodato in esso lo zelo religioso dei Genovesi, in questo fedeli imitatori dei loro maggiori, Pio V dice, che, per conservare alla loro città l'antica lode, devono lasciar punire gli eretici, come furono puniti a Firenze, a Venezia, a Roma ed in altre città d'Italia. Non si possono dar pene solo ai relassi, perchè anzi è necessario opporsi sui principii; e quanto più si sarà severi contro quelli che cadono la prima volta, tanto più fortemente si spaventeranno gli altri (3).

E le stesse cose ripeteva il Papa al cardinale di S. Clemente, negandogli perfino l'esclusione degli abitelli, che ormai riteneva quasi sicura. Lo stesso cardinale con dolore l'annunzia al doge ed ai governatori, esortandoli caldamente « a lasciar correre et ubbidir S. S., come

(1) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Clem. al doge e ai gov. 4 giugno 1568.

(2) R. Arch. Bolle e Brevi pont. n. 1, 5 giugno 1568. Doc. XXIX.

(3) « Praesertim cum principiis maxime. . . . obstandum esse sciatis in quibus quanto severius in eos qui deliquerunt animadvertitur tanto caeteri vehementius deterrentur ».

hanno fatto in tante altre cose et massimamente in quella del Bartoccio, che importava più » (1). I Genovesi peraltro non disperano del tutto, e pregano il cardinale di tornare alla carica, ritenendo essi sempre giustissima la loro opinione « fondata sulla notitia della natura degli huomini e paese nostro » (2). Ma erano davvero speranze fallaci: ed il doge ed i governatori, anche prima d'aver ricevuta la risposta del cardinale S. Clemente che si sforzava di mostrare il bene che avrebbero fatto a se stessi dando al Papa « questa sodisfattione » (3); il 19 giugno decidevano di rimettersi « al prudentissimo consiglio » del Pontefice, credendo « che tutto debba resultare a servizio del Signore Dio, e mantenimento della vera religione » (4). E difatti così avendo fatto, pochi giorni appresso, il 26 giugno l'annunziavano allo stesso cardinale con queste parole (5): « Domenica passata si abiurarono li heretici pubblicamente in S. Domenico, e si eseguì ogni cosa conforme a quanto seppe desiderare mons. il Vescovo di Theano, al quale si è dato ogni sorte di sodisfattione in tutto ciò che è occorso, di maniera che nel ritorno suo costì doverà far piena S. B. dell'ossequio e prontezza nostra » (6).

(1) Lett. di card. m. 5. 11 giugno 1568.

(2) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 12 giugno 1568.

(3) Lett. di card. m. 5. 18 giugno 1568: S. Cl. al doge e ai gov.

(4) Lett. di card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 19 giugno 1568.

(5) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 26 giugno 1568.

(6) Quanti precisamente fossero, come si chiamassero gli eretici giudicati da mons. di Teano, e quali opinioni sostenessero, si potrà completamente sapere soltanto quando verranno in luce i documenti dell'Archivio dell'Inquisizione generale, dove si devono trovare di tutto ciò notizie precise. Noi conosciamo solo il nome di due: del medico Contardo e del chirurgo Boero, e possiam dire che dalle allusioni ad una cena dagli eretici fatta a Genova, e che sopra rilevammo, pare si trattasse di calvinismo.

Fra gli abiurati erano due assai noti ch'ebbero anche la condanna alla galera: cioè il medico Giovanni Agostino Contardo da Levanto, ed il chirurgo Luca Boero di Genova, detto il Luchino. Trattandosi di uomini abili nella loro professione (1) e che, a quanto sembra, si pentirono di aver aderito alla Riforma, la Repubblica ne prese zelantemente la difesa, ottenendo, la commutazione della galera colla prigionia nelle proprie case, che il medico si ebbe mercè il pagamento di 300 scudi (2). Il Contardo e il Boero furono compresi nel generale perdono, che fu da Pio V concesso il 27 ottobre 1570 agli eretici genovesi (3); ma riguardo al libero esercizio della professione, che chiedevano anche a sollievo della propria miseria, si ebbero recise repulse (4) fino al 1583, nel quale anno

(1) Tra vari scritti pubblicati a Genova il 1630, in occasione della peste, trovansi questi, che possono dimostrare la coltura scientifica di questi eretici. Il primo è: « *Il modo di preservarsi e curarsi dalla peste, di Gio: Agostino Contardo, medico genovese. In Genova, per Giuseppe Pavoni* ». E l'altro: « *Trattato delli Buboni, e carboni postilenti, con le loro cause, segni e curationi, composto per il M. Lucchino Boerio, medico chirurgico, ad istanza delli molto illustri e prestantissimi signori conservatori della sanità della Ser. Repubblica di Genova di nuovo stampato. In Genova, per Giuseppe Pavoni* ».

(2) Lett. a card. m. 5. Il doge e i gov. al card. di S. Cl. 20 gennaio 1570. Vedi anche lo scritto cit. del march. Staglieno, il quale fa pure qualche cenno di questo.

(3) Bolle e brevi di sommi pontefici. m. 1. Breve di Pio V, 27 ottobre 1570. Doc. XXX.

(4) Il 6 luglio 1571, Pio V, rispondendo alla Repubblica, che gli aveva raccomandato caldamente il Contardo, rifiuta ogni grazia, asserendo che concedendola « *omne innocentium et damnatorum discrimen tolleretur* », e ricordando di avere riguardo a lui già raggiunti gli estremi limiti della misericordia, « *quod homo ob haeresis crimen ultimo supplicio dignus, primo quidem ad trirremem damnatus, deinde ea quoque paena liberatus est: quae quidem omnia precibus et intercessionibus vestrae data sunt* ». — Il breve si trova tra le bolle e brevi pont. l. cit. Vedi anche la lettera del doge e dei gov. al card. S. Cl. del 3 febbraio 1570, dove si parla d'una precedente ripulsa per la stessa grazia chiesta a favore del Contardo e del Boero (Lett. a card. m. 5).

furono contentati (1). Quanto al commissario, parve che realmente restasse soddisfatto degli aiuti dati dalla Repubblica, tantochè, recatosi a Roma nell'ottobre dell'anno 1568 insieme coll'inquisitore fra Stefano da Finale, ebbe a lodarsi del procedere di Genova in materia d'eresia (2).

Infatti aveva ottenuto tutto da un Governo, che era stato sempre largo coll'Inquisizione contro gli eretici, anche stranieri (3), e che fu larghissimo con mons. di Teano.

(1) La piena riabilitazione del Contardo, fatta dall'inquisitore genovese fra Timoteo Bottonio, è dell'8 agosto, e quella del Boero del 20 settembre 1583. Dei due documenti, che trovansi nel R. Arch. (Protect. S. Ufficii. n. $\frac{1 \text{ bis}}{1402}$), riportiamo solo il primo in appendice. Doc. XXXI, essendo il secondo su per giù identico.

(2) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Clemente al doge e ai gov. 15 ottobre 1568.

(3) Quanto all'arresto di eretici non genovesi, già vedemmo ciò che avvenne non solo nel caso dei compagni del Bartoccio, ma anche del vicentino e di Ovidio da Itri; aggiungeremo qui che nello stesso anno 1568 fu quistione per un altro. Stando sempre a Genova mons. di Teano, gli si presentava un soldato veneto dicendosi eretico pentito, ma presto se ne fuggì: essendo stato trattato con molto rigore, perchè creduto relaso: ripreso dai baricelli governativi, fu ricondotto al commissario che lo condannò a morte, e pretese che la Repubblica facesse eseguir la sentenza. Si oppose questa, perchè il veneto non aveva commessi errori d'eresia nel dominio genovese, perchè la sua condanna era stata fatta senza l'intervento dei due procuratori governativi, e perchè temevansi rappresaglie (lett. del doge e dei gov. al card. S. Clemente, 6 settembre 1568). Il Papa ordinava che fosse condotto a Roma, e non sappiamo qual sorte poi lo incolgesse (Ved. Lett. di card. m. 5. Lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 10 settembre 1568; e id. m. 6. Lett. del doge e dei gov. al S. Clemente, 17 ottobre 1568).

Tutto sommato, vedendo anche qual contegno avevano tenuto i Genovesi in questo caso del veneto, e nei casi precedenti, può dirsi che la Curia romana non avesse motivi di lagnarsi: quantunque ad uno degli argomenti più solidi, che essi adducevano, di dover, cioè, come altre nazioni cattoliche, « tollerare per mantenere il traffico et il commercio ogni sorta di huomini, purchè si tengano le lor opinioni occulte e ben compresse nell'animo, e non commettano di fuoravia cosa che offenda o possa generar scandalo nel volgo » (lett. del doge e dei gov. al S. Cl. 7 settembre 1568), si rispondesse, che si potesse e dovesse « di ragione prendere et castigar l'heretico in ogni parte, dove si ritrova, come traditor di Dio padrone di tutto il mondo; sì come si faria d'un traditor del re in ogni parte del suo regno senza alcun riguardo » (lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 10 settembre 1568).

Partito costui, e rimesse le cose nello stato ordinario, si passò alla nomina del nuovo inquisitore, che, dopo lunghi contrasti, fu scelto di nazionalità genovese, come la Repubblica aveva istantemente richiesto (1).

Ed ora torniamo a Bartolomeo Bartoccio.

CAPO TERZO

BARTOLOMEO BARTOCCIO

NELLE CARCERI DELL'INQUISIZIONE GENERALE ROMANA.

VANI SFORZI PER SALVARLO. SUA MORTE

Il 29 gennaio 1568 la Repubblica, consegnando il Bartoccio all'Inquisizione romana, non era del tutto tranquilla dell'impressione che ne avrebbero ricevuta

(1) Il card. S. Cl. scrivendo al doge e ai gov. il 10 settembre 1568 (lett. di card. m. 5), dice d'aver pregato il papa per la concessione d'un inquisitore genovese. Il papa rispondeva che, amando i Genovesi l'imparzialità, non dovrà loro « importar molto che l'inquisitore sia forestiero, come sono gli altri ministri di giustizia, militando anche in lui le medesime ragioni che negli altri ufficiali ». Ma, fino dal 6 settembre 1568, saputo che mons. vescovo di Teano voleva lasciare un frate vicentino, il doge e i gov. avevano scongiurato il S. Cl. perchè si nominasse un ligure, « che meglio conosca i suoi compatriotti e sappia accomodare l'esecuzione et il procedere all'occorrenza dei tempi, delle persone e del luogo, ed abbia maggior dimestichezza e familiarità coi doi magnifici procuratori deputati ». Ed insistevano in lettera allo stesso, del 17 settembre 1568 (lett. a card. m. 6). Il vicentino restò solo, finchè fu assente fra Stefano da Finale, che aveva accompagnato il Teano a Roma (Lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 15 ottobre 1568); la qual cosa recava una vera gioia alla Repubblica, che ringraziava l'amico con lettera del 22 ottobre 1568 (l. c.), perocchè coll'opera sua aveva così contribuito « assai al servizio del Sig. Dio et mantenimento della religione ».

gli Svizzeri suoi protettori (1); ma pure alquanto se ne rassicurava, non avendo questi ultimi nulla risposto alle lettere, con cui cercavano di mostrare la necessità di obbedire alle richieste dell' Inquisizione (2). Ma proprio due giorni dopo tale consegna, e prima che la nuova ne giungesse nella Svizzera, i sindaci ed il senato di Ginevra scrivevano un' altra lettera al doge e ai governatori di Genova, lettera, che per il rigore del ragionamento e per la energia dei propositi, supera di molto la precedente (3).

Ci duole, dicevano essi, che Genova non abbia stimato a dovere la raccomandazione, che le facevamo con lettere affidate ad un uomo sicuro. Quindi dopo lunga meditazione torniamo a scrivere, non permettendoci il silenzio, la carità cristiana, nè l' amore verso un uomo innocentissimo come il Bartoccio. Ricordate che, se un tal uomo per opera e bontà vostra tornerà a noi, saremo sempre memori del beneficio ricevuto: ma se voi, dimentichi della nostra clemenza e giustizia, vorreste piuttosto compiacere al « Vescovo romano » che a noi, e consegnare ai tormenti questo nostro, ci consoleremo nella speranza, ch' egli col divino favore si manterrà fermo nella confessione del vero, e che a noi non mancherà l' occasione di potervi quando-chessia rendere la pariglia.

E come, se questa lettera non bastasse a mettere in

(1) Vedi la lett. dei Ginevrini, 6 novembre 1567, doc. XVI; e la lett. dei Bernesi, 17 novembre 1567, doc. XVIII.

(2) Ved in proposito la lett. del doge e dei governatori ai Ginevrini, 28 novembre 1578, doc. XVII.

(3) Ved. doc. XXXII.

pensiero la Repubblica, ecco che, il 7 febbraio, anche i consoli ed il senato di Berna scrivevano nuovamente al doge e ai governatori di Genova (1). La liberazione dell'arrestato, essi dicevano, è facilissima, e nulla vi obbliga a consegnarlo al pontefice; preferite a tutto l'amicizia ormai antica fra Genova e la Svizzera, ricordate la tolleranza che noi usiamo nei nostri paesi verso i cattolici italiani, e sappiate che, se a Genova si vuole sostenere il sistema di arrestare gli stranieri per causa di religione, non avrete poi nessuna buona ragione di lamentarvi se altrettanto si farà nella Svizzera.

E dopo tali lettere come regolarsi? Sperare che l'Inquisizione romana, che tanto aveva fatto per avere nelle sue mani il Bartoccio, si mostrasse clemente, era cosa proprio vana; anzi, se rispetto a Genova qual cosa di nuovo doveva decidere Roma, era un rincrudimento di severità, che pareva più che mai necessaria, dopo la scoperta di nuovi eretici appunto avvenuta in questi ultimi tempi (2). D'altra parte, se gli Svizzeri tanto gridavano prima di sapere che il Bartoccio era stato consegnato, che cosa avrebbero fatto quando loro fosse giunta la notizia che ciò era avvenuto. I Genovesi sapevano che non

(1) Cons. et sen. reip. bernensis, 7 febbraio 1568. L'originale, di cui ci siamo valsi per la pubblicazione del doc. XXXIII, conservasi a Genova nel R. Arch. di Stato (lett. di principi m. 18); una copia trovasi pure nell'Arch. di Stato a Ginevra (Pièces historiques n. 1843), prova pur questa degli accordi che riguardo al Bartoccio si erano presi tra Berna e Ginevra, come i Bernesi dichiaravano nella precedente lettera del 17 novembre 1567, scritta al doge ed ai governatori (ved. doc. XVII).

(2) Ved. cap. prec. e spec. lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 13 febbraio 1568, in lett. di card. m. 5; e del card. Lomellino al doge e ai gov. 20 febbraio 1568, in doc. XXIII.

minacciavano invano (1), ed ora non potevano certo aspettarsi delle cose molto belle. Era necessario in qualche modo abbonirli, se non si voleva esser sempre in pensiero pei proprî connazionali, i quali per ragioni di commercio dovevano attraversarne il paese; e per abbonirli bisognava salvare il Bartoccio. E di qui incominciano trattative lunghe e difficilissime fra Roma e Genova, e questa, che nell'ottobre del 1567 aveva arrestato il Bartoccio su richiesta della romana Inquisizione, che prima era pronta a consegnarlo, che poi se ne rifiutava per l'opposizione degli Svizzeri, e che infine cedeva all'insistenze del pontefice, quando credeva questi quasi calmati, ora da nuove minacce sorpresa, e da altre molestie angustiata, eccola volenterosa cercare ogni mezzo per evitare ai proprî concittadini ed ai proprî commerci eventuali danni morali e materiali. Cominciava pertanto a mandare al cardinale S. Clemente le lettere ricevute da Berna e Ginevra, con preghiera di mostrarle a S. S., « perchè veda e conosca tutto ciò » e possa trovarci un mezzo buono per « acquetare questa barbarie di gente, » in quantochè, sebbene il Governo genovese stimi solo e caro frutto « il servire a N. S. Dio et obedir al suo Vicario », tuttavia non può nascondere il piacere che proverebbe se il Bartoccio venisse liberato, perchè così « si estinguerebbe un'occasione che altrimenti potrebbe et a noi et ad altre nationi apportar travagli e sconcerti d'importanza » (2).

Il papa si mostra dolente, perchè ama assai Genova,

(1) Ved. parte II, cap. I, pag. 627 di questo Studio.

(2) Lett. 23 febbraio 1568 al card. S. Cl. Doc. XXXIV.

e vorrebbe « poter divertire qualunque disventura » (1). Ma come fare? Il Bartoccio ha « confessato tutte l'heresie del mondo in pessimo genere, nè fin qui mostra segno di volersi ritrattare »; solo se, i buoni maestri che gli sono stati dati, l'indurranno all'abiura, potrà aver salva la vita, come Genova desidera.

La cosa invero non è consolante, giacchè se il Bartoccio resiste e non può esser salvato, è lecito di temere che gli Svizzeri « non vengano a qualche rottura, che interrompa poi il traffico e porti seco maggior disordine » (2).

Frattanto il processo, aperto subito, viene interrotto al finire del marzo 1568, perchè l'accusato era « stato per morire d'infermità » (3); ed il Governo per un momento ne lascia da parte ogni pensiero, tormentato in quei giorni più che mai dalla quistione del commissario straordinario mandato a Genova, e dalle voci sparsesi in Roma che quanto all'eresia vi fosse « più male assai di quel che si è scoperto » (4).

Ma ai primi di giugno del 1568, quantunque sapesse che il processo del Bartoccio non poteva procedere molto spedito, e per la malattia sofferta dall'accusato, e per la

(1) Lett. del card. S. Clemente al doge e ai governatori, 5 marzo 1568. Doc. XXXV.

(2) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. di S. Cl. 13 marzo 1568. Il testo, invece di Svizzeri, dice proprio « quei barbari ». Frequentemente in questa corrispondenza, sia i Genovesi, sia i cardinali danno agli Svizzeri simile appellativo, e chiamano anche barbare le ragioni loro. Manco a dirlo, in questa lettera si rinnovano le preghiere al S. Cl. per la liberazione del Bartoccio, e si manifesta la speranza che il papa li contenterà, ove « possa farlo senza molta offesa di Dio ».

(3) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Cl. al doge e ai gov. 2 aprile 1568.

(4) Lett. cit. Lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 11 aprile 1568. Ved. anche il cap. prec. di questo lavoro.

lentezza solita del tribunale, tuttavia ne chiedeva notizia, e faceva per lui nuove raccomandazioni al cardinale S. Clemente, perchè i Bernesi, certo per eccitare lo zelo della Repubblica a vantaggio del loro raccomandato, sembra che tendessero qualche insidia ai cittadini genovesi (1). E il cardinale rispondeva (2), spiegando la lentezza col dire, che il Bartoccio sembra che non voglia « esser abbrugiato, ma instrutto et emendarsi »; con che peraltro dovrà probabilmente adattarsi alla « pena di galea o longa carcere ».

L'istruzione del Bartoccio andava a rilento, e le speranze dell'Inquisizione nell'abiura di lui non erano certo fondate molto bene. Senza dubbio, finchè speranze di abiura e quindi della salvezza del Bartoccio vi erano, si cercava di tirare in lungo, anche per compiacere al Governo genovese, che ogni dì più sentiva gli effetti che derivavano dalla consegna dell'eretico. I mercanti genovesi, al dire del doge e dei governatori (3), non osavano più passare per la Svizzera e neanche per la Germania, dove erano malsicure le strade, tanto che tre cittadini genovesi discosti da Magonza furono « fatti prigionieri »; quindi veniva più che mai necessaria la liberatione del prigioniero, « per vedere di acquettare il rumore di quei barbari ».

Ma a quel che sembra, nè il tempo passato in carcere,

(1) Lett. di card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 4 giugno 1568... « Del Bartoccio ci sovviene ricordarlo a V. S. Ill. sentendosi così pur da coloro che vengono da quelle parti, che si tendevano dai Bernesi qualche insidia à nostri ».

(2) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Clemente al doge e ai governatori, 11 giugno 1568.

(3) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clemente, 8 ottobre 1568.

nè l'istruzione impartitagli facevano molto frutto, e d'altra parte il processo aveva messo in luce cose che non si solevano lasciar passare con leggiere punizioni. Infatti gl'Inquisitori romani riferivano al cardinal S. Clemente (1), di « haver trovato (il Bartoccio) heresiarca ch'è stato per tutt'Italia dogmatizando et procurando d'infettar hor questo hor quello »; oltre di ciò « è talmente ostinato et pertinace nell'error suo, che pensano di farlo abbrucchiare, et che la sua sentenza verrà innanzi quella di Natale; potria forse esser che, quando si vedrà condotto a quel termine, si riconoscesse ».

S'immagini quale impressione facesse ai Genovesi una simile notizia, che doveva toglier loro ogni speranza, e che il cardinale accompagnava coll'esortazione ad essi di vedere se potessero « placare quei barbari per altra via ».

E con quali mezzi calmare gli Svizzeri, potevano rispondere il doge e i governatori, questi Svizzeri, che, preso uno spagnuolo, credendolo genovese, l'avrebbero ucciso, sapendosi bene che se esso « non verificava il nascimento col testimonio di doi che lo conoscevano, erano già apparecchiate le pietre per lapidarlo? » (2). In tal caso poteva la Repubblica convenire che l'accusato « merita mille fuochi », ma doveva anche pensare che « la natione genovese restava bersaglio della ferità di quei barbari . . . et che in questa guisa molti innocenti et veri christiani riceveranno per l'essecutione di cotesto huomo empio, martirio » (3). Doveva pensare inoltre al commercio

(1) Lett. del card. di S. Clemente al doge e ai governatori, 15 ottobre 1568. Doc. XXXVI.

(2) Lett. del doge e dei gov. al card. di S. Cl. 21 ott. 1568. Doc. XXXVI.

(3) Lett. cit.

de' propri cittadini « in quelle parti oltramontane, intendendosi da molti riscontri che tendono del continuo a' danni di essi per risentirsi del Bartoccio » (1).

Il Governo genovese avrà forse caricate un poco le tinte, per indurre più facilmente l'Inquisizione romana a salvare il suo raccomandato; ma, comunque, si è certi che non avrebbe tenuto simile contegno, se il suo commercio presso gli Svizzeri non fosse stato compromesso sul serio, cosa più che mai grave pensando che altrettanto poteva dirsi pure della Germania, dove si godeva poca sicurezza, come s'è visto dal fatto di Magonza, e dove i commerci eran già danneggiati anche per le lotte quasi continue che infierivano in quei paesi. Inoltre per credere che in sostanza le offese, che i Genovesi dicevano recate ai loro concittadini in Svizzera, e dei danni che dicevano portati ai loro commerci, fossero veri, basterebbe ricordare che, prima delle minacce ginevrine e bernesi, la Repubblica era dispostissima a consegnare il Bartoccio, che lo consegnava in un momento in cui gli amici di lui parevano calmati, che le richieste di liberarlo si fecero, dopo le seconde lettere svizzere, e che divennero sempre più insistenti via via che dalla Svizzera o dalla Germania giungevano notizie gravi per la vita e pei commerci dei Genovesi. Ma se la premura della Repubblica era grande, se trovare altra via per calmare gli Svizzeri era impossibile, che cosa poteva dire a favore degli amici suoi il cardinale di S. Clemente, al quale essi ricorrevano continuamente pregandolo di adoperarsi presso l'Inquisizione? « Mi

(1) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. S. Clem. 29 ottobre 1568.

par che habbino ragione per le cause ch' elle scriveno », notava egli il 29 ottobre 1568 (1), « onde mi spiace tuttavia più il dirle ch' io spero poco di poter ottenere la sua liberatione, sapendo la natura di S. Santità »; ed aggiungeva di farne parlare ai cardinali dell' Inquisizione, se non fosse potuto recarsi da loro in persona.

Manteneva la promessa, ed ai primi di novembre (2) riesciva a strappare ad essi l'assicurazione, che avrebbero raccomandato il Bartoccio a S. S., e la « quasi certezza ch'egli non sarà fatto morire, ma ritenuto lungamente in carcere ».

Queste due lettere davano di nuovo qualche animo ai Genovesi, che subito manifestano al cardinale la fiducia « di poter indurre il Pontefice a clemenza necessaria alla salute di Genova, perchè ogni hora più minacciano quei barbari di lacerare i nostri huomini con loro robe, se passeranno per loro paesi » (3).

Ottenendosi di tenerlo lungamente in prigione, potevasi sperare che cedesse assicurandosi la sua salvezza; e perciò il cardinal S. Clemente meritava la riconoscenza di Genova, facendo sì che i cardinali dell' Inquisizione, anche ai primi di dicembre, rinnovassero la promessa « di trattenerne l'eretico prigioniero più che potranno, per vedere se intanto Dio l'inspirasse a riconoscer et pentirsi dell' error suo » (4).

(1) Lett. di card. m. 5.

(2) Lett. del card. S. Clemente al doge e ai governatori, 5 novembre 1568. Doc. XXXVIII.

(3) Lett. a card. m. 6. Il doge e i gov. al card. di S. Clemente, 5 e 12 novembre 1568.

(4) Lett. di card. m. 5. Il card. S. Clemente al doge e ai gov. 3 dicembre 1568. Il cardinale però manifesta il timore che l'Inquisizione debba perdere la pazienza e sbarazzarsi del Bartoccio. « È ben vero (egli diceva) che perseverando (il B.) nella sua ostinatione, come ha fatto fin qui, dubito che alla fine si perderà la pazienza col fatto suo ».

Giunte le cose a questo punto, dovette sembrar inutile alla Repubblica di trattare ancora per la liberazione; e quindi essa si contentò di guadagnare più tempo che fosse possibile, aspettando l'ispirazione di Dio.

Invano l'aspettarono fino al maggio del 1569, ed allora, come il S. Clemente aveva temuto fino dal dicembre del 1568, si perdette la pazienza, ed insieme con tre o quattro altri eretici « pertinaci et relassi » fu dato alla Corte secolare « il Bartoccio, che, per la sua impenitenza et ostinatione già un pezzo intollerabili a S. S., fu mandato vivo al fuoco » (1). Così scriveva il S. Clemente ai 27 maggio 1569, scusandosi quasi di avere invano cercato di fargli prolungare la vita; e noi possiamo completare le notizie intorno alla morte di questo eretico, che il cardinale annunciava colla frase « mercoledì fu la sua festa » (2), valendosi del verbale, che ne fece la confraternita di S. Giovanni decollato il 25 dello stesso mese (3). La sera di martedì 24 maggio, nella torre di Nona, furono consegnati alla confraternita quattro eretici condannati a morte: Alberto Boccadoro, Camillo Ragnolo, o Raugiolo, dottore in legge, *Bartolomeo Bartoccio* e Francesco Vencellaro frate apostata. Uno, il Ragnolo fece testamento nella cappella, ebbe i sacramenti, ed al mattino del 25, verso le nove, ascoltò la messa; degli altri due, il Boccadoro ed il Vencellaro, resistettero ai primi confortatori tutta la notte, poi si lasciarono persuadere dal « padre Pistoia capuccino e da alcuni altri theologi di Santo Francesco zoccolanti et della compa-

(1) Lett. di S. Cl. al doge e ai gov. 27 maggio 1569, Doc. XXXVIII.

(2) Lett. cit.

(3) Vedi Doc. XXXX.

gnia del Iesù », ed ebbero i sacramenti; il Bartoccio invece non volle cedere nè alle ragioni dei teologi, nè a quelle dei compagni convertiti, e quindi, verso le quindici ore del giorno stesso, lui solo « *fu abbrugiato vivo pertinace* », mentre del Ragnolo e del Vencellaro si abbruciarono soltanto i cadaveri dopo l'impiccagione, e ad Alberto Boccadoro si faceva « *gratia della vita*, et così fu accompagnato in torre di Nona ».

In tal modo finiva, ai 25 di maggio del 1569, Bartolomeo Bartoccio, dopo lunga prigionia, e dopo aver sostenute le sue credenze, solo fra tanti compagni, che già avevano abiurato prima della condanna, o che cedevano dinanzi al rogo.

La morte di lui non poteva certo rallegrare la Repubblica, ma questa, che in cose di eresia si era opposta ai voleri dell'Inquisizione, per poi cedere sempre, si rassegnò anche questa volta; ed il 3 giugno 1569, pur prevedendo nuove molestie da parte degli Svizzeri, si mostrava rassegnata, contentandosi che fosse « fatta sempre la volontà di S. Beatitudine (1). E gli Svizzeri che fecero? Le nere previsioni della Repubblica si avverarono? Non sappiamo. Veduta tutta la corrispondenza di Genova colla Curia romana, coi cardinali e colla Svizzera, nulla abbiamo più trovato che accenni alle conseguenze di questo doloroso avvenimento; quindi non saremo forse chiamati audaci, se diremo d'inclinare a credere che, finché il Bartoccio fu in vita, gli Svizzeri credettero di poter impegnare efficacemente i Genovesi a salvarlo col disturbarne i commerci, col molestarne le persone, ma dopo

(1) Il doge e i gov. al card. S. Clemente. Doc. XXXXI.

la morte del loro raccomandato, dovettero anch'essi convenire che il Governo genovese aveva fatto di tutto per salvarlo, e che sarebbe stata un'ingiustizia punirlo di colpe non sue, senza contare, che in questo caso la punizione non avrebbe nociuto a Genova soltanto, ma l'allontanarsi di uomini attivi come i Genovesi avrebbe recati danni considerevoli anche all'industrie confederazione.

CAPO QUARTO

NATURA DELL'ERESIA DI BARTOLOMEO BARTOCCIO.

NATURA DELL'ERESIA IN GENOVA

Se un giorno, come di cuore ci auguriamo, verrà aperto l'Archivio dell'Inquisizione generale romana, e se, come crediamo, vi troveremo il processo di Bartolomeo Bartoccio, vi leggeremo esposte con chiarezza le dottrine eretiche che egli professò. Per ora, costretti a fare a meno d'un documento di primissimo ordine, ci sforzeremo di conoscere colle sole scritture che possediamo, quali fossero le sue opinioni religiose. Sappiamo che, fuggito per causa di religione dallo Stato Pontificio nel quale era nato, si rifugiava in Ginevra, rocca del calvinismo, ne otteneva la cittadinanza, e vi formava famiglia, prendendovi moglie e procreandovi figli (1); il

(1) Ved. indietro capo I, p. 623 e seg.

che, se non basta, può essere già argomento per dire che egli inclinava alle idee calvinistiche. Arrestato in Genova, Ginevra e Berna lo difendono, parlando del Bartoccio come di un seguace della religione in quelle città professata, ed anzi i Ginevrini nella lettera al doge e ai governatori di Genova, scritta il 31 gennaio 1568, pensando ai probabili tormenti cui verrebbe assoggettato, trovano conforto nel credere che colla grazia divina egli si manterrà fermo nella confessione della verità (1), ben inteso religiosa, che il calvinista Governo ginevrino doveva ritrovare soltanto nelle dottrine di Calvino. Inoltre il cardinale S. Clemente rispondendo ai Genovesi, che gli avevano raccomandato il Bartoccio, scrive di aver parlato al Pontefice del « poco beneficio che ricaverà la christianità di estinguere un ugonotto di più o di meno, che era come ammazzar una mosca in Puglia » (2). Quindi, sebbene non si conoscano per via diretta le opinioni precise di Bartoccio, ci sembra di poter affermare ch'egli apparteneva alla chiesa calvinista.

Gli eretici genovesi scoperti fin al 1569, tempo a cui siamo giunti col nostro Studio, non è facile il determinare a qual setta appartenessero. In quei tempi agli eretici solevasi dare il nome dal più noto e temuto dei riformatori, da Martino Lutero, e spesso da uomini poco versati nella teologia, col nome vago di luterane si appellavano dottrine che Lutero certamente non avrebbe accettate. Inoltre, per Genova in particolare, ci manca la

(1) . . . consolabimur nos in ea spe, ut in confessione veritatis, divina favente gratia eum permansurum ».

(2) Lett. di card. m. 6. Il card. S. Clemente al doge e ai gov. 5 dicembre 1567. Doc. XIX.

fonte, non dirò più sicura, ma certo più ricca per determinare la natura delle dottrine eretiche, ci mancano quasi sempre i processi, che pei tempi anteriori al 1558 andarono, in parte almeno, bruciati nell'incendio dell'Archivio dell'Inquisizione in Genova (1), e pei tempi posteriori presero strade che noi non conosciamo.

Per altro dai pochi processi che si trovano nel fogliazzo del notaro Bernardo Usodimare-Granello, ed instruiti dal 1541 al 1543, si vede che i genovesi, accusati di eresia luterana e di altri errori (2), non avevano un concetto esatto delle eresie allora in voga, non sapevano precisamente se fosse meglio iscriversi sotto i vessilli di Lutero o di altri, sentivano solo di respingere qualche credenza cattolica. Alcuni di essi sembrano assai colti, come ad esempio il notaro Ponte, fors'anche il maestro d'abaco Battista da Masasco, altri invece non appaiono tali; e di tutti poi pare giusto il dire che, dopo aver ricevute vaghe notizie dell'eresie d'oltremonte, accettassero totalmente o parzialmente le dottrine anticattoliche. Parecchi di essi forse ne discussero nella farmacia di Bartolomeo Alessio, ma privi di abili istitutori, perduti in mezzo a popoli cattolici, fors'anche privi di libri che esponessero le dottrine eretiche, non riuscirono a formarsi di queste un chiaro concetto.

Ed altrettanto, se non erriamo, si può ripetere degli

(1) P. 121 dell'opera intitolata: «Elenchica Synopsis, idest strictum ac verum compendium foundationis incrementum obligationis et redditus celeberrimi conventus D. Dominici Januae . . . per Fr. Thomam de Augustinis eiusdem coenobii alunnum». Comp. nel sec. XVII, cons. ms. in carat. dello stesso sec. nella Bibl. della R. Un. B. VIII. 4.

(2) Ved. p. 1, cap. 2.

eretici, che abbiamo trovato nei varî tempi, non solo in Genova, ma negli altri paesi della Liguria. Nota speciale però merita il gruppetto scoperto verso il 1568, il processo dei quali fu instruito dal commissario straordinario pontificio mons. vescovo di Teano, processo che dormirà con tanti altri sonni tranquilli nell'Archivio dell'Inquisizione generale romana. Sappiamo che essi erano accusati di aver fatta la cena all'uso calvinista, cosicchè, nel tempo che il calvinista Bartoccio capitava a Genova, v'erano in questa città uomini che conoscevano e praticavano qualche rito della chiesa calvinista. Se poi ne seguissero tutte le regole, ne accettassero tutte le dottrine, ovvero, come i loro confratelli dei tempi anteriori, si accostassero anche ad altra eresia, non risulta dai documenti che abbiamo potuto esaminare.

E gli eretici quanti furono? Risposta precisa la daremo, compiute tutte le nostre ricerche in Liguria, e meglio ancora quando saranno aperti gli Archivi dell'Inquisizione romana, dove speriamo di vedere, se non i processi, che dovevansi conservare nell'antico archivio dell'Inquisizione genovese, almeno la copia delle sentenze ed abiure che solevansi quasi sempre mandare a Roma (1). Intanto, allo stato delle cose, può dirsi che se non moltissimi, nè molto tenaci nelle loro opinioni, furono però tanti da indurci a riconoscere che le dottrine eretiche non erano del tutto spregiate in Liguria, ma erano talora professate, non solo da qualche persona colta, come si crede che in genere fossero i pochi eretici d'Italia, ma anche da persone incolte, come

(1) Masini, op. cit., pag. 269.

si vede dai processi del 1541-43, dalle notizie posteriori intorno ad eretici in Liguria, e dalle lettere che la Repubblica scriveva per gli eretici del 1568, lettere che certo esagerano quando dichiarano tutti gli eretici d'allora persone volgari, perchè fra essi v'erano pure un medico ed un chirurgo, ma che provano sempre la mancanza di coltura nel maggior numero dei codannati in quell'anno. Riteniamo non la scienza, non gli studi, non l'amore alle speculazioni, facessero nascere gli eretici liguri, sibbene il contatto con eretici di altri paesi, che si trovavano in Liguria stessa, dove per tanti motivi, uomini diversi capitavano, o che essi stessi avevano occasione di conoscere fuori, quando per ragioni di commercio partivano dalla patria.

Se poi alcuno chiedesse perchè l'eresia non attecchì a Genova, risponderemmo, che in questa città, come su per giù in ogni terra italiana, Roma stessa compresa, si potevano trovare tutti o quasi tutti i mezzi, che ai riformatori nordici valsero tanto per far insorgere le masse contro la Chiesa cattolica. Era piccolo il rispetto alle chiese ed ai monasteri (1), poco lodevole era la condotta dei sacerdoti (2), ignoranti delle più elementari massime della fede (3) erano molti parroci, tutti poi poco zelanti e studiosi d'insegnare al popolo le dottrine cattoliche per preservarlo dall'eresia, per tenerlo unito alla Chiesa romana (4); e qui pure si ebbero gli scandali dovuti al commissario delle indulgenze, scan-

(1) Ved. addietro parte I, c. 1, pag. 589 e segg.

(2) Id. p. 570 e segg.

(3) Id. p. 584 e segg.

(4) Id. p. 587 e segg.

dali, che non potevano tenersi nascosti, ma che commovevano ed irritavano il popolo (1). Né si dica che Genova fu conservata cattolica dall'energia dell'Inquisizione, dallo zelo della Repubblica: per credere questo, bisognerebbe dimostrare prima di tutto che contro le idee basta la forza brutale, e poi dimenticare che la Riforma trionfò in tanti altri luoghi, dove Governi assai più forti del genovese la combatterono energicamente, anche perchè ritenevano l'unità della fede un forte vincolo politico.

La Riforma a Genova non poteva attecchire, nè attecchì, un poco per le medesime ragioni che valgono per l'Italia tutta, un poco per ragioni tutte sue. Per la Riforma si richiedeva un popolo pieno di fede, un popolo che nella famiglia ed ovunque curasse le cose religiose, che, mentre dubitava d'una credenza, si occupasse di trovarne un'altra, che pensasse e fortemente pensasse ad essa, che spogliasse la sua religione di ogni esteriorità, che si librasse nelle regioni dello spirito, che con libera indagine scrutasse i dogmi. Ora nulla ci dice che il popolo genovese del secolo XVI avesse tutte queste disposizioni. Occupato nei suoi traffici, in rapporti continui con popoli diversi per nazionalità e per religione, assuefatto a frequentare le chiese pur comportandovisi con molta leggerezza, e vivendo poi un pochettino a modo suo, non trovava certo il tempo di pensare a nuove dottrine religiose, nè aveva motivo alcuno per cambiare la religione ricevuta dagli avi, per stillarsi il cervello nella lettura della Bibbia, nelle ricerche di altre credenze più o meno ap-

(1) Id. p. 586 e segg.

prezzabili. Nulla gli impediva di continuar come prima a frequentare le sue chiese, di seguire le pratiche religiose, nessun filosofico pensiero tormentavane l'animo, già troppo occupato da altre cure, per seriamente pensare all'abbandono di un sistema trasmesso dai maggiori. Per scotere una fede durata dei secoli, occorre un pensiero profondo e vigoroso, e questo mancava.

Tali, allo stato presente delle nostre ricerche, le condizioni religiose di Genova fino al 1569. Abbiamo scritto, se non erriamo, un breve, ma nuovo capitoletto di storia genovese e diremo quasi italiana, lo rimpolperemo, gli daremo forse un compagno, se le persone colte non riterranno inutile il nostro lavoro.

DOCUMENTI

I.

Lettera del doge e dei governatori di Genova a mons. Sauli in Roma a proposito dei frati di Sant'Agostino. Minuta nel R. Archivio di Stato (Litterarum filze 1). 11 Settembre 1556.

R.^{mo} monsignore

Hier mattina assai per tempo havemo le due di vostra signoria reverendissima, le di mons. Benedetto Lumellino, e li tre brevi di nostro Signore diretti a noi, al reverendo suo vicario, et al generale vicario de' frati osservanti eremitani della congregazione di Lombardia. Letto il nostro e le di vostra signoria, subito mandammo a domandare il suo vicario, il quale, vista la commissione di Nostro Signore stretta, gagliarda, santa e da vero pastore del gregge di Christo, coll' aiuto e favor nostro, s'indirizzò al monastero di S. Agostino, e col mezzo di buoni e cauti ordini dati s'impossessono della chiesa e convento, fece inventario di tutto ciò che apparteneva alla detta chiesa e sacristia, se ne prese il possesso, acciò non sinistrasse un pelo non solamente dalla chiesa stessa e cose spettanti a quella, ma ancora di doi membri di doe altre chiesole poste qui vicino ad uno o doa miglie incorporate et annesse al detto monastero, in modo tale, che in ispatio di tre hore la santa volontà di Nostro Signore, si come ci ha comandato per il brieve, fu interamente compita. Essecutione certamente santa e catolica, e che ha da produrre tanta utilità alla Santa Chiesa di

Christo, quanta nissun' altra che si sia fatta da molto tempo in qua. Si pose benissimo ordine per la conservatione di quello onde si è preso il possesso, sopravvenendo la notte, acciochè i frati conventuali, che non harebbono saputo ove raccorsi la stessa notte seguente, non designassero cosa alcuna a giovamento loro, non tollerando il tempo a potervi incontanente introdurre i frati eremitani osservanti, il che però si farà ben hoggi, havendo dato al loro priore il brieve di Nostro Signore, dettogli di apparecchiare dieci frati dei loro per introdurlivi hoggi a buon' hora. Et in tutto questo negotio et essecutione il vicario di vostra signoria reverendissima si è diportato tanto bene e con tanta pazienza e sollecitudine, quanta dire si possa, in modo che la volontà di Nostro Signore, il desiderio nostro, l' honor di Dio, che prima dir dovevamo, hanno havuto intera essecutione, di che sia la Santità Sua e vostra reverendissima signoria sommamente lodata. Hora, nostro mons. reverendissimo, vorressimo com' è debito nostro, che fosse datta subito noticia a Sua Santità dell' essecutione, et in quella forma e con quelle parole che per la sua molta prudenza, potendo ella (che questo sarebbe il desiderio nostro) in propria persona, le ne rendesse quelle maggiori gratie che si possono, baciandonele humilmente i santissimi piedi. Nè in questo ci stenderemo, perchè senza dubbio erraremmo, poichè consapevole ella del bisogno e di quel ci conviene a noi, farà quest' ufficio da se stessa benissimo. Ometteremo ancora dirle che la signoria vostra reverendissima ha fatto l' ufficio da prudente et affetionatissimo alla sua patria, perchè offenderessimo lei e noi insieme, havendone noi fatto molte prove, e sapendolo lei per se stessa; basta che non haressimo saputo desiderar meglio; e Dio, che ha voluto favorire questa santa opera, ha provveduto di cossì ottimo adminicolo, come è quello di monsignor Benedetto Lumellino, il quale invero ha anch' egli operato da buon cittadino coi ricordi di lei, essendo ella impedita da podagra. Non mancheremo già di dirle che questa così caritatevole opera ha pure havuto un poco di contradittione, come suole avvenire in tutte le cose buone, essendo comparso il molto reverendo fra Fabiano Chiavario, il quale haverebbe desiderato il soprastarsi, come quello che ha havuto cura dal loro generale della riforma

del detto monastero, allegando che i canoni vogliono e le costituzioni che simili essecutioni non si facciano che di consulta e consenso del reverendissimo lor protettore e generale; et harebbe voluto che noi stessi havessimo loro scritto; e ricusando noi, ha pure replicato chel breve era uscito da Nostro Signore a nostra richiesta, che Sua Santità bisognava fosse informata. Non ha mancato di fare protesti nel fare dell'essecutione, in modo tale che ci era mestiere di usare le diligenze passate, e ben Nostro Signore prudentissimo ha conosciuto che il negozio bisognava di celerità, e per questo facciamo giudicio che habbi ordinato di scrivere nel nostro breve come non era per accettarsi iscusata se pigramente fossimo proceduti. E qui bisogna ridire quanto Sua Santità sia zelante del culto di Dio e quanto debito li habbi questa patria, e non temere ancora che quantunque esso reverendo fra Fabiano habbi fatto l'ufficio sudetto, non per questo manchiamo di conoscere essergli stato tirato dal peso dell'ufficio che tiene, e cotale rispetto che harebbe egli desiderato che si fosse havuto al loro reverendissimo protettore e generale, et a certe loro constitutioni fratesche, che a noi non son punto venute a consideratione, non essendo questa la mente di Nostro Signore, nè di bisogno nostro, al quale sarà in molto proposito che le ne faccia notizia, affine che quando tentassero alcuna cosa Sua Santità sia prevenuta e resti avvertita che queste tali riformationi conventualistiche non sono di verun frutto, essendosi detti frati di S. Agostino reformati, cioè mutati più volte, e sempre stati peggiori gli ultimi che i primi; e così sarebbe seguito adesso, di maniera che altro rimedio non era ad estirpare queste così cattive herbe, che col presto ubidire a Nostro Signore, alla Santità del quale siam certissimi che altro non bisogna che avvertirla, e così diciamo a vostra signoria reverendissima, perchè al rimanente colla sua prudenza saprà antivedere qualunque periglio per impedimento di così buon' opra si apparecchiasse, e ripararlo.

(Parla d'altro).

II.

Lettera del doge e dei governatori di Genova a mons. Benedetto Lomellino in Roma, riguardo ai frati di S. Agostino. Minuta nel R. Archivio di Stato (Litter. filze 3). 27 Settembre 1560.

Molto reverendo e magnifico

Se conforme all'avvedimento del vostro consiglio fosse riuscito il fine del negotio di S. Agostino, ci appoggeremo a più ferma speranza del rimanente che ha da seguire, perciò che fra tre deputati sarebbe mons. illustrissimo e reverendissimo San Clemente, la cui somma prudenza et autorità agevolmente harebbe sostenuto l'empito di tal movimento; ma, come sapete, pendono altronde gl'avvenimenti, e pur che proponano gl'huomini secondo la ragione, come havete fatto voi, altro non è che aspettare si debba da loro. Non è dubbio che l'esservi il Montepulciano protettore de conventuali ci porge affanno, e rende assai languida quella speranza che fin qui viva viveva in noi, essendo verisimile che sua signoria reverendissima, come *tinta di affetto e di passione*, porrà ogni studio per condur gl'altri due in sua ragione, i quali agevol cosa si è che si pieghino al desiderio e volontà di un altro cardinale. E nondimanco, perchè qui si gioca e l'honor di Dio e la salvezza delle anime, et oltre ciò l'intiera sodisfattione e parte della riputatione nostra, siamo ogn'hor più fissi in questo proponimento di reggere quanto si può perchè questa facenda non cada, et a fin che possiate voi farvi incontro alle difficoltà e spianarle, vi narreremo come seguì il fatto della permuttatione.

Li disordini seguiti da buon tempo in qua in detto monastero, così *di heresia come di altri difetti importanti*, furono di così gran rilievo, che tutta la città ne ricevè scandalo e ridusse a tale, che molti mancavano di frequentare la chiesa, di che se ne potrà far fede, e se ne conosce parte per la lettera scritta dal generale di quell'ordine al duce nostro di quel tempo, e della quale vi si inchiude copia; ove fu risposto che la Illustrissima Signoria prestarebbe ogni favore al priore che la portò perchè si rassettasse il

monastero, e si riducesse all'habito primiero di vera e perfetta religione, conoscendo che il riformarlo riguardava l'honor di Dio e la salute delle anime scandalizzate, le quali essendo nate e vissute in una città così religiosa, e così casta di mala semente, dannosa cosa riputavamo il non saldare quanto prima la piaga, per divertire che l'humor peccante non penetrasse più oltre, e che esse anime schiette e sincere, non si ingombrassero le menti vergini di altre openioni che delle antiche vere e christiane ove son nate. Così domandato il priore che ordine pensava di mettervi, rispose che intendeva di rimuover tutti li frati genovesi che traviavano dal religioso, e metterci forestieri di vita esemplare; li fu risposto per il duce, doppo molte pratiche occorse, e persuaso a non abbracciar tanto in un colpo, e che era meglio levare i più discoli, e poi gl'altri di mano in mano secondo che strigeva la necessità. Gli affermò detto priore esser quasi tutti di tal sorte che era necessaria la mutatione, et assai presto portò li nomi di essi frati qui inchiusi con particolar mentione e noticia di molti di loro. Nè passò gran tempo che ritornato esso priore, si dolse che per aver voluto procedere contro dè frati era stato per vendeta accusato di heresia al vicario nostro archiepiscopale et inquisitore, domandando aiuto acciochè per esser forastero non ricevesse alcun torto; intorno a che li fu risposto che stesse di buon animo, e che non dubbitasse quall' hora che egli fosse innocente. Onde poi in processo di puoco tempo scuoprendosi tuttavia esser macchiato, fu stretto in detto monastero e poi condotto in torre, ove fu *convinto in molti capi di heresia, et abiurato* nella chiesa di Nostra Donna delle Vigne in publico, durante il quale tempo fu processo contra diversi di essi frati, così *di heresia, come di altri enormi difetti*, dè quali ne fu posto uno alla galera, che confessò delitti e suoi e d'altri frati tanto enormi, così *di heresia come altri vicij*, che chi sente convien che vergogni di udarli; si come il tutto si può vedere per la confessione, la quale essendo bisogno si manderà. Assai presto poi capitò dinanzi la Signoria Illustrissima il padre maestro Fabiano mandato dal generale per riformare il monastero, il quale fu visto volentieri e promessogli aiuto e favore, e scritto al Generale in risposta di quanto haveva scritto egli, si ordinò al maestro Fabiano

che fosse col duce sopra i particolari; col quale havendo a lungo ragionato, et inteso l'intentione sua essere di levar buona parte de' fratti che si ritrovavano in esso monastero e mettervi altri di buona fama, gli fu risposto da esso duce dubbitar molto che essa provisione non fosse tela di aragna, perchè siandosene stata così da lui come da altri tenuta tal forma molte altre volte, l'esperienza facesse conoscere che assai presto ritorneria il convento nel proprio e peggiore stato, perchè sottentravano detti frati, o altri che facevano peggio di prima, e che credeva fosse il sicuro ordine di esso monastero metterli frati di osservanza. Al che rispose detto maestro Fabiano che lo vedrebbe volentieri, ma che non vi era forma, perchè pensava provedergli di persone da bene, e metterli tale ordine e provisione che recarebbe giovamento e riforma. Ne si entrò in altri particolari; bensì vero che havendo il duce comunicato il tutto cò magnifici governatori, e conoscendo così per confessione di detto frate convinto et altri pur rei e confessi, come per delatione che ebbero dal vicario et inquisitore vedendo *che l'infamia dello scandalo restava* di maniera impressa e fissa negl'animi de' cittadini, che d'altra provisione faceva mestiere, che di quella che modellava il maestro Fabiano, fatti chiari et accorti per tante esperienze occorse che le provisioni leggiere e delicate non operano agevolmente, come forzate da persone più soggette al lungo habito, rissolsero che la forma proposta dal maestro Fabiano dovesse riuscir fallace conforme alle passate, massimamente havendo penetrato con industria che da *molti anni in qua vi erano stati otto o dieci priori convinti di heresia*. Per il che proposero esser necessario ricorrere a Sua Santità, e supplicarla a provvedere in maniera che i frati conventuali fossero per tanti loro difetti rimovuti et in luogo loro sottoporvi frati del medesimo ordine di osservanza, de quali habbiando preso informatione, ritrovarono che le dua congregationi ubbidienti al generale non erano a proposito, stante che quella di Liceto non ha che sei o sette conventi e non sono tutti insieme più di settanta frati; e quella de Battistini non sono più di quindici in sedeci monasteri, tra quali questo di Consolazione di Genova è il principale, e la maggior parte nella riviera di Genova di poca importanza, et il numero de frati da 150 in circa. Quel che della con-

gregatione di Lombardia non si può dir così, che ha settanta monasteri, de quali trenta in più sono pervenuti in detta congregatione per riformatione de' conventuali nelle principali città d'Italia, e sono da millecento frati in più, di dottrina per una buona parte conosciuti, così in questa nostra come in altre città di nome e di riputatione, oltre che hanno in questa città cura di tre monasteri di monache di santa vita, et nel monastero di San Pier d'Arena hanno conversato per più di cento anni, senza un minimo scandalo, anzi con buonissimo esempio. Di maniera che, avuta la provisione da Sua Santità, dal vicario archiepiscopale eletto commissario con autorità della Signoria Illustrissima, ne furono essi frati di Lombardia introdotti, dà quali essendo usciti buoni frutti così gustevoli et odoriferi di buoni esempi e di rette opinioni, tanto nel conversare pieno di humile et accesa carità, quanto nè divini officii, confessioni e prediche, ne restano presi e sodisfatti i cittadini, che, quando avvenisse che si facesse novità intorno ciò, seguirebbe senza dubbio di molto scandalo, e perturberebbe sommamente gli animi di tutta la città, la quale, havendo conosciuto per prova quanto sia stata giovevole detta mutatione, resterebbe malcontenta e peggio impressa, e noi poco sodisfatti che presso a Nostro Signore non fosse esaudita una richiesta tanto accomodata all' honor di Dio e salvezza delle anime, massimamente che, per esser tuttavia tanto zelosa della religion christiana et ubbidiente alla Sede Apostolica, parebbe a noi non meritare minor credito da Sua Santità, che l'habbino havuto altri principi e signorie, che hanno procurato et impetrato reformationi di monasteri spinti da caggioni assai più leggiere, tuttochè siano stati perturbati da chi mira alle volte più l'auttorità propria che il zelo della religione christiana, della quale in questi tempi è necessario che si tenga più conto. Nè si può dire che detti frati manchino di fare ufficio di carità a tutti li frati che li capitano, avvenga che siano conventuali, tenendo di ciò, sicome terrano sempre, quella ragione che si deve. E vive memoria in molti che per il passato esso padre Fabiano rimesse alcuni de' frati Battestini, li quali o se ne andarono assai presto o ne furono mandati.

Ci è parso di seguire i nostri ricordi e di scrivere le inchiuse a' tre cardinali, con pregarli che non comportino che si innovi

intorno a questo negocio cosa alcuna, poichè vi veggono espresso il diservizio di Dio et il detrimento delle anime, le quali, tutto che questa città facci professione di esser fra le altre obbedienti ubbidientissima, nondimeno temeremmo assai che non potrebbero acquettarsi così di leggiero a quel che conoscessero non essere servizio di Nostro Signore e danno delle loro anime, e che la ragione vuole e la religione di lor Signorie Illustrissime ci conforta a credere che ameranno assai più di conservare questa Republica e questo popolo casto et credente verso la religione christiana, e di tenerlo tuttavia diritto nelle antiche pedate di loro religiosissimi passati, che di introdurre alcuna spetie di persone, le quali, o con gl'effetti o con l'aparenza, potessero produrre tanta rovina; ma per il che conchiudiamo poi la lettera in vostra credenza gioverà che glie le presentiate, e che diate loro per compagnia la prudenza e destrezza vostra.

Si scrive parimente a nostri illustrissimi e reverendissimi San Clemente e Araceli, non già così a lungo, dovendo voi partecipare ogni cosa con loro Signorie Illustrissime e Reverendissime. V'inchiodiamo l'inchiusa fede dell'inquisitore de' difetti di heresia de' frati conventuali: con quest'altro ordinario vi si manderà copia e fede d'altri difetti enormi e scelerati così contra lo Stato come contra buoni costumi, affinché si conosca quanto fu pia e necessaria la provisione che vi fu presa presso la Santità di Paolo.

Di Genova, alli quattro di ottobre 1560.

III.

Il p. generale di Sant'Agostino al doge e ai governatori di Genova, a proposito dei conventuali espulsi dal convento di Sant'Agostino in Genova. R. Arch. di Stato (Litt. filz. 3, anno 1559-60). Lettera del 18 dicembre 1560.

Illustrissimi Signori sempre osservandissimi.

Quanto debbo et posso ringratio le Signorie loro Illustrissime, quali si sono degnate rispondere alle mie, indegne di risposta, di un

tanto grave et sapientissimo senato. Ma molto mi dispiace, et dolmi infino al core, che quelle habbino così sinistro concetto de' frati conventuali, solo per *alcuni che sono stati non religiosi, come conveniva alla professione loro*, et così habbino il medesimo delle congregationi, quali sono otto, nelle quali sono molti huomini letterati et da bene, tra le quali in cotesta della Consolatione, della quale è il venerabil maestro Fabiano nostro procuratore dell' ordine; quale congregatione anco ha due studii, nè quali sono giovani molto atti alle lettere. Supplico dunque quanto posso quelle, che non si vogliano diffidare che frati conventuali, quando fossero rimessi, non habbino da portarsi bene, essendo che la confusione patita gli darà intelletto, e farà che siano nel vivere più cauti et oculati, et viverano sotto titolo et con effetto di osservanza, et quando non lo faccino, si possi far mutare secondo il lor desiderio in altra congregatione dell' ordine. Spero che quanta mala satisfatione hanno havuto per il passato, tanto maggior contento haranno per l'avenire. Raccomando la causa del monastero di Sant'Agostino quanto posso, et quando mi fosse data buona resolutione per loro gratia, non mancherei subito, lassando ogni altro negotio, venire costì a fare riverenza alle signorie vostre illustrissime et ringratiare quelle. Alle quali come humil servidore me gli raccomando

Di Roma. Alli xviii di decembre MDLX.

Di Vostre Signorie Illustrissime

Deditissimo

Il Generale di S. Agostino.

IV.

Il doge e i governatori di Genova ai monss. G. B. Doria e G. B. Lomellino in Roma, a proposito del commissario per la fabrica di S. Pietro. Minuta nel R. Arch. di Stato (Litt. registri, vol. 65).
27 aprile 1552.

Molto reverendi e magnifici signori. Ancorchè havessimo quasi per certo, che permettere al commissario della fabrica essercire le

trices. Et seria (crediamo) andato appresso, se noi non l'havessimo advertito che ne pareva indecente et in contempto dell'authorità del Papa. Non sono mancate persone di argomentare et intrare in contentioni sopra li confessionali per li morti, *se l'authorità del Papa s'intende essere sopra la terra soltanto, o passi sino al purgatorio.* È nato qualche disordine circa il farsi assolvere alcuni, in virtù di detti confessionali, da escomunicatione incorsa per non haver propalato e revellato ciò che sapevano in virtù de' monitorii generali dell'ordinario et altre escomunicationi giudicarie. A Sestri di ponente, dove fece cessare il commissario di predicare alli ordinarii predicatori, e predicato egli per doi giorni, sono pur seguite delle mormorazioni in quel popolo. Ha deputati soi sostituti alcuni sfratati che venivano a restare essenti dall'ordinario, con ordinatione che chi da tali voleva cosa alcuna andassi da lui, uno delli quali era stato dal vicario del reverendissimo arcivescovo sospeso dall'ufficio di predicare, et in virtù di detta commissione predicava di nuovo, se da noi non fussi stato provveduto. L'istesso commissario n'ha detto, che quando s'havessi persuaso ch'el mettersi ad essercire la suddetta facultà havessi causato le mormorazioni e scandali, ch'ha visto, non haverebbe dato principio.

Per le quali cose n'è parso necessarissimo dirli, come s'è fatto, ch'el desista qui et in li loghi della riviera, dove già haveva dato principio, dubitando troppo che non crescano tanto le mormorazioni e scandali chi causasino poi delli dissordini che troppo ne doleria, chi si vedeno hoggi essere in altre parti, dalle quali nasceria diminutione dell'authorità apostolica, total materia di scontentezza e roina delle anime del popolo. La Santità di Nostro Signore, quell'illustrissimo colleggio et ogniuno doverà restar molto conoscente della ubbidienza, prontezza et intentione nostra, bona sempre dove sie dalle signorie vostre fatt'intendere, le quali saranno contente particolarmente dar parte all'illustrissimo e reverendissimo Cardinale di San Clemente et alli compagni di Sua Signoria reverendissima, alli quali succintamente scrivemo in credenza di vostra signoria, et insieme, con rimostrare quanto s'è detto, si daranno luogho di farli ben conoscere che non è bene a modo alcuno pensare di provar più nel paese nostro simili essationi, perchè molto

facoltati che ricercava in questa città e dominio dovessi generare delli scandali et apportare più danno che utile, è tanto il desiderio che tenemo e pronta volontà d'ubbidire a tutto ciò che vien ordinato dalla Santità di Nostro Signore, che alla ricevuta della lettera del reverendissimo collegio della fabrica, del reverendissimo et illustrissimo Cardinal San Clemente, e delle Signorie Vostre, si permesse che potessi il detto commissario dar principio et andar appresso come ha fatto, e così, come ne resta sodisfatione d'haver rimostrato l'osservanza nostra verso Sua Beatitudine, così anchora all'incontro n'ha dato dispiacere non poco le mormorations e disordini ch'havemo veduto seguire. Questo nostro popolo, per Dei gratia, è stato sempre molto osservatore della fede catholica et ubbidiente alli ordini della Santa Chiesa; studiamo con molta diligenza di conservarglielo, e troppo ne doleria vedere alcun principio di dimostratione del contrario. S'è osservata in questa città indifferentemente la quadragesima, et se alcuno decrepito o infermo bisognava di dispensa, haveva ricorso dal molto reverendo vicario, etiam li primarii della città. In le hostarie non se poteva dare a mangiare di grasso, eccetto in caso di infirmità, e con espressa licenza del prefato vicario. Li confessionali che questo commissario ha dato con denari, ha intorno alli suddetti boni ordini causato del disordine assai. Per reverentia del Sacratissimo Sacramento non era chi facessi, come non conviene, dir messa in casa, se non in caso di grandissima necessità con espressa licenza del vicario, hora parrà forse lecito a molti valersi di quella dispensa con minor riverenza. Già le donne cercavano d'entrare in le clausure di monasteri di monache, dicendo esserli ciò concesso in virtù delli confessionali, il che saria tornato non solamente in grau disordine e danno, ma in rovina di dette clausure, se noi non havessimo riparato con vietarglielo. È stato chi, in virtù di detti confessionali, ha data la benedittione a sposi e spose in casa, havendoli il commissario detto estendersi a questo in forza d'essi confessionali.

Haveva il commissario dato principio a concedere indulgenze plenarie di colpa e pena alla chiesa di San Rocco et ad un'altra confratria, cum clausula modo christifideles manus porrigam adiu-

temeriamo, quando ciò se permettesi, che n' havessino a seguire qualche eccessivi danni, come Vostre Signorie per la loro prudenza deveno conoscere, e molto bene saperano farneli capaci. . . .

(Segue d' altro argomento).

V.

Il doge e i governatori di Genova al vicario generale dei predicatori, per chiedere come inquisitore fra Stefano Usodimare. Min. nel R. Arch. di Stato (Protectorum Officii Sanctae Inquisitionis). 14 aprile 1539.

A tergo: Al reverendo padre Francesco Augusto da Favenza vicario generale dell' ordine dei predicatori.

Intus. Molto reverendo padre vicario

Perchè *sentiamo pullular qualche germoglio di eresia in la città nostra*, che ha havuto origine da qualche indiscreto o mal cauto predicatore, esendo l' inquisitore ordinario persona ancora che da bene, fredda alquanto e timida, e per avventura anche più, per essere forestiere. Desiderosi provvedere al nascente male, et estinguerlo e resecarlo prima chel pigli vigore, e per mantenere incorrotta quella fede, che da che l' habbiam presa mai si è violata in la nostra città, vogliam pregare la Vostra Reverenda Paternità si contenti darci per inquisitore il venerabile fra Stefano Usodimare dell' ordine d' osservanza, il quale per la bontà di vita, costumi, dottrina et autorità, et per pratica che come cittadino ha delli humori della Terra, giudichemo molto atto et idoneo in questo ufficio. E se ostasse al compiacerci che la inquisitione è consueta a conferirsi a conventuali, sia contenta Vostra Reverentia eleggerlo almeno per un anno solamente, e più e meno, secondo che le parerà, tanto che *si sterpi questa peste*, che non vadi serpendo più oltra, poichè al presente nel convento di San Domenico non è persona per questo bisogno così accomodata. Qui si agita la causa di Christo e della fede, e non è gran fatto passar un poco l' or-

dinario, *quando son anche fuori dell'ordine queste novità*. Vostra Paternità in questo, come più le esporrà in nostro nome il reverendo mons. d'Aleria, farà cosa accetta a Dio e degna di sè per il loco che tiene, e gratissima a noi, li quali in ogni suo comodo si offerimo di buon cuor pronti. Di Genova, a di 14 d'aprile del 1539.

Di vostra reverenda paternità

Duce e governatori.

VI.

Copia di lettera scritta dal doge e dai governatori alla Santità di Paolo III, sotto li 10 aprile 1540, segnata num. A, intorno ad alcuni processi d'eresia. R. Arch. di Stato (Prot. Off. Sanctae Inquisitionis, n. $\frac{364}{1404}$)

Santissimo e Beatissimo Padre

Avevo novamente inteso alchuni abitanti in questa città, quali per suoi pochi cattolici parlari e malcostumi erano stati procesati da monsignor vicario del reverendissimo nostro arcivescovo e padre inquisitore dell'eretica pravità, esser comparsi à piedi di Vostra Santità, e con false suppliche avere da quella impetrato lettere in forma di breve, per quali Vostra Santità le caose loro commette ad altri prelati; il che ne è stato molestissimo intendere, pensando indubitatamente che se Vostra Santità fosse stata del tutto informata, non avria tali lettere concesse, e benchè Vostra Santità tal caose commetta, come sempre fa, prudentemente a persone qualificate, nondimeno, per disgrazia de moderni tempi, si ritrovano nella nostra città molti plebei, quali inclinano nelli medesimi errori, li quali con tutte le nostre forze con la solita cura delli detti vicario et inquisitore si sforziamo estirpare, quali prenderanno ardire, et al tutto non si sbatteriano, como è nostro gran desiderio e principal intento per onor di Nostro Signor Dio e

quella Santa Sede; per il che con ogni istanza supplichiamo Vostra Santità si vogli degnare di rinovare le sopradette lettere, anzi strettamente alli preditti vicario et inquisitore imponere che con ogni sollecitudine diano opera all'estinzione de simili insolenti, a finchè tutti conoschino che quello che faranno in onor di Dio sia ancora in beneplacito e per comandamento di Sua Santità, e così si faccia maggior frutto. Nè si creda Vostra Santità che contro di questi si sia processo, nè in avvenire s'abbi a procedere se non secondo li termini di giustizia con ogni carità; sia per essere li prefati magnifici vicario et inquisitore persone di tal sorte che non faccian altrimenti, sia etiam perchè tutto si fa con l'assistenza di quattro nostri gentilhuomini molto virtuosi. Nè creda Vostra Santità si sia atteso a prender denari, anzi si è andato modestissimamente, e se è accaduto scoter qualche pena pecuniaria per debito di giustizia, si sono distribuiti a subventionem de poveri, talchè non è pervenuto un denaro, dal che vostra Santità può comprendere questi giotti (sic), con qual coperti di buggia armati siano davanti Vostra Santità comparsi.

VII.

Purgatio di Giacomo conte Fiesco processato per eresia. R. Arch. di Stato (Sala 74. n. 255. Fogliazzo del notaro Bernardo Usudimare-Granello). 6 giugno 1540.

Ego Jacobus conte Fliscus, civis Genuae, constitutus coram vobis reverendo domino J. Stephano Ususmari, apostolico inquisitore, ac reverendo domino Matteo de Mortario, canonico ecclesiae cathedralis genuensis, locumtenente reverendi domini vicarii archiepiscopalis in hac parte. Iuro super ista sancta Dei evangelia quod id quod confessus sum in actis coram vobis, quod me suspectum de haeretica pravitate vehementer coram vobis reddebat, non dixi animo recedendi a determinatione sanctae matris ecclesiae et a comuni usufidelium, nec tales opiniones vel alias contra sanctam ecclesiam tenere intendo, sed semper in fide catholica vivere et mori.

Item iuro quod, ut supra restat, quod alia de quibus coram vobis infamatus sum, videlicet quod indulgentiae sanctae matris ecclesiae sint furfantariae inventae ad colligendas pecunias, et quod nihil prosunt. Item quod reliquiae sanctorum non sint venerandae in ecclesia, sed cum aliis ossibus mortuorum sub terra sepeliendae, non dixi nec tenui, nisi forte dixi refferendo dictum illius praedicatoris de corporibus sanctorum, ut constat in actis. Sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei evangelia.

VIII.

Sentenza pronunciata dall'inquisitore e dal vicario arcivescovile in Genova contro Giacomo conte Fiesco, il 7 giugno 1540. R. Arch. di Stato (Sala 74, n. 255. Fogliazzo del not. B. Usodimare-Granello).

. . . . Et primo, quod assignatur ei pro penitentia ut pro mense maneat in carceribus, ex misericordia assignatur ei dicta civitas Ianuae pro carceribus, qua non licet ei egredi sine licentia inquisitoris, nisi forte pro sustentatione suae familiae. Item teneatur genuflexus vixitare altaria, videlicet sancti Iohannis Baptistae et sancti Gotardi, et coram eis accedere candellas (sic) et genuflexus orans.

(Si obbliga poi ad altre pene minori, come digiuni, obbedienza all'inquisitore, ecc.).

IX.

Ultima parte della difesa del notaro Giovanni Battista Ponte, accusato di eresia. R. Arch. di Stato (Sala 74. Fogl. del notaro B. Usodimare-Granello, n. 255), anno 1540.

Supradictus Iohannes Baptista Conte, extra revocationem sui procuratoris, comparens coram predicto reverendo domino inquisitore, magnificis consultoribus assumptis. Dixit quod ipse diu multumque cogitans super eis, tandem rediit de infrascriptis in memoriam: et primo, quantum ad adorationem Christi, se dixisse quod solus Deus

est orandus et Christus (est potens aliquo modo considerari ut homo) prout homo est solum orandus, ut intercedat pro nobis ad patrem, et tamen in hoc nec per hoc intelligebat recedere a determinatione sanctae matris ecclesiae, nec si erraret in errore persistere, nec etiam ad aliquo quod tunc dixerit; quantum verum de non imitandis sanctis, nec adorandis, nec orandis, nec invocandis, dixit contrarie verba quae dixerunt testes et ita consistere deplano; non tamen ea dixit intentione et sensu heretico, sed sua mens erat haec: primo de imitatione sanctorum, quod sancti non erant imitandi ob hoc, quoniam in eorum vita poterant reperiri aliquae actiones non laudabiles, ut *negatio* Christi in sancto Petro. Quantum etiam de orandis sanctis, sua mens erat de oratione *proprie scripta* et illa qua utimur ad Deum, et sic de invocatione propria scripta, et quibus utimur ad Deum, et de non adorandis sanctis intelligebat de adoratione latria. Quantum etiam quod laudaverit Melantonem et Martini filium (sic) quod solum Christum predicare, et verum quia nec dignius, nec nobilius, nec maius, nec certius exemplar potest nobis proponi ad imitandum quam Christus. Quod Martinus non esset hereticus id dicens ex illo rumore qui ortus, quod ipse ad fidem redierit, et in predictis et in aliis omnibus ipse semper in veritate se submittere et ita submittit determinationi sanctae matris ecclesiae, et ita habet et vult semper habere, et quisque sit ipse se offert de predictis facere purgationem canonicam de iis in titulo de purgatione canonica ad omnem vestram simplicem requisitionem.

X.

Deposizione del domenicano Filippo Cambiaso contro il padre maestro Tommaso Giacomello, 15 aprile 1542. R. Arch. di Stato (Sala 74, n. 255. Fogl. del notaro B. Usodimare-Granello).

Dominus frater Filipus de Camblaxio, ianuensis, ordinis predicatorum, comorans in conventu sancti Dominici, amen. Manifestando dixit se tantum scire, quod dum magister Thomas Jacomellus publice legeret in ecclesia sancti Dominici Ianuae, audivi ab ore legentis

quod sola fides iustificat et quod opera sunt fructus fidei, sed nihil prosunt ad iustificationem. Item quod bona opera non faciunt hominem bonum, sicut nec fructus faciunt arborem bonum. Item quod illa fides, de qua loquitur Paulus in secunda epistola ad Corinthios, in qua dicit quod si habuero tantam fidem ut montes transferam, et premit nunc manent fides, spes, caritas, quod Paulus loquitur de sola fide operativa miraculorum, et non de fide iustificante. Item quod fides qua credimus articulos fidei et alia contenta in scripturis sacris dicitur fides istorica, que est comunis nobis et bonis et malis et etiam demonibus. Item quod fides iustificans est illa qua credimus nobis peccata dimitti. Item quod fides iustificans est dicenda fides non sed magis spes, sed quia Christus et apostolus eam vocant fidem, ideo et nos possumus sic nominare. Item quod quando omnis confessus est et obtinet absolutionem a sacerdote, tenetur vere et indubitanter credere peccata esse sibi remissa, alioquin sibi non remittantur.

Item si quis credit sibi remitti peccata propter Christum, illi tunc dimittuntur. Item quod debemus credere nobis peccata remitti non curando an ex parte non sit aliquod obstaculum, seu impedimentum, quoniam hoc est hipochritarum. Item quod qui non credit modo supradicto, facit iniuriam divinae promisioni. Item quod dubitavit de remissione peccatorum et provenit ex infidelitate et ita peccat.

Infidelitatis peccamus. Item quod Deus non curat de imaginibus quae illi venerantur. Item quod locus non confert oranti. Item quod ecclesiae non sunt constructae, nisi ob quamdam civilitatem. Item quod gentes ac omnes idolatrae erigentes sibi statuas in deos, non crediderunt eas deos esse. Item quod Deus nullum dedit auxilium antiquis partibus ut servarent legem. Item quod lex decalogi est abrogata per evangelium, et in evangelio eadem lex precipiatur alio modo.

XI.

Sententia pro Inquisitione contra libellum fratris Bernardini. R. Arch. (Sala 74, n. 255, Fogl. del not. B. Usodimare-Granello) 27 gennaio 1543.

In Christi nomine, amen. Nos Marcus Cattaneus, archiepiscopus Collocensis, vicarius archiepiscopalis ianuensis, et frater Agapitus de Fino, ordinis predicatorum, vicarius generalis reverendi domini inquisitoris in toto dominio genuensi. Considerantes nihil aeque efficax esse ad obnubilandum catholicae fidei splendorem, quam si quispiam doctrina et opinione apud fidelem populum prestans pestifera dogmata, pretextu pietatis et evangelii disseminet. Quum in manus nostras incidisset libellus quidam, titulo Bernardini Ochini senensis, diu in Italia celeberrimi concionatoris inscriptus, ex partibus ubi moram trahere dicitur datus, in quo de iustificatione nostra per Christum et nonnullis aliis disserit, totumque diligenter evoluissemus, comperimus prefatum libellum multis repletum erroribus, etiam nonnullas continere propositiones, nedum scandalosas, etiam piarum aurium offensivas. Verum etiam de heresi lutherana suspectissimas utpote que arbitrii libertatem; opere iusticiam ac meritum labefactent, necnon indulgentias, sanctorumque imaginum venerationem, aliaque id genus multa derideant, preter ea que de Romanae Sedis antistite ingenti obsequitur dedecore, qua in recipientes ut orthodoxae fidei puritas illibata servetur, et omnia perfidie et impietatis seminaria de agro dominico penitus precipidaretur, ac populus genuensis in pristina fidei ac religionis sinceritate devotioneque perseveret, habito prius super hoc maturo peritissimorum theologorum consilio, sedentes in loco isto, quem locum

Condemnamus libellum predictum tamquam hereticum, et de multis articulis pessime sentientem, quem ob iniurias fidei in eo contemptas, igni tradendum adiudicamus, eiusque lectionem tamquam pervitiosam omnibus in civitate genuensi et toto domini eius districtu existentibus inhibemus, mandantes ne quis predictos libellos pene se habeat, et siguis ex eis hactenus habuerit, teneatur intra dies sex a presentium publicatione eos ad nos deferre. Prohibemus

etiam nequis ex libellis ipsis aut aliis eiusdem Bernardini titulo impressis, sive imprimendis, in civitatem vel districtum deferat, vendat, seu deferri ac vendi faciat, sub pena excommunicationis late sententiae quam ferimus in his scriptis, unica, pro trina canonica monitione premissa, sub pena etiam scuti unius pro singulo libello irremissibiliter auferendi ab eis qui contrafecisse supradictis omnibus inventi fuerint.

XII.

Denunzia contro Lucio de Santi da Barletta, predicatore d'eresia a Levanto. R. Arch. (Secretorum, filza 1)
19 novembre 1565.

Eccellentissimo e serenissimo duce et illustrissimi signori et padroni osservandissimi.

Sicome è ufficio di fedele et amorevole suditto avertire il suo Prencipe di quelle cose che ode in pregiuditio della maestà di quello esser dette, così, parendomi esser ufficio d'un fedele et buono christiano di dar raguaglio a quelle persone, a cui spetta difender l'honor di Christo, delle cose che senta esser dette et fatte in pregiuditio della maestà divina, mi è parso prima a Vostre Signorie Illustrissime, alle quali s'aspetta con ogni diligenza dar opera che nel suo dominio non schaturischa zinzania alchuna di heresia contra la fede catholica; dipoi al molto reverendo Padre dell'inquisitione della fede catolica donar aviso, qualmente è già circa quaranta giorni che uno cert'huomo, qual si fa chiamare Lucio de Santi di Barletta e dottore e philosopho e theologo, è gionto qua vestito di veste de l'ordine di santo Dominico, in habito però di mondano, e si è misso a predicare ogni festa nella chiesa catedrale di Levanto senza licentia del suo superiore, monsignor vicario di Sarzana, de libero arbitrio et predestinatione, et altre cose di maniera tale che ha sollevato tutto il populo, et li vien prestata tanta fede et autorità, che anchorchè per nome pubblicamente nelle sue prediche dica un tale è heretico, e se non fusse per rispetto di questo ci-

radino e di quello ne darei raguaglio all'inquisitore, niente di meno tutto el populo resta mutulo e non ardisce di dirli contra, como se fusse un San Paulo mandato dal cielo in terra. Costui poi ha cominciato a metere schola e far achademie de giovani et puti, ai quali va ragionando spesso delle cose della fede, et a scolari li va dicendo che Christo ha tre corpi, sotto specie di dar latini in questo modo: io ho visto tre corpi di Christo. Le qual cose parendomi abhorrende, e dubitando che non va diseminando qualche zinzania, la quale non si possa poi così facilmenie estinguere, mi è parso far parte del debito mio avertir quelle in compagnia del molto reverendo padre inquisitore delle sudette cose; e tanto più perchè è quasi commune opinione, che questo sia stato frate. Se gli agionge poi che, essendo stato interrogato da molti, come, essendo egli philosopho e theologo, sia capitato in habito così mendico, ha risposto egli essere stato presente al Concilio Tridentino, et poi de li a mesi esser stato preso schiavo et menato in Costantinopoli, e de li essere venuto con l'armata turchesca a Malta, et essere stato presente alla presa di San Termo, et poi il suo padrone de li a giorni havere ottenuto licentia dal generale dell'armata turchesca d'andare in Bascha con sette galeote, et essere state quelle prese dalle galere di Spagna in Minorica; la qual cosa è giudicata quasi da tutti essere falsa, non essendosi quest'anno tal cosa mai sentuta, le quai cose fanno che l'huomo venga dubitar male di esso; e per non esser più prolioso, faccio fine. Et a Vostre Signorie Illustrissime, quale piacia al Nostro Signore Dio conservare in sua buona gratia sempre con perpetua quiete del suo stato, et augumento, humilmente mi raccomando. Di Levanto, alli 19 di novembre 1565.

Di Vostre Signorie Illustrissime
humile servitore fedele sudito

Santi Figolo.

Extra: Al eccellentissimo signor duce et illustrissimi signori governatori della eccellentissima Repubblica di Genova, signori et padroni suoi osservandissimi. In Genova.

XIII.

Memoriale invlato alla Repubblica dal cardinale di Pisa per l'arresto del Bertoccio. R. Archivio di Stato
(Secret. f. 1) 16 ottobre 1567.

Parteno, et, per quel ch' habbiamo inditio per Genevra, un Bartholomeo alias Bertoccio da Città di Castello, con un altro compagno o servitore chiamato Coletta, et con essi altri compagni, et anco un cavaliere di Malta, che forse è di età di 50 anni in circa, con barba bianca, et vengono dal regno di Napoli, et sono passati per Roma, et detto Bertoccio va in paesi d'heretici sotto specie di mercantie con li predetti altri; et perchè importa molto al santo officio haverli ne le mani per molti rispetti, essendo grandemente inditiati di heresia, si tarda fare dilligenza di trovarli et pigliarli prigioni con tutta la compagnia che si troverà insieme col detto Bertoccio, che dubitamo siano sei in tutto, et con buona custodia ritenerli ad istanza di questo santo officio. Et per poterli havere più facilmente, i contrasegni di Bertoccio sono questi: che è di età di anni 30 overo 35 in circa, di statura honesta, di barba che tira al castagnaccio nè magro nè grasso, e di viso bianco, con un *buricco* di panno mischio; il Coletta servidore è di statura piccola, di età di anni 45 in circa, magro, con barba nigra meschiata di peli bianchi fatta a la napolitana, che si tiene sia napolitano, o del Regno, porta un tabarro negro et capello di feltro. Si tiene che in compagnia di detto Bertoccio ci sia un Giovanni Battista Benevoglienti senese. Il detto Bertoccio tiene amicitia con Ascanio hoste di Torriniere di qua di Siena, et in Siena con un Battista Velettano. Partirno di Roma sabbato di mattina, che fu il di xi del presente. Saranno avertiti a levarci subito libri lettere scritte, che vi si troveranno et haverne buona cura. Detto Bertoccio fa professione di mercante, et ha litere adosso di cambio con contrasegni dela sua persona, che alcuni dicono che sia di barba negra et altri castagnaccia.

XIV.

Lettera del doge e dei governatori al cardinale di Pisa sull'arresto del Bertoccio, R. Arch. (Secret. filza 1) 21 ottobre 1567.

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore,

Le diligenze usate di ordine nostro hanno partorito frutto: il Bertoccio è stato preso et è in prigione, ove si tiene ben custodito, nè fin qui vi si truovano scritte d'importanza; investigandolo tuttavia li ministri nostri e trovandosene alcuna, si custodiranno. Il cavaliere di Malta d'un' hora prima, che si aprissero le lettere di Vostra Signoria Illustrissima, si era partito per Lombardia, alla quale volta si è spedito un corriere incontanente, con ordine che sia fatto prigione; tuttavia non si è potuto odorare, nè haver riscontro alcuno de' nominati nel detto memoriale. Habbiam perciò dato ordine che, sotto bel modo e con destrezza tale che non porga sospettione, s'investighi a tutte l'hore se costoro capitassero, o si potesse scuoprire vestigio alcuno de' casi loro, per assicurarsene e farli prigioni, conforme a quanto Vostra Signoria Illustrissima ce ne scrive. Il medesimo ordine habbiam dato nel contorno, e particolarmente a Lerice, Sestri e Sarzana, per esser luoghi di passo e di frontiera, ove facilmente possono dar nella rete; et tali diligenze la natural nostra religione, l'ossequio che a Sua Santità portiamo, el molto desiderio che vive in noi di servire a Vostra Signoria Illustrissima ci spingono in maniera, che ogni altro stimolo rimane soverchio presso di noi. Se il disegno ci riuscirà, e di quanto si è successo, deremo aviso a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, quando porti la sorte che ancor si truovi sulla nostra giurisdittione. Il Colletta, per quanto narra il Bertoccio, è rimaso a Roma debbile di un piede, per il qual disagio mancandogli modo di cavalcatura, haveva in animo di fermarvisi alcuni pochi giorni per rinforzarsi al travaglio del camino. Servitori fin qui non se ne scuopre alcuno, da un savonese in poi, che si è accompagnato col Bertoccio di camino. La diligenza si usa tuttavia per scuoprir gl'altri, e di quanto succederà di mano in mano daremo

aviso a Vostra Signoria Illustrissima, alla quale preghiamo ogni contento. Di Genova, a XXI di ottobre 1567.

Poscritta. — Fra le sue scritture si è ritrovato un libro de commentarii di Cesare tradotti in italiano, e qualche papeli di conti pertinenti a negotii di sete.

Al servizio di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Il duce e i governatori.

XV.

Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente sulla consegna del Bertoccio e le raccomandazioni di Ginevra e di Berna. R. Archivio (Lett. a card. m. 6) 28 novembre 1567.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore,

Possono essere due mesi che Monsignor Illustrissimo di Pisa, in nome di Sua Santità e di cotesto santo officio, ci fece per lettere molta istanza, capitando qui un Bartholomeo Bertoccio di Città di Castello, come sospetto di eresia, fosse arrestato e messo prigione. Il che da noi inteso, incitati da quel zello che vive in noi verso il mantenimento della religione, e dalla osservanza particolare che a Sua Beatitudine portiamo, si fece usare diligenza tale che il Bertoccio assai presto dette nella rete, et così fu posto prigione; e datane avviso costì al sudetto Monsignor Illustrissimo, rispose, in nome di Sua Santità e del detto santo ufficio, che lo dovessimo far consegnare alla signora Ginetta Doria, per imbarcarlo sopra le galere che si apprestavano per Civitavecchia. Così ritenuto in carcere presso due mesi, e con molta diligenza riguardato, tre di sono che lo mandamo a consignare alla detta signora, nella quale, per esserle stato revocato l'ordine dell'andata delle galee, troviamo difficoltà nè volerlo ricevere per non haver lei passaggio pronto a poterlo inviar costì; e così si è rimesso in carcere. Assai presto sopragionse un messaggiero dell'università

di Genevra e del cantone di Berna con la coppia delle lettere che inchiudiamo alle presenti, le quali in vero ci hanno dato alteratione, considerata la natura degli huomini, e li molti interessi che habbiamo ne' loro paesi, per dove passeno forzatamente tutte le merci, e gran parte del contante, che si traffica verso la Fiandra, Lione e l'Alemagna. Ci ha anco perturbati l'essere quella natione assai incolta di costumi civili, e poco usata a regolarsi con la ragione, e non meno avida che debole di facultà; il che ci fa tanto più temere, che, spinti da questa occasione quantunque nefaria, non trascorrino a qualche disordine, e rompendo il traffico per essere il negotio, com'ella ben sa, cosa gelosa, non ne risultino nocumenti maggiori. Dall'altro canto, quando così importi alla religione e preme a Sua Santità che questo prigioniero le sia pure inviato costì, siano forti consentir a noi stessi esser ragionevole che il servizio della religione e la mente di Sua Santità si anteponga ad ogn' altro humano rispetto. Egli è vero che quando, senza molto detrimento, si potesse rilasciar costui e mandarlo in quelle parti di Helvetia, dove habita da anni in qua, non possiam negar che non lo vedessimo volentieri, per fugire l'occasione di non urtare con quella barbarie di gente incapace di ragione. Habbiam perciò risoluto di scriverne a Sua Santità in credenza di Sua Signoria Illustrissima, la qual preghiamo che resti servita narrar distintamente a Sua Beatitudine ogni cosa, e supplicarla in nome nostro, quando già non premesse altrimenti e che il servizio di Dio non fosse per riceverne molto detrimento, che degni farci gracia e sodisfarci che possiamo rilassar il detto Bertoccio, e liberandolo di carcere acquettar l'alteratione di que' barbari, coi quali schiviamo volentieri ogni occasione di disconcerto per le ragioni di sopra allegate. Non lassando però dire a Vostra Signoria Illustrissima, che, quando altrimenti paia a Sua Beatitudine, noi siamo per pigliare sempre in molto grado quel che a lei occorrerà che convenga, e per posporre sempre ogni nostro risico et interesse a quel che possa esser mente di Sua Santità e servizio della vera religione. Vostra Signoria Illustrissima è non men pia che prudente, conosce l'esser nostro, onde si assicuriamo che governerà questo negotio con quel riguardo e delicatezza che conviene, non

mancando di vivere in qualche ansietà, che di tal fatto non possa essere che ne risulti qualche disturbo al traffico. Fin di all' hora, o poco di poi che fu preso il Bartoccio, fu preso anco per simil conto un cavaliere di Malta francese, del quale, essendosene dato aviso per due volte al detto Reverendissimo Monsignor di Pisa, non n'abbiam più qui ricevuta altra risposta. Sarà perciò contenta Vostra Signoria Illustrissima ragionargliene, a fine che sappiamo quel che dell' uno e dell'altro se ne doverà disporre, perchè non segua confusione. Sotto il vello delle lettere di Sua Santità, Vostra Signoria Illustrissima conoscerà quale è la privata in credenza sua per conto del Bertoccio; e Nostro Signore la consoli. Di Genova, a 28 di novembre 1567.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Deditissimi

Il duce e i governatori.

XVI.

Lettera dei sindaci e del senato della città di Ginevra riguardo al Bartoccio. R. Arch. (Lett. di principi, mazzo 6). 6 novembre 1567.

Illustrissimi ac excellentissimi domini. Bartolomaeus Bartocius, qui iam annos plus duodecim est subditus noster, cum ex Sicilia atque Neapoli rediens, quo ad emenda serica atque alias merces se contulerat, et ad urbem vestram appulisset, conficiendi etiam cuiusdam negotii causa, ad mercaturam spectantis, ut accepimus, a vobis captus est, et in carcerem coniectus. Et cum non possimus suspicari ullam aliam ob causam id ei evenisse, quam religionis nomine, maximam nobis admirationem adtulit, praesertim cum nostri homines antehac iam diu in nostra urbe versari atque negotiari semper libere consueverint, nunc repente, nulla prius indicatione facta, quo minus id illis amplius haud licere appareret, ut apud omnes gentes moris est, et ut omne ius et fas postulare

videtur, eo statim ventum sit ut nostrates capiantur et in carcerem coniiciantur solo religionis nomine. Quod quidem cum per se nobis maxime molestum sit, propterea quod commercium et negociatio, quae adhuc inter nos semper libera fuit, hoc modo prohiberi et tolli videtur; tum ipsius Bartocii causa, quem propter singularem probitatem sinceritatem atque industriam unice amamus, non secus ac si ex antiqua origine civis noster esset. Propterea certum hominem hisce cum literis ad vos mittendum decrevimus, quibus illum vobis quam fieri potest, maxime et diligentissime commendamus petimusque et rogamus suppliciter clarissimam atque amplissimam Rempublicam vestram, ut nobis hunc hominem subditum nostrum, quem summopere amamus, et cupimus salvum atque incolumem ad nos et ad coniugem liberosque redire e carcere liberum curetis; praesertim cum is nec dogmatizaverit unquam, nec ulla in re, quod sciamus, vestris unquam legibus ac decretis adversatus fuerit, et potius ut velitis id commercium quod adhuc inter nos semper liberum atque inviolatum fuit, servare, quam ut huiusmodi offensionibus tollatur, quod quidem nostris repubblicis nec privatis utilitatem, nec beneficium ullum afferre potest. Quod si a vestra amplissima atque clarissima Republica impetramus ut speramus, et maiorem in modum supplices petimus, pollicemur vobis perpetuam apud nos tanti beneficii memoriam retenturos, et vobis parem vel maiorem gratiam relaturos, si occasio aliquando se obtulerit, ut id efficere valeamus quod cupimus, nec commissuros unquam ut vos poeniteat beneficii in nos collati. Valete.

Datum Genevae, vi novembris 1567.

Vestrae Amplitudinis

studiosissimi

Syndici et Senatus civitatis Genevae.

XVII.

Lettera della repubblica di Berna alla repubblica di Genova intorno al Bartoccio. R. Arch. (Lett. di principi, m. 18). 17 novembre 1567.

Illustrissimi excellentissimique viri

Cogimur propter morem nostrum vobis litteris nostris esse molesti, sed speramus vos pro dexteritate vestra in bonam partem omnia interpretaturos, cum nihil a vobis petamus quod nos ab hominibus nobis (ut speramus) amicissimis obtinere diffidamus; nempe liberationem Bartholomei Bartocci, civis clarissimorum nostrorum confoederatorum urbis Genevensis, quem post ipsius ex Sicilia atque Neapolis reditum (quo ad emenda serica atque alias merces se contulerat) cum ad urbem vestram appulisset, conficiendi etiam cuiusdam mercatorii negotii causa, in carcerem coniectum fuisse resciverunt, non aliam ob causam, ut suspicantur, quam religionis: rogantes propterea ut ipsorum hoc nomine ad vestram dominationem scriptas literas favore nostro comitari dignaremur. Quod illis, cum propter vinculum necessitudinis ex foedere, tum ob predicti Bartocci nobis cognitam probitatem et integritatem denegare non potuimus, obnixè a vobis petentes ut causam Bartocci in gratiam nostri commendatam habeatis, eumque salvum et incolumem ad coniugem liberosque redire, et a carcere liberare curetis. Idque ut faciatis vel sola haec ratio vobis persuadere debet, quod vestris mercatoribus et mercibus inter nos hucusque, per totam nostram iurisdictionem et foederatorum nostrorum, liberrimus est semper commeatus, neque ullo modo in religionem eorum vel saevitur vel inquiritur. Quod si pergatis nos religionis, ergo nostros faederatos insectari, cogitandum nobis de talionis lege est, quam nisi lacessiti hactenus exercere antiquam statuimus: neque hoc nobis remedio opus esse speramus, confisi vestra mutua clementia et mansuetudine commixta cum magna prudentia, que honestatem civilem et modum in rebus omnibus pulcherrimum suo magisterio

fovent et gubernant. Valet, viri illustres nobiles et magnifici nobisque plurimum honorandi, intercessionis nostrae pro Bartocio memores. Bernae, 17 novembris 1567.

Consules et Senatus Reip. Bernensis in Helvetia.

XVIII.

Lettera del doge e dei governatori di Genova alla repubblica di Ginevra sopra l'arresto del Bartoccio. Arch. di Stato in Ginevra (Pièces historiques, n. 1841). 28 novembre 1567.

Extra: Illustrissimis dominis Sindicis et Senatui civitatis Geneve, amicis nostris charissimis.

Illustrissimi domini. Amavimus quidem semper studia erga nos vestra, et singularem fidem quam in omni actionum genere prestat. Mercatores etiam ipsi nostri, qui ad vos commeare atque illac iter facere consueverunt, nihil vestris finibus tutius, nihil vobis ipsis amantius fieri posse praedicant. Quae quidem res in eam nos mentem multis abhinc annis adduxit, ut vobis obsequi omnibus in rebus, si se det occasio, magnopere cupiamus. Quod vero ad Bartholomeum Bertocium pertinet, cum eum italum esse videremus, qui in civitate Castelli ac summo pontifici subditus natus esset, ut Bertocius ipse apud nos fassus est, litterasque a Sanctitate Sua accepissemus qui diceret ac magnopere a nobis contenderet, Bertocium natione italum ac sibi subditum in carcerem trudi, paruius, certiolemque Sanctitatem Suam fecimus de Bertocio capto, ut quid nos facere vellet ostenderet. Atque ille captum esse hominem laetari, affirmare etiam nosque obtestari, ut hominem primo custodiendum, deinceps vero Romam vehendum primo quoque tempore traderemus, quod factum esset, si importuna navigandi tempestas hactenus non fuisset. Interim vero vestre nobis littere redduntur, quibus Bertocium civem genevensis effectum esse demonstratis captumque doletis. Qui quidem nuncius parem nobis

molestiam animique moerorem attulit, non enim in manu iam nostra est, vobis obsequi Bertociumque missum facere, qui ad arbitrium Pontificis servetur, ipsiusque nomine custodiatur. Quod si suscipere volueritis partes nostras remque quo pacto se habuerit cogitatione vestra animoque complecti, reperietis profecto, neque nos Pontifici maximo deesse potuisse, qui italum hominem et sibi subditum posceret, neque iccirco amicitie nostre commercioque quod inter nos viget aliquam a nobis iniuriam esse factam. Interim vero, ut cognoscatis nullum nos genus officii praetermittere, quo Bertocium sublevemus vobisque, ut cupimus, si fieri possit, obtemperemus, litteras ad Pontificem Maximum dandas esse decrevimus, ac summo ei studio supplicare ut fidem hac in re nostram liberet nobisque permittat ut voluntate sua Bertocium in libertatem vindicemus. Quod si impetramus, gaudebimus uterque nostrum ac magnum quiddam assecutos nos esse existimabimus; sin minus, dolebimus certe summum in nobis vestri obsequendi studium a summa itidem difficultate impediri. Bene valeant illustrissime dominationes vestre, et quo maiora quaeque fuerint eo fidentius a nobis et postulent et expectent. Datis Genuae, xxviii novembris MDLXVII.

Illustrissimarum DD. VV.

studiosissimi
dux et gubernatores reipub. genuensis.

XIX.

Il cardinale S. Clemente al doge e ai governatori sulle premure fatte per liberare il Bartoccio. R. Arch.
(Lett. di card. m. 6) 5 dicembre 1567.

.
Poi, a parte, io presentai l'altra lettera per conto di detto Bertocci, et esposto il caso a Sua Beatitudine in quella miglior maniera che seppi, et dimostratoli il gran pericolo che correva la

nostra natione che di continuo havea da passare per quelli paesi con suoi denari et merci preciose, et il poco benefitio che riceveva la christianità di estinguere un ugonotto di più o di manco, che era come ammazzar una mosca in Puglia, massime non essendo costui teologo, atto a persuadere et pervertire, ma più presto mercante, per quanto ho compreso, per le copie di quelle litere, con altre ragioni che per brevità non riferisco.

Nondimeno è tanto il zelo di questo Santissimo Pontefice, et lo stimulo perpetuo intorno alle cose della religione, et l'odio verso li heretici, che si mostra durissimo et severissimo senza apena volermi lasciar finir di parlare, non volendo a modo alcuno lasciarsi persuadere di liberare o rilasciare un heretico di prigione, nè parendoli poterlo far con buona coscienza, con dir ancora, che Vostre Signorie Illustrissime potevano molto bene scusarsi appresso a quelle brigate che costui era vassallo del papa, et che ultimamente era stato in Roma, et cercato di sedurre alcune persone nella sua mala strada, et che Sua Santità lo havea domandato a Vostre Signorie Illustrissime, qual glie l'havevano concesso, et messolo su le galee del re catolico per condurlo a Roma, et perciò non potevano mancare della concessione et parola loro; et che quando elle fossero libere, volentieri l'hariano rilasciato. Et replicando io che quelli barbari non restariano capaci di queste ragioni, ma fariano facilmente qualche bestialità verso i nostri negocianti, quale non si potria rimediare, se non forse con molta indignità et mala soddisfazione della nostra città tanto cattolica et devota di Sua Beatitudine, ella, en quel punto, fece chiamare li reverendissimi inquisitori, de quali si trovorno solo doi, cioè Pacecco et Gambarà, et narrato loro il caso, le Loro Signorie Illustrissime, già prevenute da me, fecero buon' offitio, rappresentando a Sua Santità li molti meriti et ubidienza della nostra repubblica, et la sincerità di tutto quel dominio, del quale non era il più cattolico in tutta Italia, come vedemo tutto il giorno per isperienza, et che si saria potuto far essaminar costui per intendere qualche complice, et particolari, et poi lasciarlo scappare nella mal' hora, come già si fece in tempo di Pio quarto d'alcuni favoriti del duca di Sassonia prigionieri in Roma, che si lasciarono andare per paura che quel duca non fa-

cesse amazzare li nostri nuntii che andavano per Germania intimando il concilio; et che così Sua Beatitudine dovea haver riguardo che la nostra città non riportasse qualche pregiudizio notabile della sua religione, ma conservarla, accio ch'ella non si raffreddasse in altre simili occasioni. Sua Santità a questo rispose che non ci era pericolo che per questo coloro dovessero violar le strade et impedire il comertio, et quelle litere erano pro forma et si davano ad ogn'uno. Al che fu risposto che quelle litere erano molto serie, et non mostravano d'esser mendicate, ma che la cosa li premesse molto; fu anche ricordato che si saria potuto lasciarlo andare et farlo poi prendere nello stato di Milano, et sua Santità rispose ch'egli non haria presa tal strada, ma quella di Piemonte o di Provenza, et all'ultimo si restò di pensarci alquanto, riveder meglio le litere et quest'altro ordinario dar risposta a Vostre Signorie Illustrissime. Però invero io ci spero molto poco, vedendo Sua Beatitudine tanto ardente et rigorosa in queste materie. Non mancarò di far altri uffitii col Reverendissimo di Pisa et alcuni consultori, per disponer, se si potrà, l'animo di Sua Santità a levar Vossignorie Illustrissime di questo travaglio, et saranno avisate del successo, esortandole, in ogni caso, a prender in buon grado la resolutione che farà Sua Beatitudine sorretta dallo Spirito Santo. Et con dire alla terza litera loro in favore del provinciale di San Francesco, che io non li mancarò, come non ho mancato per il passato d'ogni buon'offitio maggiormente per servizio di quelle, ma che la via di cacciarlo di travaglio saria che Vossignorie Illustrissime li facilitassero il mandare quel frate prigionie da Lerici a Pisa, farò qui fine per non tediare più; et di tutto cuore me le offero et raccomando. Di Roma, li 5 di decembre 1567.

Di VV. SS. Illustrissime

Deditissimo

Il Cardinale di S. Clemente.

XX.

Il cardinale San Clemente al doge ed ai governatori intorno al Bertoccio. R. Arch. (1. c.), 12 dicembre 1567.

Illustrissimo et Eccellentissimo et Illustrissimi Signori

Per le mie con l'ordinario passato Vossignorie Illustrissime hanno inteso quanto io havevo trattato nella causa del Bertoccio con Nostro Signore, et la renitenza di Sua Santità al desiderio di quelle, et poi la dilation presa insino al giorno d'hoggi a darmi la resolutione della volontà sua. Et se bene tutta questa settimana io non ho cessato d'informare questi illustrissimi signori della qualità di questo caso, per poter col mezzo loro disponer l'animo di Sua Beatitudine a sodisfar Vossignorie Illustrissime, et più fatto veder a quella il capitolo dell'ultima loro de cinque ricevuta hieri, nondimeno tutti li conati et travagli sono stati vani, resistendo Sua Santità in dire che ella non può senza grande offensione de Dio et della conscienza consentire che un heretico sia lasciato andare in perditione dell'anima sua et con pregiudicio della religione, facendosi il Sant'Ufficio gran capitale d'haver quest'huomo nelle mani, qual'è stato mandato a posta in Sicilia, Napoli et Roma, et per tutta Italia a seminar questo veleno, et far pestiferi uffitii per sedure simili persone, come particolarmente ha fatto in Roma, et quei tali sono prigioni, et perciò si pensa con la presenza di costui quì scoprire del male assai, et le altre seduttioni che egli ha fatto in tutto questo suo viaggio, per poter rimediare che li suoi conati non habbino effetto. Pare anche tuttavia a Sua Beatitudine che Vostre Signorie Illustrissime, per la religione loro et perpetua professione che hano veramente fatto di cattolici precipi, dove si tratta di pregiudicio della fede, non habbino a mirare ad alcuno interesse particolare di temporalità, ma sperare in Dio conservatore de tutti i stati che non li lascerà patire di questa loro devotione et obediencia verso il suo vicario; massime potendosi Vostre Signorie Illustrissime molto bene iscusare con quei barbari, che inanti la

ricevuta delle loro lettere il Papa havea mandato a far ritener costui, quale restava prigionie di Sua Santità, et che Vossignorie Illustrissime non potevano nè dovevano levarli il suo prigionie, massime essendo lui vassallo di Sua Beatitudine et havendo presunto di dogmatizzare et sedur catolici in tanti luoghi, et in Roma istessa sugli occhi di Sua Santità. La quale insomma è risoluta voler costui ogni modo nelle mani, et fa scrivere questa sera a Vostre Signorie Illustrissime che vogliano consignarlo alla signora Ginetta Doria, che haverà carico di mandarlo qua, com' elle vederanno per il breve di Sua Beatitudine et litera del Reverendissimo di Pisa. Et pur questa sera di notte (essendo io restata hoggi in letto per un poco d' indisposizione, l' illustrissimo cardinale di Gambara, come uno dei reverendissimi inquisitori, è venuto personalmente di volontà di Sua Santità a dirmi questa ultima resolutione fatta hieri in congregatione della Santa Inquisitione, et confermata questa mattina in consistorio. Io non mi estenderò in replicare a Vostre Signorie Illustrissime le ragioni et fondamenti allegati a Sua Beatitudine per divertirla da questa opinione, così da me come da alcuni di quelli illustrissimi signori, per non tediarle, et havendole toccate in gran parte nella litera mia passata: solo le avvertarò aver scorto in Sua Santità una buonissima volontà et grande inclinatione verso quella republica, et in questo particolare molto sentimento di non poterla gratificare per le cause sopradette; al che s' aggiunge il zelo suo perpetuo et infinito in questa materia della religione, che lo rende inesorabile in cosa alcuna, benché minima, che possa pregiudicare, et tanto più in questa che non si può negare esser di molta consideratione. Et perciò le essorto et prego quanto più posso a prender in buona parte questa deliberatione di Sua Santità, et risolversi di abbracciarla con tutto l' affetto dell' animo, come cosa dettata dallo Spirito Santo, massime essendoci stata Sua Santità otto giorni sopra et consultata bene; et in somma, con la solita devotione et ubidienza loro verso Sua Beatitudine et questa Santa Sede essequir la volontà di quella, rendendosi sicure che ella lo riceverà per gratissimo servitio, et per segno indubitato della lor devotione et osservanza, per doverne tenere buon conto et grata memoria in tutte le occasioni che se li offriranno a beneficio di

quella repubblica, oltre il merito che acquistaranno appresso a Dio di opera così lodabile et pia; senza stendermi più oltre per non mostrar diffidenza, come non ho, della molta bontà, et prudenza loro.
..... (parla d'altro).

XXI.

Il doge e i governatori al cardinale di Pisa intorno al Bartoccio. R. Arch. (Lett. a card. m. 3). 27 dicembre 1567.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Può tanto in noi il zelo della religione et l'osservanza che portiamo a Sua Beatitudine, che ha vinto agevolmente ogni rispetto humano, essendo noi ben rissoluti di correre ogni fortuna per servire a Dio et ubedire a Sua Santità, et tutto che temiamo assai a casi nostri, sì per la natura di quei barbari poco capaci di ragione, come per esser noi nati al traffico et al commercio, che ci costringe a cadere nelle mani di quella gente, non di meno presupponiamo sì grande utile in somigliare a noi stessi nel zelo della religione, che possa et debba risarcire ogni danno che sia per risultarcene. Onde godiamo negli animi nostri nel vedere che l'universale de nostri cittadini, ancor che palpino e conoschino il risico, lo sprezzino nondimeno, e così alacramente pospongano l'interesse proprio a quel che possa in alcuna parte offendere il servitio di Nostro Signor Dio, e la mente di Sua Beatitudine. Si consegnerà dunque il Bertocchio et il cavagliere insieme, alla signora Ginetta D'Oria, con la prima occasione che si presenti di passaggio: sicuri che Sua Beatitudine gradirà piamente il zelo della religione nostra; et così resterà servita Vostra Signoria Illustrissima di darlene parte in nome nostro, che sarà il fine di questa con raccomandarci et offerirci a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima di tutto cuore. Di Genova, li 27 di dicembre 1567.

XXII.

Il doge e i governatori al card. S. Clemente sugli eretici scoperti a Genova nel 1568. R. Arch. (Lett. a card. m. 6) 6 febbraio 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Habbiam sentita molta sodisfattione che Sua Santità si sia acquetata alle ragioni che si addussero per conto del Petricciolo, e ne rendiamo a Vostra Signoria Illustrissima molte gratie, per il travaglio che ha preso di renderla capace.

Haverà forse inteso di qualche beretici che si sono scuoperti qui, ma perchè spesse volte la fama et il grido alzano le cose sopra il vero, ci è parso per consolatione sua dirle che la cosa è assai leggiera, sì perchè non è in sè di molto mala natura, sì anco perchè si tiene l'auttore di questa peste, e per non essere i complici persone di molta consideratione e non più d'otto in dieci, contro i quali si procede con quel rigore che conviene alla religione nostra per purgar ben bene, e spianare compitamente ogni cosa. Se Vostra Signoria Illustrissima sentirà ragionarne, potrà informarne Sua Santità, quando ella ne vivesse in pensiero. E con tal fine, a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ci offeriamo e raccomandiamo.

Di Genova, 11 di febraro 1568.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Devotissimi

Il duce e i governatori.

XXIII.

Il cardinale Lomellino al doge ed ai governatori, sulla sodisfazione provata dal Pontefice per il contegno tenuto dalla Repubblica contro gli eretici. R. Arch. (Lett. di card. m. 10) 20 febbraio 1568.

Eccellentissimo et Illustrissimi Signori miei osservandissimi.

Essendo io di partita per Sarzana, come già avisai questi giorni passati le Signorie Vostre Illustrissime, andai l'altro dì a licentiar mi da Sua Santità, et con quella occasione le feci vedere un capitolo d'una lettera che da monsignor vicario costi dell'arcivescovado mi veniva scritta, intorno alla captura fattasi delli heretici nuovamente scoperti in cotesta città. Il quale si per esser molto particolare del modo come è passato questo fatto, et si anco per le provisioni et diligenze che diceva essersi usate et usarsi per le Signorie Vostre Illustrissime, le piacque tanto, che non poteva sarsi di comendarnele, nè a bastanza esprimere la consolatione che sentiva di veder che in questo male così bene et santamente procedessero, et mi avidi in vero che non gli haverei potuto dir cosa che più le fosse stata grata; perchè, se bene da altra parte della medesima captura era stata avvertita, gustò però assaisimo et udì con molta attentione l'avisio mio, et mi disse che delle cose di costi di questa sorte ella non se ne pigliava un pensiero al mondo; et voleva lasciare la cura tutta alle Signorie Vostre Illustrissime, perchè era certissimo ch'haverebbono fatta da quelli veri catholici et christiani signori che sono stati continuamente. Et di qui essa entrò a dirmi come per questo haveva sempre amato cotesta città come sua propria patria, et tenutasi proprio genovese, et desiderato la quiete et bene della repubblica nostra al pari di noi stessi genovesi; et in questo proposito seguendo largamente, mi commise che come mi trovassi con le Signorie Vostre Illustrissime, le facessi fede di tutto il sopradetto. Però, havendole io non pure promesso di eseguir il suo comandamento, ma ancora fatto benissimo testimonio che alle Signorie Vostre Illustrissime io darei la miglior nuova del mondo, non ho voluto

tardar al tempo che haverò da essere costà per dirglielo, ma mi è parso scriverglielo sin da hora, affinché elle comincino a sentir la contentezza che debbono per vedersi tanto amati et in gratia del santissimo vicario di Christo; et perchè anco sia questo loro un nuovo ricordo di haver ad usar ogni sorte di esquisita et possibilissima diligenza per estirpar a fatto di costì tutta questa mala semenza, perchè tanto la Beatitudine Sua si promette et spera dalla bontà et religione delle Signorie Vostre Illustrissime, et anco perchè è causa così congiunta col honor di Dio come alla salute particolare della città.

XXIV.

Il doge e i governatori al cardinale di S. Clemente sui processi d'eresia fatti nel 1568. R. Arch. (Lett. a card. m. 6) 13 marzo 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

Habbiam visto quel che ci scrive Vostra Signoria Illustrissima intorno al Bertoccio, e, quantunque sia soverchio, la preghiamo a pigliarsi carico della liberatione sua fin dove honestamente si potrà condonare a suoi delitti, temendo noi assai che quei barbari non vengano a qualche rottura, che interrompa poi il traffico e porti seco maggior disordine; ma Sua Santità saprà discernere meglio di ogni altro ove più consista il servizio di Dio, e però, dove possa farlo senza molta offesa, si assicura la sua paterna benivolentia che vedrà di consolarci con levarci d'intorno questo travaglio.

Le novità seguite qui in materia di heresia han dato sempre a noi poca alteratione, essendo sparsa in poco numero fra persone di bassa consideratione seguita a caso e senza fondamento alcuno, e, come ben dice Sua Santità, l'infermo che vuole esser curato, è quasi guarito, giontovi poi li rimedii facilmente si risana; nè noi per questo intendiamo essersi punto maculata quella castità che habbiamo sempre mantenuta nell'intiera e inviolabile osservanza

della religione, riputando quest' accidente una primavera in mezzo al verno, che nel fiorir si estingue. Questi signori dell' inquisitione hanno atteso et attendono alla cura con soma diligenza, e noi habbiamo questo negotio per principale, e porgiamo tutta l' autorità et aiuto possibile per estirpare a fatto la radice di questo male, per renderne ben purgata la città nostra, onde ne risulti il vero servitio di Dio, in molta sodisfattione di Sua Beatitudine a salute e gloria nostra. Et a questo fine mirando, si va governando la cosa con quel riguardo che conviene per non lassare star adietro appendice alcuna, che possa in alcun tempo giamai dar materia de qualsivoglia minimo errore, e tanto ci reputiamo debitori a ben aprire et purgare questa piaga, che però per se stessa con molta facilità va risanando, che Sua Santità può molto ben riposarne; e questo diciamo per vostra sodisfattione, sicuri che Vostra Signoria Illustrissima riceverà a molto contento ecc.

XXV.

Il cardinale di S. Clemente spiega al doge ed ai governatori perchè il Papa non è più contento dell' opera di essi contro gli eretici. R. Arch. (Lett. di card. m. 5) 19 marzo 1568.

Illustrissimo et Eccellentissimo et Illustrissimi Signori

In risposta della di Vostre Signorie Illustrissime de XII, li dirò prima che io non manco in ogni occasione di ricordare a Sua Santità il caso del Bertoccio, acciochè quanto prima sia spedito et restituito a quelle; et si bene Sua Beatitudine non mi ha voluto promettere, nondimeno dalle sue parole ho concetto buona speranza, quale tuttavia terrò viva, acciò si conduca un giorno a fine come intenderanno a suo tempo.

Le novità seguite costì di heresia, si bene sono spiaciute assai a Sua Santità, pur si era quietata con la buona speranza di rigorosa dimostratione datali anche in nome di Vostre Signorie Illustrissime. Però, esendosi inteso la dolcezza grande con la quale si è proce-

duto e si procede contra calvinisti, che hano fatta la cena all'heretica, che non si può dir peggio, ha causato alteration grande a tutto questo santo officio, di modo che, per quanto ho inteso, hanno legate le mani a quell'inquisitore che sia tenuto consultar ogni cosa, et non possa risolvere senza l'ordine di qua, finchè si preveda di miglior instrumento et che con la venuta dell'arcivescovo si possa prender maggior fede di quel governo. Et per dir a loro il tutto, la liberatione di quel Marsilio che meritava la galea o una carcere perpetua, ha causato tutto questo romore, et è mancato poco che non se sia fatto venir qua per rivangar la sentenza. Scriveno poi di costì che quelle cause non si tengono nella debita riputatione et secretezza, come cause pecuniarie, et sono raccolte da huomini et donne senz'alcun freno, diversamente da quello si deve far di ragione et si osserva in questa corte, dove niuno ardisce parlarne. Io attribuisco il tutto all'essere il tribunal di costì ancora nuovo et rozzo, che Dio voglia sia così longamente. Però ne ho voluto dar avviso a Vostre Signorie Illustrissime, acciochè elle possino applicare a questi disordini quelli rimedii che le detterà la molta prudenza loro.

Quanto alle monache il concilio di Trento ne affida la cura all'ordinario, ma a Genova questi s'accomoderà a godere la compagnia di quello venerabile offitio delle monache, quale gli sarà di molto aiuto ecc.

(Si parla d'altro indifferente).

XXVI.

Il doge e i governatori giustificano presso il cardinale S. Clemente il contegno da essi tenuto verso l'eresia. R. Arch. (Lett. di card. m. 5) 27 marzo 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Rendiamo gratia a Vostra Signoria Illustrissima della memoria che tiene del Bertoccio, havendo noi ricevuta molta consolatione della buona speranza ch'ella havea concetto delle parole di sua

Beatitudine, la quale confidiamo che per sottrarci dall'imminente travaglio arriverà benignamente fin dove comporterà un moderato rispetto.

Le novità seguite qui di heresie sono state esagerate costì più del dovere, che, sicome essendovi gli errori è cosa molto dovuta e necessaria l'estinguerli; così non conviene macchiar le cose più di quel che veramente sono. Nè qui vi si è proceduto o procede con quella dolcezza che si dice, e serebbesi consultata e regolata ogni cosa con tutti quei riguardi e circostanze che le qualità del delitto ricerca, e li sacri canoni dispongono. Nè il Marsilio era tanto gravato di colpe come si dipinge, perciocchè egli non intervenne alla cena, anzi disputando talvolta con costoro, sosteneva le parti catolice, sicome li processi mandati potranno render pieno testimonio. Gli altri che hanno peccato più, sono ancor priggioni, e doverà risolversi il caso loro con quella rigorosa dimostrazione, che parrà convenevole: e noi vi haveremo parimente quella considerazione che conviene al servizio del Signore Dio et alla fermezza dell'esser nostro; si che Vostra Signoria Illustrissima può sostenere honoratamente il modo del procedere tenuto fin qui dall'inquisitione, et altri che intravengono in detto officio, essendosi governata ogni cosa con assidua diligenza, accompagnata da molta gravità; ringraziamo però Vostra Signoria Illustrissima degli amorevoli ricordi che ella ci dà

XXVII.

Credenziali di Pio V per monsignor Arcangelo Bianchi vescovo di Teano. R. Arch. (Bolle e brevi pontificii, m. 1) 8 aprile 1568.

Pius PP. V.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum nihil nobis magis curae sit, quam ut perniosa damnatarum haeresum semina ex omnibus christiani orbis partibus, et praesertim ex ista inclyta civitate, quam in visceribus gerimus paternae dilectionis,

omni qua possumus solitudine evellantur et extirpentur. Idcirco mittimus ad vos venerabilem fratrem Archangelum, episcopum theanensem, praelatum nostrum domesticum, virum eximia prudentia, doctrina, et catholicae religionis zelo praeditum, nobisque magno opere gratum atque probatum, qui causas omnes ad haereticam pravitatem quovis modo pertinentes istic iam motas, et in futurum quam diu ibi fuerit movendas, audiat, cognoscat, reassumat, et prout iustitia suaserit, ac iuxta sacrorum canonum constitutiones finiat, terminet atque decidat, quemadmodum ex aliis nostris literis ei directis latius vobis constare poterit. Quare licet non dubitemus vos pro singulari vestra sapientia, et erga catholicam religionem studio, quin sponte vos eidem Archangelo episcopo circa mandata nostra exequenda omnem opportunum favorem et auxilium prompte atque libenter praestaretis, cum potissimum id ad vestram populorumque vestrorum quietem ac salutem praecipue pertineat: tamen his nostris literis vos plurimum hortamur in Domino, et maiori quo possumus animi nostri affectu requirimus, ut in cunctis quae idem Archangelus episcopus a vobis pro praemissorum executione nostro nomine postulaverit, vestrae auctoritatis ac potestatis opem et operam ei alacriter exhibere velit. Quod quidem cum praestanti vestra pietate ac prudentia maxime dignum, tum nobis, qui pro ovibus curae nostrae divinitus commissis fideliter custodiendis et conservandis assidue laboremus, maiorem in modum erit gratum et acceptum. Datum Romae, apud sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die VIII aprilis 1568. Pontificatus nostri anno tertio.

XXVIII.

Il doge ed i governatori si lamentano col cardinale S. Clemente delle pene inflitte da mons. di Teano, commissario pontificio, ad alcuni eretici in Genova. R. Arch. (Lett. a card. m. 6) 29 maggio 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo

Dall'inchiusa copia di lettere che scrivemo a Sua Santità, vedrà Vostra Signoria Illustrissima l'alteratione in che viviamo per conto

dei casi occorsi quì in materia d'inquisitione, o, per meglio dire, del novo inusitato genere di castigo, che il vescovo, commissario di Sua Santità, ha in animo di volere dare ai rei, che in numero non son però più di quattro in cinque, avendo li altri peccato assai più leggiermente, per dove restano esclusi da sì rigorosa censura. Le ragioni che causano le habbiamo succintamente espresse nelle lettere a Sua Santità, come che in vero non pienamente, nè altro ci cade in consideratione che il mero servitio del Signore Dio, non essendo dubbio che quando seguisse quì una dimostratione tanto severa, o di galera o di quell' habito che suogliono portare in Spagna, ne seguirebbe scandalo nel volgo, e si darebbe materia alla moltitudine di maravigliarsi; e maravigliandosi, d' entrar in curiosità di saper le cause e gli articoli ove havessero peccato quei tali. Onde verrebbe facilmente l'imperita moltitudine a malitiarsi, et allentare a poco a poco quella schiettezza e sincerità di cuore, derivata dai maggiori nostri, tutta fondata in spirito, e tanto accetta a Nostro Signore Dio, quanto Vostra Signoria Illustrissima ben sa. Nè quì milita un'oggettione che puotrebbe esser fatta in contrario, che anzi la grandezza del castigo con più agevolezza verrebbe a tenere in freno il rimanente: vivendo noi quì in una città tutta zelo, tutta spirito e tutta devotione, avezza al bene non per isferza o per castigo, ma per uso, per istinto e per natura. Nella quale concorre anco una pietosa ambitione di conservare scrupolosissimamente quella fama e veri affetti di religione, che gli antichi nostri con molto espargimento di sangue hanno guadagnata e trapassata in noi; e, si come fin quì per proprio interesse di gloria, e per natural istinto verso la catholica fede, sono stati i nostri huomini continentissimi e religiosissimi, così all' incontro sarebbe da temere che, vedendosi punire di castigo poco conveniente a quella professione ch'han fatto sempre di molto catholici, non si reputassero per l' inanzi obligati a loro stessi, ma al castigo solamente di non trascorrere in materia d'inquisitione; freno assai men forte e men gagliardo, di quel che possa essere la propria volontà accompagnata da un habito per infiniti secoli continuato nel bene, e da quella semplice fede che camina sempre inanzi, senza che trovi giamai scontro che la ritardi, essendo queste materie, com' Ella ben sa,

delicatissime, quando nel trattarle si travii dall' uso antico, et non si maneggino con quel riguardo o leggierezza che conviene. E come in una donna giova assai a preservarla l' oppenione d' esser pudica, cosi in una vergine, come siam noi, rileva sommamente che et nelli effetti et nell' oppenione la verginità si conservi, riputandosi assai più ubligato alla natura humana a conservare quel che possede, che quando n' ha già fatto giattura o nell' effetto o nella reputatione. È anco molto considerabile quella ragione e quel danno che seguirebbe da queste cosi severe demonstrationi, quando gli erranti, spaventati dall' asprezza del castigo, tenessero per l' innanzi occulto il veneno, nè ardissero di presentarsi spontaneamente, come hanno fatto questi rei, e confessar eglino stessi le colpe loro per esser benignamente ricevuti, come s' è sempre osservato sin qui. Onde a questo modo, tenendo celato il peccato, verranno a pigliar habito nel male, e cosi più difficilmente a sollevarsi; oltre che, disperati del perdono, s' ingegneriano di contaminare altrui; et a questo modo, in processo di tempo, puotria nascosamente questa peste pigliar tanto campo, che scoprendosi ben mal' agevolmente et con estrema fatica, puotrebbe a fatto estirparsi. A che proposito dunque voler mettere la sanità in compromesso, vivendo noi per gratia del Signore Dio in una città la più catholica, a dir cosi, che si possa desiderare, ove non si vede, non si sente et non si teme cosa alcuna che porga a noi una minima ombra di pensiero, et che anzi non spiri perfetto odore di vera et catholica fede? Tutte queste cose havendole noi appresentate qui a monsignor il vescovo, s' è egli ristretto nelle spalle dicendo ch' ha cosi commessione espressa da Sua Beatitudine. Alla quale sia servita Vostra Signoria Illustrissima presentare l' inchiese, accompagnandole di quelle parole che lo Spirito Santo le dettarà, per rimover Sua Santità da cosi severa demonstratione, pregandola che sia servita dar fede a noi che meglio conosciamo la natura degl' huomini nostri, e con che mezzi si possino mantenere nella via del bene, comandando qui al vescovo che moderi il castigo a questi rei, secondo la consuetudine usitata qui, poichè con tali mezzi si siamo per grazia d' Iddio conservati sin qui sani et incorrotti da questa peste; non lassando di dire a Vostra Signoria Illustrissima che a noi non è mancato di

passare per la mente di por noi la mano a qualche sorte di moderato esiglio, se così ci parrà ch' il servitio del Signor Iddio et il buono esempio lo ricerchino; non dovendo a noi premere alcuna cosa più che di veder bene netto il paese da questa contagione, ma per termini che non possono causare un maggior male. Perchè il vescovo si tratiene qui fino a nova risposta di Sua Beatitudine, restarà servita Vostra Signoria Illustrissima, se così lo consentirà la Sanità Sua, di darci quanto prima avviso de la mente di Sua Santità.

(Parla di altro).

XXIX.

Pio V esorta il doge e i governatori a punire severamente gli eretici in Genova, come si è fatto a Firenze e a Venezia. R. Arch. (Bolle e brevi pontificii m. 1) 5 giugno 1568.

Pius PP. V.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Ex literis vestris intelleximus, quod tamen dubium nobis non erat; optime vos meminisse, quam egregia maiorum vestrorum merita erga religionem catholicam: quae nobis quoque et omnibus aliis nota sunt: ac statutum vobis esse eorum vestigiis ingredi; id quod ad hoc tempus magna cum laude ostendistis, quod cum ita sit, non solum nos enixe in Domino hortamur, sed ipsorum maiorum vestrorum exempla excitare vos debent, ut tam insignem vestrae inclytae patriae laudem incolumem conservetis; et permittatis eos, qui Divinam Maiestatem tam graviter laeserunt, et quantum in ipsis fuerit, vestrae civitatis gloriam polluerunt, eo supplicio affici, quo caeteri ob simile crimen Florentiae, Venetijs, in hac urbe et aliis Italiae locis affici consueverunt. Quod tamen eorum delicto levius esse nemo inficiare potest, qua in re cum non Dei solum honos agatur, sed vestrae civitatis, praeter existimationem et dignitatem, etiam quies atque tranquillitas: sicuti pro vestra pru-

dentia intelligitis : non modo recusare non debetis, sed etiam cupere, ut tantum delictum quam severissime puniatur, praesertim cum principiis maxime obstandum esse sciatis; in quibus quanto severius in eos, qui deliquerunt, animadvertitur, tanto caeteri vehementius deterrentur. Quod cum in rebus temporalibus servari debet, tum multo magis in eis, quae ad religionem, ac cultum Dei, et ad salutem animarum pertinent, quae sunt rebus omnibus temporalibus, praesertim a viris tali pietate praeditis merito anteponendae. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die v iunii 1568. Pontificatus nostri anno III. Antonius Florebellus.

Lomellinus.

XXX.

Pio V annuisce alla preghiera de' Genovesi per il condono della pena di quelli, che dopo essere caduti nell'eresia si riebbero. R. Arch. (Bolle e brevi di sommi pontefici m. 1) 27 ottobre 1570.

Pius PP. V.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Cum ipsum dolorem, quem ob homines istius civitatis in haeresim lapsos, et laetitiam, quam ob eosdem ad pristinam sanitatem revocatos, maximam vos accepisse significatis literis vestris septima die octobris ad nos datis, tum multo etiam magis eiusdem doloris laetitiaeque causa in Domino vehementer commendavimus. Nisi enim, Deo cordibus vestris revelante, persuasum haberetis, nulla de re homini christiano aequae ac de animarum vel pernicie vel salute aut dolendum aut laetandum esse, non tantopere vos hominum vestrorum vel error afflisset, vel resipiscentia delectasset. Quocirca etsi nos ipsi quoque vestro dolore, ob tam piam iustamque causam concepto doluimus, gavisi tamen sumus eo desiderio, quod in vobis flagrantissimum esse perspeximus, ut civitatem vestram ab omni haereticae pravitate labe puram atque integram conservetis. Quamvis autem pauculi quidam fuerint, ut scribitis, vestra e civi-

tate homines, qui in haeresim lapsi sunt, tamen meminisse debetis modicum fermentum totam massam corrumpere, et facilius esse nascentem morbum extinguere, quam eundem corroboratum tollere, quod autem a nobis eisdem literis suppliciter petitis, ut in eos ipsos homines, satis iam, ut scribitis, suppliciorum passos, clementes esse velimus: nos et benignitate nostra commoti, et precibus vestris adducti, illud de eorum paena minuenda statuimus, quod in eiusmodi criminibus recte statui posse iudicavimus. In quo non debetis existimare nos commendationis vestrae parvam habuisse rationem, sed potius de illo iure, quod in talibus rebus servari solet, non parum vestra causa decessisse. Quod eo etiam libentius fecimus, ut vos ipsi quoque, quem admodum speramus, in his rebus, quae ad sanctum haereticae pravitatis Inquisitionis officium adiuvandum pertinent, ea faceretis: quae vestra erga Deum omnipotentem pietate, et erga nos, sanctamque hanc sedem apostolicam devotione digna sunt. Datum Romae, apud sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die xxvii octobris 1570. Pont. n. a. quinto.

T. Aldobrandinus.

XXXI.

L'inquisitore di Genova, fra Timoteo Botonio, riabilita il medico Contardo condannato il 1568. R. Archiv.

(Protect. S. Ufficii n. $\frac{1 \text{ bis}}{1402}$) 7 agosto 1583.

In nomine Domini, amen. Nos Thimotheus Botonius, peruginus, ordinis predicatorum, professor sacrae theologiae, inquisitor generalis contra hereticam pravitatem in toto dominio Serenissimae Dominationis Genuae totaque Liguria, et a Sancta Sede Apostolica specialiter deputatus, prothonotarius apostolicus et notarius sancti officii, et reverendissimi domini Cypriani Pallavicini, Dei gratia et Sedis Apostolicae archiepiscopi ianuensis, iudices causarum vertentium in santo officio inquisitionis, scientes spectabilem dominum Iohannem Augustinum Contardum phixicum, anno 1568 uti

hereticum abiurasse in sancto officio inquisitionis, et ob ipsam abiurationem cecidisse in infamiam iuxta dispositionem legum et canonum, et eius liberos et successores cecidisse etiam in infamiam. Et certiores facti dictum ipsum dominum Iohannem Augustinum adimplevisse penitentias sibi impositas, attentis multis gratiis a sancto officio habitis, et a dicto tempore citra continuo perseverasse in fide catholica cum multa devotione et fidei zelo, et intelligentes requisitionem ipsius factam per dictum spectabilem dominum Iohannem Augustinum, qua petit etiam ex gratia liberari et purgari a dicta infamia et similiter eius liberos, heredes et successores, restituendo omnes et singulas personas in eum statum, gradum et qualitates in quibus erant antequam ipse dominus Iohannes Augustinus cecidisset in aliquam heresim, et volentes eundem Iohannem Augustinum et eius liberos, heredes et successores gratia et favore prosequi, sedentes *etc.*.... omni meliori modo.... dictum spectabilem dominum Iohannem Augustinum et eius liberos, heredes et successores, liberamus et purgamus ab infamia et labe quibus quo modo libet affecti fuerunt ob praedicta, abstergentes ab eis et unoquoque eorum omnem et quamcunque maculam, et omnes et singulos reddentes in eum statum, gradum et qualitates in quibus erant ante incursum in dictas hereses, et sicut declaramus dictum spectabilem dominum Iohannem Augustinum omnesque et singulos supradictos esse habiles ad honores dignitates ecclesiasticas et seculares et officia, et alia prout ceteri Christi fideles, nulla heresis macula nullaque heresis suspicionem affecti, prout ipsos non esse nec iudicari debere affectos declaramus, concedimus et elargimur omni meliori modo. Actum Ianuae, in sala sancti officii inquisitionis in monasterio sancti Dominici, anno divine nativitatis millesimo quingentesimo octuagesimo tertio, pontificatus vero sanctissimi domini nostri Gregorii, divina providentia pape tertii-decimi, anno eius duodecimo, indictione decima secundum Ianuae cursum et die VIII augusti.... Fratre Iusto de Ugubio et fratre Vincentio de Genua, ambobus conversis professis ordinis praedicatorum, testibus ad haec vocatis specialiter et rogatis.

XXXII.

I sindaci e il senato di Ginevra al doge e ai governatori di Genova per la liberazione del Bartoccio.
R. Arch. (Lett. di principi m. 10) 31 gennaio 1568.

Illustrissimi et Excellentissimi domini.

Superioribus diebus, cum accepissemus Bartolomeum Bartocium, subditum nostrum, qui ad vos negotiamdi causa diverterat, vestro iussu captum et in carcerem coniectum fuisse, certum ad vos hominem misimus, cum literis nostris, quibus maiorem in modum a vobis petebamus, ut ipsum Bartocium, qui nullius criminis reus esset nec leges aut decreta vestra ullo umquam tempore offendisset, e carcere dimittendum iuberetis. Quod si fecissetis, nobis qui illum pro eius singulari probitate et integritate unice diligimus, longe gratissimum futurum, et maximi beneficii loco accepturos polliciti fuimus, huiusque petitionis nostrae, nos facile compotos (*sic*) sperabamus, cum ob rei aequitatem, tam ob egregium studium et singularem voluntatem quam erga Republicam vestram et vestros omnes et habuimus et ostendimus semper. Ad eas literas cum ita respondissetis, ut apparet intercessionem nostram parvi aut nullius apud vos ponderis fuisse, sane id nobis qui longe maiora de vestra erga nos voluntate, et speravimus et praedicavimus, permolestum fuit. Quamobrem diu nobiscum deliberavimus nunc iterum ea de re ad vos scriberemus. Verum tum nec christiana charitas, nec singularis amor quo Bartoccium amplectimur, patiatur ut innocentissimi et optimi viri salutem negligamus, omnino iterum ad vos scribendum duximus. Rogamus itaque vos, illustrissimi domini, et quam maxime fieri potest obsecramus et per Deum optimum maximum obtestamur, ut hominem hunc nobis condonetis, et cum animis vestris cogitetis, atque ita apud vos statuatis, nos nunquam sollicitos fuisse nec ita anxie pro cuiusquam salute et incolumitate laborasse, aequae ac pro Bartocii salute atque incolumitate laboramus. Non furem, non latronem, non sicarium aut flagitiosum aliquem ex vinculis mitti postulamus, sed virum bonum et innocentem, cuius

salus tanti a nobis omnibus fit, ut si is vestra opera et benignitate incolumis ad nos redeat, pollicemur aeternam huius beneficii memoriam apud nos futuram. Quod si clementiae et iustitiae vestrae obliti, qua vos praeditos esse existimavimus semper, in animum induxeritis velle potius Romano Episcopo gratificari quam nobis, et miserum hunc nostrum ad cruciatus et ad durissima quaeque perferenda tradere, consolabimur nos in ea spe ut in confessione veritatis, Divina favente gratia, eum permansurum credamus, et nobis occasionem non defuturam qua vobis aliquando paria referre possimus. Valet.

Genevae, pridie calendas febrarii 1568.

Vestrarum dominationum studiosissimi
Syndici et Senatus civitatis Genevensis.

XXXIII.

I consoli ed il senato di Berna al doge ed ai governatori di Genova per la liberazione del Bartoccio.
R. Arch. (Lett. di principi n. 18) 7 febbraio 1568.

Illustres excellentes, clarissimi et prudentissimi domini, et amici colendissimi.

Speramus vos memores esse intercessionis nostrae recentis pro liberatione Bartolomei Bartocci, civis genevensis, neque alienum fuit a significatione vestrae erga nos benevolentiae, quod ea de re proxime respondistis, quamquam alioquin parum conforme in effectum petitioni nostrae. Quod enim causamini Romano Pontifici esse summum ius in eum, non arbitramur tam necessario fueri quam vos praetenditis, cum multa sint quae vos, excusare hoc iure apud Pontificem possunt. Itaque obnixè vos denuo oramus, ut plurimum apud vos sit ista communis nostrarum Rerumpublicarum coniunctio, et libertas comeatus, quam illa nimis civilis excusatio. Neque enim hactenus nos, aut confoederati nostri quemquam virorum religionis causa vexavimus, utcumque sciremus

religionis diversae sectatorem esse; sed in summa libertate versantur omnes exteri, apud nos, neque religionis causa ullo modo funestantur. Idque unum in votis nobis est, nequis nobis occasionem obyciat mutandi sanctam istam et civilem societatem, cum sincero amore vicinarum gentium et omni benevolentia coniunctam. Quod si tanti apud vos non erit nostra, pro Bertocio foederatorum nostrorum subdito, intercessio, quin ea spreta omnino illum Pontifici tradatis, ne salvus ad uxorem et liberos redeat, homo alioquin multorum testimonio, innoxius nisi quod conscientiae suae annexus, diverso cultui Dei se devovit, quam pontificii sequantur, (qui tamen tuti inter nos et sine discrimine agunt), certe nemo nos poterit atrocitatis aut iniuriae insimulare, si, tali exemplo provocati, eiusdem inhumanitatis legibus utemur in externos, qui ex Italia ad nos comeantes, de religione et cultu divino a nostro dissidente, erunt suspecti, quos alioquin mallems, solito favore prosequi, sine respectu discriminis in religione. Quam hoc futurum sit mali exempli et vestris hominibus magis quam nostris intollerabile, nemo est qui non praevideat. Qua de causa vos magnopere rogamus, ne tanti mali hoc Bertocii negotium semen sit, et materia. Id quod pro vestra prudentia, speramus, vos optimis rationibus, et quibus commode potestis, apud Pontificem deprecatorios et preventuros. Si hoc fiat, pollicemur vobis omnia mutuae amicitiae officia. Valete, illustres et clarissimi viri, et pro rei de quo agitur conditione literas nostras boni consulite.

Bernae Helvetiorum, 7 februarij 1568.

Consules et Senatores
Reipublicae Bernensis.

XXXIV.

Il doge e i governatori inviano al cardinale S. Clemente le lettere scritte da Ginevra e da Berna a prò del Bertoccio, e raccomandano la salvezza di lui, mostrando i mali che verrebbero ai Genovesi se questa non si potesse ottenere R. Arch. (Lett. a card. m. 5) 23 febbraio 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Credevamo haver acquetati que' due cantoni di Svizzeri con la sodisfattione che dettimo loro per lettere intorno al Bertoccio, havendo essi massimamente tardato tanto a rispondere, ma come per natura et per il reprobò senso ove vivono sono incapaci di ragione, così si sono resi molto restivi e duri al discarrico e sodisfattione nostra, havendoci risposto nella maniera che dalle proprie lettere potrà vedere Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, che qui inchiusè le mandiamo. Et avvenga il servire a Nostro Signore Dio et ubidir al suo Vicario sia solo e caro frutto che stimiamo, et ove tireremo sempre tutte le attioni nostre, tuttavia, quando il Bertocio reuscissi poco colpevole, lo vederiamo volentieri, e per l'effetto in sè, e perchè ci assecureriamo da que' travagli che per tal conto possono soprastarci. Fia dunque servita Vostra Signoria Illustrissima mostrare a Sua Santità le lettere, perchè veda e conosca tutto ciò che possa, e possa haverci quella consideratione che le parrà che convenga, non essendo dubbio, quando con sodisfare al servitio di Dio, et in gran parte all' esempio, si potesse acquetare questa barbarie di gente, che si estinguerebbe un'occasione che altrimenti potrebbe et a noi et ad altre nationi apportar travagli e sconcerti d'importanza. Tuttavia rimettiamo (come conviene) ogni cosa al prudentissimo e religiosissimo giuditio di Sua Santità, in servitio della quale e di santa religione non saremo mai nè tepidi nè restivi in qualsivoglia fortuna. Egli è vero che quando la natura de delitti del Bertoccio portasse che dovesse esser rilassato, riceveremmo noi a molta gratia, quando fosse servita Sua Santità, che fosse riconsegnato in poter nostro, per poterne poi racquetar questa gente et uscir di travaglio, per il continuo traffico che gli huomini nostri fanno in que' paesi.....

XXXV.

Il cardinale S. Clemente riferisce al doge ed ai governatori intorno alle premure da lui fatte per la liberazione del Bertoccio, dopo la lettera da essi scritta il 23 febbraio. R. Arch. (Lett. di card. m. 6) 5 marzo 1568.

Illustrissimi Signori

Con l'ordinario di Lione accusai la ricevuta della lettera di Vostre Signorie Illustrissime de 23 con quelle de Svizzeri, quale ho fatto vedere et leggere a Sua Santità, et in invero ne ha mostrato gran molestia per il zelo paterno che ha di quella repubblica alla quale desidera ogni bene et poter divertire qualunque disventura. Li dispiace bene che si tratti d'una materia tanto gelosa che non se li possa far alteratione alcuna senza offesa de Dio, et carico di Sua Beatitudine. Costui è arrivato qua, et esaminato confessa tutte l'heresie del mondo in pessimo genere, nè fin qui mostra segno di volersi ritrattare. Pure ha detto ch'egli pensa perseverare in esse se non gli è mostrato il contrario, et perchè non li mancaranno buoni maestri si può sperare che egli habbia da abyurare et salvarsi la vita; et in tal caso ho proposto a Sua Santità ch'ella potria compiacere Vostre Signorie Illustrissime di mandarglielo a Genova: ma non me l'ha voluto promettere, perchè temaria a Ginevra burlarsi di noialtri. La cosa andarà un pezzo in lungo, secondo il solito di questo sant' officio, et io mi darò luogo d'intendere i suoi progressi, per procurar detta gratia se fia possibile, o altra che tenda in scarrico di Vostre Signorie Illustrissime a quei barbari; quali pare a Sua Santità ch'elle potriano quietare con mostrarli la impossibilità della restitutione, et prometterli di far ogni buon officio per la salvatione di costui.

XXXVI.

Il cardinale S. Clemente informa il doge e i governatori delle disposizioni che si hanno in Roma riguardo al Bartoccio, nonché intorno ai rapporti di monsignor di Teano, ed alla nomina del nuovo inquisitore in Genova. R. Arch. (Lett. di card. m. 6) 15 ottobre 1568.

Illustrissimo et eccellentissimo et illustrissimi signori

Per risposta alla di Vostre Signorie Illustrissime de 8, gionse il vescovo di Thiano con l'inquisitore fra Steffano da Finale, coi quali ho ragionato a longo sopra l'inquisitore di costi, e fatto officio acciochè disponessero Sua Santità a contentarsi ch'egli sia della natione, conforme al desiderio di quelle; et mi hanno affermato ambedue che Vostre Signorie Illustrissime resteranno compiaciute, et che in breve tornerà costà esso padre Steffano, quale mi dice che quel vicentino non esercitarà l'officio se non durante questa sua poca assenza. Si che elle possono starsi con l'animo quieto, non mancando dirle che detto vescovo et inquisitore, per quanto ho compreso dal ragionamento loro, si lodeno assai del procedere di Vostre Signorie Illustrissime in queste materie d'inquisitione, et spero habbino a farne buona relatione a Sua Beatitudine. Solo si doleno che a quelli dispiaccia che li heretici forastieri siano presi nel dominio loro, dovendo preporsi il servitio de Dio e il benefitio publico a qualunque rispetto o interessi particolari; et in specie hanno ponderato il caso di quello di Finale, che, essendo così perverso et ribaldo, Vostre Signorie Illustrissime habbino hordinato al lor podestà di Savona che lo mandassi fuori del dominio, et non fattolo ritenere, essendo si può dir del paese. Io non ho mancato di scusarle con le ragioni già scrittemi da quelli, chè essendo quasi ogni parte infetta di questa peste, et li nostri cittadini costretti a praticar per tutto, si può temere che non siano molestati, et mi parve che restassero assai capaci del tutto.

Quanto al Bertoccio, mi dispiace non poterle dar speranza della sua liberatione, perchè havendo mandato da questi illustrissimi signori inquisitori per saper a che termine stanno le cose sue, mi hanno fatto intendere haverlo trovato heresiarca, ch'è stato

quasi per tutt'Italia dogmatizando et procurando d'infettar hor questo hor quello; oltre di ciò, è talmente ostinato et pertinace nell'error suo, che pensano di farlo abbrusciare, et che la sua festa verrà inanzi quelle di Natale. Potria forse esser che, quando si vedrà condotto a quel termine, si riconoscesse, ma non si crede: onde essorto Vostre Signorie Illustrissime a veder se possono placar quei barbari per altra via.

Di nuovo il Re Christianissimo ha mandato a Sua Santità doi editti stampati li 28 del passato, et pubblicati da Sua Maestà per tutto il suo regno, nè quali si contiene che ogn'uno debba vivere secondo la religione catholica romana, altrimenti li dà termine 15 giorni di sgombrare il paese sotto pena della vita et dando licenza a ogn'uno di amazarli. Ha anche rimosso tutti gli offitiali ugonotti, et fra gli altri il gran cancelliere, et diputato in suo loco il presidente Birago ch'era governatore di Lione. Il che tutto ha meritamente portato gran consolatione a Sua Beatitudine et a tutta la Corte; et essendo, come scriveno, buona intelligenza tra quella Maestà et il Duca d'Alva d'aiutarsi l'un l'altro a destruzione di questi tristi, si ha da sperare le cose della religione piglieranno buona piega, che così a Dio piaccia, quale conservi et prosperi le Signorie Vostre Illustrissime come desiderano. Di Roma, li xv d'ottobre 1568.

Di Vostre Signorie Illustrissime

Deditissimo
Il Cardinale S. Clemente.

XXXVII.

Il doge e i governatori al cardinale S. Clemente sulle rappresaglie fatte per causa del Bertoccio. R. Arch.
(Lett. di card. m. 6) 22 ottobre 1568.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Da Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima nascono tuttodì offitii giovevoli alla repubblica, et questo ultimo, che ha fatto

col vescovo di Tiano, è stato non meno utile et opportuno che a noi grato. Amando noi che possa importare assai al servizio del Signore Dio et mantenimento della religione, che l'inquisitore sia nostrate, per la notizia che può havere maggiore delle occorrenze et degli humori, ci è anche giovato intendere che di qualche mala sodisfazione, che dimostrava il signor vescovo, l'autorità et prudenza di Vostra Signoria Illustrissima ne l'havessero acquetato.

Ci spiace all'anima del Bertoccio, non per lui che merita mille fuochi, ma per la nazione nostra la quale resta bersaglio della ferità di quei barbari; che se quello spagnuolo non verificava il nascimento suo col testimonio di doi che lo conoscevano, erano già apparecchiate le pietre per lapidarlo, et in questa guisa molti innocenti et veri christiani riceveranno, per l'essecutione di cotesto huomo empio, martirio, se la prudenza di Sua Beatitudine non ci ripara. Noi di più restiamo quasi interclusi dal commercio di Germania, che dall'una parte le guerre correnti et dall'altra lo disdegno di Bernesi ci contendono il camino. Preghiamo perciò Vostra Signoria Illustrissima che vogli aprir ben gl'occhi dell'intelletto suo a tanti mali che possono risultare se il Bertoccio muore, et non mancare di far tuttavia giovevole ufficio alla salute sua, non come sua, ma come tale che può divertire una assai maggiore persecutione de christiani, et in spetie della nazione nostra, per esser noi corsi col dovuto zelo alla retentione di cotesto huomo, senza mirare ad alcuno nostro interesse privato, dove, hor che si vede il disordine che può seguirne, e già se ne vede per isperienza nostra, possiamo credere che Sua Santità debba coll'infinita prudenza sua discernere bene ogni cosa et antiporre il minore al maggior male, acciochè la giusta pena dell'uno non apporti ingiusto martirio a molti. Preghiamla dunque di nuovo a non abbandonare questo pensiero di vedere et di discorrere come meglio si possa soccorrere a tanto disordine che soprastà.

Di Genova, li 22 di ottobre 1568.

XXXVIII.

Il cardinale S. Clemente annunzia al doge e ai governatori di aver indotto i cardinali inquisitori a raccomandare il Bartoccio al Papa. R. Arch. (Lett. di card. m. 6) 5 novembre 1568.

Illustrissimi

Io ho fatto informare questi illustrissimi signori dell' Inquisitione molto apieno del pericolo grande che soprastà alli particolari della nostra natione nel paese de Svizzeri per la retentione del Bertoccio, et del caso seguito a quello spagnuolo, et appresso quanto il pericolo si faria ogni dì maggiore quando detto Bertoccio capitasse male per giustizia; et insoma detti signori tutti la intendono bene, e prometteno di far ogni gagliardo officio con Sua Santità ponendo mente alla vostra obbedienza verso questa Santa Sede, et alla prontezza di ritirare et consignare costui al santo officio. Però si come della liberatione non mi hanno dato alcuna speranza, così mi hanno dato grande intentione et quasi certezza ch'egli non sarà fatto morire, ma ritenuto longamente in carcere. Fra tanto potria esser che costui si disdicesse, e che Dio porgesse altra occasione alla sua rilassatione. Il che è quanto fin qui s'è potuto impetrare. Quando mi sarà lecito uscir fuori, il che spero sarà fra otto giorni, con mediocre miglioramento, terrò sempre viva questa pratica così con Sua Beatitudine, come con detti signori, con dar aviso per giornata a Vostre Signorie Illustrissime del successo.

XXXIX.

Il cardinale S. Clemente annunzia al doge ed ai governatori l'abbruciamiento del Bartoccio. R. Arch. (Lett. di card. m. 6) 27 maggio 1569.

.
Domenica abyurorno alla Minerva alcuni heretici, et tre o quatro pertinaci e relassi furno dati alla Corte secolare, uno de quali fu

il Bertoccio che, per la sua impenitenza et ostinatione già un pezzo intollerabili a Sua Santità, fu mandato vivo al fuoco. Io non mancai per li rispetti che già scrissero Vostre Signorie Illustrissime, di far prima offitii con Sua Beatitudine, acciochè si prolongasse ancor più la vita a costui, ma non fu possibile ottenerlo, et così mercore passato fu la sua festa. Che è quanto mi occorre dire a Vostre Signorie Illustrissime in risposta della loro de xx, offerendomele e raccomandandomele al solito di tutto cuore. Di Roma, li 27 di maggio 1569.

Di Vostre Signorie Illustrissime

Deditissimo
Il Cardinale di S. Clemente.

XL.

Verbale fatto dalla confraternita di S. Giovanni decollato in Roma, per la morte di Bartolomeo Bartoccio e di altri eretici. R. Archivio di Stato in Roma (Giornale del provveditore dall'anno 1566 all'anno 1571, proveniente dall'Archivio della confraternita di S. Giovanni decollato f. 144-145) 25 maggio 1569.

Martedì sera a dì 24 di maggio a hore tre di notte andando al mercoledì fu intimata la nostra compagnia per andare in torre di Nona, perchè si havevano da giustitiare li sottoscritti heretici; et così in quella hora si chiamorno li nostri confortatori, et ragunati in Santa Orsola a hore cinque di notte andammo in torre di Nona, dove ci forno consignati per dover morire Alberto Boccadoro figliolo di Christiano borgognone, Camillo Ragnolo dottore di liegge faentino, *Bartolomeo di Giovanni Bartoccio da Città di Castello*, Francesco di Galeazzo Vencellaro della Chiarella, diocesi di Milano, sacerdote aposteta del ordine minore, chiamato altrimenti fra Iacomo.

Disse il detto m. Camillo Rangiolo che voleva che fosse dato per gratia della robba sua, scudi 0,50, a Andrea dal Poggio

di Furlì, oltre al suo salario del servitio fattoli in tutto il tempo della sua prigionia; nel quale tempo disse havere ordinato al padre compagno che teneva li sui denari li desse scudi 0,14 in due volte, cioè una scudii 0,8 et l'altra scudi 0,6, quali crede che li siano stati dati, ma non lo sa certo, che il dicto ricordo disse hauerlo fatto un'altra uolta in prigione et lassatolo nelle mano di messer Antonio canonico mantovano, quale è prigione al'inquisitione.

E più lassò il ferraiolo che haueua intorno, alla nostra compagnia, la quale lo dessi a Andrea sopradetto suo servitore. Dipoi il detto messer Camillo, essendosi con gran diuotione et cattolicamente confessato dal nostro messer Iosia pregato anchora li fussi dato la santissima Eucharistia, confessando credere fermamente tutto quello che teneua la santa madre Chiesa nostra Cattolica Romana, dimandando perdono a tutti quelli che lui hauesse offeso, et così lui perdonaua a tutti quelli che hauessero offeso lui, fece fine.

Li altri tre, cioè Alberto, Bartolomeo et Francesco perseuerando nella ostinatione, et uenendo il dì si teneuano fuori della cappella, afinchè si potesse celebrare la santa messa, la quale intorno alle noue hore si celebrò, et si comunicò con diuotione messer Camillo Ragniolo faentino di sopra nominato. Et continuando l'ostinatione delli tre soprannominati, la nostra compagnia uolendo in tutto sotisfare all'opra della charità a torno alla salute delle anime loro, mandorno per il padre Pistoia cappuccino, doue uenuto lui, et alcuni altri theologi di santo Francesco zoccolanti et della Compagnia di Iesù, disputorno con li detti heretici ostinati sopra le loro oppenioni per sino alle 13 hore in circa, et con l'aiuto del Spirito Santo si conuertì Alberto Borgognone et Francesco Vencellaro, et così si confessorno con grande humiltà da un padre di Araceli, et *Bartolomeo, da essi Alberto et Francesco essendoli fatto uedere il suo errore, non uolse mai accosentire alla uerità.* Et intorno alle 15 hore fono condotti in ponte, doue fu impiccato Camillo Ragniolo et Francesco Vencellaro confessando sempre la nostra cattolica fede, et Alberto borgognone fu condotto in su la forca, et di poi che lui hebbe confessato che moreua uolentieri nel gremio della nostra Santa Romana Chiesa, li fu fatto gratia della uita; et così

fu ricompagnato da quattro delli nostri fratelli in torre di Nona, et Bartolomeo Bertoccio fu abbrugiato uiuo pertinace; et così fono abbrugiati li corpi di Camillo et Francesco sopradetti, et sempre fono accompagnati precessionalmente dalla nostra compagnia cantando sempre le letanie.

Li confortatori fono questi, cioè la notte fono presenti :

M. Pietro Aldobrandini	M. Giovanni Battista Italiani, et
M. Giovanni Mazzoppini	per aggiunto
M. Giovanni Battista Perini	M. Lucantonio Orlandi
M. Francesco da Carmignano	M. Giovanni Manzuolo et
M. Bastiano Caccino	il Proueditore con li sagrestani
M. Angelo del' Orso	et il prete.
M. Marietto de Rossi	

Spese fatte per detta giustitia

Alli sagrestani et al fattore	scudi 0,45
Per greco	scudi 0,4
Per portare uia le cenere a Bernardino facchino . . .	scudi 0,45
Per scope et acqua pagati al detto per due uolte . . .	scudi 0,3

XLI.

Il doge e i governatori scrivono al cardinale S. Clemente di essersi rassegnati alla volontà del Papa riguardo alla morte del Bertoccio, quantunque prevedano nuove molestie da parte degli Svizzeri. R. Arch. (Lett. a card. m. 5) 3 giugno 1569.

Al Bertoccio è stato dovuto il supplizio che ha patito, se però dell'error suo non ne porterà altri ingiusta pena. Intenderebesi che quella barbaria di gente non aspettava altro che il successo di questo huomo, per incrudelire sempre più quando alcuno gli si

pari dinanzi; pure sia fatta sempre la volontà di Sua Beatitudine,
e resti quieto Nostro Signore Dio concedere a Vostra Signoria Illu-
strissima ogni contento.

Di Genova, a tre di giugno 1569.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Deditissimi
doge e governatori.

« G E N V A »

POEMETTO DI GIOVANNI MARIA CATANEO

CON INTRODUZIONE E APPENDICE STORICA

A CURA

DEL Socio GIROLAMO BERTOLOTTO



STITUITA, per R. Decreto del 17 maggio 1888 la R. Commissione Colombiana, col mandato di preparare quella colossale Raccolta di studi e documenti relativi al Sommo Navigatore, la quale oggi appena si può dir compiuta, il prof. Guglielmo Berchet si accinse ad un ampio studio, pubblicato nella III parte della Raccolta stessa, nel quale si propone di dimostrare « quali siano le fonti italiane contemporanee, per la storia delle scoperte occidentali dalla prima spedizione di Colombo all'epoca in cui si è potuto precisarne l'ampiezza e l'importanza ». E così, raccogliendo queste fonti ordinatamente dai testi originali, se inedite, o dalle più antiche e rare edizioni, se già pubblicate, doveva naturalmente far tesoro di tutte le testimonianze che, direttamente o indirettamente, toccano di Colombo.

Fu allora che il march. Marcello Staglieno, altro dei collaboratori della Raccolta, mise a disposizione del suo collega un libretto oltremodo raro da lui posseduto: era una copia del *Genua* di Giovanni Maria Cataneo, il quale, celebrando appunto le lodi della nostra città e dei suoi abitatori, giunto al punto di dover parlare dello ardimento marinaresco dei Liguri, non poteva non trovare acconcio un breve cenno al più grande dei marinai genovesi, « scopritore di quel mondo che pure era rimasto ignoto agli antichi Fenici, ai Romani dominatori del mondo ed agli Egizî stessi »:

*Quod neque Phoenices primum, quod nulla vetustas
Non quondam rerum domini noverere Quirites
Quaeque Hamm<one satum> latuere, exacta Columbi
Deprehendit Liguris virtus et reddidit orbi.*

Le sillabe del penultimo verso, che qui abbiamo chiuse in parentesi angolate, mancano nell'esemplare del march. Staglieno; ma desiderando il Berchet supplire con sicurezza tale lacuna, dopo aver fatto inutilmente ricerca di un secondo esemplare nelle pubbliche biblioteche d'Italia, dovette da ultimo ricorrere ad una copia esistente nella biblioteca del *British Museum* di Londra. Ce ne avverte il Berchet stesso in una nota, ove dice che il *Genua* è un poemetto rarissimo, senza nome di stampatore, né data, la quale per altro si rileva dalla dedica del poemetto stesso fatta a Stefano Sauli, protonotario apostolico, nel 1.º febbraio 1514: ed aggiunge che del poemetto non si conoscono se non due esemplari, quelli già citati dello Staglieno e del *British Museum*, e che un terzo esemplare esisteva nella domestica libreria di Samuele Barlow in Nuova York, venduta ai pubblici

incanti nel 1889, come si rileva dal catalogo compilato da J. Osborne Wright nello stesso anno (1).

Ebbi io stesso tra mani, per cortesia del proprietario, la copia del marchese Staglieno: non vidi né l'esemplare di New York, né quello di Londra; ma è stata per me una ben gradita sorpresa l'aver potuto rinvenire nella nostra civica Biblioteca Beriana un nuovo esemplare del rarissimo poemetto. E tanto più viva è stata la mia soddisfazione, quando, dopo un'attenta collazione della copia novella, vidi che, mentre l'esemplare di Londra e quello dello Staglieno mancano delle note tipografiche, la copia da me scovata nella biblioteca genovese porta chiaro e tondo il nome dello stampatore, che fu il Mazochio, di Roma: non ha lacune di sorta, e porta qua e là corretti da mano sincrona alcuni errori tipografici, che vedo essere rimasti non tocchi da penna nella copia dello Staglieno (2).

Ecco un'esatta descrizione del prezioso volumetto:

(1) Cfr. *Catalogue of the American Library collected by the late Samuel Latham Mitchill Barlow, prepared by J. Osborne Wright*, New-York, 1889, p. 68, n. 475.

(2) Devo ad un caso fortuito il rinvenimento dell'esemplare della Beriana. Esso è riunito, in rilegatura del secolo XVI, insieme a due altri lavoretti dello stesso Catanèo, e precisamente alla traduzione latina del *Panegirico* d'Isocrate, e dei *Lapiti* di Luciano, dei quali parleremo poi. Siccome, pochi mesi avanti m'ero occupato appunto di studi Lucianei e m'era capitato fra mano anche la traduzione del Catanèo, avendo data un'occhiata al resto del volume, m'aveva fortemente colpito lo strano frontespizio dell'ultimo scritto ivi raccolto, che è precisamente il *Genova*: frontespizio che mi ritornò a mente subito che ebbi sott'occhio l'esemplare dello Staglieno. Credo anzi che altre copie del raro poemetto debbano esistere nelle biblioteche italiane; forse giacciono ignote, non tanto per trovarsi (probabilmente come la nostra) in mezzo a delle miscelanee, ma anche per la diversa grafia del nome che deve servire di *parola d'ordine*: Cattaneo e Catanaeus.

nel frontespizio ha impresso un frontone sorretto da due colonne, con due delfini soprastanti e altri fregi svolazzanti ai lati, e in mezzo il titolo così disposto :

I O : M A

riae Catanæci

Genua.

È in 4.º di cc. 11, con 24 linee nelle pagine piene. Comincia:

☞ IO. MARIA CATANÆVS. D. STE/
PHANO SAVLI PROTONOTA/
RIO APOSTOLICO SALV.

e finisce a carta 11.ª v. dopo la linea 12 :

LAVS DEO.

☞ Impressum Romæ apud Iacobum Mazo/
chium Ro. Acad. bibliopolam.

Le note tipografiche mancano invece, come ho detto, negli altri esemplari fin qui conosciuti.

Curiosa davvero è la sorte toccata al poemetto del Cataneo: giacché, mentre presso gli antichi ebbe fama e notorietà, cosicché ne trovi cenno nel Foglietta, nel Ciaconio (1) e in parecchi scrittori dei secoli XVII e

(1) Il FOGLIETTA ne parla nella edizione degli *Elogia* fatta in Roma nel 1574 e nel 1587 parlando di Bendinello Sauli, così: *Io. Maria Catanaeus, qui in heri gratiam, urbem Genuam eleganti proemate descripsit et laudavit*. Le stesse parole furono trascritte dal CIACONIO nella vita del medesimo Cardinale.

È da avvertirsi però che nella prima edizione degli *Elogia*, fatta dal Blado in Roma, queste parole non si trovano.

XVIII (1), nel secolo nostro invece neppure i più rinomati bibliografi, come il Brunet e il Graesse, conoscono l'esistenza di quel libretto.

Il solo Davide Bertolotti, ch'io sappia, nel suo *Viaggio in Liguria* (2), volendo lodare le virtù nautiche dei Liguri, riferisce questi sei versi:

*Cum nulla in toto terrarum fortior orbe
Aut animis, aut arte vagum gens naviget aequor:
Navita non alius, tantas a litore puppes
Deducat: nemo melioribus instruat armis:
Quas magnas veluti miratur fluctibus urbes
Neptunus rapidas ventorum ferre procellas.*

Il Bertolotti non indica però donde li ha tratti, anzi li dà come *epigramma* di un Maurizio Cattaneo: segno che egli non sapeva come quelli, lungi dall'essere un componimento che stia da sé, fanno parte di un poemetto di 466 versi, sono insomma i vv. 92-98 del *Genua*, che il Bertolotti non dovette mai aver avuto davanti agli occhi, perchè il nome dell'autore dei versi ch'egli riproduceva era non Maurizio ma Giovan Maria, come subito dal frontespizio chiaramente avrebbe potuto rilevare (3).

(1) Un copioso indice degli autori che fanno menzione, più o meno breve, del Cattaneo, puoi vedere in COTTA (Lazaro Agostino), *Museo Novarese* (Milano Ghisolfi, 1701 in 4.^o), n. 396.

(2) BERTOLOTTI (Davide), *Viaggio in Liguria*, vol. II, p. 121.

(3) Che il Bertolotti abbia fatto, come si suol dire, di seconda mano la citazione, vien dimostrato da quanto aggiungeva:

« Se lo scrittore di questi versi è quel Maurizio Cattaneo, che con tre sole navi ruppe tutta l'armata navale di Maometto II e portò il soccorso all'assediate Costantinopoli, egli avea ben diritto di asserire ciò che dimostrato avea vero nel fatto con quella sua impresa che fa tanto ammirare gli storici ».

C'è dunque equivoco di tempi e di persone.

Accennato così brevemente alla varia fortuna del poemetto, di cui a tutt'oggi si conoscono soltanto quattro copie, vediamo chi sia il suo autore.

Non parlano affatto del nostro Giovan Maria Cataneo nè il Soprani, nè Michele Giustiniani, nè lo Spotorno (1); ma non è da farsene alcuna maraviglia, giacchè occupandosi essi di scrittori liguri, non erano in obbligo di far oggetto del loro studio uno scrittore che era nato, come vedremo, fuori dei confini della Liguria, benchè probabilmente imparentato colla nobile famiglia dei Cataneo, che diede alla repubblica genovese non pochi cittadini egregi, e che stese propaggini per tutta l'Italia. Stando al Giscardi (2) e ad altri genealogisti genovesi, che attingono al Roccatagliata, la famiglia sarebbe ori-

(1) Il Tiraboschi menziona un Gio. Maria Cataneo, che fu medico, e perciò da non confondere coll' autore del *Genua*.

(2) GISCARDI (Fr. Giacomo de' Filippini in Genova), *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova* (Ms. della Beriana), II, p. 392.

« Cattanei. — Nobili ed antichi cittadini Genovesi traggono origine da Lerice, » come dice il Roccatagliata. Sono venuti ad abitare in Genova prima del 1100.

» Questo cognome Cattaneo non è propriamente di famiglia, ma dell'Albergo » così appellato, e che in Genova fu composto di più famiglie nobili l'anno 1301, » come dalla lapide che si legge sopra la porta laterale della chiesa di san Torpete, che è parrocchia gentilizia de' signori Cattanei. Le famiglie che composesero l'Albergo Cattaneo furono: Della Volta, Mallona, Bustarina, Marchiona, » Stancona, Dufferia, Ingona e Libertina, . . . ; delle dette otto famiglie più non » esistono che due, cioè quelli della Volta ed i Malloni. Le altre sono estinte . . .

La lapide sopracitata, che si legge sopra la porta di san Torpete, è in carattere gotico, del tenore seguente:

ANNO • DOMINICE • INCARNATIONIS • M.C.LXXX • DIE • XIII • AUGUSTI •
HAEC • ECCLIA • FUIT • CONSECRATA • PER • VENERABILEM •
PATREM • DNM • HUGONEM • ARCHIEPISCOPUM • SECUNDUM •
IAN • QUE • PRIUS • EDIFICATA • FUERAT • PER • ALBERGUM •
ILLORUM • DE • VOLTA • AD • HONOREM • DEI • ET •
BEATI • TORPETIS • QUI • DE • VOLTA M.CCCC •
VIII • FUERUNT • CATANEI • NOMINATI •

ginaria di Lerice e i Cattaneo sarebbero venuti ad abitare in Genova prima del 1100; ma di questo parere non si mostra l'autore del *Genua*, il quale, col pretesto di parlare della Sicilia (vv. 362-63), trova il modo di far menzione di Catania, allo scopo evidente di accennare all'origine siciliana della sua famiglia:

. *Catane*

Unde domus Catanaea amplum diffusa per orbem.

Comunque sia, affermano tutti i biografi che il nostro autore è nato a Novara, in anno non ben determinato, ma probabilmente poco dopo il 1480, giacchè Paolo Giovio che ne scrisse l'elogio (1) — e dovette essere

(1) Quest'elogio vien riferito tradotto nel già citato *Museo Novarese* di Lazzaro Agostino CORTA, num. 396, dove dice di Gio. Maria Cattaneo (*sic*):

La riverenza che professo al gran Paolo Giovio, m'obbliga a tradurre l'Elogio ch'egli formò a questo ecclesiastico e patrizio novarese, dicendo: « Gio. Maria » Cattaneo Novarese, discepolo di Giorgio Merola e Demetrio Calcondila let- » tore in Pavia, giunto ch'ei fu alla perfetta cognizione delle lettere greche e » latine, con erudito commento interpretò l'Epistole di C. Plinio Cecilio il » giovine, ed acquistatosi con ciò fama di non mediocre erudizione, si portò a » Roma, ove, servendo al Cardinale Bandinello Sauli in qualità di segretario, » tradusse in latino tre Dialoghi di Luciano scritti in tre stili: nel tenero *Gli » amori poco onesti*: nel giocondo *Lapita*: e nel grave quello che dà regole agli » Istoriografi, e come confacente alla mia professione me lo dedicò. Qual tra- » duzione (essendo entrato il Cattaneo nell'Accademia) fu grandemente lodata » da Scipione Carteromaco. Descrisse finalmente Genova in versi, ad istanza » del suo padrone; e quindi, sendo già vecchio, s'invaghi della poesia, sospinto » da tardo e però poco felice desiderio; poichè, non avendo in sua gioventù » atteso a far versi, diedesi in vecchiezza a tormentar le muse. Laonde egli » cantò alla meglio che seppe l'impresa di Terra Santa fatta da Gottifredo Bo- » glioni, intitolandola *Solymidos*; nel qual poema il lettore d'orecchio non » molto delicato, talora si maraviglierà di certe figure, e nuovi modi di dire » molto giocondi, posti nel suo oggetto, se pure non sarà per approvare l'asprezza » o scorciatoia del verso. Offrì il Cattaneo quest'opra alla censura del Bembo » (sendovi io presente), il quale, subito ch'ebbe letto il titolo, con allegra cor-

legato con lui d'amicizia, se ne accettò la dedica della traduzione latina dello scritto lucianesco *De conscribenda historia* — dice che « dopo essere stato discepolo di Giorgio Merula e di Demetrio Calcondila lettore in Pavia (1), giunto che fu alla perfetta cognizione delle lettere greche e latine, interpretò con erudito commento le Epistole di C. Plinio Cecilio il giovane ». Doveva aver già tocco adunque i venti anni, perchè la 1.^a edizione del suo Plinio fu fatta o a Venezia nel 1500 o 1505 (2), o a Milano nel 1506; tale opera lo fece conoscere per tutta l'Italia, ed egli si condusse a Roma, dove la sua riputazione l'aveva preceduto. Il Cardinale Bendinello

» tesia rivolgendosi al Cattaneo gli disse: non mi sarei già mai imaginato che
» tu, quantunque degno di molte lodi per la cognizione d' ambe le lingue,
» avessi tanto valuto nel poetare che tanto mi diletta; poichè nel tuo volto
» severo e marziale non si vede alcuna di quelle grazie, alle quali sogliono le
» muse favorire. Piccatosi il Cattaneo da questo motto, rispose argutamente:
» Dunque nè anco tu, o Bembo, mi pari buon fisonomista, avendoti ingannato
» quel brutto mostaccio, quei mascelloni asineschi, ed il naso incavernato di
» Filomuso, poeta oggidì cotanto da te favorito. Risero altamente li circostanti
» per questa risposta, imperochè Filomuso da Pesaro, poeta lirico assai gustoso,
» e compagno del Bembo, era d'un tal visone di busso, che pareva d'un vecchio
» beccamorto. Ma il Cattaneo, abbandonando quest' opera, ritornò alla prosa,
» non disperando di riconseguir gl' encomi già acquistatisi, e scrisse due eruditi
» Dialoghi, cioè *Della potenza e del corso del Sole e della Luna*, l'altro *De'*
» *Giuochi Romani*, quali però non finì, sorpreso da mortale infermità. Morì in
» Roma l'anno 1531 (ossia 1529), nel tempo che papa Clemente s'era portato
» a Bologna per incoronarvi Carlo V imperatore; ma fu tenuta celata la sua
» morte, acciò frattanto li suoi benefici fossero impetrabili. E perchè gli Acca-
» demici si credevano ch'ei fosse andato alli bagni di Toscana, fu seppellito
» senza onor funerale ».

(1) Dell' insegnamento del Calcondila nei diversi luoghi d'Italia, parlano A. BADINI CONFALONIERI e F. GABOTTO nelle *Notizie biografiche di D. C.* inserite nel *Giornale Ligustico* (1892 p. 263 segg.). Dei suoi allievi in Pavia, e precisamente del nostro Cattaneo, ivi p. 323 segg.

(2) Vedi la descrizione di questa ed. a pag. 739.

Sauli lo prese per suo segretario, gli fece conferire gli ordini sacri ad ottenere un beneficio. A Roma pubblicò traduzioni di vari opuscoli di Aftonio, d'Isocrate e di Luciano. Anzi la versione dei *Lapiti* lucianeschi fu dal Cataneo dedicata a quel Giovan Coricio, di cui fa menzione il Sadoletto, in una lettera (1) da lui scritta da Carpentras nel 1529 a Angelo Colocci, poeta coltissimo e splendido mecenate dei dotti, nella cui casa soleva convenire l'Accademia Romana. Essa raccoglieva il fiore dei più leggiadri ingegni italiani, i quali vivendo insieme in amichevole società sovente si radunavano, or nella casa di alcuno dei loro splendidi mecenati, or in qualche ameno giardino, ora alla sponda del Tevere o all'ombra dei folti boschi; e col proporre erudite questioni, col recitare a vicenda le loro poesie, e coll'intromettere alle une e alle altre scherzi piacevoli e soavi ragionamenti, passavano lietamente i giorni e le notti (2).

E che anche il Cataneo sia stato del « bel numero » uno, si può arguire subito dalle parole del Giovio, con cui ricorda di lui la traduzione del *De conscribenda Historia* di Luciano e le lodi date da Scipione Carteromaco al traduttore, « entrato nell'Accademia ». Scrisse molte opere, tanto in prosa quanto in versi, ma è meno riuscito in quest'ultimo genere. Ha lasciato un poema latino in lode della città di Genova, che egli compose per gradire al cardinale, suo padrone. Ne aveva intrapreso un altro più considerabile, sull'argomento trattato poi del Tasso con tanta supremazia, la presa di Gerusalemme; ma non

(1) SADOLO. *Epist. famil.*, t. 1, ep. 106, p. 309, ed. Rom.

(2) TIRABOSCHI. *Storia della letteratura italiana* (Firenze 1809) VII, 141.

l'ha terminato. Dicesi che la sua morte, avvenuta nel tempo che papa Clemente VII era a Bologna, fosse tenuta segreta da que' che aspiravano a suoi benefizi, e che egli fosse sepolto senza pompa veruna: allude a tale circostanza il suo epitafio latino, composto da Pietro Mirteo o Myrtaeus, e riferito da Paolo Giovio nell'elogio del Cataneo.

Eccolo :

*Vide, Viator, quanta jactura occulti
Esset sepulcri, ne ingenii sui claris
Peremnioribusque monumentis tectus
Adhuc ubique viveret Catanaeus (1).*

Su Giovan Maria Cataneo deve esistere qualche cenno nel Mazzuchelli, nella parte rimasta manoscritta (2); ma benchè n'abbia sollecitato un estratto, questo non m'è

(1) Cfr. MORERI (Louis), *Le grand dictionnaire etc.* (1740), voce *Catanée*.

(2) Il conte Giammaria Mazzuchelli pubblicò, com'è noto, nel 1753 i due primi volumi, che abbracciano gli scrittori il cui cognome comincia per la lettera A. In altri quattro volumi, usciti alla luce tra il 1758 e il 1763, diede le vite degli scrittori, il cui cognome ha principio con la lettera B. Aveva già stese le vite per la lettera C e ne stava approntando là stampa, quando lo colse, non ancor sessagenario, la morte. Invano il Tiraboschi augurava ai figli del Mazzuchelli la gloria di compire, coi materiali lasciati dal padre, una fatica « a cui non avrebbero potuto le nazioni straniere contraporre l'eguale ». Quei preziosi manoscritti restarono per altri cent'anni inutile ingombro di privata biblioteca. Finirono anzi coll'essere trasportati fuori d'Italia, per opera del conte Giovanni, pronipote di Giammaria, che, eletto presidente della corte di giustizia a Brün in Moravia, si trascinò dietro le carte del bisavo; e senza, che nessuno potesse trarne profitto, rimasero più anni prigioniere anch'esse là a piè dello Spielberg. Ma, consigliato dal principe don Baldassare Boncompagni, ne fece poi dono alla Biblioteca Vaticana, ove a pubblico vantaggio si trovano dal 1866, comprese in undici volumi e venticinque buste, distinte col numero d'ordine progressivo che corre dal 9260 al 9294. Cfr. *Relazione di G. SFORZA, negli Atti del V Congresso Storico Ital.*, p. 116 e segg.

giunto. Del resto le notizie del Mazzuchelli non aggiungerebbero molto, m'immagino, a quanto ci hanno tramandato gli altri biografi sull'autore del *Genua*.

E veniamo alle sue opere delle quali ho compilato il seguente cataloghetto, in ordine cronologico :

I.

[1506] COMMENTARII ALLE EPISTOLE
DI
CAIO PLINIO CECILIO SECONDO.

Benchè Corrado Gesner (1) assegni all'anno 1500 e il Cotta al 1505 la 1.^a edizione di quest'opera, ignota al Brunet, e che io non ho potuto vedere, è però da credersi che venisse in luce la prima volta a Milano nel 1506, come affermano il Vossio (2) e il Graesse (3), che così la descrive :

1) C. Plinii Caec. Sec. epistolarum libri novem. Libellus epistol. ad Traianum cum rescriptis ejd. principis. Panegyricus Traiano

(1) GESNER (Corrado), *Bibliotheca* etc. Tiguri, Froschover 1583, p. 470: « Ioannis Mariae Catanaei in C. Plinii Caecilii Sec. epistolarum lib. 10 ad Panegyricum, enarrationes impressae Venetiis 1500. Idem Aphthonii progymnasmata » ex graecis latina fecit: Joan. Frobenius excudit Basileae 1521 et Wechelus Parisiis anno 1531. Eiusdem poemata Genua et Gothofredi ac Boemuudi expeditio seu bellum sacrum a Gyrardo commemorantur. Claruit anno 1500 ».

(2) VOSSIUS, *De historicis latinis*, libro III, p. 612 (Lugduni Batavorum 1628): « Ioannes Maria Catanaeus Novariae natus fuisse dicitur a Leandro in Lombardiae » Transpadanae descriptione. Hic, praeter eruditos in Plinii epistolas & panegyricum commentarios (qui primum Mediolani prodire c10 10VI) etiam *versu* » heroico *Christianorum expeditionem ad bellum sacrum panxit*: ut ibidem Leander » ait. De eodem sic Lilius Gyrardus dialogo priori de sui temporis poetis: » *Nonnihil promovit, id quod plane eius Genua declarat, et ingens illa quidem quam* » *diu parturit Gothofredi et Boemontis expeditio quae Christi sepulcrum et barbarorum* » *manibus assertum est.*

(3) GRAESSE (G. T.), *Trésor de livres rares et précieux* etc., vol. V, pag. 345 col. a e b.

dictus (cum enarrationibus Jo. Mar. Catanei). Mediol. apud Alexandrum Minutianum 1506 xv Cal. Februar. in fol. (2 ff. non ch. de prël. 228 ff. ch. 3 ff. non ch. d' index. 3 ff. non ch. d' errata). Première éd. incorrecte, mais assez rare de Cataneo, dans laquelle ce dernier a corrigé le texte sans consulter des mss. — Il *Cotta nel citato* MUSEO NOVARESE ricorda inoltre:

- I. Commentaria ad Plinium Iun. in Panegyri. ad Traianam, Venetiae 1505, Milano 1506.
- II. Commentaria ad Epist. Plinii Iun. Venetiae 1505, Genevrae 1671.
- III. Vita Plinii Iunioris, Venetiae 1505.

Ma i nn. I e III sono la stessa cosa dell' editio princeps citata dal Graesse, il n. II è la ristampa di Ginevra, che cito più sotto al n. 7. Dell' edizione del 1506 si hanno molte riproduzioni di cui ricordo le principali, perchè esse sono una giusta conferma della grande fama e del grande onore che godette per molto tempo il commento del Cataneo:

1) Venet. per Joannem et Bernardinum fratres de Lisona, 1510 die XIV m. Decbr. in fol.

2) Ibidem, per Joa. Rubeum, 1519 die XV Decbr. in fol.

3) Epistolarum libri X, Ejd. Panegyri. Traiano dictus. Cum commentariis Jo. Mar. Catanaei multis epistolis cum illarum interpretationibus adiectis, (Paris). Veneunt Jod. Badio et Joa. Roigny. *In fine*: Ex chalcogr. Jod. Badii Ascens. m. Jan. 1533, in fol. [*Il testo è ritoccato in vari luoghi*].

4) Epistolarum LL. X, una cum ejusdem panegyrica oratione Traj. Imp. Aug. dicta: quae omnia doctiss. ac luculentiss. Jo. Mar. Catanaei comment. hucusque depravatissime editis nunc autem integritati suae restitutis explicata sunt. Eiusdem de uiris in militari et administranda republica illustr. liber, Conr. Lycosthenis enarrationibus illustr. Bas. per. Hier. Frober et Nic. Episcopium 1552, in fol.

5) Epistolarum LL. X. Ejd. Panegyricus Trajano dictus. Cum comment. Jo. Mar. Catanaei. Multis epistolis cum illarum interpret. adiectis. Adjuncti sunt alii ad alios Caesares panegyrici ad fidem vetusti exempl. emend. Excud. Paulus Stephanus 1600 (o 1601) in 4.º

6) Panegyricus Traj. dictus: cum doctiss. Jo. Mar. Catanaei

comm. quibus adiungere visum est et alios veterum panegyricos. ib. eod. in 4.º.

7) Epistol. LL. X. Ejd. paneg. Trajano dictus. Cum comm. Jo. Mar. Catanaei, Genevae, Chouet 1625, in 4.º.

Ristampato (cum aliis ad alios Caesares panegyricos ad fidem vett. exempl. emend.) Genevae apud Pe. et Jac. Chouet 1643, in 4.º ib., Sam. Chouet 1671, in 4.º.

8) Epistol. LL. X ut et ejd. Plinii nec non Eumenii Pacati, Mamest. in Nazarii et aliorum Panegyri. XII imp. dicti. Cum varr. lectt. et notis Hr. Stephani, Is. Casauboni, Casp. Barthii et Ang. Buchnerii nunc rursus junctim editi et praefatione insuper atque binis indicibus, ut et vita Plinii atque argumentis Jo. M. Catanaei in Epist. conscriptis aucti, cura D. A. R. (Andr. Rivini) P. P. in acad. Lips. Frct. ad V. sumpt. Melch. Klossmann 1650, literis vero Casp. Freyschmids. in 8.º.

9) Epistolae LL. X, notis integris Is. Casauboni. Jan. Gruteri, H. Stephani, Ang. Bachneri, Casp. Barthii, Jo. Fr. Gronovii selectiss. Jo. M. CATANAEL, Rittershusii et alior. insertis suo loco integris commentariis Frc. Balduini, Conr. Rittershusii et Gerh. Jo. Vossii in relationem seu consultationem Plinii et ad hanc rescriptum Trajani Imp. de Christianis illustrati et accurate recensiti a Jo. Veenhusio, Lugdunl B. et Roterod. ex off. Hack 1669 in 8.º.

10) Epist. LL. X, cum notis selectis Jo. MAR. CATANAEL, Jac. Schegkii, Jac. Sirmondi, Is. Casauboni, Henr. Stephani, Conr. Ritteshusii, Cl. Minois, Casp. Barthii, Ang. Buchneri, Jo. Schefferi, Jo. Frid. Gronovii. Chph. Cellarii aliorq. Recens. suisque animadvert. illustr. Gottl. Cortius et Paullus Dan. Longolius, qui etiam universum opus indd. locupletiss. instr. Amst. apud Ianssonio-Waesbergio 1734, in 4.º.

11) Panegyricus interpret. et notis illustr. Jac. de la Baune ad usum. sereniss. Delphini. Huic ed. adduntur quaedam notae selectiores Lipsii, Liuinei, CATANEI, Rayani, Baudii, Ritterhusii et aliorum. London, Bowyer 1716, in 8.º.

II.

[1509] ISOCRATIS ORATIO PANEGYRICA
PER IOANNEM MARIAM CATANAEUM
LATINITATE DONATA.

*Ho potuto vederla, perchè sta nella citata miscellanea della Beriana.
Ecco il titolo preciso :*

Isocratis oratoris praestantissimi oratio pane || gyrica | omnium
eius orationum elegan- || tissima: & doctissima nuper per Io- || annem
Mariam Catanaeum in || latium summa celeritate & || pari iudicio
translata.

Nel verso del frontespizio si legge questa lettera :

Ioannes Maria Catanaeus. D. Petro Forti Scriptori apostolico. S.
Perfeci quod optabas, Petre iucundissime, totidem fere diebus
latinum Isocratis panegyricum, quot ipse annis graecum, et perfeci
in hoc urbis discursu; sed tua in me spectata benivolentia facile
impetravit ut aliquod succissivi temporis studiis impartiremur; atque
in hoc tuum iudicium mihi pro consilio fuit: quamquam etiam
prudentia, multiplex doctrina, ingenium sagax, in rebus gerendis
experientia, summa in amicos observantia, non modo me, qui tuae
humanitati totus sum addictus, verum etiam alienum etiam ad
eamdem duxissent, praesertim in hoc bellorum tumultu, quem sedare
posset haec oratio, modo non obsistatis (*sic*) (1) et surda aure
christiani principes tanti auctoris oracula negligere. Hortatur
enim Graecos, ut, deposita domestica seditione, ac inter Lacedae-
monios et Athenienses partito principatu, Persarum Regi bellum
inferant, clademque intestinam in Asiam transferant. Neque tamen
aut potui aut debui semper easdem dicendi figuras servare, sive,
quod verissimum est, eloquentissimo rhetori longe dispar, sive
latinitatis gravitas graecanici schematis impatiens, vel tumultuaria

(1) Errore tipografico, non rilevato dal Cataneo neppure nell' indice degli
errori di stampa, da lui posto in fine dell' opera. Leggi: *obstinatis*.

editio vel omnia simul. Satis enim habui, quantum latino licuit et occupato, sensus transferre, proque virili mea studere, ne obsoletis verbis candidissimum oratorem macularem, et si plerumque contraria non inverti, non paria neglexi, similiter cadentia non turbavi, non periodos destruxi, non gravitatem orationi dempsi, non membra et numeros semper infregi, non denique omnem venerem decussi. Haec si tibi placluerint placebunt et bonis: tanti iudicium tuum facio. Bene vale. Romae xv kal. aprilis MDIX.

È in 4.º di cc. 20 con linee 30 nelle pagine piene. Ha in fine la tavola degli errores ab impressore facti e le note tipografiche: Impressum Romae per Iacobum Mazochium || Romanae Academiae bibliopolam anno || salutis M.D.IX . Die . XXV . Maii.

Conosciuta dal Graesse, che però sbaglia il nome del tipografo (Marockium, invece di Mazochium).

III.

[1510] CARMINA AD PASQUILLUM etc., Romae 1510.

Opera ed edizione citata dal COTTA (Mus. Nov. ib.). Io non l'ho potuta avere, nè l'ho vista citata da altri.

IV.

[?] DIALOGHI DI LUCIANO.

Il Cotta li cita così:

Luciani dialogi in latinum translati, mentovati da GIACOMO GAD-
DIO, de Scriptorib. non Eccl. lit. L.

Luciani opusculum de componenda historia latinitate donatum.
Venetia, 1522.

Sono entrambi sconosciuti tanto al Graesse quanto al Brunet, e io non ho visto nè l'uno nè l'altro. Il secondo è però la traduzione dello scritto Lucianesco πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν, che il Giovio ricorda come dedicatagli dal Cataneo. Cfr. p. 735 nota e p. 737.

Ho potuto invece esaminare coi miei occhi, perchè legato nella citata miscellanea della Beriana, il seguente :

LUCIANI CONVIVIUM || SEV LAPITHAE || Omnium eius Dialogorum
Vrbaniſſimus: et Sua- || uissimus, Ioanne || Maria Catanaeo | in-
terprete.

Ha in principio, nel verso del frontispizio, la seguente epistola :

Io Maria Cataneus · Io · Coritio · S. (1). Scio te tamquam alterum
Aristaenetum eruditorum consuetudine oblectari, neque minus laute
quam ille doctos invitare, qui etsi Romano sale sint conspersi
tamen verendum ne aliquis Alcidas vel Hetoemocles interdum
vestra relaxamenta inturbet. Quare ut sub exemplo praecaveres,
Luciani convivium e graeco tibi latinum feci, et dedicavi.

VALE.

*È di carte 12 con linee 26 nelle pagine piene. Non ha data nè
note tipografiche, ma l'identità dei tipi ci convince che possa riferirsi
al già citato stampatore romano Giacomo Mazochio di Roma.*

V.

[1514]

GENVA

Vedine la descrizione a pag. 731.

(1) Di questo Coricio, o Gorizio, fa menzione il Tiraboschi (*Storia della lett. ital.*, Firenze 1809, vol. VII, p. 143), parlando delle adunanze che si tenevano nell'Accademia Romana. Soleva il Goricio imbandir cene agli eruditi, singolarmente nel giorno sacro a sant'Anna: ne abbiamo notizie in una lettera di Cristoforo Longolio a Delio Massimo, che non ha data, ma dev' essere scritta in uno degli ultimi anni di Leone X, in cui gli chiede se il Gorizio abbia in quell'anno celebrato il suddetto giorno col solito convito, o se n'abbia interrotto il costume per non so quale contesa nel precedente anno insorta; o se, facendo il banchetto, abbia lasciato d'invitare gli Accademici, « benchè, » dic' egli, sapendo io bene quanto sia splendido il Goricio in tali occasioni, » e quanto piacciono agli Accademici cotale cene, io credo certo che si sarà » dimenticato ogni antica inimicizia » (LONGOL. *Ep. l. 3 p. 269 ed. Lugd. 1542*). Il Gorizio era di nazione tedesco, ed avendo fatto fabbricare, circa il 1514, una magnifica cappella nella chiesa di S. Agostino, molti poeti si unirono a celebrarne coi loro versi la pietà e la munificenza. Le loro poesie furono pubblicate in Roma nel 1524 da Blosio Palladio e intitolate *Coriciana*. Cfr anche TIRABOSCHI, *op. cit.* VII, 1365.

VI.

[1517] I « PROGYMNASMATA » DI AFTONIO.

Il COTTA ne ricorda un'edizione del 1510 col seguente titolo: Progyrnasmata Aphthonij latine reddita partim etc. Venetia, 1510.

Io non l'ho vista, ma credo cervellotica tale indicazione: il Graesse segna la prima edizione datata, così:

Aphthonii Sophistae, Praexercitamenta interpr. Jo. M. Cataneo Romae 1517, in 8.º

E, dopo aver ricordata la riproduzione di Colonia 1525 in 8.º (in una miscellanea di Wratislav. 1689) il Graesse cita anche la seguente, senza data:

Progyrnasmata, Gr. et Lat. J. M. Cataneo interprete, s. l. (Venet.?) e s. d. in 8.º.

E aggiunge:

« Il existe nombre de réimpressions de cette traduction. V. Hoffmann, Lex. bibliogr. vol. I, p. 212 segg. ».

Fra queste ristampe dev'essere compresa anche quella citata dal COTTA così:

Parigi 1531, Bibl. Ambros. V. Novaria, Miscell. Novar. 5.

A queste opere vanno aggiunte, oltre una EPISTOLA dopo del primo tomo di Vegezio colle note di STEUVECHIO, anche le tre seguenti che, come già dice il Cotta ed altri, restarono imperfette, cioè:

- a) SOLIMIDE in 8.^a rima, citata dal Giovio.
- b) DE POTESTATE ET CURSU SOLIS ET LUNAE (citato dal Giovio o da Giulio Cesare de Solis).
- c) DE LUDIS ROMANIS.

Fra tutte queste opere del Cataneo noi dobbiamo di proposito occuparci ora solamente del *Genua*, del quale faremo anzitutto un rapido esame.

Al poemetto va innanzi una breve lettera dedicatoria a Stefano Sauli (1), protonotario apostolico, datata da Roma il 1.º di febbraio 1514, dalla quale traspare subito l'intendimento del Cataneo di voler celebrare la città di Genova più da storico che da poeta, e, tralasciando da parte le grandi glorie navali, militari e commerciali dei Liguri, descrivere invece l'aspetto ed i costumi della loro superba capitale. La traduco:

« La città di Genova, dice egli, e quante cose, fuori
» od entro, sonvi da lodare, più da storico che da poeta,
» senz'alcun esempio di antichi, brevemente ho descritto:
» niuno infatti sino al tempo nostro è ricordato, il quale
» cosa sifatta abbia mai compiuta; a questa difficoltà
» s'è aggiunta la aridezza montana del paese e la spiag-
» gia del mare, per natura, importuosa: le quali cose
» parevano apportare come una certa asprezza al verso
» in materia già di per sé arida, e sottrar tutta quella
» grazia di cui le poesie s'adornano. Benché involti in
» coteste difficoltà, tuttavia più ardentemente ci sentivamo
» attratti verso questo campo, dappoiché meritano pre-
» cipuamente lode coloro i quali col lavoro e coll'in-

(1) Sauli Stefano, patrizio genovese e nipote del Cardinale Bendinello, fu protettore dei buoni studi e dei letterati. Trattennesi per lungo tempo a Padova, conoscendovi il Longolio che poi sempre onorò: così pure protesse Marcantonio Mureto. Verso il 1518 andò all'isola di Leriis per farvi la conoscenza di Gregorio Cortese, poi cardinale, che ne fa soventi menzione nelle sue lettere (*Venetiiis*, Franc. Sen. 1573). Anche Paolo Manuzio loda molto un'opera del Sauli, intitolata *De Homine Christiano*, che il Cardinal Polo soleva pareggiare a qualunque più pregevole opera degli antichi. Fondò anche in Genova una Accademia, la quale, sebbene di breve durata, fu dal Tiraboschi posta meritamente fra le più illustri. Di essa parla lo SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, vol. IV, p. 255. Cfr. anche il mio scritto: *La « Fontana dell'amore » e gli Umanisti Genovesi*, Genova 1894.

» gegno, hanno superato la malignità della natura.
» Chè, per tale rispetto, fra le più celebri città d'Italia
» Genova a buon diritto devesi annoverare. Le insigni
» imprese n'abbiamo pensatamente tralasciate, chè sarebbe
» stato lavoro d'altra lena e d'altro ingegno, e n'ap-
» pariva richiedere una penna più elevata. Riversandosi
» adunque il frutto di tal lavoro e in pubblico e in
» privato sulla tua famiglia, questo libretto, affinché
» viemaggiormente tu fossi infiammato per la celebrazione
» della tua patria, al tuo nome ho voluto dedicare: a
» te che, lasciate da parte le cure inani degli affari, ne
» sei andato a Bologna a perfezionar l'animo tuo nelle
» buone lettere, con tanto amore agli studî che stai per
» raggiungere fra poco la massima altezza ».

Ecco il contenuto del poemetto, riassunto nei suoi
momenti principali:

- v.v. 1-6. PROTASI ED INVOCAZIONE. Il poeta si propone di descrivere l'aspetto di Genova e i suoi costumi, se i santi tutelari di Genova lo assisteranno, e specialmente quel supremo Architetto dell'Universo (*ille opifex summus rerum*) che ha fatto così bella e svariata l'Italia.
- v.v. 7-13. BREVE DESCRIZIONE DELL'ITALIA, per la quale il Poeta si è ispirato a quella, stupenda, che troviamo nel II libro delle *Georgiche* di Virgilio (v. 136 sgg.).
- v.v. 14-25. LA LIGURIA E I LIGURI. La natura è qui stata invece noverca: chi guardi i brulli monti e le roccie tagliate a picco sul mare, direbbe che questa regione non è fatta per alcun consorzio umano, e che mal sicuro asilo troverebbe in questo porto una nave agitata dalla tempesta.
- v.v. 26-46. LA TENACIA DEI LIGURI vince però la asprezza naturale del suolo, costretto dall'industre colono a produr viti e ulivi, biade e frutta nostrane ed esotiche.

- v.v. 47-68. VITICULTURA E INDUSTRIA DELL'OLIO. La vite e l'olivo (Bacco e Pallade) si contendono le colline genovesi: descrizione delle varie specie di uve e di ulive.
- v.v. 69-102. ARTI MARINARESCE. Non solo i genovesi esercitano la loro energia su campi e vigneti, ma nessuno al par di loro sa costruire ed armare navi, che poi mandate nei porti più lontani accresceranno l'opulenza dei liguri (v. 72-91). C'è in questo tratto una vivace descrizione di un varo, che meriterebbe una buona traduzione poetica.
- v.v. 103-126. LE DUE RIVIERE: sono cosparse di superbe villeggiature, dove i palazzi rivaleggianti con quelli di città e gli orti gareggianti con quelli di Alcinoò si succedono con tanta continuità, che un forestiero a guardar quella fila non interrotta di case direbbe che:
- v.v. 124-125. DA QUARTO A SESTRI Genova sia tutta una città.

*A Quarto ad Sextum transcurrens advena credet
Incipere a Quarto Genuam, subsistere Sexto.*

L'espressione, come si vede, è poco diversa da quella che usò poi anche l'annalista Agostino Giustiniani (*vedi* Appendice).

- v.v. 127-134. ABITANTI. Bellezza e amabilità delle donne: giovani: padri: vecchi.
- v.v. 135-167. PASSATEMPI. Canzoni, *giga*, il meriggiare, fiori, bagni: sotto i portici: il getto delle melarancie: amori: loggie: merende mattutine e vespertine sulle alture.
- v.v. 168-177. IL PORTO ED IL MOLO: descrizione della folla accalcantesi sui ponti ad abbracciar i ritornanti, con sparo di mortaretti e suon di corno, ecc.: pesca: nuoto: sui gozzi (*lembos*), ecc.
- v.v. 194-218. IL FARO E LA CITTADELLA. Panorama di Genova.
- v.v. 219-243. LE CASE E LE STRADE: queste sono strette e tortuose per ragioni strategiche: la città (v. 243), se assediata, si potrebbe prendere soltanto sopprimendo l'uso del vicino fiume.
- v.v. 244-247. IL FERITOR (o Bisagno): senza le sue acque non basterebbero in tempo di assedio quelle dei pozzi; ma anche

- a ciò l'arte ha supplito alla natura, colla costruzione di numerosi serbatoi artificiali.
- v.v. 248-255. LE CISTERNE: descrizione della loro struttura.
- v.v. 255-263. ACQUEDOTTO E FONTANE PUBBLICHE: tocca in questo punto una questione di toponomastica, quella cioè della vera denominazione dell'attuale Piazza Fontane Marose, di cui discorrerò più a lungo nell' Appendice.
- v.v. 264-278. TEMPLI, PALAZZI E LOGGIE.
- v.v. 279-286. ELEZIONE DEL DOGE.
- v.v. 287-320. RELIGIONE. Le ceneri di San Giovanni Battista — il Sacro Catino.
- v.v. 321-324. ISTITUZIONI DI PUBBLICA BENEFICENZA.
- v.v. 325-334. PONTEFICI E CARDINALI GENOVESI: onde trae occasione di fare un'apostrofe al Cardinal Bendinello Sauli, suo padrone e protettore.
- v.v. 335-349. I GENOVESI ALL'ESTERO: per ogni parte del mondo i genovesi emigrano ogni anno dalla patria; se tutti ritornassero ad un tempo al paese nativo, non varrebbe a contenerli il troppo angusto spazio circoscritto dalla Macra, dal Varo e dal Po.
- v.v. 350-400. TRAFFICI: a somiglianza degli antichi Romani, i genovesi importano dalle varie regioni del mondo quanto manca alla madre patria: traffici con Brittania, le Canarie, la Spagna, la Gallia, Provenza, la Sicilia, la Enotria, l'Illirico, l'Epiro, l'Ellade, Creta, Tracia, Ponto Eusino, Calcide, Mitilene, Cipro, Chio, Cilicia, Tauride, Beyrouth, Alessandria, Mar Rosso, Damasco, Mauritania, Arabia, ecc.
- v.v. 404-407. GENOVESI SCOPRITORI: qui parla di Colombo nei quattro versi che abbiamo riferiti a pag. 730, e trae occasione per fare un'invettiva contro quelli che, oltre i confini dell'umano intelletto, si danno agli studi del cielo, mentre i Liguri, più pratici, congiungono colla navigazione le parti del mondo tra loro per natura divise, conoscono i costumi dei più strani popoli, e arricchiscono sè ed i proprii nepoti.
- v.v. 415-424. IMPRESE MILITARI: vengono solo accennate per preterizione.
- v.v. 425-430. COSTUMI lodati.

Termina il poemetto (v.v. 430-446) con l'augurio che da un'antica e magnanima famiglia illustre sorga qualche Principe, il quale scuota i cittadini allo studio delle armi con cui il Popolo e il Senato restituiscano alla patria gloriosa l'impero del Ponto e le città dominate già un tempo fino all'Eusino, e gli incliti trofei degli avi. Si augura che il Cardinal Bendinello suo mecenate divenga Pontefice, e che, d'accordo coi Genovesi, muova guerra ai Maomettani.

Dal lato artistico, il poemetto non è certo gran cosa: se il Cataneo si era rivelato buon grecista ed erudito colle sue versioni e commenti a classici greci e latini, come poeta fu men che mediocre, e già ce ne ammoniscono le seguenti parole che si trovano nel citato elogio del Giovio: *essendo già vecchio, s'invaghi della poesia, sospinto di tardo e però poco felice desiderio; poiche non avendo in sua gioventù inteso a far versi, diedesi in vecchiezza a tormentare le muse.*

Il Cataneo del resto si mostra egli stesso di ciò ben conscio, dichiarando nella lettera di dedica al Sauli che nel *Genua* egli ha voluto far della storia in poesia. Egli ha voluto descriverci — *historice magis quam poetice* — l'aspetto della Superba e le costumanze dei suoi abitanti, ed in ciò presenta delle singolari concordanze con quanto ne hanno scritto il Petrarca, l'Astesiano ed il Filelfo (1).

(1) PETRARCA, l. XIV, *fam.* — ANTONII ASTESANI, *De varietate fortunae*, in MURAT. S. R. I. XIV, col. 1015. — FR. PHILELPHI *Satyrarum etc.* Mediol. 1476 (Valdarpher): Cfr. BRAGGIO (F.) *Iacopo Brucelli e l'Umanesimo dei Liguri*, p. 32 e 266 sgg.

Tra costoro ed il Cataneo c'è però — o io m'inganno — una notevole differenza: nella descrizione dei tre primi noi abbiamo l'impressione tumultuaria del *touriste*: nel Cataneo invece l'osservazione serena, meditata, tranquilla dell'uomo che ha vissuto a Genova, e che ha della città stessa e dei suoi costumi una minuta conoscenza, acquistata nelle gite che a più riprese doveva farvi, accompagnandovi il Cardinale suo padrone, e frequentando il circolo di dotti ed eruditi che convenivano nelle splendide sale della famiglia Sauli. E dovette pure trovarsi spesso nei dotti convegni di Stefano Sauli, quello stesso a cui il *Genua* è dedicato, e che fondò in Genova — come si è detto — una Accademia, la quale il Tiraboschi disse degna di essere tenuta tra le più insigni. Certo è che nel *Genua* noi sentiamo quasi l'eco ancor fresca di impressioni e di tradizioni colte sul luogo.

Il poemetto, in cui non scarseggiano le reminescenze virgiliane, se ha il difetto di una soverchia erudizione mitologica, ha però qua e là delle descrizioni vivaci, come la descrizione del varo, delle serve alle fontane, ed altre che il lettore potrà facilmente rilevare ed apprezzare.

I O : M A

riae Catanæi

Genoa.

IO. MARIA CATANAEUS. D. STEPHANO SAULI

PROTONOTARIO APOSTOLICO SALVTEM.

Urbem Genuam breviter, quaeque foris intusque sunt laudanda, historice magis quam poetice, metro complexus sum, nullo antiquorum exemplo: nemo enim hactenus circumfertur, qui tale aliquod absolverit. Accessit ad hanc difficultatem regionis montana sterilitas et a natura importuosa maris ora: quae veluti in arida materia duritiem quandam numeris afferre et omnem gratiam, qua poemata condiuntur, elevare videbantur. His licet difficultatibus inclusi, ardentius tamen ad hanc provinciam accendebamur: quoniam illi in primis laudem mererentur, qui naturae malignitatem labore, et ingenio superassent. Ideoque inter celeberrimas Italiae urbes Genuam merito recensendam. Res autem praeclare gestas consulto omisimus: quod erant alterius et otii et ingenii grandioremque stilum exigere videbantur. Cum igitur huius rei fructus, et publice et privatim, in domum tuam refunderetur, ipsum opusculum, quo patriae tuae celebratione magis, atque magis accendereris, tibi nominatim dicare volui: qui spretis negotiorum inanibus curis Bononiam ad animum tuum bonis litteris excolendum te contuleris, tanto studiorum ardore ut brevi maxima sis consecuturus. Data Romae calendis Februarii. M.D.XIII.

IO. MARIAE CATANAEI GENVA (1)

Qui Genuae mores, facies quae digna superbis
Sedibus aggredior, pia si modo numina ab hoste
Quae quondam eripuit diro, vitaeque redemit
Vrbs eadem, timidae nostrae dent vela carinae:
Praecipue optatos si nobis tangere portus
Annuat ille opifex summus rerum, albis arva
Itala qui aeriis, pelagoque ambivit aperto,
Flumina quique iugis decurrere fecit, ut inter
Obstreperent agros, crebrisque virentia rivis
Prata alerent, densasque infudit saltibus umbras,
Et frugum genus omne, et pomorum genus omne
Indigenas legere, ac pretiosum haurire lyaeum
Iussit et inventas vitam excoluisse per artes.
Aspra quibus dedit idem opifex invertere saxa,
Ingenio hos sublimi homines, animosaque corda

(1) Per la presente ristampa del poemetto di Gio. M. Cataneo, mi sono attenuto fedelmente alla copia che ho trovato alla Beriana. Noto a piè di pagine le correzioni in essa fatte da mano sincrona e le discrepanze tipografiche colla copia del marchese M. Staglieno. — Non ho creduto bene conservare certi idiotismi ortografici, come *preciosus*, *claementia*, *orti* (= *horti*), *cataphratto*, *foemina*, *raetes* e *depraendit* etc., ed ho sciolti costantemente — per ragioni tipografiche ed estetiche ad un tempo — tutti i compendii paleografici, aggiungendo o togliendo i dittonghi in conformità dell'ortografia moderna; ma ho rispettato quasi sempre — come cosa di maggior momento — la interpunzione originale.

Viribus invictis peperit, durisque lacertis.
Nam si quis Genuae cautes, exaesa iugorum
Fragmina metitur, si quis vada caeca profundi,
Et maris immensum turbata per aequora murmur,
20 « Non haec terra hominum coetu est habitabilis ullo,
Non est tuta rati statio exoriente procella »,
Diceret: usque adeo procurrit inhospita Tethys
Per scopulos alte sese tollentibus undis:
Ordea ferre negant, et prata comantia valles,
25 Atque infoecunda consurgunt arbore montes:
Et tamen ars hominum naturam evicit iniquam.
Nam quo vix dubio capreae vestigia saltu
Fixissent scopulo, vites pretiosa lyaei
Munera, palladiasque oleas Ligur inserit acer.
30 Demissos per funem alta de rupe colonos
Arboribus videas felicia carpere mala,
Aut baccas legere, et suaves de vite racemos.
Verum ubi sabatiis campis natura noverca
Non penitus fuerat, delecta legumina putri
35 Mandavit sulco, redivivaque semina legit:
Induxitque agris rivos, et florea rura
Iussit habere solum, ac foetas producere plantas.
Belgica de teneris decerpit persica ramis
Villicus, et biferas ficus, et caerea pruna.
40 Omne ibi praecipuum cum caelo cura reponit.
Ingratae mensis alibi si gramina pastae
Haec fuerint pecudes, nemo fragrantia tantum
Viscera torrebit tristi spoliata sapore:
Sic velut Italiae mutat nutritus in oris
45 Barbarus ingenium, nostri clementia caeli
Hesperio cuius perfundit pectora gustu.
Hic certant magnis inter se viribus Evan
Et Pallas, vincit neuter. Semeleius heros
Collibus incumbens una cum virgine montes
50 Scandit in immensum duros, victorque per oras
Transcurrit choreas agitans, comitantur ovantem

Capripedes Satyri, et pando Silenus asello.
Nunc facili rate transmittit mare, Corsica regna
Invisens, largis ubi vina canalibus alba
Pampineo praecincta haurit vindemia sermo: 55
Nunc Genuam repetens sese hinc ad dulcia transfert
Musta Padi curas genti pulsura sequaces
Huc, ubi rex Ligurum celebrer confinia Cycnus
Protulit imperii quondam, coeloque ruentem
Deflevit Phaetonta, rogi post tristia busta 60
Seque nova miserum stupuit canescere pluma.
Sic variat, mutatque locos cum Pallade Bacchus.
Ipsa virescit colle aprico, populosque per omnes
Funditur. Ingaunis cedit Picena trapetis,
Appulaque Illyricos quae spectat oliva recessus: 65
Quaeque noto exposita est Sicano proxima ponto
Brutia, vel Thusco quae felix littore gaudet,
Et quam altum mittit romanas Tibur ad arces.
Nec tantum cultu terrae, nec dulcibus uvis,
Atque olea Ligures: mira deducere naves 70
Verum arte excellunt, maloque aptare rudentes.
Nam si forte ingens oneraria pistris in aequor
Deducenda venit, tum non vicinia ruris
Sola: sed urbs pileo defensa Hyperionis astro
Matres, atque viri, pueri, innuptaeque puellae 75
Spectatum veniunt excelsam in littore molem.
Illa autem trabibus suspensa, et funibus alte
Eminet instar equi troiani proxima supra
Tecta, subinde rotae celeri vertigine adacta
Paulatim adsultat ripae: tum libera freno 80
Non velis adiuta ullis, ullove magistro
Proxima supremo procurrat in aequora saltu,
Exoriturque una concursu puppis, et undae
Fumea caligo, tegitur qua pontus et aether:
Multarum resonatque tubarum clangor ad auras. 85
Illa autem ad portus humili religata triremi,
Quam circum innumerae cymbae comitantur ovantes,

Ducitur, alta velut Barum ad praesepia Maurus
Rector agit laeta populi stipante corona.
90 Sic placidos invecta sinus, sic omnibus armis
Instruitur domino Liguri emolumenta datura.
Cum nulla in toto terrarum fortior orbe
Aut animis, aut arte vagum gens naviget aequor :
Navita non alius, tantas a littore puppes
95 Deducat: nemo melioribus instruat armis:
Quas magnas veluti miratur fluctibus urbes
Neptunus rapidas ventorum ferre procellas:
Materiamque rati aedificandae suggerat apto
Proxima silva loco: non multo ut tempore possis
100 Littore subiecto ingentem componere classem
Hic, ubi porrigitur vicus, qui tramite recto
Usque ad Porciferam Pharia procurrat ab arce.
Namque urbis dextra, ac laeva de parte frequentes
Consurgunt villae, melius praetoria dicas
105 Regia magnificis manibus fabricata Cyclopum.
Usque adeo ad summam pervenit fabrica laudem.
Ut se ipsam superasse putes, ubi villa superbit
Non minus ac urbana domus: si culmina celsa
Tectorum, parium si contemplabere marmor.
110 Ornarunt Charites, variae pinxere Napaeae,
Et Dryades viridem circumposuere coronam:
Urbanos etiam cultus mirabere ruri
Fulcra, toros, aurum, mensas, aulaea, tapetes,
Quaeque lari faciunt amplo decora alta colendo.
115 Ac prope vitiferos arcus pomaria Cyri
Ditis, et Alcinoi cernas, laticesque reclusos
De saxo eduro, substructaque labra repleti:
Unde horti, plantaeque bibant, cum Sirius agros
Urit, et ad trepidos manes terra alta fatiscit.
120 Tempore quae certo villae plebemque, patresque
Secessu oblectant: has si comprehenderit omnes
Urbem ipsam spatio vincent: ita iuncta domorum
Perpetuo facies hinc, inde ad littora fulget.

A Quarto ad Sextum transcurrens advena credet
Incipere a Quarto Genuam, subsistere Sexto. 135
Tantum cura potest Genuensium, ut unde solebant
Ferre gradum celeres Fauni, Venus aurea mallet
Dilectae praeferre Cyproque, Cnidoque, Paphoque,
Et volucer properaret Amor, properaret Adonis.
Idaliae matris favor hic: ea suada loquendi 130
Matronis, vultusque decor, tanta insuper ipsis
Mundities, hic tantus honos, ea gratia formae:
Tum iuvenum species miranda, patrumque, senumque:
Sanctaque maiestas vestitu adiuta decoro.
Atque ibi Nereidas cythara resonante videbis 135
Ad numeros variare pedes: hinc carmina dulci
Voce canunt, gyrum bene dum chorus omnis in unum
Vertitur, absolvitque alios, atque implicat orbes.
Saepe iuvat fessos artus fovisse sub umbra,
Aut tenero ungue rosas, et purpureos hyacinthos 140
Colligere, ac violis componere lilia gratis:
Nunc lassum gelida corpus restringere lympa:
A silvis ad aquas spatium, a vite per hortos:
Vel se in porticibus dilectae ostendere pubi:
Malaque ab Hesperidum arboribus collecta propinquis 145
In iuvenum pectus iaculari: sed graviora
Spicula luminibus calida in praecordia vibrant.
Illi autem pariter non tela minora retorquent,
Dictaque formosis addunt placitura puellis.
Blanditiisque incassum habitis ad iurgia surgunt, 150
Moxque preces adhibent humiles, veniamque precantur.
Interea patres vacuis stationibus aestum
Mille modis, longumque diem traducere curant.
Mutua quin etiam interdum frugalia laeti
Femineo recubante parant convivia coetu 155
Hic, ubi sub dio coenatio prominet apta,
Unde mare immensum, longoque in littore amoenas
Despectare licet villas, caeloque sereno
Liberiore frui prospectu, et cernere adusque

160 Cyrnaei montana soli iam subdita pridem
Imperio ligurum, meliori et vescier aura
Seu matutino sub Phoebo, aut sole cadente;
At cum tristis hyems, aerque aquilonibus horret,
Excipere argentes media de luce calores.
165 Sin a secessu pulchram revocaris ad urbem,
Et placet ire mari tranquillo, littoris oram
Linque: ratemque tuam deflecte ad cornua portus
Huc, ubi ne decima classis quateretur ab unda
Brachia de solido porrexit marmore apertum
170 In mare, et obiecit moles, quibus unda refracta
Concidat, et tuta maneant statione carinae.
Navigii genus omne sinum subit, idque refertum
Mercibus exultant cives procul aere sonoro
Bombardae, lituique aditus penetrare secundos.
175 Pontibus, aut mole ingenti stat turba suorum,
Expectans reditum, et satagit coniungere dextras.
Nec procul inde alius piscandi captus amore
Rete trahit, videas salientia corpora ponti
Carceribus tentare fugam, et perrumpere nodos.
180 Quae metuens doctus sinuosa volumina pandit
Littore piscator sicco, praedamque fugacem
Consequitur, praenditque manu, sportisque reponit.
Hinc alii studio nandi dant corpora saltu
In mare: submersos credas, mox aequore summo
185 Apparent, delphinum instar tolluntur in altum:
Ordine mox longo nantes placida aequora verrunt.
Saepius et patres post dura negotia lembos
Cum consorte tori scandunt: nunc littora remis
Perstringunt: procul a terris nunc puppe vehuntur:

v. 167 ad tua cornua portu. *Così la stampa: nella copia della Beriana tua è cancellato da mano sincrona, che aggiunse anche un s a portu facendone un portus, onde vien restituito rettamente verso e senso.*

v. 168 ab un da. *Così la copia della Beriana, in cui però la solita mano sincrona attacca con un tratto di penna le due ultime sillabe. Bene la copia dello Staglieno ab unda.*

Perque amplum laeto portum clamore vagantur, 190
Nautarum exhilarat quos nuda licentia tandi:
Nunc pelagus tentare iuvat, transque ostia portus
Provecti laevam cymba vertuntur ad undam.
Parte alia summo in scopulo stat turris ad auras
Quae vocet errantes nocturna lampade nautas 195
Huc, ubi celsa sedens portum tutatur, et urbem
Arx munita recens, tanquam e duro insula saxo
Excisa ad montes: ingens quam nulla hominum vis,
Ingeniumque valet refringere, nulla domare
Dira fames, nemo admota concludere classe. 200
Non alios tantum miraberis aequore portus,
Quos natura dedit curvatos fusa per arcus.
Conspicua urbs, collem cum primum ascenderis arcis:
Quae posita in scopulo est: oculis nam tota repente
Obvia concurret laetis, ridensque recurvo 205
Littore fulgebit, seque in tua lumina sistet:
Et modo suspicies geminas in montibus arces,
Mox Genuam, portum, pelagus, dein cuncta recurrens
Iisdem oculis, unoque remensu cuncta videbis:
Quales splendenti cernuntur sole colores 210
Conspicuum per cristallum tribus ordine pinnis:
Quascumque in partes convertas lumina, rident
Omnia tantarum varia sub imagine rerum.
Ipsa sedens veluti demissa e colle per ima
Opposuit firmos a tergo provida montes, 215
Tuta foret pennis atri ut pernicibus Euri.
Caeruleum occurrit spatiosa a fronte profundum:
Hinc latere a gemino procurrat in aequora collis.
Exteriora domus candent, albentque penates.
Fornice substructo per vicus pensilis omnes, 220
Coctilibus plateae, et fora sunt instrata, viaeque,
Cum pluviam effundunt nubes, in proxima ponti
Eluitur, facili decurrens pendula cursu.
Quodque magis stupeas, minus intra moenia tutus
Hostis, et armatae cataphracto milite turmae. 225

Sic via in angustos astringitur undique calles,
Dirrigere ut nequeant acies, non cornua certo
Ordine: subsidiis tormenta aut cingere firmis:
230 Vel nudare aciem: et caesos spoliare iacentes.
Usque adeo anguste pugnandum: ita sidera pulsant
Culmina tectorum: munita est ianua ferro,
Est paries solidus: mittendi tela facultas
Tanta, loco ut valeant famulae delere cohortes
235 Desuper e tuto, et victores vincere capti:
Oppressit dextra Aeacidem velut ante senilis
Irrumpentem Argos, cladem victoque ferentem.
Haud aliter quam si magnorum turba Leonum
Dentibus armata, atque ungue includantur arena,
240 Imaque sint firmo clatrorum carcere septa,
Exercent iras frustra, freudentque minaces
Contra tela furentes, et moriuntur inulti.
Sola urbis ratio capiendae, si foret usus
Vicini obsessae demptus Feritoris ab hoste:
245 Cum non hauriri puteis vis posset aquarum
Tanta, sitim toti ut populo sedaret anhelam.
Reppulit arte malum hac ergo, et providit abunde.
Aedibus in mediis large tellure cavata
Firma domus struitur: firmusque obducitur arcus
250 Desuper, ima loci pura sternuntur arena,
Sola fenestra patet, summo de culmine tecti
Per longos flumen tubulos decurrit aquarum:
Mox defaecatum sensim destillat in imum,
Sic gratos latices pluviali colligit unda.
255 Quin et ab acclivo monte est deductus in urbem
Limpharum fluvius crebros suspensus in arcus.
E castellorum modulis per compita fontes
Dispositi varios urbanae plebis ad usus
Sufficiunt populo numeroso: ubi ludere servas
260 Spargendo sese puro laetabere rore,
Et dulci iuvenum risu: blandoque susurro:

Inter quos pennatus amor, genitrixque pererrat:
Maximus accepit fons hic cognomen amoris.
Templorum peragam formas, substructaque iniquis
Fundamenta locis? quaeque alta palatia priscis 265
Aemula Romanis vel maiestate decora,
Vel positu, membrisve suis, vel marmore Tusco?
Quodque alibi rarum, magis hic laudabile tanto est,
Coniunctas struxere aedes domus inclyta quaevis:
Et templum et plateam sibi cum statione dicarunt, 270
Ad quam post parcas epulas, operumque labores
Conveniunt primi vicino e poste tribules
Huc, ubi res agitant varias: nunc publica curae
Sunt illis: modo privatos vertuntur ad usus:
Seria nunc ludo miscent: dum fallere tentant 275
Aut hiemis noctes, aestumve levare sub umbra.
Publica res autem, vectigal scilicet usus
Cunctorum spectans nullo subiecta tyranno est.
Ac sancti vobis semper sunt iura senatus
Libera: namque ducem facitis, quem ponere vestro 280
Arbitrio soliti, ne longo facta tyranni
Induat imperio: ne libertate licenti
Stringatis gladios per mutua vulnera cives.
Tale urbi regimen sine clade, et caede parentum
Mentibus imposuit quondam: talemque tenorem 285
Divinus voluit cultus servare nepotes.
Numina namque Iovis, falsas quoque Apollinis artes
Ut sprevit Genua, et verum te pectore cepit
Christe, Redemptorem, nunquam tua sacra reliquit:
Sed constans nunc vota facit, nunc construit aras: 290
Corpora sanctorum redimit nunc sanguine iusto.
Verum inter veneranda magis te maxime divum,
Dum redit a Solymis Gotofredo principe victrix,
Transtulit a Myrrha Cilicum Baptista potenti.

v. 281. La stampa ha soluti, con completa rovina del verso e del senso: bene ha corretto nella copia della Beriana la solita mano sincrona, soliti.

295 Atque iterum fessis Balduni spicula rebus
Dum mittit, forteque operam navat, alta capescens
Moenia Caesariae miro cratere potita est:
Quem solum ex omni delegit divite praeda.
Sive illum accepit virtutis praemia captam
300 Ob Malacam, quando classem victricibus armis
Instructam contra Mauros transmisit Ibero.
Utcunque acciderit, dicam cratera vel ipsum
Esse Dei, vel naturae in terris opus unum.
Hinc populo certis anni admirante diebus
305 Monstratur viridi lucens splendore smaragdus.
At Praecursoris cineres, venerataque Mauris
Ossa etiam: argenti loculo quae condita fido,
Cum mare turbatur, fluctusque ad sidera tollit,
Et ratis armamenta gemunt, stridentque rudentes,
310 Nec spes ulla salutis adest in turbine tanto,
Ad portum nivea indutus fert veste sacerdos.
Mox omnes resident fluctus, placidumque per aequor
Intrat securo puppis laeta ostia cursu.
Haec duo tam magni faciunt populusque, patresque
315 Dona Deum, nihil ut credant pretiosius orbe.
Hinc potius ferrent seque et sua pignora ab hoste
Deleri, rumpique locis aeraria certis
(Omnis quamquam hominum inde ordo vitalia carpant
Subsidia, et duris in rebus se tueantur)
320 Haec duo quam sinerent penetralibus abdita tolli.
Urbs eadem caris quae sunt viduata maritis
Corpora alit sine labe, orbataque pignora nutrit,
Publica privato reditu discrimina tollens.
Talibus officiis, et religione minores
325 Haec tot pontifices peperit, rubroque galero
Spectandos Roma longo dedit ordine patres:
Teque adeo, o Sauli, quo non praestantior alter
Fortunae perferre vices: sub pectore cuius
Lucet inextincto felix prudentia lychno,
330 Bendinelle, tulit rebus succurrere nostris.

Hinc regimen toties Romana potentia rerum
Delegit: rectorque poli concessit habenas.
Urbs, cui religio cordi, cui cura sacrorum,
Quo cultu, et pietate Deum coluisse legeris?
Quin etiam e gremio Genuae prodire quotannis 335
Tam numerosa solet pubes, populique frequentes,
Ut si gens Ligurum, terras quae sparsa per omnes,
Unica quaeque potest transcripta colonia dici,
Qua sol perpetua mortales lampade lustrat
Partibus e cunctis revocata coiret in unum, 340
Saxa, vel arva situ multo maiora teneret,
Quam loca, quae Varus cum Macra limite longo,
Et Padus, inde aequor spatio brevior cohercent.
Qualis apum soboles, domibusque emissa iuventus
Cum varios volat ad flores, atque insidet arvis, 345
Iam numero proprios duplici transgressa parentes:
Convenient si forte omnes, alvearia bina
Vix capient prolem ingentem, populosque frequentes.
Hinc facile quae dura parens alimenta negabat,
Arida quae tellus, variis transvexit ab oris 350
Incola caeruleas ingenti puppe per undas:
Non secus ac quondam victor Romanus ad omnes
Pervenit regiones, atque inde optima quaeque
Transtulit in patrias ad publica commoda sedes.
Orbe alio inclusi fortes misere Britanni 355
Quaeque fluens, refluxusque vehit mare commoda vitae.
Insula nectareo generosa Canaria succo
Dulcia divitibus spargit bellaria mensis.
Praebet et Hispanus linguaque manuque paratus
Sponte sua quae proveniunt, sive arte reperta. 360
Gallia dein merces: Cererem Provincia portat
Docta legit Catane et siculas quae dona per urbes,
Unde domus Catanaea amplum diffusa per orbem:
Ac frugum mater variarum oenotria tellus:
Illyricusque vagus, domitrixque Epirus equorum 365
Olim armis, animisque potens pelopeia cocco

Purpureo insignis nunc gens, et vellere multo:
Tergoribusque boum praestans sua munera mittit:
Et quos Creta legit dulci de vite racemos.
370 O quales certant rerum transmittere acervos
Threicia immani nunc sceptrata obsessa tyranno.
O quantas exportat opes Euxinus ab arctis
Vorticibus, fortisque diu, generosaque Chalcis.
Te sileam lyrico Mitilene cognita cantu?
375 Sabatio nota est Cyprus illustrata metallis:
Ac Genuensis adhuc patiens Chios incluta freni.
Sunt Cilicesque croco praestanti, atque intima Tauri.
An te praeteream Beruti moenia ditis!
Et quam Pellaeus claram dux condidit urbem,
380 Mercibus emporium? si lusitana quiescant
Vela peregrinas rubro res ducere ponto.
Serica textentem vel te celebrata Damasce?
Cuius ab exemplo bombicum vellera pectit
Doctior Ingaunus: sparsas quoque littore moros
385 Lanivomis gratas animalibus intulit escas.
Oppida Maurorum Hesperiiis contraria regnis,
Quasque Atlas tegit umbra urbes Titanis in ortu
Commoda dant, Rubrumque mare, et felicia rura
Dant orientis opes Arabum, sua dona Sabaeus.
390 Aurea quin etiam Ligures peninsula ditat.
Dum nova Taprobane casiam, thus, cinnama, gemmas,
E pleno fundis cornu, festinat amoeni
Accola Porciferae, Feritoris et accola pulchri.
Nec satis est illi Ingaunas vexisse per oras
395 Mercem orbis cunctam, nisi per vada caerulea, et urbes
Naturae bona partiri, et commercia curet.
Quin etiam ignotos audaci puppe recessus,
Caecaque in extremo dum navigat aequora ponto,
Pertentatque novos aditus, gentesque repostas,
400 Appenninicola duce, nobis agnitus alter
Est orbis, miranda canam, penetratur ad Indos
Oceano monstrante viam, qua Bethica Phoebum

Occiduis Calpe spectat dum mergitur undis.
Quod neque Phoenices primum, quod nulla vetustas,
Non quondam rerum domini novere Quirites, 405
Quaeque Hammone satum latuere, exacta Columbi
Deprehendit Liguris virtus, et reddidit orbi.
O vani quorum astra animos, caelumque fatigant?
Qui supra captum humanum caelestia regna
Quaeritis, at terram quae vos producit alitque 410
Nescitis, solum nebulas captatis inanes.
Sabatii melius, qui per commercia partes
Divisas orbi iungunt ad commoda vitae.
Oppida quique hominum et mores novere videndo,
Quid tot victores magna ornamenta nepotum 415
Insignes iusto pro capta classe triumpho:
Quid pugnas, quid bella canam? an qui cuncta domabat
Alciden memorem telorum nube repulsum?
Aut fortes aquilas, castra aut praetoria capta,
Occisosque duces summos? Turcasne peremptos, 420
Obsessosque diu Venetos, et dicere Iberos
Cum tria Tyrrheno diademata capta profundo,
Aggrediar? Mauros felici an milite victos?
Oppida littoribus constructa Proponitidis addam?
An sat erit castos mores, victumque modestum 425
Tangere? et e parca senium laudabile vita?
Quando nulla magis regio scelus omne nefandum
Odit, et exagitat, bellum gestura profanos
Contra homines vitiumque nocens: namque aspera turpes
Laesa ut Cecropii de maiestate senatus 430
Convictos, aut crudeli de caede parentum
Et ferro, et flammis, et amaro carcere punit.
Cumque olim dites agros, mensasque superbas
Effugiens, tuto posuisset vita recessu
Parca domum, firmam Frugi dea condidit arcem 435
Montibus in Ligurum: quam rerum copia dulcis,
Expugnare ullis non viribus advena posset.
Ergo gulae frena imponens sacra limina divae

Ipsa vigil servat vivendi norma Latinis:
443 Quae luxus pariter nimios, quae liquerat arva,
Regalesque toros, sese hos veneranda Senectus
Transtulit ad patrios montes, longumque per aevum
Firmatura larem multo sibi castra locavit
Nestore subsidiis reparans vires, nova semper
445 Agmina coniungens: vocat in certamina Seres
Macrobios, nixuque pari confinia tangit.
O gestis clara, o virtutibus inclyta tellus,
Quae loca senta situ, et cultu durissima vinci
Excolis, attollens tanta in miracula moles:
450 Marmore velivolo quae totum circuis orbem:
Et vehis humanae, revehis quoque commoda vitae;
Imperii cuius monimenta Propontis adorat,
Sis felix! tua relligio, pietasque perennis,
Te casti servent mores sine labe, dolove,
455 Hostilique furore et noxia cuncta repellant.
Iamque aliquis clarus veterum de stirpe parentum
Magnanima exurgat Princeps, qui publica civem
Excitet ad studia armorum, populusque, patresque
Imperium Ponti quondam, regnataque longe
460 Oppida ad Euxinum, et maiorum clara trophaea
Restituant patriae Illustri. O te, maxime, Serto
BENDinelle decus virtutum, tempora terno
Aspiciam redimitum. O aurea tempora quando
Tu concors Genua, atque in terris Maximus ille
465 Cingetis gladios ad belli munera iustos,
466 Et Maumetanos contundet uterque furores.

LAUS DEO.

Ⓒ Impressum Romae apud Iacobum Mazo/
chium Ro. Acad. bibliopolam.

APPENDICE

Ho creduto bene aggiungere, come commento storico a parecchi passi del poemetto di G. M. Cataneo, alcuni raffronti con altri scrittori, che, avendo trattato la stessa materia, ci hanno lasciato preziosi accenni sui costumi e sull'aspetto della città di Genova nel secolo XVI e nei secoli anteriori.

Devo però dichiarare che la maggior parte di queste note illustrative è tratta dal libro del comm. Belgrano, *La vita privata dei Genovesi* (II ed., Genova 1875): vera miniera di notizie, da lui per la massima parte ricavate da documenti dei nostri Archivi.

(Versi 1-3)

« NUMINA ».

Anche gli *Annales Genuenses* di Giorgio Stella cominciano con una simile invocazione ai Santi protettori di Genova. La riferisco, vuoi perchè non è improbabile che ad essa siasi ispirato il Cataneo, vuoi perchè serve a determinare quali sieno codesti *numina* del v. 2 :

« *De potentis Italiae Urbe Ianua, Iannuensiumque actibus*
» *hoc tractabitur opere. Quod sit in trini et unius aeterni.*
» *Dei nomine Genitricisque ipsius simul et Virginis, et*
» *venerandi archiprophetæ B. Iohannis, cuius ossium sacra-*
» *tissimorum reliquiae creduntur ipsa Urbe quiescere, levitæ*
» *quoque et martyris venerandi S. Laurentii, sub cuius*
» *sancto vocabulo Ianuensis ecclesia structa est, et almi*
» *martyris triumphantisque militis Beati Georgii Ian-*
» *nuensium vexilliferi, turbæque totius Beatorum super-*
» *nae »* (1).

Serve pure di commento al verso 2 e 3, quanto dice il Cataneo stesso nei v.v. 291-320 del suo poemetto.

(1) MURATORI, R. I. S., tom. XVII.

(Verso 58)

CONFINI.

Con questa reminiscenza mitologica, il Poeta vuol dire semplicemente che i confini della antica Liguria si estendevano sino al corso del Po. Come si sa, Cicno, figlio di Stenelo, re di Liguria, fu talmente commosso della morte di Fetonte, suo parente ed amico fulminato da Giove, che abbandonò i suoi Stati per venire a piangerlo sulle sponde dell'Eridano, alleviando i suoi dolori con canti lamentevoli. Cfr. OVIDIO, *Metamorf.* l. II. v. 367; VIRGILIO, *Eneide*, l. X. v. 189. Vedi anche lo scritto che va sotto il nome di Luciano, col titolo; περι τοῦ ἡλέκτρου ἢ τῶν κύκνων.

(Verso 103)

« PORCIFERA »

Un' ampia descrizione, quasi sincrona al Cataneo, della vallata di Polcevera (Porcobera, Porcifera, Portifera), l' hai in Giustiniani (1); ivi pure è ricordata la torre del Capo di Faro (Lantern) (*Pharia... ab arce*).

Vedi più sotto al verso 194.

(1) *Ann.* I, 51.

(Versi 103-128)

LE VILLE E IL VILLEGGIARE.

« Il rapido scadimento della integrità del costume, osserva il Belgrano (1), sbandi l'austerezza del prisco vivere cittadino; talchè le dovizie, un tempo acquistate a prezzo di sangue, si profondavano ora negli spassi e negli agi. In ogni stagione e per ogni dove erano allegrezze di suoni, di balli e di canti, e il giorno si faceva corto ai piaceri. Più giocondo e grasso vivere non sariasi potuto immaginare altrove che a Genova. Nella estate poi non era chi volesse dimorare in città: manomettevano le faccende, disertavano gli uffici, davan commiato alla mercatura; e trasportavano nelle adiacenti campagne tutte le corruzioni del lusso e della mollezza. Da Sestri a Nervi, lungo il lido marino, e nelle valli di Bisagno e della Polcevera, sino a Pontedecimo, sorgeano altissime torri, egregi palazzi, edifici mirabili, giardini sontuosi, e ville che porgeano grandissima dilettazione ».

Già il Petrarca, che visitò più volte la nostra città (2), ha parole di ammirazione per i superbi palazzi di villeggiatura (3).

(1) *Op. cit.* p. 439.

(2) Il Petrarca fu in Genova certamente due volte: la prima nel 1313, quando fanciullo di nove anni vi si fermò breve tempo prima d'imbarcarsi alla volta di Marsiglia; la seconda nel 1347, allorchè incamminato a Roma, ivi ristette all'annunzio della fallita impresa di Cola da Rienzo. Cfr. anche CELESIA, *Petrarca in Liguria*.

(3) PETRARCA, *Lettere tradotte da Giuseppe Fracassetti*; Firenze, Le Monnier; lib. XIV delle *Famigliari*, lett. V. — E nell'*Itinerario*, parlando sempre di Genova, scrive: *Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, virisque*

Anche Antonio Astigiano, primo segretario ducale nella sua patria, capitato a Genova nel 1431, encomia, nel *Carme* edito dal Muratori (1), le ville dei genovesi:

*In quibus egregias aedes, hortosque decoros
Et pene omne genus fertilitatis habent.
Non desunt uvae, non deest viridantis olivae,
Citrullique arbor tempus in omne ferens;
Non desunt lauri, non apta papavera somno,
Non desunt hortis cerea pruna suis;
Non deest praestantis cucumer, nec melo saporis,
Non deest ullum oleris suave bonumque genus:
Non pulchrae violae, non candida lilia desunt,
Non deest narcisus, flosque hyacinthus ibi;
Ne vager ulterius, non ulli denique flores,
Ullaque non desunt poma, nucesque sibi.
Non deest aspectus Pelagi jocundus aperti,
Omne voluptatis hic reor esse genus.*

Giovanni d'Auton loda poi in modo particolare le ville d'Albaro, e celebra « les beaux jardins de plaisance, pleins d'orangers et de grenadiers, et autres fructiers de toutes espèces »; e conclude: « somme, est un terrien paradis » (2). Similmente Benedetto Portuense, contemporaneo di Giovanni, e cancelliere della nostra Repubblica nel 1502, descrivendo l'arrivo in Genova del re Luigi XII, rileva l'ammirazione speciale di quel monarca per una sontuosa villa che Lorenzo Cattaneo avevasi di

et moenibus superbam . . . Valles amoenissimas interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, atque aureatas domos quocumque te verteris videbis sparsas in littore. Et stupebis nrhem talem decori suorum rurium delitiisque succumbere.

(1) *Rerum ital. script.* XIV. 1015.

(2) *Chroniques de Jean d'Auton* publiées par Paul L. Jacob (La Croix), Paris, 835, vol. II, p. 110.

recente fatta murare in Terralba: dove il re ebbe accoglienze oneste e liete (1). Ora appartiene ai marchesi Imperiale dei Principi di Sant'Angelo.

E del pari il Foglietta scrive:

Gran ville hemmo dattorno a rà città
Re que vensan con l'arte ra natura,
Chi han sempre belle scioi, frute e verdura,
E pareixi teirestri son ciamè;
E in queste ville hemo paraxi assè
Grendi, e ben feti per architettura,
Con de fontanne belle otra mezura
De marmaro scorie, e naturè (2).

Inauguravasi la stagion villereccia col *Ferragosto* e protraevasi fino a mezzo il novembre, intorno la *festa di S. Martino*; e solennizzavasene la chiusura e l'apertura con lauti conviti fra gente stretta insieme per vicinanza di abitazioni o per medesimezza d'albergo.

(Verso 124)

COMODITÀ DOMESTICHE

Le case erano dotate d'ogni comodità. Avevano sale e retrosale, camere e retrocamere, mezzani e rimezzani,

(1) Cfr. JALIGNY (Guglielmo de), *Histoire de Charles VIII* (Parigi, 1617), p. 361 sgg.

(2) *Rime* ecc., pag. 62. Ai tempi del Foglietta, Galeazzo Alessi aveva di già innalzati i palazzi dei Giustiniani, dei Grimaldi, degli Imperiali, ecc.; la fonte del capitano Lercaro fuori la porta di san Tommaso, il lago e l'isola d'Adamo Centurione a Pegli.

Lo stesso poeta ha pure un sonetto (*Rime*, pag. 74), il cui principio è questo:

Da Zena parto quaxi disperad
Perchè da paro me no posso sta,
Che paraxi da Re se gh'usa fà.

il *gineceo* o appartamento delle donne, e gli *androniti* ossia l'appartamento degli uomini; nè mancavano di *caminate* ove far fuoco in inverno, e che soleano con peculiar cura adornarsi; perocchè ivi eziandio que' buoni antichi riceveano tavola o convitavano. Per atto del 1250, Baldovino Fornari promette ad Jacopo Riccio di dipingergli una camera a fondo vermiglio con rose bianche, ed una *caminata* a fondo e rose vermiglie. Nel 1368 il Comune, avendo fatto ristaurare ed abbellire il palazzo che sorgeva nel borgo di san Tommaso, e che poi fu de' Fregoso (1373), vi fece dipingere la cappella per mano d'Antonio Vacca d'Albenga, la *caminata* da un maestro Giannino di Francia, da Emanuele Vacca la camera maggiore, e da Oberto di Moneglia cinque camere ed un solaio. Oltre ciò vi fe' ritrarre gli stemmi di Carlo IV re di Boemia ed imperatore dei romani, e di Venceslao di lui figlio e collega nel regno; dei quali augusti il Doge avea titolo di vicario.

Ma il gentil vezzo del fregiare con dipinti le stanze de' privati, venne sempre più sviluppandosi nel Quattrocento; e per queste opere in ispecie vidersi allora, dai patrizi più illustri per sangue e per coltura artistica, cercati un Gasperino dell'Acqua da Lodi ed un Cristoforo Della Torre da Rezzonico, due maestri notati nella nostra *matricola dei dipintori*, e dei quali dobbiam preziose notizie all' indefesso Alizeri.

L' usanza degli ornamenti murali prosegue anche con onore nel secolo XVI, traendo però un po' più al moderno.

Numerose poi erano le case provvedute di cantine sotterranee, d' orti pensili e terrazzi, di forni e di bagni (1).

(1) BELGRANO, *Op. cit.* pag. 40-44.

(Verso 113)

SUPPELLETILE DELLE CASE SIGNORILI.

Quanto alle suppelletili e masserizie, poche città ne avevano forse come Genova così ricche e preziose; talché Luigi XII di Francia ebbe poi a dire, in forma quasi di rimprovero, che le case dei genovesi erano più doviziose e meglio fornite della stessa sua reggia.

Tra gli oggetti che nei signorili appartamenti spiravano maggior lusso, trionfava il letto, fiorito di bei dipinti, adorno di sculture e di fregi, coperto di ricchi drappi e ricche pelliccie, e sormontato da un padiglione di seta guernito di pizzi d'oro e di nastri, cui sorreggevano colonne maestrevolmente intagliate. In occasione di puerperio le ricche dame facevano pompa di belle coperte, nè insolito era (anche tra principesse) il chiederle a prestanza, nè in ciò si conosceva allora vergogna e riserbatezza. Così si trova pure spesso negli inventari memoria di ricche coperte e di lenzuoli, di coltri, ecc. (1).

L'uso delle tappezzerie e degli arazzi fu dapprima ristretto ai monasteri ed alle chiese, ma già fin dal secolo XII prese a farsi comune anche fra i nobili e ricchi cittadini. Eccellenti tappezzerie si fabbricavano allora a Bahnesa, città dell'Egitto, ed erano già in allora rinomate le manifatture di Fiandra, che nel secolo XVI presero sviluppo grandissimo sino a toccar l'apogeo nel secolo seguente. I prodotti di Arras furono sopra tutto

(1) BELGRANO, *Op. cit.* p. 82 sgg.

così apprezzati, che se ne mandarono anco in Levante. In Italia vive ancora la denominazione di *arazzi* non per altro che per designare le belle tappezzerie, che vengono di Fiandra o d'altre parti.

Notevole è il famoso « Pallio » che si conserva al Municipio di Genova (attualmente al Palazzo Bianco). Notevoli sono pure i panni serici e dorati, i tappeti dipinti di cui Niccolò da Curbio, testimonio oculare, ricorda addobbata Genova nel duplice ricevimento di papa Innocenzo IV nel 1244 e 1251, e tralascierò altri di cui parla il Belgrano. Di tappezzerie è menzione frequentissima nei registri delle confische di beni ai ribelli intorno al 1390-95. E il Belgrano soggiunge: « Non » crederei di errare, asserendo che non tutte queste tappezzerie ci vennero di Fiandra. Anche in Italia si ebbero fabbriche riputatissime di tali prodotti, e specialmente nei ducati di Milano e d'Urbino, a Firenze e Ferrara, Mantova e Venezia, e in Genova stessa » (1).

(Versi 124-125)

DA QUINTO A SESTRI.

Anche il Giustiniani (2) ha un pensiero quasi simile a quello del Cataneo, là dove rileva che « da Nervi » insino a Sesto, e per tutta la valle di Polcevera » insino a Pontedecimo, e per la valle di Bisagno, tutto » era pieno di mirabili edifici, di giardini e di ville, si

(1) *Op. cit.* p. 57 sgg.

(2) *Annali*, II, 49 e altrove.

» che il loro assieme porgeva grandissima dilettazone e
» dava aspetto di una sola città ». — Si direbbe che tanto
il Cataneo quanto il Giustiniani siano stati quasi pro-
feti, e ciascuno abbia intraveduto già nell'età sua
quell'ingrandimento a cui è fatalmente chiamata Genova.
Di fatti, se oggi la città non va propriamente da Quarto
a Sestri, è noto che fin dal 1873 il Comune, valicando
il Bisagno e spingendo i propri confini al torrente Sturla
e a Staglieno, raggiunse in parte i limiti dell'antichis-
sima parrocchialità di Genova, quando la giurisdizione
ecclesiastica si conformava alla civile e politica, quando
la cattedrale di S. Lorenzo *in ianuensi civitate tantum
baptismalis erat*, come insegna una bolla di papa Inno-
cenzo II del 1134, di cui ha trattato il Belgrano in
questi *Atti* stessi (1).

A quando, domanda il Belgrano (2), un altro ingrandi-
mento, che è nel pensiero di tutti e che i fatti quoti-
diani avvicinano sempre più al suo compimento?

(Verio 134)

IL VESTIRE.

Nel secolo XII gli uomini vestivano una lunga tunica
(lo si vede dalle miniature che adornano il codice pari-
gino di Caffaro), la quale ricadeva in isfarzose pieghe,

(1) Vol. II, parte I, pag. 409 sgg.

(2) Vedi l'articolo *Genova nel secolo XV e nel secolo XIX*, con cui si aprono
le *Cronache Colombiane*, pubblicate, a cura del Municipio, in ricordo delle feste
solenni per il IV centenario della scoperta dell'America (pag. 44).

ed era di panno bianco per coloro che tenevano la suprema dignità del Consolato o coprivano le altre magistrature del Comune: di panno bigio pei semplici cittadini. Verso il cadere del secolo medesimo lo scarlatto ebbe la preferenza; ma allora le vesti si raccorciarono fino ai ginocchi, e se ne sminuirono in pari tempo i larghi panneggiamenti.

I poveri stringevano alla persona la rozza tunica mercè una correggia di cuoio; se l'adattavano gli agiati con una cintura di bel marroccino o d'argento, adorna in più maniere. Gli abiti bastavano allora l'intiera vita, e tramandavansi ad un'altra generazione.

Bartolomeo Scriba ricorda che nel 1241, dopo la rotta toccata ai genovesi nelle acque di Portovenere dalla squadra di Federico II, indossaronsi vestimenta listate e frappate coi colori de' guelfi. Nel 1248 troviamo infatti che Dugno Lanzavecchia legò una *tunica virgata*; e nel 1257 si ricordano *cinque braccia di panno listato*.

Il sott'abito era violaceo nelle dignità primarie, e nella cittadinanza d'altri colori, ma vaghi comunemente; non era gran fatto lungo, ma sporgeva alquanto dal colletto e dalle maniche. Il berretto avea foggia di coccola; le calzature erano di panno ora rosso e ora nero, poichè di quei giorni non usavano maglie, e l'arte di lavorar calze coi ferri, che oggi nessuna fanciulletta ignora, fu tardi conosciuta; le scarpe piuttosto basse, puntute, e sul davanti allacciate.

Quando occorreivano solennità o ceremonie, i magistrati sovrapponevano un largo manto alla tunica.

Per quanto riguarda il vestire delle donne, abbiamo una lunga e particolareggiata descrizione nell'opera di Ce-

sare Vecellio (1). « L'abito antico di Genova, delle donne (dice egli), era che portavano due vesti, una delle quali era corta fino alle ginocchia, aperta dai fianchi; cinta sotto al petto; l'altra era più lunga, senza busto, di seta tutta listata di velluto di diversi colori. Usavano ancora alcune un grembiale davanti del medesimo, o di tela sottile con altre liste simili. Le maniche delle vesti erano molto larghe e crespe fino al gomito, ma da quello in giù fino alla mano erano strette ed aperte, dove pendevano le maniche della camicia, che per essere tanto larghe facevano alcune crespe. Portavano i capelli sparsi giù per le spalle, ma pure alquanto involti et legati, che del tutto non cascavano alla distesa, e in mano un cappello per difendersi così alle volte dal sole come anco dalla pioggia ». Ma al sopraggiungere dell'inverno portavano anch'esse il cappuccio, che era comunemente di velluto o di seta. Raccomandavano ad una assai larga cintura di seta, di marrocchino ovvero di preziosi metalli e di gemme, un coltellino guarnito d'argento appeso ad un nastro, ed una borsa della stoffa anzidetta, di velluto o di cuoio, ricamata, e chiusa da anelli d'oro, in cui solevano custodire il denaro, le forbici d'argento, l'astuccio ricamato con entro le spille ed altri oggetti per lavori donneschi.

L'instabile moda per altro esercitava in ispecie, così a quei tempi come al di d'oggi, il suo tirannico impero sul sesso gentile; il quale mutava per tanto rapidamente acconciature, abiti e fogge, secondo che lo dimostrano i documenti, le storie e le opere d'arte.

(1) VECCELLIO, *Habiti antichi e mod.*, n. 183.

Antonio Astigiano, nel 1431, rimase ammirato della frequenza e ricchezza del pubblico passeggio nei dì festivi. Le persone di qualità gli parvero tanti senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo. Anche i paltonieri ed i mendici voleano allora scialare; accattavano dai rigattieri un abito vecchio di seta, e, sparpagliandosi per le colline dei dintorni, attendevano a darsi tempone, sbevazzando le mercedi o le limosine con diligenza e costanza carpite all'altrui commiserazione lungo la settimana.

*Adde quod in festis gratum est et dulce diebus
Cernere, quas pompas sexus uterque facit.
Ditibus et longis ornatum vestibus omnes
Cives: quique solent hic habitare viri.
Et si forte aliquis tantum sit pauper, ut ipsi
Non sit iudicio vestis honora suo,
Commodat huic praetio vestem usurarius amplam
Qua tantum festa fungitur ille die.
Si videas cives, ut sit plerumque, coactos,
Et teneat multos una platea viros,
Esse senatores romanae dixeris urbis,
Quos apud antiquos fama fuisse refert.
Quid de matronis dicam, tenerisque puellis?
Sit modo fas, omnes dixeris esse Deas.
Tantum formosas, tam pulchris vestibus illas,
Talibus et comtas moribus esse puta.*

Anche il vestire delle donne andò soggetto a notevoli mutazioni coll'inoltrarsi del secolo XVI. Portavano un busto, o giubbone, di seta bianca o di broccato finissimo, listato a trine di seta ed oro, con maniche aperte lungo il braccio, e legate da cordicelle seriche od auree. Le vesti non molto lunghe e di seta a varî colori, con ricami

pur d'oro, stringevano alla vita coll'usata cintura, donde continuava a pendere l'elegante scarsella; e sovr'esse annodavano con borchie di gran valore un serico manto, o *sbernia*, il quale ricadeva in bei partiti di pieghe. Sulla fronte arricciavano i capegli, rinchiudeano le trecce nella reticella, oppure in veli trasparenti di seta, vergati d'oro e di giallo; e, farneticando come ringrandire la persona, si veniano con questi formando sul cucuzzolo una punta, lasciando che il resto bellamente aleggiasse sulle candidi spalle.

Le popolane coprivano la testa di un sottil panno d'ormesino o taffetà di più colori; indossavano un giubbone chiuso sul davanti da una fila di bottoni di seta, alto di collo e serrato sotto la gola, cui ornavano d'alcune lattughette di camicia; le maniche erano aperte, ma da serici cordoncini allacciate; la gonna virgata, e corta così da lasciar vedere le pianelle alte ben quattro dita. Portavano anch'esse al fianco la borsa, ma v'aggiugneano l'acoraiolo; ed in mano teneano continuamente dei fiori (1).

(Verso 144)

PORTICI.

Le abitazioni signorili avevano a pian terreno ampi porticati, i quali mentre davano aspetto di sveltezza alle fabbriche, venivano in aiuto delle vie ora strette ed ora tortuose della città, dove i *carrobii* o *carrubei* (dial. *carruggi*) erano i soli per cui potevano transitare i carri.

(1) BELGRANO, *Op. cit.*, pag. 194, sgg.

Al di d'oggi, oltre gli avanzi di *Sottoripa*, si hanno tracce di portici, sebbene più recenti, nella via superiore ed inferiore dei Giustiniani, la quale è fama che nella stagione d'inverno fosse la passeggiata prediletta dei nostri vecchi e specialmente della nobiltà. Altre tracce di porticati sono nella contrada di San Luca, e nei numerosi viottoli che da essa scendono al mare. Quivi in buona parte degli edificii miransi ancora gli archi quasi sempre di sesto acuto e di ampia voluta, sorretti da robuste colonne, con capitelli ora intagliati ed ora di pietre semplicemente corniciate. Da tali porticati si ricavarono poscia botteghe e magazzini (1).

(Versi 145)

IL GETTO DELLE MELARANCIE.

Rileva il Belgrano (2) come dietro l'esempio delle donne correato le fanciulle, che, mutato stile nel contegno degli occhi, della bocca, della fronte, delle vestimenta, faceano mostra di sé ai balconi, con ostentazione della loro bellezza più assai di quello che a pudiche donzelle sarebbe convenuto; e, galanteggiando alla presenza delle madri, gittavano ai passanti e frutta e fiori, e detti ora dolcemente mordaci, ora carezzevoli.

Anche Antonio Astigiano (1431), nel già citato *Carme*, accenna a tale usanza.

(1) BELGRANO, *Op. cit.* p. 14.

(2) *Op. cit.* pag. 455.

*Ornatas omnes in festa luce fenestras
Nobilibus nymphis cernere quisque potest :
Quae stant ut spectent, quae stant spectentur ut ipsae,
Arridet juveni quaeque puella suo,
Et jacit ex alto flores, aut poma nucisve
Aut aliud, quod sit pignus amoris ei;
Milleque blandicias et verbis jocantia dicit,
Et ludos tantos efficit atque jocos,
Ut quicumque senex incendi posset amore.*

L'uso o, piuttosto, l'abuso di gittar melarancie contro le persone, specialmente di carnevale, si trova proibito in parecchie *gride*.

(Verso 155)

IL MANGIARE.

Il Belgrano (1) ci dà notizie curiose di ciò che meglio e più comunemente piaceva ai palati dei nostri vecchi.

Due pasti facevano essi, il pranzo e la cena. Carni di bue, cinghiali, caprioli, montoni, agnelli, castrati di Corsica e Piemonte, pollame, pesca, cacciagione, erano le sostanze che s'imbandivano alle loro mense; e servivansi parte schiette, arrostate o lesse, e parte inorpelate con torte o galantine, o rotte in salse, nelle quali spiegavano tutto l'ardore il pepe e il pepe lungo, il garofalo, la noce moscata, la cannella, il gengevero, la galanga, il macis, il cubebbe e simili altre delizie. L'uso delle quali era cresciuto a dismisura dopo le prime cro-

(1) *Op. cit.* p. 151 sgg.

ciate; e d'alcune fra esse, come del pepe, si può dire che facevasi allora lo stesso consumo che oggi si fa dello zucchero e del caffè.

Qui però il Cataneo accenna propriamente al *merendare*, ossia a quel pasto che è tra il desinare e la cena, e che i genovesi del secolo XV amavano di fare in certe ricorrenze, e, di preferenza, in luoghi aperti, come vediam farsi dai nostri contemporanei ai *terrapieni*, al *Santuario del Monte*, ecc.

(Verso 170)

IL MOLO.

Il molo era stato accresciuto e riparato, appunto pochi anni prima che il Cataneo pubblicasse il suo poemetto. Narra infatti il Giustiniani (1), sotto l'anno 1501, che, perseverando la città sotto la signoria dei francesi, per diligenza dei Padri del Comune, Ieronimo degli Illioni, Pellegrino Rebuffo, Agostino Lomellino e Oberto Interiano, « fu accresciuto il mole dalla parte superiore vinti cubiti, e vinti dalla parte inferiore. E furono riparati i » fondamenti di quella parte del mole che si continua con » questo mole nuovo, e furono gettati i fondamenti per » potere accrescere questa fabbrica, e le pietre si conducevano col pontone con non troppa difficoltà dalla cava, » quale è in Carignano ».

(1) *Ann.* II, 600.

(Versi 187)

I « GOZZI »

Lémbos (*Lembus*, Λέμβος).

Palischermo leggiero degli antichi, ripetuto nelle cronache e documenti del medio-evo, come se toccasse appena, nel galleggiare, l'estremo lembo dell'acqua: che scorresse e libasse a fior d'acqua. Da questa voce è venuto Limbo, Libo e Allibo, cioè barca minore, destinata ad alleggerire il carico della maggiore.

Così il GUGLIELMOTTI nel suo *Vocabolario marino e militare*. Il Cataneo però adopera evidentemente la voce *lombos* per indicare i nostri *gozzi*, o barche da diporto.

(Versi 194)

LA LANTERNA.

La costruzione della Torre del Capo di Faro risale ad epoca remotissima, e forse è contemporanea del Comune genovese. Da un decreto del principio del XII secolo e da un altro del 1193 viene fatto cenno di questo faro, sotto il nome *Torre di Capo di Faro*.

Nel 1318 venne strenuamente assediata dai Ghibellini, indi messa su puntelli con meraviglioso artificio e fu presso a rovinare, se i Guelfi che la tenevano non si fossero arresi, il che fecero, spaventati dal sovrastante pericolo (1). Nel 1323, narra il Giustiniani, il Capo di Faro

(1) *Ann.* II, 21.

fu molto fortificato dai Guelfi, fu cinto di muraglia e da una parte affossato, e il piede della torre fu cinto di rivellini (1).

Nel 1506 Luigi XII di Francia vi fece sotto fabbricare un fortino (2) — *arx munita recens* — che il Doge Ottaviano Fregoso distrusse nel 1514 (3), l'anno appunto che il Cataneo pubblicava in Roma il suo poemetto.

(l'verso 219 e segg.)

CASE E PALAZZI.

Nel secolo XII le case dei genovesi erano per la maggior parte costrutte in legno: perciò si spiega come un incendio distruggesse in breve ora, nel 1122, la contrada di S. Ambrogio, nel 1179 quasi tutto il quartiere di Palazzolo (che sorgeva fra la chiesa di San Nazario ed il Molo), e nel 1213 più che cinquantaquattro edificii, in Mercato vecchio, nei banchi dei cambiatori. Ad evitare codesti disastrosi incendii era dovere del *Cintraco*, o banditore del Comune, di andare intorno pel castello, la città ed il borgo, nei giorni in cui spirava il vento d'aquilone, ammonendo ciascuno perchè invigilasse al fuoco (4).

Anche nel secolo successivo trovansi ricordate le case di legno, forse perchè ne esistevano ancora alcune inalzate nei secoli anteriori. Tuttavia i nobili e gli agiati

(1) *Ann.* II, 37.

(2) *Ann.* II, 633 «... comandò (il Re) che in presente li fossero pagati quaranta mila scuti per la fabbrica della fortezza, che ordinò che fosse fatta al Capo di Faro... ».

(3) *Ann.* II, 661.

(4) BELGRANO, *Op. cit.* p. 5 segg. — *Liber Iurium*, I, 78.

cittadini dovettero edificarsi più comode e solide abitazioni, fino dallo stesso secolo XII, come risulta da documenti (1). Ma nel secolo XVI, quando il nostro Catanèo visitò Genova, le case si alzavano per lo più a quattro o cinque palchi compreso il terreno: onde il nostro poeta così si esprime (v. 231 e 232):

..... ita sidera pulsant
Culmina tectorum.....

Erano comunemente costrutte in pietre fino al secondo piano, quindi in mattoni sino al tetto: ciò perchè, prima dell' uso della polvere pirica, era troppo costosa la pietra che poi si ricavò dalle cave a Capo di Faro, nel colle di Carignano ed in Albaro (2). Le case genovesi di quel secolo sono così descritte da Giovanni Marot d'Auton, cronista del re Luigi XII, che nel 1502 accompagnò a Genova il monarca francese: « Les maisons son toutes à » quatre ou à cinq etages de hauteur, fermées et closes » de grosses portes de fer (cfr. *Genua*, v. 232: *munita » est ianua ferro*) et vòulées de pierre, pour obvier » au danger du feu, et dessus toutes pavées, de manière » que l'ou peut aller et cheminer par amont, jusques au » bout de la rue, aussi à l'aise comme par la nef d'une » église bien carrelée de grosses pierres de faix et de cail- » loux; de barres de fer, de lances et de dards, et de » tous harnois son celles maisons garnies à suffire » (3).

(1) BELGRANO, *op. cit.* p. 6.

(2) *Op. cit.* p. 7, nota 2.

(3) Cfr. *Chroniques etc.* vol. II, p. 200.

(Versi 221-230)

VIE E STRADE.

Fra le vie della città alcune erano costrutte in pendio, altre affatto piane, e, per la maggior parte selciate in mattoni, *talchè*, narra il Giustiniani (1), *quando piovea, la città restava netta come se fosse stata lavata a posta*. E sotto l'anno 1509 (2) lo stesso scrittore riferisce che i Padri del Comune « ripararono in molti luoghi le vie della città; e fecero silicare quelle di mattoni, che fu grande ornamento della città ».

Un atto del 1314 portava già che i frati del monastero di santo Stefano dovessero fare *arizorari de lateribus feriolis stratam sive viam publicam ab archis, qui sunt in dicta via, usque ad macellum Murini* (3). Giova anche ricordare, perchè si riferisce davvicino all'epoca descritta dal nostro Cataneo, quello che si trova nelle *Costituzioni* dei Padri del Comune sotto la data del giugno 1447: *Quod quaelibet persona habitans in civitate et suburbiis Januae, omni hebdomada saltem, debeat et cum effectu teneatur facere scopari et mundari rumentam et zetum ante domum suam sive quam habitat quilibet usque ad medietatem carrubei, et ipsam rumentam et zetum facere deferri ad talem locum quod non noceat portui, sub poena soldorum quinque* (4). Inoltre fino da quei giorni

(1) *Ann.* I, 75.

(2) *Ann.* II, 637.

(3) Cfr. POCH, *Miscellanee storiche* [Ms. della Beriana]; BELGRANO, *op. cit.*, pag. 17.

(4) *Constitutiones Patrum Communis*, Codice membr. dell' Archivio Civico, car. 4; Filza *Pratiche diverse*, ann. 1439 in 1598, ivi.

erano aperti sotterranei condotti o cunicoli per lo sfogo delle acque, le quali per mezzo delle chiaviche si scaricavano in mare; ed una multa di 100 soldi si comminava a coloro che si fossero attentati di chiuderne gli sbocchi (1).

(Versi 244)

IL « FERITOR »

A proposito dell'antica denominazione del torrente Bisagno, mi piace riferir qui un'opinione dell'insigne umanista GIACOMO BRACELLI, *Descriptio orae ligusticae*:
« Urbis orientale latus Ferior (sic) amnis praeterfluit,
» quem nunc Bisamnem appellamus. Nec tamen vetusti
» nominis usquequaque facta videtur oblivio. Namque am-
» nem minorem e proximis montibus praecipitatum, qui se
» maiori violentius immiscet, Ferixanum dicimus. Hic si
» fluvio quondam, ut coniecturis creditur, nomen dedit, ex
» Feriore (sic) in Ferixanum versus, quattuor priores anti-
» qui nominis litteras adhuc servat ».

Versi 255-256

L'ACQUEDOTTO.

Per l'acquedotto cfr. BERTOLOTTI (D.), *Viaggio in Liguria*, II. 205; BANCHERO (G.), *Guida di Genova e delle due riviere*, pag. 553 segg.; PODESTÀ (F.), *L'Acquedotto*

(1) *Ibidem*, car. 8.

di Genova, Genova, Sordomuti, 1879; BRUNO (Ing. Nicolò), nella prefazione alla sua monografia su *L'Acquedotto de Ferrari-Galliera* (Milano, Hoepli, 1893), vol. I, p. 1, 2.

« Io ho, dice il Giustiniani all'anno 1355 (1), con
» diligenza investigato il tempo che si principiò la nobil
» fabbrica dell'acquedotto, e sono andato nella villa di
» Trenzasco, dove comincia la fabbrica e dove è la prima
» fontana che entra in esso acquedotto, e non ho trovato
» cosa alcuna che mi abbia potuto certificare nè del tempo,
» nè dell'autore: solo nella villa di Staglieno, vicino alla
» casa di Adam di Bongiovanni, in una pietra riposta in
» esso acquedotto ho ritrovato scritto come appresso ».

✠ HOC · OPUS · COMPLETU · FUIT · M · CCC · L || V · DE ·
PECUNIA · COIS · IAN · ESISTENTIBUS || MASSARIIS · DNIS ·
ODDOARDO · DE · MA || RCHIONIB · DE GAVIO · ET · GULLO · DEN-
TUTO · ET || SCRIBA · CUM · IPIS · LEONARDO · DE · BEREGERIO ·
NOT.

Questa iscrizione è qui data secondo la lezione degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. III, pag. CXXVIII, più corretta di quella riferita dal Giustiniani.

(l'ersi 256)

GLI « ARCHI ».

Ci avverte già il Giustiniani (2) come la porta « maestra » della città, prossima alla chiesa di S. Stefano, venisse nominata *dell'Arco*, ossia *degli Archi*,

(1) *Ann.* II, 95.

(2) Cfr. *Ann.* I, pag. 61 sgg.

per cagione di certi archi di muro, che per antico erano fuori della città in quelle circostanze; « nè par dubbio, dice il Belgrano (1), che siffatte costruzioni rappresentassero i monumentali resti di un acquedotto romano, del quale abbiamo pure qualche notizia ». Certo essi non erano ancora del tutto scomparsi nel secolo XVII; perocchè sembra ricordarli un documento del 1663, il quale dà a quelli avanzi il nome di « teatro », forse perchè, a motivo della loro imponenza, così li appellava il popolo nel suo figurato linguaggio. Forse ne sono un avanzo anche quelli che recentemente (1894) vennero in luce nei lavori di sterro per il nuovo Ponte degli Archi, verso via Ugo Foscolo.

(Versi 263)

FONTANE AMOROSE, MOROSE O MAROSE?

La località designata qui dal Cataneo, come appare dall'ordine del suo descrivere che segue la direzione dell'acquedotto, è quella che oggi si chiama delle *Fontane Marose*.

Nel breve spazio di un trentennio, il nome di questa piazza ha subito tre cambiamenti, secondo che le Autorità delle varie epoche hanno tenuto conto ora della tradizione, ora dei documenti, ora invece di qualche lapide venuta alla luce. Così i nostri vecchi ricordano ancora la iscrizione che portava la dicitura *Fontane Amorse*: noi tutti abbiamo potuto legger, fino a pochi anni fa, una

(1) BELGRANO, in *Cronache Colombiane*, pag 41.

lapide che portava scritto *Fontane Morose*: oggi ne leggiamo un'altra colla intitolazione *Fontane Marose*.

Ecco, in breve, le ragioni che stanno pro o contro ciascuna di codeste denominazioni.

a) Quelli che sostengono essere legittima l'ultima trasformazione in *Marose*, ordinata dal R. Commissario Garroni, si appoggiano sull'autorità, certamente grave ma non indiscutibile, di una iscrizione marmorea molto antica, prima scomparsa, e da pochi anni rinvenuta (1). Non se ne contentano gli etimologisti, i quali, come già il Banchemo nel 1868, trovano che la denominazione di *Marosa* (2), data ad una fontana, s'avrebbe a tener in conto di una iperbole grottesca e fuor di luogo.

b) Quelli che vollero difendere la lezione di *Fontane Morose*, fondavano le loro considerazioni sopra la grafia che il *Fons Morosus* ha in varii documenti, e cercavano di spiegare codesta denominazione supponendola derivata dall'intermittenza dello zampillo. Più ingegnosamente il Banchemo sosteneva che lo appellativo di *Morose* era derivato al luogo dalla famiglia dei *Morosi* o *Moroxii*, giacchè in un documento del nostro Archivio civico si fa menzione appunto di una Paolina di Pietro Moroso, che

(1) L'iscrizione (che è ora murata in un angolo del palazzo Pallavicino prospiciente via Interiano) è scritta in caratteri gotici e reca la data del 1206. Notovole parmi la dizione *Opus fontane marose antiquitus appellate*: quell'avverbio *antiquitus* lascia vedere come la fabbrica della fontana (*opus*) non sia sincrona all'appellazione del luogo. Perciò l'iscrizione stessa non toglie affatto ogni dubbio che il nome avesse già subito qualche corruzione.

(2) Alcuni credono che il nome possa avere la sua etimologia dal genovese *maoxo* (maroso), supponendo che l'acqua della fontana, precipitando dall'alto dell'acquedotto, sgorgasse fuori a ondate, a marosi. *Credat Iudaeus Apella*.

possedeva un *viridarium* o giardino *in contracta Lucoli* (1). Che il nome di una famiglia sia spessissimo diventato l'eponimo del luogo dove essa aveva l'abitazione e i possedimenti, è un fenomeno tanto comune di toponomastica da non aver bisogno di dimostrazioni; e basti citare i nomi dei Boccanegra, Salvaghi, Fatinanti, Cicala, Lavagna e via dicendo, che diedero il nome a varii punti della città. Ma a me pare che dal documento, riferito dal Banchemo, non si possa affatto arguire che i Morosi avessero nella citata località dei possessi così importanti o così estesi, da giustificare come il nome dei proprietari possa esser divenuto quello del luogo.

c) La denominazione di *Fontane Amoroze* dura ancor viva sulle labbra del popolo, e già si è detto che sino ad un trentennio fa era riconosciuta ufficialmente. Fino ad oggi, cioè prima che venisse tratto dal lungo oblio il poemetto del Cataneo, coloro che si studiarono di spiegare la ragione di quell'epiteto, pensavano che le fontane avessero preso lor nome, per eufemismo, da certi luridi ritrovi del vizio che si sarebbero trovati lì presso.

Il Banchemo obiettava che i lupanari non erano permessi dalle leggi imperiali, e soltanto introdotti in Genova ai tempi di Carlo VIII di Francia, e regolati da speciali capitoli nell'anno 1459, quand'era la città governata da Giovanni duca d'Angiò, luogotenente di quel Re. Ed osservava che i suddetti ritrovi, prima che fossero trasportati in Castelletto, non erano tanto vicini al luogo dove sorgeva la *Fontana dell'Amore* (2).

(1) BANCHERO G. *La nuova pianta di Genova illustrata*, Genova, Pellas, 1868, p. 21.

(2) Ciò è quanto afferma il BANCHERO, ma non è scrupolosamente esatto. Il BELGRANO (*Vita privata dei genovesi*, II ed., p. 429) parla distesamente delle leggi

Documenti venuti in luce più recentemente hanno modificato codesta asserzione del Banchemo: e perciò forse cresce la probabilità della spiegazione pòrtaci dal Cataneco. Secondo lui, il luogo era così chiamato perchè vi erano varie fontane: a queste fontane convenivano insieme alle donne del popolo anche le serve ad attingere acqua e a far l'amore.... come le serve di tutti i tempi. Leggendo i versi 255-263 del *Genoa*, i quali costituiscono un grazioso quadretto, par di vederle ancor oggi le procaci servotte del 400 e del 500, mentre l'acqua va empando le loro brocche, far l'occhio di triglia ai loro spasimanti, e questi alternare (se mi è lecito di storpiare un bel verso del divin Poeta) « alle sorrise parolette brevi » baci, pizzicotti e siffatte carezze proprie degli innamorati (1).

Sta il fatto che oltre la lapide del 1206, molti atti notarili portano la grafia *marosus*, *marosa*. Ma che se ne deduce? Che il luogo cambiò nome a più riprese. Se

emanate dalla Signoria (1375-1498) per organizzare le prostitute e dare un governo severissimo al bordello di Castelletto o Montalbano. Così chiamavasi il colle su cui sorse da tempi antichissimi la torre e poscia la fortezza di *Castelletto*. I lupanari, onde già si trova menzione nel 1336 (POCH, *Miscellanea* M.S. della Beriana), erano situati alle falde del monte, e distendevansi dalla chiesa di S. Francesco alla località delle Fontane, e da ultimo fino alla chiesa della Maddalena. Un decreto emanato il 1.º settembre 1445 dal Doge e dagli anziani, *moti honestis causis*, stabiliva *quod quidam vicus situs prope fontem morosum claudi possit pro honestate vicinorum ibidem commorantium et aliorum civium transitum facientium per vicum rectum Fontis Morosi* (Archivio di Stato, cod. *Diversorum* X, 970, ann. 1445). Ma nel 1551 si circoscrissero alle sole alture di *Castelletto*.

(1) Che il luogo stesso fosse chiamato *Fontana Amorosa* ed avesse la brutta riputazione di convegno licenzioso, si desume altresì dalla commedia inedita di Paolo Foglietta (*Barro*, atto V, scena 6) scritta nella seconda metà del secolo XVI, e che vede ora la luce per cura del prof. M. Rosi nel seguente volume degli *Atti*.

noi prendiamo gli atti notarili rogati fino ad un trentennio fa, quando devono ricordare il luogo, lo chiamano *Fontane Amoroze*: se prendiamo invece quelli rogati dal 1860 circa fino al 1888 hanno *Fontane Morose*: quelli redatti dai notari degli anni 1889-94 avranno già, e non tutti, *Fontane Marose*. Ora, se fra cinque o sei secoli si volessero addurre come autorità codesti atti, non si potrebbe dedurre altro che questo: che ci fu un'epoca in cui *si diceva* Fontane Amoroze, un'altra in cui *si diceva* Morose, una terza in cui *si tornava a ridire* Marose. Ma quale sia stato il titolo originario o genuino si ignorava in ciascuno dei tre periodi accennati.

Del resto un « morosus » o « marosus » di un documento scritto o scolpito ha, non lo nego, il suo valore; ma quante volte un nome proprio è stato storpiato da uno scriba o da un quadratario? Invece l'esametro del Cataneo non lascia adito a sospettare corruzione nel testo: e ciò, per le stesse leggi metriche che governano e costringono il verso.

Ma c'è di più!

Il Cataneo non era un idiota, nè un uomo volgare, qualunque.

S'è già visto come, benchè nato a Novara, egli dovette aver legami di parentela colla nobile famiglia del Cattaneo di Genova. Discepolo di Giorgio Merula e di Demetrio Calcondila, aveva composto, ancor fresco degli studi, un commento sopra Plinio il giovane, che ebbe poi l'onore di parecchie ristampe, e che fruttò al suo autore fama tale, che a Roma il Cardinale Bendinello Sauli, genovese, lo prese per suo segretario, gli fece conferire gli ordini sacri ed un beneficio. E il poemetto *Genua* è stato

appunto scritto dal Cataneo per ordine del suo padrone, e delle cose genovesi assai intelligente.

Ed è pure da notare che ad un altro Sauli, nipote del Cardinale genovese, a Stefano Sauli, è dedicato il poemetto e indirizzata la lettera di dedica, in cui dice che il suo opuscolo doveva tornar come omaggio fatto in pubblico e in privato alla nobile famiglia dei Sauli.

È lecito sospettare che il Cataneo scrivendo il verso 263 rispecchiasse l'opinione dei suoi protettori, in lui indotta forse nella consuetudine dei quotidiani parlari: in caso opposto, avrebbero naturalmente avvertito il Cataneo di correggere il suo giudizio e il passo del poemetto.

E la correzione non sarebbe stata difficile. Bastava torre via il famoso verso:

Maximus accepit fons hic cognomen Amoris.

Il resto stava da sè, senza bisogno di toccare una virgola.

Ora se noi pensiamo come la casa dei Sauli fosse il convegno di tutti i dotti di Genova e dell'Italia, e nelle sale di quella si tenessero sempre eruditi ragionamenti, noi possiamo facilmente arguire che per tutti costoro la Fontana d'Amore era intesa allo stesso modo che l'intende il Cataneo.

Giacchè il suo poemetto, dettato per ordine di Bendinello e dedicato a Filippo, in quelle splendide sale dovette esser letto, commentato, discusso.

Oltracciò Stefano Sauli, come abbiamo già visto (1), protettore dei letterati, e dotto uomo egli stesso, che si

(1) Vedi sopra pag. 746, nota.

esercitava negli studi della seria ed amena letteratura, si era bensì recato a Padova per coltivarli con maggior quiete; ma tornato a Genova, vi fondò un' *Accademia* che il Tiraboschi ricorda e che dice meritare di essere posta tra *le più illustri*. Fatti venire di Bologna i più insigni letterati, come Marcantonio Flaminio, il Delio ed altri, e condottigli in una sua villa suburbana, andava, con loro e con altri dotti forastieri e genovesi, intrattenendosi in eruditi parlari. A così fatti convegni è lecito sospettare che di rado mancasse il Cataneo, il quale mostra, come ho detto, di avere fatto un buon soggiorno a Genova, dappoichè ce la descrive tanto minutamente. Anche in questi ritrovi di accademici il libro dedicato al nobile anfitrione doveva essere noto, nè diversa la loro opinione sulla *Fontana dell'Amore*.

E così il verso del Cataneo, se non scioglie neppure esso la tanto dibattuta questione del vero titolo della piazza, serve però a dimostrare l'antichità della tradizione che battezzava la località dal nome dell' *Amore*. Giacchè, per lo meno fino dal 400, le fontane già da un pezzo non erano più *marose* e non erano ancor diventate *morose*, ma erano semplicemente *amorose*. Cfr. la conferenza da me tenuta il 25 maggio nelle sale della *Società di Letture e Conversazioni Scientifiche*, sul tema « *La fontana dell'Amore e gli Umanisti Liguri* », Genova, Ciminago, 1894 [estratto dal *Giornale della Società suddetta*].

(V. verso 265)

PALAZZI.

« Di codeste costruzioni grandiose ne rimangono tuttavia non poche, le quali valgono a ritrarci il robusto ed ornato costume di que' giorni. Sono fra queste due palazzi in via Luccoli, nel vicolo degli Indoratori e nella contrada di san Bernardo, quelli donati dalla Repubblica a Lamba e Andrea D' Oria sulla piazza di san Matteo, e quello de' Serra, oggi Podestà, nel vico del santo Sepolcro. Nel quale ultimo sono a notarsi l' elegante scala colla bella ringhiera di marmi traforati sullo stile teutonico del secolo XV, nonchè le imposte delle finestre sui cui vedonsi intagliati alcuni fogli di membrane bizarramente risvoltati; perocchè tal genere di decorare non di rado s' incontra nelle antichità di Francia. Ma sopra tutti notevole è il palazzo che prospetta la piazza delle *Fontane Amorse*, o come or si dice *Marose*, e venne da Jacopo Spinola edificato sullo imbasamento della torre di sua famiglia, smantellata nell' epoca . . . del 1309. Sono quivi in bene ornate nicchie cinque statue; e ritraggono, oltre la figura di un armigero, alcuni illustri personaggi di quel casato » (1).

(V. verso 269)

CASE DEI NOBILI.

Le case dei nobili non erano disseminate qua e là, ma disposte quasi a gruppi in dati punti della città.

(1) BELGRANO, *Op. cit.* pag. 30.

Ricordiamo: i Castello e gli Embriaci, sulle alture del colle di Macagnana fino alla chiesa di S. Nazario (ora Santa Maria delle Grazie): gli Zaccaria, nella contrada da essi denominata e nella contigua *Piazza lunga*: i Salvago, in vicinanza di San Donato, donde ancora piglia nome una piazza, su cui esiste tuttora un palazzo il cui portico è sormontato da due figure marmoree di selvaggi, allusivi al casato di cui dovevano sorreggere lo stemma, statue che ricordano il fare robusto di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta (1). I Giustiniani stavano nella contrada di *Chiavica*, a cui diedero poscia il proprio nome: ivi pure i Marchesi di Gavi, e presso il Mercato di San Giorgio le case dei Vento, dei Volta (poi Cattaneo) (2). Lungo il *Canneto*, i Baliano, gli Scotti, i Sauli. Presso San Lorenzo fino a S. Donato i Fieschi, che avevano, come i Sauli, larghe proprietà anche sul colle di Carignano.

Presso San Lorenzo avevano pure loro case i Di Negro (3), i De Marini, gli Usodimare; presso Campetto gli Imperiali, i Piccamiglio, i Da Passano; attorno a San Matteo i D'Oria; presso Luccoli e Banchi gli Spinola e i Grimaldi, i Pallavicino, i Calvi, i Falamonica; presso la basilica di San Pancrazio i Gattilusio, e nella via omonima i Lomellino, e nell'adiacente via del Campo gli Zerbi, i Ghizolfi e i Cibo (4).

(1) VARNI, *Delle opere dei Della Porta*, in *Atti*, vol. IV, p. 47.

(2) Vedi sopra a pag. 734.

(3) Cfr. DESIMONI (G.), *Della vita e delle opere di Andalò Di Negro*, Roma 1875; BFRLOTTO (G.), *Il trattato sull'astrolabio di Andalò Di Negro etc.* in *Atti*, vol. XXVI, 1892.

(4) BELGRANO, *Op. cit.* p. 20.

LOGGIE.

Ogni famiglia, ovvero più casati uniti in *albergo*, possedeva una stanza pubblica detta *loggia*; dove adunavasi di giorno e di notte, vuoi per conversare, vuoi per trattar negozi. Il Belgrano (1) cita, fra le tante, quelle dei D'Oria sulla piazza di San Matteo, degli Spinola in salita S. Caterina, dei De Mari e Di Negro in piazza de' Banchi (1332-1427). Sono ai lati di questa loggia, scolpiti in basso rilievo, due piccoli leoni. Il leone fu infatti fra le insegne dei D'Oria, avanti che del 1311 assumessero l'aquila per piacenteria verso Arrigo di Lucemburgo. Allora eziandio i Tartaro si cognominarono Imperiali (2). Sempre fra le loggie, che esistevano all'epoca del nostro Cataneo, sono pure da ricordarsi quelle dei Lercari e Camilla insieme uniti, onde è fatto ricordo in una epigrafe del 1411 che tuttavia si legge nel *vico Indoratori*; e quella dei Maruffi, di che è memoria sotto il 1414 (3).

V'avevano altresì *logge* pubbliche, come quelle di Porta S. Andrea (1296), Carignano (1436), San Donato e del Prione (1444), di San Siro (1460), di San Vincenzo (1462), quella della villa o università di Fassolo (1462), di Portoria (1472), di Piccapietra, contrada che prese il nome dalle officine, ivi numerose, di marmorari e scultori.

(1) *Op. cit.* pag. 46.

(2) Cfr. IMPERIALE (Cesare di Sant' Angelo), *Caffaro e i suoi tempi*, pag. 313.

(3) POCH, *Op. cit.*

Anche le corporazioni degli artigiani e dei forestieri, stabiliti nella città, avevano *logge* proprie, come i Pisani presso S. Torpete (1274), i Greci al Molo (1302 e 1346), i Lucchesi alla stazione dei Malocelli (1).

(Verso 280) *

ELEZIONE DEL DOGE.

Il Giustiniani, sotto l'anno 1413, ci ripete alcune delle regole ed ordinamenti, le quali si contengono e si leggono nel libro delle Regole o Statuti, e mostrano come si dovesse procedere all'elezione del Duce. La persona designata alla dignità doveva essere di età non minore ai cinquanta anni, genovese, popolare e ghibellino (allora), e il Ducato dovea esser vacante. I dodici Anziani, che sono il consiglio del Duce, eleggano quaranta cittadini popolari, mercadanti e artefici, dei migliori della città, quattro per ciascuna *compagna*, concordandosi in quell'elezione la maggior parte di essi dodici elettori. Questi quaranta, così eletti, debbono eleggere ventuno cittadini popolari, i quali eleggeranno a loro volta dieci cittadini popolari; e questi dieci, convenendo almeno sette di loro, debbono eleggere il Duce, o uno di lor dieci o un altro, come meglio loro parrà. Qualunque altra elezione, fatta per altro modo che per il sopradetto, non sia d'alcun valore, anzi sia cassa, nulla e vana; e conseguentemente che niuno possa essere Duce, se non sarà eletto secondo l'ordine sopradetto (2).

(1) BELGRANO, *Op. cit.* p. 47-69.

(2) *Ann.* II. 259-260.

E dopo aver in tal modo riassunto le disposizioni per l'elezione dogale, così osserva il Giustiniani: « E io ho » voluto scrivere in questo luogo la forma di questa ele- » zione, acciocchè si possa conoscere quali, dopo il tempo » del Duce Giorgio Adorno, siano stati veramente duci » eletti dal popolo libero, e quali siano stati usurpatori » del Ducato, e oppressori della Repubblica e della pro- » pria patria ».

(Verso 289)

LA LIGURIA CRISTIANA.

Anche Giorgio Stella, nei già citati *Annales Genuenses* (L. I, c. 2), aveva, prima del nostro Cataneo, insistito sull' antichità del Cristianesimo in Liguria.

« *Fertur Ianuam in Italia fuisse priorem, aut ex prioribus,*
» *quibus Iesu Christi nostri Redemptoris publice fuerit fides*
» *ortodoxa suscepta. Causa redditur quia, ut refert Iacobus*
» *de Varagine, in quadam historia de Italia tractante de ci-*
» *uitatibus, per ipsum non declarata plenius, nec aliter nomi-*
» *nata, tenor est, quod fuit Ianua prior aut ex prioribus, ut*
» *praemittitur, quibus Dei sacramenta fuerunt palam tractata.*
» *Adducitur insuper, quod Romae aliisque locis Italiae fuerunt*
» *Sancti perempti martyres, et nunsquam legitur (quod verum*
» *est) Sanctum aliquem Ianuae fuisse passum ».*

Così pure il Giustiniani (*Ann. a. 1147*) dice che il popolo di Genova, per un' antichissima religione e osservanza cristiana, è sempre stato inclinato ad obbedire e compiacere il Sommo Pontefice (1).

(1) *Ann. I, 181.*

(Verso 299)

IL SACRO CATINO.

Anche il Giustiniani (1) accenna alle varianti che presenta la tradizione circa l'origine del Sacro Catino. Sotto l'anno 1101, dopo aver parlato dell'espugnazione di Cesarea, dice infatti: « Richiede l'ordine del tempo far » menzione del Vaso smeraldino inaprezzabile, che fu portato nel ritorno da questa armata, e si conserva in sino » a questo giorno sotto fermissima custodia nella sacrestia della chiesa cattedrale di San Lorenzo, ed è » nominato questo Vaso da alcuni scutella, da alcuni » catino, da alcuni sagradale. E gli scrittori son varii » nel narrar questa istoria: lo scrittore delle cose del » Regno di Valenza dice che i nostri hanno acquistato questa gioia nella presa di Almeria e che ai » Valenzani venne, in parte della preda, il Calice col » quale il Salvatore nostro Gesù Cristo diede a bere il » suo preziosissimo sangue ai Discepoli nella ultima » cena che fece con loro; e si serva questo Calice nella » chiesa cattedrale di Valenza; e che a' Genovesi venne, in parte, il Catino nel quale era riposto l'agnello pasquale. Ma il tempo non patisce esser vero » quel che narra questo scrittore, perchè innanzi sessant'anni della presa di Almeria il catino era in Genova. » Sono alcuni altri, come l'Arcivescovo di Fiorenza, i » quali dicono che i Genovesi acquistarono questa gioia » nella presa di Tortosa di Soria, la qual cosa eziandio

(1) *Ann.* I, 151.

» nol comporta il tempo; e pertanto io ho seguito
» l'opinione di Giacomo Bracelli, nostro cittadino e
» autor degno di fede, il quale narra che questa gioia
» fu acquistata nella presa della città sopradetta di Ce-
» sarea per mano di Guglielmo Embriaco, al quale fu
» data l'elezione delle spoglie della città di Cesarea,
» come ad uomo fortissimo e come al primo che en-
» trasse nella città fra tutti i combattenti. Nè al detto
» Bracelli si può oppor altro, se non che quel Guglielmo
» il quale primo entrò in Cesarea, non era cognominato
» Embriaco, anzi Testa di Maglio. E a questa obbie-
» zione si risponde che non è inconveniente che Gu-
» glielmo avesse due cognomi, uno della propria famiglia
» degli Embriaci, la quale fu nobile molto e potente
» nella città, e si è continuata insino ai tempi nostri, e
» l'altro cognome fosse non naturale, ma a caso, per
» la fortezza corporale sua; il che pare che significhi in
» nostra lingua Testa di Maglio, che non vuol dir altro
» che Testa di Martello. Il vescovo eziandio di Tiro,
» che ha scritto questa istoria diffusamente, afferma che
» i Genovesi ebbero questo bel Vaso per conto di gran
» somma di denari nella presa di Cesarea. E Paolo
» Emilio, scrittore delle cose di Francia, dice il somi-
» gliante; e non è maraviglia alcuna che questo Vaso
» così prezioso si sia trovato nella città di Cesarea,
» conciossiachè quella, che prima si chiamava Torre di
» Stratone, fosse riedificata in onore di Augusto Cesare
» dal re Erode Ascalonita, quello che fece morire gli
» innocenti fanciulli, il quale fu ricchissimo, liberalissimo
» e magnificentissimo in ogni cosa, e massime nell'edi-
» ficazione del porto di questa città, nella quale fabbrica

» parve che l' arte superasse la natura. E fu eziandio
» Cesarea chiamata Flavia da Vespasiano, il quale la
» fece colonia dei Romani; e a me pare verosimile che
» questo Vaso sia delle reliquie del detto re Erode, ov-
» vero di qualcun' altro di quelli antichi re. Alle ric-
» chezze dei grandi, chi vuol comparare i tesori dei
» principi moderni, troverà che sono strazze et ru-
» menta; et non si creda alcuno che questo impreciable
» Vaso fosse a quel tempo unico al mondo, perchè ap-
» presso degli antichi, come si legge nel libro di Plinio,
» si ritrovavano smeraldi fabbricati e non fabbricati in
» più foggie, di molto maggior grandezza e non manco
» fini che sia questo, il quale, non di meno, se fosse
» quello dell' agnello pasquale di Cristo, la qual cosa
» non nego nè affermo, ovvero che in essa da quel
» evangelico Nicodemo fosse stato riposto al tempo
» della Passione il prezioso sangue del Salvatore nostro,
» come pare, secondo alcuni, che si legga negli annali
» degli Inglesi, saria da preporre a tutti gli smeraldi
» etiam coadunati insieme, e a tutte le altre gioie e
» tesori che mai si trovassero nel mondo ».

*
* *

La maggior parte degli antichi storici genovesi ha cre-
duto che il Catino fosse veramente di smeraldo, quantun-
que i dubbi non mancassero, benchè timidamente esposti,
già nel secolo XVI e XVII. Così Carlo Clusio (1),
nel secolo XVII, opinava che il Catino di Genova fosse

(1) *Obserw.* c. 52, fol. 222.

composto con « una specie di diaspro verde, del quale si fanno vasi di murrina, chiamata porcellana, e questi son tanto verdeggianti, che si rassomigliano allo smeraldo ». Nel secolo XVIII dotti viaggiatori, come il Keyssler, Barthélemy, La-Condamine, sospettarono a loro volta che potesse essere di vetro colorato. Ma quando, sotto Napoleone I, il Catino venne tolto al Tesoro della Metropolitana e trasportato a Parigi, il dubbio si cambiò in certezza. Rottosi durante il viaggio, la Giunta dei membri dell' Istituto di Francia, deputata ad esaminare i pezzi, sentenziò che erano appunto di vetro colorato. Il Millin reputò il Catino lavoro orientale dei bassi tempi. Genova chiese che le fossero restituiti i cocci del Vaso, la cui importanza storica non diminuiva per ciò. E nel 1816 il Catino ritornò alla città, che gelosamente lo avea custodito per oltre settecento anni: nel 1827, per deliberazione dei Sindaci, l'orefice Semino riunì i pezzi in modo che il Catino si presenta nell'intera sua forma (1).

(l'erro 307)

LA CASSA DEL PRECURSORE.

La Cassa delle ceneri di San Giovanni Battista risale al 1433. Il Doge e il Consiglio degli Anziani, desiderando che le sacre ceneri del Precursore comparissero nelle pubbliche processioni in arca degna della preziosa

(1) Per maggiori notizie vedi CERVETTO (L. A.) *Il tesoro della Metropolitana di Genova*, Genova, Sordomuti 1892, p. 27-37.

reliquia (*argenti loculo condita fido*, come dice il Cataneo), stanziarono, addì 20 maggio dell'anno suddetto, la somma di lire cinquecento genovine, come concorso a tal lavoro, che ebbe largo contributo di privati cittadini, e la cui esecuzione richiese quindici anni di lavoro. Essa è opera di due valenti argentieri, provenienti dalla Liguria occidentale, Teramo de Danielis, che fece l'ossatura della cassa, e Simone Caldera, che ne cesellò la parte decorativa. Questa cassa veniva portata solennemente per le vie della città nella domenica in Albis, in una processione votiva così descritta da Davide Bertolotti (1):

« Le croci argentee, le auree paramenta, i gonfaloni da va-
» lenti mani dipinti, tutto infine il corredo della ricchezza
» largamente profusa nelle pompe del culto, la fa rassomi-
» gliare a religioso trionfo. I balconi sono coperti di ma-
» gnifici tappeti, alcuni de' quali, sopra un fondo di vel-
» luto purpureo, spiegano trapunte in oro le armi gentilizie
» di quelle illustri famiglie che già diedero alla repubblica
» i Consoli e i Dogi ».

Anticamente interveniva alla processione il Doge coi Serenissimi Collegi in gran pompa, si recava sino alla punta del molo vecchio, ed ivi, deposte le reliquie del Precursore sopra di un altare, cantati parecchi inni sacri e recitate alcune preghiere, con esse si benediceva il mare (cfr. *Genua* v. 311), tra lo sparo delle artiglierie delle navi ancorate in porto e ornate a festa.

Caduta la Repubblica, sotto il governo di Casa Savoia, la Processione continuò a farsi intervenendovi il Consiglio Municipale; ma verso la metà del secolo presente

(1) BERTOLOTTI (D.). *Viaggio nella Liguria marittima*, II, 293.

il Municipio non intervenne più, la Processione riuscì più modesta ed ora non si fa più nemmeno pubblicamente (1).

(Versi 316-320)

IL CATINO A PEGNO.

Più volte, quando la Repubblica si trovava in disagi economici, il Sacro Catino venne dato a pegno. Come appare da un atto stipulato il 16 ottobre 1319, fu dato in pegno al cardinale Luca Fieschi per la somma di lire 9500, a condizione però che il sacro pegno servisse per ipoteca, ma restasse in San Lorenzo nel suo sacrario, custodito dai clavigeri espressamente eletti. Nel secolo XVIII, a causa delle guerre con la Corsica, il medesimo Catino fu dato più volte a pegno a ricchi ebrei, e fu allora che ebbe termine l'annua cerimonia, solita farsi il primo giorno di quaresima, nella quale il Catino veniva mostrato al pubblico affollato nella cattedrale. Questo pignoramento fu tenuto celato al pubblico il quale però, dubitando della cosa, più volte tumultuò; e il governo dovette assicurare i cittadini che la preziosa gemma faceva sempre parte del Tesoro della Metropolitana (2).

(1) Per maggiori notizie vedi CERVETTO, *Op. cit.* p. 47-52.

(2) Cfr. CERVETTO, *Op. cit.* p. 34, 35.

(Versi 335-349)

LIGURI ALL'ESTERO.

Ben osserva il Belgrano (1): « Dei genovesi sareb-
besi potuto dire, anche con maggiore sembianza di verità,
ciò che Bonifacio VIII ebbe a sciamare de' fiorentini,
esser eglino il quinto elemento; e però un nostro poeta
giustamente cantava:

*E tanti sun li Zenoexi
E per lo mondo sì destexi,
Che unde li van o stan
Un' atra Zenoa ge fan.*

Erano essi così edotti dello stato di quei lontanissimi
paesi, che alla loro mente balenò perfino il concetto di
navigare all' Indie costeggiando l' Africa, almeno venti-
cinque lustri innanzi che il magnanimo don Enrico gui-
dasse i suoi portoghesi a scoprire; e già sui primordi
del 1300 Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone aveano
stabilita in que' luoghi una ragione o società di com-
mercio ».

I genovesi erano pure assai sparsi nell' Asia minore;
ed il prof. Heyd (2) osserva che i turchi di quelle con-
trade amano di attribuire loro tutti gli avanzi del medio
evo che ivi esistono ancora. Così a Brussa di Bitinia è
tradizione che sieno opera di vasai genovesi le matto-
nelle verniciate bianche e verdi, delle quali è rivestita la
grande moschea edificata da Maometto I e quasi distrutta

(1) *Op. cit.* p. 191.

(2) *Le colonie degli Italiani in Oriente nel medio evo*, vol. I, p. 313.

dai terremoti del 1869. Gli odierni abitatori della Cilicia raccontano, a proposito dei boschi d'ulivi ora inselvatichiti per trascurata coltivazione, che gli stessi in origine furono colà piantati dai genovesi. Soggiunge il Langlois (1), che più località dove s'incontrano simili boschi nella Turchia ed anche nella Grecia si chiamano *Zeithoun*, parola d'origine araba equivalente ad oliveto.

Il signor Michele Calvi, sacerdote della Congregazione delle Missioni, avendo dimorato molti anni nel Libano, fece l'interessante scoperta degli avanzi di una città e di un castello colà fabbricati dai genovesi, che tuttora conservano il nome di Genova. Sapendo egli che la ligure Repubblica ebbe possesso di una parte di quelle marine di Siria, e che aveavi pure innalzato una fortezza, ne fece ricerca, interrogò le tradizioni tanto conservate in Oriente, finchè alcuni vecchi lo accertarono che presso il capo Giuni già esisteva una città chiamata Genova, e pronunciarono chiaramente anche la consonante *v* che manca nella lingua araba. Altri la dissero *Caisariè*, ossia fortezza; e vedonsi ancora gli avanzi della città e del forte, che pare fossero innalzati sopra antiche fabbriche fenicie. Ed altri molti preziosi avanzi di genovese memoria rimangono per quei lidi; varie famiglie che si credono d'origine ligure nelle città d'Acrida, Seida, Giebel, Trabalos; altre di nome Benedetti ed una antica chiesa di San Giorgio nell'indicata Genova, ed armi della Repubblica nella chiesa di Giebel e nelle porte di Ruad (2).

(1) *Les Armeniens de la Turquie* etc. p. 2 e 17.

(2) Cfr. *Atti dell'ottava riunione degli scienziati italiani*, Genova, 1847, p. 722.

(Versi 384)

L' ARTE DELLA SETA.

L' arte del tessere la seta portata dalle Indie a Costantinopoli, e passata per opera degli arabi nelle Spagna, fu tratta in Palermo dal re Ruggero nel 1148. Di qui non tardò molto a diffondersi nell' Italia superiore; ma lenti ne furono poscia i progressi, ed il commercio non potè ritrarre in quei principî considerevoli giovamenti dalle fabbriche nazionali.

Nel 1154 l' annalista Caffaro ed Ugone Della Volta arcidiacono, inviati dal Comune di Genova a Federigo Barbarossa in Roncaglia, presentavano l' Imperatore di una cassa di serici drappi venuti da Lisbona (lavori per materia e per arte sconosciuti ancora in Germania); v' aggiungeano parecchi struzzoli e papagalli, e in due grandi gabbie ferrate due bei leoni dell' Africa.

Del 1253 Nicolò e Simone Grillo imprestavano al principe Ozir d' Oriola (l' odierna Orihuela tra Murcia ed Alicante) la somma di 3705 bisanti; e ne riceveano in pegno delle perle preziose, non che un panno ricamato di oro e di seta.

La seta in natura, oppure filata, derivavasi a Genova il più frequentemente di Spagna, Scozia, Calabria e Scio; ma in città si tingeva anche da tempi assai remoti; quindi se ne tessavano velluti, sciamiti, ossia tele a sei licci, baldinelli o baldacchini, zetani, cendati, damaschi, taffetà e camocati, nella cui fabbricazione imitaronsi poscia quelli di Venezia, i quali, essendo più lucidi e forti degli altri, vantavano ricercatori in maggior copia. Tra i velluti

riputatissimo era quello di terzo pelo. Nel 1432 i tessitori di panni serici raccoglievansi a formare una speciale corporazione, e commetteano ai più chiari giureconsulti l'incarico di compilare gli statuti della nuova società; i quali venivano quello stesso anno approvati da Oltradrado di Lampugnano governatore ducale. Né poco fu il beneficio che l'arte ritrasse da tali provvedimenti, cui si vogliono aggiungere i metodi più acconci di lavorazione, saggiamente introdotti da quegli esertissimi che furono Antonio, Bartolomeo, Giacomo fratelli Peiroleri.

Disponavano fra l'altre cose i detti statuti che niun fabbricante potesse giovare delle opere e figure che fossero state disegnate per altri; nè alcun pittore osasse colorire a comodo di più artefici una medesima composizione. Avverte poi l'Alizeri che i più antichi maestri, i quali soleano fornir modelli ai tessitori, erano toscani; e nota come fra essi degnissimo si riveli un Baldo da Lucca (1414-47), col quale si veggono spesso nominati un Dado di Bettino lucchese ed un Giovannetto fiorentino.

Con varii decreti si tentò regolare la tessitura dei camocati e damaschi, ed impedire che le frodi menomassero di stima i prodotti delle nostre fabbriche; tuttavia l'arte del tessere si diffuse appunto per l'opera dei nostri in molte parti, nonchè d'Italia, di Europa: e ciascun regno e signoria gareggiò nel concedere ospitalità e favori ai maestri che venivano di Genova. Dove le tradizioni dell'evo medio ci dicono che fossero i più abili filatori di oro, e dove i monumenti s'accordano ad insegnarci che l'oro filato costituiva un importante e vasto ramo

del patrio commercio, e per conseguenza un cespite considerevole della pubblica finanza (1).

(Verso 391)

CEYLAN.

TAPROBĀNE o TAPROBĀNA è il nome latino della ben nota isola dell' Oceano Indiano, all' ingresso del golfo del Bengala, chiamata dai Francesi *Ceylan* e dagli Inglesi *Ceylon*. I Greci la chiamarono *Simundi* o *Palaisimundi*, gli Indi *Lanca*, i Maomettani *Serendib*, gl' indigeni *Singala*, da cui sembra derivato quello di Ceilan, adottato dagli Europei. Le conquiste di Seleuco Nicanore spingendo i Greci sino all'estremità meridionale dell' India, fecero loro conoscere l' esistenza di Ceilan. L' anno 50 dell' E. V., il re di Ceilan mandò ambasciatori a Claudio imperatore, e Plinio riferisce che, secondo i racconti di quelli ambasciatori e le tradizioni del paese, quell' isola racchiudeva allora 500 città. Nel 1505 il comandante portoghese Lorenzo Almeida, che trovò Ceilan in preda alle devastazioni degli arabi, offrì al re dei cingalesi il suo soccorso, mediante un tributo che fu in prima di 250,000 libbre di cannella. Quindi cominciò a dipendere dagli Occidentali, e di qui forse l' epiteto datole dal nostro Cataneo di *Nova*. La metà meridionale della costa occidentale è fertilissima, e vi si trovano le foreste e le piantagioni di cannella, vi si coltiva anche il riso e la canapa che vi è abbondantissima e di qualità eccellenti;

(1) BELGRANO, *Op. cit.*, pag. 200.

vi sono gli alberi del cocco, dell' *areca*, del caffè, del *sapan* (legno che serve alla tintura). Nella costa orientale crescono l'ebano, il legno di ferro ed altri alberi proprii all'ebanisteria, il thè, il cotone, il cardamomo, il pepe (1).

(Verso 400)

COLOMBO.

Da questo verso in cui Colombo è chiamato *montunaro* (appennicola) e dal verso 406 in cui è detto *Ligur*, si potrebbe dedurre che il Cataneo non ritenesse Colombo nato nella *città* di Genova, ma in qualcuna delle tante terre *liguri*, che ancora al di d'oggi laboriosamente contendono a Genova, Smirne novella, l'onore di aver dato i natali al Sommo Navigatore.

(1) Cfr. il Dizionario del FALCONETTI (A. F.), v. *Ceylan*.

INDICE

DEL VOLUME VENTIQUATTRESIMO DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(OTTAVO DELLA SECONDA SERIE)

<i>Un nuovo contributo alla Storia dell' Umanesimo Ligure, di Ferdinando Gabotto</i>	Pag. 5
CAPO I. <i>Mecenati e Studiosi</i>	» 9
CAPO II. <i>Cancellieri e Grammatici a Genova</i>	» 33
CAPO III. <i>Umanisti a Savona</i>	» 68
CAPO IV. <i>Liguri fuor di patria</i>	» 126
<i>Appendici</i>	» 183
I. <i>Documenti di Prospero da Camogli</i>	» 187
II. <i>Documenti e Poesie di Giovan Mario Filelfo</i>	» 219
III. <i>Scritti di Venturino de' Priori</i>	» 257
IV. <i>Lettere di Bartolomeo Fazio</i>	» 275
V. <i>Alcune relazioni di Pier Candido Decembrio con Genovesi</i>	» 285
<i>Indice delle persone</i>	» 323
<i>Documents pour l'histoire de l'établissement de la domi- nation française à Gênes (1498-1500), recueillis par Léon-G. Pélissier.</i>	» 333
<i>Appendice I. Documents sur les relations de Gênes et de la Provence en 1498 et 1499</i>	» 513
<i>Appendice II. Quelques documents pour l'histoire de la do- mination française à Gênes sous Louis XII (1499-1515)</i>	» 530

La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1569, da M. Rosi Pag. 555

PARTE PRIMA.

LE CONDIZIONI DELLA RELIGIONE CATTOLICA IN LIGURIA
E L'ERESIA FINO AL 1567.

CAPO I. *Le dottrine cattoliche, il clero e il popolo genovese* » 569
CAPO II. *L'eresia in Genova fino all'anno 1567* . . . » 593

PARTE SECONDA.

LA RIFORMA A GENOVA NEL TRIENNIO 1567-69 ED IL CALVINISTA UMBRO
BARTOLOMEO BARTOCCIO.

CAPO I. *L'arresto di Bartolomeo Bartoccio in Genova e la consegna di esso all'Inquisizione generale romana* » 619
CAPO II. *L'eresia a Genova dall'arresto di Bartolomeo Bartoccio (ottobre 1567) alla fine del 1569* . » 632
CAPO III. *Bartolomeo Bartoccio nelle carceri dell'Inquisizione generale romana. Vani sforzi per salvarlo. Sua morte* » 646
CAPO IV. *Natura dell'eresia di Bartolomeo Bartoccio. Natura dell'eresia in Genova* » 657
Documenti » 665
« Genua » Poemetto di Giovanni Maria Cataneo, con introduzione e appendice storica a cura del socio Girolamo Bertolotto » 727
Appendice » 771

